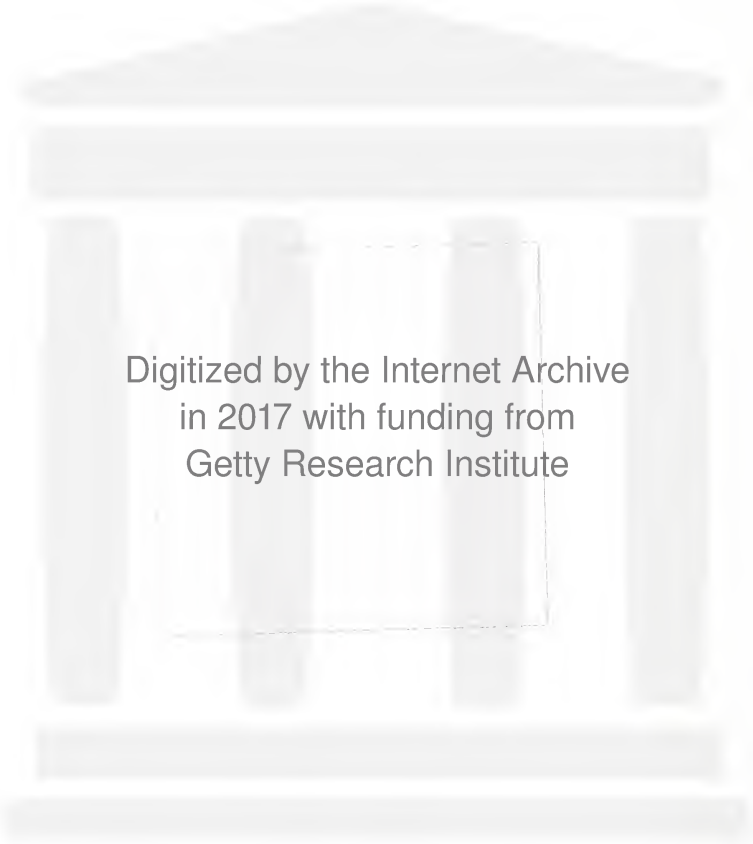

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/commentaridellat1889aten

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1889

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1889

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1889.

MDCCCLXXXIX

Adunanza del 6 gennaio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, legge il seguente discorso d'inaugurazione.

Onorevoli Colleghi,

« È lodevole usanza che nel chiudersi dell'anno accademico, e nel riaprirsi, la presidenza vi narri quanto avvenne di più importante che riguardi e interessi la vita del nostro sodalizio. Di buon grado seguirò oggi la stessa consuetudine annunciandovi tra gli altri due fatti che credo meritino speciale menzione e saranno da voi, sono sicuro, appresi con soddisfazione.

Già da qualche tempo sorse, o meglio si rinnovò, in seno all'onorevole Deputazione provinciale e in qualche consigliere il dubbio che l'assegno di lire 3460 percepito dall'Ateneo sul fondo dello Stabilimento scolastico, che per lunghi anni, come sapete, fu unico sostegno al viver suo, e che anche oggidì ne forma il maggior reddito, non fosse

al medesimo dovuto per obbligo assoluto o giuridico, sibbene da buona ma non necessaria liberalità. Tal dubbio invero non impensierì mai l'Accademia, nè deve impensierirla oggidì; tuttavia alla presidenza e al consiglio d'amministrazione parve cauto avviso il chiarire ed esaminare le basi sulle quali poggia il nostro diritto, e a tal uopo volsero preghiera agli egregi colleghi avvocati d.r Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni, affinchè attentamente esaminassero i documenti da noi posseduti e riferissero intorno ai medesimi. Essi, con uno zelo degno d'ogni encomio e con cura ammirabile s'accinsero cortesemente alla non facile investigazione, e del loro voto scritto reputo doveroso ed opportuno darvi oggi stesso l'integrale lettura per vostra norma e quiete sull'importante questione (*).

Da questo giudizio così chiaro e pensato credo che ognuno di voi avrà acquistato il convincimento profondo circa la sicurezza del nostro diritto al suaccennato assegno, e che perciò continueranno tranquilli i giorni avvenire dell'Ateneo.

Nelle stesse ferie poi accadde un altro fatto, del quale è pur necessario siate informati, perchè da un vostro voto d'assoluzione alla Presidenza, che vi sarà domandato in altra riunione, ne sia regolata e cresimata la sussistenza.

Fino dall'infausto momento in cui si propagò la notizia della morte dell'illustre nostro socio cav. Federico Odorici, si manifestò in quanti hanno a cuore gli studi storici bresciani e il decoro della patria il desiderio che la ricca collezione di documenti, pergamene, cronache che servirono al medesimo di miniera, onde trasse le sue *Storie bresciane*, fosse conservato alla nostra città e non andasse preda di speculatori forestieri. Accadde quindi che, giunto all'orecchio di questa presidenza come l'erede contasse vendere la

(*) Dà lettura della relazione de' soci avv. Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni.

preziosa raccolta ad un libraio straniero, sorpassando le strette norme del regolamento per essere in quel momento chiuso l' Ateneo, d' accordo colla Commissione preposta alla Queriniana, si adoperò a stornare il pericolo e comperò l' importantissima collezione a metà spesa colla Biblioteca stessa, la quale si fece acquisitrice del codice diplomatico bresciano e di altre pergamene. Ora la bella raccolta è affidata, salva nell' Ateneo la proprietà, all' annesso Archivio antico municipale, testè aperto al pubblico, perchè possa meglio essere consultata dagli studiosi.

Con questo prezioso accrescimento e con altri che si aggiungeranno provenienti da collezioni antiche giacenti inoperose presso pubbliche amministrazioni o presso private famiglie, è certo che l' archivio cittadino, posto sotto la sorveglianza dell' Ateneo, raggiungerà quella ricchezza che è desiderata per il bene della nostra storia municipale.

Come si cercò di aumentare la suppellettile di documenti patrî, così, coi sussidi da voi deliberati, fu aiutato l'egregio nostro collega d.r Ruzzenenti a promuovere e continuare le ricerche archeologiche nel territorio di Remedello e d' Asola, che han data buona messe di oggetti, intorno ai quali ci è promessa un' accurata relazione dal chiaro e appassionato archeologo.

In quest' anno altro campo si schiuderà a giovevole eccitamento delle arti ed industrie cittadine colla mostra progettata da apposito Comitato, alla cui riuscita è certo che l' Ateneo vorrà concorrere nelle misure che gli consentono le sue facoltà, come non mancò mai di fare nel lungo periodo della sua esistenza in consimili circostanze. A questo scopo la presidenza vi chiederà consiglio e voto pure in altra riunione, come richiederà da voi sì l' uno che l' altro, dato che pel grandioso concetto edilizio maturato dal solerte Municipio e inteso ad attuare la vagheggiata piazza dinanzi a questo superbo palazzo, ci si domandi un concorso ed un più valido appoggio.

Ma oltre gli enumerati lodevoli fatti compiuti o favoriti dall'Ateneo, io non metto dubbio che altri e d'indole più propria, riguardanti lo studio e l'amore alle scienze e alle lettere, si svolgeranno nel suo seno, così da continuare il passo vigoroso impresso alla coltura del paese nello scorso anno e nei precedenti.

A tale scopo rinnovo calda preghiera ai colleghi perchè non cessino dal lavoro, è do avviso che si accoglieranno alla presidenza da domani fino al giorno dodici del corrente mese le proposte di nuovi soci, per colmare i vuoti dolorosi lasciati nelle nostre file da amatissimi compagni scomparsi.

E tra essi devo con grave dolore rammentarvi l'amato e benemerito cav. Carlo Cocchetti, a cui si spense la laboriosissima e onestissima vita durante le ferie.

È un'altra penna eletta e gentile, che cade troncata dalla legge fatale che governa le cose di quaggiù, è un altro integerrimo cittadino, che abbandonò per sempre la patria diletta; un esimio collega, che abbiamo perduto!

Vivrà però tra noi la sua cara memoria, vivranno i suoi esempi, che ci saranno sprone al ben fare, e dalla sua vita apprenderemo come il lavoro sia obbligo sacro in ognuno che senta onestamente di sè e pel proprio paese.

Non aggiungo di più: la nobilissima vita dell'estinto troverà condegno ricordo nelle parole che di essa traccerà, in una prossima riunione, l'illustre nostro segretario.

Ed ora incominciamo solerti il nuovo anno accademico, di cui dichiaro aperta la prima adunanza.

Lo stesso sig. presidente presenta poi il proseguimento della sua *Storia di Brescia* colla lettura di un nuovo capitolo intitolato « *Gli Ottoni e le origini del Comune bresciano.*

In premio dei ricevuti sussidii Ottone diede a suo fratello Enrico le marche di Verona e Trieste e il ducato di

Carinzia che gli assicuravano la via dalla Germania all'Italia; a Oberto il marchesato d'Este, ad Azzone, bisavo della contessa Matilde, Modena, Reggio, Mantova, e forse Brescia: e spezzando queste grandi marche in piccoli feudi, e trasferendo spesso ne' vescovi il dominio delle città e dei territorii circostanti, favorì le aspirazioni a libertà onde germogliò il Comune. Secondo Ottavio Rossi, avrebbero già da Ottone ricevuto i nostri Avogadro i tenimenti loro in Valtrompia, i Luzzago il castello di Roccaglione presso Manerbio, gli Averoldi Maguzzano, Padenghe e Drugolo: ma sono asserzioni prive di fondamento, ed ora si movon dubbi anche sull'autenticità dei documenti addotti a prova dei diritti feudali dal medesimo imperatore concessi a Tebaldo Martinengo su Calino, Cologne, Quinzano, Isorella ecc., e di franchige agli abitanti di Maderno. L'abate Zamboni aggiunge altre concessioni fatte ai conti Lomelli nella corte di Marcaria, Volongo, Asola, Montichiari ecc., ma non riferisce il diploma: e i documenti a favore del Martinengo e di quei di Maderno non sono originali ma copie e sì viziate da ispirare ben poca fiducia. Rileva il sig. conte Bettoni i motivi che lo persuadono a rigettarli per falsi: « cionullameno, dice, « Teodoro Wüstenfeld, Odorici ed altri opinano che codeste « copie, così abboracciate di spropositi, adombrino qualche « cosa di vero, abbiano un fondamento storico, cioè sian co- « pie mal fatte, e posteriori di circa tre secoli, di diplomi « esistiti, o fattura di notai o di un solo notaio del sec. XIII « o XIV. il quale abbia fabbricato i due documenti citando « feudi e diritti già goduti per cause ed autorità anteriori ». Per altro i molti errori, e non solo di forma e da potersi attribuire a imperizia di amanuensi, mantengono il nostro signor presidente nel grave dubio della validità loro: il quale osserva pure che, se a taluno paresse argomento dell'autenticità dei diplomi, se non altro, la verosimiglianza dai fatti, questa potrebbe citarsi in favore del documento per gli abi-

tanti di Maderno che forse prestarono servigi « nella con- « quista della formidabile rocca di Garda », ma non così a pro dell' altro.

Anzi, per chi dà peso alle testimonianze del Rossi, è da notare che non da Ottone I, sì da Ottone II nell' anno 982, in una spedizione contro i Greci e i Saraceni infestanti le Puglie, Tebaldo Martinengo meritò le insigni concessioni e l' impresa dell' aquila rossa in campo d' argento con striscie di sangue, combattendo ferocemente e dalla gravissima mischia portando tutto intriso di sangue all' imperatore salva dal nemico la sua bandiera. Tale è il racconto del Rossi, privo d' ogni appoggio di documenti; sebbène in esso nulla vi sia di assurdo. E i Martinengo, soggiunse il conte Bettoni, son « tra le famiglie bresciane la più illustre per ori- « gine, splendore d' uomini insigni, e per antiche ricchezze ». In proposito della quale, deviando alquanto dal tema, riferisce che Pompeo Litta, il quale scrisse delle famiglie più grandi e illustri d' Italia, « non si sentì il coraggio di affron- « tare la descrizione di così potente discendenza ».

Profittando poi della corrispondenza epistolare fra Teodoro Wüstenfeld e il nostro Odorici, che ora mercè le cure della presidenza dell'Ateneo trovasi nel nostro archivio, e seguendo il Wüstenfeld nelle sue indagini, dà pure pochi cenni dei conti di Lomello, di S. Martino, di Desenzano, di Montichiari, di Sabionetta, onde probabilmente scendono gli Ugoni; intorno ai quali però « vi sarà sempre da dubitare « per le stesse ragioni accennate a proposito dei Martinengo ». Apparisce ad ogni modo « indirettamente provato che « le famiglie feudali nel nostro paese furono rarissime, e che « il patriziato bresciano nella sua porzione principale non fù « d' origine feudale, come in quasi tutti gli altri paesi, ma « d' origine comunale ».

Dalla lunga digressione tornando quindi alla storia, l' egregio nostro presidente ricorda nel 980 la discesa di Ot-

tone II, la spedizione infelice contro i Greci e i Saraceni, e per la morte di Ottone II nel 983 la corona passata a Ottone III fanciullo, nel cui regno Brescia fu governata dal marchese Teodaldo avolo della celebre contessa Matilde.

Spenta con Ottone III nel 1002 la gloriosa casa di Sassonia, mentre in Germania prevaleva Enrico II fra i contendenti, « a Pisa si erano riuniti i rappresentanti di varie città, ed eles- « sero re Arduino marchese d'Ivrea. L'atto d'indipendenza « fu dichiarato atto di fellonìa da Enrico II, che, affrettatosi a « calare in Italia, fu respinto da Arduino alle Chiuse. Ma poco « dopo, tornato all'assalto il sire alemanno, essendo stato « Arduino abbandonato da' suoi, penetrò e corse l'Italia osse- « quiato da principi, vescovi e popolazioni come arrivasse tra « loro un liberatore, e Brescia, convien dirlo, non fu meno « sollecita delle altre città negli accoglimenti festosi e nella « comune gazzarra.

« Da che proveniva codesto cambiamento di umori nelle « città che poc'anzi aveano suggellato, si può dire, la fine del- « l'impero colla elezione d'un re italiano? Pare da due ra- « gioni. La prima per l'indole di Arduino che dicesi fosse per- « versa e venisse presto in uggia a' suoi aderenti: in secondo « luogo per la smania che andava propagandosi ne' più grossi « centri di popolazione di indipendenza locale, propria, citta- « dina, posta in pericolo dalla formazione di un regno unico « italiano, mentre appariva meno fastidiosa alle vagheggiate « libertà municipali la lontana supremazia dell'impero. Ag- « giungasi il mal seme della gelosia che andava ingagliarden- « dosi tra città e città ».

Non sì tosto per altro entrò Enrico in Pavia, allora capitale del regno; ne venne cacciato a furia di popolo, e poco dopo costretto a riparare in Germania, nè tuttavia l'Italia si ridusse sotto un re proprio: continuarono i dissidi: Arduino muore in un' abazìa; a Enrico II succede nell' impero la casa di Franconia o ghibellina, e con essa entrano nella nostra

storia i due nomi nuovi che per tre secoli sono pretesto di tutte le nostre guerre fraterne. Fra le quali, e « l'anarchia « politica, e la spaventosa corruzione del clero andava pro- « pagandosi nelle varie province dell'Italia superiore e me- « dia un moto di popolo avido di libertà e di gloria; ed erano « i germi che fra poco doveano far sbocciare il comune.

« Che faceva singolarmente Brescia in quel tempo e nel « tramestìo di quelle lotte mal guidate e di quegli aspiri « non ancora ben chiari e definiti? Non è facil cosa stabilire « qual fosse allora il suo stato, giacchè non sono degne di « fede le descrizioni del Malvezzi e del Rossi dell'invidiabile « nostra felicità, essendo noto come allora la felicità in Italia « non fosse che desiderio. Contuttociò un documento ci dà « diritto di pensare che Brescia fosse progredita negli spiriti « di libertà e andasse lestamente preparandosi a diventar « padrona di sè e forte nei voleri e nelle armi ».

Trovasi infatti nel *Liber poteris* un diploma del 1038 amplissimo, pel quale l'imperatore Corrado investì il vescovo di Brescia Olderico, di potestà feudale sul Cidneo, sulle rocche di Montedegno e di Castenedolo, sulle porte della città e sull'àmbito esterno delle mura per cinque miglia, come pure sui fiumi Mella e Oglio colle loro rive fino alle sorgenti. Si ha poi dallo stesso codice, che i cittadini, prima che il vescovo s'impossessasse del ricco dono, lo costrinsero a riconoscerli comproprietari e a promettere che sul Cidneo non sarebbe innalzato alcun fortilizio. Questo, dice il conte Bettoni Cazzago, « è per la nostra storia quasi un vivido raggio che « dissipa le tenebre ond'è ancora avvolta, potendosi ragio- « nevolmente argomentare la costituzione del nostro paese in « que' tempi.

« Da prima si scorge da quel diploma l'applicazione « della famosa costituzione dei feudi promulgata dal mede- « simo imperatore, poco innanzi, in virtù della quale si rin- « forzava la protezione dei piccoli feudatari contro i mag-

« giori e si favorivano le giurisdizioni dei vescovi entro la « città e i corpi santi, ossia comitato rurale. In secondo luogo « si vede che il vescovo di Brescia godeva pari diritti agli « altri contermini; e si può anche supporre che Corrado lar- « gisse a Olderico il lauto dono per rimeritarlo di avergli « serbato fedeltà fra le continue sommosse delle altre città, « specialmente di Milano e di Pavia. Ma più che tutto si chia- « riscono quindi l'assetto e le forze degli uomini liberi di « Brescia. Li vediamo in fatti levar alta la voce contro un « atto imperiale che da una parte concedeva beni sui quali « quegli uomini liberi, cioè il popolo, avean giuste pretese, « e dall'altra dava adito a insidiare le libertà che andavano « propagandosi fra essi »: e tale veramente era la consegna delle porte della città al vescovo, e del Cidneo dove qualche fortilizio forse già esisteva.

Sospetta l'Odorici che l'accordo tra vescovo e popolo sia stato predisposto dall'imperatore: ma lo stima il nostro presidente dovuto al moto della cittadinanza, e lo argomenta confrontando diligentemente le date. « Un gran passo, dice, « verso la libertà municipale era fatto: la gestazione, se è « lecito il paragone, del futuro comune era avanzata in seno « alla popolazione bresciana, sebbene non possa dirsi che fosse « ancora nato. Gli ordinamenti erano ancora informi: le adu- « nanze popolari, che di solito avvenivano nella piazza mag- « giore, o della cattedrale, S. Pietro de Dom, erano piuttosto « riunioni avventizie che veri e ordinati comizi: non vi sono « ancora i consoli, i quali appaiono quasi un secolo più tardi; « ma erano semplici cittadini quelli che firmavano gli accordi « a nome degli uomini liberi, e dirigevano in qualche modo « le informi assemblee »,

Nella generale decadenza e dissoluzione d'ogni ordine, venuta meno l'autorità imperiale, venuto meno fra gli abusi e gli scandali il rispetto dell'ecclesiastica, « era naturale che « i cittadini cercassero in se medesimi la fonte dell'autorità,

« perchè tutta non andasse a soqquadro, e che in pari tempo « si risvegliasse il sentimento d'indipendenza per tanti secoli « compresso dallo straniero, ma non mai spento nelle itale « contrade. Queste sono, conchiudesi, a parer nostro, le vere « cause che originarono il comune italiano, e il bresciano « in particolare ». E di quel periodo splendidissimo della storia nostra, rischiarato da documenti molteplici e sicuri, promettesi di trattare nel susseguente capitolo.

Adunanza del 20 gennaio.

Letta dal segretario e approvata la relazione dell'ultima adunanza, e presentati i libri avuti in dono o per cambio, il sig. prof. Pio Bettoni tratta con bella e dotta parola il tema annunziato *Il Vulcanismo e la scienza.*

Il conferenziere, per meglio rappresentare il magistero che, nell'economia della terra, è affidato al vulcanismo, considera quest'ultimo nel complesso dei principali fenomeni, dallo svolgimento dei quali dipende la vita dell'uomo e la conservazione del globo.

Con alcuni cenni di fisica terrestre, dimostra che l'aqua e l'aria, mosse dalla forza del calor solare, tendono continuamente a demolire, logorare e dissolvere i continenti.

Ma se enorme è l'azione devastatrice dell'aqua e dell'aria, non meno grande e sorprendente è l'azione riparatrice di altre cause, che sono appunto intese e cospirano al fine providenziale di ricostruire la terra. Ne accenna due, l'una rappresentata dallo sviluppo degli immensi banchi di corallo, e l'altra il vulcanismo, del quale parla diffusamente.

Distingue le varie e molteplici forme dell'interna attività tellurica, la causa delle quali, come opinano molti illustri geologi, riconosce ed afferma esistere nel calor cen-

trale della terra. Fa particolar menzione delle eruzioni vulcaniche, ed enumera le fasi, che suol presentare un vulcano prima di passare dal parossismo al riposo.

Esprime l'avviso che affatto comune sia l'origine dei vulcani e dei terremoti, i quali ultimi, come li definì A. de Humboldt, non sono che tentativi falliti di eruzione.

Accenna alla forma e alla intensità dei terremoti ed ai fenomeni che sogliono precedere od accompagnare le manifestazioni sismiche.

Cita alcuni dei più violenti terremoti, che ricordi la storia moderna, a cominciare da quello di Catania nel 1363 fino al terremoto del 23 febbraio 1887, che desolò tanta parte della Liguria.

Passa quindi in rassegna le principali teorie ed ipotesi, che furono manifestate dai fisici sull'origine dei terremoti.

Discorre in particolar modo dei progressi della sismologia, scienza che, con legittimo sentimento di orgoglio nazionale, possiamo dire nata in Italia.

Dimostra inoltre, citando fatti ed osservazioni, che i moderni studi geodinamici, mentre si propongono il fine altamente umanitario di scoprire i mezzi per attenuare i danni e i disastri gravissimi, di cui sono cagione le segrete forze della natura, mirano ancora ad aprire vie meglio le vene dei tesori terrestri.

Considera il risultato delle manifestazioni endogene, nelle relazioni che esistono tra le condizioni geologiche della nostra penisola colle primitive immigrazioni, emigrazioni e dimora dei popoli italici; e sopratutto poi lo considera nelle fonti immediate di ricchezza industriale.

Fa menzione dei vari prodotti del vulcanismo, da cui trassero singolari e inattesi vantaggi l'igiene e l'industria moderna; e parlando in fine dell'elettricità propria delle sorgenti termominerali, accenna alla possibilità, per accurate e pazienti ricerche che in proposito furono iniziate special-

mente in Francia ed in Italia, di scoprire nell' endo-dinamica terrestre una delle fonti dell' elettricità, le manifestazioni della quale si potranno per avventura, in tal caso, applicare un giorno alle varie forme dell' industria nazionale.

Chiude la conferenza, considerando i grandi fenomeni che si avvicendano sulla faccia della terra, e che sono appunto intesi a mantenere l' equilibrio del globo. E ricordando in fine i progressi dello spirito umano negli ultimi cinquant' anni, dice che questi, mentre richiamano la nostra più alta ammirazione, dimostrano chiaramente che nessuno può ora prevedere fin dove possa giungere colle sue scoperte l' intelligenza dell' uomo guidata da volontà, a cui non son freno, ma sprone gli ostacoli.

Il sig. Arnaldo Ragazzoni presenta un suo studio *Nuova pila rotatoria e opportuna modificazione all' apparecchio di proiezione per la fotografia degli oggetti microscopici.*

Osservato che i metodi ora in uso, per la riproduzione colla fotografia di oggetti microscopici ingranditi, sono poco pratici, si propone di semplificarli, di renderli più facili e di minore spesa a profitto dell'arte fotografica e della scienza.

Mentre il microscopio solare e il megascopio non possono adoperarsi che in apposito ambiente, portando ai medesimi alcune modificazioni, li riunisce in un solo apparecchio, illuminato a luce elettrica ad incandescenza, più comodo e che si può usare in qual si sia luogo.

Questo apparecchio di proiezione « è una grande camera « oscura a mantice di centimetri 30 per 40, che scorre su « guide incassate sopra un supporto in legno, le quali sono « chiuse nella parte anteriore dal corpo principale dell' ap- « parecchio; mentre nella parte interna e inferiore del sup- « porto vi sono altre guide, sulle quali scorre una banchina, « dove si può facilmente collocare l' operatore.

« Sui lati esterni del supporto tre bracci, con cuscinetti « applicati d' ambe le parti, sostengono due quadrelli di ac- « ciaio di tutta lunghezza che girano sopra sè stessi col mezzo « di due volantini scorrevoli sui detti quadrelli. Nella parte « anteriore dei due quadrelli sono fissate due puleggie; una « trasmette il movimento al porta oggetti, l' altra al con- « densatore, fornito di relativa lampada, in modo che senza « difficoltà si regola il fuoco dell' oggetto proiettato sul ve- « tro smerigliato della camera oscura. Altra puleggia doppia « e di diametro diverso, girevole su perno fisso nella parte « anteriore dell' apparecchio e verticalmente sotto la prima « puleggia, rallenta il movimento trasmesso dal volantino al « porta oggetti; il quale è munito di un pignone che s' in- « grana con una ruota dentata, e che serve a disporre il « corpo proiettato nella posizione più opportuna sul vetro « smerigliato.

« Col contemporaneo maneggio della camera oscura e « dei volantini si regola l' ingrandimento e la purezza della « immagine.

« Il tubo di proiezione è fisso nella parte centrale an- « teriore della camera oscura. È composto come un vero mi- « croscopio, e fatto in guisa che si possano mutare le lenti « secondo la grandezza degli oggetti da riprodursi.

« Pei corpi opachi occorre un altro condensatore, pure « munito di lampada, e questo scorre su un' asta inclinata, « fissata nella camera oscura, la quale serve di rinforzo al « subiettile che porta il primo condensatore e il porta-og- « getti ».

Ad alimentare poi queste lampade dell' apparecchio di proiezione, il sig. Ragazzoni suggerisce una pila speciale « for- « mata da una cassetta di ebanite, divisa in dodici parti « uguali, con tramezzi di vetro scantonato negli angoli in- « feriori, in guisa da lasciar passare il liquido eccitatore.

« Nella parte esterna, e sui lati opposti più stretti della

« cassetta, sono fissati due supporti con cuscinetti, ed ivi « vien collocato un albero portante dodici elementi, i quali « possono essere montati sia in tensione sia in quantità.

« L' albero è un lungo cilindro di ottone vuoto, coperto « da un altro di gomma elastica, sul quale vengono infilati « dei dischi di piombo ricco di antimonio, alternati con altri « di zinco più grossi, ed isolati con rotelle di ebanite. I di- « schi di piombo formano il polo positivo, quelli di zinco il « negativo. Nei dischi sono praticati dei fori, pei quali pas- « sano delle laminette di rame; e queste, parte riuniscono « a due a due i dischi di piombo, e parte uniscono uno dei « dischi di piombo a quello di zinco del successivo elemento. « Così se si monta la pila in tensione; mentre se si monta « in quantità, conviene disporre le laminette di rame in guisa « da congiungere tutti i dischi di piombo fra loro e quelli « di zinco pure fra loro.

« Una puleggia fissata nella parte anteriore del tubo, « messa in moto da qual si sia motore, fa contemporanea- « mente rotare tutti gli elementi, i quali sono in parte im- « mersi in una soluzione di bicromato di potassa e acido « solforico con aqua.

« Il conduttore dell' ultimo zinco, passando per una pic- « cola spaccatura praticata nella parte anteriore del tubo, « vicino alla puleggia, lo attraversa in lunghezza, andando « all' altra estremità, dove si unisce ad una rotella di rame « isolata, sulla quale una molletta che forma contatto rac- « coglie l' elettricità negativa e la conduce ad un serrafilo. « Mentre alla stessa estremità si raccoglie in egual modo la « corrente positiva, che viene trasmessa ad altro serrafilo « con molla pure appoggiata a una rotella di rame isolata, « posta di fianco alla prima, la quale comunica coi dischi « di piombo ».

Questa pila rotatoria, osserva il sig. Ragazzoni, ha il vantaggio di espellere le bolle di idrogeno che si accumu-

lano sugli elettrodi, portandole al contatto dell'aria, e di mantenere sempre una egual parte di detti elettrodi immersa nel liquido eccitatore; ciò che, a suo giudizio, serve a ottenere una luce più viva e continua.

Adunanza del 3 febbraio.

Approvata la relazione dell' ultima anteriore adunanza, il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente scritto — *Evoluzione letteraria ed artistica* —.

« Il moto universale trasformatore nell' umanità manifestasi progredendo, in guisa che la società degli uomini va intessendosi sempre meglio e svolgendosi come un solo mondiale organismo, mediante la civiltà generata dal cemento di elementi diversi, pel cui contrasto fortuito eliconsi fatti nuovi e pensieri corrispondenti rispecchiati e svolti nei linguaggi parlati e figurati. Deste le prime virtù della civiltà, attraggono gli elementi diversi e li trasformano assorbendoli. Così nel focolare egiziano si fusero gli elementi caldei, semiti e greci, ed in quello ellenico trasformaronsi gli elementi pelasgo, assirio, fenicio, finchè Roma colluvie di genti prese tipo universale, e, come scrisse Plinio Seniore, diventò *una cunctarum gentium patria.*

La Grecia sembrò spegnersi nel vasto emporio di Roma, ma ecco inavvertitamente tutte le lingue europee, e le americane, e parecchie asiatiche portano traccie indelebili nelle voci esprimenti scienza, arte, spettacoli pubblici, letteratura e culto. Muore un popolo politicamente, ma la sua civiltà conquista i vincitori ed in loro si evolve. *Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio;* fatto mirabile, figurato dagli arguti greci nella festa delle fiaccole trasmesse dall' uno all' altro corridore.

La legge di questi svolgimenti prese forma scientifica nella teoria della selezione di Carlo Darwin, in cui il più forte materialmente e moralmente prevale sul debole, sul corrotto, sul declinante.

Il dispotismo militare e fiscale corruppe l' energia romana e ne ecclissò la civiltà, ma li assoldati dell' impero, sciti, slavi, germani, baschi, celti, romanizzaronsi nel culto, nelle arti, nella dottrina, nel diritto, ed ecco nuovo espandimento di civiltà che compensò colla estensione quanto perdette nella intensità. Tali cementi e fusioni di tradizioni e d' elementi diversi provocarono trasformazioni di costumi, di produzioni, di sentimenti, di criterii e d' idiomi, e seminarono le lingue nuove dell' Europa, nelle quali si ponno scorgere analiticamente frammenti logori di varie lingue e colture.

Le lingue rispecchianti la civiltà sono in moto continuo d' evoluzione dalle forme sintetiche, indeterminate, poetiche verso la precisione analitica ed i riassunti algebrici. Onde dove è maggiore e più vivo il moto sociale, più ratta segue l' evoluzione linguistica. Quando i Greci presero a colonizzare la Sicilia, vi addussero forte trasformazione di lingua, tanto che a Siracusa ai tempi di re Dionigi si dovettero tradurre nel parlare volgare le leggi anteriori di due secoli. Così a Roma già ai tempi degli Scipioni, secondo nota Polibio loro ospite, non si capivano più dal popolo i primi trattati coi Cartaginesi, anteriori di due secoli, scritti nel prisco latino, ch' era venuto modificandosi per l' influenza specialmente degli Osci e dei Greci. Il latino nuovo illustre ed il latino volgare, nel quale S. Girolamo nel terzo secolo tradusse i libri sacri cristiani, quale alluvione copersero in Italia così altamente gli idiomi celtici, veneti, etruschi, liguri, sabini, osci, siculi, da farli scomparire, lasciando solo reliquie nei dialetti, che ora mano mano vengono assorbiti nel grande moto della lingua nazionale, che ogni giorno s' arricchisce di motti, di frasi, di vocaboli nuovi che l' uso ed il consenso

tacito fa entrare nel dominio pubblico, contribuendovi segnatamente le discussioni parlamentari e giuridiche, quelle de' consigli e delle adunanze popolari, ed il giornalismo.

L' ideale artistico accompagna la società umana in ogni sua evoluzione, e quindi manifestasi anche nel linguaggio ad onta che da poetico diventi tecnico, scientifico. Ma in queste fasi nuove, tanto sotto forma poetica che prosaicamente, l' arte trova sempre come esplicarsi in modi diversi dagli invecchiati; come avviene alla musica aiutata da nuovi strumenti, da nuove combinazioni armoniche, quasi soprafatta dalla matematica dei numeri, che sa creare il bello con forme incessantemente trasformantisi.

L' arte e la letteratura seguono lo sviluppo della società umana, la quale da prima è predominata dalla necessità della difesa e dell' offesa per vivere ed ampliare il dominio. Perciò allora la forza fisica e l' astuzia hanno valore massimo, e dal *wira,* guerriero in sanscrito, venne il *vir* forte, donde la *virtus* che, progredendo, diventa anche la virtù morale. Similmente da *quir,* asta, i prischi latini trassero i *Quiriti,* ovvero le famiglie nobili. Così i greci dal loro Marte, *Ares,* tolsero la virtù *Arete,* ed i Latini dalla *praeda* trassero il *praedium,* podere. Quindi ovunque i selvaggi eleggono per duci o re i più eminenti, i più forti od anche i più astuti. Ed a Giove, re dei re, danno attributo supremo il fulmine.

Perciò l' arte primitiva colla parola cantata e coi segni visibili descrive e celebra le gesta degli Dei forti, vincitori, e degli eroi terrestri. I patimenti delle moltitudini avvilite e dei vinti non si stimano degni di ricordanza. Allora le memorie delle vicende delle genti tramandansi in cantilene accompagnate da suoni eccitanti il ballo, onde le ballate, cantilene nelle quali sono compendiati i sentimenti religiosi, le speranze, le gioie, i timori delle tribù.

Quando le genti sono un po' agguerrite fanno leghe o per avventure lontane, o per difesa sotto un dittatore

temporaneo, quali Agamennone, Brenno, il Cid; le cui gesta forniscono materia a molti canti che, poscia ordinati da rapsodi ed armonizzati, diventano poemi eroici; che non si ripetono più quando non sono sorti spontanei nelle coscienze e nelle fantasie dei popoli. Onde le imitazioni loro, per quanto ingegnose, quali quelle di Virgilio, di Silio Italico, di Petrarca, d'Ariosto, del Tasso, di Voltaire, di Grossi, riescono freddi artifici artistici, avvivati solo da splendidi episodii fuor d'opera.

La poesia, scrisse Ermes Visconti a Manzoni, in origine è l'enciclopedia dei popoli; ne rispecchia le gesta, i sentimenti religiosi, le gioie, i terrori, ne conserva i precetti, le memorie storiche, le cognizioni. Ma per le lingue sviluppandosi il ragionamento, dalla poesia staccasi la prosa, dal canto eroico o sacro separasi la storia in registri sacerdotali, in annali, in cronache, e finalmente in narrazioni ordinate ornatamente e fiorite per eloquenza e per critica.

La storia, meglio che la poesia, segue e segna le vicende della civiltà; perchè giudica e manda secondo il dominio delle varie gradazioni sociali, secondo i bisogni e le aspirazioni ed i vanti dei predominanti o militarmente o moralmente.

Il genio greco che divinò tanti semi di civiltà che svilupparonsi poi, per Erodoto prima, indi per Polibio, mostrò come le storie dei popoli possano e debbano ponderare anche le loro condizioni economiche, sociali, religiose e la coltura. Nondimeno, tranne l'aurea descrizione della Germania di Tacito, bisogna salire sino a Filippo Villani prima che la storia siasi occupata di proposito della statistica dello Stato. Le altre storie se non erano aride cronache, erano lavori artistici intesi segnatamente a rilevare i fatti militari, le lotte pel predominio dei partiti politici, le glorie dei vincitori, le prodezze dei duci, la prudenza governativa.

Prima della proclamazione dei diritti degli uomini del

1789, le storie non s'occupavano delle condizioni degli schiavi, dei servi della gleba, dei rapporti del lavoro col capitale, degli sviluppi delle industrie e dei commerci, non facevano larga parte proporzionale alla statistica, alla economia pubblica, alla educazione delle classi operaie. Per ciò avviene che la storia ritrae, meglio d' ogni altra manifestazione dello spirito pubblico, l' evoluzione della letteratura secondo lo sviluppo della civiltà. Onde, ad ogni progredire della coltura, vediamo rinnovarsi il processo del passato, non solo per *noviter reperta*, ovvero per la scoperta di documenti nuovi, ma specialmente perchè si traggono nella storia elementi pria trascurati, e perchè il complesso delle vicende sociali si giudica con criterii nuovi, si vuol far convergere a nuovi ideali. Qual meraviglia quindi se, ad onta della splendida storia della Rivoluzione francese di Thiers, da francesi, da tedeschi, da inglesi si venga ripetendo la descrizione di quel grande fatto sotto aspetti sempre diversi? Per simili motivi vediamo rinnovarsi le narrazioni ed i criterii delle rivoluzioni dell' Inghilterra, della Riforma della Germania, delle repubbliche italiane, di Roma antica e medioevale, delle antiche città della Grecia, del Rinnovamento italiano; non già per disprezzo degli storici anteriori, ma pel bisogno di giudicare il complesso dei fatti secondo il nuovo spirito pubblico, o quello d' uno speciale partito. Perchè le leggi generali della storia non sono bene esplorate ancora, ad onta delle profonde investigazioni di Romolo Federici, morto a Parigi nel 1887, e ogni storico, per quanto profondo come Macaulay ed Agostino Thierry, e professantesi schiettamente indipendente, quali Gervinus e Gregorovius, tirando ad indovinare le leggi storiche e l' avvenire, inconsciamente è partigiano. E le storie da loro narrate nel secolo venturo potranno essere ripresentate con nuovi criteri e forse meno artisticamente, come Verdi rinnovò l' Otello di Rossini.

Ora si vede aperto che in tutti i rami della letteratura

e dell' arte irrompe sempre più forte la dottrina e lo spirito delle scienze naturali pel loro sviluppo meraviglioso. I naturalisti dicono che l'evoluzione organica segue la tendenza generale della materia verso l'ordine, che l'evoluzione degli animali va sempre concentrandosi nel sistema nervoso, come l'evoluzione dell' umanità si va concentrando nel sistema degli strati corticali; l'intima colleganza del mondo fisico e del mondo morale fa correre parallela l'evoluzione della civiltà a quella degli organismi. Ed ora che il moto sociale è più accelerato per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, chi considera il moto morale dell' umanità intravede un mondo che tramonta ed un altro che va sorgendo, dei che se ne vanno e altri che stanno per succedere loro.

Le menti, eccitate dagli spettacoli di questo moto di trasformazione, creano nuovi ideali. E l'arte, come scrive Enrico Caporali, che deve abbracciare tutta l'idealità del nostro tempo, indica le grandi armonie e le piccole dissonanze dell' uomo e dell' universo.

L'idealità religiosa medioevale mandò gli ultimi lampi colla S. Maria del Fiore in Firenze, colla Certosa di Pavia, col S. Pietro di Roma, col Paradiso Perduto di Milton, colla Messiade di Klopstock: ideali che ora non si ponno risuscitare; onde Kaubbach, De la Roche, Morelli fantasticano nuove composizioni per alimentare la pittura cristiana, che va disertando le esposizioni; mentre la scoltura è costretta ai tipi storici di Arnaldo, di Mazzaniello, di Spartaco, di Garibaldi, delle Cinque giornate di Milano, od al naturalismo di Francklin, di Jenner, del Faro di Nuova Yorck, od al socialismo del *Proximus tuus*, del *Minatore* e simili.

L'architettura non può più ripetere le grazie severe del Partenone, le magnificenze eleganti delle terme di Caracalla, le squisitezze forti dei palazzi municipali di Piacenza, di Gubbio, di Venezia, della Loggia di Brescia, non può rinnovare le cupe basiliche di Torcello, di Arles, le fantastiche

cattedrali gotiche di Parigi, di Colonia, di Milano. Quindi tante forme nuove nella Mole Antonelliana, nella Galleria di Milano, nel monumento romano di Vittorio Emmanuele, nell' Opera di Parigi, nella torre Eifelt.

La letteratura dovette seguire il nuovo spirito democratico, che andava svolgendosi. Per non togliere dignità alla storia nella libera Inghilterra, Walter Scott prese a narrare le condizioni sociali ed a descrivere i dolori del popolo col romanzo storico; fase novella nella repubblica letteraria, che in Italia fu svolto, anche per intendimenti politici, da Guerrazzi, dal d' Azelio, da Grossi, da Manzoni, da Rovani. Ma in breve la severità della storia fece tacere il romanzo storico, nel quale la favola mescevasi alla verità; onde lo stesso Manzoni, principe nel romanzo storico, ripudiò questo genere di letteratura. E la storia travestita rifugiossi nel teatro, dove produsse la divinazione del *Nerone* di Cossa. Ma già abbandona anche quel campo glorioso per le tragedie greche, per quelle di Sachespeare, de' francesi, degli spagnuoli, degli italiani, sui quali vola Alfieri.

Il socialismo democratico che invase il romanzo in tutto il mondo civile, che inspirò lo Zio Tom della Becker Stow nell' America, ed i Miserabili di Victor Hugo, predomina anche sul teatro coi drammi; mentre le condizioni popolari nei tempi antichi e ne' moderni erano raccomandate alle dipinture delle novelle e delle commedie, ma solo per diletto o per satira senza intendimenti riformatori.

La ricerca critica del vero, che espulse il romanzo storico, fece anche cessare la poesia didascalica che, cominciata coi Giorni d' Esiodo, recata a massima altezza nelle Georgiche di Virgilio, finì cogli splendidi versi delle Fonti e degli Ulivi di Arici. Per amore di libertà la didascalica in Italia creò il verso sciolto, pel quale lo Spolverini, l'Alemanni, il Bucellai liberaronsi dalla tirannide della rima, della terzina e dell' ottava. Quel verso libero, recato a perfezione scultoria da

Parini e da Foscolo, ora diventò sazievole; e Stecchetti e Rapisardi e Carducci cercano nuove forme libere, da surrogare al verso sciolto, alla terza rima dantesca, all' ottava ariostesca. Non altrimenti il melodramma abbandona le consuete caballette, per sviluppare meglio la drammatica, e seguire più strettamente la natura; come tenta di fare il verismo di Zola, il quale, se pure talvolta offende il nobile idealismo dell' arte, schiude campi nuovi alla psicologia, alla critica, alla sociologia. Della profondità psicologica diede saggio luminoso Victor Ugo nella *tempesta sotto un cranio.*

Gli antichi ed i posteriori sino all' età delle ferrovie, viaggiando a piedi od a cavallo, veniano a contatto immediato con tutti i ceti e vedevano da vicino ogni cosa interessante la vita. Erano quindi costretti a provare ed a meditare ed acquistavano cognizioni e convinzioni profonde, e facevano osservazioni argute che consegnavano a scritti brevi, ma densi di pensieri, quali la Germania di Tacito, i Saggi di Montaigne, il viaggio sentimentale di Sterne. Ora si viaggia a vapore, in ferrovia, il turbine sociale muovesi rapidamente, il bisogno incalza. Non resta tempo ad analizzare, a meditare; bisogna vedere ratto e molto, leggere assai ed in fretta. Non si tollerano più libri esigenti studio, meditazione, si vuole il pane spezzato ed ammollito. Ora il giornale soverchia il libro, il giornale educa lo scrittore, prepara la lingua spedita, popolare.

Gli innamorati della severità e nobiltà degli studi letterari ponno deplorare questo travolgimento e dirlo depravazione. Ma è portato naturale necessario del moto generale della civiltà. Si può moderarlo, rettificarlo, non non arrestarlo questo moto.

La lingua è prodotto essenzialmente sociale. La parola si elice e prende forma nell' attrito delle relazioni fra gli uomini. Laonde le lingue seguono e guidano le vicende delle società umane. E Vico, che visse più meditando sui libri nella

solitudine, che discutendo nelle assemblee e nelle scuole, usò lingua somigliante a gergo; mentre i giornalisti raccolgono la lingua dal rombo delle discussioni pubbliche che l'arricchiscono di fronde novelle.

Il predominio della democrazia riflettesi non solo nel giornalismo, ma nel teatro, che va perdendo il sussiego e la squisitezza aristocratica, ed anche nelle arti ornamentali. I nuovi bisogni vanno surrogando alle ampie magioni con sale magnifiche, abitazioni comode, ma con stanze comparativamente piccole, nelle quali non ponno spiegarsi grandi quadri, nè dipingersi ampii a fresco. Laonde all' arte grandiosa vien subentrando la minuta, il paesaggio, la pittura di genere.

Lo splendore dell' a fresco, alimentato dal 1300 al 1600 dai ricchi che ambivano decorare le facciate e le pareti delle grandi sale dei palagi, e le mura de'santuari, per dissuetudine va declinando. Chiese, comuni, privati, dissanguati da governi burocratici e militari, ora non hanno più i larghi mezzi necessari al lusso dei dipinti grandiosi a fresco.

Il sapere democratizzandosi si distempera e perde d' intensità guadagnando estensione. Onde avviene che negli Stati Uniti d'America l' istruzione media è più estesa e più elevata che nell' Inghilterra, ma in questa sono più frequenti grandi scienziati, profondi pensatori, sublimi scrittori ed artisti. Le creazioni artistiche sono rapide sintesi di menti meditabonde solitarie, sintesi fatte su materiali preparati dal popolo. Tali creazioni sono tipi immortali nei quali non verificasi la legge di evoluzione. Laonde l' Apollo del Belvedere, la Venere medicea, la Vittoria di Brescia, l' addio di Ettore ad Andromaca in Omero, la morte di Polissena in Euripide rimangono creazioni insuperate, come la Trasfigurazione di Rafaello, l' Assunta di Tiziano, l' Ugolino di Dante, il Mosè di Michelangelo, il campanile di Giotto, capi d' opera stabilenti un bello assoluto, che resiste alle evoluzioni della civiltà e che non scema per mutare di gusti e di costumi.

Dopo che nella Grecia perduta, la libertà politica, scemò l'emulazione sociale, e quindi l'energia della creazione, il sapere de' Greci, degli Ebrei, degli Egizii, de' Caldei, de' Romani concentrossi nella grande scuola d'Alessandria, dove si analizzarono e compararono i grandi prodotti dell'ingegno, e da quello studio generaronsi le sottigliezze fantastiche gnostiche, il misticismo, le pedanterie grammaticali e la critica; come poscia accadde a Roma al declinare dell'impero, quando alle limpide creazioni seguirono le sottigliezze di Quintiliano, le lambiccature di Boezio, di Cassiodoro; come rinnovossi a Firenze, quando, cessata la repubblica, i cruscanti vollero tarpare le ali al Tasso.

Ora che si potè contemplare dall'alto tutto il corso della civiltà, sviluppossi la dottrina comparata delle lingue, delle letterature, delle mitologie, delle arti edificative e decorative, e l'analisi critica squisita delle creazioni, iniziata da Lessing nella Germania, perfezionata da De-Sanctis in Italia. Ora la critica spiegò le vele in tutte le nazioni civili, mentre allenta l'arco il genio creatore; perchè la creazione non procede misuratamente governata dai freni dottrinari, ma vola rapida per impulso misterioso, seguendo idea inconscia, come disse Rafaello.

Esaurita la fase critica, per la legge d'evoluzione, il secolo futuro vedrà nelle lettere e nelle arti altre creazioni del genio con nuovi ideali più vasti ed elevati.

Il sig. presidente dà lettura dello scritto del segretario prof. Giuseppe Gallia, assente per malatia, *Brevi ricordi di Carlo Cocchetti.*

« S'attenea già la vita di Carlo Cocchetti da alcuni anni a sottil filo: pur troppo l'amorosa famiglia da parecchio tempo e gli amici eran soliti, levando a esso gli sguardi, sentirsi stringere il cuore pel presagio della novella che tutti ci trafisse il dì 6 (*) del p. p. novembre. Tuttavia tanto è l'animo nostro inclinato a illudersi, tanto è oblioso a un tempo di ciò che più teme, di ciò che ben sa e pare ignori come a tutti inevitabilmente sovrasti, che la dolorosa novella ci colse come affatto inaspettata, e a noi, dispersi per le ferie autunnali dell'academia, neppure diè tempo di adunarci intorno al feretro dell'amico, di associarci mesti alle divote esequie, e volgergli, com'è costume, raccolti il supremo saluto. Emendiamo oggi il torto involontario, paghiamogli uniti il consueto tributo di alcune affettuose parole, che indarno, troppo omai carico di età, vorrei più elette, vorrei più degne di esso e di voi.

Annoverato, sono ben già quarant'anni, nel nostro sodalizio, Carlo Cocchetti fu tosto dei più operosi, dei più meritevoli per nobili scritti letterari e di patria storica erudizione. Tutti ricordiamo le due tragedie, il Manfredi prima e principalmente, poi l'Imelda Lambertazzi, per poetico pregio del pari che storico e per altezza di sentimenti fra le più insigni prove allora del nostro coturno, e veramente non so quali altre prove di poi le abbiano superate.

(*) il cav. prof. Carlo Cocchetti, nato in Rovato il 1° novembre 1817, morì a S. Bartolomeo di Brescia il 5 novembre 1888.

L' ingegno del Cocchetti, l'animo gentile e la dolce carità del luogo natio s' erano fatti innanzi, nel 1842, apprezzare per un più modesto primaticcio lavoro, ch' egli appellò *Il primo tributo alla patria: studi storici e rimembranze:* a cui nove anni dopo tennero dietro i *Documenti per la storia patria,* da esso raccolti e pubblicati, intitolati a *Federico Odorici, delle patrie storie sagace instauratore.* Sono ricordi, alcuni veramente minuti e affatto domestici, di Rovato, cui adunò correndo con lunga amorosa ricerca i tempi, dai più remoti giù giù sino ai nostri; di che debbono in grado speciale i Rovatesi esser riconoscenti all' insigne concittadino: ma chi pure non sente, in ispecie alla lettura del maggiore e più compiuto dei due scritti, quanto una simil cura e sollecitudine profitterebbe alla storia della patria comune, se fosse men rara? E oltre la diligenza del raccoglitore, va segnalata a maggior lode una certa indipendenza di opinione figlia del severo, attento e coscienzoso studio dei fatti. Così p. es. dove in una nota a pag. 19 del volumetto si riferisce un giudizio di Carlo Cattaneo, « le guerre dei condottieri, prima della discesa di Carlo VIII, non essere state di giostre pompose ma di fiere battaglie », assai giustamente a questa sentenza dell' illustre scrittore contrappone il Cocchetti l' osservazione, che ad essa non è buon fondamento la citata gravissima perdita (di 7000 uomini) patita dal Picinino all' assedio di Brescia, perchè, dice il Cocchetti, « nell' assedio di Brescia non si stavano di fronte due eserciti venduti, condotti da capitani venduti, ma un condottiero contro un popolo che difendeva la sua, qual si fosse, libertà, il che cangia interamente aspetto alla questione ».

Della quale indipendenza di giudizio, attinta nella coscienza, non è nel Cocchetti unico questo esempio. Chi nelle questioni letterarie, e di tutto ciò che spetta all'arte e all' uso della parola, non s' inchina alla sentenza di Alessandro Manzoni? Arrogi la venerazione specialissima nel Coc-

chetti pel grand' uomo e grande scrittore, della quale non cessava ad ogni occasione di render testimonianza. Tuttavia allorchè, parendo l' unità della lingua anch' essa valido sussidio a raffermare la conseguita unità politica nazionale, il ministro dell' istruzion publica, Emilio Broglio, pensò di interrogare il Manzoni siccome autorità in questi propositi inappellabile, essa non tolse nè scemò al nostro amico la libertà del discutere, e nella questione da lui portata nelle nostre adunanze lo udimmo liberamente in più punti scostarsi dall' avviso dello stesso Manzoni.

Carlo Cocchetti s' era fatto nome allora per più lavori. Ho nomato le tragedie. Fu il Manfredi letto al nostro Ateneo nel 1847, e solo sette anni dopo stampato in Padova coi tipi del nostro Angelo Sicca in due volumetti, il primo dei quali col titolo *Notizie storiche* narra e illustra le fortunose vicende del principe che è il soggetto del drama contenuto nel secondo. È, secondo che pare a me, l' opera principale del nostro collega per merito letterario, si guardi al poetico o allo storico, quella che ne farà più lungamente vivere la memoria.

L' Imelda Lambertazzi è del 1856, e l' anno stesso, tributando giuste lodi all' Odorici per la publicazione del processo inedito dei Congiurati Bresciani del 1512, rivendicava a sè con pari giustizia la priorità della publicazione di alcuni documenti con poca delicatezza in vero dall' Odorici dissimulata. Aveva nell' Archivio storico due anni prima scritto ampiamente della Storia degl' Italiani di Cesare Cantù, che allora l' indefesso storico publicava a Torino coi tipi cugini Pomba: scriveva nel 1858 sull' *Esposizione Bresciana* fatta solennemente nell' agosto 1857 dall' Ateneo associato col Municipio in bello e onorato accordo e colla Camera di commercio; scrivea sull' opera postuma di Camillo Ugoni *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, publicata dal fratello Filippo: e mentre l' Ateneo italiano

a Firenze e più Academie e Società di studiosi registravano il suo nome nei proprii elenchi, ei, non cessando di guadagnar nuovi titoli, nella grande Illustrazione del Lombardo Veneto di Cesare Cantù inseriva di suo la parte *Brescia e sua Provincia illustrata e descritta.*

Gli enumerati lavori vennero al nostro Cocchetti nel 1848 e 49 interrotti da altre diverse cure e pensieri, dal pensiero di tutti i giovani italiani in quei dì memorabili, quando Carlo Alberto iniziò la grand' opra compiuta dal figlio, e co' figli suoi mettendo a cimento corona e vita, insegnò al popolo italiano come si compri l' indipendenza e la libertà di cui tutti vorremmo si facesse uso migliore. Dai campi, sventurati allora, fece il Cocchetti ritorno ai pacifici studi, e quando le mutate sorti parvero alfine colle ecatombe di Magenta, Solferino e San Martino assicurate, e fra il rinnovarsi di gran parte dei publici ordinamenti non piccole mutazioni parimente in quelli della publica istruzione effettuaronsi, nessuno fu del nostro paese che al paragone della stima da lui meritata paresse più degno di ottenervi un posto utile e decoroso. Venne però, non finito lo stesso anno 1859, eletto segretario del Proveditore agli studi nella nostra provincia, che fu allora il nostro don Pietro Zambelli: e indi appresso, istituita in Brescia la R. Scuola Normale per le allieve maestre, fu ad essa preposto direttore, e affidatogli il principale insegnamento, quello della lingua e letteratura nazionale.

A quest' ufficio, alla scuola di cui bene potè con diritto chiamarsi il fondatore, e che poi sempre, come cosa tutta sua, riguardò con certa singolar tenerezza, ei dedicò quasi interamente i suoi studi, le sue sollecitudini, e ivi pose la sua maggior ambizione, la sua gloria. Non in vero a torto; perocchè siccome è giustizia recare massimamente a quel suo vivo intelligente amore i frutti felici che se ne colsero, e in gran parte alle tradizioni serbatevi dell' opera sua se

questi si mantengono e vanno tuttogiorno aumentando, così non è men giusto congratularsi e benedir tali frutti, di che rendono continua preziosa testimonianza le eccellenti istitutrici che escono dalla nostra Scuola Normale, a profitto non solo della nostra città e provincia, ma di più altre d'Italia, a cui sono spesso desiderate e diffondono il tesoro dell'istruzione.

Per la sua scuola stampò nel 1864 la *Guida allo studio della Grammatica per mezzo della osservazione*, e la ristampò nel 1883 col nome di *Grammatica oggettiva*, con qualche rettificazione, pur collo stesso intendimento di condurre il discepolo a trovar mano mano di per sè i motivi grammaticali e le norme del parlare e dello scrivere chiaro e corretto, sostituendo in questo studio ai vecchi metodi, non altro che materiali e sterili esercitazioni di memoria, un razionale fecondo esercizio di fina intelligenza. Il Congresso pedagogico di Genova nel 1870 lodò la modesta operetta, ne riconobbe la utilità, e la stimò degna di premio. Fu, come ho già accennato, risuscitata nel 1868 nelle nostre scuole dal ministro Broglio la questione della unità della lingua e della buona pronunzia italiana, e onde e com'abbiasi a procacciarla: e ho pure accennato che lo stesso ministro chiamò in mezzo la grande autorità di Manzoni, e come questa, dal nostro collega singolarmente in grado altissimo riverita, ne lasciò nullameno indipendenti e liberi i giudizi. Stampò e ristampò nel 1871 e dopo, e fece più edizioni de'suoi *Elementi di letteratura conforme gli ultimi programmi governativi per le scuole normali e magistrali.*

Sopra tutto però, e più assai che i detti lavori, i quali non furono mai affatto divisi da altri, assorbivano l'attività sua la vigilanza assidua alla disciplina e in ispecie l'esame e la correzione de' numerosissimi còmpiti delle alunne. Fu in ciò l'opra del Cocchetti diligentissima, pazientissima, minuziosa; e que' che hanno pratica dell'insegnare ben sanno quanto sia faticosa e benemerita. Essa ne' primi anni parve

minacciarne la tempra largitagli dalla natura, onde si tenne in dubio se forse non potesse a lungo durare nell'impreso ufficio. Se non che venuto in possesso di uno di quei casinetti che ridono sui colli che fan corona alla nostra città, e recata in esso il più del tempo sua dimora, egli, invitando spesso colà gli amici, solea benedire la letizia, l'amenità, quell'aria purissima, quali restitutrici e ristauratrici della sua buona salute.

L'ha infatti anni parecchi goduta, e più, quasi dico, a beneficio d'altri che suo, pel crescente prosperar della scuola dovuto massimamente alle sue cure quando n'era il bisogno più grande, e l'opera ne' suoi principii incontrava maggiori difficoltà. Ma pur troppo ogni cosa che apparisca ne' dominii del tempo ha nel tempo segnato suo termine, ed è legge universale che le umane vite, come l'aque de' fiumi al mare, tutte prima o poi s'accolgano al sepolcro.

Affievolite pel lungo lavoro, le forze del Cocchetti da ultimo, prima che per la età, infralirono ratto per un insulto di apoplessìa, che, rinnovatosi, lo costrinse, abbandonati definitivamente l'insegnamento e la direzione della scuola, a commettersi tutto alle cure amorose della famiglia. Queste alcuni anni ancora prolungaron la cara vita: consolata pure in sino alle estreme ore dalle fedeli costanti dolcezze dei prediletti studi, gli studi che *adolescentiam alunt, senectutem oblectant;* sopra tutto, e quando al fuggir del tempo, accostandosi al limitare dell'eternità, l'anima ne sente maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane credenze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il sepolcro fosse la fine di tutto; non s'è diviso egli mai dalla fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor generoso e all'ingegno gentile nè util nè bello spegnere il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è l'unico vero conforto e scampo del cuore che scoppia ne'supremi commiati ».

Adunanza del 24 febraio.

Il sig. d.r Pio Foà, professore di anatomia patologica nella r. Università di Torino, accogliendo l'invito fattogli dalla Presidenza della Società bresciana d'igiene, discorre innanzi a eletta numerosa adunanza sul tema *La bacteriologia e l'igiene*. Alla cortesia dell'illustre professore siamo pur debitori del sunto, che ci piace riferire letteralmente.

« I birrai fabbricano coll'orzo fermentato il mosto di birra. È questo un liquido di sapore dolciastro poco gradevole, il quale se viene lasciato a sè esposto all'aria, si decompone prestamente e si converte in un liquido putrido fetido, coperto da una pellicola che consta di miriadi di bacteri; in breve, la sostanza organica si distrugge, e di 100 gr. di liquido rimangono solo pochi centimetri cubi di una materia residuante.

Se, invece di lasciare a sè il mosto di birra esposto all'aria, si aggiunge allo stesso quella sostanza che si trova deposta nei vasi dove si è formata la birra giovine, e che è il così detto lievito di birra, allora il mosto non si decompone, ma bensì si converte in una materia dal sapore gradevole ed eccitante, cioè in una bevanda alcoolica. Che cosa è che ha operata la conversione della sostanza zuccherina che si trova nel mosto di birra? È dessa una sostanza organica o inorganica; è una sostanza viva o morta? Lavoisier riteneva che la formazione dell'alcool dallo zucchero non fosse che l'effetto di un semplice sdoppiamento della molecola dello zucchero, che si convertiva in acido carbonico e in alcool; ma Pasteur ha dimostrato che nella fermentazione alcoolica dello zucchero, oltre alle dette due sostanze, se ne producono altre più complesse e fornite di azoto come la

sostanza organica, e le quali non possono essere attribuite ad una semplice azione chimica, come quelle che si producono nei laboratorii, ma bensì devono essere il prodotto di una attività assai più complessa, cioè della vita stessa di uno speciale microorganismo. Il quale era già ben noto da parecchio tempo, e se n' era già descritta la forma e la proprietà sua di moltiplicarsi, e si era già saputo che di quello speciale microorganismo (*torula cerevisiae*) era appunto composto il lievito di birra. D' onde proviene questo essere capace di trasformare lo zucchero in alcool? È desso il prodotto spontaneo della sostanza organica, oppure proviene da germi preesistenti? Se esso rappresenta un germe, agisce veramente come atto vitale, oppure decomponendosi esso stesso, come Liebig supponeva?

La scienza moderna ha escluso assolutamente che gli esseri da noi conosciuti come capaci di produrre le fermentazioni sieno dei prodotti spontanei; essa ha dimostrato anche per gli esseri infinitamente piccoli, come già aveva fatto al tempo di Redi per esseri assai più complicati, che ogni organismo, per quanto elementare, deriva sempre da germi preesistenti. Essi si trovano nell' aria, nell' acqua e nel suolo, in tutto il mondo che ci circonda, ed è una gloria del nostro tempo non solo l' averli riconosciuti, ma l' averli isolati affine di determinarne con precisione le singole proprietà.

Alcuni germi producono le fermentazioni tanto utili all' uomo, altri producono quel complesso intricato di fenomeni che conosciamo col nome di putrefazione e di nitrificazione, altri ancora producono una serie di malattie proprie degli animali; altri infine delle malattie proprie agli animali ed all' uomo, od all' uomo soltanto. I germi della putrefazione producono varie maniere di distruzione della sostanza organica, la quale viene da ultimo ricondotta ai suoi elementi primi dai germi della nitrificazione, che si trovano diffusissimi nel suolo e nell' acqua. Per l' azione di questi

esseri è resa possibile la vita nell' universo; altrimenti sarebbe impedita quella circolazione della materia per la quale dagli elementi suoi è condotta a formare i corpi di struttura più complicata costituenti le piante e gli animali, e dai corpi più complicati degli organismi viventi è ricondotta ai suoi elementi destinati nuovamente e in perpetuo a sostituire i composti organici che vanno distrutti. È giusto quindi l'affermare che i germi della putrefazione e della nitrificazione sono gli agenti più provvidenziali della vita dell' universo, senza dei quali, anzi, la vita non sarebbe possibile.

La putrefazione produce ancora degli altri benefici, come ad esempio la distruzione dei germi capaci di produrre certe malattie d' infezione, onde vediamo che un cadavere putrefatto, se può essere pericoloso per i prodotti della decomposizione putrida, non lo è più generalmente per quei germi che aveano causato la malattia e la morte del soggetto stesso. La pneumonite, ad esempio, è prodotta da certi microorganismi che sono attivissimi anche quando vengono estratti dopo breve tempo dalla morte, ma dopo alcune ore diminuiscono la loro attività patogena fino al punto di perderla completamente, nel mentre il cadavere va subendo la ordinaria decomposizione putrida.

Ma se da un lato la questione dei minimi esseri viventi ha poggiato sì alto, da interessare la filosofia naturale nei suoi quesiti sulla origine degli organismi e sull' equilibrio dello scambio della materia nell' intiero universo, dall' altro ebbe la ventura e la gloria di dare origine a novelle industrie, come quelle che più dappresso interessano l' agricoltura, e quelle che riguardano la medicazione delle ferite e delle piaghe. Onde noi vedemmo nel giro di pochi anni sorgere novelli istituti e novelle fabbriche, e accrescersi di nuovi prodotti l' attività dei commerci, attribuendo grandissimo valore a delle sostanze che prima o erano ignote, o trascurate. E per altra via abbiamo veduto rendersi possibili e

senza timori le più ardite operazioni chirurgiche nell'uomo, anche dove, pochi anni prima, si credeva impossibile di arrivare, e vedemmo scomparire dalle sale chirurgiche quelle infezioni che un tempo ne formavano un triste appannaggio.

Perocchè, conosciuta che si ebbe l'origine e la natura di molte malattie infettive, si appresero anche i metodi per combatterle con sicure vittorie quando sono scoppiate, o quelli più efficaci per prevenirle, onde vedemmo ai nostri giorni accrescersi di tanto, e divenire ogni giorno più popolare l'igiene, alle cui prescrizioni si piegano oramai i legislatori dello stato.

Vi sono dei microorganismi i quali si trovano assai diffusi nel mondo esterno e che sono affatto innocui; tali, ad esempio, i germi che si trovano nell'ordinario pulviscolo atmosferico. È curioso il vedere come essi sieno capaci di dare origine a varie materie coloranti; eccone infatti di quelli che sul loro terreno di coltura appariscono di un color bianco opaco, oppure di color nero, o rosa, o rosso vivo. Ecco il comunissimo micrococco prodigioso che cresce tanto rigogliosamente sulla patata e su altri mezzi feculenti. Ad esso per lo più è dovuto il fenomeno più volte verificato dell'apparizione di apparenti stille di sangue sulla polenta o su altre vivande, con grande terrore dei superstiziosi. Osservisi questo baccillo che dà un color azzurro, esso viene dal latte che gli esperti casari riconoscono per la tinta bleuastra che presenta, e lo separano dal latte genuino per farne del cacio di meno buona qualità. Alcuni fenomeni da tanto tempo notati, come la fosforescenza di certi legni putridi, e la fosforescenza di alcuni animali marini, sono anch' essi dovuti a speciali microorganismi che sono capaci di rendere fosforescente anche il mezzo di coltura sul quale si sviluppano. Ma questi non hanno interesse che per la storia generale dei bacteri; ve ne hanno molti altri, purtroppo, che ci riguardano più da vicino, perchè sono quelli che insidiano

continuamente la nostra salute. Oltrepasserebbe i limiti di un breve discorso il dire anche appena lo strettamente necessario di tali bacteri, epperò mi sia concesso di limitarmi alla descrizione di pochi, i quali serviranno a darci una idea chiara dell' importanza che essi hanno.

Ma prima mi sia concesso di ricordare con figure le forme che presentano i bacteri, sicchè nominandoli sia possibile a ciascheduno l' immaginarli come essi sono realmente. Ve ne ha di quelli che si presentano come assai minute granulazioni, e diconsi micrococchi; questi o sono isolati, o riuniti a due a due, o disposti in catene, o in cumuli come gli acini di un grappolo d' uva, e si dicono mono-diplo-strepto o stafilococchi. Ve ne ha di quelli che rappresentano dei corti bastoncini, in cui il diametro trasverso è di poco minore del longitudinale, e diconsi bacteri; ve ne ha invece altri in cui il diametro longitudinale supera di molto il trasverso, e diconsi baccilli; ve ne ha ancora che rappresentano una linea spirale, e diconsi spirilli o spiroceti; vi sono infine dei filamenti. Molti bacteri si moltiplicano per scissione; alcuni invece producono delle spore, le quali possono conservare indefinitamente la facoltà di germinare o di dare origine ad altri simili baccilli. Ora facciamo più direttamente la conoscenza di alcuni fra i principali bacteri patogeni.

È universalmente noto che in seguito a talune ferite insorge qualche volta il tetano, malattia terribile e mortale che non è sempre in rapporto nè colla profondità delle ferite, nè colle qualità dei tessuti che vennero offesi. Oggidì è dimostrato che il tetano si può trasmettere dall' uomo negli animali, ed è anche dimostrato che l' agente del tetano si trova diffusissimo nel mondo esterno. Alcune terre, specialmente le terre da giardino contengono spesso il germe del tetano, e in Germania evvi un paese dove fu da tempo notato che i giardinieri prendono assai facilmente il tetano anche per piccole ferite che si facciano alle mani. Nella polvere

del suolo si trova egualmente diffuso il germe del tetano, ed è a questo che è dovuto l'insorgere facile di tale malattia per ferite al piede, massime nei contadini. Anche si trova talora nelle pareti di luoghi chiusi, ove convengono di quando in quando molte persone, come ad esempio nelle chiese, e ne è prova il fatto che parecchi individui sepolti sotto i rottami della chiesa di Bajardo in Liguria all'epoca del terremoto ebbero a patire il tetano per avere avuto alquanto tempo le loro ferite imbrattate di calcinaccio. Questi poi saggiati sperimentalmente negli animali hanno dato sviluppo al tetano. Facili a prendere il tetano sono gli animali che subiscono la castrazione, ed anche si osserva il tetano talvolta nei neonati per cattiva medicazione della piaga ombellicale. In tutti questi casi fu trovato un baccillo fino setoloso con spora terminale, il quale probabilmente, benchè non ancora provato in modo sicurissimo, è la causa del tetano. Data la conoscenza delle varie condizioni in cui si può generare il tetano; data la conoscenza della diffusione del germe nelle terre, nelle polveri da strada, nei calcinacci; distrutta l'ipotesi antica che il tetano segua solo le ferite dei tendini e dei nervi, ed abbia per movente il freddo, è dover nostro di prevenirlo, sia col medicare le piaghe in modo antisettico, sia col rendere asettici gli stromenti delle operazioni, e coll'evitare il contatto col suolo delle parti offese.

Un'altra malattia che un tempo si attribuiva alle vicende reumatiche, o a disturbi del sistema digerente, è la risipola. Oggidì è luminosamente provato che essa è il prodotto di un particolare bacterio, cioè dello streptococco erisipelatoso. Dalla pelle degli erisipelatosi si isola facilmente il virus, il quale sviluppatosi nei mezzi artificiali di coltura, può venire trapiantato nuovamente sulla pelle dell'uomo o degli animali producendovi tipicamente una risipola. Se non ci è dato di evitare l'insorgenza di una risipola così detta

spontanea, ci è dato però di prevenire che la stessa possa essere trapiantata in altri soggetti. L'agente della risipola è quello stesso che ha la più gran parte nella produzione della infezione puerperale, la quale malattia d'infezione, se talora pur troppo insorge, a così dire, spontaneamente, cioè prima ancora che i genitali femminili sieno venuti a contatto con istromenti o colle dita dell'ostetrico, tuttavia il più delle volte segue effettivamente le esplorazioni o i maneggi del parto, ed è quindi in nostro potere di prevenirla, colla perfetta antisepsi della parte, degli istromenti e delle mani, e colla pulitezza della gravida imposta come misura preventiva contro l'insorgenza spontanea della infezione.

Ed eccovi, signori, la coltura di un altro microbio, del famoso baccillo virgola, causa del cholera. Tutti i cholerosi hanno questo baccillo, e non l'ha chi non è choleroso. Esso ha delle proprietà importanti, come quella di non resistere all'essiccamento, di non dar luogo a spore, e di soccombere in presenza degli acidi. Non potendo vivere nello stato secco, non può ridursi a pulviscola, e quindi non può venir propagato per la via dell'aria. Non resistendo in contatto degli acidi, non può crescere nello stomaco, ma solo nell'intestino; chi avvicina un choleroso non deve mai trovarsi a stomaco vuoto, perchè in tal caso vi è troppo poca acidità nel contenuto stomacale, e più facilmente il baccillo casualmente inghiottito può vivere e passare all'intestino. Vive invece il baccillo virgola nell'acqua, che è il principale, se non l'esclusivo veicolo di diffusione del cholera; non è escluso però che si propaghi per altre vie, come per gli alimenti, ed è noto che esso trova un buon terreno di coltura negli indumenti sporchi. A tale proposito sono assai istruttivi i fatti isolati, osservati senza spirito di parte, che non mancano mai durante lo sviluppo di un'epidemia.

Una contadina d'un villaggio della Toscana, ove non era ancora comparso il cholera, nè ve n'era nei paesi vicini, rice-

vette da Alessandria d' Egitto, ove era il cholera, una cassa di biancheria. L'aperse e la lavò; di lì a poco prese il cholera; e fu il primo caso insorto nel paese, in cui poco dopo se ne verificarono altri fra persone che avvicinarono l'inferma. Abbiamo per sicuro che il cholera non si sviluppa senza un dato e ben conosciuto germe; che questo non si propaga per l' aria; che si diffonde coll' acqua, cogli alimenti e cogli indumenti, e che dipende da una rigorosa profilassi individuale l' andarne immuni.

Eccovi la coltura di un altro microbio che vive pure e si diffonde per l' acqua; eccovi il baccillo del tifo. Di esso è ben nota la storia nel mondo esterno e nel mondo animale, da esso l' igiene preventiva c' insegna il modo di guardarci. Se il tifo scoppia in una casa, facciamo bollire o filtriamo l' acqua da bere, e sempre in questa e in ogni altra circostanza bolliamo il latte, e curiamo ogni leggiera indisposizione del sistema digerente. Si sono viste delle località dianzi infette dal tifo, esserne liberate completamente dopo aver condotto l' acqua potabile in canali chiusi impermeabili, e dopo aver opportunamente liberato il suolo dalle infiltrazioni dei pozzi neri. La città di Monaco in Baviera, attualmente libera dal tifo dopo l' istituzione della fognatura e dell' acqua potabile, era, pochi anni sono, sede prediletta delle epidemie tifose. In un alto e saluberrimo villaggio alpestre, a poca distanza del quale trovasi una sorgente d'acqua pura e freschissima, un malato di tifo, proveniente da altro paese, depose le sue scariche in un cesso pubblico mal tenuto, avanti al quale passava, inquinandosi di materie infette, l' acqua pura della sorgente, e di cui tutta la popolazione si serviva. D' un tratto scoppiò una fiera epidemia di tifo e fece molte vittime. Un benefattore intelligente incanalò l' acqua della sorgente, chiuse il cesso pubblico, eresse una fontana a cui ricorrono ormai tutti gli abitanti, e il tifo scomparve, e si può credere che non ritornerà.

A tutti è nota oramai la storia della tubercolosi. Questa terribile malattia che miete tante vittime, sì che in genere ogni sette cadaveri ve ne ha uno di tubercoloso, è data da un baccillo capace di produrre delle spore assai resistenti gli ordinari mezzi di distruzione. Le colture di quel baccillo servono a riprodurre la tubercolosi negli animali, e la sua presenza nel mondo esterno fu constatata sopratutto nei luoghi ove soggiornarono dei tisici. Importa sapere che il principale veicolo della tubercolosi è lo sputo stesso dei tisici, il quale anche essiccato è virulento, e sollevandosi come pulviscolo dal suolo o dalle pareti infetta le persone meglio disposte alla tisi, o quelle in cui le vie respiratorie sono affette da altre malattie anche semplici e superficiali, d'onde il precetto di non attribuire mai troppo poca importanza a un raffreddore, di evitare possibilmente che i tisici sputino per terra, e di disinfettare il suolo e le pareti delle stanze abitate dai tisici.

Io vorrei porgere altri esempi di morbi infettivi, e del modo in cui si è pervenuti a prevenirli e a combatterli; ma il tempo vien meno a tanta impresa, e mi è forza arrestarmi. Sarò pago se sarò riuscito a dare un esempio chiaro di che cosa sia bacterio, e dell' importanza che lo studio della bacteriologia ha oggi assunto in faccia all' igiene. L' Italia incomincia appena ora la sua redenzione sanitaria, ed è di lieto pronostico l' alto affaccendarsi nell' istruzione dei medici, che si è intrapreso in Roma per saggio impulso del Governo. Auguro alla nobile e simpatica Brescia di divenire essa stessa il tempio prediletto d' Igea.

Adunanza del 10 marzo.

Fronde d' alloro pei grandi medici: tale è il titolo della memoria recata al nostro Ateneo dal socio sig. d.r Anton Maria Gemma, il quale con somma cortesia ce ne comunica il seguente riassunto.

In una breve introduzione spiega le ragioni del suo lavoro. « Un giorno, egli dice, m' avvenne a caso di vedere un ritratto d' Ippocrate, ed a me che nutrii sempre alta venerazione per quel valentissimo greco, apparve la sua grande figura di medico, che vagando per l'Asia e per l' Egitto raccoglieva i cincischi di un grossolano empirismo, cui egli colla potenza straordinaria del suo ingegno diè il soffio creatore della scienza. In quel momento mi sentii tutto abbracciare lo spirito, e a dar sfogo al lirico entusiasmo che mi invase, dettai un sonetto. Dopo quello, qualche altro ne andai scrivendo, senz' altro scopo che il soggettivo bisogno di onorare i maestri che ci hanno preceduto nell' arduo cammino della scienza e dell' arte. In seguito mi feci una domanda: se io cercassi di rendere popolare il nome di questi grandi, se cercassi di istillare nel volgo un doveroso rispetto pei loro studi in pro dell' umanità sofferente? Ai grandi conquistatori che sparsero la strage si ergono monumenti di granito; ai grandi medici che salvarono l' umanità nelle sue sventure, tante volte nemmeno una lapide che ne tramandi ai tardi nepoti la santa memoria. Quanto tesoro di studio, di sacrificio, di abnegazione, di eroismo, di lotte magnanime accumularono i medici in una lunga serie di secoli, ed ora giace imbrattato dalla polvere negli scaffali delle biblioteche, noto soltanto ai pochi medici colti.

« Che se pure ogni medico ritiene suo obbligo di apprendere la storia almeno dei sommi maestri, i profani invece non li conoscono punto, o a mala pena ne giunse il nome ai loro orecchi ».

L'oratore dimostra in quanto pregio tenessero gli antichi greci i loro medici, e come li abbiano ritenuti degni dei loro carmi i più grandi poeti, fra i quali Omero e Pindaro. « I popoli più o meno inciviliti, esclama, credono che a ricompensare i medici basti il danaro; gli antichi credettero solo adequato compenso fosse l'immortalità; anzi i greci pretesero che l'arte fosse divenuta mercenaria per una vendetta di Giove, avendo Apollo sterminato i ciclopi, fabbri dei fulmini ».

Gli antichi elevarono i loro celebri medici all'onore dell'apoteosi. Gli Egizî, i Fenici, i Greci, gli Sciti resero un culto divino ai nomi di Ermete, di Esmun, di Serapide, di Melampo, di Esculapio, di Bacide, di Tossari. « In tutta l'antichità ci si palesa questa venerazione dei popoli pei loro medici, questa profonda convinzione della loro discendenza dai numi, del loro intimo connubio col cielo ».

« Pensando che soltanto la poesia fosse atta a far penetrare nella mente e nel cuore del popolo l'ammirazione e l'amore per questi grandi benefattori dell'umanità », il d.r Gemma raccolse i sonetti, di cui legge ora un saggio all'assemblea.

« Il lavoro che presento, egli continua, non è una biografia medica universale, esso non è che un tributo di ammirazione e di affetto pei medici più celebri che beneficarono l'umanità. Spero che ciò possa procurarmi perdono presso i colleghi per le molte lacune che vi riscontreranno e pei molti nomi di altri medici illustri, sui quali la musa non sciolse il suo carme ».

« Ai colleghi che fossero estranei alla poesia, oso presentare un'altra difficoltà di questo lavoro. Non tutti gli

uomini, per quanto illustri, sono, mi si conceda la parola, poetizzabili, e da ciò la necessità di sceglierne solo alcuni. L'antichità per esempio, per sè stessa gitta sui fatti e sugli uomini un' ombra indefinita, per la quale essi giganteggiano e meglio si prestano al canto. Allora i minimi accidenti e difetti scompaiono, e la grandiosità soltanto risplende alla nostra intelligenza, e parla alla nostra sensibilità; perciò quanto avvi di vetusto può essere oggetto di ispirazione e di canto. Invece i contemporanei, talvolta sotto una critica troppo passionata ed un' analisi troppo minuta, impiccioliscono, ed hanno bisogno che i secoli riposino sulle loro ceneri per ridiventare grandi in faccia ai posteri. Alcuni possono ispirare la poesia per una grande scoperta, che abbia fatto progredire la scienza, altri per nuove iniziative, per nuovi metodi, per l'instancabilità del lavoro, per la profondità dell' osservazione, per una grande filantropica idea, per aver svelato un fatto grave sociale e finalmente per la vita loro avventurosa e per le loro sventure ».

« Tutto ciò deve essere sentito, profondamente sentito dal poeta, e questo sentimento è affatto individuale. Un sonetto non è una biografia, e tanto meno una tesi scientifica. Chi mi dicesse: voi dimenticaste, illustri medici, mentre altri, forse meno grandi, furono da voi creduti degni della lira, direbbe cosa senza senso. Tutti i grandi io venero, non tutti mi ispirano potenza di poesia ».

Dopo di che il d.r Gemma lesse alcuni dei suoi sonetti pei grandi medici, corredandoli di succinti ed eruditi cenni biografici; e per saggio ci comunica i seguenti.

AD IPPOCRATE II.

O Greco, padre alla scïenza nostra,
è questa dunque la tua faccia austera
e l'ampia fronte che in si breve chiostra
tanta dottrina racchiudea severa?
Molti secoli son che il sole inostra,
poichè moristi, questa vecchia sfera,
e ancor l'umanità che a te si prostra
prence t'appella della nostra schiera.
Molti secoli son che le tue carte
medita il sofo, e dentro al tuo volume
indaga i veri della medic'arte;
e dopo tanti secoli, e di sangue
e di stirpi vicenda e di costume
porgi ristoro al misero che langue.

A G. B. MORGAGNI

O Forlivese, cui le spoglie morte
degli umani svelar l'eterno vero,
che della nostra vita e della morte
ricopriva il recondito mistero,
spezza, o grande, le funebri ritorte,
sorgi dall'urna di tua gloria fiero,
e le scïenze mediche risorte
mira alla luce del tuo gran pensiero!
Mira i posteri a te fatti compagni
nella fama, per quel divo scalpello
che il tuo genio guidò, sommo Morgagni.
Essi ti seguon su per l'aspra via,
e dopo il lungo sonno dell'avello
tu sei, duce, più grande ancor che prìa.

A FRANCESCO REDI

Grande, o Aretin, tu sei, se le latébre
col ferro scruti ai rettili schifosi
e nelle cripte viscerali crebre
la fonte degli umori velenosi
sveli; grande, se fughi le tenébre
che i problemi a Sofia fanno dubbiosi;
grande, se scopri l' amorosa febre
nei turpi insetti e i talami nascosi:
ma sei più grande, quando a muso duro
canti l' ebbrezze d' Arïanna e Bacco.
Nel vin tuffiamo amor, speranza e fè,
il passato, il presente ed il futuro,
evoè, gridando al popolo bislacco.
« Montepulciano d' ogni vino è il re ».

A TITO VANZETTI

Fulminava l' azzurro occhio severo
e fulgido dal volto leönino,
in cui brillava maestoso e fiero
l' alto genio de' Veneti e il latino.
Poche ciocche il lucente ampio eburnino
cranio cingeano, sede del pensiero,
candide intonse, e il petto täurino
copria del mento il pel lungo leggiero.
L' incesso era solenne e da sovrano,
affabil, sapïente, arguto il detto,
il portamento gentilmente umano;
la mano esperta ai nobili ardimenti,
ridente il labbro, sereno l' aspetto,
ineffabil conforto ai sofferenti.

Adunanza del 17 marzo.

Legge il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa il seguente scritto *L'uomo e le meteore.*

« I climi determinano le produzioni agricole, ed influiscono anche sulle industrie. Onde alla economia pubblica interessa forte di sapere se e come l'azione dell'uomo possa concorrere alla modificazione dei climi.

Antiche tradizioni indiane dicono che nell'Imalaia gli inverni andarono inasprendo, e nelle Alpi durano leggende di genti discese dagli altipiani pei rigori del clima. Invece Saserna del Lazio, due mila anni sono, lasciò scritto, che in alcuni luoghi mitigossi il clima in guisa che vi poteano prosperare viti ed ulivi che prima vi perivano (1).

La geologia dimostrò che la terra subì vicende di invasioni glaciali, quando le renne scendevano agli Apennini ed ai Pirenei, e di climi torridi nella zona temperata, quando scimmie ed ipopotami salivano sino al Baltico; vicende che seguirono in tempi incommensurabili, e delle quali non possiamo noi qui occuparci; mentre limitiamo le indagini ai tempi storici comprendenti lo spazio degli ultimi tre mila anni; nei quali i limiti delle vegetazioni e della maturazione delle frutta coltivate dall'uomo ponno servirci quali pietre miliari.

(1) *Mutatum coeli statum, sic colligit (Saserna), quod quae regiones antea propter hiemis assiduam violentiam nullam stirpem vitis, aut oleae depositam custodire potuerunt, nunc, mitigato jam et intepescente pristino frigore, largissimis olivetibus, Liberique vendemmiis exuberant.* Columella, *De re rustica*. Lib. I.

L' astronomo Arago nell'*Annuaire du bureau des Longitudes* del 1834 dimostrò, che il clima generale della terra, da che fu abitata e coltivata dall'uomo, non mutò, nè per l' emanazione del calore centrale, nè per mutamento di calore dello spazio sul quale segue la rivoluzione annuale della terra, nè per alterazioni di forma e di posizione dell'orbita terrestre, nè per variazione della potenza calorifera del sole; teoria confermata da Alessandro Humbold nel Cosmos. Arago, seguendo le osservazioni di Schon, di Niebuhr, di Buch, stabilì, che i dattili non ponno maturare in clima con temperatura media minore di 21 gradi centigradi, temperatura di Algeri e di Gerusalemme, e che la vite non dà frutti pel vino che alla temperatura media non maggiore di gradi 22, quale è quella delle Canarie; onde vite e dattilo ponno incontrarsi e fruttificare nella zona medesima che segnerà l' estremo settentrione del dattilo, l' estremo mezzodì della vite, latitudini che anche oggidì sono quelle segnate dalla Bibbia tremila anni sono.

I Greci antichi esperimentarono la coltivazione del dattilo nell' Attica, portatovi dalla Persia, ma non ne ottennero frutti mangiabili, e a Cipro ottennero frutti mangiabili ma non maturi, come vi accade oggidì. Onde Arago ridusse le possibili oscillazioni costanti di temperatura di alcuni paesi all' opera dell' uomo coltivatore. Gleischer nel 1865 dimostrò che da un secolo la temperatura invernale dell' Inghilterra mitigossi di un grado centigrado, e ciò può essere effetto della coltivazione. Flamarion trovò che dal 1884 l' atmosfera raffreddasi, ma ciò sarà per ciclo passaggero.

Neumann (*Die Hellenen in Skytenlande*. Berlin 1855) mostrò che nella Crimea ai tempi di Erodoto e di Teofrasto lauri e mirti non reggevano a cielo scoperto contro i freddi invernali, mentre vi maturavano bellissime uve e grandi fichi e melagrami coperti nel verno, come vi accade oggidì. Allora sopra Perekop estendevasi al nord-est vastamente la selva

Stylaia, ora scomparsa, e belle e grandi selve erano nei monti della Tauride (Crimea), sull' Alma e lungo il Don, segnatamente verso Pultava, Kiew, Pensa, Saatow; selve che i pastori Slavi e Finni fecero scomparire a favore delle erbe, onde ora le steppe vi serpeggiano come erpeti. Perciò due mila anni sono le regioni russe sul mar Nero non erano come ora tormentate da terribili procelle nevose, nè l'estate eravi tanto arida, ma era più umida che nella Grecia, e vi tuonava più nella primavera e nell' autunno che nell'estate, come già in Italia, dove scrisse Plinio *hyeme et aestate rara fulmina.*

Ora il paese più procelloso dell' Europa è l' Italia, dove seguono medianamente 38 temporali con fenomeni elettrici all'anno; seguono poi, la Grecia con 31, l' Ungheria con 22, Francia, Spagna, Portogallo con 16, Inghilterra con 14. Le selve sottraggono elettricità all'atmosfera, frenano i venti, e trattenendo nevi e pioggie temperano l' impeto dei torrenti, e fanno distribuire meglio umido e secco, diminuendo gli eccessi, e perciò giovano all' agricoltura.

Il 17 marzo del 1226 Guglielmo vescovo di Modena, legato del papa, dichiarò di permettere ai bastimenti d'approdare al convento di Dunamund presso Riganella Finlandia, di tagliarvi legna, ed anche di abbattervi quercie per le costruzioni navali. Ora quelle spiaggie sono deserti di sabbie mobili, come settant' anni sono le lande di Francia. Onde mentre inasprì il clima di Riga, mitigossi quello delle Lande per l' inselvamento praticatovi dallo Stato. L' isola Madera prima del secolo XV era umida e selvosa, onde il di lei nome. Ma li Spagnoli col fuoco la denudarono e la resero arida. Il lago d' Aragna nell' America del sud dal 1555 al 1800 abbassò di due metri per diminuzione di pioggie regolari in seguito a disselvamento. Il lago di Ginevra da 1300 anni ritirossi gradatamente così, che ora corrono vie sull'antico suo letto, mentre i bacini degli altri laghi alpini per le frane

vanno lentamente elevandosi. Ed il Mausanares della Spagna, navigabile sino al 1500, ora è quasi disseccato per diminuzione di selve e di fonti (1).

Il danese Oersted nel sapiente libro *Der Geist in der Natur* (Monaco 1851, vol. 2° pag. 244) a provare la stabilità generale dei climi scrisse: « ognuno sa che la Groenlandia è freddissima e piena di ghiacciai ». Si vociferò che anticamente era mite e più fruttifera, e che 400 anni sono potea mandare alimenti alla Danimarca. Ma ora si scoperse che queste asserzioni derivano da errore, ed in un libro detto *specchio reale,* scritto in Norvegia ora fanno 600 anni, è descritta la Norvegia algente come oggidì.

Wilson osservò in alcuni luoghi della Scozia traccie di solchi ad altezze abbandonate da secoli alle volpi ed alle aquile. Così il d.r Giambattista Grassi, della valle di Scalve, nel principio di questo secolo scrisse: « noi riscontriamo frequenti tratti e vestigia di strade carreggiabili per le quali si calava il fieno raccolto nelle più alte montagne, che ora appena danno magri pascoli al sommo dell'estate ». Tali mutamenti locali si devono non solo all'opera dell'uomo che abbatte boschi, ma alla natura che spoglia gli alti monti del terriccio e scopre le roccie. Già 400 anni a. C. Platone scrisse: « nel lungo giro dei secoli le molte acque precipitate trasportarono la terra dalle alture giù nei luoghi avallati, e questa non rimontando, avvenne che la superficie dei monti si rese sempre più scoscesa, mentre il terreno si andò occultando. Alcune isole, perduta la terra molle e pingue ond'erano ricoperte, rimasero nocciolo nudo, e scomparse le selve dagli alti monti dell'Attica il suolo ne divenne arido ». Teofrasto discepolo di Platone aggiunge: « Gli uomini scesero dai monti quando sulle loro cime gli inverni diventarono più rigidi e più lunghi ».

(1) Concalon. *Histoire de l'agricolture.* Paris 1857, pag. 39.

L' azione continua delle pioggie, de' ghiacci, dei venti, aiutata dai pastori e dai legnaiuoli, porta effetti disastrosi sui monti e fa elevare continuamente le valli e le pianure. La natura, scrisse Jacini, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove col mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce lo sviluppo di piccoli tuffrutici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose. All' incontro sotto le piante d' altre specie non allignano che molli erbe, come le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità che queste non valgono ad impedire di infiacchire la vegetazione degli alberi, il terreno non si rassoda sulla pendente costiera, e le acque piovane lo trascinano al basso. Queste cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l' impeto, sciolgono lo strato superiore del terreno, o, impregnate dalle sue molecole, discendono torbide nelle valli (1).

Gli uomini per coltivare paese selvaggio vi abbattono le selve, svenanvi le acque stagnanti, limitano e dirigono i fiumi, e svolgono la terra, opere che riescono efficaci a misura della densità della popolazione. Quest' azione dell' uomo fa diminuire le putrefazioni e le esalazioni nocive a lui, utili agli alberi, ed influisce anche sul clima, come mostrasi da questi fatti. L' isola S. Elena pel diboscamento ebbe clima soffocante, ma rieducatevi le selve si rattemperò. Roma nel secolo scorso mitigò la malignità delle esalazioni palustri della sua Campagna allevando un' abetaia, come ora fa alle tre fontane cogli eucalipti. Ravenna colla Pineta e colla Bosca fu sollevata dalle molestie dello scirocco (2). A

(1) Jacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, seconda edizione. Milano Civelli 1856, pag. 152.

(2) Gauiteri. *Dello influsso de' boschi.* Milano Pirotta 1817.

Nuova York, secondo Castiglioni, il taglio dei boschi fece aumentare le febbri intermittenti, e l'aprimento del canale di Linguadoca, facendo sparire molte selve lungo il suo cammino, introdusse il vento maestro.

Alessandro Humbold scrisse nel Cosmos che le foreste agiscono sulla temperatura in tre maniere: coll'ombra, colla evaporazione e coll'irradiazione. Coll'ombra, perchè non lasciano passare i raggi solari a riscaldare ratto la terra, nè i venti ad essicarla; coll'evaporazione, perchè mantengono intorno atmosfera umida e disposta alla pioggia; coll'irradiazione, perchè riverberando meno i raggi solari che i piani levigati e le bianche roccie, fanno che riescano meno cocenti que' raggi, e l'atmosfera subisca mutamenti meno rapidi di temperatura.

Francesco Meguscher osservò che in ogni stagione fra le selve mantiensi temperatura media di 12 centigradi, laonde entrando di notte in selve dense nel crudo verno sentesi temperatura più mite, come accade avvicinandosi a case abitate (1).

Boussingault per lunghe esperienze fu condotto ad argomentare che le grandi foreste fanno abbassare la temperatura media (2). Cuvier sostenne che la coltura del terreno abbia sulle lande deserte e sulle brughiere i vantaggi dei luoghi selvosi sui diboscati; onde le lande hanno eccessi di calore e di freddo, secchezze ed acquazzoni, e venti repentini, mentre la coltura mantiene l'umidità, scema l'evaporazione, eleva la temperatura, favorisce le meteore acquose e circoscrive le vicissitudini atmosferiche (3). Onde s'argomenta che le massime alterazioni di temperatura seguono

(1) *Economia rurale.* Paris 1884.

(2) Memoria della riproduzione dei boschi, premiata dall'Istituto Lombardo nel 1846.

(3) Cuvier. *Discours sur les rivolutions de la tarface du glob.* Paris 1830.

nei deserti, le minime nelle grandi selve, e che la coltura del terreno influisce ad addolcire il clima.

Mengotti nella bella dissertazione dei fiumi, esaminata la storia delle loro piene, disse: « moltissimi sono gli esempi di montagne ch' ebbero ricche sorgenti d' acque perenni sinchè si trovarono vestite di boschi, e che le perdettero affatto dacchè vennero distrutte. Spogliando i monti e le valli delle boscaglie, noi veniamo ad abbattere i tanti moltiplicati ed efficaci ripari che arrestano i nembi e le dirotte pioggie, ed impediscono le repentine e micidiali escrescenze dei torrenti e dei fiumi. Non si ha che a consultare gli annali dei nostri paesi, e piuttosto ad esaminare con gli occhi propri i letti dei nostri torrenti e dei nostri fiumi, per convincersi del loro rapido innalzamento ».

Perciò alcune acque, navigabili anticamente, ora sono torrenti rovinosi; perciò perderonsi le acque perenni del Giordano, e quelle intorno Troia cantate da Omero; perciò, secondo Lombardini, cessarono le antiche equabilità della Senna, della Loira, del Danubio, del Po, per oscillare fra grandi magre e piene dilagatrici.

Quando Bonaparte fu nell' Egitto vi pioveva quasi mai. Ma dopo che il vicerè dell' Egitto vi fece piantare molti alberi vi piove da 30 a 40 giorni ad Alessandria, da 15 a 20 al Cairo, ed un vecchio di 122 anni alla fine del secolo scorso assicurò al duca di Ragusi che ai tempi della sua gioventù nell' alto Egitto pioveva, e che allora l' alto Nilo avea alberi ed erbe.

Arago asserì che pel dissodamento delle lande nell'America del nord gli inverni diventarono più miti, le estati meno calde. Invece nella parte sboscata dell' America, secondo gli studi di parecchi, si resero più algenti gli inverni, più torride le estati. Wassiliew nel 1880 dimostrò che l'aumento della siccità nella Siberia e la propagazione delle steppe arenose derivano dalla distruzione della vegetazione pei pastori nomadi.

Le osservazioni termometriche fatte dall' Accademia del Cimento in Toscana nel secolo XVI, e determinate da Guglielmo Libri, dimostrano che allora quella regione era più temperata, avea inverno un po' meno freddo, l' estate un po' meno caldo, pare per le selve che allora vestivano meglio l' Apennino.

Il Lazio alla fine della repubblica romana era meglio coltivato che nel secolo nostro, ed avea quindi stagioni più miti. Allora vi si vendemmiava alla fine di settembre e vi si mieteva alla fine di giugno, un po' più tardi d' adesso. I calendari romani antichi segnano il ritorno delle rondini al 25 febbraio; gli Statuti di Pisa del 1276 ordinano non doversi vendemmiare prima della metà del settembre, come praticasi ancora. Ed Angot nella Francia trovò che i bandi vendemmiali dal sesto secolo al diciannovesimo caddero in epoche oscillanti fra il settembre e l' ottobre.

L' instancabile russo Ischihatchef nel 1856 dichiarò che negli immensi spazi fra il Gange e il Mediterraneo, essendosi in tremila anni distrutte le selve antiche, vi si formarono molte paludi, e che la temperatura media estiva si abbassò, e si alzò l' invernale.

Agassiz dimostrò che, in generale, i ghiacciai alpini nel medio evo erano meno estesi che oggidì, e che presero ad invadere i passi più elevati solo nei secoli XVII e XVIII. In fatti il canonico Rivaz trovò nelle memorie del Comune di Bagno che un tempo passavasi pel Chermontanar e pel colle Ferret, luoghi ora quasi impraticabili. Da Zermat a Sion un tempo si faceano processioni per la valle di Herens, che ora i ghiacciai resero insuperabile. Allora si passava dalla valle di Litsch al Vallese con cavalli, ed ora è impossibile andarvi anche a piedi. Nel vallone di Guch, dove ora penetrano solo i cacciatori di camosci, passava via ciottolata; dalla valle di Anzasca a quella di Sans nel Vallese era via pavimentata mulattiera.

L' abbassamento di ghiacciai si riscontrò anche verso la Lombardia in lunga serie d' anni. Ma talvolta vengono estati che fanno retrocedere il limite inferiore medio de' ghiacciai, come avvenne nel 1846.

L' azione dell' uomo, segnatamente sui monti elevati, contribuisce ad inasprire o mitigare il clima locale, come mostrò Giorgio Marsch nel libro *L'uomo e la Natura* (Firenze 1870). Nel principio di questo secolo il forte governo di Napoleone per la guerra fece accelerare la produzione del ferro nella Lombardia. E nella valle Brembana i forni fusorii di Branzi e di Leuna vi consumavano il carbone delle selve, onde il clima vi si inasprì in guisa che a Piazza Torre non riesciva più la coltura del maiz; ma poscia, rieducate le selve, vi si potè riprendere utilmente quella coltivazione.

Vecchie tradizioni assicurano che nel secolo scorso erano meno frequenti le grandini nelle alte valli lombarde selvose, e le notizie storiche ricordano che la coltivazione degli ulivi e delle viti nei secoli scorsi saliva a luoghi più settentrionali e più elevati che oggidì: come per la Francia dimostrò il d.r Fuster (1), il quale poi non considerò che quelle coltivazioni limitaronsi non solo per l'inasprimento dei monti, ma anche per la notevole diminuzione dei prezzi dell' olio e del vino per l' apertura delle vie.

L' azione dell' uomo sulla superficie della terra è minima e locale rispetto alle condizioni dei climi, i quali subiscono oscillazioni compensatrici per leggi telluriche che la scienza non ha determinate ancora. I fatti dimostrano che i climi hanno cicli o rotazioni che talvolta danno ragione a quelli prevedenti inasprimento, come a chi asserisce raddolcimento.

Nell' inverno 1879-80 gelò interamente il lago di Zurigo, il quale da sette secoli gela così medianamente tre

(1) Fuster. *Des changements dans le climat de la France. Paris 1845.*

volte nello spazio d' un secolo. Quell' inverno, anche nella valle del Po, ricordò quello del 1829-30; e nella Palestina la neve interruppe le comunicazioni fra Betlemme e Gerusalemme, mentre l'Argentina pativa per straordinario calore asciutto. Al freddo europeo e dell' Asia minore del 1879-80 corrisposero straordinarie mitezze invernali alle latitudini medesime nell'America settentrionale, nella China e nel Giappone; come alla piovosità del giugno 1880 nell' Europa corrispose siccità negli Stati Uniti.

Accade facilmente che si argomenti su fatti isolati eccezionali e passaggeri, dimenticando le medie ed il complesso. Notevoli fra le strane vicende meteorologiche sono queste. Nell' anno 829 Dionigi patriarca d' Antiochia trovò gelato il Nilo; al capitano Clapperton nel 1830 nell' Africa presso Meurzonk gelò l' acqua negli otri. Nell' 860 e nel 1253 da Venezia si andò alla Dalmazia colle slitte, e da Cremona pel Po gelato si potè andare al mare. Nel 1216 gelò il Po a Piacenza e sotto Mantova onde passavasi coi carri (*rustici cum plaustris, birotis et traxis Padum transibant. Chronicum Parmentium*). Nel 1491 li stradioti a Venezia giustrarono sul ghiaccio del Canal grande (Bembo). Pietro Pluda riferisce che il 23 gennaio 1548 dopo freddo intenso di tre giorni gelò il porto di Desenzano in guisa che *non potè entrare barca alcuna in dito porto, ed a Castegnato zelò li vini puri in li vaseli.*

Nell' anno decimo del regno di Lodovico franco *vites pene omnes in planis locis excantur, et vinum intra vascula glaciavit,* scrisse Andrea Prete. Nel 1620 gelò il mar Nero; nel 1649 gelò l' Arno a Firenze, dove nel 1510 dal 15 gennaio nevicò sino alla fine di quel mese, onde seccarono melaranci, ulivi, fichi, allori, ramerini, lini. A Ravenna nel 1600 nevicò per 40 giorni e perirono cedri, limoni, aranci (Marco Bussato).

Freddi straordinari seguivano anche anticamente. Nel-

l' anno 355 di Roma il Tevere fu chiuso dai ghiacci (Livio). Presso Taranto i fiumi gelarono ai tempi di Virgilio.

Gli inglesi ricordano che il Tamigi a Londra gelò nel 1281, 1410, 1434, 1506, 1544, in cui si passò coi carri, nel 1609, in cui cominciò a gelare in ottobre, e negli anni 1683, 1688, 1709, 1715, 1739, 1789, 1813, 1855.

Nella specola di Milano verificossi che il freddo scese a 13 gradi sotto lo zero negli anni 1767, 1800, 1838, 1854, ai 12, 8 nel 1830, ai 13, 8 nel 1855. A Parigi verificossi un freddo di 23 gradi nel 1709, di 23 1[2 nel 25 gennaio 1795. A Bologna cadde un braccio di neve il 9 maggio 1644. Il freddo del 1709 fu il più letale ricordato nella valle del Po per le viti, pei lauri, per gli ulivi.

Fra le strane vicende atmosferiche sono notevoli queste: del 1852 nel gennaio il termometro R. era a 7 gradi sopra a Stocolma, a Nuova Orleans alla latitudine del Cairo era a 15. Nel gennaio 1864 gelò la laguna a Venezia, piovve ad Arcangelo, nel dicembre 1879 si ebbero 12 gradi sotto lo zero. Nel febbraio del 1858 a Torino il termometro scese a 12 gradi di freddo e a Milano, 23 a Parigi, soli 2 a Pietroburgo, mentre a Stocolma era sotto soli 5 gradi.

Nel gennaio del 1853 ricomparvero le farfalle nella Svizzera e nella Lombardia fiorirono i mandorli. Gabriele Peignot trovò che nella Germania meridionale ricomparvero le viole ed i germolii degli alberi nel gennaio del 1172, 1289, 1421, 1538, 1572, 1585, 1607, 1659, 1722. Notevoli sono le siccità che fecero scendere a zero le acque della Senna nel 1719 e nel 1858, che nel verno del 1853-54 fecero scoprire gran parte del letto del lago di Zurigo.

Recentemente si fecero lunghi ed ordinati studi scientifici per scoprire le influenze che la coltura delle selve, de' boschi, del suolo potevano esercitare sul clima. Il professore Studnitza in Praga per 10 anni adunò e confrontò osservazioni meteorologiche in 186 stazioni della Boemia e

trovò aumento di pioggia a misura della elevazione e della selvosità. Brandis nell' India orientale, raccogliendo e comparando osservazioni meteorologiche, argomentò, che dal 1865 al 1875 dove seguirono aumenti di alberi la pioggia aumentò di 150 millimetri.

Il professore Henry Gannett negli Stati Uniti d' America, studiando la regione delle praterie, trovò che, per la coltura e l' impianto degli alberi solo in alcuni luoghi seguì piccolo aumento di pioggia, in altri verificossi anche lieve diminuzione. Nell'Ohio, dove i coloni distrussero le selve, seguì lieve diminuzione di pioggia. Egli argomentò che la coltura ha minima influenza sulla pioggia, che le selve scemano gli eccessi del caldo e del freddo, del secco e dell' umido, e che l' abbattimento delle selve adduce rapidi cangiamenti atmosferici.

Adunanza del 31 marzo.

L' egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni, liberando la promessa già fatta all' Ateneo (Comm. 1887. pag. 60), ci presenta la continuazione delle sue *ricerche intorno al nostro palazzo municipale, la Loggia.*

I.

« Non era forse ancor chiuso il volto del cavalcavia che congiunge lo scalone esterno al piano nobile del palazzo, e a ricordo della compiuta erezione di tutto il piano inferiore non avevano ancor poste sopra le chiavi degli archi quelle tavolette di marmo con inciso il 1508, quando il Consiglio, desideroso del sollecito procedere dei lavori, l' ultimo di agosto di quell' anno stesso, faceva altri e cospicui assegnamenti alla fabbrica.

Ma intanto che si apparecchiavano nuovi materiali, e intorno la Loggia cresceva il rumore dei mazzuoli, delle seghe, degli argani, e allegra si alzava la canzone degli operai, fiero e incessante s' intese il frastuono dell' armi, il bellico canto degli armati. Mezza Europa, ad istigazione di papa Giulio II, vilmente collegatosi a Cambray, moveva contro Venezia. Gravi danni ebbe la Repubblica per quell' infausta guerra; gravissimi, immensurabili la città nostra pel feroce eccidio e lo sconfinato sacco dei soldati di Gastone, nipote del re francese.

Com' è facile immaginare, la fabbrica del palazzo venne sospesa; e altre ancora pubbliche e private, mancando affatto i mezzi per proseguirle. E questo è per noi un mesto dolore, che s' aggiunge al vivissimo che proviamo ricordando quelle barbarie, perchè sicuramente ci tolse non pochi squisiti lavori, che tutti, o quasi tutti, per maravigliosa disposizione di tempi, tali uscivano allora dalle mani degli artisti.

La storia del nostro edificio, per buon numero d' anni, non si riduce quindi che a poche provvisioni, e a qualche minore opera di compimento o di riduzione.

Così, il 19 settembre del 1516, pochi mesi dopo che Brescia era stata ridata alla Repubblica, il consiglio ordina che in luogo sicuro sieno custodite le pietre preparate per la scala. Uguale ordinazione rinnova nel maggio del ventiquattro; ma poco stante delibera sia eretto l' ingresso e la scala, che dal sottoportico mette alle sale dell' ammezzato. L' accordo per l' esecuzione di questi lavori venne conchiuso nel settembre del 1525 con certo Nicolò da Grado (le pietre già predisposte non erano adunque che quelle dello scalone esterno); e nel febbraio dell' anno dopo « *fu comencio*, scrive Pandolfo Nassino, *a far la Porta che è in megio del Pallacio*, cioè *che va in Cancelleria et Massaria, et al loco dove se va in Consilio con quelli doi voltatoi dalli lati* ».

La costruzione di una scala d' accesso alle sale dell'ammezzato, forse più ricca e comoda della preesistente (poichè

li una scala ci doveva essere se da tempo si usava di quei locali), e di un ingresso decoroso, erano conseguenti necessità del fatto, che, mentre si aspettavano tempi migliori per erigere il superiore salone, il consiglio aveva deliberato portarvi la propria sede. Che nell' esecuzione poi dell'ornamento di questo ingresso si sieno tenuti a quello che sicuramente vi sarà stato nel modello del Formentone, o l' abbiano sensibilmente mutato, dai documenti non si rileva. Quando per altro ben si guardi ad alcuni profili, alla novità dei piedestalli dianzi non usati, alle spesse e trite riquadrature, al diverso garbo dell' ornato, il che però potè dipendere in parte dai nuovi artisti esecutori, facilmente si propende a giudicare tutta quella decorazione disegno d'altra mano che non sia stata quella del palazzo. E a viemeglio persuaderci che questo ornamento non stesse nel modello del Formentone, concorre anche quel ballatoio sopra la cornice di coronamento, - che doveva avere un riparo di pietre traforate, e non venne fatto forse per non togliere luce alla scala interna -, il quale, se era richiesto per la lettura al popolo delle deliberazioni del Consiglio, sedente al piano dell'ammezzato, come per salirvi lo erano i *doi voltatoi* dianzi accennati, non sarebbe del tutto occorso, costrutta la sala consigliare al piano superiore.

Ma se ad altri, che non sia stato l'autore del palazzo, si deve il disegno di quell' ingresso, è asserzione affatto gratuita quella dell'abate Fenaroli, che, confondendo date e cose, lo dice opera di Stefano Lamberti. Il Lamberti, valentissimo nostro intagliatore in legno, fu chiamato solo nel 1535 in sostituzione del Castelli, architetto della città, allora impegnato in lavori per la Repubblica; e non ebbe probabilmente altro a fare alla Loggia che sovrintendere alla posizione in opera dei gradini dello scalone esterno; in quanto che le pareti esterne erano sicuramente state costruite prima del 1508, e così la porta a mattina verso la piazza, che a quelle per-

fettamente si lega, da escludere il dubbio vi sia stata immessa posteriormente, ed i di cui profili e l'ornato l'appalesano lavoro proprio contemporaneo all'ordine inferiore del palazzo. Tuttavia, se venisse domandato il nostro parere sul probabile autore del disegno dell'ingresso e della scala che mette all'ammezzato, osservando al modo di riquadrare, alla timidezza dei profili, alla trita e particolare ornamentazione, non saremmo punto lontani dal credere sia stato, piuttosto che un architetto, un valente intagliatore.

Ma, lasciando stare le induzioni senza risultato alcuno, or dobbiamo accennare, come nel maggio del ventisei, mentre procedeva l'opera dell'ingresso e della scala, veniva pure deliberata la creazione nell'ammezzato di una sala consigliare, comprendendo i tre volti chiusi del prospetto di sera. Altra volta, e precisamente nel 1501, il Consiglio avea tenute le proprie sedute nella sala a mezzodì; ma, sia l'avesse trovata angusta al bisogno perchè di soli due volti, sia fosse grave la molestia del contiguo fabbricare, presto l'aveva abbandonata, e concessa a Giovanni Taverio, professore di lettere greche e latine, per pubbliche lezioni. La creazione della sala a sera si ridusse certo ad un lavoro semplice e breve: qualche tramezzo di muro demolito, altro costrutto a nuovo, e qualche dipintura, e non è improbabile che quest'opera, quantunque incominciata dopo, venisse compiuta anche prima dell'ingresso. Non v'è ricordo di solennità, ma se ci fu un po' di festa alla prima adunanza del Consiglio in quella sala, dovette riuscire, pensiamo, più ch'altro melanconica; quando i cittadini là radunati, guardando alla povertà e sproporzione di quella, abbian rivolto il pensiero alla grandezza e magnificenza dell'ideato salone del primo piano. E triste e melanconico sarà apparso anche l'aspetto esterno della fabbrica, tronca a mezz'altezza, e coperta d'un tetto provvisorio messo su a qualche modo, che, oltre nascondere parte della cornice principale, non poteva dare all'insieme che sembianza di abbandonato capannone.

Come però non di rado avviene, il brutto tetto, minacciando rovina, fu precipua causa della ripresa dei lavori, e conseguentemente del più sollecito compimento dell' edificio. L' ultimo di ottobre infatti del 1549 il Consiglio, avvisato essere pericolante il tetto provvisorio, vuol porvi stabile riparo, e, giacchè per far bene conveniva rifarlo, delibera si porti più alto, costruendo anche parte dei muri d' ambito del superiore salone. Ritenuta l' opera urgente e deliberata l' esecuzione, sembrerebbe che subito vi si dovesse por mano, invece s' indugia, e tanto, che nell' ottobre dell' anno dopo, non solo s' è fatto niente, ma solo allora si pensa eleggere un architetto che diriga i lavori.

E circa due mesi dopo venne eletto difatti Lodovico Beretta.

L' indugio, argomentiamo, devette dipendere da una di queste due cose: o il Consiglio nel deliberare non credeva vi fosse bisogno per erigere grezze muraglie di un modello o disegno, e questo poi parve necessario; ovvero un modello c' era, ma, innanzi cominciare i lavori, si giudicò disadatto e s' impose il desiderio del meglio.

La seconda supposizione ci sembra più verosimile.

E invero, ammesso pure che anche allora come in oggi il maggior numero dei consiglieri avesse poca pratica nell' arte del costruire, non si può tuttavia credere fosse tanta da ignorare che per erigere anche il rustico di un edificio occorre un disegno; sia per rilevare lo spessore dei muri, sia per fissare il luogo e la grandezza delle luci, sia infine per stabilire gli addentellati della posteriore decorazione. Vale inoltre il riflesso che qui si trattava di fabbrica molto importante, e la trascuranza anche in parte di alcune di queste avvertenze sarebbe sicuramente diventata dopo cagione di grave sconcerto. Ma, se un modello o disegno c' era, - e dato ci fosse non poteva essere altro che quello del Formentone, o la copia in carta di Gasparo da Arono orefice -,

perchè nei documenti non viene ricordato? e quali gravi motivi indussero poi ad abbandonare l'ordine superiore di quello, quando sì bene ordinato e perfetto era riuscito l'inferiore?

Che nei documenti conosciuti non vi sia espresso cenno del modello, è cosa vera; analizzando per altro lo scritto del Tatti, di cui diremo in appresso, non riesce difficile scorgervi indizî dell'esistenza di un modello, e proprio di quello del Formentone. E se, come altra volta abbiamo osservato, non vi fossero nella storia del nostro monumento diverse lacune dipendenti appunto dalla mancanza di documenti, queste ricerche sarebbero del tutto inutili, e vane le nostre parole. In quanto ai motivi poi, crediamo, che se non fu solo, certo dovette essere precipuo il mutato ideale dell'arte.

Ovvio il ricordare come l'architettura dallo scorcio del XV secolo alla metà del XVI avesse fatto non poco cammino; a nostro giudizio, verso la china, a giudizio de' nostri vecchi, verso la più schietta e regolare imitazione dell'arte romana; sicuramente ad ogni modo verso il robusto, il colossale, lo sfoggiato. Niuna meraviglia quindi, se ad uomini solleciti e educati in questo nuovo ideale, l'ordine superiore del palazzo disegnato da Bramante potè sembrare timido, troppo delicato, non sufficientemente appariscente. Invocando le colonne, i frontispizî, le nicchie, le cornici fortemente aggettate dei romani monumenti, non era difficile accusare quale mancante di robustezza, di grandiosità, di classicismo il vecchio modello, e ingenerare così il desiderio e la persuasione si potesse far meglio. A persuadere saran stati in parecchi, non ultimo il Beretta, nella lusinga di sostituirvi l'opera propria. Induzione questa forse arrischiata e poco benigna, ma fatto è, che, lui eletto nel dicembre del 1550, poco dopo un suo progetto del piano superiore del palazzo era bello e pronto. E fosse che sapesse farlo valere, o per vero merito, non pochi lo sostenevano e avrebbero desiderato venisse posto in esecuzione.

Ma, se eran nati dubbi sulla riuscita del disegno bramantesco, non ne dovevano mancare anche pel berettiano, tanto più che questo recava una grande novità: due ordini sopra l'ordine eseguito.

E qui, giacchè ci cade parlare dei due ordini, cagione anche dopo d'altre dispute, e talvolta confusi con due piani, vogliamo subito dire quali, a nostro avviso, poterono essere le ragioni perchè venissero proposti. E la prima, - lasciando pur stare il fatto che, più alta si faceva la fabbrica, c'era argomento di credere dovesse apparire anche più grandiosa, - opiniamo sia stata quella di mutare la forma del tetto. Il coperto infatti, formato di centine di legno foggiate a due archi di circolo rialzati e rivestite di lamine metalliche, qual'era, supponiamo, nel modello del Formentone, e quale in ultimo fu fatto, doveva parere ai nuovi classici fattura piuttosto medioevale; e tale l'avevano allora, e l'hanno ancora, il salone della Ragione a Padova, la basilica vicentina ed altre costruzioni appunto medievali. In omaggio alle nuove idee preferibile quindi un tetto a falde rettilinee. Ma per eseguire un tetto a falde rettilinee, sostenute da travi armati, e conservare al salone la conveniente altezza e la volta semicircolare, o bisognava innalzare soverchiamente l'ordine esterno, o farne due. Piuttosto che cadere in sproporzioni, meglio adunque i due ordini.

Altra ragione.

Col coperto curvo, aderente alla volta interna, il dare a questa, che si voleva ornata di dipinti, luce convenevole, era cosa difficile e fors'anche viziosa ed inartistica; coi due ordini invece, la volta, dalle finestre con lunette aperte nel secondo superiore, veniva facilmente ed abbondantemente illuminata. Or dunque coi due ordini si accontentava un desiderio: non far cosa che ricordasse l'arte medioevale; si provvedeva ad un bisogno: illuminare convenientemente e bene la volta e i dipinti.

Ma, se si otteneva miglior lume ed erano soddisfatte le esigenze del classicismo, - anche tralasciando il maggiore dispendio e alcune difficoltà statiche - si cancellava ben anco la tradizione; e innalzando sopra la fabbrica eseguita altra fabbrica, nell'essenza e nei particolari con quella non del tutto in armonia, probabilmente si esquilibrava l'effetto esterno. Giudicare coi criterî artistici d'allora, quale dei due partiti fosse migliore, invero non era faccenda tanto facile.

I nostri vecchi se la cavarono in un modo, che a tutta prima può parere ingenuo, e sortì invece buonissimo effetto. Il modo incidentalmente lo ricorda il Todeschini in uno scritto mandato ai Magnifici Signori della città nel 1575 - del quale dovremo occuparci più avanti -, e lo racconta così:

« Mi arricordo già anni 24 vel circa (quindi nel 1551) « quando la Magn. Città volse finire il Palazzo furono fatti « diversi modelli et disegni da Architetti; tra li quali M. Lo- « dovico Beretta bona memoria ne fece ancor lui uno, il quale « era in terzo ordine, sopra li quali fu colleggiato, utrum « che li muri fossero abili a sopportar tanto peso. Alla fine « quelli Magn. Deputati, che erano a quel tempo, si risol- « sero di mandar il detto M. Lodovico a Milano con il suo « modello e disegno dal Magn. Sig. Niccolò Secco, Capitano « di Giustizia a quel tempo (come quel grande architetto, « ch'egli era) pregandolo volesse dir il parer suo sopra « questo terz'ordine. Giunti che fossimo da Sua Eccel. fu « messo ordine per il dì seguente, il quale Ecc.mo Sig. Niccolò « invitò tre valentissimi Architetti a desinar seco, e il dopo « desinare si misero a discorer sopra detti disegni, et mo- « dello, et fu detto sopra assai; alla fine fu concluso, che « a modo alcuno non fosse fatto altro ordine, se non un'ag- « giunta nel miglior modo, che si potesse, come poi fu fatto, « al bisogno della altezza, come si vede ora ».

Semplice, piano, questo racconto merita ogni fede. Non possiamo tuttavia persuaderci, che nel cinquantuno col Be-

retta concorressero altri architetti, per queste considerazioni. Anzitutto, perchè solo sul disegno del Beretta, - dice il Todeschini - fu colleggiato, e di quel solo si chiese il parere del Secco, il che lascia supporre non ve ne fossero altri: poi perchè dall' elezione del Beretta alla sua andata a Milano, l' intervallo ci sembra troppo breve da permettere il concorso di architetti lontani; infine, perchè ci pare via più piana e comune che, innanzi chiedere l' opera di estranei, si provi s' è possibile uscirne coll' architetto eletto. I disegni adunque che ricorda il Todeschini, molto più probabilmente vennero dopo il giudicato di Milano e fallita la prova del Beretta. Sien poi stati pochi o molti, domandati o spontaneamente offerti, non si sa; per cui il nostro Zamboni, spicciandosi alla meglio, scrive: « A norma di questo parere « (quello del Secco o dei tre valenti architetti di Milano) si « governarono i Deputati, i quali o scielsero il disegno già « fatto da Jacopo Tatti, detto Sansovino, perchè due soli or- « dini ammetteva, o, come è più probabile, gli commisero di « farlo tale; ed il disegno appunto del Sansovino Architetto « della Serenissima, poche cose mutate, fu posto in opera » nella costruzione di cotanto celebre Sala ». Vedremo in appresso quanto sia esatta l' asserzione del Zamboni; intanto ci preme osservare, che il Comune non poteva rivolgersi ad artista migliore, e sebbene di Jacopo sia inutile rammentare la vita ed il valore, ci sia permesso dirne tuttavia qualche parola.

Educato all' arte da Andrea Contucci dal Monte Sansovino - valente scultore ed architetto, tolto, come Giotto, agli armenti da Simone Vespucci -, fu tanto l' amore e la benevolenza fra discepolo e maestro, che Jacopo, più spesso che de' Tatti, venne chiamato il Sansovino. Fatto esperto nel maneggio dello scarpello e delle seste, da Firenze, l'Atene italiana, si condusse a Roma, dove presto diede opera a pregevoli lavori di scultura e di architettura. Povero e malcon-

cio fuggì da Roma nel 1527, quando lo straniero con nuova e inaudita rabbia barbarica invase e saccheggiò la metropoli delle arti. Corse a Venezia, sicuro ed ospitale ricovero, deliberato d'irsene poi in Francia ai servigi del munificente re Francesco, che altre volte l'aveva domandato di opere sue.

Anche a Venezia però era conosciuta la molta sua valentia; anzi, pochi anni prima, là rifugiatosi per fuggire la peste, il Doge Gritti volentieri l'avrebbe trattenuto affidandogli il ristauro delle cupole di S. Marco che minacciavano rovina. Allora il Tatti promise, ma udita l'assunzione di Clemente al pontificato, sperando maggior lavoro, volle tornare a Roma. Il ristauro delle cupole rimase sospeso, epperò il Gritti nuovamente l'offerse al Sansovino, che stretto dal bisogno, e avute forse non buone nuove di Francia, accettò riconoscente l'onorevole e difficile incarico. Il lavoro venne condotto con molta maestria, e riuscì di tanta soddisfazione al Doge ed ai Procuratori, che, essendo poco dopo morto il protomaestro della Serenissima, il posto venne dato a lui, con la casa solita e con provisione assai conveniente.

Venezia in quel tempo emulava e Firenze e Roma nella ricchezza e grandiosità di pubblici e privati edificî; così il Sansovino ebbe vastissimo campo ove esercitare il grande e spedito ingegno. Molte sono le opere di architettura e di scultura da lui ideate ed eseguite, che ancora s'ammirano nella città delle lagune; mirabile, e ad ogn'altra superiore per la nobiltà del concetto, per l'armonia delle parti, per la grazia e venustà dei particolari ornamentali e figurati, si è la bellissima fabbrica della Libreria che prospetta il palazzo Ducale. Ma accade a Jacopo in quest'opera la maggior disgrazia che possa intervenire ad artista, che sente altamente, anche orgogliosamente, la nobile sua missione. Aveva cominciato a murare la volta a mattoni della grande sala al primo piano nel 1545, e il lavoro fu tirato innanzi fino ai ghiacci del dicembre, che, fortissimi in quel-

l' anno, impedirono la buona coesione del cemento; per cui la volta incompleta la notte del 18 di quel mese crollò ad un tratto, con grave danno di tutta la fabbrica. Venne posto in carcere, e certo fu misura severa; ma non tanto ingiusta, come gridarono e scrissero alcuni suoi ammiratori; poichè il prevenire e rimuovere le cause di gravissimo danno è infine stretto dovere dell' architetto che sovraintende e sorveglia la fabbrica. In considerazione dei molti meriti e dell' amorevole servitù, e per l' agitarsi di amici e protettori, uscì presto di prigione, sborsando tuttavia mille ducati di multa. La volta si fece poi di centine e cannicci, e Jacopo diresse il lavoro, non però qual proto, inquantochè il posto non lo riebbe che nel novembre del quarantasei.

Abbiamo ricordato questo triste episodio della vita del Sansovino, perchè nello scritto illustrativo del suo disegno del piano superiore del nostro palazzo, forse ricordando la grave jattura, è notevole l' attenzione usata nel descrivere i modi e le avvertenze da seguire nella costruzione del volto della sala.

Questo scritto, presentato ai Deputati in un col disegno da Jacopo in persona ai 3 di giugno del 1554, è l' unico documento che ci rimane. I disegni, il modello in legno, i grandi dipinti eseguiti su tavoloni da un Cristoforo (forse Rosa) e da Agostino Scalvino, rappresentanti il concetto sansoviniano, tutto andò disperso o distrutto, nè abbiamo di questi descrizione alcuna.

Ecco pertanto lo scritto del Tatti, dalla cui attenta analisi forse ci sarà dato cavare qualche lume per la storia del nostro edificio.

II.

« *Magnifici signori Deputati.*

« Havendo in più modi ben considerato la fabrica del « Palazzo di questa Magnifica città, e visto di far cosa degna, « et non spendere danari in cosa, che non sia pertinente. Però « dico circa il modo di fabricare, che a me pare si dovesse « andar lavorando attorno attorno, e lasciare tutti i Relassi, « che fanno bisogno per detta Fabrica, acciò si possa mettere « (quando a V. M. piacerà) le pietre vive et ornamenti di « detta, ma saria bisogno per il presente far lavorare l'ul- « timo Architravo di pietra viva, et così la cornise ultima a « causa, che il Volto, che si farà di legnami, posasse sopra « la detta per più sigurtà, e trovandosi dette muraglie al « piano di detta cornise a me pariria, che fabbricando dette « muraglie, saria neccessario di fare di dentro via li Pilastri « legandoli insieme con dette muraglie, i quali Pilastri siano « di pietra cotta secondo l'ordine del disegno fatto; et questo « per più sigurtà di detta Sala, fino all' Architrave, et li detti « Pilastri sportino fori del muro mezza pietra et sopra li detti « Pilastri sia fatto uno Telaro a torno ditte muraglie, che « vada dentro al muro legato bene, a causa che il Volto di « su possa assicurarsi in detto telaro, et abbia bona fonda- « menta. Et li detti legnami, che andaranno in detto Telaro, « siano bene impegolati a torno, a causa si difendano de la « humidità di dette muraglie, et legati con le spranghe di « fero in dette.

« Et perchè la Cornice di fuora non puol andare più « alta dal piano di detta Sala di Piedi 36, bisogna fare so- « pra la detta Cornise una fassa di Piedi 2 in altezza, a « causa che lo sporto di detta Cornise non venga ad occu- « pare li Balaustri, che saranno di altezza con detta fassa « Piedi 38 ».

Fin qui ogni cosa è chiara; nulla contraddice che le considerazioni sieno state accolte, e che nel fabbricare si abbiano seguiti i modi indicati; solo dobbiamo avvertire che l'attuale esterna cornice è meno alta dal piano della sala circa mezzo metro della misura fissata nello scritto.

Il Sansovino così prosegue:

« Et nella fassa (facciata davanti), come le V. M. vede, « nel disegno fatto vorria rimover le colonne *tonde*, et col- « locarle dalle bande per slargare, et alzare la luce di dette « Fenestre, perchè detta Sala abbia più luce ».

Dunque nella facciata davanti, o di mattina, vi erano colonne tonde, e queste il Sansovino le voleva rimuovere per slargare ed alzare la luce delle finestre.

Ma dove mai stavano queste colonne e finestre se ancora non s'aveva cominciato a murare? Evidentemente non esistevano che in qualche vecchio disegno o modello; e su quello ragionando il Tatti, mostrava i vantaggi delle modificazioni che voleva introdurvi. E siccome questo disegno o modello non poteva essere quello del Beretta già scartato, e che avrebbe dato luogo ad altre osservazioni, così come in addietro abbiamo accennato, c'è giusto argomento di credere non fosse altro che o l'originario disegno di Bramante, o più probabilmente il modello del Formentone, od anche una copia in carta di questo secondo. In quanto poi al fatto, che nel primo disegno, o nel modello, l'ordine superiore della facciata verso la piazza avesse colonne tonde, ci sembra cosa artisticamente ragionevole, tali essendovi anche nell'ordine inferiore. Lo scritto così seguita: « Et quando ancor « paresse alle M. V., le colonne che sono di dentro via si « potrian levare, et metterle nella facciata de fora verso « mezzo giorno, et di dentro mettere colonne schiette, et sarà « di manco spesa ».

Anche queste sicuramente non stavano che nel vecchio disegno o modello; e perchè colonna negli scritti d'allora

è nome generico; il non avere l'appellativo di *tonde* lascia supporre non fossero che pilastri o lesene. Poi non erano schiette, e ciò vale quanto dire, che erano fregiate di canalature o meglio di ornati intagliati. Infine il Sansovino suggerisce di porle nella facciata di mezzogiorno, indizio chiarissimo che queste avevano forma diversa dalle tonde della facciata di mattina. Ora, nei contratti conchiusi cogli scultori che lavorarono nel piano superiore della Loggia, alcuni dei candelabri che presentemente ornano i fronti di mattina e mezzodì, son detti *vecchi;* e il nostro Zamboni li giudica tanto vecchi da crederli romani, e non sa altro di meglio immaginare se non che sieno quei *lapides laborati* trovati scavando al luogo del Sale di cui parla la provvisione del 1480. Esclusa del tutto la probabilità possano essere avanzi di edifici romani, e per l'intatta conservazione, e perchè nello stile e nel garbo dell'intaglio si appalesano lavoro proprio contemporaneo ai fregietti delle imposte ed ai capitelli dell'ordine inferiore, noi crediamo che questi candelabri detti *vecchi* non sieno altro che le colonne di cui parla il Tatti, in parte già predisposti per la decorazione dell'interno della sala.

E nulla si oppone, che qualche scultore, e prima del 1509, anno in cui presumibilmente furono sospesi i lavori al palazzo, e dopo, trattandosi di opera commessa ed eseguibile anche in altro sito, abbia lavorato marmi per la gran sala che tosto si voleva edificare; e molto probabilmente la provvisione del 1516, perchè in luogo sicuro sieno custodite certe pietre lavorate, piuttosto che riferirsi alle poco importanti della *scala,* avrà accennato a quelle della *sala.*

Or torniamo al Sansovino che a questo modo conchiude:

« Et in detta facciata (quella di mezzogiorno) come vede « la M. V. per il Disegno fatto, nel friso sono fatte certe « luci ovate, per dar più luce a detta Sala, et farla più sana.

« Le Fazzade di dentro via della Sala saranno alte dal « piano sino alla sumità della Cornice Piedi 39; et dal piano

« fino alla luce delle finestre saranno P. 8: 3. Et li Pilastri « saranno alti P. 22: 3, et il Friso P. 3, e mezzo, et la Cor- « nise (architrave) P. 2 e mezzo, et detta Cornice sia fatta « co li modelioni, e tutti detti lavori, cioè architrave et cor- « nise, sian fatti di legnami, et siano fitti nel Telaro che « sustenterà detto Volto. Il Volto sarà alto il terzo della « lunghezza di detta Sala che sono P. 124: 2. Il quadro sfon- « dato, che va nel mezzo al Volto, sarà lungo P. 74 et largo « P. 24; et detto quadro sarà sfondato P. 2: 1, cioè architrave, « friso et Cornise. E tutta detta somma ascenderà alla somma « di piedi 66, che sarà altezza conveniente a detta Sala. Et « alle Ma. V. mi offero e raccomando. Di V. M. Servitore « Jacopo Sansovino ».

Consegnati i disegni e lo scritto, e aggiunte a voce altre spiegazioni, che non saranno mancate al Sansovino, facile e abbondevole parlatore, si partì da Brescia, nè c'è indizio alcuno vi sia ritornato. Era uomo ancor sano e gagliardo, camminava diritto, vedeva senza occhiali, maneggiava raspe e scarpelli, ma - se crediamo al Vasari - era vecchio di settantasette anni, ed i viaggi non erano allora la cosa tanto comoda d'oggidì.

Il concetto sansoviniano così ci pare riassumere;

All'esterno un solo ordine corintio o composito alto piedi 36 (m. 12.52) compreso lo stilobate, con colonne tonde nella fronte verso la piazza, con pilastri ornati di candelabri nelle altre. Fra gl'intercolonnii della facciata principale, ampie finestre con arco retto da colonnette, probabilmente somiglianti a quelle della Libreria di Venezia. Luci ovate, nell'alto fregio della trabeazione ricorrente sulle quattro fronti, e fra queste, encarpi e putti ed altri ornamenti, come nella cornice di coronamento della citata Libreria. Sopra la cornice una fascia alta piedi 2, poi la balaustrata. In ultimo, coperto curvo rivestito di lamine di piombo, aderente o di poco rialzato dal soffitto.

All' interno un ordine di pilastri schietti con capitello composito reggenti una trabeazione di legname, e cornice ornata di modiglioni; poi volto semicircolare a schifo, pure di legname, con un solo grande quadro nel mezzo.

Nell' insieme, tutto sommato, il concetto del Tatti pare non si scosti gran che dal disegno antico (che sicuramente conosceva anche prima di dar forma alle sue idee); modifica invero i particolari, rimuove e trasporta qualche membro, altri ne aggiunge, ma non rifiuta, non sdegna quanto è predisposto; e, se giudichiamo dalla modestia dello scritto, l' opera sua piuttosto che cosa nuova vuol farla parere un riordinamento, una correzione.

Ma nè il chiaro nome, nè l' essere le proposte semplici e modeste valse ad infrenare quello spirito di novità, quel desiderio del meglio, che scaldava allora il petto di molti; e il piano superiore del nostro palazzo in parte sorse diverso dal concetto svolto nello scritto del Tatti, e perchè egli, come dianzi abbiamo avvertito, più che probabilmente non ebbe a ritornare sull' opera propria, così le non poche e non piccole mutazioni introdottevi, positivamente spettano ad altri.

L' ordine esterno infatti, cosa già notata, è di altezza minore di quella stabilita dal Sansovino: invece di colonne tonde nel prospetto *davanti,* vi sono pilastri con candelabro: sparvero le luci ovate del fregio, quindi venne variata la proporzione e l' ornato della cornice di coronamento: dei grandi finestroni con arco sorretto da quattro colonnette, soli due forse, e per prova, vennero eseguiti ma poco dopo disfatti per dar luogo ai palladiani. L' innovazione per altro ancora maggiore, inquantochè mutava significantemente l' aspetto interno del salone si è: la sostituzione ai pilastri *schietti di pietra cotta legati al muro*, proposti dal Tatti, di colonne tonde isolate erette sopra alti ornati piedestalli di pietra viva. E notisi che questa innovazione quantunque tenuta ultima, e cagione di dubbî e di contrasti, dovette es-

sere tuttavia in massima deliberata appena si cominciarono i lavori, poichè i forti modiglioni di pietra posti nelle muraglie d'ambito a sostegno dei piedestalli e delle colonne che cadevano in falso, difficilmente e senza grave sconcerto potevano essere infissi a muratura compiuta.

Ma chi mai tanto arditamente e liberamente si permetteva variare e manomettere il disegno Sansoviniano? Deputati alla fabbrica erano: un conte Annibale Martinengo, un Barbisoni, un Fisogni, un Paride Rossa ed un Offlaga; direttore dei lavori Lodovico Beretta. Ai primi, persone presumibilmente intelligenti anche nell'arte del costruire, si può accordare la critica e alcune proposte; al secondo, pare, si dovrebbero attribuire i nuovi concetti d'insieme ed i dettagli artistici e costruttivi.

Nè Lodovico fu mediocre architetto, giacchè, lasciando stare quanto fece alla Loggia, nel 1552 diede i disegni e diresse la costruzione degli edificî formanti i lati di Strada Nuova: nel 58 ideò e condusse la fabbrica a monte della piazza delle erbe; e intorno il 1566 offerse un disegno per la nuova cattedrale. Di quest'ultimo lavoro non azzardiamo giudizio alcuno, poichè null'altro si sa, se non che nel comporlo s'era ingegnato di utilizzare le colonne di S. Pietro *de Dom* che si doveva demolire; e che Palladio, pur lodandolo, giudicava tuttavia molto migliore la sua invenzione che invece di colonne aveva i soliti pilastroni, nel qual giudizio, fosse bontà d'animo o sconfinata stima dell'eccellenza del celebrato artista, pare convenisse subito anche il Beretta (1).

Le fabbriche di Strada Nuova semplici, regolari, freddine, se appalesano il buon costruttore, non danno la misura dell'ingegno inventivo dell'architetto; quella di piazza delle Erbe, quantunque in barbaro modo deturpata colla creazione dell'ammezzato nell'altezza degli archi del portico, e recen-

(1) Vedi Zamboni: lettera di Palladio, pag. 148

temente da inartistiche tinteggiature, pure guardando alla giusta distribuzione, all' equilibrio delle parti, al modo di ornare e profilare, si stima opera di artista non comune. Volendo per altro stabilire dei confronti non si può dimenticare questa osservazione: che i frontespizî triangolari delle finestre del piano nobile sono spezzati, una delle prime licenze del barocco.

Da un documento del maggio 1554, il Beretta risulta anche autore di un edificio della famiglia Uggeri, passato poi alla Ganassona in contrada della Carità. O questo edificio più non sussiste, o, a nostro parere, non può essere altro che quel piccolo stabile addossato al lato di mattina del palazzo Maggi in via della Salute con ingresso dal vicolo di S. Zanino.

Il Magrini, ultimo nell' opera altra volta citata (1), dopo avere, e giustamente, combattuto il giudizio di chi sulla semplice tradizione diceva disegno di Palladio il palazzo Maggi, volentieri si accompagna a chi lo riteneva del Beretta come l' altro dei Martinengo.

Il palazzo Martinengo, attribuito al Beretta, è il Cesaresco in via S. Brigida e non quello in piazza delle Erbe, come con grossolano errore stampa l' abate Fenaroli, ma nè il Cesaresco si può credere dello stesso autore del palazzo Maggi, così, come nè l' uno nè l' altro si possono con sodo fondamento artistico attribuire al Beretta. Se lo stile dei due edificî giudicasi uguale, ben diverso n' è il fare e la maniera, e diverso n' è il modo di sagomare. Castigato, rigido, con profili sobri, timidi, il Maggi; largo, robusto con profili arditi e vigorosi il Cesaresco. Significantissima poi la differenza di concetto e nei dettagli delle porte dei due edificî. Corretta ma compassata e senza calore la prima; libera esuberante ricca di pregevoli sculture la seconda. In somma, anche am-

(1) Magrini. Memorie intorno A. Palladio.

messa la libertà di cui talvolta godevano nei particolari ornamentali gli artisti esecutori, e il piegarsi e modificarsi dell'architetto progettista, queste opere punto non sembrano uscite d'una sola mente e disegno d'una stessa mano.

Se v'ha differenza però fra i due edifici attribuiti al Beretta, non ve n'ha meno fra questi e quelli che sicuramente sono suoi. Le fabbriche di Strada Nuova, quella di piazza delle Erbe con qualche inizio di barocco, l'altra, dato sia sua, di via della Salute, e nell'insieme e nei particolari architettonici e ornamentali si scostano tanto e dal palazzo Maggi e dal Martinengo da giustificare, nonchè il dubbio, la persuasione, questi ultimi non sieno lavori del nostro Lodovico. Ma di opere fuori del nostro obbietto, forse s'è detto anche troppo; torniamo quindi alla Loggia, e all'abate che ci fu guida in queste nostre ricerche.

Il Zamboni scrive: che nel dicembre del 1553, sotto la direzione dei Deputati alla fabbrica sumentovati, si era dato principio alla costruzione dei muri del salone. Questa notizia, tolta dal *Giornale delle spese*, potrebbe far supporre contrariamente a quanto in addietro abbiamo sostenuto, possibile la costruzione dei muri anche prima della scelta d'un disegno, quando non si ricordi che innanzi quelli occorreva l'erezione dei ponti di servizio e la demolizione del tetto provvisorio, lavori di non poca importanza e di non minor tempo attesa la vastità dell'edificio.

Tuttavia, se non nel dicembre del 53, stagione anche poco propizia, sicuramente nel giugno del 54 e subito dopo consegnati i disegni, il lavoro murale dovette essere gagliardamente avviato, se nell'agosto successivo, conforme il consiglio del Sansovino, seguono i contratti per l'opera in pietra dell'architrave e della cornice.

Or come si spiega il pronto dar mano ai lavori appena avuto il disegno del Tatti, indizio di non contrastata approvazione, e le diverse e gravi modificazioni indi introdottevi?

L'opera preme, e da tempo venne deliberata: il concetto del Tatti è quale l'abbiamo domandato; l'insieme del disegno conviene e soddisfa: alle variazioni, ai particolari, ai dettagli occorrenti nel procedere del lavoro, potranno bastare il Beretta e gli artisti esecutori: sorgendo nuove e serie difficoltà chiederemo altri pareri, altri consigli; la fabbrica intanto vada avanti, e sia chiuso alfine questo lungo e noioso periodo di preparazione. Così, o presso a poco dovettero ragionare i Deputati; indi persuasi e tranquilli sulla buona riuscita dell'opera, senza sciupar tempo incominciarono ad allogare i lavori e a far ricerca di scultori ornatisti. A questo intento mandarono a Venezia il padovano Antonio Maria Colla, scultore emerito forse pratico del luogo e di queste faccende. Notiamo subito per altro, come dei molti che poi lavorarono alla Loggia, nessuno sia detto di quel paese; parecchi son bresciani, alcuni di Toscana e d'altri siti; abbondano quelli di Lugano e del lago. È noto del resto, come la famiglia di questi ultimi, da tempo, fosse numerosa a Venezia.

Valido aiuto al Beretta nell'ideare l'insieme dei diversi ornamenti, franco e sollecito operatore dovette essere il Colla.

Tornato da Venezia si mette al lavoro dei candelabri, e due interi ne scolpisce per la facciata di mattina; e ad altri due, detti *vecchi* (e non erano che quelli dei primi anni del cinquecento), posti nella stessa facciata, fa un'aggiunta in altezza di oltre due braccia e l'unito capitello. Nel 1555, su disegno pare del pittore Agostino Scalvino, in concorrenza del Buonajuti, attende ad un modello in creta del fregio della trabeazione superiore; e a lui, per primo, con contratto del luglio 1556, viene allogata l'esecuzione in pietra della metà a monte del fregio orientale e dell'arma cittadina sull'angolo. In istrumenti di contratto della fine del 1556 il Colla con altri appare assuntore della balaustrata di coronamento; in contratti del 58, in compagnia di Niccolò di Cristoforo da Lugano assume l'esecuzione di braccia 24 2/4

del fregio della facciata di mezzodì, indi da solo tutto il rimanente. È suo lavoro un pezzo di circa sette braccia del fregio occidentale; e sono suoi i candelabri secondo e terzo, andando da mattina a sera, del fronte di settentrione ed il capitello del primo candelabro detto *antico*, come gli altri sopra accennati. Dopo il sessanta ebbe ancora commissione del lavoro di uno dei magnifici piedestalli per l'interno del salone, ma lo lasciò imperfetto, essendosi, non si sa per qual motivo, allontanato da Brescia. Il lavoro in cinque o sei anni compiuto dal Colla sorprende; sicuramente gli aiuti saranno stati parecchi e buoni. E giacchè abbiamo cominciato a parlare degli artisti esecutori, diciamo anche degli altri ricordati nei documenti.

Il dì 21 agosto 1554 si conviene coi socî: Jacopo Fostinelli da Bornato, Vincenzo Barbieri da Manerbio, Battista Sanpolo e Arone Da Fine da Bornato, il lavoro dell'architrave e cornice della trabeazione superiore del fronte di mattina. Tre giorni dopo assume, a minor prezzo dei *Lapicidae Brixiani,* l'esecuzione degli stessi membri per la facciata di mezzodì, Cristoforo Pedone da Cremona, probabilmente figlio o nipote di Giovanni Gaspare, oriundo da Lugano, e supposto autore dei meravigliosi candelabri della chiesa dei Miracoli. Nei successivi contratti i nomi del Pedone e del Sanpolo non s'incontrano più; quelli degli altri *lapicidae* tornano sovente e con opere di maggior pregio e di più fino lavoro. Evidentemente operando progredivano.

Il Fostinelli aggiunge in altezza quanto mancava a due candelabri detti *vecchi,* posti nella parte centrale della facciata di mezzodì; scolpisce tutti e quattro i candelabri del fronte di sera, ed il primo, voltando a monte.

Arone da Fine in unione a Pietro Martelletti da Rezzato, lavorano due piramidi erette sugli angoli dell'edificio: socio al Barbieri scolpisce parte del secondo candelabro e tutto l'ultimo, andando da mattina a sera, della facciata di mez-

zodì; e ancora col medesimo lavora i due trofei militari sospesi agli angoli della facciata occidentale.

Il Barbieri può servire di validissimo argomento a provare quale scuola di grandi risultati sieno l' officina, la gara, l' indefesso lavoro. Poco più che semplice tagliapietra squadratore nel cinquantaquattro nell' opera dell' architrave e della cornice, poi scultore ornatista in compagnia del Da Fine nel lavoro dei candelabri e dei trofei, lo troviamo, dopo il 60, gareggiando coi migliori, autore di due grandi piedestalli ornati di bassorilievi figurati per l' interno del salone. Nel lavoro di un terzo piedestallo ebbe a compagno Giorgio Solci.

Scultore di merito non comune appare un altro bresciano Battista Bonometti. A lui si devono parecchie di quelle statue addossate ai pilastrini della balaustrata superiore portanti gli acquaî; sicuramente la seconda a destra del fronte di mattina, un' altra in quello di mezzogiorno, e altre in quelli di sera e monte. Sono pur sue le due statue dei santi Faustino e Giovita accosto alle piramidi della facciata orientale, ed era sua quella della Giustizia che sorgeva a linea di queste sopra uno dei pilastrini mediani. Anche per l' interno del salone ebbe a scolpire i bassorilievi d' un piedestallo.

Matteo o Maffeo Antegnati, appartenente ad una famiglia di artisti celebrî nella costruzione di organi, associato ad altri, e forse sotto la direzione di Martino della Pesa da Bissone, appare esecutore del fregio a monte, e compagno a Marco Bonini altro bresciano nel 1566 è assuntore dei capitelli di stucco delle colonne ornanti l' interno del salone.

Compagni o aiuti degli scultori delle statue portanti gli acquaî e del fregio a monte troviamo i nomi di Sperandio Felice da Bornato e di Giuseppe Scalvi; e quali squadratori od ornatisti di minor conto quelli di Giovanni Paglia, Domenico e Pietro Marteletti, tutti e tre da Rezzato, Giovanni Fostinelli forse fratello di Jacopo e Michele Bracchi da Bor-

nato; ultimi Antonio Zecchino, Vincenzo Marzoli e Giammaria Ghidella.

Tra i forestieri nominati nei documenti, tre sono toscani uno di Ferrara; Francesco Buonajuti fiorentino, nel 55 in concorrenza del Colla, fa un modello del fregio; indi scolpisce quattro statue degli acquaî, tre delle quali stanno nella facciata di mattina, una in quella di mezzodì; e altre tre associato a Geri che ornano la facciata di monte. Doveva scolpire anche le statue dei santi Faustino e Giovita, e quelle delle due Virtù, Fede e Giustizia, come da contratto del gennaio 57, ma poco dopo muore.

Paolo Geri fiorentino, lavora col Buonajuti le tre statue degli acquaî e altra da solo, posta come le prime nella facciata di monte. Terzo Cesare Federico da Bagno, anch'esso detto fiorentino, scolpisce la statua, che non più sussiste, della Fede pel fronte orientale. Il ferrarese è Lodovico Renzi, autore della metà a mezzodì del fregio di mattina e dello stemma sull'angolo; e autore di due acquaî a mezzogiorno e di altri a monte. Morto il Buonajuti gli sono allogate le due statue della Fede e della Giustizia con contratto del maggio 1558, ma non vi attende, o solo forse poco onorevolmente abbozza la statua della Fede, che non riuscita e quindi rifiutata, potrebbe essere quella ora al Museo medioevale, detta appunto la *Lodovica,* a ricordo del nome del suo autore.

Come abbiamo notato, in buon numero sono i luganesi, eccoli:

Marco da Lugano attende con altri all'opera del fregio a monte.

Antonio Casella da Carona (lago di Lugano), socio ad altri due, scolpisce la piramide a mezzodì del fronte orientale, ed il secondo e terzo candelabro andando da sera a mattina, di quello a settentrione.

I figli di Nicolò da Lugano lavorano tutto il fregio della facciata di sera meno braccia sette scolpite dal Colla e l'arma sull'angolo a monte.

Gian Angelo da Lugano scolpisce lo stemma sull' angolo sera del fronte meridionale; è compagno ad altri nel lavoro delle piramidi e dei candelabri a monte; socio infine a Martino della Pesa, figura autore di sette piedestalli per l' interno del salone, d' un ottavo lasciato imperfetto dal Colla, e delle colonne canalate.

Martino della Pesa da Bissone (lago di Lugano) lavora con Angelo ed altri la piramide a mezzodì, il secondo e terzo candelabro a monte, i piedestalli e le colonne interne, e appare ancora il principale assuntore del fregio della facciata settentrionale.

Ultimo Nicolò di Cristoforo da Lugano padre dei giovinotti, non sappiamo quanti, che lavorarono il fregio a sera, compagno al Colla nel lavoro di braccia 24 2|4 del fregio a mezzodì, è autore di tre piedestalli interi e di un quarto lasciato incompiuto da Jacopo Medici, per l' interno del salone.

Nicolò, con contratto del 23 novembre 1538, ebbe anche il lavoro dei *volti* (archi) terminanti due finestroni posti a mattina. In questo contratto, il solo in cui sia fatto cenno dei finestroni, è detto: che il prezzo verrà fissato dai Deputati tra i 50 e 80 scudi; valore che persuade dovesse abbondare il lavoro ornamentale, se il fregio della grande trabeazione venne al Colla valutato undici scudi al braccio.

Colla numerosa schiera d' operaî ed artisti che brevemente abbiamo passata in rassegna, e sotto la direzione del Beretta, il lavoro delle pareti e degli ornamenti in pietra dovette procedere vigorosamente; ma non minori furono le attenzioni e la lena anche pel soffitto e la copertura della sala. Nel marzo del 1555 fu richiesto da Venezia Zanetto Fenotti di S. Vigilio, mastro da piombi, perchè indicasse il miglior modo per stendere e tirare il metallo; e Fenotti, l'anno dopo, qui condusse e mostrò gli opportuni esperimenti. Nell'aprile del 55 si domanda il consiglio e s' incarica d' un modello

dell' intelaiatura del coperto e soffitta il vicentino Agostino Righetto, proto del duomo di Padova. Il modello sicuramente fu fatto e bene, poichè dal *Bullettino* 1° *del Palazzo* risulta che venne onorevolmente retribuito, e pertanto il merito del meraviglioso artificio, lodato anche da Palladio, con cui furono eseguite queste parti della fabbrica, non si sa se più spetti al Beretta o al Righetto Agostino.

Comunque sia a' dì 11 novembre 1560, come s' usa anche oggigiorno, con un solenne banchetto dato ai legnaiuoli ed agli altri operaî, si festeggiò il compimento della copertura. La fabbrica però era tutt' altro che finita: all' esterno probabilmente mancavano alcuni ornamenti e l' incrostatura delle pareti piane e più che probabilmente il contorno dei finestroni, ad eccezione dei due a mattina lavorati da Nicolò da Lugano: all' interno poi un solo piedestallo era a posto, messovi in prova e per modello nel giugno precedente. Sullo scorcio del sessanta e nel sessant' uno furono commessi e lavorati altri cinque piedestalli, indizio sicurissimo che il primo era piaciuto, e che premeva avanzare anche l' interna decorazione del salone.

Ma già eran insorti dubbî sulla buona riuscita dell'opera; già si temeva scarso il lume interno; già si mormorava di pericoli, e l' eco de' malumori s' era fatto strada nel gran Consiglio. Scoppiarono, a quanto pare, ai primi del sessantadue, e perchè gli appunti parvero gravi e fondati, si volle un grave e serio consulto. Si ricorse nientemeno che a tre celeberrimi architetti, al perugino Galeazzo Alessi, al vicentino Andrea Palladio e a Giannantonio Rusconi veneziano.

L' Alessi nato nel primo anno del secolo, scolaro in patria del Caporali, pittore di vaglia e non volgare architetto, indi dimestico in Roma del divino Michelangelo, avute a sua disposizione dal patriziato genovese desideroso di emulare con nuova magnificenza quello di Venezia, vecchie e anguste *calate*, aveva magicamente saputo farne uscire quella via

che il Vasari, suo contemporaneo, afferma *in niuna città d'Italia trovarsi la più magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi.* Quando venne a Brescia l' Alessi da qualche anno attendeva in Milano a opere egregie; e tra l'altre alla facciata di S. Celso e a quel superbo e fantastico palazzo, che il genovese Tomaso Marino, senza punto curarsi del grave dispendio, anzi, secondo si narra, stimolando l'architetto a nuovi ardimenti, mostrandogli certe arche ripiene d'oro, volle eretto a sè ed a' suoi; e dopo parecchi mutamenti è ora degna sede di quel grande Comune.

La fama di Palladio non era ancor giunta a quell'altezza a cui salì dopo le chiese di S. Giorgio Maggiore e del Redentore, men che meno poi a quella vertiginosa a cui lo portarono più tardi certi sfiatati panegiristi; il suo nome tuttavia non solo in patria, ma nelle città del veneto dominio ed in Venezia era molto favorevolmente conosciuto e per disegni, e per opere eseguite o in costruzione. E due principalmente che di tutte le altre or si giudicano le migliori, i portici e le logge intorno la basilica vicentina, ed il convento della Carità (ora accademia di belle arti) in Venezia, da poco incominciato, erano indubbie prove dell'alto suo ingegno e del lungo studio.

Architetto di minor conto, ma valente meccanico e versato nelle matematiche apprese alla scuola del celebre nostro Nicolò Tartaglia, si presentava il Rusconi.

Il Rusconi, parecchi anni dopo, ebbe a competere con Palladio per la chiesa del Redentore; e molto probabilmente alcune opere in Venezia e nei dintorni reputate del vicentino, sono sue.

I tre or nominati architetti qui insieme adunque ritrovaronsi il dì 5 luglio 1562; vi si trattennero fino il 18; ciascuno ebbe in premio 50 scudi *auri in auro*, e l' Alessi di più il viaggio pagato. La città sostenne anche le spese d'alloggio e vitto, e furon dati a Bernardino de' Rossi scalco,

scudi d'oro 40, ed altri 12 $^{2}/_{4}$, che non sembran pochi, per vino bevuto. Osservarono però attentamente ogni cosa, discussero, studiarono le varie difficoltà, i modi d'uscirne; consegnarono infine disegni e due scritture; una, sottoscritta dall'Alessi; l'altra, in buona armonia, dal Palladio e dal Rusconi. I disegni andarono perduti, abbiamo le scritture pubblicate per intero dal Zamboni.

Da queste rileviamo, come tutti fossero d'accordo nel rimuovere ogni e qualunque dubbio sulla solidità della fabbrica; nel non temere ristagni o filtrazioni dal tetto perchè di forma curva, alto sei braccia più della circolare, e condotto con ogni cautela; nel lodare l'incominciata interna decorazione con piedestalli in vivo e colonne d'ordine corintio, e nel giudicare il modello di queste di grandezza conveniente a quella del salone. Notano bensì, che piedestalli e colonne cadono in falso, ma non temono sinistri perchè i piedestalli con arte son ridotti quasi vuoti e quindi di molto minor peso di quello che non paia, poi posano sopra gagliardi modiglioni di pietra ben fitti nelle muraglie e tenuti da catene di ferro; ed anche le colonne, oltrechè essere di pietra leggera, si possono legare alle pareti e reggere con altri freni. I consultori sono pure concordi nello stimare scarsa la luce della sala, ma differenziano nei rimedii. L'Alessi consiglia di aprire nel tetto appena sopra il cornicione e al nascimento della volta, otto finestre, tre in ogni lato maggiore, una nei minori; finestre, che dalla descrizione (mancando il disegno) pare dovessero somigliare a quelle dei tetti rialzati alla francese. Palladio e Rusconi non vogliono finestre nel tetto, perchè *sicuramente porterebbero danno grandissimo a tutta la fabbrica,* e vorrebbero chiuse anche le piccole aperte fra i balaustri; propongono invece l'ingrandimento dei finestroni riducendoli a forma rettangolare e togliendo le quattro colonette di sostegno. Di questa innovazione lasciano disegni e sagome a M. Lodovico.

Parecchi e differenti sono anche i pareri intorno l'armamento della volta o cielo della sala; convengono tuttavia sia a schifo, costruita di legnami commessi o di caimicci ed abbia un grande quadro sfondato nel mezzo. Palladio e Rusconi infine, mettono avanti l'idea di un nuovo scalone diviso in due commode rampe, con ingresso dalla bottega sotto il cavalcavia.

Notiamo di passaggio come curioso questo fatto. Nelle lunghe e diffuse scritture or citate, non si trova cenno di vecchi modelli o disegni, non una parola del Sansovino, creduto autore del disegno in esecuzione, e ancor vivo e sano a Venezia, dove morì otto anni appresso.

Cosa deliberarono i deputati dopo i giudizii e pareri dei valenti architetti chiamati a consiglio?

Fatti certi e securi della stabilità della fabbrica, persuasi della convenienza e bontà, quantunque bugiarda, della decorazione interna, affrettarono i lavori, allogando altri piedestalli e colonne, e provvedendo alla volta o soffitta centinata e alla trabeazione interna di legname. Bernardino Massone da Chiari, Antonio Lanti da Calvasesio, Battista Armanni Bolognese, Giovanni Ferrari da Cadignano e Benedetto Cellatica, con contratto del 18 giugno 1563, assunsero i lavori in legno, e prima che spirasse l'anno li diedero compiuti; per cui il primo di febbraio dell'anno dopo, Cristoforo Rosa, nostro bresciano, potè cominciare i dipinti della volta. Cristoforo s'era acquistata a Venezia grande rinomanza nella dipintura di palchi in prospettiva, e in quest'opera non avrà certo smentito il suo buon nome. Oltre cinque anni senza interruzione durò nel lavoro, e quando si scoperse, erano a posto nel sotto della volta anche i tre grandi quadri qui mandati da Tiziano Vecellio nell'ottobre del 1568. — Tiziano prese impegno di dipingere le tre tele l'autunno del 1564, e subito ebbe in acconto scudi d'oro centocinquanta. I soggetti, il numero delle figure e altri sottili particolari

vennero stabiliti dai deputati conforme l'idea di qualche letterato o poeta. Sollecito avviò l'opera il Vecellio, ed ebbe altri danari; la condusse a buon punto, poi ristette; di che indispettiti i deputati negarono altre anticipazioni. Sorsero litigi, finalmente sotto condizione i quadri vennero spediti, ed i giudici eletti, quantunque *a lor non paresse di riconoscere, che essi fossero di mano di Tiziano,* li valutarono mille scudi d'oro. Le parole sottolineate del giudicato possono parere dure o temerarie, se non si ricordasse ciò che nelle vite scrisse l'aretino biografo. Essendo dunque Giorgio Vasari a Venezia l'anno 1566, visita l'amico suo Tiziano, e lo trova ancorchè vecchissimo (era nato nel 1480), con i pennelli in mano a dipingere. L'anno appresso M. Giorgio scrive la vita del Cadorino, e dopo aver detto delle molte e maravigliose opere sue, esce in questa sentenza: « *ma sarebbe stato* ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto ». I dipinti pertanto potevano non parere di mano di Tiziano, perchè la varia, potente, audace natura sua, pur troppo era declinante.

A togliere il difetto del poco lume nella sala, i deputati, d'accordo col Beretta, credettero bastanti i finestroni rettangolari proposti e disegnati da Palladio e Rusconi; e questa ci pare la miglior prova per credere che di quelli ideati dal Sansovino non vi fossero che i due sopraccenati, poichè probabilmente si avrebbe cercata opera di minor dispendio e lavoro se tutti quindici fossero stati eseguiti e in posto.

Il dì 12 febbraio 1568 si comperano da Luigi Moro, mercatante di panni, due case ad occidente del Garza *per fabbricare le scale,* e Zamboni crede per quelle proposte da Palladio, ma giova osservare, che le case a sera del Garza

necessitavano anche se invece di seguire il Palladiano si avesse voluto completare il primo disegno, nel quale due erano le scale, una l'esistente, l'altra in fronte e perfettamente uguale con ingresso dalla via a sera del palazzo.

Del resto non si concluse nulla; si ordinarono invece nel febbraio del 1570 marmi lavorati per l'ornamento dell'atrio sopra il cavalcavia; poi a totale compimento dell'interno del salone, Cristoforo Rosa dipinse gli spazi fra le colonne e le finestre; e infine nell'aprile del 1573 si convenne, coll'obbligo di darla compiuta entro l'anno, l'esecuzione della balaustrata esterna a mattina che sorge sopra la trabeazione dell'ordine inferiore. Assuntori di quest'ultimo lavoro condotto intorno al palazzo nel XVI secolo, troviamo nomi conosciuti: Martino della Pesa da Bissone, Marco e Gianjacopo da Lugano, ma non troviamo più il caro nome dell'architetto Lodovico Beretta, l'ispiratore, l'anima del lavoro: era morto l'anno precedente, e in sua vece avevano eletto Giammaria Piantavigna.

Dire quali fossero le bellezze, la grandezza e la magnificenza dell'interno del salone ci pare cosa affatto inutile; ognuno facilmente può figurarselo sol guardi alla ricchezza esteriore della fabbrica e ricordi i molti ed eletti ingegni che vi operarono. Sicuramente il furioso incendio del 18 gennaio 1575, che tutto distrusse, se fu grave danno per Brescia non fu danno minore per l'arte.

Adunanza del 7 aprile.

Il giovine professore sig. Carlo Brusa legge: Due parole ancora sul verso di Dante « *Ch'eî fanno ciò per li lessi dolenti* ».

« In due tornate dell'anno 1884 i signori Carlo Negroni e Timoleone Cozzi si occuparono in codesto Ateneo

della lezione da seguirsi nel verso 135 del canto XXI dell' Inferno:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

La questione non è di grande importanza come quella in cui sia facile assai, a mio avviso, veder chiara la via: pure mi venne desiderio d'esporre alcune idee germogliatemi nella mente alla lettura delle osservazioni di que' due studiosi, lusingandomi di far cosa non al tutto discara a' savii ed indulgenti membri del patrio benemerito sodalizio.

Il Negroni è del parere che l' unica critica la quale possa condurre a buon resultato sia la obbiettiva, vale a dire quella fondata sull' esame de' codici della prima metà del sec. XIV, scritti si può dire dai contemporanei del poeta. « Tu vedi be-
« nissimo, dice il Negroni al lettore, che questo sistema di sce-
« gliere da più codici una lezione piuttosto che un' altra, e di
« adottarla perchè a te sembri la migliore, è un sistema che
« ha e non può avere altro valore che della tua personale
« convinzione. E siccome tu sei abbastanza discreto e modesto
« per non presumere che la tua convinzione sia e debba
« essere la verità assoluta, così ne devi trarre la conseguenza
« che un tale sistema non ci darà mai il testo che Dante ha
« voluto, ma ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de'suoi
« lettori o chiosatori ». E il Negroni accetta la lezione *lessi*, perchè è della maggior parte e forse di tutti i codici della prima metà del trecento, accolta appunto per questo dagli Accademici nell' edizione del 1837.

Ma della voce *lessi* dà una interpretazione diversa da quella che si presenta più naturale alla mente. Al *lesso* italiano, inteso per *allessato*, corrisponde in latino *elixus*, e cita Celio Apicio e Plinio (avrebbe potuto aggiungere anche Celso). *Lessus* per nulla s' attiene, dice il Negroni, all' arte culinaria. Si trova nel *Truculentus* di Planto.

Thetis quoque etiam lamentando *lessum* fecit filio;

altri leggono *lausum*, altri *losum;* Cicerone nel *De legibus*

(II. 23) riporta la legge decemvirale: « Mulieres genas ne radunto neve *lessum* funeris ergo habento ». Confessa l'egregio conferenziere come tale vocabolo non gli riesca ben chiaro: i giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio vorrebbero che significhi una specie di vestimento funebre: Lucio Elio *quasi lugubrem ejulationem:* pure infine il Negroni si accosta a quest' ultima opinione: la legge di Solone reca: « sumptuosa funera et *lamentabilia* sublata sunt »: tal legge fu riportata dai Decemviri quasi colle stesse parole nella tavola decima, dunque è probabile che la parola *lamentabilia* della frase soloniana corrisponda al *lessum* delle tavole romane. Conclude ammettendo che *lessus* vuol dire una compagnia di gente, la quale, con tutte le esteriori parvenze del dolore, in effetto era poco o punto addolorata. Chiamando i dannati *lessi dolenti,* Virgilio vuol dire che non solo si mostravano addolorati, come i lessi, i piagnoni insomma, dei Greci e dei Romani, ma erano dolenti davvero per il bruciore della pece.

Il sig. Cozzi premette che le ragionevoli congetture si possono ammettere, anzi è impossibile escluderle: che si dee tener conto anche de' coefficienti d' ordine estetico. *Lessi* non può avere altro significato che il metaforico, ma « comun- « que, egli soggiunge, si accolga e si interpreti, in un poema « serio e d' indole soprannaturale non può essere riputata « se non triviale. Una tale metafora, applicata a quei tor- « mentati rivestiti della forma corporea dei nostri simili, non « è che scherzosa; ed è in vero nel caso un barbaro scherno, « una inumana irrisione ai loro patimenti, un umorismo ma- « ligno e oltraggioso, qual è senza dubbio il pareggiare quei « martoriati, che pure sono uomini, ad un pezzo di carne « macellata o ad un bruto mangereccio che la cuoca pone « nell' acqua della pentola a bollire ..... Nè Dante mostra « una così maligna efferatezza, e non manca anzi di tratti « d' animo compassionevole. Nè un tal animo spietato può

« attribuirsi al poeta che parla. Nè vale il dire che Dante « abbia usato altrove l' addiettivo *cotto*, come quando incontra « Brunetto Latini:

Ficcai lo viso per lo *cotto* aspetto.

« È chiaro che la voce *cotto* non è in quel verso metaforica, « ma la dichiarazione materiale e reale del viso abbruciato, « e che perciò non ha veruna analogia colla voce figurata « *lessi* ». Il Cozzi conclude sostenendo la voce *lassi*, ed oppone al Negroni che *lasso* non è sinonimo di *dolente*, ma significa *meschino, misero, infelice;* che *lasso* è quasi pietoso intercalare in Dante.

Dopo questi cenni dirò che la lezione buona per me è *lessi*, non intesa come vorrebbe il Negroni, spiegando dottrina troppo sottile, ma come è e fu comunemente intesa: *allessati.*

Pregiudizialmente mi sembra si possa dire, come, per quanto riguarda la norma direttiva nelle questioni del genere che abbiamo sott' occhio, sia opportuno temperare i due metodi. Alcuni vorrebbero un bilancio, per così esprimermi, di codici, basandosi talvolta esclusivamente sulla ragion paleografica; altri s' abbandonano forse di soverchio alla congettura estetica. L' un metodo non confortato da' sussidii dell' altro è, mi sembra, insufficiente, e può condurre a gravi errori. L' adoperare il criterio puramente estetico è condotta, la quale, in certi casi, può a buon diritto chiamarsi presuntuosa o stolta; ma non è men vero che l' occuparsi della sola ragion dei codici, per quanto dotto, acuto, geniale sia il critico, è via labile e spinosa d' assai. Giacchè arduo è spesso il definire il valore d' un codice solo in confronto di parecchi o molti, e spesso può lo studioso sentir forte repugnanza ad ammetter vera una lezione che gli paia assai men bella, meno opportuna, meno consona allo spirito dell'autore, perchè portata da parecchi codici, in confronto d' altra, che abbia requisiti migliori, portata da un codice solo. Notevole

è il criterio della lezione più difficile, comecchè sia più probabile che l'amanuense ignorante cambi una voce per lui insolita, oscura, in altra a lui nota e chiara, di quello che avvenga il contrario. Si applicherebbe però senza scrupoli, sempre, sistematicamente, tale principio?

Contemperando i due metodi, si è naturalmente nel caso più favorevole, quando la maggioranza de' codici i quali offrano le migliori garanzie di tempo e d' origine dia lezione approvabile anche sotto il rispetto dell' arte.

I codici più autorevoli, lo ammetto e lo ammetterà volentieri chiunque col Negroni, sono quelli del secolo XIV, più vicini al poeta; e appunto essi, e non sono certo in gran numero, ci danno, almeno in maggioranza, *lessi,* e *lessi* portano anche le più pregevoli edizioni, come l'Aldina del 1502, la Volgata, le quattro citate dalla Crusca, la bodoniana curata dal Dionisi nel 1795, la berlinese del Witte, la fiorentina del Giuliani. Solidamente basati adunque su codici ed edizioni, veniamo alle ragioni d' altr' ordine.

Che *lesso* in italiano sia lo stesso che *allessato,* e inteso invece come amerebbe il Negroni, sia latinismo arduo assai, non si crederà, spero, difficilmente. La interpretazione della stessa parola latina *lessus* non va esente da dubbi: la non corrispondenza poi tra *elixus* e *lesso,* foss' anche, non sarebbe tale difficoltà da non farci intendere quello che da tanti valenti fu inteso. Non basta: sia pur nel vero il Negroni quando ritiene il vocabolo *lesso* equivalente al *lamentabilia* della legge di Solone, farebbe sempre d' uopo ricorrere a una metonimia per dargli il senso di *compagnia di piagnoni:* di più, a ciascun peccatore si applicherebbe la voce indicante una schiera di persone. Che se queste obbiezioni si volessero dimostrare non forti abbastanza, come non sarebbe forse molto difficile, sta sempre che il dolore de' lessi antichi era, comunque simulato, morale, e il dolore de' meschini di Malebolge materiale, prodotto dal fervor della pece.

Al sig. Cozzi mi sembra di poter rispondere affermando: primo: che intendendo *lessi* per *allessati* non si può tacciare di trivialità insolita e inopportuna l'Allighieri: secondo: che esso non si può dire per questo crudele irrisore dei dannati, quasi gli si volesse infliggere un biasimo morale.

La frase non è sconveniente, vuoi che tu ponga mente all' indole del poema in generale, vuoi che tu ponga mente all' episodio in particolare. Dante, non sorpassando mai le linee del severo disegno, ha dell' arte un concetto larghissimo, comprensivo, eclettico, se mi si passa l' espressione: non rifuggì da ardimento alcuno: nessuna nota poetica trovò disarmonica per il suo concerto solenne: tutte armonizzò e fuse nell' idea vastissima dell'uomo, il quale, traviato, passa, cinto la testa d' orrore pel mondo dell' umanità disperata d' aver perduto il lume divino; che soffre e prega coll'umanità soffrente e pregante tutta speranza nel lume divino; che nel lume divino infine si tuffa e si perde.

La nota ch' io chiamerò convenzionalmedte triviale, per servirmi dell'aggettivo usato dal signor Cozzi, il poeta usò più d' una volta, o per ottenere effetti di contrasto, o per ragioni di convenienza col soggetto trattato, talvolta anche perchè la frase, se pure è rozza, è però più espressiva, incisiva, evidente. E all' evidenza mirava più che a tutte l'altre doti dello scrittore. Egli voleva dar fondo a tutto l'universo, nè potea nè volea certo dimenticare, lui grande, magnifico, universale dipintor della vita, l' elemento popolesco, comico.

Ond' è che questa così detta trivialità troviamo e nelle concezioni e nella forma. Chi non ricorda la pena degli adulatori e delle femmine lusinghiere, chi non intende come lo sterco della bolgia corrisponde con mirabile convenienza filosofica e poetica al sudiciume morale in cui si trovarono immersi in vita i dannati? Per il che è ragione ché il poeta non conosca

un col capo sì di merda lordo
Che non parea s' era laico o cherco. XVIII. 116.

E la località delle ferite così minuziosamente determinata nei seminatori di scandalo e di scisma? Nè intendo ricordare tutti gli esempi. Ma che più? Nel Paradiso, presso a godere il profumo della splendida rosa celeste, la quale suggono le angeliche api, sotto il fulgore degli occhi di Beatrice bellissima e santissima, il poeta si farà dire da Cacciaguida:

E lascia pur grattar dov'è la rogna. XVII. 129.

L'uso di queste parole non è certo da lodare; mi pare opportuno citarle per mostrare che non solo dei tocchi di energica trivialità, voluta da varie ragioni d'arte sapiente, usò il poeta, ma cadde, e non una volta sola, nel difetto di usarne fuor di luogo. E quando San Pietro, acceso in volto, griderà che l'usurpatore ha fatto del *cimiterio* suo *cloaca del sangue e della puzza,* vorremo, imitando monsignor Della Casa, al quale non piaceva *la lucerna del mondo*, dir che si sente odore di umani rifiuti?

Se il poeta ha portato tanto di terreno, di volgare in cielo, e, meno qualche rara eccezione, con tanta sapienza, dovremo trovar naturale che il terreno, il volgare abbia portato, e con mano più larga, nell'Inferno, dove tutto è plastico, precisato, quasi colla determinatezza e i colori della vita reale.

I canti XXI e XXII formano un episodio di vivace pretta comicità, terribile, sia pure: episodio di cui l'Allighieri ci dà una anticipazione nel canto XVIII, e che non è il solo, benchè sia il più lungo e circostanziato: basti il ricordare la scena tra Simone e mastro Adamo da Brescia.

Negli esecutori della giustizia divina dalle fauci ingorde e bavose di Cerbero, dalla rabbia avida di Pluto, dal tetro laconismo di Flegias, dalla folla viperea delle Erinni, dalla bestiale corpulenza del Minotanzo, dalla intelligente crudeltà dei Centauri, dalla nefandezza dell'Arpie, dalla Frode che

tutto il mondo appuzza, veniamo ad alcun che di terribile sempre, ma che già acquista del comico e grottesco. I ruffiani vengono staffilati crudelmente di retro da demonii cornuti con gran ferze e scuriade:

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse, e già ciascuno
Le seconde aspettava nè le terze. XVIII. 37.

I demonii poi de' barattieri, quale dall' omero acuto

Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero. XXI. 33.

quale sannuto, digrignano i denti, vorrebbero quasi rompere il patto divino di sicurtà per il povero Dante spaurito: sono ironici, pettegoli, accattabrighe; portano nomi strani: Malacoda, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rabicante: entrano in dialogo con una certa personalità, e vivacemente, coi visitatori, coi dannati, coi compagni di carneficina. Non mi sembra fuor di luogo il ricordare di passaggio come il diavolo fu l' elemento che, introdotto nei misteri, contribuì in seguito alla formazione della commedia propriamente detta. — Ricorrono più frequenti che altrove parole dello stile umile, plebeo, furbesco: la pece si dice *pegola:* i *raffi* servono a far *ballare* coverti gli sciagurati: la schiena di Dante diventa il *groppone*, e si desidera di *accoccargliela:* invece di *rubare*, *accaffare*:

Sì che se puoi nascosamente accaffi. XXI. 54.

E il segnale di partenza dato da Barbariccia?

Dante nella valutazione delle colpe ha una gradazione sistematica, bellissima di bellezza morale e poetica, desunta dal concetto religioso cattolico, dalla filosofia naturale, dalle leggi dell' arte. Le tre grandi classi degli incontinenti, dei violenti, dei maliziosi, sono diversamente esecrate dal poeta. Le colpe senza perdono, quando sieno basate in qualche istinto pervertito, non fuori quindi affatto dell' ambito di natura, hanno per il poeta inorridito una tinta relativamente

men cupa di quando siano frutto di violenza ferina; e quelle che da questa derivano hanno a lor volta tinta men cupa, perchè talvolta s' ammantino di truce maestà, di quelle prodotte dall' abuso freddo, osceno, di ragione come strumento del male. Fra gli stessi maliziosi, quali dovea Dante odiar più, quali disprezzar più. Non dimentichiamo quanto egli sia soggettivo nel veder le cose, quanta bellezza abbia attinto da tale sua soggettività. I barattieri, ch' egli certo tenea per ispregevolissima, vilissima gente, coi quali era stato infamemente accomunato nel terribile bando, i barattieri egli punì col ridicolo più d' altri peccatori, facendoli soggetto della farsa, la quale ha per teatro il bacino della pegola, raffigurante l' arti usate dai dannati per invescare nel mondo chi dava loro credenza. Di tale farsa il poeta si compiace, tanto che, mossasi la comitiva diavolesca al famoso segnale, nel principio del canto XXII, Dante spenderà più d'un verso per far risaltare la sconcezza grottesca del condottiero Barbariccia:

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Dante in questa bolgia o è impaurito od è osservatore curioso dell' ambiente in cui si trova; e che l' ambiente fosse terribile, ma volgare, che la volgarità fosse in quel luogo dominante, ce lo dice con un proverbio popolare:

Noi andavam con li dieci dimoni;
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni. XXII. 13.

Tornando al *lessi,* come trovarlo strano, perchè triviale? triviale in mezzo a tante altre frasi di tanto più triviali, e con tant' arte usate?

V' ha di più: la conseguenza tratta dal discorso di sopra, varrebbe per qualunque frase o concetto volgari: nel caso speciale del *lessi* v' han ragioni speciali. La pece è densa, ma liquida, bolle:

Bollia laggiuso una pegola spessa. XXI. 17.
Cercate intorno le bollenti pane. XXI. 124.
Cadder nel mezzo del bollente stagno. XXII. 141.

Il bollire, di qualunque liquido si tratti, richiama per sè alla mente l'immagine della cucina, del cuocere, del lessare. Ben fu notato che nel girone de' violenti

bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. XII. 48.

e chi bolle nel sangue s' allessa. Ma noi abbiamo nello stesso canto una terzina nella quale è chiaramente ricordata la cucina, il cuocere, e precisamente il cuocere della carne in molto liquido, cioè l' *allessare:*

Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli. XXI. 55.

Il verso 135 non è, mi par chiarissimo, che una continuazione, un complemento di tale similitudine. Il vocabolo *cotto* per il viso abbrustolito dei violenti contro natura, è usato in senso proprio, e sta bene: ma e perchè non è qui in senso proprio *lessi?* Perchè forse si tratta d'una cottura diversa? Forsechè mentre le falde infuocate che cadean sulle spalle dell' autor del Tesoro, arrostivano, e la pegola bollente in cui era immerso Ciampolo di Navarra, non cuoceva?

Alcuno forse potrebbe obbiettare che la pegola, più che

un liquido, era una poltiglia, tanto che il poeta dirà dei due diavoli impeciati:

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta. XXII. 150.

verso che ci mostra ancora una volta che siamo in cucina; ma tale sconvenienza di fatto, se pur lo è, non deve ascriversi a difetto al poeta, il quale non è obbligato ad attenersi con precisione tanto rigorosa alla realtà, in un' immagine speciale, la quale non altera il concetto generico del cuocere. O vorremmo forse pretendere che Dante invece di dirci che i barattieri si allessavano come un' oca in pentola, cocevano in istufato? La pegola poi non siamo costretti a immaginarcela di una eccessiva densità, se i demonii gridano:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio. XXI. 49.

parole le quali potrebbero servir di appoggio alla lezione *pesci*, considerandola, come vi fu chi sostenne, uno scambio d' amanuense con *fessi*, qualora però altre buone ragioni si avessero per preferirla.

Dunque nè insolita nè inopportuna trivialità nella parola *lessi*.

Veniamo alla irrisoria crudeltà del poetà. Io ribatto che in molte altre occasioni Dante si mostra spietato, per un preconcetto che è naturale conseguenza delle sue idee: chi aveva offeso in modo imperdonabile la infinita bontà e bellezza di Dio non doveva trovare pietà.

Quando sulla palude di Stige Dante mostra desiderio di veder lo strazio di Filippo Argenti, l' arrogante, Virgilio apostrofa il misero:

Via costà con gli altri cani!

e abbraccia poi l' alunno esclamando:

Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s' incinse. VIII. 44.

Il poeta prende Bocca per la cuticagna (XXXII. 97): non toglie la visiera di ghiaccio a Frate Alberigo, ed aggiunge:

E cortesia fu lui esser villano. XXXIII. 150.

Dante però non è crudamente uniforme nella applicazione del suo principio, nel quale, come in tutto il resto, filosofia ed arte si compenetrano e si avvivano. Deplora la sciagura di Francesca, nè pone al contatto della gentile e de' compagni, mostri o aguzzini diabolici che ne accrescano le pene con tormenti, minacce, ghigni; ricorda con affetto il Latini. Poco prima di giungere ai barattieri, sull' orlo della bolgia quarta, popolata dai negromanti, così comincia il canto XX:

Di nuova pena mi convien far versi,

quasi la scena di dolore gli sia greve oltre l' usato, gli sia greve oltre l' usato la pena di colpevoli d' una colpa che ha dell' intellettuale, del nobile, in certo modo, rispetto all' altre, e specialmente alla baratteria. L' artista piange al vedere la forma umana così sconciamente sconvolta:

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine dappresso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi...

Del che Virgilio lo rimprovera aspramente:

Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passïon porta?

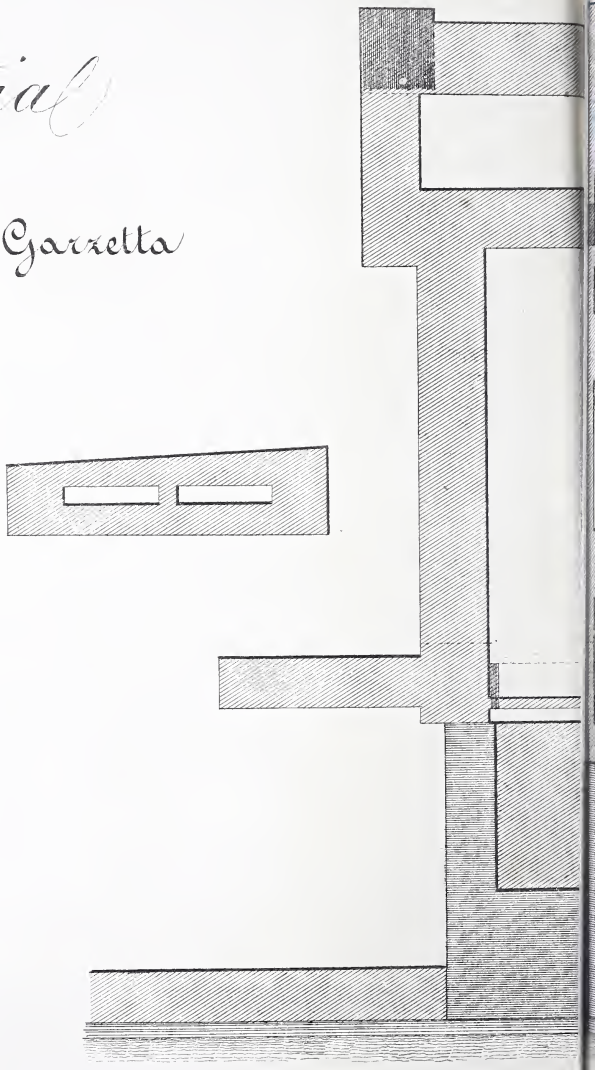
La pietà del poeta per l' un tormento, fa risaltare vieppiù la noncuranza, anzi la compiacenza nel rappresentare l'altro, pur tanto atroce.

Ognun vede, dunque, che la comica trivialità fu voluta dall' Allighieri, e di pietà non è il luogo di parlare nella bolgia de' barattieri: nessuna sconvenienza quindi nella parola *lessi*.

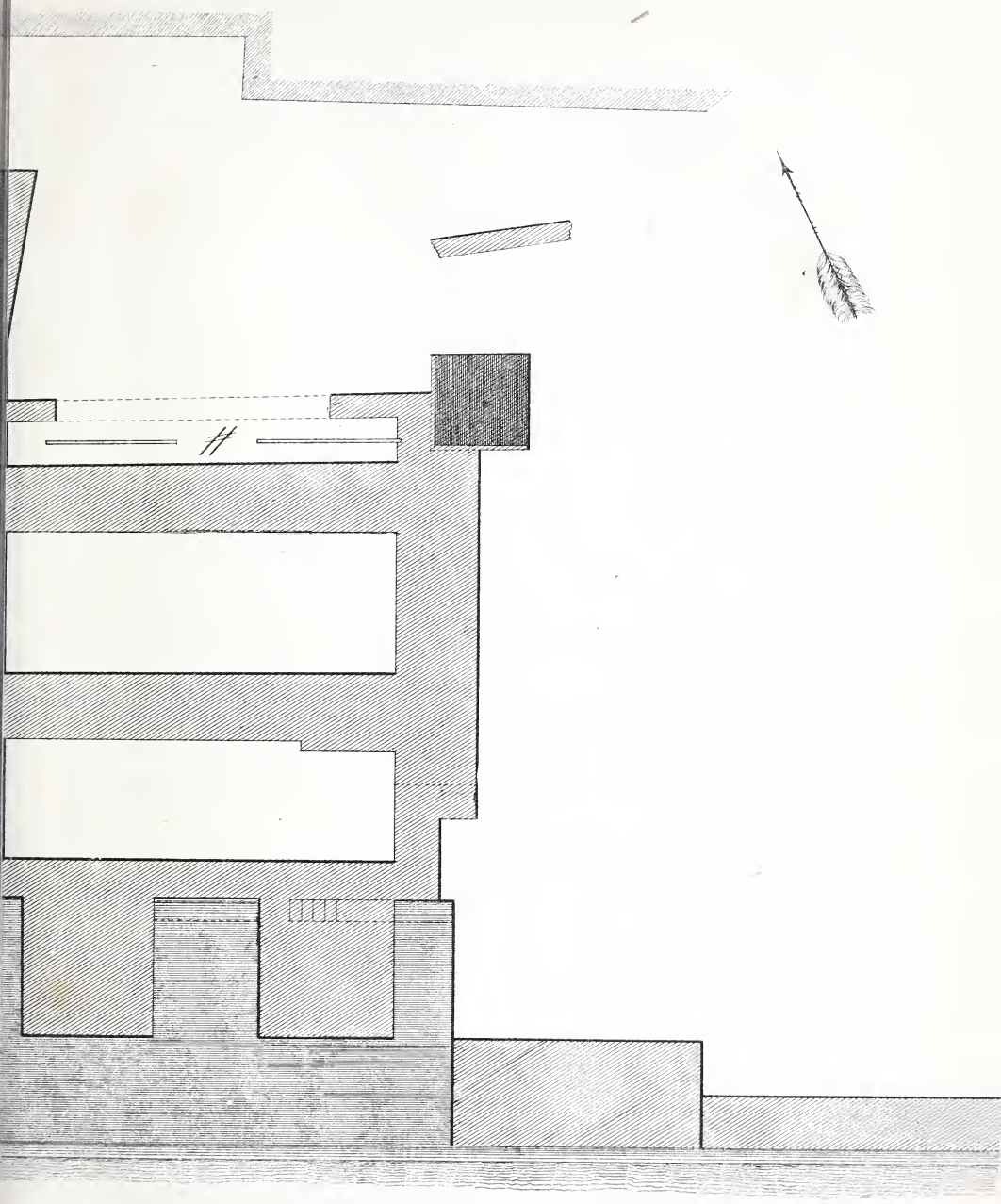
Planimetria

degli

avanzi dell'antico Forte Garzella



N.B. Il taglio più oscuro
Saracinesche



e le parti costrutte in laterizio

Concludendo: qualora si avverta come il verso:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti,

è messo in bocca a Virgilio, rappresentante la Ragione umana, il quale, appunto per ciò, rimane sempre freddo anche quando Dante non può tenere le lagrime: qualora si pensi alla testimonianza de' codici: allo autorevolissimo giudizio di tanti valentuomini, alcuni dei quali, come il Landino, per esempio, e il moderno Biagioli, non s' occuparono neppure della questione, tanto parea loro ovvio leggere e intendere *lessi:* qualora si vogliano trovare accettabili gli argomenti estetici, che non credo d' aver fatto altro che ricordare, tanto mi pajono facili a notarsi per chiunque; la lezione *lessi* mi pare sia da ammettere definitivamente, e col valore di *allessati.*

La Divina Commedia, se ne togli alcuni luoghi la interpretazione dei quali riesce difficile, o per l' argomento scientifico trattato, o per l' altezza del concetto, o per qualche vocabolo di conio dantesco, reso necessario al poeta per raggiungere l' evidenza, la Divina Commedia è, in generale, poema popolare, e nelle intenzioni, penso, dell' autore, e nel fatto. Forse alcuno cade nell' errore di voler trovare oscuro ciò che osservato con occhio sereno dovrebbe apparire chiarissimo.

L' egregio nostro archivista sac. don Angelo Capilupi presenta alcune ricerche sull' antico nostro forte la Garzetta.

« I ruderi emersi pochi anni sono nello sterramento fra porta Stazione e porta Cremona di fronte allo Spedale, ed ora quasi spariti nel livellamento della strada praticata al di qua delle mura, sono parte di quel complesso di antiche fortificazioni le quali dal ramo del Garza, che tutte le bagnava, ebbero il nome di Garzetta.

Un piccolo residuo di questi ruderi consistente in una muraglia corrente da mattina a sera paralella e conserta ad

altra più larga quasi all' estremo lembo dello sterrato, e innanzi ai voltoni, e pei materiali, e pel modo di costruzione, si dà a conoscere anteriore a tutti gli altri vicini, ed è la sola reliquia di un propugnacolo di limitate proporzioni, le varie parti del quale vennero, o distrutte, o concentrate nell' altro più colossale, e più recente.

Dalla disposizione e dalla dimensione dei dettagli di questo abbastanza risulta che il mastio della rocca era costituito da un quadrilungo, fabbricato perpendicolarmente e a cavaliere del fiumicello, munito agli angoli, e forse anche nel mezzo dei fianchi, da contrafforti o speroni. Di opere avanzate verso mattina nessun segno: alcune traccie invece di esse emergono dal lato di sera. Indubitato invece risulta che la fronte di mezzogiorno di questo forte si spingeva per un buon tratto nella fossa, e forse fino all' attuale ciglio della strada, munito d' una testa di ponte. Ciòche lo attesta è un rapporto, conservatoci nelle schede del Zamboni, steso da un incognito architetto militare incaricato di fare il preventivo delle opere di rafforzamento delle mura, il quale, evidentemente prima del 145 scriveva: « Da la porta S. Alessandro « a S. Nazaro è tramezzo la Garzetta, che ha una porta per « la quale si può pigliar soccorso dal piano: e dita Garzetta « piglia e traversa la fossa de terra fin a la sumità della « scarpa et ultra detta sumità per braccia dieci tanto quanto « è larga la fossa: presso la qual Garzetta scorre il fiume « Garza che passa per la città ».

Mancando residui di mura più elevate, all'infuori di quelli che posavano sulla estremità meridionale dei due grandi voltoni, impossibile torna il designare la distribuzione delle parti superiori dell' edifizio. Verosimilmente a questa altezza, di circa quattro metri sopra il suolo contiguo della città, si stendeva per tutto il forte la prima linea di difesa. Stante poi la poca elevazione di questa, è evidente che un secondo, e forse un terzo piano, fornito di merlatura era destinato a ricevere il grosso degli arcieri e balestrieri.

Di porta a livello del suolo esterno non emerse indizio; anzi tutto fa credere unico ingresso alla rocca dalla parte di tramontana essere stato il voltone, che, correndo paralello all'altro di mattina celante il corso della Garzetta, diviso da questo dal muro di comune sostegno, metteva alla porta della campagna. Una angusta scaletta situata nella metà inferiore di questo volto saliva, tagliando il pilastro comune, e volgendo poi a mattina, fino al piano superiore.

Come una saracinesca difendeva l'accesso del voltone del fiume, un'altra precisamente di fianco ad essa, e della medesima dimensione, impediva l'ingresso alla strada coperta dal lato di tramontana, o della città; come altre due perfettamente simili, delle quali ancormò si veggono i vani degli incastri in cui scorrevano, vietavano l'entrata dalla parte della campagna.

Questa rocca, come fu accennato, non era un'opera isolata, e destinata a proteggere a destra, e a sinistra le mura della città, ma tendeva ad altro scopo, e si riuniva a tutto un sistema di fortificazioni di cui era il punto estremo. Una muraglia protendevasi dall'estremità di sera del forte, e correndo lungo l'attuale strada dell'ospitale e strada larga, traversava il Serraglio, e finiva all'altezza del volto di Paganora. Un'altra, partendo dal lato di mattina della rocca, si avanzava lungo il corso della Garzetta, inchiudendola fino al Gambaro, e si univa alla vetusta cinta romana a sera del Teatro. Fra la cinta di mattina bagnata dalla Garzetta e quella di sera, al cui piede, in una fossa artificiale, stagnava dell'acqua dedotta dal fiumicello, ambedue a spessi tratti munite di fortilizii, era la strada militare, che, per la porta di Paganora, congiungeva la rocca della Garzetta ad un'altra più vasta, il cui ámbito fino al secolo scorso serbò il nome di Cittadella nuova. Risultava da una fossa ed una muraglia protette da torri, che, staccandosi dall'antica porta Pedriolo o porta Gallia, nei pressi di S. Chiara, venendo a porta Bru-

ciata e proseguendo lungo la linea dei portici, oltre il volto di Paganora si dirigevano a mattina fino al Dosso, per risalire a tramontana dietro il Duomo e il Broletto, dove si apriva la porta S. Stefano, fino alla piazzetta delle Consolazioni, e alla prima cinta, ora distrutta, del castello, al quale così, indipendentemente dalla postierla, poteano per la rocca della Garzetta giungere con sicurezza dalla pianura provviste di gente d'arme, e di vettovaglie.

Sebbene questa Cittadella nuova armata di difese esistesse fino dal principio del XIV secolo, come lo attestano i Cortusiani là dove narrano di Corradino Bocca, che inseguendo Bonetto Malavicini dalla Cittadella vecchia nella nuova, prese questa per Azzone Visconti, cacciandone il Rettore Guidone da Correggio, e lasciando agli Scaligeri il solo castello: risulta nondimeno dal nostro cronista Camillo Maggi che a Bernabò Visconti è dovuta la prima idea, e la prima esecuzione di un vero agguerrimento di essa, e della Garzetta. Invero, alla pag. 152 del Codice Queriniano (A. III, 20), e all'anno 1363, scrisse il cronista che Bernabò attese ad edificare nel mezzo della città la cittadella circondata da mura e da fosse, dal castello e dirupi del colle Cidneo a porta Brusata e a Paganora, indi nella direzione di S. Alessandro, quindi direttamente sino al castello, diroccando il palazzo del vescovo attiguo alla Rotonda e a S. Pietro (de Dom), conducendovi dai pressi di S. Alessandro, assieme colle mura la fossa, ed imponendo all'insieme il nome di Cittadella nuova; che poi dalla medesima porta di Paganora, tirando diritto fino alle mura della città, scavò due fosse per l'una delle quali scorresse il Garza, nell'altra si raccogliesse acqua morta, ed in mezzo ad esse stabilì una strada conducente al di fuori, d'onde in città, e in cittadella, potessero venire rinforzi e vettovaglie ai militi e ai cittadini. = *Barnabas.... urbeculam in medio urbis curavit construi maenibus et fossis circumdata ab arce et rupibus Chineae Collis ad Portam Brusatam, inde*

ad Portam Paganoram, inde eundo versus vicos S. Alexandri, quae maenium pars fuerat temporibus antiquissimis aedificata... inde iterum ad arcem recte, Palatium episcopi quod cum templis rotundae et S. Petri continebatur, stratis circumseptum dirui jussit, et deducta a vicis S. Alexandri ad arcem foveam maenibus etiam vallavit. Eam urbeculam novam appellari jussit. Inde etiam a Porta Paganora eundo recte in meridiem usque ad urbis moenia foveas duas per quarum unam labitur Garzia, per alteram aqua stans, per earum medium iter extra maenia ut inde in urbem et intra urbeculam recipi possint commeatus et alia victui militum et civium necessaria.

Di qui la ragione per cui il Billia e il Bracciolino, narrando il colpo di mano fatto da Loreto dei Beccari nel 1404 a favore di Malatesta, che i Guelfi credeano loro alleato, dicono che quell'accorto, salita nottetempo la torricella di porta Gallia, la quale aprivasi tra le due muraglie di Cittadella presso il convento di S. Chiara, dalle cui vicinanze esse partivano per allargarsi ed abbracciarla tutta, potè impadronirsi del fortilizio di porta Pile isolando questo dal Cidneo, dal condottiero Agnello guardato per Bianca Visconti (Odorici, VII, 278). Che se una cronaca, giudicata dal Brunati contemporanea (Codice Quiriniano C. I, 13), dice che Filippo Maria Visconti, venuto, pel valore del suo capitano Carmagnola, in possesso di Brescia (16 marzo 1421), « a persuasione di un Oldrado da Lampugnano e di un Jacopo da Costiole, deliberò far in Bressa una fortezza nova, che se chiamasse la Garzetta, e insieme con quella far la citadella nova et separare lo corpo della città, dove erano i Guelfi, dalla citadella vecchia, dove sono i Gibellini » ognun vede che, stante l'esistenza provata della nuova cittadella a quest'epoca, l'asserzione del cronista deve intendersi non di un getto di fortificazioni anteriormente inesistenti, ma di una grandiosa riforma e di nuove aggiunte, come è appunto risultato dai diversi ruderi della Garzetta.

E che di questo soltanto si trattasse lo attesta il Maggi, il quale, alla pag. 179 delle sue Memorie, scrisse che il fortilizio della Garzetta nei paraggi del Gambaro con ponti e difese fino alle mura a mezzodì della città, e dal Gambaro stesso fino all'angolo prossimo alla chiesa di S. Luca e di quì salendo al Cidneo per ordine di Filippo Maria, veniva rifatto. = *Philippo jubente Garziettae arx in loco Cancri pontibus et propugnaculis usque ad maenia ad meridianam urbis partem, et a Cancro usque ad angulum templo divi Lucae proximum et inde ad Chineum moenibus et fossa instauratur.* = D'onde emerge il concordare dei cronisti in questo che parte dei forti o fu aggiunta alle costruzioni di Bernabò, o venne rimessa a nuovo. E chiaramente è indicato anche nell'Indice Poncarali di che si trattasse, giacchè colla data 1423 vi si legge: = *A rocheta Garciae s. Laurentii usque ad turrim Paganorae factum hoc aedificium idest una rocha cum muris grossis et duas alas muri usque ad Castrum magnum.*

Tornò questa impresa gravosissima alla città, rovinosa pel duca medesimo. Quella, per l'allargamento delle fortificazioni, fu costretta a comprare dai cittadini buon numero di abitazioni, spianarle, pagare del suo, senza trovare mercè alcuna presso lo spietato principe, chi fabbricava a'suoi danni: questi, e per la durezza sua, e per l'arbitrio lasciato al Lampugnano e al Costiole di pesare colle angherie e cogli sperperi, perdette irrevocabilmente il possesso della appena ricuperata Brescia. I cittadini, accordatisi con Venezia, indirizzati dal Carmagnola, del quale il Visconti stoltamente si era fatto un nemico, prese in breve tempo le rocche delle porte, assalita la cittadella nuova, costrinsero Francesco Sforza che la guardava ad evacuarla, riparando per la Garzetta sul Cremonese; e da ultimo ebbero a patti il castello.

Forse, pei continui ribollimenti degli anni successivi, ai Veneziani mancò il tempo per atterrare queste difese, che faceano d'una sola città due campi divisi per località e per

aspirazioni; forse nemmeno ci pensarono, perchè li veggiamo invece nel 1438, in attesa del famoso assedio, ordinare l'aggiunta di cinque torricelle alle nove, che proteggevano la grande cinta; munire nel 1451 la località di Mombello di un nuovo torrione, mettere nel 1467 la prima pietra della scarpa, o nuovo rivestimento delle mura. Certo non mancò chi intravedesse un pericolo nel conservare tal quale si trovava la Garzetta, perchè nel rapporto sopraccennato serbatoci dallo Zamboni si diceva: « ... e perchè questo logo della « Garzetta è molto apto ad essere ruinado quando fosse bom- « bardato, per la qual ruina sarieno piene le fosse e fatto « via di passar entro la città, saria parer di molti che questa « Garzetta fosse tolta via tanto quanto occupa et intra in « le fosse e fattole un torrione fortissimo qual etiam defen- « desse il loco per lo quale uscisse la Garza » e si presumeva la spesa in ducati 2500.

Le mutate arti di guerra, i progressi dell'ingegneria militare, e più ancora l'esperienza delle fazioni appoggiate dai nemici a queste fabbriche determinarono i Veneziani, tostochè ebbero (22 maggio 1516) dallo Spagnuolo Icardo per mezzo di Lautrech, la ben difesa città, a distruggerle. In quell'anno stesso infatti coll'atterramento, attestato dal Nassino, dei conventi di S. Fiorano, di S. Apollonio, di S. Rocco, di S. Salvatore, delle Grazine e dei sobborghi di S. Giovanni, di S. Nazaro, di S. Alessandro, onde resta ancora ad alcuna di queste plaghe suburbane il nome di *Spianade* e *Spianadine;* vennero demolite anche le muraglie che dividevano la cittadella dalla città, ed i propugnacoli della Garzetta.

Da questa risoluzione un vantaggio morale risultò alla patria nostra, l'affratellarsi cioè dei cittadini della plaga occidentale e della orientale, che ostacoli materiali ed odj di partito aveano tenuto lungo tempo divisi: ma, insieme a questo, un'altro non spregevole profitto nei rapporti economici le ridondò; perchè tra le poche concessioni che il Do-

minio Veneto sentì tornargli debito di giustizia d'accordare alle molte domande dalla città, per mezzo dei nunzii, presentate, e motivate dalle forzate espropriazioni inflitte da Filippo Maria, era pur quella contenuta nel capo 4° della Ducale 26 giugno 1517, che cioè di buon grado si donava dal Senato alla città il sito e località dove era costruita la Garzetta colle rispettive fosse sino a Porta Bruciata, e la fossa non meno di contro all'ospitale, dando però insieme disposizioni perchè si riservasse ai territoriani il tratto, che per cessione da questi fattane divenne ospitale degli incurabili, ridotto in seguito ad ospitale femminile. = *Libenti animo eidem (Civitati) dono damus situm et locum ubi constructa erat Garzietta una cum fossis suis usque ad portam Brusatam et etiam fossam quae est ante hospitale magnum.*

Di questa concessione non indugiò a valersi il Consiglio cittadino, e adottato il 7 marzo 1520 il progetto suggerito da Matteo Avogadro e Bortolo Porcellaga, che ne rimasero esecutori, costruì da ambedue i lati del già ponte de' Torzani, ora vicolo del Serraglio, i caseggiati decorati in seguito da Lattanzio Gambara, dandoli in affitto: sullo stesso schema elevò, dove già stava la torre di Paganora, altro edificio destinato ad essere sussidiario al Granarolo: stabilì sulla colmata fossa di fronte all'ospitale il Mercato del vino: da porta Bruciata al Gambaro coprì l'antica fossa di Garza vecchia con portici sui quali, come sulle mura di Cittadella, edificò botteghe e abitazioni, prima affittate, in seguito vendute a privati: iniziando così con larghe vedute quella serie di abbellimenti della città, che furono poi, e sono strenuamente emulati dai preposti al Comune.

Adunanza del 14 aprile.

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli legge all' academia l' annunciato elogio in morte del senatore comm. Ferdinando Cavalli.

Onorevoli Colleghi.

La mattina del 9 novembre pross. pass. spegnevasi in Padova la vita laboriosissima ed illustre ad un tempo, di un nostro cittadino, colà domiciliato fin dalla sua giovinezza, di Ferdinando Cavalli, commendatore della corona d' Italia, senatore del regno. Egregio letterato e scrittore, egli fu socio dell'Accademia di Padova, del nostro Ateneo, del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Io dimando perdono se vengo dinanzi a voi con poche e disadorne pagine a farvi cenno delle più ricordevoli circostanze della sua vita. Altri saprà lodarlo più competentemente: io non posso che sfogare in parte il cordoglio vivissimo e la desolazione cagionatami dalla sua morte; io che ho goduto per tanti anni di sua dimestichezza, tanta era in lui la modestia e la bontà. Anzi in proposito di quanto mi si ridesta nell' animo, pensando alla grave perdita che ho fatta, permettetemi di dirvi innanzi tutto che ella è proprio una fralezza dell' umana natura il desiderare di vivere molti anni, perchè assolutamente nel maggior numero dei casi, l' averli in dono dal cielo è piuttosto una sciagura che non una fortuna. Nella prima metà della vita eziandio le contrarietà e perfino i disastri abituando all' abnegazione ed eccitando l' elaterio della individuale energia, giovano a farci migliori. Le anime deboli è vero si spezzano contro la cote dell' avversità, ma

le forti si raffinano vieppiù e si ritemprano, divenendo capaci delle più ardue prove. Nella stessa prima metà della vita, oltre impiegare gli anni nell' aprirci la carriera, nel mettere in serbo un retaggio, si acquista un corredo di amichevoli rapporti, perchè l' amicizia è meglio che non il parentado, è una selezione di felici incontri, di ideali comuni, di mallevarie reciproche contro la persecuzione e contro la sciagura. Gli è dolorosissimo il perdere degli intimi nella prima metà della vita, ma in allora è possibile il procurarcene di nuovi: al contrario sul declinare dell' età gli è uno strazio l' assistere alla morte di chi ci amava disinteressatamente, di chi ci comunicava ogni sua idea, di chi ci leggeva i suoi scritti prima di pubblicarli e che ci consigliava, ci confortava e ci rimproverava altresì, ma sempre con un cuore traboccante di affezione. Tutti gli amici di Ferdinando Cavalli si sentirono feriti profondamente la mattina del 9 novembre, segnatamente chi scrive provò la sensazione di un crudelissimo abbandono.

Si era così abituati a confidare nella robustezza della sua complessione così bene espressa dalla sua statura imponente, dal suo sguardo pieno di autorità, dalla sua voce sonora; si ascoltava con tanta compiacenza la sua frase sempre appropriata e sempre energica e temperata nello stesso tempo. A sentirlo discorrere anche ultimamente degli italiani interessi, della giustizia, base unica di un prospero avvenire per tutti, si dimenticava di leggeri che egli aveva varcato il settantasettesimo anno, tanto era il vigore della sua facondia. Come colui cui toccò di ricevere una ferita profonda e sanguinante, crede di disacerbarne il dolore coll' esporla agli occhi degli astanti, rimovendone le bende onde è fasciata, mentre non ottiene che di irritarla vieppiù; così gli intimi dell' incomparabile estinto non sanno rifinire dal ricordarlo e più ne vanno riandando la vita, più si contristano della subita jattura.

Ferdinando naque il 7 dicembre 1810 in Chiari, cospicua terra bresciana, dal nobile Paolo Cavalli di Brescia e e dalla contessa Elisa Renier di Venezia. Funzionante il rinomato Morcelli, gli era padrino battesimale il conte Nicola Vendramin venuto appositamente da Venezia, quantunque crudo l'inverno e disagevole il viaggiare in allora. Suo padrino di cresima fu il conte Secco Soardi d'Aragona patrizio bresciano. Fanciullo fu posto ad apprendere le nozioni elementari nel convitto Maceri, che occupava in questa città l'ex collegio dei Gesuiti in S. Antonio, dall'attuale scuola di equitazione fino a tutta l'attuale residenza del Genio militare. Colà egli fu condiscepolo al sig. Girolamo Panserini tuttora vivente ed al compianto canonico Rossa nostro socio. Chiuso il collegio Maceri allorchè si trattava d'iniziare il giovinetto Ferdinando al classicismo ed alla latinità lo si mise nel 1823 nel ginnasio convitto di Desenzano che fin d'allora aveva bella rinomanza per precettori particolarmente eletti, per concorso numeroso di figli dei più distinti parentadi di questa e di altre provincie, sopratutto per la provvida paterna ed elevata direzione che ne teneva il sacerdote Bagatta, il quale fondò si può dire la riputazione di quel collegio e morì di 58 anni il 31 gennaio 1830. L'amico nostro ricordava spesso gli anni passati in quel collegio e si diceva grato a' suoi genitori anco per questo che avevano scelto quel collegio di gran lunga migliore dei più accreditati nelle città vicine. Nello stesso tempo mi ammoniva egli, che se la sua famiglia avesse avuto domicilio non a Chiari ma in uno dei maggiori centri, in tal caso egli avrebbe preferita l'istruzione libera nelle scuole pubbliche, le quali più numerose offrono maggiore incitamento all'emulazione. E poi gli stava a cuore di inculcare a tutti quanto nelle pareti domestiche vi è di prezioso, e, ciò che a torto vien dai più trascurato, quanta educazione siavi nel tirocinio di famiglia,

onde gradatamente e praticamente il giovine viene addestrato all' attrito sociale ed al fino discernimento delle cose e degli uomini; insomma a farsi uomo più presto e più sodamente che non nello stretto recinto e nella disciplina artificiata di un collegio. Passò più tardi all' Università di Padova, che i suoi genitori dovevano preferire a quella di Pavia, per ragioni fortissime di parentela, anzi per interessi vitali di famiglia. Studiò il diritto, pei cui dettami (fu in seguito riconosciuto) aveva egli propriamente le attitudini più spiccate e lo studiò con amore e con facilità, riuscendo in breve dei migliori e preparandosi un corredo di principi direttivi in tutte le discussioni del mio e del tuo che gli bastarono ad essere consulente a favore dei molti conoscenti per tutta la sua lunga vita: anche framezzo alle più svariate occupazioni, di uomo politico, di letterato, di economista. Quanta e quale fosse la dottrina giuridica onde seppe egli far tesoro nei soli anni del ciclo universitario, ciò si fece a tutti manifesto per via di tre fatti notevolissimi: il primo che egli fu subito nominato assistente alla cattedra di procedura civile, funzionandovi per quattro anni, non di rado onorato della supplenza: il secondo che gli fu affidato contemporaneamente da reggere lo studio di un avvocato riputatissimo, ma infermiccio, col corrispettivo di quattordici lire austriache al giorno, corrispettivo eccezionale in allora; il terzo che nel frattempo per sua fatica speciale, fu vinta una causa intricatissima e molto importante pel patriziato veneziano, avendo avversari parecchi avvocati.

Laonde la carriera forense gli prometteva i più sicuri trionfi, i più lauti lucri: e della giusta lusinga egli si compiaceva non che per essere già destro nei dibattimenti legali, eziandio per poter essere di sollievo al padre, cui l'educazione signorile di numerosa prole aveva assottigliato alquanto le risorse. Ma disponeva molto diversamente la fortuna la quale non usa pur troppo a far buon viso al merito, volle

fare eccezione per l'ottimo Ferdinando, rendendolo ricchissimo d'un tratto.

Moriva il 10 gennaio 1834 l'avo suo materno, figlio del penultimo doge di Venezia, il conte cav. Alvise Renier, il quale con suo testamento olografo 25 di maggio 1828 lo aveva costituito erede della parte disponibile del suo grandioso patrimonio. E ciò avveniva impreveduta mente perchè, mentre il nobile testatore coll'alta sua perspicacia aveva riconosciuta in lui la dignità di succedergli, Ferdinando faceva suo principale retaggio i suoi studi, e l'innata sua laboriosità. La ricchezza pertanto non lo rese nè superbo, nè fastoso; ma piuttosto egli l'assunse come un'alta funzione sociale, non disconoscendo le cure che incombono, non indietreggiando davanti alle difficoltà che s'incontrano, col non avere altra mira che il miglioramento materiale e morale de' suoi dipendenti. Questo fu il còmpito ch'egli si propose come grande proprietario, e voleva se ne investissero anche i suoi agenti nelle varie tenute. Egli non voleva che nessun contadino fosse mai licenziato se non nel caso che avesse commesso un delitto; egli voleva che tutti gli affittaiuoli, i chiusuranti, i braccianti fossero sovvenuti del necessario non che a vivere anche a progredire nella coltivazione, per modo che il risultato ultimo fosse un notabile aumento di derrate proporzionatamente divise fra i suoi dipendenti e lui. Apportando anche il solo capitale della mano d'opera, i suoi contadini diventavano suoi soci. E come fossero davvero altrettanti associati, egli rispettava i loro interessi ed imponeva a sè medesimo tutti i sacrifici acciocchè l'associazione divenisse profittevole e vi riusciva. Tosto egli si accinse a dotare di caseggiati colonici i suoi vasti possessi del Padovano e del Trevisano, che ne mancavano assolutamente e vi consacrò una somma pari a più che due volte l'annuo reddito ereditato. E riformò radicalmente i patti colonici dando a più famiglie l'onorata e lucrosa posizione di

affittuali a grano; famiglie che rimasero sempre sotto di lui, restituendo gradatamente le anticipazioni loro fatte di bestiame e d' altro, facendosi agiate e contribuendo nello stesso tempo alla ricchezza del benemerito padrone, che essi amavano e stimavano come padre. Come non riconoscere e non amare la superiorità, quando questa viene esercitata con tanto beneficio degli inferiori! Nulla vi è di più legittimo della condizione di proprietario dovizioso, quando chi ne è favorito dalla fortuna fa suo còmpito incessante un' amministrazione antiegoistica, sì piuttosto generosa, intraprendente, sagace. La di lui salma onorata dei più solenni funebri, cui prese parte Padova tutta, venne il giorno 12 novembre trasportata al suo Pontecasale, campo prediletto delle sue migliorie. Fu posta a giacere accanto a quella dell' avo materno che lo volle arricchire, ed a quella del padre amorosissimo che si gloriava di tal figliuolo, ed alla esemplare condotta di lui dicevasi debitore dell' insperata longevità. Alla sua tomba verranno sovente gli affittuali di Pontecasale e vi condurranno i figli come ad una scuola muta ma eloquentissima di rispetto alla ricchezza congiunta alla sapienza.

Passiamo ad osservare questo giovane egregio tutto studio, tutto giustizia, tutto liberalità nel campo fortunoso della politica. Venne il marzo del 1848, primavera promittente di anni migliori per tutti, spiritosamente simboleggiata da quei mazzetti tricolori che si offrivano a Milano sul corso di Porta Romana negli ultimi giorni di quel carnovale. Tutti quanti avevano cuore per la patria, Veneti e Lombardi, tutti sentirono la voluttà dell' offrirsi per la liberazione del paese nativo: quelli poi, che ad un cuor buono aggiungevano una mente capace, sentirono indistintamente la voce di un imperioso dovere. Ma sempre al maggior merito va unita una modestia maggiore; oltre a ciò la mente perspicace amplifica

difficoltà e responsabilità, mentre fra i mediocri moltiplicansi ogni dì più gli ambiziosi ed i presuntuosi. Insomma i cittadini Padovani dovettero minacciare a Ferdinando Cavalli d' incendiargli la casa per costringerlo a far parte del governo provvisorio che Padova a somiglianza di tutte le nostre città si era data, dappoichè i funzionari della dominazione straniera avevano tutti abbandonato il loro posto. Ferdinando detestava quant' altri mai la massima delle ingiustizie quella di una nazione che impone ad un' altra vessillo straniero, leggi, lingua, funzionari, sopratutto interessi stranieri, e ripeteva con sorridente convinzione il ritornello popolare del 1821

» Dio non disse al germano giammai
» Va, raccogli ove arato non hai.

Ma egli si preoccupava della legalità del mandato, della precisa determinazione delle facoltà e delle responsabilità. Al contrario successe in lui quel prodigio che si ammira talvolta in chi è lanciato subitaneamente in mare e vi nuota con impreveduta abilità, mentre prima ne rifuggiva con paurosa avversione. Sicchè quantunque altri fosse stato nominato capo di quel governo, il capo vero fu egli dal primo all' ultimo giorno.

I trionfi della causa nostra in quell' anno pur troppo emularono in brevità i famosi cento giorni del primo impero francese. Ma il corto spazio di tempo fu tutto un immane lavoro; nè ci voleva meno della operosità coscienziosa e infaticabile di Ferdinando. Oltre ordinare le forze cittadine, dirigere tutti i publici servizi, accordarsi coi governi delle città vicine, due scopi principalissimi egli si propose e li raggiunse. Il primo fu quello di volere che Padova si dichiarasse annessa indissolubilmente al Piemonte alleato, e mandasse apposita ambasciata al re Carlo Alberto, proibendo qualunque altra politica manifestazione. Molti anni più tardi egli si vantava ancora co' suoi famigliari di questa sua fer-

mezza nell' impedire ogni politica diatriba, di questa prova di attaccamento data al Re liberatore, e ciò non solo per sacro debito di gratitudine, ma anche per alta mira politica. Egli ripeteva « nell' unione sola sta la forza », ed intorno a quel generoso sovrano non tutti erano egualmente patrioti e metteva conto assai corroborare il partito dei buoni. Il suo secondo scopo fu quello di reggere la publica amministrazione con tal rettitudine di princìpi e con tal cauta oculatezza di controlli da mettere gli uomini che ne erano stati i gerenti al di sopra di ogni sospetto e di ogni diceria.

Le forze straniere rioccuparono Padova molti giorni dopo la presa della vicina Vicenza, avvenuta l'11 di giugno. Quando si fu alla vigilia della rioccupazione, Ferdinando recossi prima in Toscana, poi venne in Lombardia, poi ritirossi a Lugano il giorno in cui Radetzschi rientrava colle sue truppe nella capitale della Lombardia che fu il 5 agosto di quell'anno.

Poco appresso quel generale in capo, plenipotenziario anche nelle cose civili, publicò il decreto della così detta amnistia, e Ferdinando era fra gli esclusi, era proscritto. Fortunatamente egli aveva degli ammiratori anche fra i suoi avversari pólitici, e pertanto il sig. Giacomo Moschini colà noto per una devozione estrema alla legittimità, ma zelantissimo per l' onore della sua Padova, diedesi attorno a tutto uomo, esponendosi di denaro e di persona, onde dimostrare ai generali d'Aspre, Appel e Coronini, quanto era stata provvida al paese, anche ne' suoi interessi materiali la direzione della cosa publica in mano di Ferdinando. Come di leggeri si può immaginare, allo insistere fervorosissimo del Moschini in Padova faceva eco l'agitarsi in Brescia del padre, del nobile Paolo Cavalli, il quale dopo il decreto di proscrizione pareva disperato di ogni bene sulla terra, come se tutta la sua famiglia fosse stata condannata al bando. Quando la sera del 1° ottobre 1849, nel più sontuoso palazzo di Brescia, appartenente ai conti Fenaroli, al padre stesso che

aspettava pensoso e da buona pezza, veniva data una carta da un ufficiale di fanteria, addetto al generale ivi alloggiato con queste precise parole - *figlio tornare perchè star galantomo* -; era la carta di speciale passaporto, senza la quale un escluso dall' amnistia non avrebbe potuto rientrare nel Lombardo Veneto. Cauto sempre Ferdinando non meno nei casi favorevoli che negli avversi tornò soltanto a novembre avanzato. E siccome per non dar notizie relative alla sua dimora precisa, non si era fatto inviare denaro, così non gli increbbe di sopportare più a lungo le privazioni inerenti all' esilio, durato quasi un anno e mezzo.

Ritornato a Padova riprese la vita studiosa di prima, riaprendo la sua casa a quanti avevano fama di scienziati, lavorando colla massima lena a' suoi studi prediletti, e mirando sopratutto a non mostrare la minima debolezza verso i rappresentanti dello straniero. Di ciò una prova egli la diede con una risposta, della quale subito il publico si è impadronito, risposta al governatore delle provincie Venete. Questi gli offriva di essere presidente della commissione incaricata di vegliare sulla perequazione fondiaria. E Ferdinando rispose: - non accetto se questa operazione non può essere giovevole a' miei connazionali. - L' altera impazienza di chi suol essere circondato da gente servile si manifestò di scatto in quel funzionario che soggiunse: - io non debbo spiegazioni a nessuno -. Si congedarono di botto e non se ne fece nulla.

Fino al 1866 per diciotto lunghi anni di forzata inazione, di incresciosa diffidenza, in quella dolorosa aspettazione di un avvenire migliore, egli lavorava a corroborare il paese con incessanti studi. Del resto egli si manteneva in un riserbo impenetrabile: geloso che ne' suoi rapporti coll' alta società nessuno gli potesse rimproverare neppure un

istante di debolezza, pauroso nello stesso tempo di pascere di utopie il proprio paese.

Di ciò gli era riconoscente la maggioranza de' suoi concittadini, che sempre gli professò un' affezione singolare, e quest' affezione scoppiò d' un tratto nel 1866 allorchè le provincie venete vennero finalmente annesse al regno d' Italia. Al primo funzionare di quell' urna elettorale che nei paesi liberi è vera fonte battesimale di ogni politica dignità, tre collegi della provincia di Padova, il primo collegio della città, quello di Este, quello di Piove, comprendente il suo Pontecasale, tutti e tre si contesero l' onore di averlo a rappresentante in parlamento: e maggiore ne sarebbe stato il numero se le elezioni multiple non fossero a ragione riguardate come anomalie. Se ne compiaque egli moltissimo e con ciò si ritenne rimunerato ad usura dell' indefesso suo civismo e dell' illuminata sua filantropia. Essere eletto e con tanto splendore di unanimità, non significava per lui soltanto un mandato di fiducia molto importante, ma vi era implicita una seria e solenne approvazione di tutti i precedenti, preziosissima non che per l' eletto, che aveva conservata una irreprensibile condotta in tante e così differenti circostanze, anche pegli elettori che si mostravano coerenti a se medesimi, perseverando nella stima di un concittadino tanto esemplare.

Ferdinando dava all' elezione, amministrativa quanto politica, una importanza somma, e diceva spesso che una accorta legge elettorale, onde si affermassero le vere aspirazioni dei singoli padri di famiglia senza sinistre influenze e scevre da ogni maneggio, una legge siffatta assicurerebbe davvero il progresso reale di un paese nel civile perfezionamento e nella libertà. E su questo proposito quando fu introdotto lo scrutinio di lista nelle elezioni politiche egli rimpiangeva lo scrutinio uninominale. Nel discorrere della miglior legge elettorale, meno profittevole al monopolio di

pochi, meno suscettibile di prepotenze e di frodi, era facile ed ovvia la transazione al parlare dei partiti politici, ovvero delle due falangi di destra e di sinistra in cui si divise anche nel nostro paese nonchè il corpo elettorale, anche la camera dei deputati ed eziandio quella dei senatori.

A lui nuovo eletto toccava di annettersi all' una od all'altra schiera, al primo metter piede nell' aula parlamentare. A cinquantasei anni d' età egli aveva la mente capace di qualunque sforzo intellettuale, e conservava tutta la laboriosità degli anni più giovani. Vecchi conoscenti lo aspettavano all' ingresso, lodatori, com' è naturale della sua condotta e del suo sapere, ma vogliosissimi di mettere a loro profitto il suo valore individuale; costoro lo trassero alla sinistra, a quella parte che era stata anticavuriana e che si diceva la liberale. Egli si lasciava rimorchiare da chi era più anziano nella carriera parlamentare. Ma egli non sapeva come si potesse parlare di patriotismo e di liberalismo, senza dedicarsi immediatamente a dare il miglior assetto, la più equa e la più ragionata organizzazione a quell' Italia, che riunita di botto sotto un solo regime per effetto di avvenimenti straordinari, conteneva parti finanziariamente ed economicamente in tutto diverse.

Sta bene, egli diceva, il plebiscito di annessione. Ma quella fu una festa, più che un atto politico; perchè si trattò di acclamare quell' unità nazionale, che da tutti è voluta, anzi è insita nel cuore di tutti. Ma questa stessa acclamazione impone gravissimi doveri al governo. In altre parole le venete provincie si sono annesse col plebiscito il più cordiale, ma per questo appunto esse hanno diritto e vuole la giustizia la più elementare che sieno esaminate profondamente le loro condizioni economiche e studiata la parte che devono avere nella vita nazionale. Per esempio la loro capitale Venezia, l' antica città dei dogi, di cui si disse, e con ragione, eroico l' ostinato difendersi nel 1848 e nel 1849,

essa perdette la massima parte, si può dire, la totalità del suo commercio marittimo nel malaugurato intervallo fra la battaglia di Solferino e quella di Sadova. In quello spazio di tempo ha ingrandito i suoi mezzi di lucro Genova, a cui giovava il danno della decaduta rivale. Nessuno ha pensato a redimer Venezia da questo immeritato decadimento, che fa così increscioso contrasto colla eroica fermezza dimostrata dai suoi abitanti. L' accordarle il privilegio temporario di porto franco forse bastava a rialzare la derelitta delle lagune; anzi le lagune stesse ne presentavano ovvia l' attuazione: e Venezia rimpolpata di capitale poteva in seguito gareggiare alla pari colle città marinare che sono tanta gloria in passato e tanta speranza in avvenire della nostra amata penisola.

Un' altra obbiezione a mille doppi più grave contro quelli che della annessione plebiscitaria avevan fatto una resa a discrezione, era spesso in bocca di Ferdinando, ed era la seguente: le italiane provincie quali erano amministrate nei sette stati anteriori al 1859 avevano un regime finanziario peculiare a ciascuna. Dei vari cespiti esattoriali che sono le tasse sulle case, sui terreni, sulle rendite, sugli affari, sulle successioni, sul consumo, sulle privative, pei bisogni del publico erario, ricorrevasi in alcune provincie ad alcuno, in altre di preferenza ad altri dei cespiti summenzionati. Ora alla unificazione politica doveva tener dietro quella finanziaria e questa colle maggiori cautele, coi più fini riguardi, colle più accorte transazioni. Al contrario in fretta ed in furia s' è applicata a tutti la stessa tassa mobigliare ed egual carico sugli affari, sui trapassi, sulle consumazioni, e si lasciò che sui terreni pesasse lo stesso tributo di prima; per cui le provincie già molto gravate sotto questo rapporto prima del 1859, non ne furono alleviate menomamente e dovettero subire la perequazione negli altri aggravii senza poterla avere in quello in cui pagavano

enormemente più di tutti, quasi che fossero provincie di conquista.

Non è vero, e ciò dicendo la voce di Ferdinando si alzava imponentemente, non è vero che i soli grandi proprietari sieno interessati alla perequazione fondiaria, sì piuttosto dal diniego e dal ritardo della medesima sono danneggiate ancor più le proprietà piccole, i bisognosi sovvenuti dalle opere pie, il ceto industriale e commerciale nelle sue facilità di smercio, gli stessi braccianti e gli operai nel mettere a lucro la rispettiva mano d'opera. L'imparzialità, la giustizia, la rettitudine sono basi indispensabili alla publica amministrazione: senza di esse vien meno il principio di autorità e la salutare influenza governativa che tanto stava a cuore di Ferdinando.

Insomma egli entrò nell'aula parlamentare coll'animo di un patriota appassionato, ansioso di offrire i suoi talenti, i suoi studi, la sua prodigiosa attività al servizio delle provincie venete, colla coscienza che la carissima nostra patria italiana si può far grande soltanto a questo patto, che tutte le parti di essa abbiano il massimo sviluppo. In questa sua mira egli rimase deluso e fu questa delusione che lo indusse ad accettar posto nel senato a mezzo il 1868, dopo esser stato deputato della IX e X legislatura ed avervi avuta carica di vice-presidente ed aver governato il dibattimento in momenti assai vivaci. Ma l'indirizzo economico e finanziario non gli pareva nazionale nello stretto senso della parola, non consentaneo ad un popolo nuovo, il quale ha tutte le attitudini a diventare una gran potenza a suo tempo, ma che arrischia ed allontana la riuscita ostinandosi a voler essere prima di diventare.

Alla parete della stanza abituale dove negli ultimi anni di vita egli passava quasi tutto il suo giorno, pendeva il ritratto di Cavour ed era l'unica immagine in quell'ambiente. Un'ammirazione sempre crescente era professata da

Ferdinando alla grandezza del nostro primo ed unico uomo di stato. Cacciare e per sempre lo straniero dall'Italia; far sì che questa venga ascoltata e rispettata da tutta Europa: fu questo il proposito sublime di quel grande ed egli vi è riuscito appieno! Ferdinando non ne invidiava soltanto il trionfo, ma anche le moltissime difficoltà superate, le inaspettate lotte sostenute e perfino le amarezze immeritamente subite. Quel grande, egli solo avrebbe saputo coordinare gli interessi di regioni così differenti e coordinarli in un tutto armonico ed eccitarvi la massima attività industriale, commerciale e marinaresca. Se Cavour continuasse a governarci, egli mi scriveva ultimamente, l'emigrazione la più compassionevole non desolerebbe le venete provincie, i cui figli, guidati dalla gloriosa bandiera di S. Marco, andavan un giorno nei più lontani paesi, ma per conquistare, non per mendicare.

Fin dal 1884 egli non interveniva al Senato per evitare i disagi di un lungo viaggio e perchè l'attività sua aveva un campo sufficiente anche nei bisogni e negli interessi locali, che erano stati da lui promossi ancor prima che avvenisse la desiderata liberazione politica. La sua diletta Padova l'aveva avuto ben presto a prediligere fra i suoi migliori, e lo nominò consigliere comunale fin dal 1846. Anzi anche nel 1842, in cui avvenne colà il congresso dei dotti, egli si era distinto; e nel 1844 concorse a realizzare un'idea che era sorta in quel congresso medesimo, l'idea di una società di incoraggiamento allo scopo di *promuovere e d'incoraggiare col mezzo di premi, sovvenzioni, istruzione tecnica, tutto ciò che può contribuire al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria.* Dal 1850 al 1856 fu egli il presidente di quella società, ed ancora si leggono i suoi bellissimi discorsi magistrali tenuti nelle solenni distribuzioni de' premi; si leggono e si meditano ancora i suoi studi economici sulle condizioni

naturali e civili di quella vasta provincia: bel volume, tutto dati statistici e raffronti economici, riassunto storico giuridico delle opere pie, dei publici lavori, della viabilità, dei consorzi di scolo e dei canali di navigazione tanto utili a quel territorio. Qual fortuna se d'ogni provincia d'Italia si potesse avere una monografia così completa. Non altrimenti la Francia ha studiato sotto ogni aspetto ciascuno de' suoi dipartimenti e prima ancora del 1848: sicchè in ogni casa un po' agiata puossi avere un esemplare di quella bella attuazione dell'antico adagio *nosce te ipsum*.

Detta società d'incoraggiamento istituì la scuola di disegno per gli artigiani, e Ferdinando ne fu fatto presidente il 1° marzo 1880 e finchè visse la governò con sollecitudine paterna, mostrandosi patriota affezionato davvero al bene di tutti, il quale come le alte imprese non teme, così le umili non isdegna; e con saggia economia e con assidua sagacità a quella popolare istituzione, che è rigoglioso vivaio di riputati artefici, egli procacciò movimento incessante ed insieme un fondo di riserva di lire 13000, e ciò non senza aver aumentata considerevolmente la suppellettile didattica e non senza aver procacciato agli allievi parecchie occasioni di lucro. *Vade ad formicam piger et disce sapientiam:* sovente ripeteva la salutare ammonizione a quei bravi operai che se ne avvantaggiarono massimamente.

Consigliere provinciale egli fu nominato nel 1872, vi sedette per sedici anni, e più volte fu revisore dei conti. Il mandato della revisione non poteva essere meglio confidato, e gli altri revisori trovavano in lui l'autorevolezza necessaria acciocchè la revisione non riuscisse, come talvolta, una mera formalità. Ferdinando avrebbe voluto provincie più vaste, si può dire regioni, quasi fosse federalista, mentre al contrario egli era unitario zelantissimo e centralista anzi che no. Lo Stato pei grandi bisogni amministrativi e pei grandi interessi, ed il Comune per tutto ciò che è locale, gli parevano

dover essere i soli centri amministrativi, i soli giustificati dalla natura delle cose ad imporre tributo. Interessi specialissimi di viabilità e di canalizzazione potevano occasionare il consorzio di vaste plaghe, come avvenne tra Vicenza, Treviso e Padova il consorzio interprovinciale ferroviario. Ma le provincie d'Italia sono enti amministrativi creati colle mire del governo dispotico sempre seguace del *divide et impera*, sono aggregati piccoli ed assai di rado dotati di omogeneità d'interessi. Non che eccessivo egli riteneva disastroso accordare loro la facoltà di spendere e di imporre, creando per avventura anche in ogni centro di provincia quell'affarismo che col regime rappresentativo pur troppo è inevitabile nel centro dello Stato.

Il Comune sopratutto gli stava a cuore, quella città che le circostanze gli avevano assegnata per patria adottiva, Padova co' suoi monumenti, co' suoi storici avanzi, co' suoi templi, colle sue iscrizioni, Padova rivelatrice di un passato non meno glorioso che antico, Padova infine colla sua rinomata Università depositaria dell'avvenire e del progresso. Egli l'amava di cuore l'Università come sa amarla chi è dotato di una mente superiore, chi v'ha attinto gli elementi della propria dottrina, chi vi ebbe una cattedra.

Egli godeva ricevere in casa propria i professori insigni e li circondava di quella riverenza che altri crede riservata agli illustri per nascita. Allora quando si aveva la fortuna di assistere a quelle conversazioni irradiate dalla scienza, fomentate dalla passione del meglio, si riconosceva nell'Università il vero albero maestoso dello scibile, si gustava la sorprendente coordinazione di tutti gli studi, si ammiravano unite in un amplesso indissolubile la filosofia delle scienze naturali con quella delle morali. Ad attivare lo scambio di così elevati concetti non ci voleva meno dell'ambiente in cui si raccoglievano cosi insigni interlocutori: ciò vale a dire una casa tutta libri, tutta quadri ed incisioni classiche ed un

padrone devoto a chi impiega la sua vita nell'insegnamento, che ha provato sopra se stesso la verità dell'antico dettato: *si vis discere doce.*

Quante e stimabili conoscenze facevansi in quella casa che ancora pochi anni sono aveva l'aria di una accademia perpetua. Egli era zelante anche delle accademie, che soleva chiamare società di mutuo soccorso intellettuale, e prendeva parte vivissima non che a quella di Padova, anche al Reale Istituto di Venezia, di cui fu nominato membro fin dal 1854. Frequenti vi erano le sue letture e tutte di publica utilità. Egli discuteva inoltre con amore e con dignità i punti controversi delle letture degli altri, e collaborava efficacemente nelle commissioni speciali e faceva del progresso letterario e scientifico una missione civica, un patriotico dovere. Facile nell'eloquio, stringente nelle argomentazioni, egli non era meno purgato e si può dire classico così nel dire che nello scrivere. Le belle lettere egli le aveva coltivate in quell'epoca in cui dominava la scuola del Cesari e del Giordani, in altre parole, la purità e la proprietà della dizione, egli l'aveva imparata dai trecentisti, mentre dai cinquecentisti egli si era procacciato una efficace ed armonica fattura del periodo.

Nella mia pochezza a giudicare citerò soltanto alcune delle sue molte publicazioni, quelle che egli mi donò di sua mano, che mi rappresentano la più preziosa delle amicizie.

Fu prima la *Biografia di Morcelli,* cultore insigne della classica letteratura, a cui fu eretto splendido monumento nella basilica di Chiari. I suoi *Studii sui Monti di pietà* e quelli *sulle eredità lasciate ai non concetti* furono lodati dai più competenti nella materia, siccome una lunga dissertazione *sulle istituzioni di publico credito,* ed un'altra *sulla statistica della popolazione delle provincie Venete.* Fu acclamato magistrale il suo *Discorso sulla industria e sulla civiltà,* parallelo storico pieno di filosofiche osservazioni. Inoltre egli

pose mano e condusse a termine anche opere voluminose. In questo scritto s' è già citato il bel volume degli *Studii economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, publicati fin dal 1852, e che tuttavia contengono ancora oggi nozioni indispensabili per un uomo d' affari. Di quattro volumi poi fu l' opera intitolata *La scienza politica in Italia*, che gli costò quindici anni di lavoro dal 1864 al al 1879. Si tratta di una diligente rassegna in cui si analizzano tutte le opere di politica stampatesi in Italia dal XIII al XIX secolo, non senza istoriare la vita dei singoli autori, avvegnachè le circostanze in cui si sono essi trovati e le impressioni sotto cui dettarono, sieno un valido mezzo interpretativo dei loro pensamenti. A mettere in luce tante maniere di vedere, tanti svariati piani politici, che si idearono per l' Italia nostra da Dante fino a noi, non ci voleva meno della finezza analitica di Ferdinando ed inoltre della sua mirabile perseveranza nelle ricerche ed infine dei suoi mezzi per venirne a capo. Talvolta si incontrava la citazione di un politico elaborato e non era indicato l' autore, sicchè col solo titolo richiedevansi due anni a trovar l' opera intera e per avventura se ne richiedevano altri due per precisare le cariche sostenute dall' autore, in altre parole la sua vita. Il Reale Istituto di Venezia ne ordinò la stampa in quattro grandi volumi in 4°, e molti amici incuorarono l' autore a permetterne un' edizione economica, acciocchè quest' opera bellissima passasse nelle mani di tutti, perchè alla fin fine è retaggio di tutti la politica in un libero paese ed a tutti fa mestieri discernere dagli pseudo-liberali, quelli che veramente vogliono che il governo della publica cosa sia perfezionato incessantemente a vantaggio di tutti. Negli ultimi anni scrisse molte cose che rimasero inedite, fra le altre delle biografie de' suoi amici bresciani, perchè egli era stato camerata dei luminari del foro bresciano, di Saleri, di Toccagni, di Barboglio, di Pagani e di Francesconi, ed ammiratore di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini.

I suoi manoscritti li ha lasciati al Museo Carrer di Venezia, come lasciò tutti i preziosi dipinti al Civico di Padova e le incisioni pregievolissime ed i molti volumi della scelta libreria li donò tutti alla Biblioteca Morcelliana di Chiari. Volle di più che questo suo paese nativo potesse mantenere all'Università un giovine povero di merito distinto dotandolo all'uopo di duemila lire di rendita. Anche al Reale Istituto di Venezia lasciò un peculio onde si servisse del reddito per periodici concorsi alla soluzione di quesiti economici e sociali. La società operaia di Gussago e molti altri sodalizi analoghi di Padova ebbero beneficio delle sue disposizioni testamentarie.

Tuttavia ben lungi dal vero se n' andrebbe colui che reputasse le maggiori sue beneficenze essere contenute nell' espressione dell' ultima sua volontà. Dal giorno in cui divenne ricco egli fu benefico si può dire quotidianamente; e come era alieno da ogni fasto quasi egli fosse inconsapevole della sua ricchezza; come l' ospitalità in sua casa, quantunque condita di ogni cortesia, fosse scevra di ogni ostentazione di lusso, così egli largheggiava con ciascuno che gli veniva raccomandato come bisognoso, ed aiutava intiere famiglie a rialzarsi da disastrose sventure e ciò faceva in modo da evitare perfino di essere ringraziato, quasi in ciò non vi fosse che l'adempimento di un dovere. E non ostante questa liberalità che pareva prodiga talvolta, egli lasciava l' avito patrimonio di gran lunga aumentato: sicchè ne risultò signorile agiatezza ai nobili suoi successori.

I medesimi nobili successori, in un album elegantissimo diramato a tutti i conoscenti, raccolsero le molte condoglianze loro pervenute: i discorsi commemorativi nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, la partecipazione ufficiale del Reale Istituto Veneto; gli articoli dell' *Euganeo* di Padova, del *Tempo* e dell' *Adriatico* di Venezia, della *Sentinella Bresciana*,

della *Perseveranza* e della *Illustrazione* di Milano. In uno di questi giornali facevasi in proposito una riflessione altrettanto giusta quanto amara. Il risorgimento italiano doveva compiersi fino dal 1848, quando le vittorie italiane da una parte e le ungheresi dall' altra avevan ridotto agli estremi l' ingiusta prevalenza del governo di Vienna. Compiendosi in allora il nostro riscatto sarebbero saliti a reggere la somma delle cose uomini come Ferdinando Cavalli, le cui letture giovanili erano state le vite di Plutarco e la guerra dell' indipendenza d' America.

Ora non mi resta che inchinarmi davanti alla sua tomba col più profondo rispetto.

Adunanza del 28 aprile.

Il *socio* maggiore cav. Pierluigi Perdomo, con quell' affetto che lo legò alla milizia per tanta parte de' suoi anni, toglie ad argomento di studio una ricerca comparativa *sul progresso delle armi e dell' arte militare.*

Duro progresso invero, ma inesorabile, per la umana natura, questo del continuo intendere alle offese ed alle difese, onde assicurare le ragioni della vita. Chè, se i pensamenti dei filosofi ed i precetti dell' amore possono designare come aspirazione ed ideale delle convivenze sociali, la pace, pur troppo, per quanto l' occhio dei pensatori s' arretri nelle tenebre paurose del passato e spazii per gli sconfinati orizzonti dell' avvenire, riscontra immanenti le cause delle ire e delle lotte desolatrici.

« Occorrono per tanto continui sacrifizii, onde essere in « condizione di poter esistere liberi ed indipendenti, avve- « gnachè il voler credere che la sola civiltà possa scongiu- « rare i mali della guerra, per ora, e per molti secoli avve- « nire, è troppa ingenuità ».

Partendo da tale doloroso principio, l'autore passa in rapido esame i mezzi di offesa e di difesa a cui l'uomo ricorse nei conflitti, partendo dalle epoche più remote, che i recenti studi paleoetnografici ci vennero rivelando, e via via fino a' tempi nostri: dai rudi tronchi usati come mazze, dalle scuri, dalle cuspidi di selce, alle armi di bronzo e di ferro; dalle pietre lanciate a mano o colla fionda, ai giavelotti, alle freccie scoccate dall'arco; dalle baliste, dalle catapulte primitive ai più terribili strumenti della moderna artiglieria.

Quale miserando trasformarsi e succedersi di mezzi destinati a spargere la devastazione e la morte!

E come si adopra l'ingegno nel cercare le armi, si adopra con insistenza incessante nello elevare i ripari. « Sembra « che armi e fortificazioni di pari passo abbiano camminato « nel progresso della guerra; gradatamente, se si vuole, ma « sempre nell'intento eguale dell'offesa e della difesa ». Da prima si cingevano gli abitati con semplici fossi, o si costruivano, a bello studio, per sicurezza, su palafitte, in mezzo a paludi od in riva ai laghi; poi si asserragliarono con steccati, per venire mano mano ai terrapieni, alle bastite, alle costruzioni imponenti e colossali dei ciclopici muri, che preludiano alle formidabili fortificazioni dell'evo moderno.

Gli impeti selvaggi degli attacchi e le resistenze disperate dei tempi primitivi, prendono forma, mano mano, onde nasce l'arte della guerra, che stabilisce e assoda l'ordinamento e l'uso delle forze. Tentativi malsicuri da prima, conducono per successive trasformazioni alla strategia, onde il maggiore Perdomo osserva: « che l'arte della guerra, nei « suoi primordi, era troppo metodica, e la sua tattica troppo « grave; compassati li eserciti, sempre a masse serrate, com- « battevano senza mai frazionarsi, e tenevano qual perfidia « il vincere con finti attacchi, e l'uso dell'insidia slealtà ».

Toccato delle guerre appo i popoli orientali, si sofferma il cav. Perdomo, con qualche più attento riguardo, fra quelle

di cui parla la storia romana, a quelle Cartaginesi, a quelle combattute da Cesare, eccelso fra i capitani della antichità, « per cui Roma giunse al sommo grado dell' arte militare; « molti imitarono quel genio della guerra, ma nessuno ne « raggiunse i fasti meravigliosi ».

La decadenza dell' impero romano, il sorvenire degli invasori che innondano e desertano le provincie, e l' Italia, finchè prendono stabile sede sui territori conquistati, inaugurano nuovi modi di guerra; la fierezza individuale dei barbari come rompe le compagini e li ordinamenti dello stato, fraziona gli impeti delli attacchi e delle resistenze; ogni palmo di terreno ha sue castella, sue rocche, sue prepotenze, suoi dolori ineffabili, ed eroiche resistenze, e spietate desolazioni. Secoli di lagrime e di sangue miserandi.

A resistere si costituiscono i comuni; a sfogo si organizzano le crociate, e da per tutto è un turbinio d' armi e di armati che invade la terra, che si ordina poi nelle compagnie di ventura, più tardi nelli eserciti stanziali.

Ma d'un tratto, quasi a rivelare, a preparare nuovi tempi di eguaglianza sociale, si ha la scoperta della polvere pirica, d' onde le artiglierie e le armi da fuoco portatili, che tolgono ogni predominio di forza al catafratto barone, livellandolo alla pari del più oscuro fantaccino.

A dire dei mutamenti che in quasi sei secoli subì l'arte della guerra, nella offesa e nella difesa, per tale portentoso trovato, impegna l' autore molta parte della sua memoria, venendo via via fino ai tempi nostri, ed esclama: « non v'è « scienza od utile scoperta che non sia passata nel dominio « dell' arte della guerra; essa seppe giovarsi e della forza « motrice del vapore e delle linee ferroviarie e dei telegrafi, « del telefono, della luce elettrica, della fotografia, dell' ae- « reostatica, della elettricità e perfino dei cani e dei colombi « ammaestrati ». Tutto si è escogitato, compulsato per avere tributo di nuove forze e predominio nei conflitti.

Nè gli armamenti navali restarono addietro in confronto ai terrestri; « le grandi corazzate, le torpedini, le mine « sottomarine, il battello subaqueo (dell' ing. Ramazzotti) « che può combattere nelli abissi del mare »; quanti spaventevoli prodigi di invenzioni per accrescere l' ardire delli investimenti e la baldanza delle gigantesche tutele!

« Ma voi, signori academici (conclude il maggiore Per- « domo) dopo questo desolante mio esposto, pensando se- « riamente all' avvenire forse ripeterete la domanda di Cinea « a Pirro: *e poi?*.... e poi? nessuno sa l' avvenire; certo « la guerra è una calamità, ma, purtroppo, mai cesserà, « finchè sulla terra vi saranno degli uomini. Si potrà miti- « gare, abbreviare, procrastinare, coi congressi, li arbitrati, « le leghe di più governi, ma mai abolire ».

Sconfortante conclusione, fra tanto agitarsi di propositi, fra tanto acuirsi di intelletti, che a' dì nostri vorrebbero posto termine alle scellerate lotte che insanguinano la terra.

Adunanza del 5 maggio.

Presenti cinquantotto *soci*, il Presidente co. Francesco Bettoni Cazzago legge una istanza presentata da venti soci.

« I sottoscritti, prima che si elegga il segretario, chie- « dono che sia bene e chiaramente specificato e prescritto, « il modo che si dovrà per l' avvenire tenere nella compi- « lazione dei Commentari, se, cioè, il segretario dovrà fare « il sunto delle letture, o se, invece, tale sunto dovrà es- « sere fatto dagli autori delle singole letture, e ciò a schia- « rimento delli articoli 38 e 39 dello Statuto (1) ». (*Seguono le firme*).

(1) Art. XXXVIII Le letture academiche più meritevoli, a proposta di alcun socio, e a giudizio dell' Academia mediante scrutinio segreto, ven-

Stima il Presidente che si debba risolvere in argomento primachè si proceda alla nomina del segretario, ed apre in proposito la discussione (2).

Dopo lungo e vario discorrere, al quale prendono parte molti fra i soci, prevale il parere che li articoli 38 e 39 debbano essere applicati alla lettera, come s' è fatto con buona prova fino ad oggi, ritenendosi affidata particolarmente all' opera del segretario la compilazione dei Commentarii.

L' innovare in materia, oltrechè toglierebbe dignità all' officio del segretario, che vuolsi scelto con piena stima e fiducia tra i soci, porterebbe a pubblicazioni, troppo spesso, e per dettato e per misura disformi, scemando valore a quell' unica pubblicazione nella quale si accolgono compendiati, per duratura testimonianza, i lavori dell'Ateneo.

Messo a' voti il partito che nulla sia innovato, viene accolto alla quasi unanimità di suffragi, essendo presenti cinquantacinque soci.

Procedesi in seguito alla votazione per la nomina del segretario e riescono proposti a primo scrutinio i nomi:

dell' avv. Gaetano Fornasini con schede 23,
del prof. Giovanni Folcieri con schede 32.

gono, col consenso dell'autore, publicate colla stampa. Delle altre si danno compendi ne' Commentari.

I Commentari contengono inoltre le prolusioni del Presidente, l' indicazione dei premi aggiudicati e delle opere offerte in dono; le biografie de' soci defunti della città e provincia; e le più importanti notizie storiche e statistiche della provincia stessa nel caduto anno.

Art. XXXIX. La compilazione de' Commentari è particolarmente affidata al segretario. Si spediscono annualmente per le stampe approvate dal Consiglio amministrativo, e vengono distribuiti ai soci ed agli istituti che corrispondono coll' Ateneo.

(2) Precedono alcune osservazioni del socio cav. Emilio Lodrini, sulla competenza del Consiglio Amministrativo, delle quali risulta nel verbale ordinario dell'Academia (approvato nell'adunanza 12 maggio), e che qui non si riferiscono come di interesse affatto interno.

Non avendo pertanto i candidati raccolto il necessario suffragio si esperisce il ballottaggio, che conferma:

al prof. Folcieri voti 32

e ne consente all' avv. Fornasini 19,

essendosi nel frattempo assentati tre soci.

Per tale risultato, il Presidente proclama eletto a segretario dell' Academia il socio professore Giannantonio Folcieri.

Adunanze del 12 e 19 maggio.

Il nostro Odorici, nel suo compendio delle storie bresciane in riguardo alle origini dei primitivi abitatori, lasciò scritto: *Nulla di più incerto di queste origini primitive, che sfuggono allo sguardo, come linee di colli smarriti fra lontanissimi orizzonti, e le stesse esitanze del chiarissimo Mommsen ci persuadono quanto sia disperata fra quelle notti secolari una storica soluzione.*

Tale sentenza non accetta il *socio* capitano Bonifacio Favallini; e, ben lungi dallo scoraggiarlo, gli è sprone a nuove ricerche nella paleoetnologia *sulle popolazioni primitive dell' agro bresciano, bergamasco e del Lazio.*

Divisato il lavoro in sette capi, comincia l' autore dal rivolgere uno sguardo alla formazione geologica del territorio chiuso fra l' Alpi, l' Adda, il Po ed il Mincio, e ascendendo all' epoca glaciale, attestata dalle immense morene pedemontane, dalle ghiaie, dalle sabbie, dalle paludi nel piano, conclude che le primitive popolazioni non potevano essere se non abitatrici delle prealpi e delle valli alpine, rimanendo selvaggia e malsana, per continuo esalveare di fiumi, la parte bassa che digradava fino al Po. « Quanta parte, « scrive il nostro socio, quanta parte di questa pianura non « dovea dunque essere allagata, prima che centinaia di ge- « nerazioni vi si affaticassero, per bonificarla colle colmate,

« colle dighe e cogli innumerevoli canali? Prima che gli « Etruschi facilitassero il deflusso del Po nel mare e scavas- « sero le *Fosse Filistine?* Quando i fiumi nè inalveati, nè « impoveriti dai canali, dilagavano liberamente ad ogni piena? « Ben pochi paesi vi possono dunque vantare una antichità « anteriore alla etrusca ».

Per logica conseguenza, bisogna quindi cercare le prime sedi dell' uomo in questa regione nella insenatura delle vallate e dei laghi subalpini. Infatti; « nelle caverne esplorate « dei Pojeti a Vezzano, a Levrange, del Quai di Iseo, del « Corno di Entratico, dell' Orso a Laglio, si incontrano copio- « sissime, incontestabili testimonianze di antichissime popola- « zioni appartenenti a quell' epoca della preistoria, che chia- « masi archeolitica. Tali sono gli Aborigeni nostri dei quali « Dionisio tramanda, che, *a Graecis dicti sunt Aborigenes a « montanis sedibus*, e furono ordinati primamente da Satur- « no, e da questi condotti ad occupare il Lazio, e di lui si « trovano monumenti e ricordi nei nomi e nelle tradizioni più « antiche delle nostre valli ».

Prosegue l'autore con erudita, minuta, indagine a compulsare nei nomi le traccie di quelle nebulose età, nè potremmo seguirlo utilmente nella faticosa enumerazione di vocaboli che tuttora sono serbati nei luoghi e nei dialetti nostri comparati con quelli di altre regioni italiche e della Grecia, per dimostrare il primato, le influenze, i rapporti delli Aborigeni colle altre genti, che mano mano sopravvennero e si sovrapposero nelle varie parti della penisola.

Non tralascieremo tuttavia dal riferire, tal quale, un sunto cronologico che il capitano Favallini presenta a chiarire e determinare per successive epoche le successive occupazioni:

« 1.° Prima espansione delli Aborigeni, personificata in « Saturno (come Giano personifica i Liguri, Ercole i Greci, « Lars e Lucumone gli Etruschi, Brenno i Galli ecc.) lungo « la penisola Esperia, appellata poi Saturnia. Fondazione di

« Saturnia nel Lazio, già occupato dai Siculi (colonia dei Li-
« guri) e forse di Saturnia nell' Etruria (*età della pietra*).

« 2.° Lotta fra le colonie alpine Liguri, Umbre e Cel-
« tiche, nella emergente pianura del Po, e conseguenti sta-
« zioni palafittate sui laghi. Immigrazioni degli Euganei e
« dei Tirreni dalla Lidia (*età della pietra e del bronzo, dopo*
« *il 2700 avanti Cristo*).

« 3.° Età dei Pelasgi; costruzioni pelasgiche, espulsione
« dei Siculi, caduta dei Pelasgi, ed inizio delli Etruschi (*dal*
« *1745 al 1245 avanti Cristo*).

« 4.° I Veneti e Trojani scacciano gli Euganei dalla Ve-
« nezia. Conseguente immigrazione di genti Euganee, per-
« sonificata in Ercole, fra gli Aborigeni del Lazio; i Latini
« dopo la presa di Troja, (*che la maggioranza calcola nel*
« *1784 av. Cristo*).

« 5.° La confederazione Etrusca si estende nella valle
« padana a danno dei Liguri, degli Umbri e dei Libui, i quali
« ultimi si restringono al pedemonte. I Latini fondano Roma
« (*dall'800 circa al 753 av. Cristo*).

« 6.° I Galli invadono la valle del Po, scacciandone gli
« Etruschi, che rifugiansi fra le Alpi col nome di Reti. I Ce-
« nomani si sovrappongono ai Libui. La lega Retica prin-
« cipia le sue periodiche incursioni (*dopo il 600 av. Cristo*) ».

Fissata tale traccia cronologica, il nostro socio continua l' esame e la ricerca dei costumi, dei dialetti, delle imprese, delle migrazioni pastorizie o permanenti (*primavere sacre*), con un intreccio arduo di citazioni e di raffronti, per fissare, in tanta lontananza di tempi, qualche fondamento storico al riguardo di quei nostri progenitori. Nel capo settimo si fanno conoscere più strette ed evidenti le relazioni tra li Euganei ed i Latini; « e poichè, scrive il Favallini, *Saturnia* e *Palatio*,
« sulle cui rovine sorse Roma, erano delli Aborigeni, così
« abbiamo tre denominazioni in diverso idioma, derivate dalla
« stessa fonte, che richiamano origine alpigiana. I miti che

« avvolgono gli incunaboli di Roma, sono di fondo Euganeo, « essi collegansi colla leggenda di Alba, primitiva metropoli « dei Latini, fra i monti più atti a difesa. Gli Aborigeni e « gli Euganei, fusi dopo la cacciata dei Pelasgi sotto il nome « di Latini, aggiravansi colle mandrie sui colli di Roma, ove « avevano le loro feste. *Lupercalia* e i loro giuochi *Palilia*, « non che i loro dei Saturno, Ercole ed Augeronia ». Si fonda quindi Palatio, che più tardi è detta Roma, alla quale affluiscono li abitatori di Alba. Così alli Aborigeni e non ai Troiani, come per fasto di origine si volle far credere, va attribuita la fondazione della eterna città.

Non andò a lungo però che le genti immigrate nel Lazio, cresciute a grande potenza e fortuna, allargarono mano mano l'impero sulle confinitime, e a tutta l'Italia, trovandosi di fronte a quelle stesse da cui avevano tratti i natali. Fu allora che li Aborigeni Latino-Romani invasero le sedi delli Aborigeni Reti, che serbavano e difendevano con sacro amore le Alpi native. Ma tutto dovea cedere alla conquista della formidata città. « Da ultimo nell'anno 15 av. Cristo Druso « e Tiberio, invadendo la Rezia, incontrarono una difesa fero- « cissima, ma slegata, sicchè facilmente trionfarono di quelli « eroi, scolpiti dal Venosino col verso immortale *Devota morti « pectora liberae.*

« I memori Romani, conservando autonomi i Camuni; « privilegiando Anauni, Linduni e Tulliassi; elevando Trento, « Bergamo e Brescia a municipii, dimostrano quanto pre- « giassero queste genti dalle quali erano discesi ».

Dopo le quali considerazioni, il nostro socio pon termine alle sue pazienti ricerche, concludendo, che, come i « piani sono geologicamente il prodotto delle montagne, « cosi le popolazioni di essi sieno storicamente una emana- « zione di quelle delle montagna. Tutte le risultanze etno- « grafiche, i linguaggi, le relazioni, le costumanze, le arti « dimostrano all'evidenza la stretta relazione fra le Alpi e

« il resto della penisola; e le più antiche tradizioni traman-
« dateci sotto le forme di miti e leggende da' primitivi isto-
« riografi sanzionano questa incontestabile verità ».

Adunanza del 26 maggio.

Il socio conte Carlo Martinengo Villagana, intrattiene l'academia di alcune sue osservazioni *sulle nubi,* e, come è desiderio in lui di convergere gli studii ad alcun utile e pratico risultato, coordina le sue considerazioni coi fenomeni atmosferici che precedono e susseguono la formazione delle nubi.

Nelle varie stagioni, nelle varie località, dalle vette alpine alla pianura, tien conto delle condizioni termometriche, dello spirare dei venti, della umidità o siccità dell' ambiente, delle correnti elettro-magnetiche, per condurci a conclusioni che dimostrano come varia nella forma e nelli effetti l'addensarsi delle nubi, e come si possa con diligente attenzione trarne auspicio e premunimento per le susseguenti nevicate, o piogge, o grandini, con molto giovamento della economia rurale e della igiene; chè « il miserando re della natura è « legato al fondo dell' oceano gasoso per ogni dove circon-« dante il nostro pianeta ».

Fra i due oceani, gasoso ed acqueo, per la evaporazione trovasi costante il miracolo delle provide influenze che determinano il moto alterno delle acque dai grandi bacini alli ambienti atmosferici, e da questi alle terre e di nuovo per indefettibili vicende ai mari. Di qui la vita vegetale ed animale sulla parte asciutta del pianeta terrestre. Dalle miti rugiade ai nubifragi; dalle nebbie alle nevi; dalle brine alle grandini; dalle piogge fecondatrici ai cicloni desolatori; tutto tragge origine da questo amplesso dell' ambiente acqueo coll' atmosferico, baciato dai raggi prenubi indifettibili del sole.

A dimostrare la gigantesca azione dei fenomeni aerei che sommuovono e sospingono ondate della intensità di migliaia di metri, osserva il conte Martinengo, come « il barometro, specie nelle regioni extratropicali, segni enormi oscillazioni da 780 a 712 millimetri, così la velocità del vento è verticosa in prossimità ai centri di depressione. La radiazione calorifera solare è la principale causa di siffatta anormalità ed in modo secondario influisce la rotazione della terra sopra sè stessa.

« La risultante di queste due componenti è assoluto disturbo allo stato normale dei mari e dell' atmosfera, il cui limite esteriore, come le loro zone di eguale densità si foggerebbero in forma elissoidale attorno alla superficie terrestre e su tutti i barometri al livello del mare si leggerebbe circa la stessa pressione.

« Altra causa, da addizionare alle precedenti è il moto annuale della terra o di traslazione, dappoichè dall' afelio al perielio, formanti l' estate e l' inverno dell' emisfero boreale, la terra s' allontana o s' approssima al sole circa un milione di leghe; tale oscillazione ha conseguenza assai marcata sulle correnti generali dell' oceano aereo ed acquoso: e le nubi, che sono l' espressione dei vortici atmosferici, devono segnalare caratteri distinti nelle varie stagioni dell' anno. Epperò dalla sommaria esposizione delle diverse cause dipendenti dallo stesso nostro pianeta e contribuenti allo svolgimento delle molteplici specie di nubi, è d'uopo ascendere col ragionamento ad indagare quale altra potenza prevale su tutte, indagine conducente ad ammettere come in modo lontano, o prossimo, tutti i fenomeni della natura dipendono dal sole, sorgente primaria e quasi esclusiva del calore del nostro globo: è pella forza solare che il vento si aggira attorno all' universo e si ritorce per infinite spire, così s' innalzano i vapori del mare, vapori che poi si condensano, giacchè ogni formazione di vesci-

« cola di nebbia fa luogo ad altri vapori; così tali masse « circolano entro l'atmosfera, giacchè, nè il vapor acqueo, « nè le nubi sono esclusivo prodotto della attività tellurica. « Eliminato il sole non vi sarebbero nubi e tolte le ondu- « lazioni della radiazione calorica solare cesserebbe ogni « circolazione aerea ed oceanica, perchè soppressa la causa « prima della dilatazione dell'aria produttiva di quel vuoto « che altre masse corrono a colmare tutto si arresterebbe.

« In tali condizioni nessuna forma di nubi, chè nemmeno « ne provocherebbero a forze unite e l'interno calore del « globo e le vibrazioni calorifere degli astri, stimate pari « alla media temperatura delle nostre regioni polari, risulta « quindi essere il sole il grande motore eccitante le forze « naturali terrestri.

« Dalle più umili condensazioni le *nebbie,* in cui la forza « elastica del vapore acqueo superò la massima forza rela- « tiva alla temperatura dell'aria ambiente, dovute a vera « esalazione del vapore entro masse d'aria umide e fredde, « oppure a raffreddamenti di masse d'aria pesanti su bassi « fondi freddi, sempre a condizioni atmosferiche di calma, « alle più eccelse i *cirri,* ossia dalle splendide irredescenze « delle goccerelle di rugiada brillanti per modo da non tro- « vare confronto che nella scintillazione degli astri, al re- « cente fenomeno di diffrazione dell'anello di Bishop, svol- « gentisi nelle altissime zone dell'atmosfera, stanno tutte « le forme transitorie di nubi, segnandone queste in modo « palese gli estremi confini ».

Passa quindi il nostro socio in esame le varie forme di nubi e quelle dei cirri, in ispecie; ne calcola coi dati più recenti della scienza le altezze approssimative; ma poi gli è mestieri concludere che « l'accertamento di un limite « medio è cosa ardua troppo pel mutare continuo delle cor- « renti aeree e pel loro oscillare se costanti a data zona. « Da ciò vennero forse le divergenti conclusioni meteoro-

« logiche sulle varie forme delle nubi e le varie nomen-
« clature in cui l'incertezza del genere e la facilità di scam-
« biare l'un tipo per l'altro non sono punto eliminati ».

E lo spettacolo sublime della sospensione delle nubi nell'atmosfera, a quante indagini, a quante ipotesi conduce! Non è un galeggiamento, come potrebbesi all'apparenza supporre; ma un continuo svilupparsi per condensazione dei vapori a norma del variare della temperatura dell'ambiente atmosferico pel quale i vapori stessi si innoltrano. E qui il conte Martinengo riferisce una osservazione di fatto che viene a conferma del suo asserto. « L'estate scorso,
« mentre godeva dalle spiaggie di Viareggio in Toscana
« l'effetto di un incantevole albeggiare e del duplice qua-
« dro di paesaggio e marina, d'un tratto densissima nebbia
« invadeva parte della scena, nascondendo completamente
« il mare e le sue onde. Ciò era il risultato delle differenze
« di temperatura fra mare e terra; tanto è vero che qual-
« che ora appresso l'equilibrio ristabilendosi, le nebbie si
« dissiparono e tutto ritornò ridente come per lo innanzi ».

Nè meno importante a considerarsi è il vario modo di addensarsi delle nubi, la varia forma che prendono al variare delle stagioni. « La moderna teoria sulla formazione
« delle nubi, ammette essere queste il prodotto dell'ascen-
« sione di masse d'aria che elevandosi si dilatano, perciò
» si raffreddano raggiungendo il punto di rugiada ».

Ma se tale giudizio può accettarsi per la stagione estiva, non pare al socio Martinengo che valga a spiegare i fenomeni nella stagione invernale, onde s'accosta all'enunciato di Hutton per darsi ragione delle nebulosità dominanti in tale stagione.

» Ove il terreno è coperto di neve, questa non essendo
« conduttiva del calorico produce un isolamento fra suolo
« ed aria, e le correnti ascendenti sono a considerarsi eguali:
« così la superficie della neve si raffredda essa pure per

« raggiamento quando il cielo è sereno; ma se in seguito « avvenga che un pesante palliocumulo versi ancora neve o « pioggia, tal caso riesce difficile a spiegarsi colla scorta « delle sole teorie moderne di correnti ascendenti dirette, « poca influenza derivandone agli strati atmosferici elevati « qualche centinaio di metri dal suolo, pelle emanazioni » frigerifiche della neve.

« Due masse d'aria sature e di ineguale temperatura « incontrandosi danno luogo a nubi di varia forma a se- « conda dell'elevazione in cui si avvera l'urto. Per lo con- « trario, durante l'inverno, se una regione trovasi dominata « da una corrente relativamente umida e calda, determi- « nando un cielo coperto, ciò sarà il portato di due cause « agenti contemporanee, la persistenza di quel corrente in « continuo arrivo a zone non molto elevate ed il freddo « del mezzo in cui penetra producendo la condensazione « istantanea del vapor acqueo trascinato da quel corrente, « condensazione che si precipiterà in pioggia o neve a se- « conda della bassa temperatura dell'ambiente ».

E quanta importanza non debbesi attribuire alle correnti aeree che sospingono in vario modo i vapori dirigendoli per l'orizzonte a diversi punti, o innalzandole o precipitandole dando forme così strane alle nubi? « Se i cor- « renti atmosferici, lasciato il mare, montano vorticando alle « glaciali cime delle eterne nevi, mano mano che le con- « densazioni dei vapori sono portate più in alto, le forme « van decrescendo dal vaporoso *cumulo* a grandi emisferi, « al nevoso *cirro cumulo,* indi al *cirro strato,* indicando la « diminuita temperatura in linea verticale ascendente, o a » dire la diversa capacità dello assorbimento atmosferico « sulle varie radiazioni che produce la differenza fra tem- « peratura del suolo e quella dello spazio, divario tendente » ad equilibrarsi ascendendo, risaltando vieppiù la quasi « nessuna conduttibilità calorifera dell'aria,

« Già Aristotile considerava l' altezza e la densità delle » nubi siccome fenomeni dipendenti dall' ascensione del ca- « lore e contribuenti a modificarne l' azione ».

E su l' influsso delle correnti orizzontali e verticali, calde e fredde, si dilunga assai l' autore della memoria per dimostrare come diversi ne conseguano i fenomeni meteorici delle nubi addensate, tantochè a noi non è dato per la brevità di questi transunti il seguirlo partitamente nelle sue osservazioni.

Non però tralascieremo di riprodurne il brano che si riferisce alla formazione della rugiada. « Una massa d'aria « che si dilata perde del suo proprio calore e si raffredda, « se di continuo non gliene arriva, e restringendosi aumenta « di densità, così il moto ascensionale non solo si arresta, « ma sopravvenendo una notte calma e serena il vapore « acqueo ricade al suolo, ed al mattino susseguente lo si « osserva precipitato in forma di rugiada.

« Tale precipitazione è il residuo di una qualsiasi ap- « parenza nubosa evacuata, non per difetto di vapore, ma « delle correnti atmosferiche.

« La rugiada, essendo l' espressione della precipitazione « avveratasi in calma d' aria, è una maggiore prova che le « nubi sono il vero indizio delle correnti atmosferiche, giacchè « cessanti queste il vapor acqueo cadente dagli strati supe- « riori è precipitato senza turbare la serenità del cielo. « Forse il fenomeno di piogge a cielo sereno, specie avve- « rantesi d' estate nei nostri climi, circa all' istante del tra- « monto del sole, ha intima colleganza colla rugiada ».

Pone termine il conte Martinengo coll' additare alli studiosi l' importanza delle pazienti continue osservazioni sui fenomeni atmosferici, onde raccogliere asserti scientifici sicuri, che portino beneficio di utili consigli nella economia della vita umana.

« Il complesso della meteorologia esogena può essere

« riassunto e manifestato dalle varie forme di nubi il cui « assieme diede origine ai recenti tracciati *isonefi*, compli- « cantisi per necessità colle linee di eguale pressione atmo- « sferica e venti, quindi rimontando da fenomeni in appa- « renza isolati se ne possono dedurre le cause antecedenti « ed i susseguenti effetti.

« È certo che dal giorno nel quale l'uomo lasciando le « congetture si è dato ad interrogare direttamente la na- « tura, la scienza camminò gigante. Ammesso che teorie « preconcette siensi, appieno verificate, pure si fondano so- « pra dati osservati: che se l'osservazione diretta taluna « volta cadde in errore, pure nel complesso quante ammi- « rabili leggi non rivelò?

« Osserviamo adunque: per insignificante che possa « sembrare oggi un'osservazione, istante verrà in cui non « solo acquisterà importanza, ma valore considerevole e de- « cisivo nei portati positivi delle scienze ».

Adunanza del 9 giugno.

Il socio avv. Santo Casasopra, sempre inteso alli studii filosofici sociali, toglie a soggetto di sue considerazioni il tema *la scuola stoica in relazione al benessere sociale.*

E prendendo le mosse da un raffronto tra le condizioni economiche dell'oggi e quelle dei secoli andati, non sa persuadersi come in tanto miglioramento di sorti di cui ora godono le classi lavoratrici, persistano, anzi aumentino di giorno in giorno i lagni e le proteste per le ingiustizie delli ordinamenti politici, contro i quali si affanna l'opera demolitrice delle aspirazioni insoddisfatte che tendono ad ottenere un radicale livellamento nei godimenti della vita

A dare notizia diffusa dell'importante memoria ne offriamo qui di seguito il transunto, quale ci viene favorito dallo stesso autore.

« È un fatto alla conoscenza di tutti, dice l'avv. Ca-
« sasopra, che le comodità, le agevolezze del viver sociale
« sono a giorni nostri immensamente cresciute. – Ora non
« più, come nei secoli scorsi, le famiglie agglomerate e co-
« strette in stamberghe, senza luce nè aria, dove la tisi e
« le altre malattie trovavano l'ambiente più adatto al loro
« sviluppo, al loro funesto dominio. Saggiamente i municipj
« hanno da tempo provveduto a che si allarghino le vie
« delle città, si dia opera ad utili piantagioni destinate a
« migliorare l'aria nei luoghi più popolosi. Si allontanino i
« centri d'infezione che irradiavano, or non è molto, dai
« sepolcreti agglomerati nelle chiese; si istituiscano bagni
« per la nettezza del povero; si promuova insomma con
« ogni miglior mezzo la salute generale, che infatto è poi
« senza dubbio cresciuta, anche mercè la ginnastica oppor-
« tunamente introdotta e coltivata nelle scuole, nei convitti,
« perfino negli asili infantili, a cura del governo, dei mu-
« nicipj, delle particolari associazioni, le quali sono riuscite,
« si può dire, a trasformarla in salutare abitudine della gio-
« ventù. Ora non più, come in passato, difficoltà di commu-
« nicazioni tra una città e l'altra, sì che, per dirlo con in-
« cisiva espressione popolare, facevasi testamento prima di
« andare da Brescia a Venezia. Ora non più penosa lentezza
« nel trasporto delle materie alimentari in quei paesi che
« ne soffrissero, per avventura, penuria, e, di conseguenza,
« rese pressochè impossibili le carestie col lugubre codazzo
« di peste e lebbra tanto un giorno frequenti e micidiali. Ora
« strade comunali, provinciali, governative, ferrate e carreg-
« giabili in ogni zona, in ogni angolo; possibilità di lunghi
« viaggi con poca spesa e porta, perciò, anche al povero,
« opportunità di mutar aria, di vedere altri paesi, altri co-
« stumi, di abbracciare coll'occhio le più belle scene della
« natura dall'ampio mare alla cima nevosa dei monti, traen-
« done nobili compiacenze, e, di converso, colla maggior con-

« tentezza dell' animo, maggior robustezza di corpo. Ora la « carità cittadina fiorente da mille istituti di beneficenza, le « associazioni di mutuo soccorso moltiplicatesi sotto svariatis- « sime forme, sì che ormai a nessuno dovrebbe esser permesso « morire di fame. Infine comodità d' ogni genere per pochi « soldi; e teatri e caffè e ritrovi ed infiniti mezzi coi quali « e pei quali soddisfare i bisogni fino, se si voglia, all'in- « temperanza, accontentare i capricci fino alla sazietà. Che « più si vuole, che più si cerca? Parrebbe che se v' è « tempo nel quale l' uomo possa chiamarsi a ragione con- « tento e felice, sia appunto questo; parrebbe che se possa « avverarsi il sognato ritorno verso l'Eden antico, l' epoca « moderna ne debba segnare l' incominciamento.

« Eppure nulla di tutto questo, l' uomo in mezzo a feste, « a comodità, a solazzi privati e pubblici, ... si appalesa « sempre più insoddisfatto, melanconico, più malcontento che « mai; l' inquietudine, il malumore circolano, si può dire, « col sangue nelle vene di tutti, come se innestatovi da « morso velenoso ».

Di cotesto malcontento il socio Casasopra crede vederne le prove nello spesseggiare odierno del « suicidio per noja « della vita, dispiacenze, dissesti finanziarj sostituitosi al sui- « cidio eroico per punto d' onore, per desio di gloria, per « nobile orgoglio quasi esclusivamente in uso presso gli an- « tichi »; e nell' esplodere di quella tendenza di rivolta all'or- dine costituito che, latente nell'umana natura, ora si mani- festa tratto tratto col socialismo della violenza, ed inclina poi ad attribuirne il motivo alla decadenza dell'idea religiosa ed al sopravento preso da scuole filosofiche « che esagerano « il diritto, o, se pur parlano di dovere, non danno, prive « come sono d' ogni punto di contatto colla religione, san- « zione sufficiente pel suo adempimento, sì che da una parte « l' uomo vede di non poter mai raggiungere una feli- « cità proporzionata a' suoi desiderj tirannicamente divenuti

« esigenti, dall' altra, non sa stare con pazienza e co-
« raggio nel dolore, e s' inquieta e s' irrita e si ribella alla
« propria sorte, alla propria condizione ». Però lo conforta la speranza « che, anche rimanendo nel campo razionale,
« possa esservi modo di correre al riparo con una bene in-
« tesa igiene dell' animo dalla filosofia stessa desumendo le
« norme ». Conviene fortificare, prosegue il nostro socio, lo spirito; quando ciò fosse per avvenire, quella morbosa nervosità che ora agita gli uomini e li trae al malumore, alla irrequietezza, al suicidio, al socialismo, troverebbe rimedio. Ma gli studj che s' occupano specialmente dell' interno e che soli potrebbero dare norme in proposito « furono in quest'ul-
« tima parte del secolo, non si dirà affatto abbandonati, ma
« assai negletti. Gli psicologi, gli ideologi, e, in genere, i
« professanti metafisica, di fronte ai positivisti, hanno per-
» duta la causa; la solita vicenda, l' uomo non può stare per
« lungo tempo nel giusto mezzo; dopo aver fatta la fatica
« di contenersi per un po', trascende alla esagerazione. Quando
« una parte dell' umano studio conta numerosi cultori, tende,
« per opera di questi, a divenire preponderante, ad invadere
« e padroneggiare le altre parti dello scibile .....
« Psicologi, ideologi, dopo avere, nelle epoche passate, pog-
« giato a grande altezza, dopo aver plasmate a loro imagine
« e somiglianza scienze ed arti, peccarono di superbia, cre-
« dettero di poter sciogliere il gran problema dell'*essere* essi
« soli, limitandosi al *soggettivo* senza ricorrere punto all'*ob-*
« *biettivo*, nemmeno, perfino, al *reale;* e siccome alla prova
« non riuscirono, perchè essi poi non potevano, colle sole
« loro forze, decifrare il misterioso atteggiarsi di quella eterna
« sfinge, caddero in disistima, per dire il vero, assai più che
« non meritassero.

« Succedettero, per naturale reazione, quelli che s' oc-
« cupano soltanto ed esclusivamente della parte oggettiva,
« del reale, ma anch' essi, saliti in gran considerazione, cre-

« dettero di poter sciogliere da soli il gran quesito rima-
« nendo sul campo *oggettivo* senza pur degnarsi di gettare
« uno sguardo su quello *soggettivo;* credettero e credono di
« poter padroneggiare e disciplinare la scienza a proprio li-
« bito e senza rivali, e commettono, in senso inverso, lo
« stesso errore dei *soggettivisti.* Il vero si è che non bisogna
« concentrare ed esaurire l'attenzione in uno solo di cotesti
« studj, ma protenderla equabilmente a tutti e due.

« Di scuole che intendono all'investigazione dell'*extra*
« *soggettivo,* dell'esterno, ve ne sono oggimai anche di troppe;
« basti accennare quelle che hanno a punto di partenza il
« materialismo ed il positivismo. Riportiamoci adunque alcun
« poco a quelle che fanno oggetto di loro ricerche l'interno,
« il morale e le peculiari circostanze del momento mi per-
« suadono che nulla più torna al proposito del richiedere
« di alcuni precetti l'antica scuola stoica che tanto operò
« per la vita spirituale degli avi nostri ».

L'autore accenna poscia brevemente alla storia di cotesta scuola, e mostra riportando vari brani dei due manuali di Epitteto, il più eminente de' suoi cultori, come essa si proponesse di render più forti gli animi insegnando a sopportare il dolore. Quindi si accinge egli stesso a spiegare come si possa raggiungere cotesto grande ideale, e dichiara però di restringere le sue osservazioni al dolore fisico, ritenendo che, per analogia, si potrà trovare rimedio anche a quello morale. « Ciò che *avviene,* egli dice, nel punto in cui
« *avviene* non può *non avvenire;* non è un bisticcio, ma una
« proposizione verissima, sì che sfido chiunque a dimostrare
« il contrario senza cadere in quella elementare ed evidente
« contraddizione che è il *porre* e il *togliere* ad un tempo.....
« Sarebbe contro ragione il volersi ribellare ad un fatto che
« avviene e che, in quanto avviene, anzi è già avvenuto, che
« il presente è semplicemente un'espressione e, in linea as-
« soluta, non esiste, è inevitabile ». Dal che deriva la ne-

cessità di accettare coraggiosamente l'avvenimento perocchè « il solo conato per evitare l'inevitabile deve, senz'altro, « aumentare l'intensità del dolore ». Ma accettare coraggiosamente l'avvenimento vuol dire ridurlo al semplice *ciò che è* e come ciò si possa fare, e come si possa anche far discendere il dolore al di sotto del *ciò che è*, il socio Casasopra lo spiega così; « Un corpo estraneo viene bruscamente « a contatto coi nostri muscoli, li scuote, forse li dilania; « questi fremono, oscillano e premono sulla tela nervea, « finch'essa ripercuote la sensazione al cervello dove ha sede « principale il sentimento fondamentale dell'*io*, del cono- « scente se stesso il quale risente una sensazione dolorosa « soltanto perchè *conosce* lo stato attuale, dopo l'urto di « quel corpo, diversificare, esser lontano da quello in cui si « trovava prima.

« L'*io*, sentimento fondamentale, è, nella propria essen- « za, un'unità spirituale constante di *sensitività*, d'*intelletto* e « di *volontà*. L'intelletto comprende la potenza dell'*appren- « dere*, dell'*attendere*, dell'*astrarre*, del *comparare* e del *ram- « mentare;* la facoltà poi di rammentare ciò che si è visto, « si è provato senza ordine ed aggrandendo, od aggiungendo, « all'una idea o cosa ciò che appartiene ad un'altra, è pro- « priamente la *fantasia* od *imaginazione*, la quale ha prepo- « tente tendenza ad allargare indefinitamente il campo di « sua azione ed, a mio parere, è, come in un orologio, « l'elaterio meccanico, svolgentesi di subito e precipitosa- « mente se non è contenuto.....,..... « Al momento dell'urto, l'unità spirituale deve muoversi, « reagire, ed, essendo inscindibile, necessariamente agiranno « insieme tutte le forze che la costituiscono e, colle forze « intellettive, anche l'imaginazione aggrandendo il dolore, « che dall'urto deriva. Che suo costume sia questo non « manca d'insegnarcelo l'esperienza quotidiana, e ne siano « testimonianza alcuni esempi i quali presentano sufficiente « concludenza, sebbene per avventura un po' plateali.

« Se ci avvenga di dover ingoiare una bevanda spia-
« cevole e si tituba, si sta dubbiosi porgendo così il destro
« alla imaginazione di richiamarci alla memoria, di vivace-
« mente rappresentarci le quante volte, nel beverla, ebbimo
« disgusto o dolore, essa ci apparirà addirittura insopporta-
« bile e, dopo ingoiata, susciteransi nausee, fastidi, sensa-
« zioni dolorose che certamente non avremmo mai provate
« se non avessimo lasciata troppo larga opportunità di of-
« frirsi a codesta perpetua lente ingranditrice. Quante volte
« non diventa antipatico e ripugnante un cibo solo perchè
« ci rammentiamo che ci fece male in passato; eppure forse
« le nostre condizioni digestive e di ventricolo dell' oggi, non
« sono tali per cui sia per riuscirci pregiudicevole, ma l'ima-
« ginazione ci travia e ci fa credere ciò che non è, sì che
« ci figuriamo, anzi risentiamo un dolore da ciò che, a vero
« dire, per se stesso non ne produrrebbe .....
» Sembra indubitato che, senza l' imaginativa, i dolori sa-
« rebbero limitati d' assai, rimarebbero ristretti, anzi, a non
« più di quanto veramente sono, e cioè al minimo possi-
« bile .....
« Per ridurre il dolore al semplice *ciò che è*, al *nè più nè*
« *meno di quanto avviene*, come pare intenda anche la scuola
« Stoica, non havvi che cercar modo di paralizzare cotesta
« imaginazione così invadente, chiassosa, ingannatrice, e a
« tale si può giungere invocando l' ajuto della forza *volitiva*,
« che è sempre inclinata e pronta, in questi casi, a prestarci
« servigio. Ed essa, se ben sappiamo maneggiarla, non solo
« potrà paralizzare l' imaginazione, ma ben anche diminuire
« il dolore e trascinarlo perfino al di sotto del *ciò che è*.

« Strano ma vero; facciasi che la volontà, resa sempre
« più forte per lungo esercizio, possa scuotere il sentimento
« fondamentale e spostare, rimuovere la conoscenza del do-
« lore, e questo sarà attutito. Non si allude a miracolo; l'espe-
« rienza quotidiana spiega abbastanza la cosa. È un fatto

« comunemente conosciuto che dirigendo l'attenzione tutta « verso un intento, non si sentono dolori, che altrimenti riu- « scirebbero tormentosi. Trascinato dalla passione, il caccia- « tore non sente il pizzicare dell'aria agghiacciata, il bruciar « del sollione, il pungolo della fame, la fatica del salire per « aspre e scoscese pendici, e tutto sfida, tutto sopporta pur « di conseguire l'intento. Il segreto per riuscire nelle im- « prese difficili consiste nel saper dirigere gli sforzi della « volontà verso la meta con tanta intenzione da diventar « poco sensibili ai dolori che l'asprezza dell'impresa pos- « sono cagionarci ed i quali, se così non fosse, assai pro- « babilmente ci indurrebbero a retrocedere, nè di tutto ciò « credo molto lontana la scientifica giustificazione.

« Rosmini nella Psicologia, dopo aver stabilito che l'*io* « consta di un fondamentale *sentito* ed *inteso*, per provare « l'invariabilità dell'anima, rimuove dal sentito l'inteso e « trova che con questo essa andrebbe distrutta evidentemente « perchè sentito non v'è se non v'è l'inteso, e che all'in- « contro, rimovendo il solo sentito = l'*anima non perderebbe* « *la sua identità, perchè il principio primo che costituisce la sua* « *essenza sarebbe conservato. Vero è che cesserebbe in lei il prin-* « *cipio prossimo del sentire; ma l'attività intellettiva essendo* « *principio superiore, conterrebbe sempre nella sua virtù anche* « *il principio del sentire, sebbene non si potrebbe dire che* « *questo attualmente esistesse* =.

» Dunque non si sente se non s'intende di sentire; « onde il socio Casasopra si reputa autorizzato a soggiungere: « l'intendere non v'è se non havvi attenzione ed intenzione, « e tali atti sono, come lo dice la parola stessa, esclusiva- « mente dipendenti dalla volontà. L'*essere* soltanto s'intuisce « necessariamente, tutte le altre sue modificazioni non sono « intelligibili se non quando intervenga la volontà a dirigere « verso di esse l'intelligenza. Se si rimova quindi con uno « sforzo supremo del quale io per primo mi confesso inca-

« pace, l'attenzione dal dolore, questo potrà di molto di-
« minuirsi; sarà forse dei soli eroi cotanta virtù, ma la cosa
« si presenta possibile, e ciò basti alla tesi ».

Dimostrato così come si possa, secondo gl' intendimenti della scuola Stoica imparare a vincere il dolore, il socio Casasopra pur protestando di non volere tale filosofia « proporre in senso assoluto, ben sapendo che essa, presa nel « suo complesso, se non le si imponga per limite insormontabile il dovere in modo che la raccomandata indifferenza « non paralizzi l'animo nostro quando la moralità comandi « di agire, verrebbe a concludere all'egoismo più largo e « brutale », chiude consigliandone lo studio agli istitutori odierni in quella parte che insegna a fortificar l'animo contro i dolori onde se ne possa trarre rimedio all'attuale, dicasi pure, morbosa sensibilità che tante volte si manifesta coi fenomeni disgustosi dei quali ebbe a far cenno.

Il segretario legge la relazione dei revisori pel conto consuntivo 1888, che ne propone la approvazione nelle risultanze finali quali appariscono dai due prospetti riassuntivi che qui di seguito vengono pubblicati, e che i soci presenti approvarono ad unanimità di voti.

ENTRATA

TITOLO DELLE RENDITE

	Ateneo	Gigola	Carini	Totale
Frutto del capitale di lire 60,000 mutuato al Comune di Brescia al 4, 5 p. 0/0 netto dell' imposta di Ricch Mob. . . . L.	450 00	2070 00	180 00	2700 00
L. 10,540 di rendita del Debito pub., corrispondenti, nette dall'imposta di Ricchezza Mobile . »	2773 26	6054 30	321 16	9148 72
Provisione dello Stabilim. scolastico provinciale . »	3460 00	» »	» »	3460 00
Assegno del Comune per l' Archivio . . . . . »	400 00	» »	» »	400 00
Frutti dei depositi presso la Banca popolare e la Cassa di Risparmio di Brescia . . . . . »	19 48	357 96	7 74	385 18
L.	7102 74	8482 26	508 90	16093 90
Rimanenza di cassa alla fine del 1887 . . . . . »	764 20	14036 49	303 81	15104 50
L.	7866 94	22518 75	812 71	31198 40

USCITA

TITOLO DELLE SPESE

	Ateneo	Gigola	Carini	Totale
Supellettili . . . . . L.	5 10	» »	» »	5 10
Posta e spedizione libri »	27 60	» »	6 25	33 85
Legna e lumi . . . . . »	46 57	46 57	» »	93 14
Stampa e oggetti di cancelleria . . . . . »	3978 00	» »	20 00	3998 00
Premi Carini . . . . . »	» »	» »	430 00	430 00
Spese inerenti al traslocamento della sede . . . »	391 69	130 56	» »	522 25
Spesa pel trasporto del monumento Gigola . . . . »	» »	80 00	» »	80 00 128 09
Imposta di R. M. . . . . »	128 09	» »		
Imposta di Manomorta . »	154 65	390 55	24 08	569 28
Stipendio al Segretario . »	1375 68	» »	» »	1375 68
» al Cassiere . . »	50 00	50 00	» »	100 00
» Scrivano . . . »	270 00	270 00	» »	540 00
» all'Archivista da maggio . . . »	400 00	» »	» »	400 00
» del Bidello . . »	259 20	» »	» »	259 20
Spese diverse . . . . . »	1060 35	» »	3 00	1063 35
L.	8146 93	967 68	483 33	9597 94
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 Gigola e Carini . . . . . »	» »	21551 07	329 38	» »
Deficenza di cassa Ateneo »	279 99	» »	» »	» »
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 dedotto il debito . . . . . »	» »	» »	» »	21600 46
L.	7866 94	22518 75	812 71	31198 40

Il Presidente legge un breve cenno illustrativo col quale il socio architetto Conti presenta all'academia più oggetti di bronzo e di ferro rinvenuti a Botticino sera in un fondo del sig. Roberto Zani, lavorandovisi alli sterri per l'impianto di una vigna, nel 1887.

A notizia degli studiosi stimiamo opportuno di riferire le precise indicazioni del socio Conti, che condotto dal signor Zani nel fondo segnato in censo coi numeri 269-272 seppe dalla bocca stessa del proprietario che « vi si rinvennero 12 « a 14 scheletri umani, giacenti successivamente distesi al « lungo colla testa verso sera ed i piedi verso mattina. Uno « di questi scheletri era distinto dalli altri con due embrici « e da oggetti di bronzo raccolti fra le ossa. Ed ai piedi di « questo seguivano binati due altri scheletri, fra i quali si « raccolsero due daghe, mentre fra li altri non venne tro- « vato nulla ».

In altri fossi scavati nello stesso campo il sig. Zani ha accennato che « si raccolsero sparsi delli oggetti svariati di « ferro, cioè: una spada, una punta di lancia (o *giavellotto*) « e vari coltelli ».

Tutti i quali oggetti vennero per generoso dono del sig. Zani consegnati all' architetto Conti onde ne facesse omaggio al nostro Ateneo, che, grato al donatore, dispose (riservatane la proprietà) siano trasmessi al patrio museo, affinchè dal vederli si avvantaggino gli studiosi visitatori.

Il Presidente annuncia pure altro cospicuo dono fatto all'Ateneo dal socio ing. Giuseppe Calini.

Trattasi di manoscritti e pergamene famigliari assai pregevoli per la storia cittadina che si danno a conservare nell' archivio affidato alla vigilanza dell' Academia. In nome della quale si offrono ringraziamenti al donatore, facendo voti che altri, sull' esempio di lui, venga a crescere la ricchezza ed il decoro di una collezione pubblica destinata a portar luce nelle nobili ricerche delle cose nostre.

Adunanza del 16 giugno.

Per invito del nostro Municipio il sig. Andrea Valentini imprese, come usa sempre, diligenti ricerche per stabilire con dati storici quale si fosse il gonfalone antico della città di Brescia, e « si mise all' opera con tutto il buon volere in « quanto sarebbe nobile e decoroso il poter ripristinare il « nostro glorioso vessillo, e così ripristinato spiegarlo nella ri- « correnza delle cittadine solennità ». Di queste ricerche fu data lettura alla nostra Academia, che con grato animo accolse altri lavori di lui, intesi ad illustrare le storie bresciane.

Lamenta il Valentini che tanto nei « manoscritti come « nei libri a stampa, nessun ricordo sicuro abbia rinvenuto « intorno la forma e il colore del gonfalone bresciano an- « tico ». Ad ogni modo in seguito a pazienti indagini gli sembra di avere stabilito con sufficiente sicurezza alcune notizie in argomento.

Ricordato che all' epoca dei Comuni ogni città lombarda avea suo stendardo, che non devesi confondere col gonfalone, il quale si usa più tardi; ricordato il carroccio sul quale lo stendardo veniva inalberato perchè servisse di guida nelle « diverse mosse dell' esercito », dice dei vari colori, delle croci, delle insegne che vi campeggiavano a distinguere le città, e viene più di preciso a discorrere di quello della nostra Brescia.

« Narrano le storie, che nella guerra scoppiata l'anno « 1156 tra Brescia e Bergamo pel possesso dei castelli di « Volpino, Coalino e Ceretello, avendo la città nostra ripor- « tata una splendida vittoria a Palosco, ed essendo rimasta « padrona del campo, oltre i molti prigionieri bergamaschi, « raccolse buon numero di bandiere, tra le quali la princi- « pale, cioè lo stendardo del Carroccio, colla dipinta imma- « gine di S. Alessandro, rosseggiante anch' esso di sangue

« nemico: stendardo che venne depositato nella chiesa dei santi « Faustino e Giovita Maggiore, dove ogni anno si esponeva « nelle grandi occasioni di festa. *Abstulerunt quoque Brixienses « vexillum....* narra il Malvezzi (1) *in quo imago erat S. Ale- « xandri depicta.... illudque ad Caenobium BB. MM. Faustini « et Jovitae reponentes, singulis annis in magnis solemnitatibus « ad aeternam trophaei memoriam in ea Ecclesia extendi sta- « tuerunt.* Rileviamo pure dalle nostre cronache, che nel 1191 « le milizie di Brescia, sconfitte a Rudiano quelle di Ber- « gamo e di Cremona collegate, e impadronitesi del Carroc- « cio dei Cremonesi, lo trassero in trionfo per la città, poi « lo deposero in S. Pietro *de Dom*, *et eorum Carroccium*, « continua il Malvezzi, *detulerunt cum omni exultatione et « triumpho Brixiam regredientes.* Il Nazzari, lo Spini, il Maggi, « il Rossi, s' accordano nel riferire, che unito al Carroccio « fu portato in trionfo per la città anche lo stendardo e « depositato nella cattedrale. L' antenna fu poi portata nella « sala del Consiglio, come leggesi a fog. 272 dell' indice del « Ganassoni e collocata nell' atrio della sala coll' iscrizione: « *Antenna del Carroccio tolto ai cremonesi l' anno 1191;* la « quale fu distrutta nella rivoluzione del 1797. Del Carroc- « cio di Brescia si parla in una investitura fatta dai Consoli « di Brescia nel comune di Castenedolo l' anno 1196, la « quale stà a fol. 414 del *Liber Potheris.* Così pure negli « statuti di Brescia del XII e XIII secolo a fol. 77. Ottavio « Rossi (2) descrive il Carroccio di Brescia e quello di Cre- « mona, asserendo che di entrambi vide il disegno dipinto « sulla muraglia esteriore della chiesa di S. Faustino Mag- « giore. Le due descrizioni sono pressochè uguali, se non che « il nostro, invece di essere tirato da sei paia di buoi, lo « conducevano *otto cavalli bardati di ferro con caroccieri ve- « stiti alla bizzarra* ».

(1) Cronic. Brix. Dist. VII. (in Muratori R. I. S. t. XIV col. 878).
(2) Hist. di Brescia. Mss. autografo Querin. *B. VI, 27, pag. 107.

Dopo di che il sig. Valentini, appoggiandosi alla autorità di Giambattista Nazzari e di Ottavio Rossi, stabilisce che il nostro carroccio era coperto di panno rosso; e come di consueto i colori del carroccio si riproducevano negli stendardi, pensa che lo stendardo bresciano fosse pure di drappo rosso, « e tale opinione acquista credito in quanto nella storia « dei Comuni italiani si riscontra che i colori rosso e bianco, « per le loro insegne erano i più usitati e forse i soli. In- « fatti delle 22 città che formano la prima lega Lombarda, « Mantova e Verona soltanto aveano colori differenti, chè « aveano ambedue il colore azzurro, e la prima portava in « campo croce rossa, la seconda croce gialla.

Tanto premesso a stabilire il colore rosso per lo stendardo nostro, segue il Valentini a dimostrare con assai validi argomenti vi campeggiasse la croce d'*oro*, in ciò confortandosi coll'autorità dell'Odorici. Tale fu il vessillo che il vescovo nostro Alberto tolse nel 1220 per recarsi in Terra santa colla legione bresciana, somiglianti a quello che già si usava sul carroccio. « Il che risulta dall'inno composto « dal nostro santo Obicio dopo la vittoria dai bresciani ot- « tenuta nel 1156 a Palosco, nel quale si legge:

« *Nam Crux Christi tunc fulgebat*
« *Sicut solis radius,*
« *Que tenebat inimicos*
« *Ut acutus gladius* ecc. ecc.

« Nell'istante della mischia brillava la croce come raggio « di sole, ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici: « e S. Obicio non era un visionario, ma un intrepido sol- « dato, il quale entusiasmato dalla strepitosa vittoria pro- « ruppe in quei versi ».

Fin qui dunque pare al Valentini di aver stabilito che lo stendardo di Brescia fosse rosso colla croce dipinta o ricamata in oro.

Sulla fine del secolo XIII si abbandona l'uso del car-

roccio, e allo stendardo che vi si inalberava vien sostituito il gonfalone portato dal gonfaloniere. — Brescia che in quel volgere di tempi, pel predominare del partito guelfo, s'era data a Carlo d'Angiò, dovette rivedere i propri statuti concedendo al re *curam regiminis et potestariam* (*Liber Potheris* fog. 420), e mentre il re ordinava la distruzione di tutte le insegne gentilizie sì publiche che private, volle conservate quelle della città e del popolo di Brescia (Statuto XIII sec., fol. 134, v. § CXLV).

Eletto nel 1275 capo del Comune il vescovo Berardo Maggi, con titolo di duca, marchese e conte, con poteri quindi illimitati, può supporsi che al colore rosso dello antico stendardo si sostituisse il bianco azzurro, essendo questi i colori della famiglia Maggi; « sono induzioni, congetture volute « dalla scarsità dei documenti. Il fatto sta, che d'ora in avanti « troveremo sempre questi due colori per indicare la divisa « *seu arma comunis Brixiae* ». E tanto più può tenersi ferma tale supposizione, che più tardi, nelle provvisioni del 9 ed 11 agosto 1430-1431 si trova sancito: *Tubete et Ministrales induentur de duobus coloribus, videlicet albo et celesti, quia sic est domo comunis Brixiae*, i quali colori indicano *puritate cum constantia.*

« La biblioteca Queriniana possiede alcune tavole di un « Codice di Coblenza, rappresentanti episodi dell'assedio po- « sto a Brescia da Enrico VII nel 1311. Tra i soggetti vi ha « un combattimento tra gli Imperiali ed i Bresciani guidati « da Tebaldo Brusati, dove sono spiegate d'ambo le parti « delle bandiere, due delle quali dalla parte dei Bresciani « sono bianche e azzurre. In un'altra tavola è rappresentata « la morte di Volframo, fratello dell'imperatore, colpito al « collo da un giavellotto, e lo si vede anche giacente nella « bara, attorno alla quale i sacerdoti pregano e benedicono al « cadavere. In questa scena sono dipinti due gonfaloni bianchi « e azzurri col leone rampante rosso. A prima giunta ho « creduto di vedere rappresentato il gonfalone di Brescia « col leone, ma un più diligente esame mi ha convinto, che

« quell' insegna doveva appartenere all' estinto conte Vol-
« framo, in quanto nella summenzionata tavola dove c' è il
« combattimento con Tebaldo, quella bandiera, molto più
« ben spiegata, stà dalla parte degli imperiali; ed è natu-
« rale che in quella luttuosa scena si dovesse spiegare le
« insegne dell' estinto a preferenza delle bresciane ».

Di tal modo accertato come si sostituissero i colori dello stendardo rosso, convien conoscere come, quando e perchè fu surrogata l' antica insegna della croce d' oro con quella del leone rampante. Per meglio avviarsi nell' intricato campo delle indagini si appoggia il Valentini all' autorità di Ottavio Rossi, che nelle memorie bresciane trattò dell' argomento (pag. 226).

Il Rossi riferisce che le insegne erano due, il Grifone e la Sfinge. « Della prima è inutile trattenersi, avendo il
« cav. Giovanni Labus splendidamente dimostrato affatto in-
« sussistenti gli esempi asseriti dal Rossi, e quindi erronee
« le sue argomentazioni. Riguardo alla Sfinge è bensì vero
« ch' egli lo attesta, appoggiandosi a certe scolture sparse
« per la città, le quali più non esistono, se non quella nel-
« l' ultima colonna verso mezzodì della facciata della chiesa
« dei Miracoli, dove la Sfinge è alternata col leone; ma
« pare che ivi sia collocata più per decorazione che per em-
« blema dello stemma di Brescia, in quanto nel fregio del
« cornicione interno della chiesa è ripetuto il leone ram-
« pante come impresa della città. Egli narra altresì di aver
« veduto un denaro, rappresentante da un lato il gonfalone
« di Brescia colla Sfinge nel mezzo e col motto *Jesu Xpo*
« *subiecta* e nel rovescio una testa coll' elmo col motto *Bri-*
« *xia fidelis*, ed assicura che quel denaro d' argento era
« conservato dall' ab. Ascanio Martinengo, che pesava quanto
« due scudi veneziani, ed era di coniatura eccellente e tanto
« ben conservato da parere improntato da quattro giorni.
« Questo denaro doveva trovarsi nel medagliere della no-

« bile famiglia alla quale apparteneva il conte Leopardo, che « fece dono alla città di quella preziosa raccolta di meda- « glie, passata ora al Museo patrio, ma quel denaro più non « esiste. Supposto fosse vera l'esistenza di esso, la forma « del vessillo scolpitavi è identica all' Ori-fiamma, se non « che, invece della Croce, vi è la Sfinge.

« Continua il Rossi a dire, che delle due imprese da « lui riferite, ne naque il Leone, ma non sa spiegare quando « nè come la trasformazione sia avvenuta.

A conferma delle quali asserzioni cita il Valentini le monete coniate per Brescia da Pandolfo Malatesta. « Que- « st' uomo di trista memoria ha il merito di aver riaperta « la zecca bresciana col decreto 19 agosto 1406. Tra le « monete coniate durante il suo dominio vi è il Boldino « d' argento, il quale di fronte ha lo stemma di Pandolfo « colla leggenda *Pandulphus D. Malatestis* e nel rovescio « il leone rampante col motto *D. Brixie et Comes* (1). Se il « Malatesta nel 1406 pose nelle monete bresciane il leone « rampante quale insegna della città, bisogna dire, che dalla « città fosse già usato, in quanto, se fosse stata una sua « invenzione, egli non avrebbe certamente omesso di accen- « narla nel suo decreto. D' altra parte, se fosse stato imposto « da lui, la città non lo avrebbe conservato dopo la sua « partenza, per la sinistra memoria lasciata del suo governo « militare, torbido, violento e mal visto da tutta la popo- « lazione; e come si distrussero tutti gli stemmi e tutte le « iscrizioni poste in suo onore, così la stessa sorte sarebbe « toccata al leone ».

E se il leone rampante preesisteva alla signoria del Malatesta, se era tanto caro ai cittadini che dopo di questa, odiata, non lo sbandissero dalle loro insegne, convien cre-

(1) Quel *Boldino* trovasi tra le monete di Brescia presso il Museo patrio. Il Caprioli narra che i denari del Malatesta furono messi al bando dalla Republica di Venezia nel 1459.

dere che l' uso del medesimo avesse principio e cagione in tali fatti che erano consacrati nella patria storia come gloriosi. Riandando però le storie nostre trova il Valentini che « il fatto più strepitoso avvenuto in Brescia nei primordi « del secolo XIV, è l' assedio di Enrico VII, posto alla città « nel 1311. Fatto memorabile per la resistenza opposta per « cinque mesi contro tutto l' esercito imperiale non solo, ma « contro quasi tutte le città subalpine ed altre dell' Italia « meridionale, aderenti tutte all' esercito di Enrico: e più « ancora memorabile per l' onorevole capitolazione ottenuta. « Non è quindi improbabile, che dopo aver dimostrato la « città tanta e così ostinata resistenza, il Comune non abbia « decretato per propria insegna il leone, per dimostrare la « forza, l' indomito coraggio e la magnanimità de' proprj « cittadini, che aveano perfin costretto l' imperatore di scen- « der a' patti. La supposizione è avvalorata dal Ginami, il « quale nella sua opera *L'arte del Blasone*, scrive che il leone « azzurro in campo d' argento significa *vittoria ottenuta con* « *eterna lode*. Il leone è il più usato negli stemmi, e l' usanza « è antichissima, in quanto, secondo l' opinione dei più, fu « introdotto da Ottone imperatore, dopo il IX secolo; ma si « sa che molto tempo prima tale insegna l'avevano negli scudi « loro i re Goti, e la maggior parte di quei popoli che si « sollevarono contro i Romani per contrapporre il re dei « quadrupedi alla regina dei volatili.

« A quanto pare però Brescia usava il leone per sua im- « presa prima ancora del 1311, lo si trova infatti dipinto sopra « gli avanzi di un antico sacello od oratorio della nostra « città, la cui erezione risale al 1292. Questi avanzi sono « due finestre dell' antica chiesa di S. Barnaba, fondata da « Berardo Maggi vescovo di Brescia e capo del dominio tem- « porale. Le due finestre sono bifore e ad arco acuto; la « loro forma, al dire di persone intelligenti dell' arte, non « lascia dubbio intorno il tempo della loro costruzione, cioè

« del XIII secolo. Nell' arco di una di queste finestre è di-
« pinto il leone rampante azzurro, con una iscrizione attual-
« mente illeggibile, ma i resti di quei caratteri gotici appa-
« lesano il secolo in cui furon scritti, cioè il XIII. I codici
« manoscritti di storia patria presso la Queriniana e tutti
« gli storici moderni della storia di Brescia, sono concordi
« nell' attribuire la fondazione di quell' antico oratorio a Be-
« rardo Maggi, il quale certamente avrà col proprio denaro
« sovvenuto alla spesa della fabbrica, ma sappiamo altresì
« che vi concorse eziandio il Comune collo sborso di 250 lire
« imperiali; non è quindi improbabile che Berardo, come capo
« della città abbia ordinato che ivi fosse dipinto lo stemma
« del Comune. Comunque sia, quel leone è dipinto in az-
» zurro colla lingua, colle unghie e colla punta della coda
« in rosso, come è rappresentato attualmente, se non che
« la testa è sormontata da una corona, il che manca nello
« stemma attuale. È però da riflettere che le corone che
« servono di cimiero sull' arme sono semplici ornamenti e
« contrassegni d' onore.

« Dunque la notizia più antica del leone rampante az-
« zurro, quale impresa o stemma della città di Brescia, ri-
« salirebbe verso la fine del secolo XIII: in seguito verrebbe
« quello del *Boldino* coniato da Pandolfo Malatesta nell'an-
« no 1406; indi la descrizione fatta nel libro delle Provigioni
« di Brescia dal 1430-31, nella quale si parla del vestito dei
« Ministrali del comune, dove si legge: *et Leo celestis coloris*
« *in campo albo*, e finalmente nel 1439, quando i padri no-
« stri decretarono di offerire alla Serenissima Repubblica di
« Venezia, uno stendardo nel quale campeggiava ricamato
« il leone rampante, il quale veniva con pompa solenne
« presentato nel 1440 dal conte Pietro Avogadro, capo del-
« l'ambascieria inviata dal nostro comune. In un frammento
« di cronaca, riportata dall' Agostini nell' opera degli scrit-
« tori veneziani, a pag. 85 del volume 2.° si legge: *A dì*

« *XXV avril li fexeno apresentar alla presentia de la sua Il-*
« *lustrissima Signoria de Venezia uno Gonfalon Imperial con*
« *le insegne de la Comunità de Bressa, in mezo ghe xe un*
« *Lion azuro in campo bianco, con assaissimi santi Marchi a*
« *torno, magnificamente lavorato e ricchissimo d'oro* ».

Tale lo stendardo, tale lo stemma conservati nella città nostra fin sulla fine del secolo scorso. Il contraccolpo della rivoluzione francese distrusse anche presso di noi per alcuni anni ogni insegna, finchè nel 1805 fu ripreso il leone rampante, mutato per decreto di Napoleone (9 gennaio 1813) con un leopardo rosso in campo d'argento.

Ma, tramontata la signoria napoleonica, Brescia ritornò fedele alle antiche e care insegne del leone, che tenne d'allora e tiene a' giorni nostri.

Dopo le quali pazienti e minute induzioni e supposizioni l'autore crede di poter asseverare: « che al tempo in « cui la nostra città reggevasi a repubblica, cioè fino al ca- « dere del secolo XIII, avesse lo stendardo rosso, con la croce « dipinta o ricamata in oro; rosso perchè tra i colori questo « dimostra la giustizia e l'amore verso Dio ed il prossimo, « non che la fratellanza universale; la croce perchè è segno « di vittoria e di salute, e perchè, come abbiamo veduto, « tutte le città al tempo delle republiche avevano questo « sacro emblema sul loro stendardo. Nel secolo XIV, mutate « le sorti d'Italia, le città mutarono altresì loro imprese, « e Brescia si tolse quella del leone rampante azzurro in « campo d'argento. Il leone rappresenta nobiltà eroica, for- « tezza e coraggio e fatti gloriosi: azzurro perchè questo co- « lore tra le virtù indica la perseveranza e l'amor di patria. « Il campo d'argento fu prescelto, perchè questo metallo « dinota la sincerità, la clemenza, la vittoria e la fede. Sic- « come poi nell'araldica all'argento equivale il color bian- « co, bianca doveva essere la nostra bandiera.

« Se oggi si volesse spiegare il gonfalone del Comune

« di Brescia, si dovrebbero riunire i due nostri periodi sto-
« rici più gloriosi, dividendo il campo in rosso e bianco, po-
« nendo su questo il leone azzurro, e sul rosso la croce
« d' oro: sulla cima dell' asta poi la croce della storica for-
« ma detta del Campo.

Il sig. d.r Vittore Capretti Guidi legge una sua notizia intorno alla *tosse canina, curata colle inalazioni di jodoformio.* Il morbo flagellava nello scorso inverno fra i bambini di Lonato, dove il d.r Capretti è medico condotto, e tanto era largo e luttuoso l' infierire del male da consigliare speciali cure ed attenzioni onde combatterlo.

Il giovane medico, coll' energia de' suoi floridi anni, si accinse alla prova e tentando nuovi rimedi, diversi da quelli usati fin qui, ed è cortese di informarne l'Academia nostra, perchè la prima esperienza riuscita a bene sia sprone a nuove prove ed a maggiori perfezionamenti.

A giustificare il metodo di cura adottato, stima il d.r Capretti opportuno di accennare ai vari giudizii che le scuole mediche pronunziarono e pronunziano sull' indole della pertosse, che riduce per brevità a tre principali, cioè: « a quelli « che più a lungo si sostennero e che ancora oggi hanno serii « propugnatori. Vuolsi che la tosse canina possa essere una « nevrosi, si ritiene un' affezione dell' apparato respiratorio « e finalmente, nei più recenti studii, venne designata una « malattìa infettiva. Quella della nevrosi, pare all' autore, « l' idea meno delle altre attendibile, e valga il vero, sia « che la pertosse abbia un esordire a febbrile, sia che venga « accompagnata da febbre, essa è sempre epidemica, mentre « le nevrosi non hanno mai simile manifestazione, chè sa- « rebbe certo fuori di proposito il voler chiamare epidemie « di nevrosi quelle manifestazioni che si osservarono negli « affascinati delle Cevennes, nelle Orsoline di Loudun, nei

« convulsionari ecc.; ma vi ha di più, quando mai potè dirsi « che una nevrosi qualunque avesse a diffondersi per mezzo « del contagio? Vi fu chi sostenne che la imitazione avesse « nella genesi delle malattie la maggiore influenza, ma que- « sto modo di definire la causa della malattia, pare assai « poco sostenibile, sembrando sia difficile, se non anco im- « possibile, ottenere o con preghiere o minaccie, che un bam- « bino sano possa imitare quelli accessi caratteristici in cui « la volontà deve ritenersi affatto estranea. Osservasi inol- « tre che nelle nevrosi la recidività è frequentissima, anzi « si può dire succede sempre; nella pertosse, secondo il pa- « rere generale degli autori, questo carattere manca. Rare « sono le nevralgie di lunga durata, e nello stesso giorno « o rimettono o scompaiono per molte ore. Quand' è invece « che rimette o scomparisce la pertosse? L' accesso viene « esso in determinate ore? Non mai; potrà dirsi, quantunque « non sia in via assoluta, che gli accessi sono più forti la » notte che di giorno, ma chi avrà avuto sott' occhio molti « dei colpiti dalla malattia, non potrà mai aver riscontrato « i caratteri della periodicità. E il criterio terapeutico non « può anch' esso portare il suo contributo all' eziologia della « malattia? Quale dei preparati che quasi sempre spiegano « azione efficacissima duratura sulle nevralgie, ha ottenuto, « pari successo nella cura della tosse canina? Nessuno, « anzi non si dubita di affermare che se oggi vi è medi- « catura poco o nulla usata nella malattia in discorso, è « quella che si fondava sugli antinevralgici. La localizza- « zione dei fenomeni culminanti del morbo al polmone ren- « devano invece più ragionevole e plausibile l' idea che là « si avesse a cercarne la causa, ed ecco come si ammise da « taluni che la tosse canina non fosse che una bronchite sem- « plice, da tal' altri un' infiammazione catarrale dell' ingresso « laringeo, e della porzione superiore del laringe stesso. Ma « nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è seriamente sostenibile.

« E diffatto dovendosi ammettere per la prima idea che il pro-
« dotto di secrezione abbia a ristagnare fino nelle sottili rami-
« ficazioni bronchiali, onde esser capace di determinare la
« tosse continuata, ci manca il criterio onde potere stabilire
« che detto secreto là dove ristagna subisca una metamorfosi
« tale da renderlo contagioso. E aggiungiamo a ciò: nella
« bronchite, mano mano che coll'espettorazione si riesce a li-
« berare il polmone, entriamo nel periodo di guarigione. Nella
« pertosse invece, proprio allora, che, essendosi manifestato,
« cessa il periodo catarrale, comincia quello convulsivo che
« è senza forse il piu lungo e pericoloso. Nella bronchite
« la tosse viene determinata dal raccogliersi della secrezione
« che irrita la mucosa, onde le contrazioni della medesima
« tendente a liberarsi dal secreto stesso; nella tosse canina
« l' accesso onde prodursi non abbisogna di secrezione, anzi la
« maggior parte delle volte all' accesso non succede espet-
« torazione, o se avviene, è di qualche po' di secreto sali-
« vare. Lo stesso decorso della bronchite non può per nulla
« stare a confronto con quello della pertosse, che mentre
« questa perdura da 15 o 20 giorni ai due mesi e più,
« quella ha una durata di 8 o 15 giorni, e va sciogliendosi
« o facendosi cronica, recando così al polmone tali lesioni che
« la stetoscopia ben rileva e che non si scontrano nella per-
« tosse, nella quale anzi cessato l' accesso possiamo facil-
« mente rilevare che nel polmone non esiste alcuna spe-
« ciale e importante alterazione. Sembra a prima vista più
« attendibile l' ipotesi di quelli che vollero vedere nella tosse
« canina una infiammazione catarrale dell' ingresso laringeo
« e parte superiore del laringe, onde spiegarono la tosse col-
« l' ammettere che dai punti infiammati cadesse un po' di
« secreto nella glotide e provocasse l' accesso. Ma soffer-
« mandoci un momento su questa ipotesi, e ponendo in re-
« lazione con essa i fenomeni che si osservano nella per-
« tosse, vedremo che ben poca ragione havvi d' accettarla.

« Infatti le condizioni nelle quali dovrebbero vedersi cre-
« scere e succedere gli accessi sarebbero in posizione eretta,
« essendo questa la più favorevole, perchè per ragione di
« gravità dovesse il secreto cader sulla glotide e determi-
« nare la tosse. Ma la pratica dimostra il contrario, chè
« nella gran maggioranza dei casi invece gli accessi della
« pertosse sono più forti e frequenti nelle ore notturne,
« proprio quando il bambino giace in posizione orizzontale.
« E del resto oltre a ciò i reperti laringoscopici han valso
« a dare il tracollo a quest' idea, essendosi dagli appositi
« esami istituiti, trovate normali quelle regioni, mentre se ri-
« levavasi arrossamento e turgore, questi erano nella regione
« infraglotidea e porzione superiore della trachea, e natu-
» rali e spiegabilissimi per quegli sforzi continuati che tanto
« maltrattano queste parti ».

Esclusi con tali argomentazioni come insussistenti i due primi supposti della scienza medica, il d.r Capretti prende a considerare il terzo, che trova più conforme e armonizzante coi progressi della moderne teorie. Ed a questo si appiglia, confortando la sua opinione col potente aiuto delle rivelazioni microscopiche che diede alli studii » un impulso affatto
« nuovo, onde si vide la patologia arricchirsi di una fonte
« eziologica importantissima, destinata a portare luce su di
« una serie innumerevole di malattie involute fino ad ora
« nella notte dell' incomprensibile, o per lo meno nel campo
« sterminato delle congetture. È indubitabile che alle osser-
« vazioni microscopiche si deve la teoria che pone la per-
« tosse fra le malattie infettive, ma non dobbiamo per al-
« tro dimenticarci che fino dal 1757 vi fu chi intravide la
» causa prossima dell' affezione in certi insetti, le uova dei
« quali penetrando nell' albero respiratorio avrebbero pro-
« dotto la tosse.

È vero che da quell' epoca, per un lungo secolo, si
« taquero le osservazioni in proposito, e fu necessario ve-

« nire fino al 1864 perchè si vedesse sostenuta l'idea che « la pertosse sia un catarro specifico. Ma da quel momento « peraltro la spinta alle investigazioni era data, e nel 1867 « vedemmo sperimentalmente dimostrata l'origine parassi- « taria della tosse canina per lo studio di un nostro ita- « liano (Filippo Cerati) che descriveva minutamente pel « primo il parassita trovato nelle materie escreate, e da lui « denominato l'*Oidium pertossis.*

Ritenuta per tali considerazioni l'indole *parassitaria* del morbo, che per di più si mostra in forma contagiosa ed epidemica, conveniva per combatterlo ricorrere a quei metodi che la scienza moderna felicemente suggerisce nelli anti-settici; conveniva scegliere il veleno specifico per uccidere il parassita della pertosse, e parve al d.r Capretti che il migliore indicato nel bisogno fosse il jodoformio, introdotto per inalazione a contatto delli organi stessi sui quali i bacterii esercitano la loro letale influenza.

E qui passa il d.r Capretti a discorrere dei modi e dei mezzi adoperati per la applicazione della nuova cura.

« Ottenuta una sala del nostro nuovo ospedale, la di cui « capacità era di circa metri cubi 80, il giorno precedente « alla cura la feci tenere chiusa ermeticamente, avendo pri- « ma sul pavimento di essa fatto aspergere parecchi litri « di trementina, in ognuno dei quali coll'alcool, per mag- « gior sicurezza, sciolsi 15 grammi di jodoformio. Il giorno » susseguente in questo locale entravano circa 60 fra bam- « bini e bambine, indi la porta si richiudeva e si comin- « ciava la cura. Semplicissimo, e come meglio poteva, fu il « sistema adoperato: nella stanza in due ampie vasche della « capacità di circa 30 litri l'una, avevo posta dell'acqua « bollente, e dentro di essa versavo un mezzo litro per cia- « scuna di trementina con entro sciolti 10 grammi di iodo- « formio; poi in due inalatori del Giacomini, che per la cir- « costanza di meglio non potevo procacciarmi, venivano posti

« 300 grammi di trementina con entro, sciolti sempre col-
« l'alcool, da tre a 4 grammi di jodoformio, e ai bambini
« che aveano passato il secondo anno di età fino a quelli
« dagli 8 o 9 anni facevo inalazioni della durata da 5 a 10
» minuti. Mentre intanto tutti i racchiusi respiravano per
« almeno ore 1 1/2 a 2 quell'aria impregnata dei vapori
« di jodoformio.

Forse si dirà, afferma l'autore, « che meglio e con
« maggior vantaggio si poteva fare, egli non potrebbe che
« convenirne, ma nello stesso tempo è a dirsi: facciano meglio
« coloro che hanno la rara fortuna di non essere medici
« condotti ». Questa cura veniva applicata due volte al giorno, dalle 9 alle 11 antimeridiane e dalle 3 alle 5 pomeridiane, nè mai si ebbero a notare crisi di sorta nei malati soggetti a siffatto trattamento.

Quanto ai risultati ottenuti importa distinguere le osservazioni in due serie; l'una comprende 37 infermi che si assoggettarono a cura regolare per sette od otto giorni; l'altra si riferisce a 25 ammalati che la seguirono per l'intero periodo di trattamento.

« Ecco dunque quali modificazioni potè osservare il d.r
« Capretti o che giornalmente gli vennero riferite dagli stessi
« teneri infermi o da chi li accompagnava. L'aspetto ge-
« nerale in ispecie pel colorito migliorava a vista d'occhio,
« scompariva infatti ogni giorno più quell'impallidimento del
« viso, che alterava coll'edema delle palpebre anche le più an-
« geliche di quelle figurine, e che era senza forse, conseguenza
« della deficiente ossigenazione del sangue, e della stasi san-
« guigna alla faccia determinata dalla compressione per gli
« sforzi di tosse sui vasi del collo: tornava sulle loro faccie
« l'ilarita, nè più vi si leggeva quella tema, quell'ansia che
« al sopravvenire d'ogni accesso li fa ricorrere al padre od
« alla madre, e stringersi a loro, ed abbandonare gli usati
« trastulli per aggrapparsi a qualunque cosa possa lor por-

« gere un sostegno nel parossismo della tosse: e questa « sopravenendo, oh, di giorno in giorno, quanto diversa nella « durata e nella intensità! I genitori me lo dichiaravano, « e nelle ore stesse in cui li avevo sotto la mia osserva- « zione, potei più e più volte capacitarmene, e non è esa- « gerazione nè, o signori, illusione! nei primi giorni in « cui cominciò la cura può dirsi non passasse minuto senza « che la testa venisse rintronata da quel grido che produ- « ceva l'ispirazione lunga e forte, e che si riproduceva sem- « pre diminuendo fino al cessare dell'accesso, straziando « l'animo anche a me che assistevo a questi spasimi, e « bene spesso vedea succedersi il vomito e le emorragie dal « naso e dalla bocca; in quei giorni non era difficile man- « tenere quiete ed ordine in quella republica infantile; ma « dopo 10 o 12 sedute la sala parea trasformata in ri- « creatorio; i bambini si rincorrevano, giocavano, saltavano, « urlavano, e gli accessi di tosse che pur da questi esercizi « traggono tanto spesso origine, o non venivano, o sì miti e « brevi da sfuggire o non destar apprensione di sorta. E le « relazioni delle madri o di qualche raro padre che accom- « pagnava i teneri ammalati, o dei più grandicelli che con « aria di contento faceano le loro dichiarazioni, incitavano « a proseguire nel tentativo: deboli e meno frequenti gli « accessi, non emorragie, o rare e leggiere, dalla bocca « e dal naso, cicatrizzazione lenta, ma graduata dell'ul- « cere al frenulo in quei casi non rari in cui si era ma- « nifestata, rarissimi i vomiti, sonni non interrotti e tran- « quilli per 5 o 6 ore, e allo svegliarsi diminuito quel primo « accesso che di solito veniva accennato come uno dei più « forti. Non vi desterà quindi meraviglia, o signori, se con « questi miglioramenti, a cui sono da aggiungersi le con- « dizioni speciali delle famiglie di quei poveri infermi, spe- « cialmente dal lato finanziario, io mi trovai dopo 7 od 8 « giorni privato di oltre la metà dei miei clienti; avean ot-

« tenuto ciò che desideravano; per loro il pericolo in quelle « condizioni non esisteva più.

« Ristretto per tal motivo il cumulo delli ammalati che « continuarono la cura, non mancò modo di constatarne i « mirabili completi benefici effetti, onde l'egregio medico « vide i risultati già iniziati progredire, e tanto da potersi « giustamente credere che l'abbandonare dopo 15 o 16 « giorni la cura, fosse conseguenza necessaria degli effetti » ottenuti, che facevano dire ad unanimità ai genitori che « i loro bambini potean ritenersi guariti.

Lieto di tanto successo, il d.r Capretti-Guidi si augura che altri colleghi ritentino la prova, e si abbiano completi mezzi e comodità per condurla a buon termine, del quale non dubita, tantochè conclude la propria notizia coi seguenti asserti.

« I. La pertosse può oggi con qualche serio fondamento « ritenersi una infezione locale contagiosa, cagionata e soste- « nuta dalla presenza di speciali micrococchi nell'apparato « respiratorio.

« II. La cura quindi che essa ragionevolmente e scien- « tificamente richiede è l'antiparassitaria.

« III. Tra gli agenti germicidi è da preferirsi, anche per- « chè meno pericoloso, il jodoformio per inalazione sciolto « nella trementina.

« IV. Il jodoformio, pare indubitabile, abbia un'azione « efficace sulla durata della malattia e degli accessi, non « che sulla intensità dei medesimi.

« V. Le complicazioni, specie le polmonari, devono ri- « tenersi più facilmente impedite, o, sorgendo, diminuite di « intensità e di gravità, onde è a credersi che con questa « medicatura la mortalità dovrà segnare un per cento al « di sotto assai di quello che pur troppo è stato fino ad ora « nelle grandi epidemie ».

A noi non resta che di unire i nostri ai voti del valente medico perchè dietro l'esempio di lui i tentativi riescano su larga base a sollievo di tanta cara parte della umanità sofferente.

Adunanza del 30 giugno.

Il conte mons. Luigi Fè d'Ostiani legge un suo capitolo storico dal titolo: *la guerra delle armate stranieri nella città e provincia di Brescia* (1796). Il capitolo è prosecuzione di un largo e diligente studio delle cose nostre, intorno al quale da più anni adopera il chiaro consocio, offrendone di tratto in tratto i primi frutti all'Academia.

Vede ognuno quanto interessi questa maniera di studi, e perchè esamina un'epoca gravida di tanti e sì clamorosi avvenimenti, e perchè collega con sottile avvedimento le vicende locali ai più grandi fatti che commossero e trasformarono l'Europa nel volgere d'un ventennio.

La debole e omai esaurita signoria veneta, male affidandosi alla neutralità disarmata, non potea reggere di fronte alle arti ed alla violenza delle armate belligeranti nella valle del Po, che sui territorii di lei si contendevano con ostinata vicenda e mirabili ardimenti il primato d'Italia.

Tratteggia mons. Fè le incertezze, le imprevidenze, le debolezze a cui s'abbandonava la repubblica veneta; tratteggia le astuzie e le prepotenze con cui Napoleone I ed i suoi generali ruinavano mano mano ogni podestà, ogni influenza che ancora pareva tenessero vivo e composto il decrepito stato, precipitandolo a sollecito e fatale dissolvimento.

Quando più necessitava ogni energia di uomini e di provvedimenti per salvare la pubblica cosa; « quando era neces-
« sario il fiero linguaggio di un Ottolini e di un Pesaro,
« Bonaparte si trovò in faccia un uomo colto dallo spavento;

« il Foscarini, che, senza gagliardia, spossato, consunto in « un angusto orizzonte non trova gli slanci del patriottismo, « il calore nelle parole, non seppe con vigoria minacciosa « far ricordare l'antica gloria dei Dandolo, dei Mocenigo, dei « Giustiniani ».

Troppo tardi si pensò a resistere; troppo tardi si affidarono le sorti dello stato a più risoluti e gagliardi reggitori; troppo tardi si proposero e si adottarono provvidenze estreme: già l'onda delle armate francesi dilagava senza freni per tutta Italia. Invasa l'Emilia e la Romagna, occupato Livorno, conquassata la podestà del pontefice, costretto il reame ad armistizio e disarmato. Le vessazioni, le pretese di Bonaparte sui territorii della veneta repubblica non avean più limite; requisizioni, spogliazioni d'ogni maniera, e provocazioni che dall'esempio dei capi si allargavano all'infimo dei gregarii. Bergamo e Brescia oramai occupate e trasformate in caserme, arsenali, magazzini per rifornire e rafforzare le armate che si agguerrivano in attesa delli eserciti austriaci.

E quasi non bastasse il tormento s'aggiunse pei deboli l'insulto e lo spregio, e la mentita lagnanza a coonestare le esorbitanze delli invasori. Valga a testimoniarne la lettera che riportiamo, indirizzata dal grande condottiero al veneto proveditore Battaglia da Castiglione, il 21 luglio.

« Dacchè voi siete a Brescia le forniture per i bisogni « dell'armata sono cessate; voi mi avevate fatto sperare che « avreste rimediato agli assalti che si commettono e si rad- « doppiano; voi mi avete promesso di mettere ordine e di « dare i locali per gli ospitali, e tutto è ridotto in uno stato « miserando. Il vostro predecessore si conduceva favorevol- « mente coi francesi, e questa, senza dubbio, è la ragione « per cui cadde in disgrazia. Io vi prego di farmi conoscere « sopra che io debbo contare. Voi non sopporterete che i no- « stri fratelli d'armi muojano senza soccorso entro le mura « di Brescia o assassinati sopra i grandi stradali. Se voi siete

« insufficiente a fare la polizia del vostro paese ed a far « provedere dalla città di Brescia ciò ch' ella deve per l'ere- « zione degli ospedali e dei bisogni dell' armata, io prenderò « delle misure più efficaci (1) ».

E poichè il provveditore, a scongiurare danni maggiori mandava a Bonaparte il colonnello Andrea Frattacchio, vedasi quale esito irrisorio s'avesse la missione, come ne riferisce il colonnello stesso in suo rapporto inedito del 22 luglio.

« Onorato, io colonnello Andrea Fratacchio, dalla rispet- « tabile autorità di V. E. di partire la scorsa notte per Ca- « stiglion delle Stiviere per consegnare personalmente una « lettera di V. E. al gen. in capite Bonaparte con alcune « istruzioni al caso che avesse dato luogo al dialogo, mi sono « prestato ad ubbidire alla commissione colla più sollecita « forma. Arrivato a Castiglione alle ore 13 di questa mat- « tina (9 ant.) mi sono fatto annunciare, ed ebbi in risposta: « che mi pregava di pochi minuti di dilazione tanto che finita « avesse una lettera. Passati dunque pochi minuti fui intro- « dotto dal gen. Murat. Trovai il generale in capite seduto « ad un tavolino, il quale mi ricevè graziosamente.

« Fatto il dovuto complimento per parte di V. E. ed « avendogli aggiunto che neppure era andato al riposo per « rispondere subito alla sua lettera, presentai la sua e gli « aggiunsi che V. E. mi aveva incaricato dirgli che era do- « lente che ascoltato avesse i rapporti non veri de' suoi « commissionati sull' articolo di trascuranza alle ricerche dei « bisogni domandati per ospitali ed altro: quando invece « V. E. si prestava continuamente onde stabilir metodi co- « stanti e figure apposite a tali e tante esigenze combinabili « con le deficenze di alcuni generi che si vanno esaurendo « e che sono continuamente ricercati, e che tutto al più ciò « produceva una qualche dilazione per qualche genere, giac-

(1) Correspondence de Napol. I, N. 790.

« chè non essendo ridotto in massa e a portata d'averlo su-
« bito era questa indispensabile. Si levò in piedi e rispose:
« bene leggiamo, portandosi ad una finestra. Letto che ebbe
« la lettera mi disse che era infatti poco contento in genere
« e sovratutto degli assassinii che nascevano continuamente
« ai soldati francesi, e che perciò pensava, se ne nascessero
« ancora, di far ciò che avea fatto a Bagnasco ed a Pavia.
« Gli domandai con rispetto se permetteva che un militare
« parlasse con la verità di cui faceva professione; mi guardò
« poi rispose: dica pure. Aggiunsi che di questi assassini
« dopo l'arrivo dell' Ecc.^{mo} Provv.^{r} Battaglia non ne arrivò
« a sua notizia che un solo nato in Brescia, e pel quale
« avea prontamente dati li più risoluti ordini per il fermo
« del scelerato; ma che questo si era subito sottratto e sal-
« vato nelle montagne. Che non era di nessuna nazione, nè
« di niun popolo, il voler chiamare responsabili le popola-
« zioni, le città od il governo se un scelerato cometteva un
« assassinio, che a lui era solo riferto ciò che arrivava alle
« truppe di sua dipendenza, ma che gli eccessi da questi com-
« messi li ignorava, quantunque portati a suoi officiali. Rispose
« che non era un solo, ma che in vari luoghi erano molti e
« che lui avrebbe prese delle risoluzioni relative se mai ne
« accadessero e che avrebbe principiato dal Ponte S. Marco
« ove sapeva che ne erano stati fatti (1), e che quanto ai
« ricercati bisogni per gli ospedali ed altre somministrazioni
« in Brescia se non fossero state fatte egli avrebbe posta

(1) « Bonaparte alludeva a parecchi soldati francesi trovati morti vicino
« al Ponte S. Marco il giorno 6 luglio, ma Mocenigo, fatte le debite inquisi-
« zioni gli risultò che i francesi si erano uccisi fra loro in rissa. – Per con-
« tentare però i francesi pubblicò un proclama col quale comunicava pena
« a chi avrebbe insultato ed offeso qualcuno appartenente all' armata, e
« raccomandava alla forza armata veneta di sorvegliare i malviventi (6 lu-
« glio firm. da Filippo Novi Cancelliere Pretorio ed Antonio Zanini Cancell.
« Prefett.., stamp. dal Locatelli) ».

« un' imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia,
« con li quali danari avrebbe provvisto ai bisogni. Aggiunse
« che nessuno più di lui aveva aggradito che il sig. Battaglia
« fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che non
« corrispondeva e che la di lui missione in detta città era
« un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo
« dal quale era stata molto bene servita l' armata francese.
« Replicò poscia che infatti era poco contento, e che sapeva
« anco che comunemente si diceva che li paesani bergama-
« chi e bresciani uniti alle valli potevano imporre se voles-
« sero ai francesi, del che si rideva perchè li avrebbe ridotti
« come li paesani delle riviera di Genova. Risposi che queste
« erano voci soltanto dei malintenzionati, capricciosi e maligni
« che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche
« gli ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle
« strade, cose contrarie alla carità. — Gli risposi che ciò era
« assolutamente falso, e che S. E. Battaglia avea già colle sue
« cure, con le sue ricerche e con le sue insinuazioni trovato
« a quest' ora in sei conventi luoghi opportuni per collocare
« 1500 letti pelli ammalati, e che si prestava pure di trovare
« il sito per gli altri 500 a norma della ricerca, e che fino
« ad ora erano stati somministrati 8 o 900 paglioni, e che
« si lavorava il resto non essendo questa cosa di momento,
« che tutto ciò poteva essergli assicurato da' suoi direttori
« degli ospedali, che a momenti saranno da lui, e che S. E.
« Battaglia lo pregava a non credere ciò che li commissari
» o incaricati gli partecipavano, che tutte le ricerche de'carri,
« fieni, vino, medicamenti, legna, carni ed altro erano stati
« forniti nelle misure possibili, e che non si ometteva dili-
« genza ed amicizia. Allora prendendo un tuono più riso-
« luto soggiunse: — A Venezia si sono armati nella suppo-
« sizione forse di imporre ai progressi delle armate francesi,
« giacchè suppongono vicina la discesa degli austriaci. Io
« batterò gli austriaci e li veneziani paghino le spese della

« guerra, giacchè avevano dato il passaggio ai nemici. - « Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi che la « Ser.ma Republica non aveva permesso il passaggio nè agli « uni nè agli altri, e che S. E. ben sapeva che Ella non « aveva una neutralità armata per impedirlo. – Al che mi « disse che mi apriva il suo cuore: che se li veneziani non « disarmavano a Venezia, e subito, egli andava a dichiarare « loro la guerra, e che ciò le sarà stato detto anco dall'am- « basciatore –.

« Si rasserenò un poco, ed aggiungendomi di salutare « V. E. mi commise di pregarla in suo nome di volere do- « mani essere a Verona, ove sarebbe egli pure arrivato, de- « siderando di parlarle. Gli aggiunsi che non poteva rispon- « dere di ciò non sapendo se tenga pubblico permesso di « potersi colà trasferire V. E., ed allora mi replicò per ben « tre volte che la pregassi in suo nome.

« Staccatomi sul momento per restituirmi alla obbe- « dienza di V. E., dalla quale mi deriva l'inchinata commis- « sione di estendere tutto il colloquio in scritto, al che la « mia riverente ubbidienza si prestò a fare colla presente « con stile soltanto militare ed ingenuo ».

Narra in seguito mons. Fè della venuta di Giuseppina Bonaparte a Brescia (25 luglio), ospitata col generale nel palazzo Fenaroli, e porge dettagli assai interessanti delle feste, delli spettacoli e delle accoglienze usatele, mentre ingrossava il turbine di guerra che dovea di nuovo mettere a fronte austriaci e francesi nello interno della stessa città, sul territorio nostro, sui nostri confini per riuscire alla fulminea sconfitta dei corpi di Wurmser e Quosdanovich, separatamente battuti, e costretti a ritirarsi per le valli nel Tirolo.

Tra i fatti che meritano maggiore attenzione e che sembrano mirabili fra tali combattimenti, fu la cattura di un corpo sbandato di 4000 austriaci compiuta con audace av-

vedimento da Napoleone a Lonato, ove si trovava ai 17 di agosto con soli 1000 soldati.

I documenti conosciuti finora ed i giudizii delli storici variano nel raccontare ed apprezzare « sì mirabile avveni- « mento, che dava esca alla fantasia dei francesi, ed agli « entusiasti Bonapartisti di infiorarlo con episodii da romanzo « e con tanta esagerazione da farlo credere alle persone « serie poco meno che inventato ».

Riferiti i giudizi delli scrittori che di tale episodio si occuparono, per rilevarne le inesattezze, mons. Fè reca di mezzo un rapporto officiale del generale Quosdanovich, importantissimo documento, fino ad oggi sconosciuto, da lui ricevuto per cortesia dal Direttore dell'Archivio di guerra in Vienna E noi, d'assai buon grado, lo riproduciamo integralmente, utile notizia alli studiosi, perchè getti sicura ed incontrastabile luce sul fatto finora inesattamente ed incompletamente narrato e commentato.

« I generali Ottskay ed Ott ricevettero ordine di avanzarsi « verso il Ponte di S. Marco per riunirsi in quel punto. Ma « al nemico riuscì di guadagnar la strada che conduce da « Lonato a Salò fra la brigata del gen. Ott e quella del « gen. Ottskay (2 agosto). Davidovich mandò sotto gli ordini « del Principe di Reuss soccorsi nella direzione di Salò. – « Il 3 agosto Ott è assalito al fianco destro. – Il nemico si « getta fra Salò e Gavardo e si impadronisce della caserma « di artiglieria che fu da me salvata e respinsi il nemico « sui monti ed occupai le alture di Salò, cercando di gua- « dagnar tempo per sapere se Ott avesse conservata la po- « sizione e ciò che potesse essere avvenuto di Reuss e di « Ottskay. – Il nemico si è impadronito di Gavardo ed ha « occupato S. Osello (1). Ma Ottskay e Reuss sono comple- « tamente isolati e la Brigata del gen. Ottskay è affatto sba-

(1) S. Eusebio volgarmente detto S. Oset. Il Tomini lo dice Saint Osel.

« ragliata, e sino a quest' ora si ignora ciò che sia avvenuto « del generale stesso.

A risolvere i dubbî della relazione Quosdanovich, circa la sorte dell' Ottskay, mons. Fè cita una notizia dell'Avanzini (Giornale N. 38) che dice: « Oggi arrivò in Brescia « il generale austriaco Barone Ottskay fatto prigioniero e gli « fu assegnato per abitazione il palazzo Martinengo Col- « leoni ».

E prosegue il diligente nostro socio nel togliere incertezze e notizie inesatte suffragate fino ad oggi da molte autorevoli attestazioni.

« Si colleghi ora questa notizia dell' Avanzini col rap- « porto del generale austriaco e ci sembra non rimanga più « dubio che il generale rimasto prigioniero colla sua colonna « fosse l' Ottskai e non poteva poi essere il gen Ott, come « asserisce il Cenedella, perchè fra le carte mandateci da « Vienna trovasi una relazione di questo generale del 9 « agosto sui fatti del 4. – Allo scambio de' prigionieri avve- « nuto nel giorno 7 agosto Ottskai austriaco, Murat e Casa- « nova francesi riebbero la libertà, ritornando ognuno al suo « corpo. Per tutto ciò che venimmo narrando devesi ritenere « per vero il fatto, ma solo tale e quale lo descrisse Bona- « parte nella sua lettera al Direttorio di Parigi, senza le ag- « giunte create dalla fantasia francese o gallofila come le « udimmo ancor noi raccontare dai veterani del grande Corso. « Forse ci estendemmo più dell' usato in queste ricerche, « ma essendo avvenuto il fatto in nostra provincia, ci parve « doveroso far conoscere il vero ».

Adunanza del 14 luglio.

Nuovo eletto nel nostro sodalizio il d.r Claudio Fossati volle dar prova del suo ingegno colto ed operoso, presentando una pregevole ricerca intorno al feudo di Muslone (1), piccola terra di quel paradiso che è l'alta riviera benacense.

Unito a Gargnano fino a' primordi del secolo decimo quinto, come lo è attualmente, ne fu staccato per volontà di Filippo Maria Visconti, che ne costituì feudo per un suo favorito nativo appunto di Gargnano, il quale presso di lui esercitava l'arte salutare e, come era uso dei tempi, astrologia. Era costui Maffeo, « nato in Gargnano, verso la metà del « secolo XIV, dal magnifico Gavardino dei Medalli, sopra no- « minato Beretta, di famiglia ricca e distinta, e si applicò « allo studio della medicina, arte che allora dava credito, « potenza e ricchezza a chi l'esercitava con fortuna, seb- « bene fosse allora tutta intinta delle cabale astrologiche, « dalle quali penò tanto a spastojarsi nei secoli successivi.

« Può essere che Maffeo facesse i suoi studi in Milano, « ove allora eranvi numerosi docenti e professionisti, come « narra Galvano Fiamma nel Muratori, ma è assai più cre- « dibile in Pavia, perchè appunto nell'anno 1362 Gian Ga- « leazzo, coll'alacrità e sontuosità che erano in lui abituali, « aveva impreso a istituire quella università delli studi e « ne aveva ottenuto dall'imperatore Carlo IV favorevole « editto coi privilegi e prerogative che godevano le altre « più rinomate d'Italia e dell'estero. Nell'ottobre dell'anno « istesso diresse un decreto a tutti i podestà dello stato per- « chè avessero a comandare agli scolari di recarsi subito « alla Università di Pavia e vi richiamassero quelli che si

(1) Il lavoro del Fossati fu pubblicato coi tipi F. Conter e comp. 1889. — Salò.

« trovavano presso le altre Università. A questi ordini così « perentori e precisi di un uomo che volea essere ubbi- « dito avrà ottemperato certo anche Maffeo, il quale allora » doveva appunto trovarsi incamminato negli studi Uni- « versitari.

« Addottorato in fisica e medicina, pare facesse ritorno « in patria, ove lo troviamo nel 1385 e 1386, ma puossi « ritenere che dal suo soggiorno di Pavia datino le sue « prime relazioni coi Visconti e l'idea di farsi ammettere « alla lor corte, ove salì in rinomanza e favore quando, « morto Gian Galeazzo, dopo il breve governo di Giovanni « Maria, resse intero lo scettro Filippo dal 1412 al 1447 ».

Il socio d.r Fossati fa seguire un vivace ritratto del duca, e dopo avercelo dipinto nella sua bruttezza fisica e morale, ci mostra come si dilettasse di tenere attorno a sè una corte strana di medici ed astrologi e maghi, e tra' medici il Medalli.

« In mezzo a questa corte pericolosa, bizzarra e av- » venturosa, fra i medici Stefano Spalla, Lucchino Bellosio « e Filippo Pellicioni, fra i maghi Stefano da Faenza, Elia « giudeo, Lodovico Terzaghi, Lanfranco da Parma troviamo « il nostro Maffeo da Gargnano, fra i più antichi e predi- « letti confidenti del duca ».

E tanto il Maffeo seppe entrare nelle buone grazie di Filippo Maria, » che nel 20 giugno 1421 questi diede incarico « a Corradino Vimercati suo segretario e procuratore di con- « cedere in feudo retto, nobile e gentile a maestro Maffeo « di Medalli da Gargnano ed a' suoi discendenti la villa di « Muslone colle sue pertinenze (da venire smembrata dal « Comune di Gargnano del quale faceva parte) con tutti li « emolumenti spettanti al duca, e con facoltà di esercitarvi « giurisdizione in materia civile e di edificarvi un fortilizio (1).

(1) Previllegia Maphei de Medalis et Ms. presso di me.

« In corrispettivo della feudale investitura Maffeo e i suoi « dipendenti dovevano prestar giuramento di fedeltà, pro- « mettere *quod ab hac ora usque ad ultimum diem vitae « erunt boni Viri et fideles vassalli* e consegnare annualmente « un bel falcone che avesse mutato le penne *ancipitrem « unam pulcram et mudatam* (1) ».

Tre giorni dopo veniva steso l'atto di infeudazione col ministero del notaio ducale Giovanni de Gerra « *in premio,* « dice il diploma, *del sincero affetto e della perfetta fedeltà « che l'egregio dottore in medicina Maffeo personalmente ado- « perava verso l'eccellentissimo Principe Filippo Maria Duca « di Milano, Conte di Pavia e d'Angera, e per l'indefessa « sollecitudine per l'onore, i beni, diritti e dignità sue* ».

Racconta il d.r Fossati delli accordi stabiliti tra il nuovo feudatario ed i terrieri di Muslone, che vollero sancite proprie immunità e civili diritti.

« È poi certo che Muslone visse d'amore e d'accordo « col buon Maffeo, il quale però non deve aver goduto a « lungo delli onori conferitigli dal suo signore, perchè in « quel torno deve essere morto, non essendo egli nominato « che come defunto negli avvenimenti che subito dopo si « vennero svolgendo. Egli infatti doveva essere omai vec- « chio, perchè supponendo che quando la prima volta, già « medico, fece il viaggio di Milano, nel 1385 come amba- « sciatore, avesse trent'anni circa, ora cioè nel 1424 avrebbe « dovuto averne quasi settanta, onde la sua morte, in quel « torno, è verosimile anche solo per l'età sua.

Morto appena il Medalli (1426) e passato il feudo ne'suoi discendenti, un aspro rivolgimento politico e guerresco toglie la riviera ai Visconti per unirla alli stati della veneta repubblica, e come fieramente i montanari e più li infeudati avversarono il nuovo stato di cose, così furono spogliati, perseguiti, sbanditi, con ogni maniera di rappresaglie.

(1) Previllegia idem.

Il feudo fu più tardi (1441) concesso ai conti di Lodrone, fedelissimi della repubblica, i quali tenutolo fino al 1683, lo vendettero ai Bucelleni da Brescia che lo ebbero per quasi un secolo ancora, acquistato da ultimo dai conti Cigola, questi lo tennero fino a' dì nostri.

L' angustia di queste recensioni non ci permette di entrare nelle diligenti e copiose notizie che l'egregio Fossati arreca nella sua narrazione, non ci permette di seguirlo nelli entusiasmi con cui descrive la splendida riviera e le gagliarde e intelligenti popolazioni ond' è abitata; tuttavia non possiamo esimerci dal ricordare i discendenti di Maffeo de Medalli, o Beretta, che fedeli al Visconti con ardimenti e persistenza inaudita tennero fronte per ben 15 anni alla signoria veneziana, a riguardo dei quali il Fossati scrive:

« Comunque sia, dopo il 1441, nessun cenno dei discendenti di Maffeo in Riviera, si dispersero per l' Italia. Trovo « infatti nel 1482 e nel 1483 in Venezia un Matteo de Pederboni che stampava libri in Società con Bartolomeo di « Alessandria e con Andrea Torresani d'Asola, e poscia da » solo. Se male non mi appongo, questi vuol essere un nipote di Maffeo Beretta; la congettura è suffragata dal nome « e dal fatto che quasi contemporaneamente, in Venezia « stessa (1488), stampava anche un *Iohannes Antonius de « Biretis* (Archivio veneto, tomo XXXIV anno 1887), il quale « manifestamente è uno dei molti discendenti di Maffeo Medalli, avendolo altra volta incontrato tra i ribelli collo » stesso nome di Maestro Giovanni, predicato che serviva a « distinguere i cultori delle arti.

« Da feudatari divennero dunque i pionieri della stampa, « mortale nemica di feudi e privilegi, in quella stessa Venezia, alla quale dovevano attribuire la loro decadenza e « la loro sventura ».

Il cav. Giacomo Maffei, attingendo alle care memorie della sua prima giovinezza, intrattiene l'Academia d'una versione sul passo del Sulmonese che narra di Filemone e Bauci. E perchè il grazioso idillio non sembri a' soci troppo disforme dai severi studi della giurisprudenza nei quali il Maffei suole intrattenerci ci porge ragione di questa sua nuova fatica.

« Nell'ordinare le vecchie carte mi venne tra le mani « quel primo mio lavoro che volli confrontare colla intera « favola tradotta in ottava rima dall'Anguillara; vi dico il « vero che mi parve così prolissa e poco meditata da invo- « gliarmi a trarre miglior costrutto dalle graziose macchiette « intrecciate ai voli più alti della fantasia ovidiana ».

E messosi all'opera dei pazienti ritocchi ci offerse il simpatico quadro dei virtuosi vecchierelli, che nel culto degli dei e nell'amore antico traevano giorni soavi e sereni.

A saggio della versione portiamo alcuni brani che ci sembrano più vivi: allorchè Giove e Mercurio

« quai pellegrini d'ogni ben terreno
« diseredati, con mirabil arte
« alloggio e pane in mille case e mille
« andar chiedendo, e mille case e mille
« ruvidamente rifiutar l'entrata »;

onde li immortali, appena in un'umile casetta, trovarono cortese ospitalità, presso i due vegliardi amorosi e devoti; che s'adoprano solleciti ad offrire nella loro povertà quanto possa gradire alli ospiti celesti.

« Gajo frattanto Filemon raccoglie
« nel vicino orticel l'erbe migliori
« ed in fascio ridotte alla modesta
« cucinetta ritorna e le consegna
« alla fedel consorte, onde le adatte
« a cucinar trascelga. Il pio vegliardo

« s' adopra pur con premurosa lena
« nell' ammanire il rustical banchetto.
« Colla sinistra man quanto più puote
« stringe radicchio; colla destra impugna
« l' affilato coltel; taglia le foglie,
« e minute, minute, nell' antica
« secchia le getta finchè il disgustoso
« amaro nelle dolci onde sia tempro:
« indi prende il bidente; si avvicina
« al focolar; volge lo sguardo in alto
« dove una spalla di suin si vede
« resa dal fumo e dalla polve oscura:
« col bidente la inforca; a sè la trae
« ne taglia un' abbondante fetta e monda
« l' affida al rame ».

Così segue il gentile racconto, col lavacro ed il riposo dei numi ed il frugale banchetto, durante il quale gli immortali si manifestano,

« Ma quel che più commuove i due consorti
« è un fatto strano, non più visto al mondo.
« Come fonte perenne, che non cessa
« pel non cessar dell' acqua che va via
« quanto più vin si versa dai due vasi
« del vino i vasi sono sempre al colmo.
« Stupefatti al miracolo e confusi
« devotamente chinano la fronte
« e ginocchioni volgon preci a Giove ».

E Giove li salva dal castigo con cui colpisce gli abitatori di Frigia, sommersi da un diluvio. E salva l' ospitale capanna, tramutandola in isplendido tempio, nel quale lascia custodi e sacerdoti i due pietosi vecchiarelli.

A colmo di grazia costoro, dopo lunghi e lunghi anni di vita, perchè nessuno dei due sopravviva doloroso all' altro, son trasformati in piante:

« Venuta l' ora della dipartita,
« stranamente fu visto il crin canuto
« dell' un consorte al par di quel dell' altro
« pigliar la forma d' intrecciati rami,
« di tenaci radici i piè, di grossi
« tronconi i busti. In Frigia ancor si afferma
« che Bauci in tiglia e Filemone in quercia
« per divino voler fur trasformati,
« così che l' uno l' altro non piangesse.

Adunanza del 21 luglio.

Il socio d.r Antonio Rota narra di un caso di taglio Cesareo felicemente riuscitogli col metodo classico. E come tale metodo trovasi di fronte quello, in questi ultimi anni, splendidamente suggerito ed adottato dal Porro, stima il d.r Rota opportuno diffondersi, a mo' di introduzione, in alcune considerazioni scientifiche, morali e religiose sul vecchio e sul nuovo sistema a spiegare il perchè abbia data a quello piuttosto che a questo la preferenza.

Passa quindi a raccontare del caso, riguardo al quale ecco come si esprime, colle stesse sue parole, l'operatore:

« Quando meno l' aspettavo, perchè omai son vecchio,
« eccomi chiamato a liberar una donna col taglio cesareo
« impossibili altri spedienti, a'22 maggio u. s. Non parlerò qui
« della sinfisiotomia, nemmeno sottoperiostea, che non po-
« tendo dare alcun utile risultato fu abbandonata anche da
« chi l' ha proposta, nè di applicazioni di cranioclaste o di-
« cefalotribo, metodi ingiustificati a feto vivo, e che nel
« nostro caso non avrebbero servito, tanta era l' angustia del
« diametro del bacino. Fu la vecchia levatrice d'Antegnate,
« signora Celeste Forloni, che se n' accorse prima di tutti,

« benchè in circa quarant' anni d' esercizio non le si fosse mai « presentato un caso simile, com' ella confessò.

« Chiamato dunque l' egregio medico chirurgo condotto « sig. d.r Francesco Chiappini, egli tosto diagnosticò stret- « tezza pelvica tale da richiedere il taglio cesareo, e indi- « cata la cosa su un pezzetto di carta colla matita, spedì a « Chiari il marito con vettura, notte tempo. Alzatomi tosto, « porto meco *pro forma* gli stromenti d' ostetricia, ma in- « sieme l' apparecchio di cloroformiazione, a non parlar della « busta mia indivisibile compagna (di che non ebbi mai a « pentirmi, poichè le piccole operazioni vengono accettate « più facilmente dagli ammalati al momento, che non dif- « ferendole).

» Lì per li non avevo il pelvimetro, ma per amor di re- « golarità darò ora le misure prese più tardi:

« Diametro sacr-opubico . . . . . m. 0. 17
« -- interno (col dito) . . . » 0, 04
« Diametro bi iliaco (fta le due spire anteriore e sup.) » 0, 26
« Dal trocantere destro alla spina sinistra . . . » 0, 29
« Dal trocantere sinistro alla spina iliaca destra . » 0, 30
« Circonferenza del bacino . . . . . » 0, 75
« Altezza della donna . . . . . » 1, 34

« La donna è primipara, sui 33 anni, un po' gozzuta, gial- « lotica, e assai rachitica.

« Le acque finirono di scolare, vuota la vescica. Messa « la donna sulla sponda destra del letto, pria di cloro- « formizzarla, disegno col lapis copiativo una linea quattro « centimetri a sinistra dell' ombellico, discendente verso il « pube, dove dista solo cent. 2 1[2. Il feto era infatti collo- « cato di preferenza a sinistra, palesi i battiti cardiaci. Non « dirò del panico dell' operanda, giacchè io mi son persuaso « che in simili frangenti il sentimento prevale alla ragione. « Già il collega avea dato l' incarico al sig. Annibale Zanoni « farmacista del luogo, di far bollire le spugne in una so-

« luzione fenica. Tale liquido abbiamo adoperato per lavarci « bene le mani e gli avambracci, e per tenervi immersi gli « stromenti, i fili di seta, le compresse.

« La levatrice sunnominata s' incaricò della pulizia delle « pareti ventrali con sapone fenico, senza rasura di peli. Il « tutto allestito, come si poteva, incisi a mano leggiera, senza « neppure la sonda. Quando fui sul peritoneo, vidi come una « vescicola piena di siero: fu riguardato come indizio di « peritonite in corso, ma sollevando tale vescica fu aperta. « Affacciavasi allora la matrice. Senz' altro collo stesso bi- « stori panciuto mi v' approfondii per piccolo tratto, e insi- « nuandovi due dita d' una mano, fra quelle prolungai la fes- « sura fino a trovarmi fra il corion e il feto. Frattanto la le- « vatrice ed altra donna tenevano le mani addossate sulle « pareti ventrali per impedire che il sangue entrasse nel « cavo peritoneale. Ne veniva molto, specie in basso, ma fui « pronto ad estrarre il feto colla placenta. Nè per questo « l' emorragia cessava. Con tre punti la ferita dell' utero fu « chiusa, nè dava più gemizio di sorta. Altri punti colla seta « fenicata unirono le pareti ventrali, lasciandovi però in basso « grosso tubo a drenaggio. Altro simil tubo era stato messo « nell' utero e usciva dall' ostio.

« Il neonato, misurato quindici giorni dopo (chè al mo- « mento non fu possibile), pesava grammi 3650: era lungo « mezzo metro.

« Diametro biparietale . . . . . cent. 10
« « mento-occipitale . . . . . » 15
« « mento bregmatico . . . . . » 12
« » occipito (alla gobba) bregmatico . . » 10
« » Circonferenza del capo . . . . . » 36

« Era dunque più lungo della bimba estratta dal prof. Pa- « squali di Roma (cent. 46), e che pesava gr. 2850.

« Debbo insieme dichiarare che nulla fu ommesso di « quanto era possibile per garantire dell' infezione. Quella

« puerperale era meno temibile, non essendo endemica o « epidemica colà. Un po' di tosse molestava la donna. Giusta « il d.r Chiappini, non esisteva prima, tal ch' ei la ascrisse « all' irritazione del cloroformio misto a terebintina sulla mu- « cosa delle vie aeree. Credo dipendesse anche dall' essere « stata a lungo scoperta l'operata in ambiente fresco. Due ore « dopo la temperatura salì a 38 e la sera a 38. 5, l'indo- « mani, credo, a 39, e la sera qualche decimo di grado più; « al 5.° giorno scese a 37. 7', anzi la sera a 37. 5, e poi « cadde affatto, nè più ricomparve. Ma ciò risulterà meglio « dal viglietto del sig. d.r Chiappini in data 25: - Godo im- « mensamente nel poterle notificare che la nostra operata « si trova benino. La prima sera amministrai fenato di chi « nino (0. 80) e opio (0. 15) (in 5 polueri tante ogni giorno) « che vennero continuate in un al decotto di poligala per il « catarro dei bronchi. Riposò benissimo. Feci l' indomani la « lavatura della ferita e del drenaggio, mettendolo ancora « in posto. La continuai ogni giorno colla soluzione di solfo- « fenato di zinco al 2, 50 per 0/0. Inutile dire che m' attengo « ai precetti di G. Lister. Ordinai pure de' lavacri vaginali « fenici, coi quali uscì il drenaggio intrauterino. Attesi con « impazienza la comparsa del latte come presagio di certa « guarigione, convinto però che n' eravam già sulla strada. « Al quarto giorno pareva minacciasse una metroperito- « nite, e invece non si trattava che di meteorismo da co- « prostasi, senza vomito; si diede un citrato di magnesia in « poca acqua. Con questo cessarono le parvenze, e risvegliossi « l' appetito fin di polenta, ma non venne mai concessa, « sapendo come possa favorire la diarrea, fatale sovente nelle « puerpere. La dieta fu leggiera: brodo di pollo novello. Più « tardi si accordarono tre pantriti al giorno, avendo anche « l' ill. Porro raccomandato il vitto tenue: (Tenga avara la « mano nel concedere troppo lauta dieta). Solo dopo due « settimane si concesse il vino. Più tardi uscì uno de' fili

« della sutura uterina. La ferita è quasi rimarginata, la donna « attende alle sue manzioni, e allatta il suo bimbo assai « vispo, e, se ne avrà ancora, si lascierà operar di nuovo - ».

Avendo il presidente in seguito alla lettura aperta la discussione, il socio d.r Piermattia Fontana chiese al d.r Rota se la donna per sua costituzione poteva lasciar lusinga di naturale parto in caso di nuova gravidanza, ed avuta risposta recisamente negativa, domanda perchè non si ricorse in una colla esportazione del feto anche a quella dell' utero per togliere la donna da nuovi pericoli.

« Il relatore confessa che tale era pure il suo propo- « sito, ma che non seppe resistere alle insinuazioni del si- « gnor d.r Chiappini di accontentarsi del taglio classico, al « quale però vorrebbesi aggiungere la sutura siero-sierosa « del Sänger. Conchiude però il Rota: Così fu provato che « il puerperalismo non esercita quell' influenza sinistra tanto « temuta dal Porro, sebbene quest' autore medesimo deplori « l' abuso di sua operazione, indicata solo nel caso di stenosi « pelvica che non ammetta neanche il parto prematuro. Lascia « a parte la questione morale, che la donna mutilata non « deve più prestarsi ad *usum conjugii*. L' incidente o inter- « pellanza con queste osservazioni fu chiusa ».

Adunanza del 28 luglio.

Legge il nostro vicepresidente cav. G. Rosa un suo studio filosofico sociale dal titolo *Povertà comparata*, che riproduciamo integralmente a lustro dei commentari.

Povero s' intende l' uomo non provveduto di mezzi sicuri di nutrirsi in modo sufficiente ed igienico, di strumenti del lavoro, e di schermi contro gli insulti atmosferici. Laonde

chi più povero dei nativi australiani, nomadi, senza pastorizia, senza capanne, senza vesti, nutrentisi di radici, di frutte silvestri, d'insetti. Quale differenza fra loro ed i coloni europei forniti d'ogni comodità della vita? I cercatori dell'oro che primi lavoravano nello interno dell'Australia, alla notte accendevano fuochi per cuocere, per ristoro e per igiene, ed a quel bagliore attiravano anche selvaggi nativi, ai quali donavano coperte di lana per incarico del governo britannico. Inutilmente i coloni alettavano i nativi a stabilirsi fra loro; essi preferivano la vita errabonda. Talvolta ai bianchi accadeva di rapire ai nativi qualche bambino, e l'allevavano amorosamente; ma quando quello sapeva correre, al primo sentore di vicinanza de' suoi, fuggiva per riprendere il vivere selvaggio. I pochissimi che i coloni potevano trattenere con loro, tolleravano gradatamente di portare i più semplici vestiti europei, tranne le scarpe, perchè non sapevano tollerare ai piedi carcere e schiavitù. Nè si piegavano ad alcun lavoro manuale. Tolleravano solo di guardare gli armenti ed i greggi degli europei, vagando a cavallo. Deridevano i coloni che, come bestie domate, rassegnavansi a lavoro manuale, costante. Vantando la libertà, e la contentezza comparativa dei nativi viventi aggruppati in famiglia, senza bisogni, e giacenti dove loro talentava. Per quei selvaggi le agiatezze degli europei costavano troppo care, erano degradanti.

Ecco fatti dimostranti come povertà, agiatezza, felicità sono espressioni indeterminate e di valore relativo. Gli europei stimavano miserrimi i selvaggi, ed essi compassionavano i poveri coloni condannati, come bestie da soma a lavorare per mangiare, per vestirsi, per abitare.

L'ideale selvaggio della felicità serbossi a traverso la storia della civiltà, e per atavismo ricomparve nei giunosofisti di Buddha, negli eremiti della Tebaide, nei francescani, negli evangelisti escludenti i ricchi del regno de' cieli, con-

siglianti rinuncia agli averi, ed affidamento nella provvidenza che veste e nutre gli uccelli e le pecore.

Tutte le mitologie dei popoli vagheggiano la felicità primitiva dei tempi selvaggi, nella età dell' oro, quando gli uomini nel paradiso della natura ignudi mangiavano frutti silvestri, dissettavansi alle fonti, riposavano nei cavi delle rupi e degli alberi. Quando non erano padroni, quando dominava l' eguagliana ne v' erano coercisioni.

Aurea prima sata est aetas; quae vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat:
Poena metusque abeant, nec vincla minantia fixo
Aëre ligabuntur: nec supplex turba timebat
Iudicis ora sui, sed erant, sine judice, tuti. Ovidio Met. l. I.

L' uomo non poteva rimanere nella società selvaggia, come le scimmie, i castori, gli elefanti. Necessità organica lo spingeva alla evoluzione fisica e morale. Per difesa e per offesa e conquista di mezzi di sussistenza aggruppò famiglie in tribù, fece schiavi bestie ed uomini nemici, li costrinse a lavorare pei vincitori, ed al contatto ed al cimento di genti diverse, con abilità svariate, andò sviluppando la civiltà, con produzioni pastorali, agricole, industriali. Ed ecco per vincitori e vinti, per miscele di elementi diversi sorgere la varietà di classi, di poteri, di diritti. I guerrieri, i sacerdoti, gli operai, i mercanti, gli schiavi, i nobili, i plebei, gli stranieri, i diseredati. E quindi le gare di soverchiarsi, di salire dagli ultimi gradi della scala sociale, ai primi, ed i rimpianti dei miseri, dei poveri, dei degradati, e le lotte per migliorare. E le guerre civili ed esterne croniche, e quindi le meditazioni solitarie di oppressi, di umanitarii, di filosofi, di statisti, di utopisti, di mistici, come correggere la natura la società umana, come far cessare le disuguaglianze, le miserie, le ingiustizie, i mali, la povertà.

Alcuni teosofisti disperati di trovare farmaci in terra, ne chiesero al cielo, considerarono la vita terrestre pellegri-

naggio, espiazione, preparazione alla vera vita eterna, e quindi predicarono abbandono d'ogni affetto e bene della terra, ed assorbimento nella vita spirituale. Ma l'umanità è prodotto necessario, naturale, nè per sofismi, per artificii si può mutare. Pochi molto eccitabili ponno sviarsi della terra, la massima parte vi ritornano, pel vecchio adagio: *natùram expelles furca, tamen usque recurret.* Onde persino fra gli eletti, nei chiostri, reagisce la natura carnale.

I greci nell'antichità ebbero il massimo sviluppo economico, intellettuale, artistico, liberale. Nondimeno anche fra loro sentivansi vivamente i contrasti sociali. Che furono cagione di forti meditazioni a Pitagora ed a Platone, de' quali il primo divisò rimediare alla disuguaglianza mediante associazione libera di persone econome e severe di costumi, l'altro col progetto d'una repubblica fantastica e dispotica, che nè egli nè altri mai esperimentò.

La Grecia classica sviluppossi fra il cimento di molti elementi diversi, con piccole comunità mobili, con molteplici colonie commerciali, industriali, onde, alla guisa delle colonie anglo-sassone dell'America, i greci acquistarono vivo sentimento di libertà individuale coordinato a reggimento cittadino. Per tale libertà sacrificavano anche il benessere materiale, onde fra loro diventi popolare la sentenza che l'uomo che ha maggiori bisogni s'accosta agli dei che di nulla abbisognano. E di questo ideale presentarono tipo in Diogene che dalla botte chiede al grande Alessandro gli si tolga davanti, onde non impedirgli il godimento del sole. La filosofia degli Stoici teorizzò que' principii, e confortò la dignità personale dei greci anche quando perdettero la libertà politica.

Diogene, gli Stoici e parecchi illustri di Plutarco, anche se poveri non erano miseri, nè avviliti, nè erano disperati i primitivi cristiani riparati nelle catacombe, e pasciuti nella agape.

Il socratico Cebet dimostrò essere la virtù il perno della felicità, e che la ricchezza non contribuisce punto al vivere bene (οὐλοῦν ὁ κλοῦτος βοηтεῖ τῆς τὸ ζῆν καλῶς). Ed Epiteto contemporaneo di Gesa, e pure greco, nell' aureo manuale della vita dice: al corpo dà solo ciò che è indispensabile: il cibo, le bevande, il vestito, l' abitazione, e guardati da quanto riguarda il lusso e la delicatezza (πρὸς δόξαν ἢ τρυφήν περίγραφε).

Per questi la povertà avea angusti confini, riducevasi alla mancanza stretta del vitto e dello schermo degli insulti atmosferici. Provveduto all' indispensabile, que' filosofi, que' neofiti forti nella rocca delle loro coscienze, dignitosamente e nobilmente passavano in mezzo al fasto, alla corruzione, all' albagia dei dominatori. Punto agognando a ripartire le ricchezze, ed a suscitare ribellioni contro l' ordine sociale.

Ma la dissolutezza e la violenza militare e fiscale nella quale viveano, andarono rodendo le produzioni utili, addussero carestie e pestilenze che prepararono la vera povertà universale, nella quale i barbari presero a romanizzarsi. S. Ambrogio nel 387 scrive che nell' Emilia già fiorente rimanevano solo cadaveri di città. Selve, foreste, paludi, pascoli, bestie feroci invadevano i luoghi colti. La stessa Roma già emporio di genti, dopo il mille, ad onta che fosse il capo della cristianità, e si chiamasse *Roma caput mundi regit frena oebis rotundi,* dopo il mille era ridotta a soli diciasette mila abitanti.

Da quel diluvio di miserie, nella quale sovente erano decimate dalla fame le popolazioni, l' Europa cristiana, e segnatamente l' Italia, rilevaronsi lentamente, nelle città per l' azione continue delle corporazioni delle arti, ordinate anche economicamente e militarmente, nelle campagne per l' azione conservativa delle vicinie e dei comunelli federali, e pei vivai dei chiostri benedettini che primamente s' imponevano lavoro agricolo di sette ore al giorno.

Allora nei comuni liberi italiani che a Pistoia nel 1205

presero ad emancipare i servi della gleba, per concordie pattuite di vari elementi sociali, s' andavano componendo quelle società semplici e severe di costumi, idealizzate da Dante nell' avo suo Cacciaguida *in così riposato e così bello vivere cittadino.* Che rispecchiavansi nelle federazioni dei piccoli comuni alpini, pastorali, agricoli, minerari dove vasto era il possesso boschivo e pascolivo comune, piccolo l' allodio, ma dove tutti partecipavano od in comune o privatamente ai doni delle terre. Onde v' era eguaglianza relativa, ogni capo di famiglia votava, ogni adulto era milite.

Quello stato medio, senza fasto, senza violenti ambizioni, senza la febbre della lotta economica, senza povertà assolute, nè monopolio capitalista, arieggia l' aspirazione dei socialisti filantropi. Ma a quelle buone condizioni i Comuni pervennero emergendo dallo squallore della barbarie col fermento del lavoro; nè, giunti a quel segno, vi poterono sostare. La storia, la natura li spinge a progredire, come vi costrinse li Icariani, i Mormoni nei recenti esperimenti comunisti nell' America.

Questo stato tranquillo di equità sociale non può cristallizzarsi per qualunque artificio legale. Per la necessità ingenita del moto evoluttivo che non permise neppure alle rigidi corporazioni religiose, ai culti, di rimanere immobili, di fissarsi nel rito. Furono sapienti e preveggenti gli ordini politici e sociali di Confuccio, di Licurgo, di Solone, di Numa, ma non valsero a fermare lo svolgimento della società. Male s' avvisa chi pretende, interpretando il corso della civiltà, di guidarla con leggi politiche o sociali. La rivoluzione francese del 1789 pretese di fondare ordini eterni, e colle spinte sue fu occasione a moto sociale più rapido a mutamenti più repentini. Invano poi tentarono Napoleone I e Napoleone III dirigere a loro posto la società francese. Ed ora Bismarck con mente acuta e volontà ferrea invano tenta sventare il moto socialista, surrogandolo col socialismo dello Stato. Che

i socialisti tedeschi sfuggono onde moltiplicansi in senso opposto. Il tessuto sociale è complesso e mobile tanto da sfuggire, meglio che la meteorologia, alle leggi preveggenti degli scienziati, dei filosofi. La natura e la storia sanno dove e come andare assai meglio de' sociologi, degli statisti più acuti, i cui progetti e le cui previsioni non s'avverano mai precisamente. Onde la prudenza consiglia di sgomberare la via perchè segua più liberamente il moto sociale.

A Parigi i salari oscillano fra lire cinque e lire dodici al giorno, mentre il pane e la carne sono a miglior patto che a Milano. Ma l'operaio vi contrasse abitudini allegre, vuol lavorare solo dieci ore al giorno, ed invidia l'americano che pretende ridurre ad otto ore la giornata del lavoro. Rae racconta che i meglio gaudenti degli operai parigini son chiamati *les sublimes*, e di loro il sessanta per cento sono indebitati. Ad essi contrastano i piccoli agricoltori molto frugali, e che per la pace tranquilli sopportano gravissimi pesi pubblici.

I sublimi di Parigi sono irrequieti ed imprecano alla povertà. Sono il rovescio degli operai della Svizzera, dei contadini della Danimarca e della Norvegia. Nella Svizzera lo sviluppo della democrazia, della piccola proprietà, l'ordinamento dei piccoli Comuni ingenerarono vivere famigliare fra padroni ed operai, tanto che siano insieme pareggiati negli stessi consigli, cantano insieme nei cori, tirano insieme ai bersagli, siedono insieme ai caffè. Gli operai agevolmente vi diventano proprietari di piccoli brani di terreni. Onde la Svizzera, quantunque povera per natura, non è afflitta dallo squallore dell'accatonaggio, dalla miseria dell'alcoolismo.

Nella Danimarca il proprietario si occupa amorosamente ed intensamente di progetti agricoli e de'suoi operai (*Bondes*). Onde scrisse Strackey: il danese è il più libero, il più assennato politicamente, il meglio educato fra i contadini europei. Nella Norvegia solo il 15 per 100 della popolazione vive

nelle città, il resto è sparso sottilmente per le campagne, dove vive patriarcalmente, dove ogni agricoltore è anche possidente. La Norvegia è come repubblica democratica federativa, la cui popolazione, secondo Laveleye, è la più felice dell'Europa.

Gli operai della Svizzera, della Danimarca, della Norvegia guadagnano assai meno di quelli di Parigi, di Nuova Yorck, di Londra, ma hanno minori bisogni acquisiti, onde non sono tormentati dalla povertà che esalta le menti di molti socialisti. E che fece scrivere testè all'inglese Hyndman il ricco diventa giornalmente più ricco, ed il povero più povero e più miserabile (*the rich grew daily richer, and the poor poorer and more misereble*).

Questa lugubre sentenza dell'Hyndman a primo tratto, ed a chi guarda a volo d'uccello i massimi centri industriali del mondo, sembra vera, ma non regge all'analisi. I grandi moti industriali per necessità fanno aumentare le ricchezze accentrate, ma non adducono più quelle carestie che nei secoli passati spegnevano per fame la metà delle popolazioni, che facevano rinnovare il cannibalismo, cresce la ricchezza ma, per la necessaria solidarietà sociale, del capitale e del lavoro, per lo sviluppo della democrazia col voto universale amministrativo e politico, sale il ben essere generale popolare, la previdenza e l'assistenza pubblica.

La povertà è relativa, non si commisura più agli stretti bisogni della vita, ma ai bisogni aumentati dall'ambiente civile ed agiato. Prodotta la ricchezza, per necessità naturale si viene distribuendo, o per provvidenze legislative, o pel moto sociale. Il grande repubblicano e filantropo ginevrino Sismondi nel principio di questo secolo sgomentossi per l'invenzione delle macchine surroganti il lavoro dell'uomo, e concentranti le ricchezze, quasi che non si potessero poscia distribuire i profitti della società, e se ne creasse invitto dispotismo e monopolio industriale. Non pensò al contrapeso

sorgente dello sviluppo della democrazia col voto universale che porrà col tempo nelle mani della maggioranza lavoratrice il governo dello Stato.

Le ansie di Sismondi, dopo sessant' anni furono rinnovate nel gran californiano Enrico George, che nel famoso libro *Progress and Poverty* (Progresso e Povertà) intese provare l' aumento delle miserie sorgente a canto l' aumento del progresso industriale. In Francia dove, specialmente nelle città, è vivida sempre l' impazienza di salire, il pessimismo di George eccheggiò forte. Si disse: ogni scoperta tecnica, industriale promette miglioramento al popolo, ma se aumenta la potenza e la ricchezza degli impresari, lascia delusi poscia gli operai, che inutilmente come Sisifo, spingono sempre in su il masso ribelle.

George educato nella California, quando nello Stato dell' Unione americana andava sorgendo, vide a canto delle ricchezze minerarie ed agricole che facevansi sorgere miracolosamente dal suolo, prepararsi anche elementi di miseria. Perchè fra gli accorrentivi non tutti vi trovavano tosto lavoro, non tutti i lavoranti erano economi e temperati, non tutti erano onesti. Lotte violente di guadagno suscitavano il vagabondaggio lungo le ferrovie, quindi l' alcoolismo, la mendicità, il delitto, le prigionie. Sono le malattie ingenerantisi nei grandi centri industriali, ai quali accorrono avventurieri di ogni maniera, e vi formano il fondo delle mobili plebi che la Roma imperiale dovea trattenere con spettacoli pubblici, e con dispense di pane, plebi quindi strumento delle pazzie imperiali.

George della California passato a Nuova Yorck, trovò che il fenomeno di S. Francisco della povertà sorgente a canto la ricchezza verificavasi anche in questo grande emporio e per molta sensibilità e filantropia ne argomentò che la povertà segue il progresso, come cinquant' anni prima avea temuto Sismondi. Ma questo fenomeno è transitorio, nè

la civiltà che fa assurgere della selvatichezza, che allontana le carestie e le pesti può venire condannata come fomentatrice di miseria. Se prepara abissi per immani fortune e condizioni di proletari, se allontana dalla relativa eguaglianza economica della piccola proprietà rurale, non è proprio la perversa generatrice della miseria, nè il capitale accumulato è necessariamente nemico del lavoro, nè avvi antagonismo radicale ed invitto fra il capitale ed il lavoro, che anzi sono solidali, onde, progredendo, eliminano e compongono i passaggeri loro conflitti. In guisa che dalle lotte, il lavoro alla fine esce sempre avvantaggiato, non solo per lo sviluppo politico e amministrativo della democrazia, ma per la parte sempre maggiore che viene fatta al lavoro dal prodotto ottenuto col concorso di lui e del capitale.

Anche quando il lavoro era schiavo, il padrone che nutre e cura buoi e cavalli agricoli, provvedeva alla salute degli operai per giovarsene. Emancipate le plebi, ed assurte alla dignità ed al potere del voto politico ed amministrativo, s'impongono con esso non solo, ma anche colla coalizione degli scioperi, colle vaste associazioni di mutuo soccorso, colle società cooperative di produzione. Onde Giffen e Goschen da Londra primo mercato del mondo, mostrarono colla potenza delle cifre, che da quarant'anni il valore comparativo del lavoro negli Stati civili è salito di un quarto, e che in misura eguale discese il frutto dei capitali. Tanto che testè il municipio di Nuova Yorck chiese al pubblico prestito al due e mezzo per cento, e fu tosto coperto da offerte più di cento volte.

La lotta, il cimento, il moto sono i mezzi naturali di esplicazione delle civiltà, che non ha confini: onde, ad onta della conquista del lavoro, che negli Stati Uniti d'America ottenne di ridurre le giornate ad otto ore senza sottrazione alla mercede, tenta totale emancipazione, impadronendosi degli strumenti del lavoro, segnatamente della terra, dono

di Dio, non sequestrabile dagli individui. George a Nuova York si fece apostolo della nazionalizzazione del suolo, ed a primo tratto ebbe seguito immenso, ma poi, combattuto dai grandi economisti, andò perdendo autorità. Perchè si vide che se lo Stato assorbendo i grandi capitali per distribuirne l'uso, si rende il monarca dei monopolisti, e gli operai sotto lui vengono irrigimentati, e lo Stato diventa chiostro immenso, il cui priore è il governo centrale. Onde nella Germania i socialisti intelligenti reagiscono contro Bismarck preparante il socialismo assorbente dello Stato, e ritornano agli amori dei democratici intesi ad abbattere le chiostre dei privilegi, ed a preparare l'ampia via del diritto del popolo.

Da Sismondi a George i filantropi sgomentaronsi per gli effetti dei progressi addotti del vapore dinamico, e dell'ingegno delle macchine concentranti il despotismo dei capitali. Quasi adducessero nuova barbarie. Ma ecco che da sè la natura provvide il rimedio. Per azioni andaronsi formando grandi aziende per la somma di piccoli capitali, si vanno sviluppando società cooperative di produzioni specialmente nell'Inghilterra, in Francia ed anche ora in Italia, dove la cooperazione ha giornale ebdomadario a Milano. Finalmente Albrecht nella Germania dimostrò che l'elettricità sta per togliere di seggio il vapore, che se il vapore fu strumento di manopolismo economico industriale, l'elettricità democratizzane il lavoro, mediante l'applicazione a macchine ingegnose che daranno lavori a domicilio, onde ritornerà l'indipendenza delle famigle degli operai.

Immense associazioni poi di mutuo soccorso, quali quelle dei *kings of Labour* cavalieri dei lavori washintoniani, secondate dai Comuni, provvederanno ai bisogni degli incapaci al lavoro.

Bravi operai italiani in America guadagnano sino a nove lire al giorno. e vi sanno vivere associati spendendone solo tre, mentre gli americani ne spendono almeno sei. Ecco la

povertà e la ricchezza comparate. Gli italiani ritornano arricchiti, gli americani lottano contro il capitale che non rende loro giustizia. Perchè gli americani non vivono di solo pane, vivono anche di spirito. Vogliono ridurre a sole otto ore il lavoro, per darne otto al riposo ristoratore fisico, otto alla vita morale, spirituale.

Negli Stati Uniti d'America i prezzi della carne, del pane, della birra e del combustibile, sono inferiori a quelli del continente europeo, mentre i salari vi sono quadruplicati, ad onta che la giornata di lavoro colà sia ridotta ad otto ore, in Europa salga ad ore dodici. I poveri poi quali George stimava necessaria la confisca del suolo washingtoniano, guadagnano comodamente cento franchi la settimana. Anche colà nei grandi centri accadono miserie disparate, segnatamente negli immigrati privi di lavoro. Ma sono eccezioni passeggiere, medicate dalla filantropia, dalla beneficenza pubblica.

Qual differenza dai poveri di George ai bifolchi lombardo-veneti, ai cafoni siciliani, ai lazzaroni napoletani? Anche nel cuore dell' Europa la Svizzera, quantunque naturalmente povera, non dà il triste spettacolo della squallida miseria dei pezzenti pidocchiosi, degli accattoni. Ma la Svizzera per la difesa nazionale spende proporzionalmente l'ottava parte di quanto costa all' Italia, alla Francia, alla Germania. Laonde la Svizzera, come gli Stati Uniti d' America, può lasciare ai poveri l' ozio delle Muse. A dimostrare quanto la buona politica democratica contribuisce alla buona economia, eliminando le spese inutili, ammontando il lavoro utile allo Stato ed ai singoli cittadini.

Arrogi che la Svizzera contribuisce alle spese pubbliche solo il 5 per cento de' suoi redditi, mentre l' inglese ne dà l' 8, il francese il dieci e l' italiano il diciannove.

La povertà quindi in generale è relativa, non è assoluta, è transitoria, e per le complicate condizioni sociali, pel

moto accelerato degli elementi sociali, per le diversità native fisiche degli individui, non si può sopprimere radicalmente d'un tratto con provvedimenti legislativi, con rivoluzione sociale. La quale, se anche d'un tratto violentemente sopprimesse le disuguaglianze economiche, senza sequestrare la libertà, in breve emergerebbero disparità nuove. Laonde la civiltà è costretta a limitare l'azione sua a lenire sempre meglio la povertà a renderla sempre meno misera, selvaggia e disperata, a rilevare sempre più il valore del lavoro rispetto a quello del capitale, e ad emanciparlo mediante la cooperazione produttiva industriale ed agricola ».

Da più anni l'egregio sacerdote don Luigi Ruzzenenti, con opera intelligente ed infaticabile, procede nella bassa nostra provincia, sul Clisi, a fruttuose ricerche paletnologiche.

Avviatosi all'esempio del chiarissimo prof. Chierici, che tanta luce di giudizii diffuse sulla importante necropoli di Remedello sotto, ne proseguì, come il maestro fu spento, le utili fatiche, onde la nostra Academia ebbe compiacenza di aggregarlo fra' soci più attivi e benemeriti, i nostri musei cittadini ebbero l'invidiata fortuna di accrescere di preziosi cimelii le appena iniziate collezioni preistoriche.

Nè pago al lavoro dello scopritore volle il nostro socio aggiungere notizie ed illustrazioni che crescano a quello importanza e valore; onde lesse all'Academia una sua memoria dal titolo *Paletnologia, pensieri e fatti.*

Riascendendo con ardua lena dalle epoche storiche ai più remoti incunaboli della vita umana, cerca il sacerdote Ruzzenenti le cause, i modi, le forme per sorprendere le tracce del pensiero nelle opere di questo eterno pellegrino condannato sulla terra a duro incessante lavoro, tanto da soggiogare le forze più ribelli, da vincere le più dure asperità e nella lotta dei secoli, per indefettibili vittorie, rendere servi-

zievoli e utili quelli elementi stessi che un tempo erano malanno e paura continui.

Mezzi e segni di questa lotta nei manufatti umani che sono la più rudimentale manifestazione rivelatrice di civiltà. « L'uomo, il primo uomo, ha dovuto lavorare, e con ciò « stesso imprimere nella materia l'impronta delle sue mani « ancelle del suo spirito. La comparsa dell'uomo sulla terra « si manifesta quindi per un lavoro diverso dal lavoro col « quale la natura venne sviluppando e stabilendo colle sue « forze l'abitazione del protagonista del creato. Il principio « quindi dell'epoca antropologica, che segna la fine delle « epoche geologiche, sarà caratterizzato dai frutti, dirò così, « della pianta uomo, cioè dai manufatti. La contemporaneità « dell'uomo e del lavoro stabilisce il principio cronologico « dell'esistenza dell'uomo sulla terra e il paletnologo ha « bene determinati i confini del campo de' suoi studii, pe- « rocchè non può studiare l'uomo separato dal lavoro: — « Uomo e manufatti sono indissolubilmente congiunti; come « l'ombra segna il corpo, così il manufatto segna e suppone « lo spirito ».

L'autore si ferma quindi a considerare l'uomo nella sua natura, nelle sue facoltà più nobili e caratteristiche per inferirne che quale è oggi tale era alle origini sue più remote, tale si serberà nei più lontani secoli avvenire. Dotato d'intelletto e volontà lavora, lavora sempre e progredisce di secolo in secolo, dominando la terra, che narra le glorie di lui.

« Gemino al lavoro è il progresso, e questa pure è pre- « rogativa speciale all'uomo. Le costruzioni degli animanti « tutti sono stazionarie, invariabili. Chi guarda un nido a'uc- « cello può dire di aver visto i nidi di tutti gli uccelli della « stessa specie; le api costruiscono nelle arnie dell'abate « Olivi i favi collo stesso disegno e con uguale maestria « che le api di Virgilio, che le api dei tempi noetici: la na- « tura ha assegnato a ciascun animale un tipo da cui non

« si diparte, e la natura stessa nei molteplici suoi lavori « segue necessariamente le leggi ad essa impresse dal Crea- « tore; ma l'uomo ha una legge speciale nelle sue opere « il progresso, e per esso modifica a suo talento la materia, « dispone delle energie naturali, padroneggia col suo spirito « gli elementi che lo circondano.

« Lavoro e Progresso, coevi e gemelli, costituiscono i « principî fondamentali, formano i due cardini sui quali si « appoggia e si svolge la scienza paletnologica. Col lavoro « l'uomo imprime nella materia il segno della sua intelli- « genza e col progresso caratterizza il graduale procedere « della intelligenza sulle forze e sugli elementi del mondo. « Da ciò discende spontaneo un ordine cronologico nei ma- « nufatti; i primi semplicissimi, d'un'arte rudimentale e « nella successione dei tempi un ammeglioramento nella « qualità della materia e nella tecnica dei manufatti ed una « ognor crescenti estensione nel sottomettere alla volontà « dell'uomo, che mai dice basta, il mondo intero ».

In queste graduali progressive manifestazioni dell'opera umana trova il paletnologo materia de'suoi studi, esaminando, analizzando ogni avanzo, sia pur informe e rudimentale, che di sotterra si tragga, remoto testimonio di umana attività.

Passa in seguito l'egregio nostro socio alla seconda parte della sua memoria, nella quale s'occupa di *fatti*, o come meglio direbbesi, dà notizia delle sue interessanti e fortunate scoperte intorno a più stazioni e necropoli preistoriche; e noi lasciamo all'autorevole parola di lui il posto onde questo transunto riesca con maggiore competenza ed originalità di colore completato.

« Due di siffatti *documenti* ho avuto la fortuna di estrarre « e l'onore di depositare nel nostro Museo, appartenenti alla « necropoli arcaica di Remedello sotto. I professori Pigorini « e Ströbel, a pag. 69 della Memoria che hanno consacrata « al loro illustre collega, il compianto prof. don Gaetano

« Chierici, scrivono: - La scoperta del sepolcreto di Remedello sotto resterà famosa nella storia della paletnologia italiana -, ed è con viva soddisfazione che di questa scoperta posso dire: *ego magna pars fui;* ed è con sentita compiacenza che il nostro museo possegga due dei più importanti sarcofaghi da essa esportati, che testimoniano uno dei primitivi popoli che abitarono nella plaga bresciana. La morte ci ha rapito il prof. Chierici, che con tanto entusiarmo aveva salutata questa scoperta, e con tanta competenza si era accinto ad illustrarla. Egli battezzò questo popolo col nome di Pelasgo: egli solo aveva gli argomenti per provare la verità della sua asserzione, gli altri paletnologi non convengono nella sua opinione: ma forse in uno dei sarcofaghi bresciani è la chiave per aprire il segreto in cui è racchiuso il vero nome di questa gente. Io ritengo che lo *spillone d' argento* abbia valore di decidere la controversia, come ebbe la forza di togliere un errore, qual era quello di ritenere che l' argento lavorato si introducesse in Europa soltanto colla civiltà della prima età del ferro inoltrata.

« Diamo un rapido sguardo a questo sepolcreto. Esso è sulla riva destra del torrente Chiese, a pochi chilometri nord nord ovest da Asola; è molto esteso e comprende sepolture di molte generazioni, di vari popoli. Dalla parte sud è il sepolcreto più antico, poi venendo verso nord si trovano tombe cremate di gente Gallica, probabilmente Cenomani, ai quali la tradizione assegna appunto per confine di loro abitazioni le sponde del Clisi. In questo spazio si sono trovati anche cimelii indubbiamente spettanti all' arte etrusca. Finisce il campo con cubiculi romani, che fra le altre specialità hanno presentata questa combinazione che uno scheletro aveva per arredo funebre una cuspide a freccia di silice bianca, ed un altro vicino; una moneta dell' imperatore Alessandro Severo. Alle armi li-

« tiche era annesso quindi qualche significato superstizioso.
« Il sepolcreto pelasgico - gli mantengo il nome datogli dal
« Chierici, sino a che si sarà trovato quello del popolo an-
« tico che ha qui lasciato le sue ossa - è a cadavere inumato.

» Da uno a due metri e mezzo al disotto della super-
« ficie del campo si distende uno strato sabbioso: è in que-
« sto che deponevano i morti. Scavavano una buca nella
« sabbia, e, in quella posizione, presumibilmente, che ha il
« feto nell' utero materno, deponevano il cadavere nel seno
« della madre terra. Varia l' orientazione; ma è costante
« negli scheletri l' aver le gambe rattratte: alle volte le fa-
« langi dei piedi sono vicine alle pelvi. Coprivano il cada-
« vere con una terra appositamente preparata: questo spe-
« ciale impasto, se era fatto per impedire le esalazioni me-
« fitiche, è indizio ora del coperchio di una tomba. Provvi-
« denziale è poi la generale costumanza di collocare vicino
« al cadavere gli oggetti che l' uomo, mentre viveva, teneva
« cari, perchè questa supellettile funebre costituisce per il
« paletnologo, i connotati delle tombe, ed hanno valore della
« fede di nascita, del certificato di nazionalità, e un attestato
« della condizione sociale e professionale. Per lo più questi
« oggetti sono freccie di silice, di lavoro fino, ma se ne sono
« trovate anche di lavoro grossolano, cortelli, cortellini e
« lame di pugnale. Fra queste quella che posa sul fianco
« d' uno degli scheletri nel nostro museo è la più impor-
« tante per le dimensioni. A qualche scheletro erano anche
« associati uno o più vasi di argilla fatti a mano e cotti al
« sole, o a fuoco libero. Pochi oggetti di rame che consi-
« gliarono al Chierici la denominazione speciale per questo
« popolo di assegnarlo all' età *cupreolitica*. Si è trovato un
« arnese fatto in corno di cervo, e conchiglie varie, natu-
« rali e lavorate, delle quali ha fatto un' illustrazione il com-
« petentissimo in materia, prof. Ströbel. Lo spillone d' ar-
« gento e la rotella alabastrina del nostro sarcofago sono

« due cimelii unici nel loro genere, fra i moltissimi che « vennero alla luce dalla esplorazione di questo sepolcreto.

« Importa notare che i due sarcofaghi del nostro museo, « come quelli del museo di Reggio Emilia, di Roma ecc. « sono stati estratti dalla terra nella loro integrità originale. « Tal quale venne deposto dai dolenti il cadavere e gli og- « getti che lo arredano, tal quale è oggi lo scheletro e gli « oggetti nella sabbia naturale. Ed è questa scrupolosa con- « servazione che dà valore di documento autentico ai sar- « cofaghi. Gli oggetti si spiegano, e così la bell'arma d'uno « scheletro obliquamente posta sotto il petto è lama di pu- « gnale, non di lancia, perchè doveva avere un'immanica- « tura breve per il punto ov'è, non infissa in un'asta lun- « ga, che in questo caso si sarebbe trovata ai piedi o al « capo colla punta in fuori. Lo spillone d'argento trovato « isolato, facilmente sarebbe stato creduto un arnese mulie- « bre, un ago crinale, trovato ov'è, è indubbiamente un « fermaglio di paludamento virile. È sul petto di uno sche- « letro maschile: così le freccie che hanno le punte tutte « rivolte da una parte segnano che venivano messe a fascio, « e probabilmente nel turcasso. La più piccola circostanza « di posizione relativamente allo scheletro è da tenersi a « calcolo, perocchè da esso dipende spesso la giusta inter- « pretazione di un manufatto,

« Perlustrando un campo detto *Rus*, a due chilometri da « Asola, trovai a fior di terra, due cimelii che avevano molta « attinenza con quelli di Remedello, impresi tosto che lo « potei degli scavi, e trovai una tomba in cui lo scheletro « aveva la posizione precisa di quelli del sepolcreto arcaico, « e con appoggiati agli stinchi due cortellini silicei. La fan- « tasia mi si accese, e già intravedeva una copiosa messe « archeologica, ma per quante fosse abbia scavate attorno « a quella tomba, da formarne una raggiera, non m'imbattei « più in tombe, sibbene a cento metri nord trovai un fondo

« di capanne che mi diede vari oggetti litici e cocci senza « traccie di metalli.

In comune di Fiesse, tra la cascina denominata Mon- « talbano e Torricella, scopersi una cinquantina di tombe « galliche aggruppate attorno ad un pozzo, che ritengo sia « un pozzo sepoltura, ma che non mi riuscì di esplorare. « In altro punto, altre tombe ed un' Ustrina, che, con og- « getti gallici, avevano anche oggetti etruschi, ed in un terzo « sito un gruppo di scheletri inumati, senza supellettili fu- « nebri. Una tomba speciale, detta dal prof. Pigorini tomba « capanna, appartenente ad un personaggio di schiatta li- « gure, aveva lo scheletro adagiato come gli arcaici, con « l' arredo funebre importantissimo che si distingue, e per « materia e per tecnica, dagli oggetti trovati a Remedello. « Di questa tomba ha fatto menzione apposita in una nota « alla regia Accademia dei Lincei, il sullodato prof. Pigo- « rini. — In prossimità a questo vari sepolcreti, da altri assaggi « fatti, ho ragione di ritenere l' esistenza di una stazione, « o di un villaggio preistorico. L' uso invalso mi fa adope « rare questo vocabolo, che oggi è riconosciuto inadatto e im- « proprio, perocchè ove abbiamo l'uomo e manufatti abbiamo « storia; si dovrebbe dire Protostorico, o in genere Arcaico.

« Tralascio di ricordare altre scoperte, ma non posso « passarne sotto silenzio una che deve riescire importante, « perchè in prossimità alla necropoli remedelliana. È una « stazione, probabilmente una *Terramara,* dalle poche esplo- « razioni in essa fatte varii ed importanti cimelii si estras- « sero, i quali sebbene non coevi a quella necropoli, nulla- « meno dovranno riescire di grande importanza ed interesse « scientifico, perchè in qualche punto di questo campo detto « *Redone,* probabilmente vi sarà il luogo ove conducevano « la vita quelli che vi hanno lasciate le ossa.

« Più vasta esplorazione ho fatto quest' inverno pas- « sato nella palafitta detta *Baselle.* Il materiale archelogico

« in essa trovato è ora nel Museo nostro, ed è per molti « titoli importante, ma credo intempestivo occuparmene ora « che non è completa l' opera, e gli oggetti che sono ancora « sotterra ponno benissimo, come avviene spesso, una volta « messi in luce, far cambiare i giudizii che si potrebbero « oggi pronunciare dall' esame di quelli elencati. — Ciò « che posso dire di questa palafitta, o *terramara* che sia è « che il popolo, probabilmente italico, che costrusse le sue « capanne e trincerò il suo abitato alle Baselle, vi venne « che il metallo era già in uso, perchè, ritengo, le palafitte « travi grosse fino al diametro di 35 a 40 cent., non po- « tevano essere appuntate come si trovano con ascie di « selce, bensì con ascie di metallo. Gli abitanti delle Baselle « lavorarono la selce ed erano espertissimi artisti; traevano « dalla piromaca delle lamine piatte e sottili come i nostri « cortellini d' acciaio; e vi è una cuspide di freccia dentel- « lata che pare impossibile siasi potuta lavorare com' è; i « nuclei provano che si lavorava in posto.

« L' arte del figulo o vasajo molto sviluppata, quan- « tunque i disegni non escano dalle decorazioni geometri- « che; ma diversi pezzi di argilla cotta attestano che non « era ignota l' arte della plastica, sebbene il tornio non fosse « ancora inventato. Erano poi agricoltori e cacciatori, e non « ignoravano il modo di avvelenare le saette, come ne fa « prova una cuspide di freccia con un' insenatura per rac- « cogliere il veleno ».

Il sac. Ruzzenenti eseguisce poscia sulla lavagna alcuni disegni esplicativi della memoria, e trovandosi presente all'adunanza il chiarissimo prof. Castelfranco sono scambiate fra lo stesso ed il Ruzzenenti varie importanti spiegazioni e giudizii intorno alla stazione Baselle, esprimendosi voto chel'Ateneo sussidii di buon animo l'opera delle scavazioni intraprese, finchè siano condotte a dare pieno risultato scientifico.

Adunanza del 15 agosto.

Nell' aula magna del palazzo Martinengo, concessa dal municipio per la straordinaria solennità, con numerosissimo concorso di cittadini e di autorità, tra le quali si notano il Prefetto di Brescia e quello di Bergamo ed il Sindaco di Brescia, il Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago dà lettura del seguente elogio in memoria del compianto chiarissimo segretario prof. cav. Giuseppe Gallia.

Prossima a questa città, s' apre la valle Trompia, segnalata tra quante incoronano l' Italia per ricche miniere di ferro, per industrie e per popolazione sveglia e gagliarda.

Mettendosi per essa, sorpassato Gardone, che ne è il capoluogo, e raggiunto il villaggio di Tavernole lambito dal Mella, la montagna, che s' innalza a levante, si sparte lasciando intravedere come da una fenditura un' altra vallata detta di Marmentino. Questa, in principio così angusta, a poco a poco però s' allarga e più il visitatore sale per la via mulattiera tracciata nella costa a sinistra, più diventa ampia, amena, pittoresca. All' altezza di circa ottocento metri dal livello del mare, quasi posato sul labbro di una conca di montagne s' allinea il paesello di Marmentino diviso in tre piccole frazioni: Ville, Dosso ed Ombriano. Da quest'ultima contrada la vista abbraccia tutta l' intera vallata, che sembra una gran tazza di smeraldo incorniciata da vette più selvaggie, che a tergo contrastano il passo alla Valsabbia; coi dossi sparsi di piccioli cascinali adagiati sul verde dei prati e tra le boscaglie, e in fondo in fondo bagnata da un ruscello, che anch' esso imitando i maggiori torrenti, saltella

tra i macigni, si frange, spuma, finchè versa le povere sue acque nel Mella, che par non s'avveda dell'umile tributo. Di fronte chiudon la scena veramente magnifica i contrafforti del Guglielmo, sui quali si stende Cimmo, e le sue creste nevose, che sfidano il cielo.

Ma se Ombriano la vince per felice postura sulle contrade sorelle, è però di esse più piccolo e meno appariscente; ne è più modesta la chiesuola dedicata a S. Rocco; ne son più ristrette e più disadorne le abitazioni.

In una di esse, da Bortolo Gallia, medico condotto del comune e da Giulia Moro di Brescia nacque ai 7 di ottobre del 1810 il nostro Giuseppe.

Le memorie della famiglia di lui scendono su queste pagine come le raccolsi in gran parte dal suo labbro, allorchè si compiaceva di parlarmi de' suoi anni giovanili e dei diletti suoi morti. E queste memorie sono semplici, senza fasto, proprie d'una famigliuola lontana dai rumori del mondo; cresciuta nella invidiabile quiete di un villaggio romito; sorretta dall'assiduo lavoro dell'ottimo dottore e delle cure d'una madre tutta dedicata ai suoi sette figliuoli, dei quali Giuseppe era il maggiore d'età.

Ma, tuttochè ristretti di beni di fortuna, que' buoni genitori erano felici, perchè la felicità pare annidi più a suo agio tra la pace di modeste pareti che tra gli strepiti e il lusso di superbi palagi

Se non che i destini della Provvidenza, sempre imperscrutabili, sono talvolta terribili: una grande sciagura dovea colpire quella buona famiglia e ruinarne ogni lieta speranza.

Il giorno 16 agosto del 1822, dodici anni circa dacchè era nato Giuseppe, il dottor Bortolo, che da Marmentino erasi tramutato a Tavernole come a residenza medica più comoda ed opportuna, trovandosi in carrozza alla volta di

Gardone, presso la ripida discesa d'Inzino, al subito imbizzarire del cavallo, che erasi dato a fuga precipitosa, cercò salvarsi slanciandosi a terra, ma dall'impeto gittato contro una pietra, miseramente trovò morte quasi istantanea.

È più facile imaginare che descrivere il raccapriccio e le amarissime lacrime sparse dalla povera vedova, sola al mondo a lottare contro le avversità, con sette figliuoli tutti ancor piccioli a cui provvedere, colla scarsa fortuna rimastale, resa ancor più scarsa dal cessare del guadagno del marito, col cuore spezzato e la mente smarrita dinanzi ad un avvenire popolato solo da fantasmi di futuri dolori e di pene!

Giuseppe, il più grandicello dei fratellini, e tra essi il più maturo e riflessivo, provò anch'esso profondo cordoglio per le fiera morte del genitore, sì che per lunghi anni di poi il triste spettacolo gli fu sempre fisso davanti agli occhi, e un'ineffabile mestizia ne accompagnò tutta la giovinezza.

Molti anni dopo, solennizzandosi in Ombriano S. Rocco, nel giorno appunto anniversario del funesto avvenimento, così egli lo rammenta in un carme al Patrono della sua terra natìa:

« Ahi! salutavan il tuo sacro giorno
I tuoi devoti, e ti splendeva, o santo,
Di bende e d'ôr festivamente adorno
Anche il picciol tempietto, ove di tanto
Rallegri amor la mia balza nativa;
E qual m'era quel dì forier di pianto!
Quel dì qual t'invocai; nè a te saliva
Di te degna una prece infra l'immensa
Angoscia che nel cor più non capiva?
Sopra l'occhio paterno ognor più intensa
Sorger vidi la nebbia e innanzi sera
Notte sedervi tenebrosa e densa.

Come s' inaridisce in primavera
La fiorente campagna, ove improvvise
Scendan gelide brine o grandin fiera;
Tali sul primo uscir giacquer recise
Le soavi speranze, onde il mattino
Della mia vita al cor fidente arrise ».

Nè per quella povera madre erano finite le ambascie: essa si vide scomparire uno ad uno quattro figliuoli.

Oh! l' affetto materno deve pur essere forza quasi sovrumana se bastò a sorreggere il coraggio di quella donna e darle lena a continuare nella vita e nella cura della propria famiglia!

Giuseppe, passata la bufera di que' mestissimi tempi, allorchè volgeva sulla sua mamma, ormai vecchia, lo sguardo dell' amore e della gratitudine: così ce la dipinge:

« . . . . . chè al mattino acerbo
Del mio giorno, così come alla cruda
Piacque fortuna, di repente orbato
Del mio buon genitor, giacqui deserto
Nella vita, ed il solo astro, la sola
Mia guida, il porto mio fur le materne
Braccia. Di sette teneri figliuoli
L' amorosa alle incerte orme vegliando
Tutta lor si divise, e a ciascheduno,
Meraviglia d' amor, donossi intera:
Nè temette compagna ai sacrifici
Dell' amore materno aver la dura
Povertà, nè le increbbe nel silenzio
Sepolto, e in solitudine romita
Trarre i giorni aspettando: e ad uno ad uno
Contemplò rassegnata in quattro amati
Capi quattro svanir care speranze,
Come fiori da vomere succisi
Pria che le peregrine iridi il sole

Ed i molli dai calici ne schiuda
Eterei incensi. A tante ed altre molte
Prove crudeli carità la resse
Degli orfani suoi nati: ond' io dall' imo
Del cor recesso tutto suggellando
Quanto operò, quanto sostenne, in terra
Cosa non vidi mai più santa e pura
Dell' amor d' una madre, e non conobbi
Virtù più generose e che più viva
Rendan quaggiuso imagine del cielo ». (1)

Ma frattanto il bisogno stringeva: la povertà già batteva alla porta della desolata famiglia, e Giuseppe dall'ansie materne previde le dure prove cui tutti correvano incontro, se un gagliardo proposito non fosse venuto in loro ajuto.

Con quella forza di volontà sì rara nei fanciulli, che è scampo frequente ne' perigli; col sacro fuoco dell' ingegno nascente riscaldato ed eccitato dall' affezione alla madre e ai fratellini, egli si pose alacremente, fieramente, al cimento degli studi dai quali intuì poter trarre la salvezza per i suoi cari e per sè.

Superati di lì a breve tempo le classi elementari a Tavernole di Cimmo, scese soletto col cuore angosciato dagli addii della madre piangente, ma sorretto dalla speranza, dalle sue balze e sen venne a Chiari, ove compì le prime scuole ginnasiali. Si tramutò indi al ginnasio di Brescia, ove, sotto l' insegnamento del prof. Assioni e sotto quello dell' esimio latinista, il sacerdote Cattaneo, raggiunse celeremente le maggiori classi del liceo, nel quale in quel tempo insegnavano Arici, Gabba e Perego, e alle cui dotte lezioni egli professavasi debitore della sua educazione letteraria e scientifica.

In que' lunghi anni di preparazione studiò, lavorò con forza e pertinacia supreme. Nessuno spasso si concesse mai;

(1) Dalla Canzone — « A novella sposa ».

sempre dalla scuola alla solitudine della sua stanzetta, ove vegliò notti intere sui classici latini ed italiani, succhiandone lo squisito sapore, che trasfuse poi nel proprio stile, e facendone suo diletto.

Ricordo anzi, che un giorno dandomi lezione d'umanità e affaticandosi a mostrarmi le recondite bellezze di non so più qual passo d'Orazio, uscisse a dire che per lui la lettura de' classici era il più grande refrigerio della vita e il più gradito sollievo dalla fatica! Dio me'l perdoni, allora codesti suoi entusiasmi mi parean vaneggiamenti!

Ma l'amore, la passione allo studio profittano siccome alimento salutare della mente e dell'anima, ma non bastano a sorreggere le materiali necessità della vita, al sostentamento del corpo. E siffatte preoccupazioni lo pungevan meno assai per sè che pei suoi cari, che vivevano lassù tra i monti senza maniera di guadagno e senza speranza di procacciarsene.

È cosa piacevole il vedere la gioventù allegra, spensierata foleggiare tra i fiori e le gioie che spuntano sul mattino della vita, ma è altrettanto doloroso e stringe il cuore la vista di un giovine al quale incomba il compito gravissimo di provvedere alla propria sussistenza e all'altrui, colla sola speranza di ritrarre dal diuturno lavoro d'oggi uno scarso sussidio pel domani; di vederlo, direm così, alle prese colla povertà senz'altro sollievo che la coscienza di tutto fare per superarla!

Giuseppe combattè quella fiera battaglia con coraggio e perseveranza d'assai maggiori della sua età, e vinse con felice successo.

Non appena fu innanzi nelle scuole ginnasiali si pose ad impartire ripetizioni di lingua latina e italiana a' condiscepoli, e dal picciol profitto, sottraendo lo stretto necessario per sè, il rimanente consegnava con scrupolosa e delicata premura alla mamma pei bisogni della casa e l'educazione

de' fratelli. Mi commosse a questo proposito quanto mi riferì chi lesse una tra l'altre delle affettuose lettere che egli in quel tempo le scriveva mandandole il frutto del proprio lavoro, nella quale chiedevale scusa se quella volta avea trattenute dodici lire per comperare di che vestirsi, soggiungendo che però anche quelle avrebbe tosto inviate se le fossero state necessarie.

Quando Dio volle il fosco di tante angustie, di tante trepidanze, se non si rischiarò interamente, accennò a temperarsi: un raggio di sole comparve traverso le nubi che duravan da sì gran tempo.

Avea appena ottenuto la licenza liceale che, sebbene non toccasse ancora i diciotto anni d'età, stante i rapidi e straordinari passi fatti nelle discipline letterarie, fu ricercato come professore di umanità e rettorica nel convitto Veronesi, in que' giorni fiorentissimo per numero di alunni bresciani e forestieri.

Raggiunto quel grado, che gli offriva il modo di campare onestamente la vita e di sovvenire più largamente ai bisogni de' suoi, non ismise perciò dallo studio, che, ajutato dal suo ingegno peculiarmente versatile, fruttificò in ogni ramo delle scienze e delle lettere accumulandogli in capo tal ricchezza di cognizioni le più svariate da renderlo uomo profondamente dotto ed elegantissimo scrittore.

Ad ottenere questo raro risultamento concorse in lui, oltre la perseveranza nello studio, l'indole della sua anima squisitamente temprata pel bello, per tutto che fosse gentile. Egli avea in sè ciò che si chiama buon gusto letterario; che è dote sortita dalla natura più che conquista di lavoro e di fatiche, e che è fratello germano del buon gusto nell'arte, non ultima forza, che fa grandi gli uomini che la posseggono e immortali le loro opere.

Nel 1830, non ancora ventenne, pubblicò una traduzione in versi italiani delle odi d'Anacreonte dedicata all'amato

suo maestro Cattaneo, lavoro meritamente lodato come saggio promettitore di maggiori frutti per l'avvenire.

Da quel momento Giuseppe Gallia incomincia il lungo e fecondo suo cammino nell'arringo letterario, che per economia di tempo e miglior ordine è bene, a mio parere, sia diviso in due distinti periodi: il primo comprendente gli anni che corsero dal 1830 al 1855, nel quale divenne segretario dell'Ateneo, il secondo da quell'anno sino allo sciagurato giorno della sua scomparsa, perchè lavorò sin presso a spegnersi, nè gli si offuscò mai la mente limpidissima.

Questa divisione parmi abbia logico fondamento anche in ciò, che nel primo periodo predomina ne' componimenti del Gallia la poesia, nel secondo la sua musa si fa più taciturna e si scolora, lasciando il campo invece alla prosa.

Ma innanzi di procedere, non alla critica particolareggiata de' suoi lavori, chè il tempo non lo consente, ma alla rapida rassegna dei molteplici suoi scritti, è necessario notarne l'indole e l'importanza. Indarno tra essi si cercherebbero opere di lunga lena, di mole cospicua; di quelle che stampano un'orma profonda sul cammino della scienza e formano un monumento alla memoria dell'autore: no, gli scritti di Giuseppe Gallia non hanno tali requisiti, nè ostentano la pretesa d'averli. Sono invece naturale sfogo d'un'anima sovranamente delicata e coltissima: sono gemme incastonate in isvariata e soda erudizione: pensieri gentili risplendenti per attica forma, che ponno essere citati come sicuri esempi del bel dire italiano.

È davvero da rimpiangere che le diuturne occupazioni abbiano impedito a questo ingegno elettissimo di trattare soggetti di maggior momento e di lasciarci qualche opera di polso da renderlo segnalato tra gli scrittori italiani, di parecchi dei quali, e celebrati, non v'ha dubbio possedeva ugual valore, e forse più.

Ma del lamento ormai vano ci sia conforto il tanto che pur fece e che sto per accennare.

Il primo periodo (dal 1830 al 1855) e in ispecie il principio di esso, quando la giovinezza del Gallia erasi già fatta vigorosa, è tutto rallegrato dalla poesia sacra e profana. E questa è modellata alla più recente scuola romantica, scevra dalle fole mitologiche della classica; a quella scuola che iniziò e fece sì grande Alessandro Manzoni.

Non è però possibile nè numerare tutte le sue liriche, nè conservarne l' ordine cronologico, perchè son troppe e troppo mescolate le sacre alle profane; sicchè il meglio sarà di riunirle secondo la loro natura, e piuttostochè partitamente, considerarle nel loro tutto.

Cominciamo adunque dalle poesie sacre e notiamo tosto tra esse come elette, il carme a S. Rocco, di cui vi lessi qualche terzina; l' inno a Dio in ringraziamento del cessato flagello del cholera, che afflisse Brescia nel 1836, e quelle raccolte in apposito opuscolo nel 1839 in occasione delle nozze Sizzo-Monti, dedicate a Nostra Donna delle Consolazioni, all'angelo custode, al Rosario, a S. Anna e allo Spirito Santo.

Di queste liriche così scrive C. Arici nei Commentari. « Per dolcissimo uffizio d' affezione ed a retribuzione di laude « dovuta, abbiamo altre volte parlato del giovine professore « ginnasiale, ed ora nostro collega, Giuseppe Gallia; nè forse « verrà mai più intermesso il parlare di lui negli anni ac- « cademici. Anco in quest' anno fu spesso a ricreare le no- « stre adunanze, leggendo or questa or quella delle sue poe- « tiche composizioni, che tutte, o almanco le più si riferiscono « a sacri argomenti. Lui beato che consacra a questi argo- « menti consolatori il fiore del suo ingegno nell' età più « accettabile e lusingata: a differenza d' altri molti che so- « gliono con temi profferti dalla religione conchiudere la « loro carriera letteraria, offrendo all' altare quelle corone « che più non si gradiscono negli orti di Epicuro e nell'aule « sontuose d'Aristippo. Molte e tutte degne di lui furono le « canzoni che venne leggendo in varie misure e andamenti:

« tre si scrivono a Maria intitolata delle Consolazioni, una « al suo angelo custode, un lungo inno in terze rime a « S. Rocco, un inno alla Simpatia, ed altro per ricuperata « salute di nobil donna. Dopo quello che altrove abbiam « parlato sul conto del nostro Gallia, di quello ch' egli è e « può adesso, e di quell' altro più sempre che sarà e potrà « fare, saria vano il tornar a dirne ». Così l' Arici.

Altre moltissime poesie di lui sono sparse qua e là, non tutte allo stesso modo pregievoli, delle quali alcuna anzi svela la fretta dell' autore. Ma tenuto conto anche soltanto delle suaccennate, c' è invero quanto ci può assicurare ch' esse figurerebbero con onore, se poste a paro delle liriche sacre de' maggiori poeti, l' Arici, il Borghi, il Torti, Mamiani ed altri, i quali, se da quelle non trassero l' intera fama del loro nome, le videro tuttavia accolte tra le preziose supellettili della musa italiana.

Mi duole che l' angustia del mio discorso m' impedisca di leggervene alcuna per intero, e mi restringerò ad un brevissimo saggio, perchè vi sia da esso facile lo scorgere la elegante fattura e lo spirito finissimo, che le informano. Scelgo poche quartine della canzone all'angelo custode:

Distinte il labbro non ancor formava
L' altre parole, e dolce erami vanto
Se, la madre imitando, io te nomava
Angelo santo:
Te, col ginocchio in sulla terra chino,
Pria di cogliere il sonno in sulle piume:
Te, colle mani giunte, al mattutino
Candido lume.
Ahi! quattro lustri già volaro, e il verno
Fe' quattro volte ancor mesta natura,
Dacchè la mia fidava alma l' Eterno
A la tua cura.
Come deh sarian volti i giorni miei

Senza lo scudo del tuo santo amore!
Deh! come or fora in mar di affetti rei
Naufrago il core!
Tu lo reggevi contro il nembo fiero
E gli additavi il non fallibil porto:
Tu fra i perigli al trepido pensiero
Lume e conforto.
Nè, perchè illuso fra gli error sovente
Fosse a seguir gli avvisi tuoi ritroso
Tu lo vegliavi meno, o provvidente
Angiol pietoso.
Ond' io, che t' ebbi dalla prima etade
Auspizio e fida scorta ai passi erranti
Te benedico, ed alla tua pietade
Sacro i miei canti ».

Intanto il suo nome in Brescia si faceva sempre più chiaro, sicchè dall' insegnamento al convitto Veronesi, avendo compiuti appena i ventidue anni, passò all' insegnamento pubblico, essendo stato nominato professore al ginnasio di Cremona e subito dopo al nostro.

Nè poteva sfuggire all' occhio sperimentato di Cesare Arici il discepolo, che si manifestava con così lieti auspici, onde lo volle tosto uditore all'Ateneo, ove lesse alcune odi e le traduzioni in versi d' alcune poesie d' Orazio e di Lamartine, delle quali, in ispecie della prima, il nostro sommo poeta fa onorevolissima menzione nei Commentari del 1834 colle seguenti parole: « Dai riscontri che si potrebbero isti-« tuire tra il latino e il volgarizzamento recente (delle odi « di Orazio) di Tomaso Gargallo e quest' altra traduzione, « non è dubbio che non si potesse indurre, che volendo il « Gallia condursi alla fatica di traslare tutto il testo, non « fosse per mettersi al livello e fors' anco passare la ripu-« tazione in ciò dell' egregio siciliano ».

A quella traduzione fu dall'Accademia attribuito l'unico

premio, che allora concedeva al miglior lavoro letterario e gli valse l' aggregazione al nostro sodalizio come socio d'onore.

Alle poesie sacre spesso in quel tempo e di poi, usò frammischiare altre profane, che noto anch' esse senz' ordine cronologico.

Tra le maggiori novererò una tragedia intitolata « Il rinnegato di Messina » assai lodata da Giuseppe Niccolini nei Commentari del 1842 e « l' Ettore Fieramosca », melodramma volto in musica dal maestro Costantino Quaranta, rappresentato sulle scene del teatro grande di questa città nella primavera del 1842; poi alla Fenice di Venezia con lieto successo. In questi lavori il Gallia si mostra esperto verseggiatore, ma volentieri ne prescelgo la vena poetica e l' ammiro nelle minori composizioni, in quelle dettate per nozze, e per soggetti artistici, come sono le canzoni per dipinti di Hayez, d' Inganni e di G. Canella, nelle quali il suo animo corre più alla libera e gli offrono maggiore facilità di espandere delicati pensieri.

Anche di queste permettetemi vi offra brevissimi esempi, racimolati qua e là, ma eccellenti testimoni del valore della sua penna.

Ecco alcuni versi tolti dalla canzone « La Donna » scritta per le nozze Fenaroli-Cigola, co' quali dipinge la cacciata dal paradiso terrestre della nostra progenitrice Eva:

« . . . . . cupa
Si versa tenebria sopra i torrenti
Della luce che il vago Eden riveste;
Uccide i fior gelida brina, e, infranti
Gli argentei veli e sgominato il manto
Dell' acqua e della terra, al ciel li porta
E li confonde con sonori nembi,
Mentre irato da lunge il mar rimbomba.
Ululando riparano le fiere
Alla foresta; sui sentieri ardenti

Della folgore l' aquila s' innalza
Selvaggia e stride, e sterile una landa
Interminata si dilunga ai passi
Della coppia infelice a duro esilio
Incalzata dal chérubo tremendo ».

Come si sente, in questi versi c' è del vigore, delle robuste imagini; son belli, ma pure non sono i versi che meglio rispecchino l' indole del nostro Gallia. L' indole sua lo spinse più spesso e più efficacemente nel campo del sentimento, nel quale si in poesia che in prosa riuscì più felicemente.

Potrei citare a prova molti suoi componimenti. ma dirò di un solo che basterà a mostrare maniera e concetti dello scrittore: sono sei strofe che piglio da una canzone tra le ultime da lui scritte e tra le più belle. Egli così si volge alla nobile donzella Elena Longo che andava sposa a Bergamo al conte Agliardi:

« Tu dal paterno tetto
Pellegrina amorosa oggi t' involi
E il desioso affetto
D' un caldo cor di tua beltà consoli.
Muta riman la virginal tua stanza
E il dolce suolo che te nascer vide:
Commossa d' esultanza
Un' altra riva incontro ti sorride.

Nuova colà ti aspetta
Fonte d' amor, fonte di gaudi ignoti,
Ma insieme, o giovinetta,
Nomi che or non comprendi e nuovi moti
L' inesperto tuo core assaliranno;
E i giorni tuoi, da questi primi albori
Mutati, volgeranno
Tra misteri di gioje e di dolori.

Ma non temer, la rosa
Che più risplende e più all' aure odora
La fronte rugiadosa
Più di spine circonda. In un' aurora
Spunta in grembo alla molle erba romita
E vi langue la tenera viola;
Le glorie della vita
Del dolore s' educano alla scola.

Compagna a questo or movi
A cui per l' occhio innamorato e fiso
Già tanta estasi piovi,
Non pur dal raggio che ti brilla in viso
E tutto irradia il giovanil tuo velo
Ma dal balen di quella luce interna
Che riso par di cielo
E l' alma informa a giovinezza eterna.

Quasi d' un astro istesso
Due raggi in un confusi, o due gementi
Rivi che in un amplesso
Mescono il flutto de' sereni argenti;
Quasi due vaghe creature amiche
Che in altro nido hanno ad amarsi appreso
E in cui le fiamme antiche
Subitamente un angelo ha racceso;

Ambi un sentier vi chiama
Ora, e su quello ognun di voi non mira
Che un volto sol, non brama
Se non l' aura che l' altro ivi respira.

Non han dell' armonia de' vostri cori
L'arpe celesti un' armonia più cara,
Foco de' vostri ardori
Non arse mai più santo a Dio sull' ara ».

Come è evidente, e come scrisse Arici nei Commentari del 1835 lamentando che al giovine scrittore gli impegni di famiglia e le occupazioni della scuola impedissero di dedicarsi più intensamente al culto delle muse (son sue parole) per salire a meta più sublime, Giuseppe Gallia possedette parecchie qualità del lirico: spontaneità, correttezza, frase poetica, ma non potè tuttavia, a parer mio, assurgere a quel grado, che, raggiunto, dà il diritto ad un uomo di chiamarsi poeta.

Nelle sue poesie sì profane che sacre, in ispecie in queste, c' è un' onda di pensieri soavi, delicati, elegantemente verseggiati, ma vi manca per entro quel guizzo, che scuote la troppo quieta aura poetica; mancano quelle imagini nuove e prepotenti; quel lampo del genio che stordisce e affascina il lettore e che gli fa correr per le fibre un senso di arcana commozione.

Se perciò egli non può essere proclamato poeta nel senso assoluto della parola, ci lascia tuttavia poesie di incontestabile bellezza; fu cantore e verseggiatore finissimo, e raccolte le sue liriche, saranno, son certo, non lieve prova dell'eminente suo merito nella letteratura.

Ma frattanto, fosse il soverchio lavoro nella scuola e l' assiduo studio, fosse caso avverso, ai 27 anni, nel 1837, cadde gravemente ammalato, côlto da morbo intorno alla cui indole si disputò sin nel seno dell' Accademia tra vari scienziati, e che in breve lo ridusse in fin di vita.

I medici curanti già l' avean dato per perduto, in guisa che parenti ed amici omai disperavano della sua salvezza.

Se non che trepidante, amoroso, vegliava un angelo per lui; una fanciulla, alla quale la consuetudine di vederlo sovente, perchè egli usava in casa del padre e impartiva lezioni al fratello, avea dato agio di stimarne le virtù, il sapere, il dolcissimo carattere accopiato a geniale e simpatico aspetto. Quella sua alta figura in fatti, quella sua fisonomia aperta su cui appariva l'animo gentile e leale erano attrattive che doveano ricercare dolcemente il cuore d'una giovinetta. E il sentirne ad ogni tratto ripetere le lodi, doveale ingagliardire e mutare l'intimo senso di simpatia verso di lui, in profonda affezione.

In mezzo adunque allo sgomento della famiglia del povero ammalato e alle ansie degli amici, tacitamente un cuore batteva più fortemente di tutti, e quel cuore, guidato dai chiaroveggenti consigli dell'amore, divinò il modo di trarlo in salvo.

La fanciulla ascosamente innamorata di Giuseppe Gallia era Romana de Maffei, figliuola al cav. Giampietro consigliere in que' giorni al Tribunale di Brescia, ed essa pregò, supplicò il medico della propria casa, l'esimio dottore Giulio Rodolfi, di fresco tornato dalle primarie cliniche francesi e in fama di espertissimo, perchè accorresse presso il moribondo, fidente nella sua grande dottrina. Nè i suoi presagi furono fallaci. Giulio Rodolfi non appena ebbe visto l'ammalato e conosciuta della malattia la causa, suggerì tal farmaco che tosto ne risentì singolar giovamento, e di lì a non molto tempo ricuperò intera la salute.

Il fortunato evento fu festeggiato da tutti con giubilo, e in quell'occasione l'egregio prof. Giuseppe Scalvini scrisse un'ode piena d'affetto pel collega, che trovai conservata tra le carte del defunto.

E poichè i secreti d'amore d'una fanciulla non son difficili a indovinarsi in ispecie da chi ne è l'oggetto, Giuseppe corrispose alla sua salvatrice con altrettanta tenerezza,

e non molto dopo la fece sua sposa, percorrendo con lei una lunga vita senza che nubi sorgessero mai ad offuscarne il sereno e la piena felicità.

Tanta fortuna non distrasse però il nostro giovine dal lavoro, nè scemò in esso la voglia allo studio.

In quell' anno medesimo, tornato all' insegnamento del liceo cittadino, al quale era passato poc'anzi, gli fu affidata la cattedra di storia universale, di filologia latina e di letteratura italiana, rimasta vacante per la morte di Cesare Arici. E come quel carico gli fosse lieve, si preparò a dettare un compendio di storia universale, del quale poi non pubblicò per le stampe se non pochi capitoli col titolo « Prospetto generale dell' Europa al declinare del secolo XV » e alcuni altri « Sull' origine della lingua italiana » ed il principio di una serie di precetti d' Ermeneutica scritti in latino.

Per qual ragione troncasse a mezzo quei lavori è difficile a dire; ma dal saggio che ne rimane può stimarsi sarebbero riusciti assai pregevoli.

Non è però improbabile che ciò provenisse dall' aver egli assunta un' altra occupazione al principiare del 1842; l' estensione della Gazzetta Provinciale di Brescia.

Non erano ancor giunti i tempi burrascosi delle commozioni italiane, e tra la quiete universale non s' avvertivano ancora i germi che doveano più tardi farli scoppiare; ma nonpertanto l' Austria sorvegliava attentissima e imbavagliava con somma cura anche allora quella larva di giornalismo permessa nell' impero, onde ognuno può immaginare ciò che potesse essere in quel tempo un giornale. Ciò che potesse essere e fosse poi quello di una città come Brescia, che non era in odore di fedeltà presso lo straniero e mal celava il dispetto della servitù, è ancor più facile a comprendersi.

La Gazzetta provinciale di Brescia dal 1842 al marzo del 1848 fu adunque null' altro se non un periodico desti-

nato principalmente alla pubblicazione degli atti ufficiali governativi e a notare quel po' di cronaca estera o cittadina, che non toccasse però alle autorità costituite, nè accennasse a difetti od abusi, giacchè tutto doveasi ritenere come ben fatto, e chi comandava infallibile. Tutt' al più eravi sparso qualche articolo non politico, letterario o scientifico, a modo di « intermezzo ».

E ciò è storico ed è quanto i giovani non sanno e i provetti ponno avere dimenticato in mezzo all' odierno giornalismo liberissimo, battagliero, talvolta impertinente, talvolta anche ingiusto, ma che, sebben tocco da difetti o da vizi, sarà sempre, purchè onesto, la base granitica su cui posano le nostre franchigie nazionali.

Il compito del Gallia come estensore di quella gazzetta non poteva essere, nè fu quindi, di grande importanza, nè può essere noverato tra gli esimi pubblicisti passati e presenti.

Tuttavia non isfuggirà a chi scorra i quattro grossi tomi formati dai fogli di quel giornale dal 1842 al 1848 un modo di scrivere inusitato allora ed anche oggidì nel giornalismo, voglio dire un sapore di lingua italiana, che forse non è più gustato dai palati guasti di molta parte degli odierni lettori, ma che è sana roba nostra. Ed oltre a ciò v' ha in que' fogli una disposizione e scelta di articoli non politici che svelano il senno dell' autore e del raccoglitore. In quel modo di estendere e di trattare soggetti svariati, e che non numero perchè son troppi, Giuseppe Gallia si fa distinguere come fino ed elegante scittore di prosa, nella quale lo vedremo salire a nobilissima altezza.

Ma già stava per ischiudersi l' era delle nuove sorti per la patria: era incominciato l'anno 1848.

Giuseppe non più sulla prima giovinezza, chè avea quasi raggiunti i 36 anni, non si pose allo sbaraglio degli eventi, nè prese parte militante alle convulsioni di que' di memo-

randi per eroismi e per deliri, ma sentì profonda l'eco di quelle grandi manifestazioni patriottiche, e con occhio sagace vide che le sorti d'Italia ad un solo patto poteano riuscire fortunate, nell'unione cioè di tutte le forze e nella concordia de' propositi. A tutt'uomo si pose perciò a caldeggiare l'idea della fusione della Lombardia al Piemonte sotto la dinastia sabauda, e a tale intento dettò l'indirizzo a S. M. Carlo Alberto, che doveasi poi sottoscrivere dai cittadini che vi aderissero.

A tal proposito ecco ciò che trovo menzionato nel rapporto che la R. Prefettura di Brescia spedì al Ministero, riguardante i docenti della nostra provincia, nell'anno 1860, pochi mesi dopo la liberazione del nostro paese.

Tralascio gli encomi al Gallia come dotto e come professore al Liceo, e trascrivo di quel rapporto solo quanto ha relazione alla sua fede politica.

« Il prof. G. Gallia sino dal 1848 nel quale era estensore della Gazzetta Provinciale, si applicò tutto alla causa nazionale, e allora, col conte Tartarino Caprioli pubblicò un atto di dedizione a S. M. il Re Carlo Alberto e ne promosse e raccolse le sottoscrizioni; ciò che fu il primissimo principio dell'atto solenne della fusione. Questo e le molestie che gliene vennero per le investigazioni della polizia austriaca rinnovate sino al p. p. scorso anno, e la guerra mossagli dal fastidioso e fetidissimo giornale *La Sferza* qui mantenuta dalle autorità austriache a denigrare tutto che avesse color italiano, e il costante suo contegno hanno fatto del prof. Gallia una vera notabilità tra gli amatori della causa nazionale, come lo è nella patria letteratura ».

Nè quell'amore mutò per mutar di eventi verso la sua terra, che servì sempre e desiderò grande e ordinata.

Cessata la guerra e tornati gli austriaci non volle più essere l'estensore della gazzetta provinciale e si restrinse all'insegnamento al Liceo. Ivi, stante la prodigiosa versa-

tilità del suo ingegno, oltre alla cattedra di storia e filologia italiana e latina, occupò temporariamente anche quella di matematica e di fisica, nelle quali scienze era pure versatissimo.

Dopo parecchi anni, ai 26 di dicembre del 1855, essendo morto Giuseppe Niccolini segretario dell' Ateneo, fu eletto a sostituirlo provvisoriamente, e da quel giorno ha principio il secondo periodo della sua vita letteraria, qual mi parve tracciarla, di cui vi discorrerò con altrettanta brevità come feci del primo.

L' opera di G. Gallia come segretario dell' Accademia in que' primi tempi, non fu di grande momento e poca parte potè prendere a' suoi lavori, ad ogni tratto interrotti dal grave sospetto concepito dalla polizia austriaca che essa fosse il ritrovo di patrioti bresciani, i quali sotto il pretesto di disquisizioni scientifiche e letterarie macchinassero alla ruina dell' impero e annodassero le fila per una riscossa. E il sospetto della polizia imperiale era, a dire il vero, fondato.

L' Ateneo era diventato in Brescia il custode delle aspirazioni nazionali represse e attutite nel sangue dallo straniero, e ad ogni piè sospinto manifestava i propri propositi liberali, ad onta che le sue radunanze fossero sorvegliate da un commissario del governo. Sicchè cacciatone finalmente il suo presidente, conte Luigi Lechi, il comandante militare austriaco ne ordinò la chiusura nel 1851, nè consentì si rinnovassero le riunioni se non nel 1855 a grandi intervalli e senza che alcuno de' soci potesse intitolarsi presidente, in modo che l'Accademia rimase quasi deserta.

Dei quali fatti Brescia serberà grata memoria all' Ateneo come a sodalizio che aggiunse una fronda d' alloro alla sua corona di patriottismo onde va superba tra le città italiane.

Ne riaprì regolarmente le adunanze lo stesso conte

Luigi Lechi, riposto nel seggio presidenziale dai riuniti colleghi con queste fiere parole:

« Dopo quarantacinque anni di osceno servaggio: dopo « innumerevoli sevizie provate: nell' universale risorgimento « degli umani diritti vedere finalmente cacciato un feroce « oppressore, risorta una patria, costituito un grande stato, « e a guarentigia di questi portenti la spada del Re Galan- « tuomo, l' alleanza di chi siede arbitro dei destini d' Europa, « l' amicizia di una grade e generosa nazione: vedersi per « caro voto di colleghi riposto in un seggio donde la bru- « talità di un governo e la vigliaccheria di pochi lo avea « allontanato, e però essere chiamato ad inaugurare la prima « volta una solennità patria, è tale avvenimento per un « uomo affranto dagli anni e dalle malattie, da impedire « l' espressione di un solo dei mille affetti dell' animo alta- « mente commosso ».

Nel 4 marzo 1860 fu finalmente il Gallia nominato segretario effettivo dell' Accademia che divenne precipuo scopo delle sue cure, come una seconda sua casa, ove ogni dì passava quiete ore di pace e di studio.

Niuno fu al pari di lui tenero del decoro della stessa, e niuno fu più efficace fattore della sua odierna prosperità economica.

Le provate ristrettezze all' aprirsi della vita, la perseverante parsimonia usata per vincerle, gli aveano insinuato un' austera frugalità nello spendere, che non era però avarizia, e tale parsimonia portò anche nell' amministrazione del patrimonio accademico, persuaso che l'economia giudiziosa è la saldezza così degli Stati come delle minori società.

All' ufficio di segretario, che più non ismise rieletto sempre per acclamazione dei colleghi, erano inerenti, come lo sono tuttodì, gli obblighi della compilazione dei Commentari, la relazione annua per l' aggiudicazione de' premi Carini, e le necrologie de' soci defunti.

Ebbene: è dubbio se tali obblighi potranno mai più essere sciolti così maestrevolmente come soleva fare Giuseppe Gallia, sì grande amore poneva nell' adempirli e sì grande ne era la perizia e il valore.

Egli nel difficile e spinoso carico di riassumere nei Commentari le dissertazioni de' soci, era sussidiato da cultura sì profonda e varia e da sì giusto discernimento, da non lasciar adito a lagni, benchè lievi degli autori e da camminare a paro coll' opera de' predecessori segretari Arici e Niccolini.

Nè all' Ateneo si potranno così facilmente riudire quelle soavi, elegantissime descrizioni degli atti meritori di premio, che rinnovavano ogni volta in chi le ascoltava un senso di patrio orgoglio per le lodevoli azioni, e non di rado invitte, operate da concittadini in pro' d' altrui, e che sono prova costante del coraggio e della magnanimità ond' è dotato il nostro popolo.

Nè forse potrà più essere in egual modo confortata la memoria de' colleghi defunti, perchè mai penna fu più felice della sua nel tratteggiare la vita d' ognuno; nello scernerne con arguta diligenza il buono, nel segnalarne la virtù.

In molti volumi de'Commentari da lui compilati dal 1855 allo scorso anno, sono sparsi que' dolci ricordi, tra i quali primeggiano quelli di Pagani, di Vantini, dell' abate G. Taverna, di Labus, di Ugoni Camillo, di G. B. Lombardi, di Girelli; ma vi manca l' ultimo, scritto pochi mesi innanzi morire, a 78 anni, per il collega Carlo Cocchetti, del quale permettetemi vi faccia udire le poche righe di chiusa, che spirano freschezza giovanile piuttostochè stanchezza di scrittore quasi ottantenne.

Ecco le sue parole: « Ma pur troppo ogni cosa che ap-
« parisca ne' domini del tempo, ha nel tempo segnato suo
« termine; ed è legge universale che le umane vite, come
« l' acque de' fiumi al mare, tutte, o prima o poi, s' accol-
« gano al sepolcro.

« Affievolite pel lungo lavoro le forze del Cocchetti da « ultimo, prima che per l' età, infralirono ratto per un in- « sulto d' apoplessia, che rinnovatosi, lo costrinse, abbando- « nati definitivamente l' insegnamento e la direzione della « scuola, a commettersi tutto alle cure domestiche della fa- « miglia. Queste alcuni anni ancora prolungarono la cara « vita: consolato pure insino alle estreme ore dalle fedeli, « costanti dolcezze dei prediletti studi che *adolescentiam alunt,* « *senectutem delectant;* sopratutto e quando al fuggir del tem- « po, accostandosi al limitare dell' eternità, l' anima ne sente « maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane cre- « denze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il « sepolcro fosse la fine di tutto: non s' è diviso mai dalla « fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor « generoso e all' ingegno gentile nè bello nè utile spegnere « il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è « l' unico conforto e scampo del cuore che scoppia ne' su- « premi commiati ».

Da questo breve esempio e più dagli altri suoi scritti il lettore attento e pratico tosto s' accorge che lo stile del Gallia è informato alla scuola dei classici latini, e a quella italiana venuta in onore nella prima metà del secolo nostro, per opera precipuamente di Pietro Giordani ed altri, e seguito dai nostri bresciani Giuseppe Niccolini e Pietro Zambelli. Ma vuolsi osservare che il Gallia, tuttochè ligio, direi fin scrupoloso nella costruzione del periodo alle regole dello scrivere italiano e ai suoi modi più castigati, s' industriò ed ottenne per sè uno stile che ha una propria e particolare fisonomia.

Al modo di scrivere degli autori summentovati, modo che può paragonarsi al marmo levigato ma freddo, egli infuse la dolce nota del cuore, donde trasse il proprio fine, classico, forse talora soverchiamente ricco di proposizioni incidentali, ma che accarezza graditamente l' animo del leggitore.

Campeggia in esso la mitezza del suo animo e scorre quieto e limpido come un ruscello: non cambia e si fa vibrato e quasi tempestoso se non in poche ma singolari pagine de' Commentari del 1873, ove prende a difendere da ingiuste critiche letterarie Alessandro Manzoni, al quale professava più che ammirazione, un culto.

Nei Commentari compilati da lui mancano, almeno per esteso, tre de' suoi scritti in prosa più ragguardevoli: gli elogi di Giuseppe Niccolini, del conte Teodoro Lechi e di Cesare Arici. I primi due però sono pubblicati separatamente, e di essi vi porgerò il giudizio di due autorevolissimi letterati, tralasciando quello di altri; dell' ultimo, l' elogio d'Arici, siccome ancora inedito, vi dirò le impressioni che mi lasciò leggendolo attentamente.

È Atto Vannucci che scrive da Firenze ai 19 dicembre del 1866 a don Pietro Zambelli intorno all' elogio di Giuseppe Niccolini:

« Carissimo amico.

« Ho letto subito il bel discorso del prof. Gallia sul Nic-
« colini e mi affretto a ringraziarti di questo carissimo dono.
« È un nobile e sapiente scritto che onora molto il lodato
« e il lodatore, il quale sente altamente dell' arte della pa-
« rola, della dignità delle lettere e della forte morale di cui
« debbono essere maestre; e si mostra degno amico di tutta
« la eletta schiera degli illustri concittadini che con opere
« egregie onorarono tanto la tua Brescia e l' Italia.

« Io ho letto il discorso con grande dolcezza dell' animo,
« e giunto alla fine mi sono sentito empire di melanconia
« al pensiero che queste eleganti scritture, frutto di lunghi
« ed amorosi studi del bello e del buono, divengono ogni
« giorno più rare in Italia, dove colla partenza di tutte le
« signorie forestiere non si vede che vogliano cessare le in-
« vasioni barbariche.

« Non insisto su ciò, perchè può parere lamento di vec-

« chi brontoloni, ma non posso tacerti che mi attrista pro-
« fondamente il vedere che la nuova barbarie ci viene da
« molti di quelli che dovrebbero essere maestri di gentile
« sapienza ».

Così il celebre Atto Vannucci, come tutti sanno, gloria purissima delle lettere nostre.

Dell' elogio per il conte Teodoro Lechi, nel quale descrivendo avvenimenti napoleonici mostra quanta perizia possedesse nel trattare di storia, don Pietro Zambelli scrive allo stesso Gallia:

« Lessi le notizie del conte Teodoro Lechi e mi piacquero
« assai, e se il giornale *Le Gioventù* accetta il mio articolo
« per la raccolta del conte Luigi, ne manderò un altro per-
« chè si conoscano i pregi di questa sua bella e grave scrit-
« tura che mi pare il migliore de' suoi scritti in prosa ».

Da queste ultime parole stimo però che il prof. don Pietro Zambelli non conoscesse l' elogio di Cesare Arici, perchè, a mio credere, non avrebbe esitato a concedergli la palma per profondità di giudizi, economia di composizione ed eleganza di stile.

Coll' amore e venerazione dello scolaro affezionato, ma insieme colla schiettezza e giustizia del critico onesto, egli che da scolaro s' era levato a maestro, più che la vita dell' Arici prende in esame gli scritti, e lo fa in tal modo da porgerne al lettore un' idea compendiosa ma completa.

Dalle prime composizioni didascaliche dell' Arici alla maggiore, a quella che lo fece acclamare poeta italiano *L'origine delle fonti*, che il Gallia avea corredata di opportunissime note nell' edizione del 1847. passa in rassegna quanto l' illustre scrittore dettò in poesia. Non v' è bellezza che non noti, non artificio che non avverta, ed è meravigliosa la sagacia donde per giusti e fini ragionamenti giunge a ravvicinare l' ingegno di Virgilio e quello d' Arici, che nelle proprie letterature tengono il primato della poesia didascalica.

Nè credo per quanto mi affaticassi che arriverei a dire uno ad uno i pregi di quella magistrale scrittura, sicchè faccio voti perchè cogli altri componimenti di poesia e di prosa trovi duratura memoria in apposito libro, il quale potrà servire di guida al bello scrivere italiano al pari delle opere de' maggiori classici.

Nè sarà tal libro eletto solo per eleganza e correttezza di forma, ma libro educatore del cuore e della mente, perchè rifletterà la mente e il cuore del proprio autore che ebbe sì l' uno che l' altra uniti in un tutto sorprendente.

E in quel libro potranno avere posto onorato anche molte sue epigrafi ed iscrizioni, parecchie delle quali gli furono commesse dal nostro Municipio per ricordare uomini e avvenimenti singolari e che si vedono lungo le vie della città.

Anche di questo ramo di letteratura, del quale il Gallia era cultore esimio per essere stato ben 25 anni revisore delle epigrafi al nostro cimitero, vi darò due soli saggi, per non dilungarmi di troppo.

Ecco l' epigrafe in memoria di Filippo Ugoni:

FILIPPO UGONI

ULTIMO DELLA CASA ANTICA

NATO NEL MDCCLXXXXIV

MORTO AI XII MARZO MDCCCLXXVII

LO FANNO RICORDABILE

LA COLTURA, L' ESILIO

GLI SPIRITI GENEROSI

L' ALTO CARATTERE

LO SPLENDOR DELLA VITA.

Ed ecco quelle che figurarono nelle solenni esequie per Vittorio Emanuele a S. Giovanni in questa città:

(*Sulla porta del tempio*)

REQUIE E GLORIA IN DIO ALLO SPIRITO

DI

VITTORIO EMANUELE II NOSTRO RE

VIVE IMMORTALE NELLA STORIA E NEL CUORE DEL POPOLO

IL SUO GRAN NOME.

(*ai lati del catafalco*)

1.

DIO LO MANDÒ SULLA TERRA
QUANDO VOLLE
RISUSCITARE UN GRAN POPOLO

2.

NEL SUO AFFETTO, NEL SUO CULTO
I CUORI DI MOLTI
SON FATTI UN CUOR SOLO.

3.

VINTA DALLA SUA VIRTÙ
SULLA SUA TOMBA
L'EUROPA CI DÀ IL BACIO DI PACE

4.

IL DESTINO DELLE NAZIONI
È SEGNATO
DAL DITO DI DIO.

Così rapidamente cercai compendiare la vita e le opere di Giuseppe Gallia, degno d'essere ricordato insieme ai più egregi che onorarono la nostra Brescia.

Nè tanto valore potè, da lui modestissimo, essere sepolto nella cerchia della propria città: fu noto e onorato anche fuori. Moltissime accademie italiane e straniere si fecero un vanto d'ascriverlo fra i loro soci, e tra queste l'Istituto lombardo il quale primeggia per scienziati di fama illustre. Il governo gli diè, lui non chiedente, la croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazaro, ma ben più rara onorificenza meritò ed avrebbe ottenuto, se le onorificenze oggidì fossero sempre guiderdone del merito vero, e non invece spesso pascolo della folla dei vanitosi.

Ma per conoscere appieno e giudicare quest'uomo non è bastevol cosa esaminarne la vita come dotto e come cittadino; è necessario osservarlo entro le pareti domestiche: là ove, pur troppo, per parecchi che levaron grido di sè non è prudenza nè carità spingere l'occhio, perchè le pareti domestiche sono il libro sul quale ciascuno, senza ritegno e senza ipocrisia, scrive il bene e il male dell'anima propria.

Or bene, le pareti domestiche di Giuseppe Gallia racchiudono un tesoro di elette memorie, ripetono le lodi delle sue rarissime virtù. Egli fu marito e padre impareggiabile come fu sapiente e insigne cittadino.

Sposo a trent'anni, dal felice suo connubio ebbe sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine, a cui coll'esempio apprese il vivere onesto e laborioso. Crebbe perciò la famiglia nella più grande armonia; vide i suoi figli diventare ottimi cittadini e ottimi padri, ed ebbe l'invidiabile contentezza di avere la vecchiaia festeggiata da una corona di nipotini, che riuniti sotto un sol tetto, gli rinnovavano le gioje de' Patriarchi.

Vorrei possedere l'abilità di dipingere quell'uomo seduto al desco della numerosa sua famiglia; vorrei poterlo dipingere nella sua modesta cameretta, a modo di studio,

avvolto nell' inverno in un' ampia veste, quasi sepolto tra mucchi di libri, intento al lavoro, sollevare sorridente la testa veneranda al giungere d' un amico o di chi veniva a chiedergli un consiglio o pregarlo di qualche favore. Vorrei poter ripetere uno ad uno tutti i consigli cortesemente impartiti e numerare i sussidi dati per alleviare le sofferenze del povero e i generosi aiuti concessi anche a chi poi talora non corrispose alla sua bontà, perchè per taluno il giorno del ricevuto beneficio è il primo di quelli della propria ingratitudine.

Ma l' essere buono con tutti era per lui più che dovere, squisito attributo dell' indole tutta inclinata alla carità. La quale virtù avea radici profonde anche nelle sue convinzioni religiose; convinzioni succhiate nell' infanzia da una madre santa, invocate nelle aspre lotte della giovinezza, assodate nella maturità da meditazioni forti e serene. Fu credente così leale da riscuotere l' ammirazione de' credenti e il rispetto degli increduli.

Se non che la grave età pesava, pesava sulla bilancia di quella preziosa esistenza. La mente era invero lucidissima, ma le forze da qualche mese innanzi morire segnavano un lento costante decadimento. Non più come in addietro rinnovava ogni dì la prediletta passeggiata all' Ateneo, ove soleva passare qualche ora tranquillo occupandosi o conversando con qualche amico; ma ci veniva più di rado e qualche volta a stento. Un giorno fu colto in una di queste sale da un malessere che dapprima parve leggier cosa, ma che pur troppo era il foriere dell' ultima lotta. Egli divinò quella lotta e l' attese con animo tranquillo senza spavalderia e senza paura: parve che per lui più che il segnale della prossima morte fosse l' invito a raccogliere nell' eternità il premio di tanto bene operato quaggiù.

Nei pochi giorni che durò la grave malattia, nella sua casa fu un continuo andirivieni di persone che chiedevano

di lui. Non sembrava vero che un esempio vivente di così rari meriti dovesse dileguarsi e ognuno cercava illudersi per allontanare il momento della sua scomparsa,

Ma chi mai potè sfuggire alle strette della morte?

La sera del 5 febbraio, confortato dalla vista de' suoi cari, chiuse gli occhi placidamente in Dio, e Brescia tutta, si può dire, ne accompagnò la salma all' ultima dimora, sicchè raramente fu vista tanta copia di cittadini porgere ad un concittadino in quel recinto più affettuoso e reverente saluto.

Signori! alla nostra città, alla patria italiana auguriamo figli uguali a Giuseppe Gallia, e Brescia e l' Italia ci saran grate del santo augurio.

ADUNANZA SOLENNE

del 1.° settembre.

Parole pronunciate dal Presidente.

Saluto, onorevoli colleghi, il termine delle nostre adunanze, e lo saluto di cuore, perchè incorona una serie feconda di lavori e di studi degni di elogio.

Già da qualche tempo si manifesta nella nostra città e provincia un progressivo moto nelle scienze e nelle lettere, segno di risveglio benefico, e così fausto avvenimento si fece palese anche nella nostra Academia col numero e l' importanza de' temi discussivi, dei quali, il chiarissimo nostro segretario vi terrà tra breve parola.

Benediciamo a tale risveglio intellettuale, lieto foriero di più larga coltura avvenire, la quale, come sarà indubbiamente frutto delle libertà di cui gode la patria, così, accrescendosi, aggiungerà decoro alla stessa, che siede sorella accanto alle più illustri e civili nazioni.

Nè l'azione del nostro sodalizio si restrinse, anche quest'anno, ai lavori letterari o scientifici, ma fece sentire, come di solito, i suoi benefici influssi anche in pro' d'altri utili scopi promossi fuori della cerchia academica.

Comechè il bilancio dell'Ateneo sia in gran parte vincolato per la convenzione col Comune, stabilita ad affrettare il compimento edilizio di questo palazzo, esso non rifiutò il proprio sussidio alle ricerche delle stazioni preistoriche iniziate e proseguite dall'egregio collega don Ruzzenenti, la cui ricca supellettile fu depositata al Museo; nè rifiutò il proprio concorso per l'esposizione industriale operaja, che è un saggio di ciò che fa e può fare il nostro paese, e fu non piccola parte di quanto si ideò per crescere decoro alla inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi.

A tali e non lievi dispendii, aggiunse l'Ateneo, e di gran cuore, quello pel busto decretato all'impareggiabile e compianto suo segretario, il prof. cav. Giuseppe Gallia, che rimarrà qual santo ricordo dell'uomo, che noi chiamammo, e i venturi chiameranno, padre della cittadina Academia. E perchè tale ricordo ci sia più presso, la Presidenza stabilì, quando ne sarà compiuto il piedestallo, di collocarlo in questa stessa sala perchè vegli ancora alle nostre adunanze e ci sproni ad imitarne la virtuosa e sapiente operosità.

Nè all'Ateneo mancò il conforto del pubblico favore: voi vedeste le nostre riunioni frequentate, anzi talora affollate; voi vedeste quali e quanti doni essa abbia raccolto; tra quali è deveroso e caro il notare l'offerta dell'egregio collega ing. Calini di pregievoli manoscritti, che furono collocati nell'Archivio storico municipale insieme alla collezione

Odorici; parecchi oggetti antichi interessantissimi regalati dall'egregio sig. Zani di Botticino, affidati al Museo medioevale, e infine una collezione assai pregievole di minerali regalati dal prof. Eger da Vienna, la quale servirà, unita agli esemplari che già possediamo, ad iniziare un gabinetto di storia naturale, a lustro della città e a vantaggio degli studiosi.

E qui dovrei numerarvi gli altri doni cospicui di libri e di opere che ci pervennero d'ogni dove da autori e dalle più insigni academie d'Europa e d'America, ma l'enumerazione riuscirebbe lunga, e di essi troverete cenno, come di consueto, nei prossimi Commentari.

Mi sia permesso però di accennare ad uno che accarezza più che gli altri tutti il legittimo orgoglio dell'Ateneo: è questo il dono delle pubblicazioni inviateci dall'Istituto di Francia, il quale, sì parco con gli altri sodalizi scientifici italiani de' suoi favori, ha con ciò dato all'Ateneo di Brescia una splendida prova della stima in cui è tenuto nella culla della più alta coltura francese.

Di siffatto onore, chè tale è invero da reputarsi questa testimonianza della prima Accademia del mondo, dobbiamo essere grati all'illustre nostro collega, Cesare Cantù, particolarmente affezionato al nostro sodalizio, che lo richiese per noi e che non ha guari rammentava l'Ateneo nell'*Archivio storico lombardo*. Detto come il celebre Scipione Maffei considerasse Brescia, dopo Roma, la città in Italia più ricca di antichi monumenti, così conchiude: « Ne hanno materia di discussioni e di studi i soci dell'Ateneo, una al certo delle migliori Accademie di Lombardia. Nato al tempo del regno italico, raccolse sempre il fiore della cittadinanza, e cercò argomenti dilettevoli ed importanti alle sue adunanze e ai Commentari ».

Dopo tali e sì autorevoli prove del favore di cui gode la nostra Academia, non mi rimane che augurare che s'accresca per lei la benevolenza dei cittadini, che assistendo

più da vicino allo svolgimento della sua operosità son testimoni de' benefici influssi che essa spande, sì nel campo delle scienze e delle lettere, come in tutti quelli altri che sono diretti ad accrescere il decoro e la prosperità cittadina.

Ed ora il breve mio dire dovrebbe avere termine, se non mi reputassi obbligato di spiegarvi il perchè oggi, come di consueto, questa estrema e solenne adunanza non sia rallegrata da quella festa del cuore, qual si può chiamare la distribuzione de' premi Carini ai valorosi che bene meritarono della filantropia.

Il rinvio di tale solennità al nuovo anno fu deciso dal Consiglio d' amministrazione, a malincuore, ma costrettovi da varie e gravi considerazioni. Innanzi tutto pel numero delle istanze presentateci, in ispecie negli ultimi giorni, in tal copia da impedire l' attuazione di una completa e cauta investigazione delle stesse, investigazione necessaria a vagliare i meriti per non cadere in errore nell' aggiudicare poscia i premii; in secondo luogo perchè si fece palese al consiglio stesso, come, in quest' anno principalmente, dalle Rappresentanze municipali, che di solito trasmettono all'Ateneo le relazioni dei fatti degni di encomio e di premio, siasi troppo facilmente accordata lode a taluni atti, non abbastanza meritevoli, e siasi considerata l' istituzione Carini più come elemosiniera, che vôlta allo scopo elevatissimo a cui la volle diretta il benemerito fondatore, il cui intendimento non fu di dare ai meritevoli ricompense pecuniarie, ma onorificenze invidiabili. Richiamare perciò l' istituzione alle sue origini parve al Consiglio d' amministrazione giusto tema di considerazione, e informato a tale concetto pel prossimo anno esso verrà a sottoporre alle vostre considerazioni e deliberazioni alcune proposte intese a ricondurla al suo vero indirizzo.

Ecco in succinto le ragioni che consigliarono di procrastinare una festa che tutti amiamo e che è tra le più edu-

catrici del cuore e della mente del popolo, che in essa apprende ad amare la virtù scorgendola venerata e premiata.

Accogliete intanto, onorevoli colleghi, i miei più vivi ringraziamenti per la benevolenza e l'appoggio che mi accordaste fin qui, e che io ricambio con auguri sinceri in nome vostro per la più lunga e crescente prosperità del nostro sodalizio.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia alle adunanze academiche

Poichè il chiarissimo nostro Presidente vi ebbe detto delle più importanti provisioni adottate, onde crescere nome e benefica influenza alla cittadina Academia, vogliate, riveriti signori, porgere benigno ascolto alla succinta notizia che per debito d'ufficio vi porgo intorno ai lavori di cui si occuparono con lodata sollecitudine i soci.

E perchè meglio consuoni la esposizione all'indole delli argomenti, e perchè più chiara e facile ne riesca nelli animi vostri la conoscenza, abbandonata la successione cronologica delle letture, verrò raccostandole in gruppi per natura affini, sicchè presentino svolgimento il più possibile completo per ciascun ordine di materie trattate.

Delle ventidue memorie che occuparono l'attenzione dell'Ateneo, per importanza e per numero primeggiano, come di consueto, le storiche. Nobile e utile tendenza che valse al nostro sodalizio assai competente e lusinghiero encomio da parte di quell'altissimo storico che è C. Cantù.

E più che altro notevole è il carattere degli argomenti di cui trattarono i nostri egregi consoci, in quanto tutti si adoprano ad illustrare epoche o fatti della storia locale. Nello

ambito modesto trovarono util modo di fatiche otto importanti memorie.

Il nostro Presidente, inaugurando i lavori academici, offerse un nuovo capitolo del suo *manuale storico bresciano*, compendiando l'epoca delli Ottoni, interessantissima nello insegnare le origini dei Comuni, sorti fra il destreggiarsi delle potestà civile e sacerdotale, favoriti dalle contee vescovili, erette a signorie delle città, fondendosi con malcauto provvedimento le podestà chiesastiche con le feudali, d'onde più facili scaturirono le franchigie popolari.

Tale lettura, che forma parte di un lavoro di più lunga lena, lascia desiderio che l'opera intera venga presto compiuta e pubblicata a vantaggio di chi non ha mezzi per addentrarsi nella minuta erudizione delle politiche nostre vicende.

Nè men vivo interesse destò un capitolo (nono tra i progressivi), con cui monsignor co. Fè diede ragguaglio particolareggiato intorno alle armate straniere guerreggianti nella provincia di Brescia durante l'anno 1796. Anno memorando, che prepara, ad opera del I° Napoleone, la rovina della secolare republica veneta, consumata col trattato iniquo di Campoformio.

Con assai lodevole diligenza, come usa sempre, il co. Fè compulsò documenti, o mal conosciuti od affatto ignorati, per mettere in luce più propria e vera fatti e giudizii che riguardano un periodo importantissimo di politico rivolgimento.

Ed in fatto tratteggiò alla evidenza le arti e la prepotenza napoleonica di fronte alla incuria e alla debolezza dei veneti provveditori, recando di mezzo relazioni officiali e corrispondenze che danno modo a misurare le cause e le conseguenze del grande rovescio.

Il lavoro letto all'Ateneo da monsignor Fè è parte di un' opera di maggior mole alla quale l'egregio prelato in-

tende da più anni, comunicandone a noi i primi saggi; opera che compiuta e stampata, come è nei propositi e nei desiderii, sarà certo accolta con grande vantaggio e plauso fra i concittadini

Sebbene contenuta in più modesto ambito di ricerche, non meno gradita fu la notizia intorno al feudo di Muslone che ci porse l'ottimo amico nostro d.r Claudio Fossati.

Amantissimo della sua e nostra splendida riviera Benacense, da lunghi anni s'adopera a raccogliere testimonianze d'ogni maniera per illustrarne la storia, e piacque a lui, di recente eletto nostro consocio, di offrire all'Academia un grazioso frutto de' suoi studii intelligenti e diligenti.

Muslone, un microscopico paesello sulle prealpi che chiudono a sera il bacino del Garda e che si connettono colle Giudicarie, ebbe sue ricordevoli venture; dapprima unito a Gargnano (come lo è oggi), poi staccatone per istituzione feudale fattane, a 23 giugno 1421 da Filippo Maria Visconti in favore d'un suo medico, Maffeo dei Beretta, nativo di Gargnano.

È colorito il quadro del paesaggio, delle persone, delli eventi che il Fossati ci presenta; nobile la figura dei figli e dei nipoti di Maffeo, che tentato indarno di tener fede ai Visconti sono spogliati e dispersi e raminghi serbano con onorato lavoro nome e dignità famigliare nell' arte della tipografia.

Di cose più strettamente attenenti a Brescia si occuparono i soci Arcioni e Capilupi ed il sig. Andrea Valentini.

L'Arcioni, con mano maestra e con quell'amore per l'arte che tanto lo onora, proseguì la sua notizia intorno alla edificazione della Loggia. — Già ne avea detto nell' anno precorso, fino al cominciamento de' primi lavori; quest'anno proseguì la indagine acuta e paziente per discorrere della parte più nobile dello splendido nostro palazzo. E ricordò

provvisioni, e contratti, e giudizii, e nomi di architetti e scultori che lavorarono all'insigne monumento, finchè venne compiuto nel 1573 per cadere ben tosto diruto tra le vampe di uno spaventevole incendio.

L'Arcioni promise di spingere più oltre le sue informazioni, e certo saremo lieti se queste si compiano coll'intelligente premura di chi le ha così bene avviate.

Il sacerdote don Angelo Capilupi tolse argomento dalli sterri dello spalto tra porta Stazione e porta Cremona per ricordare il forte della *Garzetta* i cui ruderi apparvero sull'area sgombrata in capo a via dell'Ospitale Donne.

Un potentissimo propugnacolo si spingeva a cavaliere della fossa, con una porta militare assai bene munita, da cui poteansi trarre in città genti e vettovaglie nelle strette delli assedii o delle intestine turbolenze; il forte si collegava con due solidi spalti a Porta di Paganora da un lato, sul fianco di mattina dell'attuale teatro dall'altro, spingendosi su verso Broletto al castello.

Son raccolte nel lavoro del socio Capilupi esatte informazioni dei tempi in cui le opere furono compiute, massime per impresa di Barnabò Visconti, che di tale munimento faceva appoggio per dominare ferocemente fra noi.

La signoria veneta, più saggia e più mite, consentì lo smantellamento delle opere guerresche e sull'area si estese man mano, quale oggi la vediamo, tanta e così bella parte della nostra Brescia.

La memoria si accoglie per intero nei commentarii con una tavola illustrativa dei ruderi, messi a scoperto e tosto demoliti, onde ne resti memoria ai venturi.

Ognuno di voi, o signori, conosce la speciale attitudine e la lunga pratica del sig. Andrea Valentini nel consultare e interpretare codici antichi; il perchè dal Municipio gli ven-

nero commesse ricerche intorno al vecchio gonfalone bresciano; onde fu approntata una relazione ricca di autorevoli asserti a mostrare qual si fosse lo stendardo nostro all'epoca del comune e delle crociate, e quale a' tempi della signoria del vescovo Berardo Maggi, del Malatesta, della republica veneta e, via via, fino a' nostri giorni; stendardo che, al dire del Valentini, dovrebbe ripristinarsi coi colori rosso e bianco, mettendo a campeggiare sul rosso la croce d'oro, sul bianco il leone rampante azzurro.

Il sig. Valentini, prima di presentare il suo pregevole lavoro al municipio, accondiscese che fosse letto in altra delle nostre adunanze, e vi fu accolto meritamente con molto plauso degli uditori.

Nè solo la storia prossima all'epoca in cui viviamo diede argomento a letture fra i soci; anche la preistoria, anche la storia delle epoche favolose porse occasione a nuove pregevolissime rivelazioni, chè vi si adoperarono attivamente i soci Ruzzenenti e Favallini.

Il primo continuando con attività indefessa le scavazioni nelle stazioni preistoriche di Remedello e di Asola accrebbe di cospicua supellettile scientifica il civico museo, dove, a spesa dell'Ateneo, furono depositate due intatte tombe dell'epoca pelasgico-celtica, e molti e molti altri cimelii dell'età litica e di quella del bronzo e del ferro.

Incoraggiato dai sussidii che l'Academia stanziò in più riprese perchè quelle terre della bassa nostra provincia fossero chiamate a dare responso sui primitivi abitatori; l'egregio sacerdote Ruzzenenti non badò a sagrifici, non a disagi per riuscire, come davvero riuscì, nel nobile intento delle sue investigazioni.

Delle recenti scoperte intrattenne egli l'Ateneo con diffusa lettura, accolta con grande attenzione fra i socii, e come al convegno era presente il chiarissimo prof. Castelfranco, in

siffatte materie assai versato e competente, seguirono alla lettura spiegazioni e giudizii di grande valore, massime a riguardo di una *terramara* scoperta nel fondo Baselle in tenere di Asola, della quale il Ruzzenenti discorse con particolare considerazione, invocando che gli si concedano nuovi sussidii per rimetterne in luce tutto intero l'argine che la delimita.

E certo l'Ateneo, lieto per li invidiati successi finora ottenuti, non verrà meno allo impegno di sorreggere l'impresa finchè sia condotta a termine perfetta.

Il socio capitano Favallini tenne un campo molto affine a quello indagato dal sac. Ruzzenenti, per tributare al sodalizio testimonianza della sua indefessa attività. S'adoprò invero a stenebrare con ardite ipotesi i segni primi della storia tra gli abitatori dell'agro bresciano e bergamasco, asseverando, sulla base di svariati confronti ed ardue citazioni, che gli Aborigeni, generati tra i monti e le valli alpine, furono non solo primi abitatori di questa nostra plaga, ma di qui, per successive migrazioni, si stesero al piano, nell'oltre-Po e valicato l'apennino nella Etruria e nel Lazio.

Teoria questa che si acquistò nelli ultimi tempi molti autorevoli sostenitori, tantochè si vorrebbe la civiltà etrusca non dalla Toscana, ma dall'Alta Italia, e prima dalle Alpi stesse, derivata, finchè dal Lazio, dove diede origine alla virtù romana, retrocesse alle retiche valli colla nuova potenza soggiogandole ed allargando l'impero a tanta parte del mondo conosciuto venti secoli or sono.

Ed ora vi piaccia, signori, accogliere alcuna informazione intorno ai lavori di indole schiettamente letteraria nei quali si impegnarono le conversazioni dell'Academia.

Primo, l'infaticabile nostro vice-presidente Gabriele Rosa, con largo concetto trattò dell'*evoluzione letteraria ed artistica,*

e come è uso di Lui comparare con versatile erudizione i fatti più importanti che nella storia della umanità si attengono all' argomento preso in esame, con sintesi felicissima, l'autore accostò popoli e date, dalle epoche più remote alle nostre, per concludere alla alterna vicenda dei periodi nei quali prevale la creazione o la critica, ed a questi ultimi assegna l' epoca nostra.

Riassumere il lavoro dell' illustre nostro vice-presidente sarebbe opera se non impossibile ardua certo d'assai e poco grata a chi ascolta questo affrettato sommario; ma per compenso tutto intero lo scritto di lui apparirà nei commentarii, sicchè ognuno possa trarne vantaggio e giudizio.

Più strettamente attinente alle cose letterarie fu una critica del prof. Brusa, che prese a interpretare il testo Dantesco al canto 21, dove parla dei *lessi dolenti*. E come varia la lettura del testo e son divise le interpretazioni che si danno al passo dai cultori del divino poema, il prof. Brusa stimò non inutile riasserire che debbasi leggere *lessi*, e non altrimenti.

Son pochi anni l'Academia accolse su questo passo medesimo le considerazioni del sig. Carlo Negroni e del compianto socio Timoleone Cozzi; l'esame di nuovo portato dal socio Brusa con sottile e accorta comparazione delle frasi che emergono dall' intero canto e da molti altri luoghi della Commedia, toglie, a parer nostro, ogni fondamento a discrepanza ulteriore sulla materia.

Il socio cav. Maffei, che di consueto ci intrattiene nei nostri convegni colli studii di scienze giuridiche, dimenticando in se stesso l' antico magistrato e le ardue disquisizioni dei codici, porse, dono gentile, all'Academia una sua imitazione sulle metamorfosi di Ovidio nell'idillio grazioso di Filemone e Bauci.

Riascendendo con fortunata serena memoria il corso delli anni, trovò il cav. Maffei ricordo gratissimo sempre delli studii classici, e rovistando tra le antiche sue note scolastiche, venutagli alle mani una versione poetica del simpatico quadro nel quale campeggiano i due onesti ed amanti vecchierelli, tutto devoti al culto delli dei, la ritoccò con amorosa diligenza e la lesse a' socii, testimonianza di quella freschezza, di quella schiettezza di animo veramente invidiabili in lui.

E ancora, nel campo poetico-letterario, s'adoperò l'egregio d.r Gemma, che da più anni non allietava le nostre adunanze de' suoi scritti.

Cultore delle scienze mediche assai stimato, non le dissociò dalle grazie letterarie, anzi volle per queste tributare plauso ed ammirazione ai sommi che emersero nell' opera benefica dell'arte salutare.

Però il d.r Gemma dettava, a volta a volta, parecchie sue composizioni in forma di sonetti, dedicandole ai più insigni medici; di queste offerse pregevole saggio fra noi accompagnato da una prefazione, dandoci fra li altri i suoi lavori su Ippocrate, e Morgagni, e Redi, e Vanzetti.

Felice, generoso pensiero questo di tributare plauso ai sommi maestri, talchè per esso si rivela la reverenza e la gratitudine dei posteri ed il proposito buono di imitarne e proseguirne li esempii onorati.

Ma mentre il d.r Gemma alzava la sua lirica, ci convien dirlo con rincrescimento, scarsissimo fu il contributo delle memorie mediche; chè di consueto occupano tanta, così viva e discussa parte delle nostre conversazioni.

Unico tra' soci il d.r Rota ci portò notizia di un caso di taglio cesareo da lui operato col metodo antico, ottenendo esito felice per la gestante e pel neonato.

Senonchè a compenso dei mancati lavori dei nostri medici, l'Ateneo ebbe per sua ventura a sentire una splendida conferenza del prof. Pio Foà *sulla bacteriologia e l'igiene.* Invitato dalla Presidenza della cittadina società d'igiene, il chiaro professore, da Torino, venne fra noi a porgere copioso ed erudito ragguaglio intorno a studii che sono altissimo vanto di questi ultimi anni e che, con ardito innoltrarsi di teorie, tendono ad un radicale, razionale rivolgimento nella profilassi di tanti morbi che affliggono l'umanità.

Accennò l'illustre conferenziere con facile e ornato eloquio, alle varie forme dei microscopici parassiti generatori delle più gravi malattie; ne mostrò esemplari ottenuti per artificiale coltivazione; disse dei metodi di cura per inoculazione a cui, sull'indirizzo del sommo Pasteur, si informa con miracolosi risultati la scuola sanitaria moderna, e chiuse augurando a buona ragione sollievo alle crudeli sofferenze che tormentano la mortale esistenza.

Ricorderete, o signori, con quanta compiacenza, con quanto plauso, numerosissimo uditorio accolse le rivelazioni del professore Foà, onde ci è fin d'ora gradito compito lo annunziarvi che per gentilezza di lui avremo a decoro dei nostri commentari un diffuso resoconto delle sapienti parole fra noi pronunciate.

E ad un altro giovane distinto medico dobbiamo essere grati per uno straordinario lavoro letto all'Academia. Il d.r Vittore Guidi-Capretti ci informò di un nuovo metodo da lui con felice successo adottato nella cura della pertosse.

Ritenuto il morbo di natura parassitaria, a combattere i microbi che con tanto spasimo tormentano i bambinelli, ricorse il bravo dottore all'uso del *jodoformio per inalazione,* sciolto nella trementina, sicchè in pochi giorni, assoggettando i malati a razionale trattamento, riuscì a dabellare le più ostinate tossi, liberandone completamente 63 bambini che ebbero ricorso alle cure di lui.

Lieti del provvido trovato, ringraziamo l'egregio medico che volle informarne il nostro istituto, e facciamo voti con lui perchè altri, con maggiori mezzi e sopra più larga scala, ritentando le prove, ottengano pure così fortunati risultamenti.

Se non che, mentre l'uomo si adopera con insistenti ricerche onde conoscere e combattere i molti implacabili nemici che, d'ogni intorno, ad ogni ora, lo assalgono, quanto imponente non ci si mostra lo spettacolo della universa natura che agita, e ravviva, e abbatte, e trasforma, e alimenta, e rinnova con perenne vicenda tutto il creato! Di mezzo, misero, superbo accidente, l'uomo, trascinato e sospinto per virtù della legge che tutto informa e governa, subisce, sciente od ignaro, le influenze dell'intero creato contro le quali, troppo spesso impotente, si argomenta invano di resistere e lottare.

Di tali considerazioni trasse motivo, con larga dottrina, il nostro vice presidente per dire *dell'uomo e delle meteore,* arrecando notizia di fatti, e giudizii, e dati statistici multiformi e largamente comparati nel tempo e presso i varii popoli, onde mostrare quanta influenza abbiano le vicende meteoriche nel segnare le forme e gli sviluppi delle umana civiltà.

Ed affine a siffatto studio è la memoria del conte Carlo Martinengo nella quale discorse intorno alle *nubi;* segnandone le cause, le forme, le relazioni con li altri fenomeni del riscaldamento solare, delle evaporazioni, dei venti e della influenza grandissima che esercitano nella economia del nostro pianeta. Deduce savii consigli sulla igiene e sulla agricoltura, che per tanto risentono li effetti delle nevi, delle rugiade, delle pioggie benefiche, come delle brine, delli uragani, delle grandini devastatrici, augurando che tali ricerche

siano condotte e ripetute con paziente osservazione per trarne leggi e consigli che premuniscano l'uomo dai danni e gli facilitino continui miglioramenti nel suo terrestre cammino.

Il giovine professore Pio Bettoni, tenendosi pure alle scienze naturali, occupò l'attenzione nostra con forbite e facili parole discorrendo *del vulcanismo*. Segnò le cause e li effetti dei fenomeni sismici, quali si riconoscono dalla scienza moderna, ammirando il provvido ordine che, nel lungo, lento volgere dei secoli, ristora l'equilibrio fra i bacini delle acque e la terra asciutta, fra le pianure e le montagne con una serie di emersioni e di innalzamenti, che appunto sono dovuti alla virtù latente delle forze vulcaniche.

Nella nobil gara delle scienze fisiche prese parte anche un altro nostro concittadino, il giovane Arnaldo Ragazzoni, che sull'orme onorate del padre si adopera in utili e lodate investigazioni.

Egli sottopose al nostro sodalizio alcuni suoi suggerimenti, onde migliorare i processi della fotografia nei lavori di ingrandimento che tanto giovano alli studiosi per svelare li arcani della natura. — L'uso del microscopio e del megascopio, con effetto di luce elettrica, in una camera oscura, di cui l'ingegnoso giovane ci porse minuta descrizione, riesce a mirabili risultati pei lavori di ingrandimento fotografico, onde li esperti di tale arte potrebbero assai vantaggiosamente profittarne.

Nè si tacque la parola dei nostri socii sulle questioni sociali, sempre vive ed ardenti in questi anni che proludono di continuo a profondi rivolgimenti ed a radicali evoluzioni politiche ed economiche. Il consiglio sereno di chi guarda allo intrecciarsi, allo svolgersi delle umane vicende, può intervenire bene accetto e fecondo a schiarare la via, a fre-

nare le illusioni, a calmare le passioni che come torrenti iracondi trascinano non di rado l'umano consorzio a lutti miserandi.

Con siffatti illuminati intendimenti, inspirati a sensi di schietta democrazia e di santa libertà, suona ancora la parola rispettata ed autorevolissima del nostro benemerito Rosa. Egli, il veterano del sodalizio, dà esempio perenne ai giovani nel sostenerne le lodate fatiche, e con mirabile lucidità ed accorgimento di giudizii, comparando lo stato dei popoli più poveri e selvaggi dell'Australia con quello delle classi lavoratrici dei più floridi paesi d'Europa e d'America, giudicando l'accontentarsi felice dei primi di confronto al tempestoso protestare dei secondi, sempre insoddisfatti, conduce all'asserto che la vera felicità è relativa, graduata, facoltativa e però insofferente di vincoli, di sproni artificiali che snaturando le tendenze e le facoltà delle nazioni le avviano a fallaci e spesso a rovinosi destini.

Non socialismo della cattedra, che affida al governo ogni provvidenza economica, non collettivismo rivoluzionario che vorrebbe pareggiate le sorti di tutte le classi nel riparto e nel godimento dei beni; ma esempio di incontaminata virtù civile, ma universale istruzione, ma libero svolgimento della previdenza potranno premunirci dai selvaggi miserevoli sfoghi di cupidigie, spesso brutalmente frenate o stoltamente eccitate.

In tale ordine di convincimenti spese pure opera fruttuosa il socio avv. Casasopra, cui non pare spiegabile la incontentabilità del proletario fra tanta prosperità e larghezza di comodi che, oggi più che mai, son concessi alla vita anche dei più poveri.

Manca la forte, la nobile educazione che sa imporre limite alli smodati appetiti per farli contenti di quel modesto temperato soddisfacimento dei bisogni veri, quali si

consentono alla umana natura. — La filosofia stoica, le auree massime di Epitteto, che tanta dignità e forza crescono al carattere, dovrebbero diffondersi a rasserenare gli animi torvi ed agitati sotto l'impero di smodate passioni e di colpevoli esaltazioni. Così suggerisce con equo animo il Casasopra.

Ma pure, quante enormezze e quanti errori da correggere nelle ragioni di governo! mentre con erculea fatica e coi portenti di sempre nuove scoperte si moltiplica favolosamente la produzione, il riparto nel godimento di essa non pare equo fra quanti concorsero a ottenerla; il monopolio dispotico dei capitali, fatto vertiginoso per la smisurata risorsa dei crediti, in favore di pochi più accorti, od arditi, o fortunati, segna uno stridente slivello. E poi la politica internazionale che s'appoggia al più spaventoso organismo di guerra assorbe a migliaia ogni anno i milioni tolti all'industria, all'agricoltura, all'operaio che le feconda, al proprietario, alli intraprenditori che ne reggono a lunga fatica il peso e ne affrontano i pericoli continui.

Eppure sembra una ineluttabile necessità quella delli armamenti, e, chi non voglia subire la ragione del più forte, deve rassegnarsi ad ogni sagrificio pur d'essere parato a respingere le offese.

Così giudica l'egregio maggiore Pierluigi Perdomo, e molti, moltissimi, con lui; perchè il nostro socio in un suo scritto che lesse all'Academia mostrò lo svolgersi delle arti militari, traverso i secoli: dai selvaggi scontri delle età della pietra, alli ultimi impeti di guerra nei quali si scatenarono a centinaia di migliaia i combattenti muniti dei più perfetti strumenti di massacro e distruzione.

Lagrimevole sorte davvero questa delli umani, se col progresso della civiltà dovesse accompagnarsi con fatale procedere anche il brutale prepotere della forza. Chi guardi

al passato, pur troppo la risposta è tremenda nella eloquenza dei fatti; se accarezziamo i sogni dell' avvenire possiamo augurare e benedire ad un' epoca di pace e fratellanza universale.

L' animo inorridito di fronte allo spaventoso aspetto del vero, si culla nei sogni; talora i sogni escono dalla porta d' avorio e si convertono in verità; così fosse in questi lutti disgraziati delle perpetue contese che insanguinano la terra.

Manca la nota dei supremi commiati a chiudere questa mia povera informazione; vogliate però, riveriti signori, essermi cortesi un istante ancora della vostra attenzione. È nota amarissima sempre, che si ripercuote nel cuore di ognuno, tanto è caro e venerato il nome dei soci perduti.

L' ing. Fagoboli vi annunciò diffusamente la morte di quell' eletto nostro socio che fu il conte Ferdinando Cavalli; vi disse del gentiluomo, del cittadino, dello studioso, dell' uomo di stato che in ogni ora di sua vita lasciò luminosa traccia di opere universalmente lodate.

Il chiariss. nostro presidente commemorò, non è guari, il nome di quel Savio Gentile a cui Brescia e l'Academia nostra vanno debitrici di tanto decoro, di tanta prosperità quale s' accolse nella operosa, illuminata, caritatevole vita di lui.

Egli stesso, il compianto prof. Gallia, ultimo tributo delle sue squisite eleganze, porse all'Ateneo nell' elogio del chiaro prof. Cocchetti; ultimo fiore soave che profumerà di sue grazie i nostri Commentari; testimonio di un affetto e di un culto che trascende l' umano.

Così, riveriti consocii, a voi, a me fosse dato in questa solennità di sentire, come di consueto, la dolcissima parola di lui a memorare l' intraprendenza nostra, in luogo della povera e incondita relazione con la quale vi intrattenni. fin ora.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 32′ 30″. Long. O. da Roma 2° 13′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		mensile	decadica	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	748.5					
	2	50.5	749.1	755.3	13	737.1	30
	3	48.4					
Ottobre	1	39.2			27		
	2	48.9	48 0	60.9	28	35.4	2
	3	56.0					
Novembre	1	43.6					
	2	53.5	48.8	60.0	16	34.5	2
	3	49.2					
Dicembre	1	53.3					
	2	55.0	51.9	63.0	14	38.6	22
	3	47.4					
1889 Gennaio	1	51.8					
	2	46.2	49.9	61.8	28	34.8	11
	3	51.7					
Febbraio	1	38.2					
	2	44.7	40.4	57.4	18	26.8	9
	3	38.2					
Marzo	1	46.1					
	2	43.8	44.4	54.2	24	30 5	20
	3	43.3					
Aprile	1	35.8					
	2	41.0	40.6	53.5	20	29.1	9
	3	44.9					
Maggio	1	44.8					
	2	43.5	44.1	48.4	31	37.0	26
	3	43.9					
Giugno	1	45.4					
	2	45.1	45.4	50.0	30	41.7	11
	3	45.8					
Luglio	1	47.4					
	2	45 2	45.5	50.4	11	35.0	2
	3	43.9					
Agosto	1	46.8					
	2	45.2	46.4	54.0	29	38.3	1
	3	47.2					

Autunno	1888	48.6
Inverno	1889	47.4
Primavera	»	43.0
Estate	»	45.8

TEMPERATURA						AQUA caduta				NEVE mm.
media		assoluta								
ad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
.6 .7 .2	19.2	27.4	6	10.5	3	93.0 33.2 40.2	166.4	38.0	8	—
.6 .0 .5	12.0	24.0	3	3.0	22	43.5 2 5 0.0	46.0	24.0	8	—
.1 .2 .0	6.4	15.5	1	-1.0	11 12	62.1 5.7 29 5	97.3	17.5	3	—
.8 .0 .8	3.5	12.0	23	-7.0	16	10.5 0.0 35.0	45.5	17.3	23	—
.1 .3 .0	2.5	12.4	27	-5.0	25	17.0 30.1 15.5	62.6	22.8	11	30.0
.3 .1 .0	1.8	13.2	1	-6.5	6	13.8 4.3 9.6	27.7	11.6	4	225.0
.1 .9 .8	6.9	18.0	31	-3.0	17	9.5 25.5 7.7	42.7	14.5	11	—
.8 .3 .1	11.4	23.4	29	1.8	3	33.5 38,6 23.6	105.7	18.3	17	—
.4 .8 .2	18.5	30.5	31	9.5	1	26.6 44.8 44.6	116.0	23.0	17	—
.4 .2 .2	21.6	31.6	1	12.5	15	42.5 50.3 46.9	139.7	22.5	22	—
.3 .9 .5	22.6	33.8	13	12.0	8	12.2 39.9 83.4	135.5	64.0	23	—
.9 .2 0 3	22.5	31.8	5	11.2	28	57.0 21.0 24.6	102.6	32.0	9 10	—

. .	12.5	309.7
. .	2.6	135.8
. .	12.3	264.4
. .	22.2	377.8

	TENSIONE del vapore m.		UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	con brina
	12.8		72		6.1		3	3	4	6	—	1	4	—	—
1888 Sett.	22.7	12.5	70	72	3.3	5.1	4	4	2	3	—	—	2	—	—
	12.0		73		5.2		2	6	2	3	—	—	—	—	—
	10.7		77		7.7		0	5	5	6	—	—	2	—	—
Ottob.	5.9	7.6	60	67	2.6	3.8	6	3	1	1	—	—	—	—	—
	6.3		61		1.1		10	1	—	—	—	—	—	—	—
	7.2		84		8.1		2	—	8	6	1	—	—	—	—
Nov.	5.8	6.2	83	82	5.7	6.3	2	6	2	1	1	—	—	—	—
	5.7		78		5.2		2	4	4	2	—	—	—	4	—
	4.3		62		0.6		9	1	—	1	—	—	—	—	2
Dic.	3.9	5.0	87	81	6.9	5.7	2	2	6	—	—	—	—	6	6
	6.7		93		9.7		—	1	10	8	—	—	—	6	—
	4.1		78		3.5		5	4	1	1	1	—	—	—	3
1889 Genn.	5.1	4.5	78	77	5.5	4.0	4	2	4	4	—	—	—	—	—
	4.2		76		3.1		6	2	3	2	—	—	—	—	3
	4.1		74		4.3		3	7	—	1	2	—	—	3	—
Febr.	4.0	4.1	71	73	4.1	4.1	4	5	1	—	1	—	—	—	—
	4.2		75		4.0		2	5	1	1	1	—	—	—	—
	4.7		73		6.2		2	5	3	5	—	—	—	—	2
Marzo	5.2	5.3	67	67	4.8	5.2	3	4	3	2	—	—	—	1	2
	5.9		61		4.6		3	5	3	3	—	—	1	—	—
	5.8		62		6.8		2	5	3	6	—	1	1	—	—
Aprile	6.0	6.4	59	60	4.8	5.6	4	3	3	6	—	—	1	—	—
	7.5		60		5.3		4	3	8	5	—	—	2	—	—
	10.1		65		6.1		1	6	3	4	—	—	3	—	—
Magg.	11.2	11.1	66	67	6.6	5.5	1	6	3	5	—	—	—	—	—
	11.9		69		3.9		3	7	1	4	—	—	2	—	—
	12.6		59		4.8		3	6	1	4	—	1	4	—	—
Giug.	12.9	13.1	68	64	5.5	5.3	1	8	1	8	—	—	6	—	—
	13.7		65		5.8		—	9	1	4	—	1	5	—	—
	12.3		57		3.8		4	6	—	4	—	—	4	—	—
Lugl.	13.0	12.4	55	56	3.1	3.3	6	3	1	4	—	1	3	—	—
	11.8		57		2.9		6	5	—	4	—	—	5	—	—
	13.3		52		1.2		6	4	—	3	—	2	3	—	—
Agos.	11.9	12.2	55	55	2.5	2.4	7	2	1	3	—	—	3	—	—
	11.3		59		3.5		6	4	1	4	—	—	4	—	—
Autun. 1888		8.8		74		5.1	31	32	28	28	2	1	8	4	—
Inver. 1889		4.5		77		4.6	35	29	26	18	5	—	—	15	—
Primav. »		7.6		65		5.4	23	44	25	40	—	1	10	1	—
Estate »		12.6		58		3.7	39	47	6	38	—	5	57	—	—

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	domi-nante	fortis-simo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
5	6	4	6	3	4	—	2	vario	SE	9	732	
2	14	—	3	2	2	5	2	NE	—	—	443	1422
4	10	1	5	4	1	3	2	NE	—	—	247	
3	8	3	11	1	—	—	4	SE	—	—	570	
2	15	1	3	—	5	4	—	NE	—	—	341	1679
1	19	1	1	1	3	4	3	NE	—	—	768	
—	6	6	12	3	1	2	—	SE	E	2	762	
1	9	2	9	—	1	5	3	vario	—	—	153	1300
1	12	6	5	1	1	4	—	NE	E	29	385	
2	24	1	—	—	1	1	1	NE	—	—	223	
—	10	2	4	1	1	—	12	vario	—	—	25	477
—	17	9	—	3	—	2	2	NE	E	22. 23	229	
5	11	3	5	2	1	3	—	NE	E	4	252	
2	17	1	5	—	1	2	2	NE	NE	11	232	750
8	8	1	6	—	3	4	3	vario	E	24	266	
3	5	7	6	—	1	5	3	vario	E	3	519	
4	7	—	4	2	4	8	1	vario	—	—	27	615
4	7	3	2	1	2	3	2	vario	NE	21	69	
3	6	2	3	2	8	5	—	vario	—	—	5	
5	7	2	8	2	4	2	1	vario	N	15	100	137
3	14	—	6	2	3	3	2	NE	—	—	32	
2	8	2	10	—	1	4	3	vario	NO	3	920	
—	8	4	6	—	5	6	1	vario	E	5	716	2356
—	9	5	3	1	3	8	1	vario	E	6	720	
2	11	1	1	4	5	3	3	NE	—	—	443	
5	4	5	8	—	3	2	3	vario	—	—	329	1234
2	11	8	6	—	2	4	—	NE	—	—	402	
6	11	2	2	—	5	3	1	NE	—	—	177	
1	12	1	1	1	2	7	5	NE	—	—	184	980
7	6	3	5	1	2	4	2	vario	O	27	619	
5	13	2	3	2	2	2	1	NE	—	—	726	
3	12	—	3	1	2	7	2	NE	E	23	694	2096
—	15	4	4	2	3	2	3	NE	—	—	676	
2	14	1	4	1	4	3	1	NE	—	—	340	
2	17	—	—	2	2	5	2	NE	—	—	437	941
—	18	3	1	—	3	6	1	NE	—	—	164	
9	99	24	55	55	18	27	16	NE	. . . . .			4401
8	106	27	32	9	14	28	27	NE	. . . . .			1842
3	74	29	51	11	34	37	14	NE	. . . . .			3727
6	118	16	24	10	25	39	18	NE	. . . . .			4017

ANNOTAZIONI.

Settembre 1888. La curva barometrica accenna a varie onde atmosferiche succedutesi con certa regolarità, poichè la pressione, che era di 743 mm. in principio del mese, raggiunse successivamente e con andamento regolare 54, 4 nel giorno 5; 43, 4 nell' 8; 55. 3 nel 13; 45, 3 nel 17; 54, 3 nel 23; 43, 6 nel 25; 50, 5 nel 27; 37, 1 nel 30. Però la media mensile fu soltanto di mm. 1, 5 sopra la normale.

La temperatura non fu del tutto regolare, poichè la media della prima decade fu 2° minore della rispettiva normale, quella della terza di 0°, 8 superiore, mentre la mensile le fu inferiore soltanto di 0°, 4. Le maggiori irregolarità ebbero luogo nella temperatura massima, la quale da 19° 5 del 2 salì a 27°, 4 nel 6; ridiscese a 20° nel 9; crebbe fino a 26, 3 nel 13, vi si mantenne per altri tre giorni e passò poi a 19°, 2 nel 27, a 24° nel 22, a 19 nel 25, a 23° nel 28, a 21, 2 nel 30. La minima invece non presentò che una certa irregolarità in principio, poichè da 10°, 5 del 3 salì a 18 nel 7. L' escursione giornaliera maggiore fu di 13° ed ebbe luogo il giorno 3.

Queste anomalie furono causate dalle piogge copiose e dalle grandinate avvenute epecialmente nella prima decade.

La quantità d' acqua caduta fu più del doppio della normale e si ebbe nei giorni 1, 1-2, 7, 8, 9, 10, 11, 17, 18, 24, 25, 26, con temporali l' 1, 2, 7, 8. Nel giorno 1 si notarono tre temporali, l'ultimo dei quali, avvenuto fra le 2 e 3 pom. fu accompagnato da forte grandinata che si estese ad una vasta zona, essendo stati danneggiati più o meno gravemente i comuni di Gussago, Cellatica, Collebeato, Nave, Brescia, Orzinuovi, Oriano, Pedergnaga, Verolanuova, Padernello.

Le pioggie abondanti della prima decade ed il vento sciroccale del 9 fecero ingrossare alcuni fiumi producendo funeste inondazioni nella valle Camonica. L' aqua del lago d' Iseo si elevò tanto da invadere la piazza, il mercato dei grani e persino la stazione ferroviaria, sorpassando tutte le altezze massime osservate dal 1746 ad oggi,

come puossi rilevare dal seguente specchietto, tolto da una lettera dell' illustre Gabriele Rosa.

Massime piene del lago d' Iseo.

Nel maggio	1746	il livello dell'aqua raggiunse			m. 1,59	dall'idrom.	di Sarnico
nell' ottobre	1823	»	»	»	2,10	»	»
nel maggio	1839	»	»	»	2,04	»	»
nel 5 ottobre	1868	»	»	»	1,96	»	»
nel 10 maggio	1872	»	»	»	1,46	»	»
nel 3 giugno	1879	»	»	»	1,75	»	»
nel 16 settem.	1882	»	»	»	1,90	»	»
nel 12 settem.	1888	»	«	»	2,17	»	»

Ottobre. La pressione atmosferica fu sempre sotto la media normale nella prima decade con lievi variazioni fra 35, 4 del 2 e 46, 6 del 10, oscillò intorno alla media della seconda, passando successivamente da 51, 0 del 12 a 38, 2 del 14, a 54, 1 del 16, a 45.6 del 18, a 56,6 del 20; si mantenne elevata nella terza fra 49,9 del 22, e 70,9 del 28.

La temperatura media si mantenne nella prima decade di 1° inferiore alla normale, nella seconda di 4°, nella terza di 0°,5 con una escursione massima giornaliera di 12° nel giorno 22.

In corrispondenza alla pressione atmosferica si ebbe un periodo di pioggie nella prima decade e di bel tempo nella seconda metà del mese. La pioggia ebbe luogo nei giorni 2, 5, 7, 8, 9, 10, 14 in quantità complessiva di poco inferiore alla metà della normale. Si notarono due temporali leggieri nei giorni 5, 7; l' ultimo dei quali con grandine nel tenere di Gussago.

Novembre. Il barometro che segnava 34,5 al 2, salì gradatamente con lievi oscillazioni fino a 60,0 nel 16 per ridiscendere, oscillando, fino a 35,7 nel 29. Le depressioni furono accompagnate anche in questo mese da pioggie e forte vento sciroccale. Piovve in fatti nei

giorni 2, 3, 6, 7, 10, 14, 29, 30 con forte E il 2 ed il 29. Poca neve il 10 e 13 e nebbia fitta il 18, 21, 27. 30.

La temperatura media mensile fu poco diversa dalla normale; però il maggior freddo si verificò nella prima metà della seconda decade.

Dicembre. Nella prima metà del mese il cielo fu quasi sempre sereno tranne il giorno 1; nella seconda invece quasi sempre coperto. Si ebbe nebbia fittissima e quasi continua dal 15 al 26, pioggia 1, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31 e vento sciroccale al 22 e 23

Le variazioni dello stato dell' atmosfera nella seconda metà del mese non sono sempre in accordo con quelle della pressione, poichè questa da 42,2 del 1 passò gradatamente a 57,8 nell' 8, a 46,5 nel 10, a 63,0 nel 14, a 38,6 nel 22, a 50,7 nel 26, a 51,3 nel 31. con una media complessiva di 6 mm. sopra la normale.

La temperatura, che in media fu di 1°,1 sopra la normale mensile, presenta qualche irregolarità nelle diverse decadi, poichè mentre la media della prima decade fu di 1°,5 e quella della terza di 4°,4 sopra le ordinarie corrispondenti, quella della seconda fu di 3°5 al di sotto. Il freddo della seconda decade, nella quale il termometro rimase quasi sempre sotto lo zero dal 14 al 20, fu conseguenza naturale delle notti serene precedenti e della nebbia fitta dominante in quel periodo, mentre la mitezza della terza devesi attribuire al vento sciroccale caldo che spirò forte nella notte 22-23 e mattina seguente, il quale fece fare al termometro un'escursione di 10°,3 nel 21 ed elevò la temperatura fino al 12° nel 22.

Nei girni 4 e 7 si avvertirono delle scosse di terremoto sussultorio a Lovere.

Gennaio 1889. Dal diagramma della pressione si rileva che questa rimase quasi stazionaria intorno a 48,0 nei primi tre giorni, salì gradatamente fino e 58,2 nel 5, ridiscese con regolarità fino a 34,8 nell'11 e passò poi, compiendo lievi oscillazioni, a 56,1 nel 18, a 45,5 nel 21, a 61,8 nel 28, a 47.2 nel 31.

Le depressioni accompagnarono regolarmente le pioggie e le nevi, che ebbero luogo appunto nei giorni 10, 11, 12, 13, 20, 21, 22.

La temperatura fu in media di 1°,1 sopra la normale, però la maggiore deviazione si ebbe nella seconda decade, nella quale la media fu di 3°,3 superiore alla corrispondente normale. La differenza fra la massima e la minima giornaliera oscillò fra 2° e 8° eccetto nei giorni 11 e 27, nei quali fu rispettivamente 9°,6 e 13°,4 Quest'ultima fu effetto di un vento caldo di NW, sorto la sera del 27, il quale fece salire il termometro fino a 12°,4.

Febbraio. In questo mese la pressione atmosferica andò soggetta a variazioni più frequenti e più rapide che nei mesi precedenti, con una media mensile di mm. 7,3 minore della normale. Al principio del mese il barometro continuò la discesa cominciata, alla fine di gennaio, fino a raggiungere 28,0 nel 4, poi salì rapidamente a 47,2 nel 5, ridiscese fino al minimo 26,8 nel 9, risalì oscillando fino a 47,9 nel 14, e passò quindi a 34,6 nel 15, a 57,4 nel 18. a 33,3 nel 21, a 43,5 nel 25, a 33,2 nel 28, onde fra il 9 ed il 18 fece un' escursione di 30,6 mm.

Il primo fra 1 e 4 ore pom. vento caldo da W, che levò la temperatura fino a 13,2, il 2 pioviggina, il 3 al mattino presto nebbia fitta, al meriggio e pomeriggio forte E, nella notte neve, il 9 fra 10 1/2-11 1/2 ant. neve a larghe falde, il 13, 27, 28 neve. Pel rimanente fuvvi un' alternativa di giorni misti e sereni, con nebbia fitta il 6 e l'8, e vento forte di NE il 21. La quantità d' aqua fu circa la metà dell' ordinaria.

La temperatura minima fu quasi sempre inferiore a 0° con una minima assoluta di -6°,5 nel 6; la massima oscillò fra -0°,5 e 13°,2. Le differenze maggiori fra le massime e minime giornaliere si verificarono il 1° e il 16 e furono di 12°,2 e 12. Le medie decadiche poi furono di 1°,7, 2°,2, 4,0 e la mensile di 2°,6 inferiori alle rispettive normali.

Marzo. Dal primo al 7 il barometro salì da 36,4 a 51,6, dal 7 al 15 discese con un' oscillazione di 6 mm. circa fino a 38, 3, dal 15 al 18 risalì a 50,2, dal 18 al 20 ridiscese rapidamente fino a 30,5, dal 20 al 24 passò a 54,2, dal 24 al 27 a 35,1, dal 27 al 29 a 51,3, e dal 29 al 31 a 43,9.

La quantità d'aqua caduta fu di circa 13 mm. minore dell'ordinaria; ma fu regolarmente distribuita, poichè piovve nei giorni 2, 3, 8, 9, 10, 11, 20, 22, 23, 26 con temporale leggiero ad E al pomeriggio del 22 accompagnato da grandine nei paesi di Rezzato e Nuvolera.

La temperatura media della prima e seconda decade fu di 3°.2 e 0°,9 inferiore, quella della terza di 0°.7 superiore alle normali. Le escursioni medie giornaliere oscillarono fra 4° e 12°, quelle del 21 e 28 furono di 13°,1 e 12°,9.

Aprile. Nella prima e seconda decade il barometro si mantenne basso con una media di mm. 8 minore dell'ordinaria nella prima e di mm. 2.8 nella seconda, passando successivamente e con lievi oscillazioni a 44,2, 29,1, 41,1, 34,0 nei giorni 2, 9, 15, 17. Dal 17 al 20 riprese a salire fino a 53,5, si mantenne alto fino al 23, ridiscese 36,5, al 25 e dal 25 al 30 risalì gradatamente fino a 46,9.

La temperatura, benchè in progressivo aumento, rimase però in media di 2° minore della normale, e precisamente di 2°,2 nella prima, 3°,3 nella seconda. 0°,7 nella terza decade.

Frequenti poi furono le pioggie sebbene la quantità complessiva di aqua sia stata di soli 13 mm. maggiore dell'ordinaria, e si ebbero nei giorni 1, 2, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 25, 29, 30 con temporale il 10, 13, 14, 29 e poca grandine minuta e mista il 10. Forti venti da NW il 3, da E il 5 e 6, da SE l'8.

Maggio. L'escursione barometrica del mese fu soltanto di millimetri 11,1, ed avvenne fra il 26 e 31. Negli altri giorni la pressione subì leggiere oscillazioni intorno alle medie decadiche, le quali furono rispettivamente di mm. 0,2, 1,5, 1,1 sotto le normali.

Nella temperatura si manifestò un aumento progressivo regolare; in media però fu di 2, 4, 1°,7, 0°,6 superiore alle ordinarie decadiche. Le differenze tra la massima e minima dei singoli giorni oscillarono fra 6° e 11°, eccetto quelle del 26 e 31 che furon di 2°,2 e 13°,5.

I giorni piovosi ebbero frequenza normale e la quantità di pioggia superò solo di mm. 4 l'ordinaria. Piovve il 3, 4, 6, 8, 14, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 27, 28 con temporali il 4, 6, 22, 27. Que-

st' ultimo danneggiò le campagne della bassa provincia fra Comezzano, Orzinuovi e Verolanuova per le abbondanti pioggie.

Giugno. La curva barometrica accenna a varie ma leggiere oscillazioni intorno alla media mensile, che differì di poco (mm 0,7, in meno) dalla normale. Però molti furono i giorni piovosi: 2, 4, 5, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 27, 29 e sempre con temporali eccettuato il 4, 20 e 22. La quantità d'aqua caduta fu però di poco (mm. 12) superiore alla normale.

Nella notte 21-22 e mattina seguente forte aquazzone in Franciacorta a Ome e nei territori di Concesio, Bovezzo e Nave con gravi danni alle campagne e strade per straripamento di torrenti. Il temporale del 27 fu uno dei più funesti. Avvenne fra le 6 e 7 1|2 pom., preceduto ed accompagnato da vento turbinoso, pioggia torrenziale e grandine grossa come noci e nocciuole in tale quantità da lasciare il suolo coperto in alcuni luoghi da uno strato di qualche centimetro. La bufera sorse ad occidente, attraversò la provincia da W ad E fino a Serle, poi piegò a N lasciando dovunque traccie funeste. I territori più danneggiati furono quelli di Palazzolo. Chiari, Castrezzato, Rovato, Brescia, Botticino, Serle, Vallio, Odolo, Sabbio, Vobarno, Agnosine e Preseglie. A Gussago cadde della grandine grossa come uova, ma molto rara.

La temperatura mensile fu poco diversa dalla normale (0°,5 in più), però nelle varie decadi presentò qualche irregolarità, poichè nella prima fu di 2°,2 superiore, nella seconda di 1°,1 e nella terza di 0°,2 inferiore alla relative ordinarie. L'escursione giornaliera variò fra 4° e 13° eccetto una di 15°, che si verificò il 27, nel qual giorno la massima fu di 29°,3 al pomeriggio, la minima 14°, 3 dopo il temporale.

Luglio Fra l'11 ed il 14 il barometro discese da 50,4 a 40,4, fra il 25, 27, 31 variò da 48 a 35 e 49,3; nel resto del mese subì lievi oscillazioni intorno alla media.

Pioggie e temporali nei giorni 1, 3, 5, 6, 14, 18, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 28 con una quantità d'aqua complessiva di 41,2 mm. superire alla media. Il temporale del 6 portò grandine a Calcinato,

Castiglione, Selferino; quello del 14 sul lago d' Iseo devastando completamente le campagne di Pisogne e danneggiando poi anche quelle di Pezzaze e Bovegno; quello del 24 nella parte meridionale ed orientale della provincia, tra Orzinuovi, Ghedi, Manerba e Riva di Trento toccando anche Brescia; quello del 28 a Gardone, Camignone, Iseo e Peschiera d' Iseo, dove la gragnuola in alcuni luoghi raggiunse l' altezza di qualche centimetro. Quello della notte 22-23 rovesciò sulla città una pioggia torrenziale (mm. 56).

Le temperature medie della prima e terza decade furono inferiori alle normali di 1°,5 e 3°. L' escursione giornaliera variò fra 6° e 15°; fu massima (18°) il giorno 8.

Il 17 alle ore 8 1|2 pom. fu veduto un bolide nella direzione di NE e SE.

Agosto. Anche in questo come nei due mesi precedenti non furono molto sentite le variazioni della pressione, la quale da 50,4 dell'1, compiendo un' oscillazione di 6 mm. discese fino e 38,3 nell'11, passò poi quasi regolarmente a 50,9 nel 18, a 41,3 nel 20, a 44,8 nel 21, a 40,6 nel 24, a 54,0 nel 29, a 48,1 nel 31, in modo che le medie decadiche non differirono dalla normale del mese che di mm. + 0.7, — 0,9, + 1,1.

La temperatura media presentò una regolare e progressiva diminuzione. però offrì una certa irregolarità in confronto delle normali decadiche, poichè quella della prima fu di 1°.3 maggiore, quelle della seconda e terza furono di 1°.4, 1°,8 minori.

La quantità d' aqua caduta fu di soli mm. 18,4 minore della normale, e fu anche regolarmente distribuita, essendosi avuta nei giorni 2, 9, 10, 11. 13, 20, 23, 24, 26, 27, accompagnata sempre da temporali. Altre grandinate danneggiarono le campagne in varie località: il 6 a Folzano e paesi vicini, il 10 in Franciacorta, il 23 a Pontevico, Alfianello, Pavone, Ghedi, Dello, Offlaga, Calvisano, Leno, Casalbutano. Durante il temporale del 24 caddero molti fulmini a Rovato, quattro dei quali colpirono dei fabbricati senza però produrvi gravi danni.

Riassunto.

Nell' autunno il tempo fu in complesso abbastanza propizio ai lavori propri della stagione, benché le pioggie di settembre ed ottobre abbiano disturbato alquanto la falciatura dei fieni e la vendemmia.

L' inverno, benchè un po' rigido e prolungato, non recò danni alle campagne se non per aver impedito qualche lavoro.

La primavera piuttosto fredda e piovosa ritardò la vegetazione, danneggiò la fioritura degli alberi fruttiferi e facilitò lo sviluppo della peronospora; la quale ebbe campo di progredire meglio nella seguente stagione. Ad accrescere i danni causati dalla irregolarità delle stagioni sopravennero poi le frequenti ed estesissime grandinate, che, si può dire, non risparmiarono paese alcuno della Provincia. Ne ebbero a soffrire più di tutto le viti e gli alberi fruttiferi, che diedero dovunque raccolto scarsissimo e scadente; i terreni coltivati a frumento diedero mediocre prodotto; quelli a grano turco ed i prati ebbero invece la stagione molto favorevole.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett. 45° 28' 11". Long. occ. da Roma 1. 54' 54". Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
	de-	media		assoluta			
	cadi	decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	754. 2					
	2	56. 3	54. 8	60. 7	13	41. 0	30
	3	53. 9					
Ottobre	1	45. 0					
	2	54. 1	53. 5	66. 6	28	41, 5	2
	3	61. 4					
Novembre	1	49. 5					
	2	59. 4	54. 8	65. 9	16	40. 8	2
	3	55. 5					
Dicembre	1	59. 5					
	2	61. 2	58. 0	69. 3	14	44. 8	22
	3	53. 3					
1889 Gennaio	1	57. 5					
	2	51. 9	55. 7	67. 7	28	40. 9	11
	3	57. 7					
Febbraio	1	43. 7					
	2	50. 6	46. 1	63. 6	18	32. 5	9
	3	44. 0					
Marzo	1	51. 8					
	2	49. 6	50. 0	59. 9	24	33. 0	21
	3	48. 7					
Aprile	1	41. 5					
	2	46. 9	46. 3	59. 9	20	35. 0	9
	3	50. 5					
Maggio	1	50. 7					
	2	48. 8	49. 6	54. 2	31	42. 8	26
	3	49. 4					
Giugno	1	51. 0					
	2	50. 5	50. 9	55. 4	30	46. 9	28
	3	51. 3					
Luglio	1	52. 9					
	2	50. 7	51. 0	56. 2	11	40. 8	27
	3	49. 5					
Agosto	1	52. 2					
	2	50. 5	51. 9	59. 4	29	42. 8	11
	3	52. 9					
Autunno		54. 4		66. 6	28 ott.	40. 8	2
Inverno		53. 3		69. 3	14 dic.	32. 5	9
Primavera		48. 6		59. 9	24 mar. 20 apr.	33. 0	21
Estate		51. 3		59. 4	29 ag.	40. 8	27

TEMPERATURA media		assoluta				AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
						152.8				—	12.7	
	19.0	25.1	5	13.1	3	78.8	261.5	83.8	9	—	13.4	12.6
						29.9				—	11.8	
						60.3				—	10.1	
	12.5	22.7	3	3.3	21	1.9	62.2	28.4	8	—	6.7	7.9
						0.0				—	7.0	
						62.1				—	6.9	
	6.8	14.5	4	-0.9	11	7.9	86.3	25.0	7	—	6.0	6.3
						16.3				—	5.9	
						18.8				—	5.1	
	4.3	11.6	27	-5.3	17	—	57.9	27.6	23	—	4.0	5.3
						39.1				—	6.7	
						22.7				22	4,2	
	3.2	10.4	17	-3.9	25	49.3	81.5	39.7	11	—	5.3	4.4
						9.5				—	3.8	
						4.5				22	4.1	
	2.5	9.6	19	-3.5	9	—	14.0	7.6	28	gr.	4.0	3.8
						9.5				tr.	3.3	
						9.4				tr.	4.1	
	6.7	15.6	31	-1.2	6	23.3	40.2	15.7	11	—	5.1	5.1
						7.5				—	5.6	
						61.0				—	6.1	
	10.9	20.5	28 29	3.7	3	19.4	90.5	21.0	9	—	6.4	6.8
						10.1				—	7.9	
						22.9				—	9.9	
	17.7	26.4	31	10.4	1	17.4	80.8	29.1	23	—	10 9	10.7
						40.5				—	11.4	
						14.1				—	13.8	
	21.1	27.8	1	13.8	15	40.8	115.5	21.0	13	—	12.2	13.2
						60.6				—	13.6	
						17.2				—	12.4	
	22.3	32.0	12	13.1	27	30.3	133.7	56.1	23	—	13.0	12.4
						86.2				—	11.7	
						78.2				—	15.2	
	22.1	29.4	5	14.2	14	16.3	123.4	53.2	10	—	12.5	12.6
						28.9				—	11.2	
	12.8	25.1	5 set.	-0.9	11 nov.		410.0	83.8	9 sett.	—		8.9
	3.3	11.6	27 dic.	-5.3	17 dic.		153.4	39.7	11 gen.	44		4.5
	11.8	26.4	31 mag.	-1.2	6 mar.		211.5	29.1	23 mag.	—		7.5
	21.8	32.0	12 lug.	13.1	27 lug.		372.6	56.1	23 lug.	—		12.7

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vent fort
1888	74. 7		6. 2		2	4	4	6	—	—	4	3
Settembre	75. 3	74. 8	4. 5	5. 3	5	3	2	3	—	—	1	1
	74. 5		5. 4		4	4	2	2	—	—	—	—
	76. 1		7. 0		—	6	4	6	—	1	2	3
Ottobre	64. 4	68. 8	2. 3	3. 5	7	2	1	1	—	—	—	1
	66. 0		1. 2		2	9	—	—	—	—	—	—
	80. 6		7. 5		2	1	7	5	1	—	—	1
Novembre	83. 8	80. 4	6. 3	6. 2	1	6	3	1	—	—	—	—
	76. 7		5. 0		3	4	3	1	—	—	—	1
	70. 0		0. 9		9	1	—	1	—	—	—	—
Dicembre	83. 8	81, 3	6. 2	5. 4	3	3	4	—	—	—	—	—
	89 1		9. 0		—	4	7	5	—	—	—	1
1889	74. 7		3. 8		6	2	2	1	1	—	—	2
Gennaio	77. 7	73. 1	6. 1	4. 5	3	2	5	4	—	—	—	1
	66. 8		3. 6		7	2	2	1	—	—	—	1
	73. 4		4. 0		5	4	1	3	2	—	—	1
Febbraio	67. 7	66. 5	4. 2	4. 0	4	5	1	—	—	—	—	1
	58. 5		3. 9		4	3	1	2	2	—	—	2
	71. 9		5. 9		3	4	3	3	—	—	—	—
Marzo	64. 6	65. 9	4. 7	5. 4	4	3	3	2	—	—	—	3
	61. 2		4. 8		4	6	1	2	—	—	1	2
	68. 3		6. 3		3	3	4	7	—	1	2	2
Aprile	66. 8	67. 1	4. 6	5. 4	4	4	2	4	—	—	2	—
	66. 3		5. 5		4	2	4	2	—	—	—	2
	68. 8		7. 1		—	7	3	1	—	—	1	—
Maggio	69. 1	69. 0	5. 8	5. 6	3	4	3	4	—	—	—	2
	69. 1		3. 9		5	5	1	3	—	—	1	1
	63. 7		4. 3		4	5	1	2	—	—	3	1
Giugno	67. 7	67. 1	5. 4	4. 7	1	8	1	5	—	—	5	1
	70. 0		4. 4		3	7	—	6	—	1	4	—
	60. 8		2. 7		5	5	—	2	—	—	2	—
Luglio	56. 7	59. 1	3. 5	2. 9	5	3	2	3	—	—	3	2
	59, 8		2. 6		6	4	1	3	—	1	5	1
	64. 6		2. 6		6	4	—	3	—	1	4	—
Agosto	60. 9	61. 5	3. 0	3. 0	6	3	1	2	—	—	3	1
	59. 0		3. 3		6	4	1	3	—	1	5	—
Autunno	74. 7		5. 0		26	39	26	25	1	1	7	10
Inverno	73. 6		4. 6		41	26	23	17	5	—	—	9
Primavera	67. 3		5 5		30	38	24	28	—	1	7	12
Estate	62. 6		3. 5		42	43	7	29	—	4	34	6

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
3	4	—	—	2	1	2	n	n	1	1722	
1	5	1	3	—	2	7	n	nne	17	959	2742
4	1	11	—	—	4	7	se	—	—	61	
—	3	7	3	—	3	5	n	nne	7, 8	1919	
3^2	5	8	1	5	3	3	se	n	15	1045	3268
—	1	6	1	3	11	3	o	—	—	304	
3^1	4	3	7	2	10	—	o	ene	2	653	
—	—	1	—	4	24	1	o	—	—	89	1261
2	—	4^1	1	12	6	2	so	se	29	519	
1	—	1	3	—	10	5	no	—	—	274	
1	—	7	2	6	12	1	o	—	—	128	897
3	—	—	4	4	10	2	n	nne	23	495	
2^1	2	4	3	3	12	—	o	nne	10	388	
3^1	1	5	2	2	7	1	n	ne	11	893	1701
1^1	8	4	7	4	1	6	e	ne	27	420	
—	2	1	—	13	4	4	so	ese	3	869	
1^1	2	4	2	6	10	1	o	n	12	763	3159
3	1	5	2	4	4	1	se	n	21, 22	1527	
—	—	2	6	14	3	2	so	—	—	53	
3^2	—	2	1	7	3	5	n	n ne	15, 16	2485	3572
1	9	8	2	1	5	5	e	ene nne	27, 28	1034	
5	4^1	3	1	1	3	8	no	ese	8	1330	
1	—	3	7	4	3	6	vario	—	—	391	2389
2	2	4^1	—	4	3	8	n	—	—	668	
—	2	3	1	3	2	9	n	—	—	354	
—	3	2	—	3	8	1	n	—	—	721	2075
3	—	8^1	4	1	6	2	n	se	21	1000	
7	1	3	1	2	2	3	n	—	—	804	
1	1	1	—	3	5	8	n	—	—	476	1608
—	3	2	2	1	7	2	n	—	—	328	
3	1	1	2	5	1	7	n	—	—	135	
2	1	1	2	4	6	7	n. no	n	25	991	1987
2	3	—	2	5	3	5	n	—	—	861	
3	1	3	1	2	2	2	n	—	—	301	
4	—	—	1	3	3	5	n	—	—	565	1287
4	1	2	2	1	1	6	n	—	—	421	
16	23	41	16	28	64	30	n, o				7271
15	16	31	25	42	70	21	o				5757
15	20	35	22	38	36	46	n				8036
26	12	13	13	26	30	45	n				4882

ANNOTAZIONI.

Settembre 1888. La prima decade del settembre ha più forti variazioni di temperatura che di pressione. Quella oscilla fra i 749 e i 759 mm., questa fra i 13 e i 25 gradi. Nel pomeriggio del giorno 1 dalle due pom. alla notte si succedono tre temporali, accompagnati e seguiti da forte vento di N. Ne hanno grandini devastatrici molti paesi al confine delle tre provincie bresciana, mantovana e veronese, e del vicentino. Fortissime pioggie dal 7 al 10 danno inondazioni in diverse parti d' Italia. L' Adige raggiunge quasi la piena del 1882, e fa gravi danni sotto Verona e sopra Trento.

La seconda decade ha pressioni molto elevate nella prima metà, assai meno nella seconda. La temperatura è più elevata che nella decade precedente, ed, eccettuate le pioggie non molto forti dell' 11 e del 17, è serena e calma.

Nella terza decade la pressione, raggiunto il massimo di 759. 6 il 22, si abbassa, mantenendosi tuttavia sopra il 750 fino al giorno 30 in cui discende repentinamente fino al 742. La temperatura è mite. L' aria, un po' umida per le pioggie del 24 e 25, è calma, dominando venti debolissimi, spesso irregolari.

Verso la fine del mese si cominciano le vendemmie. L' uva è in generale bella ed abbondante, avendo poco o nulla sofferto dalla peronospora ad onta delle forti pioggie.

Ottobre. La pressione oscilla intorno ai 744 mm. fino al 10 in cui si alza sopra di 750. Raggiunto il 12 un massimo di 756. 4 discende il 14 a 743. 6; ma poi si innalza, e dopo il 19 si mantiene sempre intorno o sopra i 760 La temperatura in generale è mite; ma nella prima metà della terza decade è notevolmente fredda. Le pioggie, sebbene deboli, sono quasi continue fino al 10 con venti forti di N dal 6 al 9 e fortissimi l' 8. Nel resto del mese la stagione è asciutta e calma; favorevole perciò alla campagna dove cominciano e progrediscono le semine del frumento.

Novembre. Dall' ottobre al novembre il barometro si abbassa rapidamente e la prima decade ha pressioni in media inferiori ai

750 mm.; è piovosa e fa vedere la neve, che il giorno 3 copre i monti intorno al lago, e il 10 cadde a rare falde anche al piano. La temperatura mite fino alla metà della prima decade, diventa fredda poi. Si mantiene fredda fino al 15, indi mite per quasi tutto il mese. Ventoso il 2; dominano nel resto venti leggeri di ovest, che portano nebbie un po' frequenti, mai però della durata di un giorno intero. Il 28 il barometro da oltre i 750 mm. scende ai 742; ne segue pioggia e forte vento di SE. Si compiono in questo mese le semine del frumento.

Dicembre. Eccetto il primo giorno, in cui la pressione è bassa e piove forte; la prima decade ha alte pressioni quasi costanti, è quasi affatto serena con temperatura mite e venti debolissimi. È quindi favorevole ai lavori di terra e all' aperto.

Le alte pressioni continuano nella seconda decade fino al 19 Queste e le notti serene portano freddo, onde le minime dal 15 al 21 sono sotto zero, e anche le medie dal 15 al 19. Il freddo a sua volta è causa di nebbie, che durano tutta la decade ma senza pioggia.

Il giorno 19 la pressione si abbassa rapidamente da 758 al minimo della terza decade di 744. 8 che avviene il 22; e il 22 e 23 si hanno pioggie, che continuano poi ad intervalli nella seconda metà della decade. La temperatura si fa assai mite, e, eccetto un forte NNE il 25, dominano venti debolissimi come in tutte due le decadi precedenti.

Gennaio 1859. Decade I. La pressione sale fino al 5 (da 750 a 764 mm.), poi s' abbassa. È sotto i 750 alla fine. La temperatura si abbassa il 2 e stà fredda tutta la decade, colla minima sotto lo zero dal 3 all' 8. Il cielo, nebbioso il 4, si mantiene quasi sereno fino alla sera del 9. Il 10 è burrascoso con neve e pioggia e vento forte di NNE. Nel resto venti leggeri di N.

Decade II. Continua la depressione con cielo nuvoloso e piovoso fino al 15; ma la temperatura si fa più mite, e stà mite anche colle belle giornate che seguono fino al 20, che è piovviginoso. Domina il N, forte il 17.

Decade III. Il barometro si innalza con qualche oscillazione dal 22 (751 mm.) al 27 (757), dal 27 al 28, spirando un forte NE,

sale di altri 10 mm. (767) per abbassarsi rapidamente dal 28 al 31. Dopo il 22 il cielo è sereno fino al 30 e segue un nuovo periodo di freddo con brinate e colle notti sotto zero.

Febbraio. Decade I. Il barometro continua ad abbassarsi rapidamente segnando due minimi, di 733. 7 il giorno 5 e di 732 5 il giorno 9. La media barometrica è di circa 10 mm. sotto la normale e l'amplitudine di oltre 20 mm. Coi minimi segnati cade la neve, preceduta da venti un po' forti del secondo quadrante; ma tosto si dilegua. La temperatura è fredda colle medie sotto zero il 6 ed il 7.

Decade II. Il barometro ha forti e repentine oscillazioni. Al minimo secondario di 741 l' 11 succede il 14 un massimo secondario dl 753. 8 da cui precipita il 15 a 740. 0; si alza quindi e raggiunge 763. 1 Il 18, per discendere, rannuvolando il cielo, a 742 il 20. Continua il freddo sino ai 15; e dal 15 al 16 la temperatura media passa da -1. 4 a + 5. 6. Il 12 un NE fortissimo dura brevi istanti. Il 14 si mostra la neve con poche falde. Nel resto la decade è asciutta e calma.

Decade III, Il barometro ha minori oscillazioni. La media è 6 mm. inferiore a quella della seconda decade. Il minimo secondario di 39. 2 il 21 è seguito il 21 sera ed il 22 da forti venti di N che portano sereno e freddo. Questo continua fino alla fine. Il 27 e il 28 cade pioggia con poca neve.

Il febbraio ha due periodi di freddo; l' uno dal 6 al 15, l'altro dal 23 al 28. Il massimo ed il minimo termico coincidono quasi col massimo e col minimo barometrico.

Marzo. Il barometro si rialza, e dal 4 al 10 tiensi sopra la normale, Si abbassa di poi, e, toccato un minimo secondario di 744. 3 il 15 ripassa la normale il 17 e 18. Dal 19 al 21 si abbassa di 19 mm. (da 752 a 733) per rialzarsi di quasi 27 mm. dal 21 al 24. E prima della fine del mese fa altre due oscillazioni di 17 a 18 mm. ciascuna.

La temperatura fredda fino al 7, lo è meno dal 7 al 14. Il 14 sera alle 11 pom. comincia un forte vento di N che oscillando poi da N a NE si fa fortissimo nel pomeriggio del 15 in modo che la velocità media dalle 3 alle 9 pom. è di oltre 89 chilom. all' ora

e nelle 12 ore successive mantiensi di 76 chilom. all' ora. Le raffiche delle 9 pomer. del 15 fanno segnare all' anemometro oltre 1800 m. al minuto. Ne segue sereno e freddo intenso, che si mantiene fino al 18 e di poi. Altri venti forti succedono il 20, 27 e 28. La pioggia nel mese è poca e cade il 3, dall' 8 all' 11, il 20, il 21 e il 26. Il 21 fannosi vedere i primi lampi.

Aprile. Decade I. Il barometro è molto basso con forti variazioni. Il 2 e dal 6 al 9 è sotto i 740 mm. Il 2 vento forte di NNW, gragnuola e neve sui monti. Per due giorni si fa sereno, poi pioggie fino al 13. Il 9 la pioggia è preceduta dalla grandine che cade per alcuni minuti, senz' altri fenomeni temporaleschi. La temperatura è un po' bassa.

Decade II. Continuano le depressioni barometriche, giacchè il barometro stà sotto i 750 fino al 17. La temperatura, fattasi già un po' mite, si abbassa verso la metà. Freddo il 16, 17, 18 con brine innocue, perchè la campagna non ha cominciato a germogliare. Dominano venti deboli tra il secondo e terzo quadrante.

Decade III. Oscillazioni barometriche poco forti sotto i 750 dalla sera del 24 a tutto il 28. La minima termica raggiunse i 10° dal 23 al 25 e dal 28 al 30. Dominano venti irregolari, un po' forti il 23, 24 e 30, che sono piovviginosi. Alla fine del mese nascono i bachi, i gelsi germogliano bene e la campagna è promettente.

Maggio. Decade I. Le escursioni barometriche e termiche sono debolissime. In generale la pressione è un po' bassa e la temperatura elevata. Temporale locale il 6, lontano il 10. Il cielo è nuvoloso, ma quasi senza pioggia, eccetto il 6 pel temporale; venti deboli irregolari. La campagna ha bellissimo aspetto. La foglia dei gelsi sovrabbonda ai bachi già nati; il grano turco è seminato, e le viti mettono molta uva.

Decade II. Il barometro oscilla sotto i 750 mm. La temperatura è elevata, e mite; le minime sono tra i 13 e 16 gradi, le massime, eccetto il 14 (17°) sopra il 19°. Il cielo mantiensi nuvoloso e un po' piovviginoso, ma senza forti perturbazioni. Dominano venti deboli e irregolari specialmente di N.

Decade III. Il barometro ha deboli oscillazioni sotto i 750 mm. dal 24 al 29, e poco sopra nel resto della decade. La temperatura, un po' fresca la notte, in generale è mite. Eccetto un forte SE il 22, i venti sono deboli e irregolari. Il 22 succedono due temporali lontani e forte pioggia la notte del 22 al 23, che giova ai pascoli e al grano turco, che in molti luoghi è già zappato. I bachi o sono al bosco o prossimi all' imboscamento.

Giugno. Le oscillazioni barometriche sono deboli intorno ai 750 mm. specialmente nella prima e nella seconda decade. La temperatura è un po' più elevata nella prima e nella terza decade che nella seconda; ma generalmente bassa, causa le frequenti pioggie.

Dal 12 al 30 si contano 11 giorni di pioggia che generalmente seguono o accompagnano i temporali. Questi sono molti e frequenti; forti nei giorni 12, 13, 14, 17, 18, 21, 23, 24, 27. Quest' ultimo dà anche poca grandine. Spesso ne succedono due e tre nello stesso giorno. Eccetto il 2, il 5 e il 13 che hanno venti un po' forti di N e NNE, i venti sono deboli e irregolari, quasi sempre intorno a N. Quanto alla intensità pertanto i venti si risentono poco o nulla delle perturbazioni temporalesche. Lo stesso può dirsi del barometro. Ciò fa supporre che tali perturbazioni del giugno sieno state favorite e promosse più dalle condizioni locali che dalle generali.

Il raccolto dei bozzoli, salvo poche partite andate a male, è stato abbondante. Verso la fine del mese si mostra la peronospora non però in modo allarmante.

Luglio Decade I. L' escursione barometrica è minore di 6 mm. intorno ai 752. 9 La temperatura è un po' bassa; la notte è intorno ai 17. Il 5 fa temporale, pioggia il 3, il 5 ed il 6. Venti deboli per lo più di N. Il cielo varia tra misto e sereno, con prevalenza di questo

Decade II. La media barometrica è di un millimetro più bassa che nella decade precedente; e ciò per le depressioni del 14, 17, 18, deboli indizi di forti temporali. Questi succedono appunto il 14, con forte vento di N, il 19 e il 20. La media termica è due gradi più alta che nella prima decade.

Decade III. Eccetto il 25 e i tre ultimi giorni il barometro stà

sotto i 750 mm. Nelle ore antimeridiane dei giorni 23 e 24 si succedono l' uno all' altro tre o quattro temporali e cadono copiosissime pioggie Altri temporali, quasi senza pioggia., succedono il 26, 27 e 28. Causa le frequenti perturbazioni la temperatura si abbassa e la media è di 3 gradi inferiore a quella della seconda decade. Il 23 segue i temporali un N ff. di assai breve durata. Domina il N, come quasi tutto il mese, causa le perturbazioni.

Alla fine del mese si manifestano quasi repentinameute gravissimi gli effetti della peronospora sulle viti. Parecchi ricorrono a tardi rimedi.

Agosto. Il barometro ha il suo massimo di mm 756. 5 il primo giorno, poi lentamente si abbassa. Eccetto un debole temporale il 2, la prima decade è serena fino all' 8, ad onta di una depressione che il 5 fa discendere il barometro a mm. 748. 7., e pare che la peronospora ne sia arrestata. L' 8 comincia a mostrarsi un temporale lontano a SE, foriero di una serie di temporali che si succedono anche più volte al giorno fino al 13. Il temporale delle prime ore antimeridiane del 9 infierisce specialmente in una zona di circa due chilometri di larghezza un po' a sud della stazione e molto estesa da ovest ad est, con una copiosissima grandine che sfronda le viti e abbatte e pesta i grappoli in modo che ne è distrutto affatto il raccolto.

Dopo il 13 il termometro s rialza ei tocca il massimo della seconda decade il 18. Dopo il 18 si abbassa e annunzia la serie de' temporali dal 20 al 26, che tuttavia sono deboli o lontani, eccetto quello del 23 che a Desenzano dà pioggia copiosa e a S e ad E dà grandine devastatrice.

La temperatura si abbassa più dalla prima alla seconda decade che da questa alla terza. Eccetto un forte N il 13, i venti sono in generale deboli e quasi sempre irregolari in tutto il mese.

Questo fatto dei venti irregolari, i numerosi e forti temporali e le frequenti pioggie e grandinate parmi costituiscano il carattere dominante della primavera dell' estate di quest' anno. Le correnti alterne e regolari infatti, che in tempo normale non mancano mai di farsi sentire sul lago di Garda, mancarono quasi affatto. Altro fatto meritevole di considerazione e di studio parmi essere stata la sproporzione e spesso la discordanza tra le deboli oscillazioni della pressione e i forti e frequenti temporali specialmente del luglio e dell' agosto.

OSSERVAZIONI DEL BAROMETRO E DI ALTRI STROMENTI

del socio sig. conte Carlo Martinengo Villagana

Ora 1, 33' pom. in Erbusco, m. 225, sopra il mare.

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Agost o28	738, 38	NW p. b.	44. 60	10. 87	26. 7	16. 0	—	Misto
29	37. 56	SW p. b.	45. 60	11. 85	27. 3	19. 3	—	Misto
30	38. 08	SE p. b.	45. 60	12. 09	27. 6	19. 4	—	Sereno 4
31	38. 48	W calma¦	61. 60	11. 49	25. 4	15. 1	53, 7	Misto
Sett. 1	36. 67	NE moder.	81. 00	9. 48	17. 5	15. 0	31. 3	Coperto 4
2	34. 31	SW calma	67. 00	10. 63	18. 5	12. 2	32. 0	Misto
3	37. 69	SW p. b.	60. 00	10. 40	21. 5	11. 6	—	Coperto 4
4	42. 00	W calma	61. 59	11. 00	21. 1	15. 7	0. 5	Coperto 4
5	45. 00	W p. b.	57. 59	11. 40	23. 8	16. 6	—	Misto
6	43. 05	W calma	60. 00	12. 42	24. 8	17. 4	—	Misto
7	39. 99	SW calma	65. 00	16. 69	25. 2	18. 5	—	Misto
8	34. 86	NE p. b.	82. 60	15. 28	22. 0	17. 3	57. 1	Coperto
9	38. 19	8E p. b.	91. 10	14. 91	19. 4	15. 0	—	Coperto
10	41. 95	SE calma	82. 60	15. 28	21. 3	16. 7	62. 0	Coperto
11	43. 13	E p. b.	89. 10	14. 78	22. 7	17. 3	6. 2	Coperto 4
12	44. 87	W calma	63. 00	12. 66	24. 2	16. 8	—	Misto
13	44. 00	W calma	66. 00	10. 63	24 5	15. 0	—	Misto
14	43. 85	SW calma	66. 00	13. 89	23. 9	17. 7	—	Misto
15	41. 85	W calma	62. 10	12. 82	23. 7	17. 6	—	Misto
16	39. 25	W calma	68. 10	15. 11	24. 5	17. 6	64. 4	Coperto 4
17	37. 55	WN calma	85. 00	11. 85	19. 2	15. 3	2. 8	Coperto 4
18	37. 55	NW p. b.	77. 00	12. 07	19. 8	19. 8	5. 4	Coperto 4
19	40. 11	W moder.	64. 50	11. 25	21. 0	15. 3	—	Misto
20	41. 35	SW calma	58. 59	10. 76	20. 6	14. 8	—	Misto
21	43. 04	W p. b.	61. 59	11. 00	20. 7	15. 6	—	Misto
22	43. 24	WS p. b.	50. 58	9. 31	21. 7	14. 7	—	Misto
23	44. 07	SW calma	59. 00	10. 73	21. 6	14. 8	—	Misto
24	39. 56	SW calma	8.2 90	13. 35	20. 5	15. 2	—	Coperto 4
25	34. 48	WN. q. cal.	79. 00	13. 08	21. 0	15. 2	26. 0	Coperto 4
26	40. 00	W p. b.	60. 00	11. 00	22. 0	15. 0	—	Misto
27	39. 63	W calma	59. 00	10. 73	21. 4	15. 6	6. 7	Coperto 4
28	38. 48	W calma	65. 59	12. 13	21. 1	14. 7	—	Misto
29	36. 72	E calma	69. 09	11. 59	20. 1	15. 5	—	Coperto 4
30	28. 34	NNW calma	71. 09	11. 73	19. 4	14. 7	—	Coperto 4

ese e orno		Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
b.	1	728.12	SE moder.	71.09	11.73	20.0	14.2	33.2	Misto
	2	27.30	E q. calma	76.59	12.98	19.5	13.4	1.2	Coperto 1
	3	27.07	SE q. calm.	68.10	13.19	23.0	18.0	—	Coperto 3|4
	4	31.33	SE p. b.	64.09	12.00	21.5	16.6	—	Coperto 3|4
	5	28.58	NE p. b.	71.80	10.22	18.5	13.8	12.5	Misto
	6	31.70	SW p. b.	50.50	7.44	18.0	11.4	—	Misto
	7	30.37	SE p. b.	71.00	8.89	16.2	10.4	0.5	Coperto 3|4
	8	28.29	WN p. b.	85.50	7.97	11.2	6.8	31.4	Coperto 1
	9	30.82	NE p. b.	83.20	7.57	13.6	7.6	8.5	Coperto 3|4
	10	35.84	NE p. b.	81.00	7.17	11.4	7.2	16.5	Coperto 3|4
	11	40.95	S calma	69.06	7.59	13.6	6.7	—	Misto
	12	40.27	W calma	61.06	7.11	14.7	8.5	—	Misto
	13	33.53	W p. b.	62.00	7.11	14.4	8.3	—	Misto
	14	29.34	SE calma	77.00	7.49	11.6	10.0	0.25	Coperto 3|4
	15	38.29	W calma	32.55	3.81	13.6	6.6	0.05	Misto
	16	43.49	W. p. b.	50.00	7.00	13.5	6.0	—	Sereno 3|4
	17	40.74	W p. b.	56.00	6.28	13.5	6.8	—	Misto
	18	36.95	W p. b.	54.06	6.63	15.0	8.0	—	Sereno 3|4
	19	39.19	SE p. b.	71.06	7.71	13.9	9.7	—	Misto
	20	45.03	SW q. calm.	52.00	4.38	10.0	5.5	—	Sereno 3|4
	21	44.50	N calma	51.00	6.90	10 2	5.0	—	Sereno 3|4
	22	40.66	W p. b.	58.06	5.97	12.4	5.3	—	Misto
	23	44.25	SE p. b.	60.00	5.57	12.6	7.0	—	Misto
	24	45.32	SW p. b.	55.00	6.63	13.4	6.8	—	Misto
	25	46.92	NW. q. cal.	66.06	6.89	12.5	8.0	—	Misto
	26	48.37	W p. b.	64.00	7.23	13.9	7.8	—	Misto
	27	50.17	WN. calma	59.00	6,50	15.0	7.8	—	Sereno 3|4
	28	50.52	W p. b.	57.07	7.38	16.1	10.5	—	Sereno 3|4
	29	48.87	W calma	52.56	6.04	17.1	9.0	—	Sereno 3|4
	30	44.33	WN p. b.	47.00	6.53	17.2	8.5	—	Sereno 3|4
	31	42.19	W moder.	67.07	8.41	16.7	8.0	—	Misto
ovem.	1	36.15	SE calma	83.07	9.62	13.4	8.5	10.0	Coperto 1
	2	28.62	E p. b.	70.00	9.00	14.8	8.6	30.0	Coperto 1
	3	27.37	S. calma	68.06	7.01	12.8	8.6	0.1	Coperto 3|4
	4	32.30	SW p. b.	68.07	8.11	14.7	7.2	—	Sereno 3|3
	5	35.17	SSE cal.	65.00	6.77	13 4	6.2	—	Misto
	6	34.00	SE calma	86.00	6.89	10.4	7.0	20.0	Coperto 1
	7	31.05	W calma	92.55	6.28	7.7	3.5	7.5	Coperto 1

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Novem. 8	737. 40	S calma	86. 55	6. 04	6. 4	2. 6	—	Coperto 1
9	39. 10	SE calma	76. 54	5. 24	6. 4	2. 9	1. 75	Coperto 1
10	39. 42	NW calma	85. 00	4. 46	2. 8	-0. 5	6	Coperto 1
11	44. 60	S. calma	67. 54	3. 85	3. 2	-1. 5	—	Coperto 3|
12	42. 10	WNW cal.	55. 54	3. 37	7. 2	-0. 08	—	Coperto 3|
13	41. 25	SE calma	70. 00	3. 51	4. 0	+0.7	0. 09	Coperto 1
14	42. 52	NW calma	91. 04	5. 04	2. 5|	-0. 5	9	Coperto 1
15	47. 60	N calma	76. 00	6. 93	10. 8	2. 7	—	Coperto 3|
16	49. 45	S q. calma	84. 00	7. 29	10. 2	6. 2	—	Coperto 3|
17	47. 28	S calma	80. 06	7. 17	10. 0	6. 0	—	Coperto 1
18	41. 04	W calma	77. 56	7. 05	10. 0	6. 3	—	Coperto 1
19	42. 81	W p. b.	72. 05	6. 28	10. 4	5. 5	—	Sereno 3|
20	40. 80	NW calma	69. 00	6. 05	10. 6	5. 1	0. 05	Misto
21	38. 84	NW calma	75. 00	5. 92	11. 9	2 6	—	Misto
22	42. 38	SE moder	57. 05	5. 07	11. 5	1. 4	—	Misto
23	47. 73	S p. b.	65. 00	6. 00	9. 4	3. 5	—	Misto
24	44. 83	W p. b..	67. 55	5. 21	8. 6	3. 2	—	Misto
25	41. 84	WNW p. b.	57. 05	5. 07	10. 7	3. 2	—	Misto
26	41. 60	W. p. b.	70. 00	5. 80	10. 3	3. 0	—	Misto
27	41. 19	S calma	85. 54	5. 60	7. 4	-1. 4	00. 05	Coperto 1
28	37. 09	NE calma	80. 55	5. 81	8-5	1. 5	00. 05	Coperto 1
29	31. 77	NE forte	82. 05	6. 27	10. 2	4. 6	53. 90	Coperto 1
30	32. 65	ENE p. b.	64. 06	6. 33	11. 2	2. 4	10. 00	Misto
Dicem. 1	32. 20	W p. b.	83. 00	6. 77	8. 9	5. 6	17. 25	Misto
2	42. 70	SW calma	62. 05	5. 31	9. 7	4. 4	—	Sereno 3|
3	45. 83	WN p. b.	65. 05	5. 09	8. 3	3. 9	—	Sereno 3|
4	45. 06	W calma	61. 04	4. 52	9. 5	3. 1	—	Misto
5	46. 88	W. p. b.	53. 00	4. 06	8. 9	3. 0	—	Sereno 1
6	46. 03	W quasi c.	39. 04	3. 33	9. 0	2. 3	—	Sereno 3|
7	46. 63	S p. b.	39. 00	3. 30	8. 9	2. 6	—	Sereno 3|
8	45. 26	W p. b.	40. 00	3. 36	8. 0	2. 3	—	Sereno 3|
9	43 90	N calma	48. 00	5. 00	8. 5	2. 3	—	Sereno 3|
10	38, 60	WN p. b.	65. 05	5. 09	9. 4	3. 5	—	Sereno 3|
11	39. 83	W p. b.	67. 00	4. 78	6. 7	0. 6	—	Misto
12	46. 02	NW cal.	71. 54	4. 33	6. 1	2. 0	—	Coperto 1
13	50. 39	NE mod.	62. 53	3. 88	7. 3	-0. 1	—	Sereno 3|
14	51. 71	W p .b.	67. 00	3. 53	2. 7	-0. 5	—	Misto
15	49. 16	NW p. b.	91. 00	3. 56	-0. 6	-3. 4	—	Misto neb

Avvertenze e Notazioni speciali giornaliere.

NB. Barometro Fortin, modello tecnomasio italiano. Milano. Nessuna correzione di capillarità, perchè già compensata nella collocazione della punta d'avorio lambente il menisco della vasca. — L'umidità relativa atmosferica è per 0/0. Termometri tutti eseguiti nelle officine Tecnomasio italiano in Milano, a gradi e decimi di grado incisi sul vetro. Gli istromenti sono collocati come nell'osservatorio reale di Brera in Milano. — Per direzione è velocità riferentesi al vento inferiore sono adottati i termini della marina.

Vento p. b. leggasi piccola brezza, velocità di chilom. 10 l'ora. Moderato. velocità di 25 chil. l'ora.

Agosto 28, ore 11 pomer. Nella porzione di cielo da W a NW grande ammasso di pallio Cirro-Cumuli, estendentesi sino a circa 30° di altezza, il restante cielo sereno. Il 30, ore 7, 45 pom. lampi continui ad W non più elevati sul piano orizzontale di circa 10°. Il 31, ore 1 15′ pom. tuono, pioggia a scroscio e rara grandine; ore 9 pom. tuono, temporale da W, indi verso ore 10 pom. girato ad E lampi splendidi continuati, senza tuono, fenomeno che perdurò sino ad ore 11. 30 pom.; a W sereno.

Settembre 1, ore 5 ant. tuono e pioggia. Ore 3. 30 p. porzione d'arco baleno ad E circa 10° sull' orizzonte; ore 6 pom. tuono e pioggia a scrosci. - Il 2, ore 4 ant. tuono e pioggia. - Il 7, ore 10 pom. lampo senza tuono a vari punti dell'orizzonte di W; ore 10. 30 pom. tuono lontano, indi in luogo e pioggia. - L'8. ore 12 merid. tuono e pioggia a scrosci; l'11, ore 11. 30 pom. lampi senza tuono ad W e NW non estendentesi oltre i 20° dal piano orizzontale. - Il 12, ore 4 pom. tracce d'halo ben distinta la porzione d'arco SE, il restante sbiadito. - Il 16, ore 8 pom. tuono e lampo; ore 10. 45 pom. tuono e lampo ad W e N. Vento fortissimo di NE; ore 11. 50′ pom. tuono, pioggia e grandine. - Il 27, ore 8 a 9 pom. tuono, e pioggia a scrosci per circa un'ora.

Ottobre 1, ore 8 pom. tuono e pioggia. - Il 2, ore 7. 45′ p. lampo senza tuono ad E. - Il 4, ore 8 pom. lampo. - Il 5, ore 11 ant. tuono temporale da ponente. pioggia. - Il 7, ore 7 ad 8 p. lampi senza tuono

a N W. - L' 8, ore 4. 30 p. tuoni e pioggia - Il 9 ore 10. 30 ant. tracce di arcobaleno a N; ore 12 mer. scrosci di pioggia da W, in minuti 20, millimetri 14, 8; ore 3. 15' pom. arcobaleno splendido, triplice, completo ad archi supplementari, orientato E N, elevato sul piano dell' orizzonte circa 40°; colorazioni di rara vivacità nella zona violetta e bleu, dello spettro; larghezza totale degli archi circa 3°. Nel contempo altro arco baleno più grande del precedente e racchiudente quello, quantunque di colori assai pallidi. Intervallo fra i due archi baleni 15° Il fenomeno perdurò circa 20' di tempo. - Il 17, ore 9, 45' ant. porzione d' halo solare. arco completo nella zona SW a NE, lo spazio interno oscuro, colorazioni vivaci, il restante debolmente segnato. Cirri filamentosi da NE. Cielo sereno 3/4 ma assai velata l'intensità azzurra. Vento inferiore all' istante della visione W calma. - Il 21, ore 9 pom. Corona lunare completa.

Novembre 4, ore 12. 20' ant. Visibilità splendida di Saturno, riga di Cassini, ed a tratti ben distinti i satelliti Ingr. oculare 180. Obbiettivo 14 cent. Il pianeta era situato ad E 20° sull' orizzonte nella costellazione del Leone. - Il 17, ore 10. 30 ant. Pallio di Cirri Cumuli, attraverso il quale fu possibile l' osservazione del sole e di una gran macchia nucleare, centrale, già notata sino dal 16 novem. alla stessa ora: oggi notevolmente aumentata: ombre e penombre, faeule nelle vicinanze - Il 18, ore 5 pom. Pallio di Cumuli da W, cielo coperto 1; ore 11 pom. Halo lunare completo, per quanto ben spiccata la sola porzione d' arco W e NW. - 21, ore 8 ant. Nebbia folta, oggetti esterni goccianti Vasca del pluviometro, precipitazione trovatavi in causa della nebbia millim. 0, 5. Ventola da NW calma. - Il 22 ore 11 ant. Vento forte di NE estendentisi profondamente nell' atmosfera, giacchè scandagliata la vetta del monte Brouzone a N circa dalla stazione, ed esaminate col cannocchiale gli strati d' aria lambenti la vetta, questi mostravano in modo assoluto la provenienza delle onde laminose dagli *azimut* del NE (Brousone metri 1355): ore 11. 30 pom. visibilità di Saturno modificatesi le coordinate astronomiche. - Il 22, ore 2 pom. splendido effetto di irridescenza in Cirri Cumuli marcianti da NE, lontani dal sole apparentemente 40°; ore 11 pomer. Corona lunare sbiadita. - Il 30 Visione del sole: due bellissime macchie nucleari a ponte, divise fra loro circa 4° gradi. Zona reale dell' emisfero boreale E. Forse coincide con disturbi magnetici. Vette del

monte Guglielmo e Presolana, biancheggianti per abbondantissima neve.

Dicembre 2, ore 10 ant. Osservazione del sole, le due macchie considerevoli già notate, scorsi giorni sono, centrali al disco; Il 3 Frazionamento della macchia nucleare, altra assai vasta, per quanto minore della precedente, a pochi gradi di intervallo: gran numero di così detti pori e piccole macchie a prossimità a questa. - Il 6, ore 11.30 pom. durante l'osservazione del pianeta Saturno, poco a N dalla costellazione del Leone, irradiò una splendida stella filante e discese a S della stessa costellazione spegnendosi ivi: attraversò l'obbiettivo di 14 cent., e fu visibile circa durante due minuti secondi di tempo. - Il 9, ore 4. 30 pom. Ventola N. calma, cielo misto, bande orizzontali di Cirro Cumuli ad W e NW, colorazione rossa delle prealpi d'incantevole effetto. Visibilità distintissima dell'ammasso del Monte Rosa. Persistenza della brina tutta la giornata; ore 11. 30 pom. visibilità sorprendente del pianata Saturno, dettagli assai distinti. - Il 15 altezza della brina sopra lastre metalliche mm. 0, 9; ore 1 pom. visibilità del disco solare. pallidissimo, nebbie marcianti rapide, da W. Ore 10. 30 pom. cielo misto. Ventola NE. Halo lunare abbastanza ben disegnato, completo.

RIASSUNTO

della pioggia misurata in ciascun mese. *Autunno 1888.*

Settembre	Milimetri	274. 2	in ore	87. —	circa
Ottobre	»	103. 25	»	30. 30	»
Novembre	»	149. 21	»	102. —	»

TEMPERATURE MINIME

osservate nel dicembre 1888 e Gennajo 1889.

Dicembre	giorno	16.	— 6. 9.
»	»	17.	— 6. 0.
»	»	18.	— 6. 0.
»	»	19.	— 5. 6.
Gennajo	»	4.	— 2. 6.
»	»	5.	— 4. 2.
»	»	6.	— 2. 5.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1206 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1888	227	00	175	00	25	00	427	00
Ott. »	210	10 1/2	9	00	00	00	219	10 1/2
Nov. »	74	5	00	11 1/2	7	22 1/2	81	39
Dic. »	21	00	00	00	74	5	95	5
Gen. 1889	00	00	00	56	00	10	00	66
Febb. »	00	09	00	00	00	10 1/2	00	19 1/2
Marzo »	00	05 1/2	20	00	00	28	20	33 1/2
Apr. »	12	15	37	13 1/2	38	05	87	33 1/2
Mag. »	26 1/2	00	108 1/2	00	31 1/2	00	166 1/2	00
Giug. »	31	00	85 1/2	00	43 1/2	00	160	00
Lugl. »	00	00	95 1/2	00	26 1/2	00	122	00
Agos »	33 1/2	00	70 —	00	205 —	00	368 1/2	00
					Nell' anno		1746	203 00

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 152, coperti 123, misti 69, di pioggia 96, di neve 28.

Il termometro salì in agosto a 27 gradi cent. temperatura massima; nei mesi di dicembre e gennaio scese sotto zero a gr. 15 cent.

Pochissime malattie, morti soli 8 su 1080 anime. La raccolta del fieno, segale, orzo abbondantissima: i pomi di terra sono la maggior parte infetti da ignota malattia, e ciò con grave danno di questa povera popolazione.

Stelle cadenti del periodo di novembre 1888: nelle notti 10, 11 e 12 cielo coperto da fitte nebbie, e nella notte del 15 annumerate N. 32 meteore, le quali partirono dalla regione celeste compresa tra la chioma y e Leone B: la maggior parte delle meteore avevano corso veloce. Di meteore degne di nota ne osservai una apparsa alle 3. 25 antim., la quale raggiungeva la prima grandezza, si accese nell' Orsa maggiore X, e movendosi con velocità moderata si spense nel Cancro O V; in principio di color bianco si cangiò poi in giallo chiaro; era seguita da strascico luminoso, il quale lanciava tutt' intorno sprazzi di luce. — La pioggia meteorica del mese di agosto è comparsa anche nel presente anno con caratteri concordi a quelli degli anni antecedenti, però le stelle furono in numero minore. Il punto celeste da cui partiva una parte delle meteore osservate era posto tra Perseo e Cassiopea. Non sono mancati altri radianti dal Cigno a Saetta. Nella notte dell' 8 N. 11. del 9 cielo coperto, del 10, N. 26, dell' 11 cielo coperto, del 12 N. 31, quella dei 13 cielo coperto, e quella del 14 N. 9. Totale N. 77. Le osservazioni vennero fatte dalle 12 pom. alle 2 ant. Le meteore erano nella maggior parte della minima grandezza e velocissime. Venne osservato un bolide di color bianco abbagliante di 1ª gradezza nella notte del 10 che si accese al Cigno e andò a spegnersi nella Saetta.

Doni del 1888-89.

Academia r. dei Lincei. Rendiconti pubblicati per cura dei segretari. Vol. IV, fasc. 9-12. Notizie degli scavi. Vol. V, fasc. 1-12 (del 1.° semestre); 2.° semestre, fasc. 1 a 4 del 1888 da luglio a dicembre, e 1889 da gennaio a maggio.

Academia di Rovereto degli Agiati, fascicoli sette dal 1850 al 1888.

Academia r. delle scienze di Berlino. Abhanollungen 1887-88.

Academia nacional de Cordoba. Boletin settem. de 1887, tom. XI entrega 1.; de 1888 entrega 2.ª e 3.ª

Academia r. medica di Roma 1887-88; giugno fascic. VIII, 1889 fasc. da 1 a 5.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti 1.° e 2.° sem., vol. XXI del 1886.

Academia delle scienze fisiche e matematiche. Sezione della Società reale di Napoli, serie II vol. II. Rendiconti, fasc. 11; novembre 1888. Fasc. 12. Vol. III fasc. 1-8 1889.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti 1888-89; disp. da 1 a 15.

— Bollettino delle osservazioni meteorologiche dell' Università. Vol. XXII, 1887.

Academia r. dei Georgofili di Firenze. Atti, vol. X supplemento. Vol. XI dispensa 18. Vol. XII dispensa 1, 2.

Academia r. della Crusca. Atti, 2 dicembre 1888.

Academia di Udine. Annuario statistico della provincia, 1889.

Academia Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie, anno academico 1887-88.

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Fascicolo unico, 1888.

Academia di Belle arti in Milano. Anno 1888.

Akademie (k. k.) der Wissenschaften in Wien. Archiv. der Osterreichische Gesehichte, LXX band Sweite Häfte und Sweite Hälfte 1888. — Sibrungsberichte CXVI band 1888.

Akademie (Keiser) der Wissenschaften in Berlin. Sitzungsberichte XXXVIII-LII 1888.

— Abhandlungen aus dem Jahre 1887.

— Sitzungsberichte 1889 n. 1 bei XXI.

Amighetti sac. Alessio. Nuove ricerche sui terreni glaciali del lago d' Iseo, 1889.

Archivio per l' antropologia e la etnologia publicato dal d.r Paolo Mantegazza. Vol. XVIII, fasc. III 1888. Vol. XIX, fasc. I 1889.

Archivio Trentino 1888, fascicolo II.

Archivio Storico Siciliano; anno 14.° Palermo 1889.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti; settembre, ottobre n. 3-6 1888; 1889,fasc. 1-4.

Ballerini Francesco. Fronde sparte. Roma 1888. — L' assedio di Ancona, 1888.

Berenzi prof. Angelo. Il Castello di Pontevico si arrende al duca Francesco Sforza li 8 giugno 1452. Pontevico-Verona 1887.

Bettoni conte cav. Francesco. Della vita e degli scritti del prof. Giuseppe Gallia.

Bettoni conte cav. Lodovico. Relazione sulla scuola d' orticoltura in Bogliaco pel 1887-88.

Bollettino scientifico redatto da Maggi e Zoia, da settembre a ottobre 1888 n. 3 e 4; 1889 n. 1 e 2.

Bombicci comm. Luigi. Sulla ipotesi della azione e selezione magnetica del globo terrestre sulle materie cosmiche interplanetarie contenenti ferro. — Météorites du Cabinet du mineralogie du la royale université du Bologne. — Sulla lucentezza e striatura liscia delle superficie nelle salbande dei filoni metalliferi e nelle roccie scagliose. — Un Museo didattico per l' insegnamento oggettivo elementare con monografie circolanti. — Il Gabinetto universitario di mineralogìa a Bologna 27 anni dopo la sua fondazione.

Bonizzardi d.r Tullio. La buona fede e la scienza in rapporto alle obbiezioni lette all' Ateneo bresciano dal d.r V. Galli sopra una mia memoria sulla fognatura. Brescia 1889.

Cantoni Alberto. Il demonio dello stile. Tre novelle. Firenze 1887.

Cagnola. (Atti della fondazione). Vol. VIII, 1887-88.

Cacciamali prof. G. B. In valle del Liri. Osservazioni orografiche e geognostiche ecc. Torino 1889.

— Petroli e Bitumi della valle Latina, 1889.

Camozzi Vertova G. B. (Medaglie coniate in onore di Garibaldi esistenti nel medagliere di); 1889.

Cavalli Ferdinando. Commemorazioni, condoglianze, discorsi, funerali, 1889.

Collegio degli Architetti e Ingegneri in Firenze. Atti, fasc. unico; gennaio-dicembre 1888.

Commissione conservatrice dei monumenti ecc. di Caserta. Atti 1888.

Consiglio Comunale (Atti del) dell' anno 1888. Brescia.

Consiglio Provinciale (Atti del) per l' anno 1888. Brescia.

Cutter Ephraim. M. D., LL. D., Food versus Bacilli in consumtion. Newyork 1888.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Vol. VI, fasc. IV, V, VI, luglio-dicembre 1888. Gennaio-aprile 1889, fasc. I, II. Bologna.

Deputazione r. di Storia patria delle provincie Modenesi e Parmensi. Atti e Memorie, vol. V, fasc. I 1888.

Dickerson Edward LL. D. Joseph Henry an the magnetic telegraf, an adress delivred at Princepton College, June 16, 1885. New-York 1885.

Di Lorenzo G. Memorie ed osservazioni di clinica medica, idrologia ed igiene. Napoli 1889.

Elettricità (l'). Rivista settimanale illustrata. Anno VII 1888, dal n. 47 al 53. — Anno VIII 1889, dal n. 1 al 35. Milano.

Fiorani d.r Gio. Ferita della vescica. — Della soppressione del drenaggio chirurgico tanto nelle ferite recenti comuni, quanto in qnella della chirurgia operativa. — Una Rivendicazione.

Fossati d.r Claudio. Il feudo di Muslone. Ricerche. Salò 1889.

Galileo Galilei. Per la edizione delle sue opere. Firenze 1889.

Galli d.r cav. Vitaliano. La fognatura cittadina.

Gallia prof. G. (Nelle esequie di). Parole del sig. prev. Faustini, co. Bettoni, prof. Folcieri, d.r Gamba e Legnazzi.

Gazzetta agricola settimanale. Milano 1888, dal n. 47-53. — 1889, dal n. 1-12.

Gewerbeschule zu Distritz XIV Juaresbericht.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno XV, fasc. 11 e 12, novembre e dicembre 1888. — 1889 da gennaio ad agosto.

Gonzaga (principe). Sulla coltivazione delle viti americane in Europa. Mantova 1889.

Idrologia (l') e climatologia medica. Gazzetta delle stazioni idro. grafiche e climatiche, diretta dal prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli, 25 novembre 1888 n. 11. — 1889, fasc. 1

Istituto imp. archelogico germanico. Sezione Romana. Bollettino. Vol. III, Heft 3-4, fasc. 3-4 1888. Vol. IV Heft 1, fasc 1-2 1889.

— Rendiconto generale del 1888-89. Relazione dei lavori.

— Repertorio universale delle opere dell' Istituto dal 1874 al 1885. Roma.

Istituto cartografico italiano. Annuario, anno III e IV, 1889.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, vol. XXI, fasc. dal 17 al 20 del 1888, fasc. 1-13 del 1889.

Isitituto r. Veneto di scienze e lettere. Atti, dispensa X del 1888; e dispensa 1 del 1889.

Istituto r. di Francia. Memorie di scienze morali e politiche dal 1837 al 1888. Vol. XVI.

Institute international de Statistique. Bullettin, tome III, 3.me et dernier livraison, 1888.

Institute Canadian. Procedings of the Toronto. Third series. fasc. 1 october 1888. — april 1889, fasc. 2. — Annual Report 1888.

Istituto geografico Argentino dirigido dal senor Aleiandro Sorondo. Tomo X, quaderno VI e VII. Buenos Aires 1889.

Iornal de sciencias matematicas publicado pelo d.r Gomes Teixeira, 1888;Vol. VIII n. 6. — 1889. Vol. IX n. 1, 2.

Isis. Naturwissenschaftichen Gesellschaft. Dresden. Iargang Iannuar bis Juni und Juli bis Xmbre 1888.

Italia agricola. Giornale. Milano 1888, novembre dal n. 32-36; 1889, dal n. 1-23.

Lodrini magg. cav. Emilio. Sulle turbazioni magnetiche locali procuratrici di terramoto. Firenze 1889.

Mantegazza d.r Paolo. Archivio per l' antropologia e la etnologia, organo della Società italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia, (pubblicato da). Vol. XVIII. fasc. II.

Maraglio d.r Arnaldo. Igiene dell' infanzia e della giovinezza in rapporto all' istruzione ed ai regolamenti scolastici. Brescia 1885. — Un caso di echinococco polmonare. Nota clinica. — Igiene delle carceri in riguardo specialmente all' Italia; 1889.

Marchiori ing. Pietro. La superficie campestre nella provincia di Rovigo, 1889.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Statistica dei debiti comunali e provinciali, per mutui al 31 dicembre 1885. — Saggio di statistica delle mercedi pagate agli operai negli stabilimenti metallici e metallurgici e dei cantieri navali. Notizie delle mercedi in altre industrie. Roma 1888. — Annali di statistica. Statistica industriale, fasc. XIV. Roma 1888. — Annuario statistico italiano 1887-88. — Statistica delle Società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885. Roma 1888. — Movimento degli infermi negli spedali civili 1885-87. Roma 1888. — Notizie delle condizioni edilizie e demografiche della città di Roma e di alcune grandi città italiane ed estere nel 1888. Roma 1889.

Ministero delle Finanze e del Tesoro. Annuario 1889.

Ministero dei Lavori pubblici. Indici e cataloghi, IV. I codici palatini della Biblioteca nazionale centrale in Firenze. Vol. I, fasc. 8. — Manoscritti italiani delle Bibloteche di Francia. Vol. III. — VIII. I codici Ashburuhamiani dell r. Biblioteca Medico Laurenziana di Firenze. Vol. I fasc. 2.° — IX. Indice del Mare-Magnum di Francesco Marucelli. — Jordani Bruni Nolani. Opera conscripta. Florentiae 1889.

Mueller bar. Ferdinando. Select. extra-tropical plants, readily eligible for industrial colture or naturalizzation with indications of their nature eountries an some of their uses. Melburne 1888.

Nuova (la) scienza. Rivista dell' istruzione superiore dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno V, fasc. I, gennaio, febbraio e marzo 1888.

Odorici Federico. Le figlie della terra d' esilio. — La metamorfosi. Manoscritti.

Panattoni C. La lotta per il diritto, 1889.

Perdomo magg. cav. Luigi. Vicende della Croce Rossa. Brescia 1888.

Quadri prof. Gaetano. Le opere di Virgilio. Mantova 1889.

Rassegna nazionale 1 e 16 dicembre 1888; da 1.° gennaio a 16 settembre 1889.

Rivista d' artiglieria e genio. Anno 1888, vol. IV. Ottobre, novembre e dicembre 1888. Roma.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 31 ; dicem. 1888.

Sangiorgio d.r Gaetano. Intorno all' economia politica degli scrittori italiani, 1889.

Senoner. Cenni bibliografici.

Smithsonian. Institution. Miscellaneos Collection XXII, XXIII.

Società italiana di scienze naturali. Atti fasc. 2-8 1888. — 1889. fasc. 1. Milano.

Società geografica italiana. Bollettino, serie III, fasc. X, XI del 1888; fasc. I-VIII 1889.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale, serie II, vol. VIII n. 11, 12; 1888; n. 1-7 1889.

Società Africana d'Italia. Sezione fiorentina. Fasc. 7 del 1888, 22 dicembre; fasc. 8 del 20 febbraio 1889. Vol. V fascicoli 1-4 del 1889.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. 1889. Fasc. 25, 26.

Società storica comense. Antichità di Bormio di Albertis. Dispensa 2. 1889.

Società Africana d'Italia. Napoli, anno VII, fasc. 11, 12 del 1888; fasc. 1-4 1889.

Società degli ingegneri e architetti in Roma. Anno III, 1888; fascicolo IV; 1889, fasc. I. — Annuario, indice 1889, fasc II, III.

Società di archeologia e belle arti di Torino. Atti, vol. V, fasc. 3 del 1889.

Società Ungherese di scienze matematiche e naturali, und natur wissenschafliche berichte aus Ungarn heraus gegeben von Roland bar. Eötvös, Icilius Konig, Josef Szabò, Kolmann Szily Kart V. Tahn. redigirt von I Fröhlich vierter und fünfter band. Juni 1885. Juni-Juli 1886, 1887.— Enumeratio flora transilvanica vesculosa critica. Scripsit doctor Ludouicus Simon Kai. Buda Pest 1886. — A Magyar Halazzat Konive, Kir Magyar termis. zeltudo mánisi tarsulat megbisásából irta Herman Otto. Volume I, II, 1887. — Crustacea cladocera fauna Ungariae. Elaborabil Eugenio Daday de Deés 1888.

Società italiana d'igiene (federazione della). Atti del III Congresso. Brescia 1888.

Società dei naturalisti in Napoli. Bollettino, vol. III, fasc. 1, 1889.

Società Ligure di Storia patria. Atti, anno 1889. Vol. I, fasc. II, III; 1887, vol. XII, parte I fasc. II. — 1885, vol. XVII fasc. I — 1886, vol. XVII fasc. II. 1887, vol. XVIII. II della 2.ª serie.

— Vol. XX, 1888. Vol. XIX. fasc. I e II. Appendici ai vol. XIII, XIV e XVI.

Società siciliana per la Storia patria. Archivio storico siciliano. Anno XIII.

Società agraria di Bologna. Annali. Vol. XXVII degli Annali e delle Memorie, 1889.

Société Belge de microscopie. Bullettin n. 10 del 1888; dai n. I al VII del 1889.

Société royale malacologique de Belgique. Procèss verbaux des seances, fasc. da 7 genn. a 2 giugno 1888. — Annales de la Société, tom. XXII. 1887.

Société Entomologique de Belgique. Tom. XXXI, 1887.

Sociètè imp. des naturalistes de Moscou. Anno 1888, n. 2, 3.

Spataro prof. ing. Donato. Sulla istituzione degli ingegneri sanitari in Italia. Palermo 1889.

Verandlungen der K. K. Reichsantalt 1888, n. 14-18; 1889 n. 1-9.

Verga d.r Andrea. Il Ditirambo di Voghera. Milano 1889. — L'acrofobia: comunicazione presentata al Congresso di Pavia nel settembre 1887.

Vita (la). Periodico popolare. Brescia, n. 1-9, 1889.

Verein von Alberthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXVII. Bonn. 1889.

Verein Naturwissenssehaflichen für Steiermark. Jargang 1887. — Gratz 1888.

Vereires für Naturkunde zu Cassel. Bericht XXXIV e XXXV, 1889.

Wiener Klinisque Wochenschrift 22 novem. 1888, n. 34-39.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . Pag. 5
Storia di Brescia. Il medio evo, gli Ottoni e l' origine del comune di Brescia. Dello stesso . . . . . » 8
Il vulcanismo e la scienza. Del prof. Pio Bettoni . . . . . » 14
Nuovi apparati d' ingrandimento fotografico. Di Arnaldo Ragazzoni » 16
Evoluzione letteraria ed artistica. Del *vicepresid.* sig. cav. Gabr. Rosa » 19
Ricordi di Carlo Cocchetti. Del *segretario* prof. cav. Giuseppe Gallia » 29
I microbii infettivi. Del prof. Pio Foà . . . . . » 35
Saggio politico biografico, fronde d' alloro ecc. Del *socio* sig. dott. Antonio Maria Gemma . . . . . » 44
L' uomo e le meteore. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 49
Il palazzo municipale di Brescia. Del sig. prof. archit. Luigi Arcioni » 60
Due parole sul verso di Dante « Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti ». Del sig. prof. Carlo Brusa . . . . . » 89
Il forte della Garzetta. Del sacer. sig. Angelo Capilupi . . . . » 101
Ferdinando Cavalli. Cenni del *socio* sig. cav. ingeg. Felice Fagoboli » 109
Sulle armi da fuoco. Notizie del *socio* cav. magg. Pier Luigi Perdomo » 128
Votazione pel nuovo segretario . . . . . » 131
Popolazioni primitive dell' agro bresciano. Del sig. capitano Bonifacio Favallini . . . . . » 133
Sulle nubi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo . . . . » 137
La scuola stoica e il benessere sociale. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 143
Relazione dei revisori del conto consuntivo 1888 letta dal *segretario* » 152
Sull' antico gonfalone di Brescia. Del sig. Andrea Valentini . . » 155
Sull' jodoformio. Del d.r Vittore Capretti . . . . . » 164
Continuazione della Storia di Brescia del 1796. Del *socio* conte mons. Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 172

Il Feudo di Muslone. Del sig. d.r Claudio Fossati . . . . Pag 180
Filemone e Bauci. Del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . . . » 184
Caso di taglio Cesareo secondo il metodo classico. Del *socio* signor d.r Antonio Rota . . . . . » 186
Povertà comparata. Del *vicepresidente* sig. cav. Garriele Rosa . » 190
Paleontologia: Pensieri e fatti. Del sac. sig. Luigi Ruzzenenti . » 202
Commemorazione del defunto segretario prof. Giuseppe Gallia. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . » 210
Adunanza solenne del 1.° settembre. Dello stesso . . . . . » 239
Relazione sommaria degli atti dell' anno accademico 1889. Del *segretario* . . . . . » 243
Meteorologia . . . . . » 257
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi » 258
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 262
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 270
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 274
Osservazioni meteorologiche fatte nella stazione d' Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 280
Avvertenze e Notazioni. Dello stesso . . . . . » 283
Stazione meteorica pluviometrica in Aprica, diretta dal rev. signor don Giacomo Silvestri . . . . . » 285

ILLUSTRAZIONE

DEI

CIVICI MUSEI

PARTE I.

PLACCHETTE E BASSIRILIEVI (*)

Solo in questi ultimi anni si è incominciato a fissare l' attenzione per studiare quella serie numerosa di piccoli bassi rilievi, denominati dagli antichi anaglifi, che i moderni raccoglitori designano sotto il nome di Placchette. Diversi amatori si sono occupati di questa materia, e dopo aver fatte delle collezioni per proprio conto, o visitati i principali musei d' Europa, e molte raccolte private, hanno scritto in argomento

(*) Colla presente pubblicazione, che verrà continuata nei commentari venturi, l' Ateneo si prefigge di illustrare, mano mano, le preziose raccolte dei civici musei Romano e Medievale, per cura di quell' indefesso e saggio studiatore della materia che è il nostro socio dott. Prospero Rizzini, cui sono affidate dal Municipio, con tanto lustro e vantaggio, la direzione e la custodia dei musei stessi.

memorie interessantissime, tanto dal lato artistico che storico. Il primo però, che di proposito si sia applicato a scrivere un' opera, che tratti esclusivamente di questi cimelii, ed a darne la storia, è Emilio Molinier, addetto ai musei del Louvre, il quale nel 1886 ebbe a pubblicare un catalogo ragionato delle placchette, preceduto da una dotta introduzione. Le placchette descritte raggiungono il numero di 760; sono comprese nei secoli XV e XVI, divise in Italiane, Alemanne, Fiamminghe e Francesi, cioè a seconda dell' epoca che hanno incominciato nei diversi stati; disposte in ordine cronologico, per autori ed anonime, e queste ultime per scuola. Le Italiane da sole sommano a 684, di cui le più ebbero culla, per modo di dire, nell' alta Italia; le Alemanne 29; le Fiamminghe 14, e 33 le Francesi. Il metodo di divisione è quello adottato dal Bartsch nel Peintre-Graveur, seguito eziandio dall' Armand nei Medaglisti Italiani; il quale quantunque presenti delle gravi difficoltà, e non sia esente da difetti come avviene nella classificazione delle monete e delle medaglie, difetti che si possono d' altronde correggere mediante molteplici indici, tuttavia sotto il punto di vista artistico, questo metodo soddisfa di più, e meglio corrisponde allo scopo, qual è quello di essere istruttivo.

Dietro la guida adunque del Molinier, salve poche e lievi modificazioni, venne ordinata la collezione delle placchette che si custodiscono nei musei cittadini di Brescia, le quali sommano a 256, disposte in due vetrine piramidali, all' uopo costruite. Sono provenienti: un terzo, meno nove o dieci donate da di-

versi, per lascito del non mai abbastanza ricordato Camillo Brozzoni, il cui nome figura quasi di continuo nelle diverse serie dei numerosi oggetti adunati nel museo medio-evale; il rimanente dalla splendida munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco. A queste placchette se ne possono aggiungere altre 114 che sono incastonate nel Medagliere dello stesso Martinengo, lavoro della fine del secolo XVI, le quali rappresentano sei varietà di trionfi, cioè della Religione, dei Martiri, della Saggezza, della Giustizia, della Follia, della Povertà. Volendo poi abbracciare anche i bronzi di maggior dimensione, non vanno dimenticati li alti rilievi che servono d'ornamento al mausoleo di Marcantonio Martinengo, della fine del secolo XVI, i quali rappresentano, sopra tre tavole di centimetri 52 ⋈ 52, Cristo nell'orto degli olivi, flagellato, condotto al Calvario, che sono imitazioni di placchette. Sul fregio. tre avanzi di trionfo della Religione di cent. 23 ⋈ 69; di Sansone, 23 ⋈ 75; della Giustizia, 23 ⋈ 87, altre imitazioni. Sul basamento delle colonne, otto placche di millimetri 185; quattro rappresentano teste d'imperatori romani, imitazione di monete; una imitazione della medaglia di Boldu, colle due persone che piangono sopra la testa di un morto; un'altra riproduce Antonino Pio e Faustina seduti dandosi la mano, tolta pure da una medaglia; altra con uomo e donna seduti affrontati in costume all'antica; l'ottava, un generale stante sopra un rialzo, che beve alla salute di tre soldati, ispirata a moneta romana coll'*adlocutio;* bronzi tutti i quali dimostrano quanta e quale influenza abbiano esercitato le piccole arti

sulle grandi, a riguardo delle quali un fino conoscitore, Giovanni Pickler, soleva dire: essere questa la miniatura della scoltura monumentale.

Prima di chiudere questo breve cenno, trovo opportuno avvertire, che più della metà degli esemplari descritti nel qui unito catalogo mancano all' opera del Molinier, e quindi la relazione che in esso io porgo al patrio Ateneo, non solo potrà essere di lustro alla città, ma di vantaggio agli studiosi, e perciò valga anche a conciliarmi la benevolenza degli intelligenti per tutte le inesattezze nelle quali eventualmente posso essere incorso.

Settembre 1889.

RIZZINI D.r PROSPERO.

DONATELLO, nato a Firenze 1383 † 1466.

1. La Vergine e Gesù bambino. — La Vergine, velata e nimbata, vestita d'un abito a numerose pieghe, seduta a tre quarti a destra, poggia la mano sulla spalla di Gesù bambino, seduto sul suo ginocchio sinistro, nimbato e vestito di lunga camicia. A sinistra, dall'alto al basso, « DONATELLVS · F · » a lettere incuse. Bronzo arcuato in alto.

Br. A. 153 ⋈ 82. Comp. Museo. C'

ENZOLA GIANFRANCESCO di Parma.

Non si hanno notizie precise intorno a questo orefice medaglista. Lavorava per la famiglia Sforza di Pesaro, artista mediocre; le sue medaglie datate sono comprese fra gli anni 1456-1475.

2. *Cavaliero assalito da tre leoni.* — Cavaliero, con elmo a visiera abbassata e corazza, montato sopra cavallo al galoppo a destra. Nella mano destra tiene un pugnale in atto di ferire un leone drizzato contro di lui, nel mentre un altro gli morde il piede, ed un terzo si aggrappa a tergo del cavallo. Sul suolo, spada spezzata ed un elmo; nel fondo, castello sopra un monte. Sul bordo, in basso, IOANNIS · FRANCISCI · PARMENSIS.

Br. 69 ⋈ 69 — Legato Martinengo. C.'
Molinier I, 97.

PIER JACOPO ALARI-BONACOLSI, detto l'Antico,

nato a Mantova verso il 1460, orefice, medaglista, scultore al servizio dei Gonzaga. Per maggiori notizie vedi Rivista Italiana di Numismatica, diretta dall'Ambrosoli, anno I, pagina 161. Milano 1888.

3. *Vittoria.* « FOR . VICTRICI ». La Fortuna stante di prospetto sopra globo, colla mano sinistra raccoglie le pieghe della veste; a sinistra, vicino ad un trofeo, prigioniero nudo colle mani legate dietro il dorso; a destra donna in veste succinta con asta e trofeo. Esergo, ANTI, circolo di perline.

Br. millm. 39 — Leg. Martinengo. C.*
Mol. 99.

(Questa placchetta è una riproduzione del rovescio della medaglia di Gianfrancesco Gonzaga, e le figure della rappresentazione allegorica sono imitazione dell' antico).

MELIOLI BARTOLOMEO, di Padova — nato 1448 † 1514, Direttore della zecca di Mantova.

4. *Giudizio di Salomone.* — Salomone coronato con scettro nella mano destra, seduto di prospetto in trono, collocato sopra una base esagona molto elevata; a sinistra, due donne scapigliate, coperte di lunga veste, stanti; a destra soldato stante di prospetto, armato di spada nell' atto di voler dividere in due parti uguali un bambino nudo, che tiene sospeso per una gamba col capo in giù; sul suolo, ai piedi del trono, cadavere di un bambino involto nelle fascie. Tanto Salamone che il soldato sono vestiti alla romana. Traccie di doratura.

Br. convesso, mill. 47 — Leg. Martinengo C.'
Mol. 1, 101.

5. *Combattimento di due Uomini.* — Uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo a sinistra, nell' atto di voler traffigere colla lancia un uomo nudo, galeato, stante davanti a lui con lancia e scudo in atto di difesa.

Br. 47 — Compera Museo. C.'
(Molinier al N. 114 ne riporta una simile col cavallo a destra).

6. Due Uomini che si disputano una Donna. — Un uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo, a sinistra, rapisce una donna nuda, che altro uomo nudo cerca rattenere. All'esergo · M · C · a lettere incuse.

Br. 51. C.*

Mol. 116.

(· M · C . possono essere lette per Meliolus Consecravit, formola da lui usata, come si riscontra scritta per intiero sulle medaglie dei Gonzaga, firmandosi Meliolus Sacravit, Meliolus Dicavit: però giova osservare che lo stile di questa placchetta non sembra corrispondere a quello della medaglia di Gianfrancesco II, di cui il Museo possiede un bellissimo esemplare).

7. *Due Uomini che si disputano una Donna.* — Uomo con casco piumato e corazza, sopra cavallo al galoppo a sinistra, sembra contendere ad un uomo galeato, stante davanti a lui, una donna avvinta fra le sue braccia. Figure a mezzo contorno libero. Il tutto in corona d'alloro.

Br. 59. — Legato Brozzoni. C'

8. Muzio Scevola. — A destra Muzio Scevola, stante in costume all'antica, si abbrucia la mano ad un braciere acceso collocato sopra candelabro; dietro a Scevola due soldati galeati. A sinistra, Porsenna coronato, con scettro nella mano sinistra, seduto in trono elevato sopra tre gradini, sotto una tenda; dietro al re soldato stante ai piedi del trono; a destra, leone sdraiato, nel fondo accampamento militare. Lavoro a sbalzo in ferro con dorature ed agemina in argento.

Rett. A. 91 ⋈ 137 — Legato Brozzoni.

(Imitazione d'una pittura di Baldassare Peruzzi direttamente, ovvero dalla incisione di Andrea Andreani, segnata coll'anno 1508, nel quale ultimo caso questa placchetta non può essere stata fatta che tra gli anni 1609 al 1614. Vedi Bartsch, XII, 98).

FRA ANTONIO *da Brescia.* — Viveva alla fine del sec. XV.

9. Amore dormiente. — Amore alato, coperto della sola camicia, seduto a terra ed addormentato, appoggiato col brac-

cio destro ad un cippo, sul quale sono appesi arco e faretra. Nel fondo a destra in un secondo piano, albero sopra terreno erboso.

Br. 69 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 120.
(Questa rappresentanza parrebbe aver inspirato il Parmigiano in una sua incisione. Vedi Bartsch XVI, 15, XI).

10. Baccante addormentata e due Satiri. — A sinistra, donna addormentata, sostenendosi la testa col braccio destro, seduta sul basamento di un monumento a forma di pilastro, sul quale si legge « VI-RT-VS » in tre righe, a lettere incuse. Appresso d'essa vi sono due fanciulli, uno dei quali le prende la mammella. Due satiri stanti uno con ramoscello, l'altro colla destra sollevato il velo che copre la donna, la stanno osservando. All'indietro albero.

Br. 58 — Leg. Brozzoni. CC
Mol. 122.

11. *Baccante addormentata e due Satiri.* — Rappresentanza simile al N. 10, variante per la forma convessa, e per il fondo regolarmente seminato di piccoli infossamenti miglioformi.

Br. 58 — Leg. Martinengo. C'
(Questo esemplare deve aver servito di certo come ornamento al pomo di una spada).

12. Baccante addormentata e due Satiri. — Rappresentanza simile al N. 10, variante per bordo rialzato all'intorno a cinque spigoli e quattro solcature longitudinali, di un solo getto.

Br. dorato, 71, di netto 58 — Leg. Martinengo. C'
(Questi tre numeri simili fra di loro, sono il risultato di tre successive edizioni del medesimo originale, modificati dalla stessa mano a seconda dell'uso per cui dovevano servire.

GIOVANNI delle CORNIOLE. — Giovanni di Lorenzo di Pietro delle Opere, nato a Firenze verso il 1470 † 1516. Orefice, incisore di pietre fine, scultore, fonditore abilissimo.

13. Muzio Scevola. — Personaggi in costume all'antica. A destra, Muzio Scevola stante si abbrucia la mano armata di pugnale sopra un bracere acceso, collocato sopra un piedestallo davanti a due persone. Al secondo piano edificio sostenuto da pilastri. A sinistra tre cavalieri, di cui uno con stendardo, preceduti da soldato a piedi portante insegna sormontata d'aquila, spada al fianco. Esergo, lettere cancellate.

Br. A. 58 × 56. Legato Brozzoni. C'
Mol. 138.

14. Paride e le tre Dee. — Persone nude. A sinistra, Paride assiso sotto un albero offre il pomo a Venere seminuda che si avanza per riceverlo; dietro ad essa Giunone e Minerva, questa armata di scudo e lancia, stanti. Al disopra delle tre dee svolazza Amore. All'esergo IO · F · F . Tracce di doratura.

Br. 53 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 134.

15. Arianna nell'isola di Nasso. — Nel mezzo, Arianna seminuda seduta di prospetto sopra una colonnetta con face rivolta al suolo. A sinistra satiressa con face accesa portata sulle spalle di un satiro, preceduta da fauno con asta nelle mani, sormontata da teste di toro, di cinghiale, di leone, disposte a triangolo. A destra, altro fauno di prospetto con tavoletta sormontata da Amore e face accesa nelle mani, avvicinato da faunessa, veduta dal dorso con velo svolazzante nell'atto di accendere la propria face contro quella di lui. Esergo, IO · F . F ·; all'intorno bordo rialzato ornato con due solcature longitudinali. Tracce di doratura.

Al rovescio medesima composizione del numero precedente, il giudizio di Paride, variando solo pel bordo all'intorno come nel diritto.

Br. 68, di netto 53 — Dono Canarella di Rudiano. C'
Mol. 150 variante.
(Pomo di spadone, formato da due placchette riunite mediante anello appianato e saldato a fuoco, in forma di grande bolla).

16. Tribunale romano. — Costume all'antica. A sinistra, sopra una base portante l'iscrizione S. P. Q. R., è assiso un console laureato sopra una sedia col fianco esterno foggiato a grifone. Davanti a lui due soldati galeati stanti, uno con scudo e spada al fianco, l'altro con scudo, spada e lancia. Fra il console ed i soldati, al secondo piano, un uomo barbuto con libro nella mano destra. Bordo ornato di una scanalatura.

Br. A. 43 × 51 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 146.

CARADOSSO FOPPA, nato a Mondonico comasco, verso il 1452 † verso il 1527. Orefice, medaglista e scultore di primo ordine.

17. Combattimento dei Centauri e dei Lapiti. — Davanti un portico, sostenuto da colonne scanalate, con architrave ornato di festoni e bucranii, a sinistra, un centauro cerca rapire una donna nuda che gli viene contestata da una persona coperta da tunica fiottante. A destra, un uomo ed una donna atterrano un centauro. Nel fondo, combattimento di altri centauri.

Br. A. 47 × 49 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 150.

18. Scena marittima. — Sulla riva del mare, chiusa fra due rocce, a sinistra, uomo seduto, coperto di cappello a larghe tese, intento a pescare colla lenza, tenendo una rete

fra le mani. A destra, due uomini intenti a spogliarsi della camicia, l'uno veduto di fianco, l'altro di prospetto. Sul mare un navigatore sporgendo colla testa dall'acqua cerca raggiungere il suolo; più indietro bastimento a vela con quattro persone; nel fondo, castello con torri a sinistra, monti a destra. Cielo nuvoloso.

Br. 60 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 153.

MODERNO, — Soprannome di un artista che fioriva al principio del secolo XVI a Padova, che ne' suoi numerosi lavori ricorda un certo fare mantegnesco. Molinier si provò a voler scoprire il vero nome di questo distinto artista; comparate le diverse indicazioni che si riscontrano sopra le placchette di lui « O · MODERNI = O · MODERNI · CA · = HOC OPVS · MODERNI · CC · = o solo CA · » con prudente riserbo sarebbe pervenuto ad identificarlo con Camelio, leggendo le iniziali C · C · per *Cognomine Camelij*. Questa interpretazione, dedotta con molta erudizione, sembra alquanto azzardata, e non rispondente al vero; sia pella formola della dizione affatto nuova, non mai usata dagli artisti di quel tempo; sia perchè il nome di Camelio è esso stesso il soprannome di Vittore Gambello, che metodicamente lo usa sulle sue medaglie, firmandosi « V · C · = VICTORIS · CAMELIO · = VICTORIS · CAM · V · = OP · VICTORIS · CAMELIO · VE · »; nel mentre sulle placchette firmate, il sopranome di Moderno non manca che una sol volta, accennata dal Molinier al N. 166, dove non vi sono che le due lettere CA ·, dal che risultano due maniere di esprimersi che escludono ogni relazione fra di loro. Tuttavia, ritenute le iniziali C · C· quali elementi esprimenti il nome dell'artista; considerato che queste lettere sono ripetute in una medaglia, ricordo della erezione della chiesa di santa Giustina in Padova, colla data del 1515, custodita in bellissimo esemplare nel Museo

bresciano (Armand, tomo 3° pag. 150 G); considerato che lo stile di questa medaglia corrisponde perfettamente colle placchette firmate Moderni, che le lettere alfabetiche sono uguali fra di loro con Gaetano Milanesi, il sapiente editore del Vasari, le sigle C · C · si dovrebbero leggere per Coreto Cagnoli, orefice padovano, che lavorava nei primi anni del secolo XVI. Si accenna anche a questa ipotesi, allo scopo di richiamare l'attenzione delle persone competenti in tale materia, affinchè colla discussione, con nuove ricerche e confronti venga portata maggior luce su questo interessante argomento.

19. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia stretto il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Sotto bordo rialzato a gradino.

Br. A. 78 ⋈ 65. — Legato Martinengo. C.
Mol. 197. Musellius, Antiquitatis ecc XI, 1.

20. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il proprio petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro d'Ercole, quella posteriore sulla coscia. A sinistra arco e faretra appesi ad albero spoglio di foglie; a destra un antro; all'ingiro bordo ornato con due solcature lungitudinali.

Br. 105 — Leg. Brozzoni. C'
Trésor, Bas-reliefs, I, X, 5.

21. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa, lo strozza contro il proprio petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella pesteriore sulla co-

scia. A destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; a terra, appoggiata al fusto dell' albero, la mazza; all' intorno bordo con una scanalatura.

Br. A, 79 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. C
Mol. 199.

22. *Ercole e il Leone Nemeo.* — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Dietro ad Ercole, arco e faretra appesi ad albero disseccato, al quale è appoggiata la clava dell' eroe; a sinistra antro di caverna, al di sopra della quale campeggia un castello con due torri; a destra, una roccia sormontata da un gruppo d' alberi, con un altro antro; sul suolo diversi ciottoli; all' ingiro bordo con due solcature.

Br. 105 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 198.

23. *Ercole e l' Idra di Lerna.* — Ercole nudo, coperta la testa dalla pelle di leone che gli scende lungo il dorso, allacciata al collo ed alle reni, stante a tre quarti a destra, la mano destra sollevata in alto, afferra colla sinistra il collo dell' Idra, specie di mostro a testa di donna scapigliata con sei teste di serpente. Una testa di serpente separata dal tronco giace a terra.

Br. A. 94 ⋈ 76 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 196.

24. *Ercole ed Anteo.* — Ercole, coperto della pelle di leone. con lunga chioma e barba, stante di prospetto, divaricate le gambe, stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all' indietro.

Nel secondo piano, quattro pilastri spezzati a mezza altezza, decorati con scolture sulle loro faccie; sul suolo diversi ciottoli; all'ingiro piccolo bordo con una scanalatura.

Br. A. 75 ⋈ 58 — Leg. Martinengo. C.

25. Ercole ed Anteo. — Ercole coperto della pelle di leone, con lunga chioma, barba intiera, stante di prospetto, divaricate le gambe stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all'indietro. A sinistra, fabbricato ad arcate sovrapposte figuranti un'arena; a destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; suolo seminato di ciottoli. Bordo all'ingiro con doppia solcatura.

Br. 105 — Leg. Martinengo. C.
Variante inedita.

26. Ercole purga le stalle di Augia. Ercole nudo veduto dal dorso, andando a destra, presi due tori per le corna li trascina fuori da due porte collocate una di fronte all'altra. Nel fondo arco spezzato; all'intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 64 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 201 variante inedita.

27. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio sinistro, colla clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo a sinistra, sopra un monte, castello vicino ad un boschetto, a destra, bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. In alto · O · MODERNI.

Br. A. 67 ⋈ 53 — Legato Martinengo. C.
Mol. 194.

28. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato colla testa appoggiata al braccio sinistro, la clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo, a sinistra, castello sopra un monte; a destra bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. All'intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 65 — Leg. Martinengo. C.

(Questo esemplare sarebbe una seconda edizione modificata della placchetta precedente, nel quale tolto il boschetto vicino al castello, ed il nome dell' artista, venne praticata la riduzione a forma rotonda coll' aggiunta della bordura in un solo getto).

29. Marte e la Vittoria. — La Vittoria nuda ed alata, colla mano destra sostiene una palma ed un velo lungo, che a guisa di corda molle le passa dietro le coscie, si ravvolge attorno alla mano sinistra, terminando colle due estremità libere e fluttuanti in aria. A fianco della Vittoria, avanzando di poco, Marte egualmente nudo, galeato, con calsari ai piedi, presala pel braccio, portando un trofeo sulla spalla sinistra, la costringe a correre assieme verso destra. A sinistra, apertura di una caverna sormontata da un albero; a destra, pilastro con arcata spezzata; ai piedi del pilastro statua eretta sopra una base; sul suolo dei ciottoli. All' ingiro bordura ornata con cinque trofei militari alternati da cinque sfingi (mostri alati con testa e petto di donna, ventre e gambe di rana) sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati con due scanalature.

Br. 178, di netto 82. — Legato Martinengo. C.'

30. Caduta di Fetonte. —. Fetonte nudo, rovesciato morto al suolo fra due ruote, frammenti del suo cocchio, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il

capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo caduto presso di lui. Nel secondo piano, tre cavalli dalle lunghe ed agitate chiome impennati; nel terzo a sinistra due cigni veduti a metà, uno, colla testa abbassata come in atto di mestizia, è rappresentato con un ciuffo al di sopra del capo; l'altro, figurato quasi lineare, colla testa alzata come fanno tutti i cigni. A sinistra ed a destra, le rive del fiume Po coronate d'alberi; all'intorno bordura come al N. 29.

Br. 178, di netto 82. — Leg. Martinengo. C.
Mol. 191 di 104 millim.

(Montfaucon, Ant. Exp. tom. I°, tav. LXV, 3, seconda ediz. riporta un basso rilievo, trovato in Borgogna, di identica composizione, variando solo negli accessorii, coi due cigni veduti a metà completi; i boschi delle rive ridotti in fiamme; in alto un vortice di altre fiamme, da cui partì il fulmine di Giove, come dice la favola; di forma ovoidale e senza bordura. Non si sa a quale epoca appartenga; però quello che è evidente, uno di questi due basso rilievi deve essere copia dell'altro).

31. Orfeo discende nell'inferno in cerca di Euridice. — Orfeo veduto dal dorso, colla clamide annodata sulla spalla destra, la testa rivolta all'indietro, sonando il suo violoncello, si avanza verso la porta dell'inferno aperta nel mezzo delle rocce, dai cui crepacci sortono delle fiamme. A sinistra, demonio alato e cornuto sorte a metà da una seconda porta dell'inferno; a destra due altri demonii ugualmente alati e cornuti, seduti sopra una roccia, ascoltano tutti meravigliati gli armoniosi concenti del suono. Bordo a doppia solcatura.

Br. 107. — Legato Martinengo. C.
Mol. 207.

32. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Nel mezzo, Orfeo nudo, seduto di prospetto sotto un albero disseccato, colle mani legate dietro il dorso; a' suoi piedi il

violoncello, la spada, l'arco, lo scudo, più due altri oggetti che sembrano due gambe staccate dal ginocchio, probabilmente introdotte dall'artista nella composizione del soggetto, per indicare che Orfeo, dopo ucciso, venne squartato e disperso, e la testa gettata nel fiume Ebro. Ai lati due donne scapigliate, coperte di lunga veste fluttuante, armate di bastone, pigliano Orfeo in atteggiamento di percuoterlo. Di dietro, a sinistra ed a destra, due altre donne portano l'una un elmo, l'altra una corazza. All'intorno piccolo bordo.

Br. 59 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 211.

33. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Uguale rappresentanza del N. 32, convesso e senza bordo.

Br. 48 — Leg. Martinengo. C.
(Seconda edizione ridotta dal medesimo artista a forma convessa onde adattarla all'uso cui veniva destinata, e che probabilmente avrà servito per ornamento al pomo di uno spadone).

34. Arione arrestato da' suoi compagni di viaggio. — A sinistra, Arione stante di prospetto con mantello corto annodato sulla spalla sinistra, ricoprendogli solo il dorso, le mani legate a tergo in mezzo a due soldati galeati, armati di lancia e spada; sul suolo un violoncello. A destra, la riva del mare ed una nave ancorata, con diverse persone sopra coperta, Bordo a doppia scanalatura.

Br. 106 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 206.

35. Combattimento. — Cavaliero nudo, rovesciato morto al suolo fra due scudi rotondi, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo, coperto di gualdrappa, caduto presso di lui. Sul suolo, vicino al cavallo, coppa a due anse elevate, rovesciata, dalla

quale sgorga dell' aqua, e testa spiccata dal busto, che per la lunghezza dei capelli denota appartenere ad una donna. Nel secondo piano, tre cavalli, dalle lunghe ed agitate chiome, impennati; uno è libero e due sono montati da soldati galeati, di cui uno con scudo a forma di mascherone, colla mano destra armata di spada, minaccia ferire l'avversario, montato sull' altro cavallo, il quale da canto suo lo tiene afferrato pel collo con una spada uncinata. Nel terzo piano a sinistra, uomo nudo, stante, nell' atto di vibrare un colpo di mazza, tenuta con ambo le mani. A sinistra ed a destra, le rive scoscese di un fiume, da una parte coronate di alberi con foglie, dall' altra da albero disseccato. Nel cielo due nuvole.

Br. 95 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. C'

(Medesima disposizione del n. 50, colla differenza, che sono scomparse le due ruote surrogate dalli scudi; i due cigni, da uomo armato di clava; li alberi a destra, ridotti ad uno disseccato. Più venne introdotto di nuovo la coppa, la testa di donna, ed i due combattenti montati sul secondo e terzo cavallo).

56. Combattimento. — Cavaliero galeato, con scudo esagonale sul braccio sinistro, velo sulla spalla abbandonato in balia del vento, il cavallo è lanciato di corsa a destra. Sotto il cavallo si vedono rovesciati a terra, altro cavallo e due cavalieri, di cui uno imbraccia scudo ovoidale, Nel secondo piano, un terzo cavallo sciolto, corre a paro del primo. Bordo ornato di piccola cornice.

Br. A. 50 ⋈ 57 Leg. Martinengo. C'
Mol. 216.

57. Davide vincitore di Golia. — Davide nudo, coperto il capo di elmo con cimiero in forma di chimera, spada al fianco, stante di prospetto appoggiato col braccio destro armato di fionda ad un cippo. Ai piedi di Davide, a sinistra la testa di Golia, a destra il suo corpo, che un servo nudo

con velo fluttuante al collo sta spogliando. Piccolo bordo scanalato.

Br. A. 71 ⋈ 56 — Leg. Martinengo. C
Rivista Numism. Italiana. anno I° 1888, pag. 359.

38. Adorazione dei Re Magi.. — A destra, Maria Vergine seduta, presenta il bambino Gesù benedicente all'adorazione dei re Magi, uno dei quali genuflesso vicino a corona regia deposta sul suolo, gli altri stanti con diversi doni nelle mani. Dietro alla Vergine, S. Giuseppe appoggiato al proprio bastone, e fanciullo nudo ugualmente stanti. Ai piedi del fanciullo, piccolo cane di lungo pelo. Nel secondo piano, capanna riparata sotto una roccia. Dietro ai Magi, numeroso seguito a cavallo ed a piedi, il qnale si estende a vista d'occhio sopra alte montagne che si ergono nel fondo. In alto, la stella che servì loro di guida.

Br. A. 99 ⋈ 67 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 168.

39. La Flagellazione. — Edificio a due arcate sostenute da tre pilastri a margini liberi nella metà superiore. Davanti, Cristo di prospetto con semplice velo alle reni, legato al pilastro di mezzo colla mano destra al disopra del capo, la sinistra abbassata dietro il dorso, seduto sulla sporgenza del basamento. A sinistra, soldato galeato, in costume romano, stante di prospetto colla mano destra armata di flagello, alzata in atteggiamento di percuotere Cristo con tutta la forza; a destra, uomo nudo, veduto dal dorso, in uguale posizione per fare altrettanto. Tre soldati, due da una parte, uno dall'altra, seduti a terra assistono attenti allo spettacolo; al piede del pilastro un elmo e due scudi. Nel secondo piano altri sei soldati, di cui uno a cavallo. Tracce di argentatura.

Br. A. 145 ⋈ 107 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 170.

(Serviva pel bacio della pace. Nel Museo Ambras a Vienna esiste un esemplare in oro ed uno d'argento col nome dell'artista).

40. La deposizione nella tomba. — S. Giovanni e Giuseppe d' Arimatea, aiutati da una santa donna, depongono nella tomba il corpo di Cristo, coperto da semplice velo alle reni, col capo a sinistra, i piedi a destra. Sul fregio della tomba, in basso rilievo, sono rappresentati tre episodi della passione: Cristo trascinato colla corda al collo, Cristo flagellato, Cristo caduto sotto la Croce. Nel secondo piano, quattro donne, stanti in diverse posizioni, assistono alla tumulazione. Tutti i personaggi sono nell' atteggiamento della più viva disperazione, primeggiando tra questi la Maddalena. Nel fondo, in mezzo ad alberi e collinette, a sinistra, Gerusalemme, e Cristo condotto al Calvario da soldati comandati da un cavaliere; nel mezzo la crocifissione sul monte; a destra grande ponte formato naturalmente da rocce; cielo nuvoloso.

Br. dorato, A. 101 ⋈ 67 — Leg. Brozzoni. CC.
Mol. 172.

41. La Risurrezione. — Cristo di prospetto, la mano destra benedicente, stendardo nella sinistra, s' innalza in aria con semplice velo annodato al collo, del quale un' estremità svolazza libera, il resto abbassato lungo il dorso, piega in avanti ricoprendo le anche, riascende dal lato opposto sul braccio, rimanendo quindi libera e svolazzante anche l'altra estremità. A basso, tomba scoperchiata e vuota; a sinistra soldato nudo, seduto a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio appoggiato alla corazza; sul suolo, elmo, scudo e faretra; a destra, soldato nudo, veduto dal dorso, stante, con scudo ornato sul braccio, spada nella mano; nel secondo piano, tre soldati uno vestito, l'altro nudo con scudo al braccio, sul quale campeggiano scorpione e luna falcata, il terzo nudo e galeato, intento a sollevare la corazza. Nel fondo, a sinistra, roccia arcuata; cielo nuvoloso.

Br. A. 102 ⋈ 66 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 180, variante.

42. Altra simile argentata.

Br. A. 100 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'

43. S. Girolamo nel deserto. — S. Girolamo, calvo, con lunga barba e velo alle reni che s' innalza sul braccio sinistro, genuflesso a destra, all' entrata di una caverna incavata nella roccia, colla mano sinistra tiene una pietra, la destra distesa in atto di preghiera davanti ad un crocifisso fissato ad un albero disseccato, che si eleva sopra un' altura. Presso dell' altura il leone, attributo del santo, ed un libro, sul quale posa un teschio di morto. Nel fondo diversi alberi; cielo cosparso di poche nuvole. Piccolo bordo scanalato all' intorno.

Br. A. 77 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 183.

BRIOSCO ANDREA, detto Riccio, poscia Crispo, come si nomina sopra la sua medaglia. Scultore, fonditore, architetto, nato a Padova da un orefice di Milano nel 1470 † 1532.

44. Sacrificio antico. — Nel mezzo, due uomini nudi, genuflessi a terra, affrontati, uno armato di coltello, l' altro tenendo colle mani un cinghiale, si apparecchiano ad immolarlo, nel mentre un sacerdote, con patera nella mano sinistra, circondato da molti personaggi, ravviva il fuoco sopra un altare vicino. Fra i divoti, tutti stanti ed in costume all' antica, a sinistra figurano tre suonatori, due donne e un fanciullo. Fondo d' architettura, con due ordini di tre colonne, uniti a due pilastri laterali mediante una muraglia.

Br. A. 76 ⋈ 91 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 235.

45. Allegoria sulla Fama — A destra la Fama vestita di lunga tunica, colle ali distese in alto, diadema sul capo, seduta sopra un globo fasciato, poggiando il piede destro

sopra vaso rovesciato al suolo, abbassa un ramo di palmizio, che si eleva nel secondo piano, per incoronare un genio alato, che accorre verso di lei colle braccia incrociate sul petto. Dalle spalle del genio parte un velo che ondeggia libero in aria; ad un ramo del palmizio, a sinistra, che acquista i caratteri dell' alloro, è appesa una tavoletta sulla quale sono scritti in rilievo le tre lettere ISA.

Br. 53 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 243.
(Le lettere ISA vengono interpretate per IuStitiA).

46. Centauro che trasporta Deianira. — Centauro (Nesso), gradiente a sinistra, con velo annodato al collo ad estremità ondeggianti in balia dell' aria, e collana ad anelli attorno alla parte che si trasforma in cavallo. Rivolto indietro stringe fra le braccia Deianira che esso trasporta sulla groppa a ritroso; la ninfa, nuda e discapigliata, distese le braccia, si abbandona alla disperazione. Dal braccio sinistro di Deianira discende un velo, che ripiegato sulla spalla corrispondente ridiscende sul dorso del centauro, fungendo le veci di gualdrappa. Sul suolo tre ciottoli; piccolo bordo solcato.

Br. dorato, A. 42 ⋈ 42 — Leg. Brozzoni. **C'**
Mol. 229, variante.

47. Centauro che trasporta Deianira. — Simile alla precedente, variando in quanto il Centauro proceda a sinistra sopra un gradino col lato anteriore a doppia solcatura, e per essere di forma rotonda.

Br. 50 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. **CC.**

48. Deposizione nella tomba. — Gruppo di diciannove persone in costume all' antica, tra uomini e donne, le quali sono tutte velate, meno una. Nel centro, S. Giovanni preso il corpo di Cristo a mezzo, due altri individui barbuti, sol-

levatolo l'uno per le spalle, l'altro pei piedi si dispongono a deporlo nella tomba colla testa a sinistra, i piedi a destra, velato alle reni ed adagiato in un lenzuolo. A sinistra, nel primo piano, giovinetto seduto a terra colla faccia avvicinata alle ginocchia coperta dalle mani, ed una santa donna con un'anfora; nel secondo piano due uomini imberbi. A destra Maria Vergine in deliquio caduta sulle ginocchia, che una santa donna cerca risollevare, susseguita nel secondo piano da due donne stanti. Di dietro, donna che innalza la mano sinistra al disopra del capo, un'altra che si strappa i capelli, la Maddalena colle braccia distese e scapigliata, e per ultimo tre donne piangenti. Sul fregio della tomba, a lettere incuse:

QVEM TOTVS NON
CAP · ORB · IN HAC
TVMBA CLAVDIT.

Br. A. 118 ⋈ 167 — Leg. Brozzoni. CC.
Mol. 221.

ULOCRINO o V. LOCRINO — artista veneto della fine del secolo XV, o principio del XVI, di cui non si conosce il vero nome, che però Molinier non sarebbe alieno di riconoscere sotto il nome Andrea Briosco.

49. Apollo e Marsia. — A sinistra, Apollo, veduto a tre quarti, colla faccia di prospetto, leggermente inclinata e riguardante in alto, seduto sopra una roccia, con violoncello accanto; un semplice velo, a forma di sciarpa, fermato con bottone sulla spalla destra, gli scende lungo il dorso per ripiegarsi sulle coscie, lasciandolo ignudo quasi del tutto. Nella mano sinistra tiene una gran lira appoggiata alla gamba, nella destra il plettro, turcasso ad armacollo. Davanti a lui, a destra, Marsia rappresentato sotto la figura di satiro, veduto di profilo a sinistra, legato ad un albero

seccato, con la mano destra in alto sopra la testa, la sinistra in basso dietro il dorso; a' suoi piedi il flauto di pane.

Br. A. 67 ⋈ 50 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 252.

50. S. Girolamo nel deserto. — Santo, calvo, barba intiera, stante di prospetto, testa inclinata e sguardo rivolto verso un crocifisso che tiene nella mano sinistra. Vestito solo dai fianchi in giù, tenendo un sasso nella mano sinistra, in atto di battersi il petto, il piede sinistro sopra un libro, col gomito sinistro si appoggia ad un albero di fico troncato, di cui sussistono due rami carichi di foglie, l'uno in corrispondenza alla parte tagliata, l'altro a mezzo fusto. A sinistra albero disseccato ed il leone simbolico; a destra cappello cardinalizio vicino ad una roccia. Bordo a doppia oscatura.

Br. A. 93 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 247.

BELLI VALERIO, detto Valerio Vicentino, firmandosi egli sulle placchette e sulle medaglie, VALERIVS F, VALERIVS · VICENTINVS · F, VALERIVS · FE · o FA · o VIC · o VI · F · VICENT · o VICETI · FA, oppure VALERIVS · BELLVS · o DE · BELLIS · VICEN · F · ecc. Nato dal 1465 al 1470 † 1546; sua biografia, *in* Vasari, edizione di Trieste, 1862, pag. 726; in Ticozzi, dizionario degli scultori; in Cabianca, negli atti dell'Accademia di belle arti in Venezia 1863, pagina 10.

51. Marte, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra Marte seduto sopra corazza, nudo il corpo, le ginocchia coperte di un velo, il piede destro portato avanti al sinistro, arco nella mano sinistra, la destra appoggiata alla corazza. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, scudo sul braccio destro, asta

inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere coperta di lunga veste, stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, consegna una corona d'alloro ad Amore fanciullo. Esergo: VALERIVS · VIC ·

Br. ovoidale, A. 46 ⋈ 30 — Leg. Martin., inedita, vedi tav. I. C.

52. Ercole, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra, Ercole nudo, seduto sopra frammento arrotondato di roccia, pelle del leone Nemeo sulla spalla sinistra, mano sinistra appoggiata alla clava, la destra abbassata sul sedile, il piede sinistro portato avanti al destro. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, ramo d'olivo nella mano destra alzata, asta inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, coperta di lunga veste, dà la mano ad Amore fanciullo. Esergo, INSTAR ·

Piombo, ovoidale, A. 50 ⋈ 45 Leg. Martinengo C'
Mol. 288.

53. Giudizio di Paride. — A sinistra le tre dee, Venere, Giunone e Minerva, stanti e nude, cinta ciascuna di lievissimo velo in diverso modo disteso. Contro Venere si stringe Amore, vicino a Minerva si innalza una lancia e lo scudo sormontato da elmo. A destra, Paride nudo e stante, con velo nella mano sinistra, che si ripiega sul braccio destro e passa dietro la schiena, incrociate le gambe, appoggiato ad un albero, colla mano destra offre a Venere il pomo, la quale avanza la sua in atto di riceverlo. Esergo. VALE · VIN · F ·

Br. ovoidale A. 54 ⋈ 46 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 296.

54. Sacrificio di Ifigenia. — Gruppo di undici personaggi in costume all'antica. A destra, Ifigenia, indossa lunga veste, colle braccia aperte, genuflessa davanti ad un'ara ac-

cesa, decorata di ghirlande. Di fianco ad Ifigenia il sacrificatore Calcante, innalzata la mano destra armata di scure, stà per vibrare il colpo fatale, nel mentre un vecchio, curvo della persona, sembra rivolgerle dei rimproveri, presenti molti testimoni. Nel fondo, a sinistra ed a destra, un albero.

Br. ovoidale, A. 43 ⋈ 37 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 298.

55. Sacrificio a Giano. — Al centro, colonna scanalata, sormontata da testa bifronte in un tempietto a cupola baccellata sostenuta da quattro colonne; al piede della colonna, ara cilindrica decorata di ghirlande. Stanti ed in costume all' antica, a sinistra due donne, una con corno d' abbondanza sul braccio destro, colla mano sinistra alzata offre un ramo d' olivo, l' altra con patera nella mano sinistra sacrifica sull' ara. A destra, sacerdote con bastone augurale nella mano destra, dietro a lui, donna con coltello nella mano sinistra, colla destra offre una corona.

Br. 42. — Leg. Martinengo inedita. Vedi tav. I. C'

56. Sacrificio. — Nel centro, ara cilindrica decorata di ghirlande; stanti ed in costume all' antica, intorno all' ara, due donne che sacrificano, ed un uomo con cetra nelle mani, a sinistra uomo con lunga torcia accesa, ed una donna con scettro; a destra, altra donna con ramo d' olivo. Nel fondo tempio tetrastilo, similmente decorato di ghirlande, con timpano semicircolare.

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. Inedito. Vedi tav. I. C'

57. Sacrificio. — Tre donne in costume all' antica; la prima rivolta a destra con cornucopia; la seconda veduta a tre quarti, seminuda, con corona e patera; la terza di profilo a sinistra con grande ramo d' olivo, stanti, sacrificano ad un'ara

cilindrica accesa e decorata di ghirlande. Bordo molto rialzato, tondeggiante e seminato di nodi.

Br. dorato, ovoidale, A. 45 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. C'

Inedita. Vedi tav. I.

58. L'Abbondanza. — L'Abbondanza vestita di abito lungo, stante a destra, tiene il piede destro sopra una misura di capacità; sul braccio corrispondente, appoggiato a colonna, cornucopia carico di frutta; nella mano sinistra abbassata face accesa; al suo lato sinistro scudo, sul quale si legge: « VALERIVS · VIN · FA ». Una lancia si scorge legata alla colonna.

Br. 38 — Leg. Martinengo. C'

59. Adorazione dei Magi. — A sinistra, la Vergine assisa, vestita di lungo abito ed un mantello formante velo, con Gesù bambino nudo, seduto sulle sue ginocchia, il quale stende le mani per ricevere i presenti dei re magi; l'uno di essi è genuflesso con corona deposta sul suolo, gli altri due si tengono stanti a destra. Al secondo piano a sinistra, S. Giuseppe stante, di cui si vedono solo la testa e le spalle; nel fondo la stalla di Betlemme ed un albero d'alloro; in alto stella cometa.

Br. arcuato in alto, A. 28 ⋈ 71. Comp. Museo.

Mol. 261.

60. Cristo condotto al Calvario. — Nel mezzo, Cristo nimbato, indossata lunga veste e manto, curvo sotto pesantissima croce, mediante corda legata al collo, viene trascinato a destra da un soldato in costume romano. Dietro a lui altro soldato colla mano sinistra lo sospinge in avanti, colla destra armato di verga, minaccia percuoterlo. A sinistra la Veronica velata e genuflessa col Sudario nelle mani; nel secondo piano, Simone che aiuta Cristo a portare la croce,

e tre sante femmine; a destra quattro soldati; nel fondo tre cavalieri. Esergo VALERIVS VICENTINVS · F ·

Br. ovoidale, A. 90 ⋈ 97 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 274.

61. Cristo crocifisso. — Nel mezzo, Cristo in croce in mezzo ai due ladroni, e la Maddalena velata e genuflessa che abbraccia la croce. Ai lati nove persone stanti in costume all'antica; due uomini e tre donne velate a sinistra; quattro soldati a destra. Esergo, tavoletta colla scritta « MORS MEA — VITA TVA » in due linee a lettere rilevate. Al lato inferiore della tavoletta si prolunga un' appendice col nome dell' artista VALERIVS · F · Medaglione ovoidale in una bordura rettangolare, ornata all' ingiro da piccolo solco.

Br. A. 91 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 275, mancante della firma dell' autore.

BERNARDI GIOVANNI da Castel Bolognese, nato 1495, † 1555, o secondo altri, 1496, † 1553, incisore in pietre fine, lavorò per Alfonso I duca di Ferrara, per Clemente VII, pel cardinale Ippolito de Medici ecc.

62. Ganimede rapito dall' Aquila. — Ganimede nudo, addormentato e di prospetto, sollevato in alto da un' aquila; la quale passata l' ala sotto il braccio destro, il collo curvato sul petto sotto il braccio sinistro, gli tiene serrate le gambe negli artigli. Dietro a Ganimede un velo ondeggia in balia del vento; sotto, dense nuvole.

Br. ovoidale, A. 68 ⋈ 92 Leg. Martinengo. C.
Mol. 328 — Tr. bas-reliefs, 1, XIII, 1.

63. Combattimento di cavalleria. — Nel primo piano, a sinistra, dio fluviale, nudo e barbuto, con scettro nella mano sinistra, coricato, appoggia il braccio destro ad un' ur-

na, dalla quale sgorga dell'acqua. Sotto la gamba del dio nuota una persona nelle onde. Nel centro, cavaliero caduto sopra il cavallo, vicino ad un uomo morto, disteso nudo a terra; a destra tre soldati galeati, provveduti di scudo, due a forma circolare, il terzo rettangolare convesso colla scritta « IO · B · F · ». Nel secondo piano, porta di città merlata, ed un grande numero di cavalieri, che si distendono fino a destra, in costume all'antica, con lancie e stendardi, che combattono fra di loro.

Br. ovoidale, A. 61 ⋈ 71 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. variante.

64½ Allegoria. — Un uomo nudo, stante sopra tavoletta a tre quarti a sinistra, si mira nello specchio che tiene nella mano destra, sostenendo colla sinistra un lungo bindello, il quale, ripiegato molte volte discende in basso per risollevarsi in balia di se stesso a livello delle spalle. Sul bindello a lettere in rilievo si legge: « OVE – IOVE – GGIO – MEST – ES – SO EL – FALLI – RMI – O » (ove veggio me stesso e l fallir mio).

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 40 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 243.

65. Allegoria. — Donna nuda e scapigliata, stante a tre quarti a sinistra, la faccia leggermente piegata a destra, le gambe incrociate, colle braccia similmente incrociate si appoggia a grande anfora decorata di ghirlande, a due anse foggiate a delfino, e collo attortigliato. A sinistra, teschio umano sovrapposto a libro chiuso; a destra trepiede acceso. Esergo « NOMEOLVIDO – EIRESEVID – O » in tre righe a lettere rilevate. Bordo a doppia solcatura.

Br. ovoidale, 53 ⋈ 43 — Leg. Martinengo. Inedita. Vedi tav. I. C'

TATTI JACOPO? Fiorentino, nato nel 1479, o secondo altri 1486 † 1570 a Venezia, detto Sansovino, allievo di Contucci, scultore ed architetto di primo ordine.

66. Bacco fanciullo e satiro. — Bacco fanciullo, nudo, con clamide sulla spalla, stante di prospetto, il piede sinistro poggiato sul corpo di satiretto addormentato a terra, egli sostiene colla destra un vaso ansato ed a beccuccio, colla sinistra piega ad arco una pianta, al cui tronco alato si avvolge un serpe. A destra albero disseccato con secchio appeso ad un ramo, sormontato da testa di bambino, probabilmente un vento. Esergo « JA · I » a lettere incuse. Piccolo bordo liscio.

Br. 52 — Leg. Brozzoni. Vedi tav. I. C'

Lazzari, Museo Correr, 1056 — Roncalli, Bacchus in aere illustratus — Brescia 1757.

GIROMETTI. G. — Medaglista alla corte dei papi, figurando il suo nome sopra medaglie di Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, nonchè sopra medaglie di accademie ed uomini illustri.

67. Apertura della Porta Santa. — Il Pontefice Leone XII, con croce astata nella mano destra, candela accesa nella sinistra, in grande pompa, seguito dalla corte pontificia, entra per la Porta Santa. A sinistra un corazziere e due diaconi. Esergo, IANVAS COELI – APERVIT.

Arg. 42. secolo XIX — Leg. Brozzoni. C.

(Lavoro a sbalzo sopra stampo, rovescio di una medaglia di Leone XII, commemorativa del giubileo indetto nell' anno 1825).

PICHLER LUIGI — figlio di Giovanni Antonio in seconde nozze, fratellastro del celebre Giovanni, la cui figlia Teresa passò in nozze al poeta Vincenzo Monti. Nato a Roma, 31 gennaio 1773 † 13 maggio 1854; distinto nell' intaglio e nel cammeo, copiò in smalto le 500 gemme del gabinetto di Vienna, che vennero donate dall' imperatore al papa, lavorò eziandio in proprio ritratti e bassi rilevi.

68. Venere, Vulcano e Marte. — Nel mezzo, Venere seminuda, seduta a tre quarti a sinistra guardando a destra, colla mano destra intinge una freccia in una ciottola contenente del liquido, che tiene nella sinistra appoggiata sul ginocchio. Dietro a Venere, Amore nudo ed alato con verga nella mano destra; sotto la sedia due colombi che s'imbeccano fra di loro. A sinistra Vulcano stante, con berretto e veste succinta alle reni, munito di martello, lavora ad un incudine. A destra, Marte nudo e galeato, con velo sul braccio sinistro, dardo nella mano destra, stante, volge lo sguardo ad Amore che gli stende la mano.

Ram. A. 42 ⋈ 50. Dono don Luigi Ruzzenenti. C'
Tr. Bas-reliefs, 1, XIV, 14.
(Tolto da un basso rilievo di Thorwaldsen).

BELTRAMI GIOVANNI, Cremonese, nato nel 1777 a Giuseppe Beltrami, sotto la parrocchia ora distrutta, dei ss. Nazaro e Celso. Apprese i principii del disegno dal pittore Giacomo Guerini. Incisore distinto in pietre dure, fu ascritto quale socio corrispondente all'accademia delle belle arti in Milano, e socio onorario in quella di Venezia. Principi e potenti l'onorarono di parecchie commissioni, e non mancarono di visitare la sua officina. Morto verso il 1883. Suo principale capolavoro, la tenda di Dario.

69. Toeletta di Venere. — Sopra delle nuvole, al riparo d'una tenda, Venere diademata, vestita di ricco abito e manto, assisa verso sinistra in una sedia ornata. Dietro ad essa, donna nuda, stante, con drappo sul braccio sinistro occupata ad accomodarle il velo sulla testa; davanti, due donne nude, con velo sulla spalla, stanti, una delle quali sostiene specchio ovoidale, a cui Venere tende la mano. A sinistra, davanti, sfinge; nel secondo piano Amore stante, con dardo

nella mano destra, velo sulla spalla ripiegato nella mano: in alto stella a cinque punte raggiante. A destra, tavolo rotondo ornato, con tre piedi decorati di sfinge alla sommità, sul quale si scorgono brocca, catinella, vaso rotondo biansato con sottocoppa e pannolino. Fondo nuvoloso. Esergo medaglione con testa a sinistra e la leggenda « ANDREA APPIANI » che taglia in due l' iscrizione:

A. APPIANI DIP.	BELTRMI INC.
QVESTO QVADRO	ESISTE PRESSO
IL SIG. CONTE	PAOLO TOSI
DI BRESCIA	L' AN. 1836.

Rame alzato, con anima di stagno, 61 — Leg. Tosio. CC.
Si conserva in cornice d' oro di grammi 21, 80, lavorato a filigrana, fra due vetri convessi.

47

66

55

57

51

35

65

56

Fototipia A. Mottironi - Brescia.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1889.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1890

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1890

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1890

MDCCCXC

Adunanza del 5 gennaio.

Il Presidente, conte Francesco Bettoni Cazzago, inaugura le tornate dell'Academia colle seguenti parole:

Onorevoli Colleghi.

Adempio a quest'ultimo obbligo di Presidente, coll'aprire le adunanze del nuovo anno accademico, e l'adempio porgendovi vive e sincere grazie per il cortese e valido aiuto che mi deste per sì lungo periodo di tempo, mercè il quale la nostra academia si mantenne in quel grado di operosità e di utilità scientifica e letteraria che si può dire non le venne mai meno nella quasi secolare sua vita.

Vorrei poter dirigere pari ringraziamenti anche a quelli che pur troppo non vedremo più nei nostri convegni; ma di essi ormai non ci rimane se non la cara, incancellabile, memoria che servirà ad imitarne le virtù e i lodevoli fatti, ritemprando al loro esempio la nostra volontà e la nostra energia. Al numero luttuoso di essi s'aggiunse poco tempo fa il collega prof. Achille Manzini di Desenzano, e jeri stesso l'egregio rev. don Angelo Capilupi, colto repentinamente da morte, mentre si recava in questo palazzo al disimpegno de' suoi carichi di direttore dell'archivio storico antico municipale, al quale uffizio s'era colla massima solerzia ed intelligenza dedicato.

Ma sì dell'uno che dell'altro vi rammenterà le opere ed i meriti, assai meglio ch'io non sappia, il chiarissimo nostro segretario, com'è lodevole e pia usanza del nostro sodalizio.

Al posto di tanti cari compagni, altri ed ottimi sopravennero, ed a questi è in peculiare modo affidato il compito di mantenere l'Ateneo degno delle lodi che, anche fuori della cerchia cittadina, autorevoli voci gli hanno tributate.

E ciò è tanto più necessario in quanto che è bene sia affermato che questa non è accademia arieggiante le passate, già sepolte nell' oblio, perchè, tralignando, avean sciupato l' intelligenza de' soci in frivolezze letterarie proprie ai tempi di decadenza, ma è accademia ove soci e non soci sogliono recare, come in luogo sacro ai sereni concetti della mente, il frutto del loro ingegno, volto ad ogni ramo delle scienze e alla disquisizione di problemi vantaggiosi per la vita sociale.

Nè più intendo ripetere quanto in altre circostanze largamente dimostrai per provare come l'Ateneo sia stato e sia anche oggidì benemerito della città e provincia, e come possa stimarsi importantissimo istituto per mantenere il desiderio al lavoro e allo studio tra i concittadini. Al quale scopo sono di notevole sussidio i Commentari, i quali, si può dire, formano da quasi un secolo la storia della coltura del nostro paese, e sono di eccitamento a chi desidera raccomandati i propri studi in opera duratura, e di grande utilità per chi vuol trar profitto delle altrui meditazioni.

Nel volume de' Commentari di quest' anno, per lodevole premura del segretario già pubblicati, troverete iniziato un utile divisamento, l' elenco e la descrizione degli oggetti preziosi antichi, che sono decoro de' nostri musei, compilati a cura del bravo e solerte loro direttore, il collega d.r Rizzini, divisamento che, compiuto ne' prossimi anni, offrirà il vantaggio di avere in un libro memoria di quanto di più prezioso possiede Brescia, ora in parte ignorato dal pubblico, e che servirà a crescerle quel lustro di ricchezza artistica e storica onde può essere noverata tra le più cospicue città italiane.

Ed altrettanto è nell' intenzione della presidenza di attuare per l' avvenire anche riguardo ai documenti dell' archivio storico municipale antico di cui l'Ateneo ha la sorveglianza, e così ne' futuri Commentari si avrà pure di essi un elenco che sarà ottimo ausiliare degli studiosi.

In questi ultimi giorni un altro assennato provvedimento fu sottoposto alla vostra decisione, quello riguardante il legato Carini, che, d' ora in poi, ricondotto alla sua origine, è a riputarsi tornerà a rendere i frutti che il benemerito fondatore se ne ripromise coll' innalzare i premi decretati al merito filantropico a vera e nobile onorificenza.

Non appena in pronto le medaglie che destinaste ai vari concittadini, sarete chiamati a rendere colla vostra presenza più chiara la festa della distribuzione di esse, che è festa del cuore e della virtù.

Mi è grato in fine di potervi accennare che, conchiusi gli accordi coll' onorevole rappresentanza municipale, essa ha fatto noto all' Ateneo che ben tosto avran principio i lavori per l' attuazione della piazza innanzi a questo palazzo colla seguente nota che credo bene di leggervi:

Brescia, 22 dicembre 1889.

Onor. Presidenza dell' Ateneo

Brescia.

« Mi pregio di partecipare che questa Giunta municipale « in adunanza del 20 andante nell' accettare le conclusioni « e clausole espresse nel gradito foglio del 10 stesso mese « N. 254 di codesto onor. Presidente ha disposto che presto « si intraprenderanno i lavori e siano spinti per la forma- « zione della nuova piazza colla massima celerità.

« Con perfetta osservanza ».

Il Sindaco
BONARDI.

Così avrà compimento un' opera insigne della munificenza del Comune e della benevolenza verso il nostro Ateneo.

Il *socio* mons. co. Luigi Fè d' Ostiani legge il capitolo X della sua storia di Brescia nel 1896 (*agosto e settembre*). Già nello scorso anno, comunicando all' Academia il precedente capitolo [1] avea lasciato, in sul finire di luglio, Bonaparte alle prese colli austriaci, scesi nella nostra provincia, avea lasciata Giuseppina Beauxharnais nella nostra città, accolta e festeggiata in mille modi cortesi, quali si addicevano alla moglie del supremo capitano.

L' ingrossare degli eventi costrinse la nobilissima donna a seguire, secondo alcuni storici, il marito da prima a Verona, poi, male reggendo fra gli orrori delle armi, mentre voleva riguadagnare Brescia e Milano, si trovò impedita la strada dai movimenti delle truppe, onde a schivarne le ire, si appigliò al migliore partito di passare nell' oltrepò e di là per Bologna, valicato l' appennino, a Lucca.

Cita in argomento mons. Fè l' autorità di Duroziain [2], Standhal [3], e Yung [4] in appoggio di tali asserzioni; ma più importante assai, perchè dettata sul luogo e da persone del tempo, è la notizia che in proposito ci offre il Brognoli [5], il quale narra « che la Bonaparte alle due di notte del 28 partì « da Brescia seguendo il marito, ma avendo avuto avviso « per strada, dello avvicinarsi del nemico, da Desenzano « prese la strada di Castiglione ed Asola per Cremona, e si « dice anche travestita, avendo mandata la sua carrozza e « la sua gente per altra via »,

L' Avanzini, altro fra li scrittori nostri del tempo, narrando delli stessi fatti [6], dice « di aver veduta nella sera

1. Vedi Commentari 1889, pag. 172-179.
2. Josephine Beauxharnais. Biograph. Univ. Michaud. Paris, vol. 21.
3. Vie de Napoleon. Paris 1886, pag. 180.
4. Bonaparte et son temps. Paris 1881, tom. III pag. 239.
5. Memorie Bresciane, tomo I pag. 69-74.
6. Opera già citata, pag. 27.

« del 28 uscire da porta S. Giovanni una carrozza di posta, « con entro Giuseppe Bonaparte, con una signora ch' egli « credette essere la Giuseppina, ma la scambiò con altra ».

Siffatti supposti ed asserti di narratori contemporanei e posteri non appagarono tuttavia l' indole sagace e paziente del nostro socio, parendogli di trovare contraddizione nei fatti e nelle date, talchè non acquietandosi alle ragioni recate di mezzo per spiegare il viaggio di Giuseppina per la lunghissima via di Lucca a Milano, volle sincerarsi nei dubbi, al quale uopo chiese precise notizie in argomento all' egregio direttore degli archivi di Lucca, dal quale ottenne a togliere ogni incertezza e sospetto, una documentata relazione che noi riproduciamo integralmente. « Gli austriaci occupa- « rono per la prima volta Ponte S. Marco il 31 luglio, e « perciò, od in quello stesso giorno od al 1.° agosto, la Giu- « seppina si diresse verso il Po, e toccando Ferrara e Bologna « passò in Toscana ed entrò in Lucca per porta S. Donato « in compagnia di sei ufficiali francesi, tra le cinque e le sei « orologio ital., cioè tre antim. del giorno 4 agosto. — Alle « 10 dello stesso dì si radunarono i rappresentanti di quella « republica e decisero di riceverla con onori quasi regali. « Partì da Lucca il 9, ed il 10 intervenne ad una grande festa « che solennizzavasi a Livorno, che lasciò nella notte per « andarsene a Firenze, da dove il 12 si avviò per Milano e, « sempre correndo, il 15 sera entrò in Brescia, ove in casa « Fenaroli trovava il marito ».

Infrattanto le sorti della guerra s' erano risolte ancora favorevoli al genio napoleonico; talchè in due settimane gli eserciti austriaci profligati e respinti, a malo stento per le Alpi abbandonavano i territori della veneta republica.

Riacquistata Brescia, onde meglio assicurarsene il possesso, Augereau intimava al provveditore Mocenigo la consegna del castello, che ancora rimaneva occupato da pochi veterani e custodito da pochi fanti; ordine ben tosto obbedito collo

sgombro dei forti e delle carceri, nelle quali era recluso il procuratore Pisani, trasferito a Broletto.

Nè solo alla città si limitavano questi comandi perentorii che esautoravano e spogliavano il governo veneto. La Rocca d'Anfo, potente munimento verso il trentino, da dove erano scese le armate nemiche, era occupata da guarnigione austriaca; il perchè Bonaparte diede ordine ai generali Sauret e S. Hilaire di sloggiarla, il che si ottenne dopo brevi avvisaglie, facendo prigioniere le truppe di presidio, che furono tradotte nel nostro castello.

Dopo di che, invase le Giudicarie, lo stesso generale in capo salì per Valsabbia, tenendo la strada per le coste di S. Eusebio, del che scrisse il d.r Riccobelli [1], contemporaneo e testimonio, onde colle parole di lui pare opportuno ricordare i fatti. « Alle 7 pomer. giunse alla Casa d' Odolo « il generale col suo stato maggiore, coi principali generali « e con suo fratello Luciano [2], scortato da 400 dragoni di « cavalleria, e volle colà, o bene o male, passar la notte. Era « albergatore in quel tempo certo Savoldi: Bonaparte prima « di coricarsi fece dalla soldatesca circondare l' albergo: per « sua camera scelse una stanza a pian terreno attigua alla « cucina, ove fatta portare della paglia e un materazzo vi si « sdraiò sopra vestito. Molti però degli ufficiali con alcune « guardie si portarono nel paese di Odolo, e ivi presero in « comode case alloggio. In sullo spuntar del giorno si misero « tutti in marcia e fecero alto a Lavenone. Il generalissimo « smontò verso le 9 del mattino alla casa signorile di Pietro « Roberti, non senza sorpresa di lui, ed ivi sostò a riposarsi, « ed egli ed il suo numeroso stato maggiore vi pranzarono, « facendo al padrone di casa molte e minute ricerche sul

1. Memorie storiche della provincia bresciana. Brescia Venturini 1847, pag. 38, 39.

2. Credo che il Riccobelli abbia scambiato Giuseppe o Luigi con Luciano.

« nostro governo veneto, e se di quello il popolo si trovasse « contento. Appena finito il desinare, in tutta fretta, levossi « da tavola, ripetendo: *mon cheval, mon cheval, tout de suit,* « e come vento prese la strada per Anfo, e col suo seguito « recossi a visitare l'accampamento di Storo ».

Nel ritorno, passando per Rocca d'Anfo, ne ordinò lo smantellamento, senza riguardo alcuno alla neutralità della republica cui apparteneva quel forte; e tanto anzi nell'animo del Bonaparte era valso il pensiero di finirla colla secolare signoria di Venezia, che non si peritava nel dichiarare *che oramai quel governo era divenuto troppo vecchio.*

Visitato Salò, colla solita fulminea rapidità, il generalissimo, la sera del 17 settembre rientrava a Brescia, dove per ordine di lui era stato tradotto il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, imputato di avere esercitati alcuni atti giurisdizionali come legato pontificio.

Dei colloqui tra il Bonaparte ed il Mattei narrano diversamente gli storici, tra li altri il Thiers, che attribuisce al cardinale una condotta troppo umile e quasi servile pel timore, laonde mons. Fè, allo appoggio dei più recenti ed autorevoli documenti, rivendica all' alto dignitario ecclesiastico tutta la energia e nobiltà del carattere. Che se Napoleone nell' indole sua impetuosa non ebbe misura trattando col Mattei, lo teneva non di meno in così alto concetto, che ben presto ordinò fosse scarcerato, perchè ritornasse alla sua sede.

Posate momentaneamente le armi, le truppe francesi, e meglio li ufficiali, si godevano gli ozii di Brescia, accolti ed ospitati con infinita cortesia presso le più illustri famiglie del patriziato: i Caprioli, i Martinengo Colleoni, i Mazzuchelli, la contessa Francesca Lechi-Gerardi, e tra tante feste si rilassava la disciplina.

« Bonaparte s' accorse che Brescia diveniva la Capua « de' suoi ufficiali, e continuamente gli venivano sott' occhi « rapporti di diversi comandanti che lamentavano la man-

« canza ai corpi di molti ufficiali senza ragionevole causa o « con mendicati pretesti. Chiamato prima il Sauret dal Tirolo « ed affidatagli la riserva in Brescia [1], il giorno 20 emanò « un editto che ordinava agli ufficiali assenti dai loro corpi di « presentarsi ai loro rispettivi comandanti, sotto comminatoria « di arresto o processo o licenziamento, ed avvisava i citta- « dini di negare l' alloggio a tutti quegli ufficiali che non « fossero muniti di permesso dal Comando militare della « piazza ».

Il 21 settembre, avendo divisato Bonaparte di lasciare Brescia, raccolse a splendido convito nel palazzo Fenaroli le autorità civili e militari, ed il giorno successivo, accompagnato da Giuseppina, si diresse per la via di Soncino, a Milano, da dove recatosi ben tosto a visitare Cremona, ritornava a Brescia, facendo ispezionare da' suoi officiali la rocca di Pontevico, presidiata da truppe venete.

Ma la guerra non era finita, li austriaci ingrossavano di nuovo nel trentino, il perchè Napoleone, che poco prima, arbitrariamente, avea fatto demolire le mura di Rocca d'Anfo, ora, con nuovo arbitrio, in fretta in furia, ordina che sieno restaurati contro il minacciare de' nemici. Le truppe francesi da sei settimane acquartierate in Brescia, mossero il 30 agosto, capitanate da Bertier, alla volta di Desenzano; ed a questo si unì un corpo di 1000 uomini che discese dal castello, « percorse la città presentando ai cittadini uno spet- « tacolo per essi nuovissimo. D' innanzi a quella truppa mar- « ciava un sergente in mezzo a due caporali, portante un « palo, alla cui sommità stava il berretto frigio rosso, e « poco sotto un cerchio di ferro con attaccati tanti nastri

1. Bonaparte volendo presto innoltrarsi nel Tirolo non fidavasi troppo di Sauret, del quale scriveva al Direttorio: « Ho chiamato da Livorno Vau- « bois per sostituirlo a Sauret, che è buono, anzi buonissimo soldato, ma « non abbastanza intelligente per essere generale e poco felice ». Corresp. de Napol. n. 890.

« dei colori francesi. Fu la prima volta che i bresciani ve-
« devano il così detto albero della libertà; ma nota l'Avan-
« zini [1], che non fece su di essi l'effetto che i francesi si
« attendevano ».

Altri corpi condotti da Bonaparte movevano per la Chiusa verso Trento, e l'occuparono il giorno 5 settembre, dopo uno scontro vittorioso sostenuto il dì innanzi a S. Marco di Roveredo contro li austriaci.

Non staremo noi a riassumere i varii fatti d'armi e le mosse strategiche compiute con varia fortuna dai belligeranti, e l'andare e venire di generali nella nostra città, come che a tutti son noti; di questo appena congratulandoci che fra le nuove conflagrazioni Brescia ed il suo territorio andarono rispettati, e solo, trofei di vittoria, vi giunsero dal trentino prigionieri e bottino diretti ben tosto a Milano.

Meritevole di menzione per la cronaca locale è un falso allarme, che brevemente il nostro socio così racconta: « Il
« giorno 15, mentre Wurmser era riuscito nel suo disegno
« di portar soccorso a Mantova, e Bonaparte stava per met-
« tere l'assedio a quella fortezza, a Brescia, non si sa come,
« nacque un falso allarme colla voce che gli austriaci erano
« poco lungi e si dirigevano sulla città. I cittadini memori
« dei fatti del 1.° agosto, temendo un nuovo prossimo com-
« battimento in città delle due parti belligeranti, chiusero
« le porte delle case e le botteghe; il generale Sauret fece
« suonare la generale chiamata dei militi che si videro cor-
« rere ai loro alloggiamenti, ma poi le scolte mandate dal
« generale ritornarono assicurando che nulla vi era di vero
« in quella voce.

A consolidare il frutto delle armi col favore delle popolazioni contro le trame ordite dal papa e le sempre rinascenti schiere austriache, Bonaparte adopra la politica della propaganda rivoluzionaria e crea la republica Transpadana, e mentre con larghe promesse di libera costituzione careg-

giava i lombardi, trattava colle doppiezze diplomatiche di restituirne il territorio all'Austria in cambio delle provincie di Fiandra; proposta che venne ben tosto e senza ambagi rigettata.

Intanto a Brescia gli spedali riboccavano di malati e feriti, ai quali la città dovea con grandissimo spendio provvedere e più alle ruberie ed alle cupidigie non mai sazie dei commissari militari; onde i deputati del Comune impotenti a resistere, si dimettevano, presentando rapporti al Mocenigo *che fan raccapriccio.* Il malcontento cresceva di giorno in giorno per le vessazioni francesi e per la debolezza del governo veneto; a sfogo, si improvvisarono e si faceano circolare a migliaia di esemplari in città e provincia le più acerbe satire, con illustrazioni e figure, di cui mons. Fè riferisce per dettaglio nel diligente suo scritto. Alle satire ben presto si aggiunsero le mene rivoluzionarie contro il governo veneto che doveano nell' anno successivo scoppiare definitive.

È miserevole il quadro delle angherie, delle spogliazioni a cui andavano soggetti i sudditi della Republica per opera dei francesi, come stupisce la insipienza e l' indifferenza con cui i reggitori di S. Marco si comportavano di mezzo a tanto ingrossare di avversi umori. « Le popolazioni al di quà ed « al di là del Mincio strillavano oppresse dalle requisizioni « che non si retribuivano se non con insulti e ladroneggi; « ricorrevano ai comandanti e commissari francesi, e rispon- « devano non aver denari, perchè o li intascavano o li man- « davano in Francia; ricorrevano, e forse con più ragione, « al governo della Serenissima, instando onde si facesse mal- « levadrice del pagamento. Il Senato veneto che andava ce- « dendo su di ogni pretesa del Bonaparte, si piegò a fare « una rovinosa operazione finanziaria. Affinchè poi tale ope- « razione rimanesse segreta e non provocasse la gelosia nelle « altre potenze in guerra colla Francia, si stabilì che desi- « gnati banchieri pagassero colla fideiussione del Senato i

« Boni rilasciati dai francesi ai sudditi veneti, e i francesi « divenissero debitori degli stessi banchieri. Non passò un « mese che i banchieri aveano già pagati per Boni antichi « e nuovi 15 milioni di lire tornesi, che tale in novem- « bre era il debito dei francesi colla veneta Republica, debito « che Bonaparte già pensava che la Francia non avrebbe « mai pagato, col realizzare il di lui piano della distruzione « del creditore, o col renderlo schiavo d'altro padrone ».

Così si chiude il doloroso capitolo di storia che il nostro socio venne raccontando, col proludere a nuove miserie, a nuovi dolori.

Con generoso intendimento il socio ingegnere cav. F. Fagoboli legge alcuni ricordi di una benefattrice bresciana; è della contessa Paolina Maggi che si occupa la commemorazione per dire all'Ateneo le doti della donna esimia che pari alla nobiltà dei natali ebbe altissima quella della mente e del cuore.

È avviso del nostro collega che l'Academia, cui preme « insieme col progresso dello studio e delle arti il tanto de- « siderato accordo delle classi sociali, fondato nella loro reci- « proca estimazione e la messa in luce di tutti quelli che spic- « carono per ingegno perspicace e per esemplarità di vita, « reputerà degno commemorare questa egregia signora che « fu cittadina assai colta, e veramente appassionata pel lu- « stro della sua città ».

Invero la contessa Paolina Maggi, rampollo eletto di tale famiglia, che primeggiò da epoca remotissima in Brescia, nella cui storia ha scritte del suo nome molte delle più belle, delle più utili pagine col senno e colle opere civili, portò in questi tempi nostri intera la dignità della stirpe sua.

Nata il 3 dicembre 1815, morta il 18 luglio 1889, nella lunga sua vita lasciò traccia luminosa di preclare virtù ci-

vili e domestiche. Pari alla venustà delle forme la perspicacia dello intelletto, colto ed operoso, pari la squisita gentilezza dei modi, pari il cuore amoroso e soccorrevole, talchè il giorno dell' ultima sua partita fu giorno di profondo lutto fra quanti l' ebbero conosciuta, fra quanti dalla inesauribile bontà di lei aveano raccolto larga copia di grazie e favori.

Nelli studii addestrò lo spirito onde era cercata la conversazione della chiara gentildonna tra i più eletti nostri concittadini che frequentavano i convegni della famiglia Maggi, sì che tutti i migliori l' ebbero in grande estimazione.

Attraverso gli anni nefasti del servaggio, mentre ad ogni tratto con tanti pericoli si maturavano le sorti del riscatto, Ella educò l' animo forte a condividere gli ardimenti e i sacrifici che fruttarono la redenzione della patria.

Nei giorni memorandi delle titanniche lotte combattute sui nostri campi contro l' Austria, la Paolina Maggi fu angelo consolatore di quanti magnanimi feriti vennero accolti nei civici spedali. Se fu miracolo la carità di Brescia in quei giorni, certo bel nome vi acquistò fra le prime la nobil donna, onde a buona ragione nello elogio di lei il cav. Fagoboli scrive: che fu « instancabile come visitatrice e come confortatrice « e soccorritrice dei gloriosi sofferenti. L' opera sua non fu « soltanto di materiale sussidio, ma fu anche di conforto a « lenire l' ansia di chi soffre lontano dai suoi. Fattasi gentile « interprete e segretaria degli eroici francesi, Ella secondava « il desiderio di chi volea informata la famiglia sul proprio « stato, sulla gravità delle ferite, sulla probabilità del gua- « rire; il che si può di leggieri immaginare, presenta mille « fasi da un giorno all' altro. Di questo pietoso ufficio Ella « ebbe, per così dire, una simpatica privativa, giacchè nel « prestar opera, suppellettili e denaro, tutti i bresciani ga- « reggiarono eminentemente, e sopra tutti il Municipio, che « si gravò di un debito enorme, debito assai più glorioso di « una conquista. Tanto è salutare l' esercizio della carità

« verso gli infelici, che alla Paolina sembrava essersi atte-
« nuata la malattia dell' udito, ed Ella passava dall' uno al-
« altro letto col necessario per iscrivere; non perdeva pa-
« zienza, ma anzi si compiaceva quando un semplice soldato,
« dopo averle confidato il pensiero suo, non era pago di
« quanto Ella avea scritto e la pregava di tornare daccapo.
« Non che scusare pietosamente il mutabile pensiero di chi
« soffre, essa lodava anche nei più rozzi soldati il riguardoso
« timore che non s'impaurissero troppo la madre o le so-
« relle ».

E quanta larghezza di conforti e di delicati soccorsi profuse fra tanti miserelli che a lei ricorrevano! quanta autorità di nome e di consigli accrebbe alla Croce Rossa, alli Asili per l'infanzia! quanto cospicuo tributo di beneficenza! Qual tesoro di esempii!

Di tale maniera, cara e soave creatura nelli affetti famigliari, esempio di specchiate virtù nella vita cittadina, chiuse i suoi giorni benedetti, sicchè tra il rimpianto universale si pote dire « ch' Ella seppe unire la modestia col
« sapere, il decoro colla popolarità, l' amministrazione pre-
« vidente e dignitosa col quotidiano beneficio. Donna forte
« nel rifuggire da ogni lamento per sè medesima, e tene-
« rissima nello ascoltare soccorrevole i lamenti altrui: tipo
« di sapienza cristiana e civile, perseverando nel culto avito
« e nel bene oprare finchè la interruppe la morte! ».

Adunanza del 12 gennaio.

La presente memoria stampata integra sui commentari per voto dell' Ateneo, fu dall' autore dedicata al Presidente co. Francesco Bettoni Cazzago.

Legge il socio prof. don Angelo Berenzi.

Brescia non è soltanto la città forte, che onorò già di sua storia la terra d' Italia; ma fra le cento sorelle è eziandio città gentile, madre e nutrice di eletti ingegni, i quali addestrati nella tranquilla ma nobile palestra degli umani studî e delle buone arti, la resero anche per questa parte stimata e gloriosa in faccia alla nazione. — Ora ben so io, che accennando anche solo alle lettere, alle scienze e alle arti quali vennero manifestandosi in questa città, il vostro pensiero ricorre tosto ai loro primi e più distinti cultori; e non v' ha certo tra voi, o signori, chi per le lettere non rammenti almeno una Veronica e un Lorenzo Gambara, per le scienze un Nicolò Tartaglia e un Zendrini, e per le arti un Beretta, un Medici, un Moretto e un Romanino. — Ma non è già per intrattenervi su ciò che riguarda le lettere e le scienze ch' io voglio mostrarvi gloriosa la città di Brescia: gli è questo un argomento troppo vasto, e trattato già a lungo da illustri ingegni; anzi, per quanto si riferisce alle stesse arti, non è neppure che io voglia farvi parola della manifestazione del genio bresciano nella architettura o nella scultura o nella pittura: vedrei farmisi innanzi una schiera imponente di valorosi dei quali non mi basterebbe il tempo ad accennarne soltanto i meriti particolari, caratteristici. — È piuttosto su quell' arte, che ebbe si può dire la culla in Brescia, ch' io richiamo ora la vostra cortese e benigna attenzione; su quell' arte, di cui Brescia fu la prima maestra, e per la quale poterono estrinsecare mirabilmente le loro sublimi inspirazioni un Beriot, un Vieuxtemps, un Bull, un Allard, un Kreutzer, un Viotti, un

Paganini, un Sivori, un Bazzini [1] e quanti celebri violinisti vanta l' Italia, l' Europa, il mondo intero.

Si racconta, che un giorno in una riunione di suonatori, Giovanni Viotti, il riformatore della scuola del violino, amico com' era e ammiratore del Dragonetti, gli proponesse all' improvviso di suonare insieme una delle più difficili concertanti per due violini, e di accompagnarlo, facendo la parte del secondo, col contrabasso. — Il Dragonetti accettò la sfida, e senz' altro dato di piglio al suo grave strumento eseguì in modo inappuntabile e con incredibile finitezza di sentimento quella parte, difficilissima per verità anche pel delicato strumento per cui è scritta. Il Viotti stesso ne rimase meravigliato; e volendo spingere al sommo l' ardua prova, propose di cambiare le parti: nè per questo si smarrì il Dragonetti, il quale in mezzo allo stupore degli astanti, collo stesso contrabasso, che nelle sue mani si piegava come per incanto alle più dolci, alle più soavi, alle più delicate inflessioni, eseguì mirabilmente la parte ben più difficile del primo violino, mentre Viotti trasportato dall' entusiasmo lo proclamava il primo fra i più valenti suonatori di quel tempo [2].

Ed ora, soggiunge il De Piccolellis, sia pur stata grande l'abilità di quel valentissimo artista, ma non si deve però credere, ch' egli potesse fare il miracolo di eseguire col contrabasso una dopo l' altra quelle due parti difficilissime di violino, se non avesse avuto fra le mani uno strumento eccellente. Ebbene, o signori, quello strumento era lavoro di squisita finezza, relativamente al tempo, di un celebre artefice bresciano, di Gasparo da Salò, il fondatore della riputatissima scuola liutistica di questa nostra città. — È appunto degli artefici liutai bresciani, ch' io imprendo ora a parlarvi brevemente.

Il Cinquecento: ecco il secolo, nel quale non solo ebbe a tornare in grandissimo onore la letteratura italiana, ma

anche le arti nostre, mano mano svolgendosi, salirono al loro più eccelso fastigio di prosperità e di gloria. — Già i principi succeduti alle repubbliche venivano ormai lasciando le vecchie gare di guelfi o ghibellini: — i popoli volevano la pace; e sebbene fosse loro ignoto il concetto di nazionalità, nondimeno sentivano di avere una patria, e per essa si gettavano con ardore al lavoro e allo studio, quasi protestando, al dir del Cantù, contro quegli stranieri, che tentavano ognora di deprimerli colle armi.

Le nobili tendenze nate e sviluppatesi nell'animo degli italiani, furono, a dir vero, dai grandi di allora accolte con entusiasmo: e chiamati gli uomini d'ingegno nei palazzi dei principi e alle corti dei re, ebbero, nol contrastiamo, larghe protezioni, premî insigni, e onori e dignità senza fine. — Senonchè, voi lo sapete o signori, è per amore dell'arte, che l'arte principalmente si svolge, prospera, combatte e vince: è per sè stessa che l'arte, serena sempre e impassibile, può trar vantaggio da ogni fortuna come da ogni privazione, da ogni bene come da ogni male; e che anche disconosciuta o non intesa, nel silenzio e nella oscurità fa sbalzare talora più sentita, forse più squisita e più alta l'opera sua. Nè si dica pertanto, che il solo patrocinio dei mecenati abbia suscitato di mezzo ai popoli il sacro fuoco dell'ingegno e da solo abbia dato vita e incremento alle opere letterarie e artistiche di una nazione. — Per sempre meglio convincervene, ecco delle tante una prova eloquentissima e incontrastabile, e per di più tutta nostra.

Risuonava l'Italia dei nomi di cento e cento artisti, i quali illustravano la patria con opere immortali; e mentre i potenti andavano a gara nell'onorarli e applaudirli, e qui da noi si bandivano le scoperte matematiche del Tartaglia, e la città era convertita, si può dire, in una specie di Museo, del quale i lavori dei nostri maestri costituivano il maggiore e più prezioso tesoro, in una oscura botteguccia di questa

città medesima, intento al paziente diuturno lavoro, viveva quasi direi sconosciuto un uomo, il quale certo meno fortunato di tanti, nondimeno al pari di non pochi fratelli nell' arte, ritraeva dall' incessante lavoro scarsa la mercede del pubblico, ma largo il privato compenso dell' ambita vittoria. — Egli era Gasparo da Salò, l' artefice insigne destinato a vivere una vita celebrata, quando il suo corpo fosse già calato a dormire il sonno del sepolcro 3.

A che mirava il suo ingegno?... a che tendevano i suoi studî, le intense sue fatiche, gli appassionati suoi sforzi?... Egli, o signori, lottava per poter raggiungere il suo ideale, per donare cioè alla Musica il più dolce e delicato degli strumenti; egli stava per fondare una nuova scuola, e, diciamolo pure con un certo legittimo orgoglio, gettava in questa nostra città le basi dello stile italiano per quella grande arte, di cui andarono poscia tanto famosi i nostri Maggini, e i cremonesi Amati, Guarneri e Stradivari 4. — Ma chi lo ajutava in sì ardua impresa?... Chi lo veniva confortando nelle aspre lotte e nelle difficoltà inevitabili di quel lavoro tuttavia ignoto?... O fosse l' indifferenza, che dominava allora per quell' arte nuova, o il carattere di Gasparo, sdegnoso forse di cercarsi un mecenate, sembra che nessuno abbia procurato di agevolargli con qualche mezzo la via. Egli adunque deve tutta a sè la sua gloria; chè, come dissi, è sopra tutto per l' arte, che l' arte combatte e vince: e lottò e vinse difatti il valoroso artefice nostro.

Detto *da Salò* dalla ridente e cospicua borgata che sorge sulle rive del Garda, Gasparo si trasferiva ancor giovinetto in città per apprendervi l' arte del liutaio. — Secondo Gianmaria Lanfranco, in Brescia fabbricava allora monocordi e clavicembali un Giovanni Francesco Antegnati, della famiglia stessa dei nostri celebri costruttori di organi 5; e facevano cetre, liuti, viole, bassi e contrabassi di viole, e altri strumenti di questo genere un Virchi, un Pellegrino Zanetti, un

Giovanni Montechiari, un Gian Giacomo della Corna e forse anche un Benti, del quale si conserva tuttora a Parigi, nel Museo delle arti antiche, un bellissimo liuto, ricco d' intagli e di tarsie [6].

Non si sa presso quale dei sopraccennati fabbricatori apprendesse Gasparo da Salò i principî di quell' arte, che a così esprimermi era già vecchia e tuttavia bambina. — Certo in breve tempo egli dovette trarre grande profitto dagli insegnamenti del maestro, e progredire mirabilmente nelle innovazioni, massime delle viole, perchè ancor giovine giunse a tal punto di perizia, che ormai più nulla restavagli in questo campo a imparare da chicchessia. — Fu allora forse, che per poter più liberamente applicarsi allo studio di una nuova e più radicale riforma, si ritirò nel proprio privato laboratorio, tentando ognora di dare all' arte un tale impulso, che la spingesse su di una via fino allora sconosciuta.

Era la creazione del violino, che agitava, o signori, la mente e il cuore di Gasparo; era questo l' ideale da lui tanto vagheggiato, questa la meta a cui tendeva egli con perseveranza indomita, coi più ardenti sforzi dell' animo. — Legato indissolubilmente a quella idea, che lo beava insieme e lo martoriava, senza che alcuno il lusingasse e il venisse confortando di consigli nella difficilissima prova, si pose ardito, dopo d' aver affaticata la mente con assidui studî introno alle leggi acustiche, sulla via degli esperimenti; ora semplificando o rimpicciolendo il modello delle sue viole, ora riformandone la cassa armonica, ora studiando l' arcatura della tavola, la foggia del manico e della chiocciola, la montatura e il numero delle corde, ora l' altezza delle fascie e la posizione del ponticello, i contorni insomma, le curve e le linee dello strumento e il vario genere delle vernici. — Certamente quello deve essere stato un lavoro grave e difficile al punto da stancare chiunque non avesse avuto al pari di Gasparo il sentimento e la forza del vero artista. —

Senonchè il lungo studio e il grande amore arrisero poi all' appassionato liutaio?... Colse egli il nostro concittadino, e pel primo, la desiderata palma?...

Alcuni, dietro la scorta principalmente di *Eduardo Schebek*, propenderebbero a credere che il valente salodiano abbia avuto dei predecessori; o, secondo il La-Borde, in Giovanni Kerlino da molti detto bresciano e da certuni brettone, o in Gasparo Duiffoprugcar fabbricatore di liuti a Venezia e a Bologna, o in Pietro Dardelli monaco di S. Francesco, o in Girolamo Brensio bolognese, o in Testatore il vecchio, oppure nel veneto Venturino Linarolli, o finalmente in Morgato Morella da Mantova: ma ormai è provato con validissimi argomenti, e ad oltranza, che questi fabbricatori antichi nulla hanno di comune colla nuovissima scuola iniziata a Brescia da Gasparo da Salò, e che i loro pretesi violini altro non sono che piccole viole, modificate, raffazzonate, rabberciate, strumenti insomma, che non hanno a che fare col tenore, e molto meno col violino di lui [7].

Ed ora sebbene non si possa con tutta certezza e in modo assoluto e incontrastabile proclamare in Gasparo il primo e vero inventore del violino, possiamo però con altri intelligentissimi, che pur non sono bresciani, ragionare a questo modo: — È certo che l' artefice, il quale ideò di montare il violino con le quattro corde, e che lo perfezionò, fu italiano e più probabilmente bresciano, osservandosi che i violini più antichi, quelli cioè dello scorcio del secolo XVI, sono tutti di fattura bresciana. — Prima del violino si fecero certo piccole viole a doppia montatura: quattro corde poggiavano sul così detto ponticello, e quattro stavano inutili sotto le prime, credendosi allora che le vibrazioni ripercosse all' esterno potessero aumentare il volume della voce. — L' invenzione del violino segue immediatamente un tale aborto, che, cambiando il genere, si potrebbe chiamare violina a doppia montatura. Io, dice il marchese De Piccolellis, ne ho veduta una

originalissima di Gasparo; e mi pare, che se egli cominciò col fare simili embrioni, ciò vuol dire, che nella sua gioventù il violino non doveva esistere ancora: e se egli fu il liutaio più esperto di quel tempo, il che nessuno ha mai osato di contrastare, è a credere, che accortosi della inutilità di quelle corde raddoppiate, abbia poi con miglior criterio modificata la cassa e creato il violino nella forma che gli è restata.

Se a questo poi si aggiunge, che anche gli ultimi scrittori stranieri, più accreditati in materia, dichiarano espressamente, che il primo conosciuto fabbricatore di violini è Gasparo da Salò, e che a lui di pieno diritto appartiene il vanto di aver tolto dallo stato grossolano in cui si trovava la fabbricazione degli strumenti ad arco per elevarla alla eccellenza dell' arte; e se inoltre Carlo Read, Giorgio Hart, Alfonso Royer ed altri vanno d' accordo nel riconoscere senza meno il nostro artefice vero inventore del tenore e del violino propriamente detto, non tarderemo noi pure a persuaderci, che la gloria di aver dato alla Musica questo dolcissimo degli strumenti sia a riputarsi gloria bresciana [8].

Con Gasparo da Salò s' inaugurava pertanto la celebre scuola liutistica italiana, la quale sebbene qui da noi non abbia toccato quella perfezione che poi raggiunse la scuola cremonese con Antonio Stradivari e Giuseppe Guarneri del Gesù, ha nondimeno nei nostri Maggini trovato due cultori veramente insigni, e conta tuttavia nel bresciano vivente Giuseppe Scarampella un distinto artefice, che continua e onora a Firenze la non piccola gloriosa schiera dei liutai bresciani.

Pare che Gasparo da Salò lavorasse dal 1550 al 1615; e per verità non sono molti i violini che di lui ci sono rimasti. Nell' opera sua, si vede, che egli procedeva con grande ponderatezza, e arrivava quindi assai lentamente ai trovati della nuova arte, mediante cioè esperimenti sempre nuovi e tuttavia non sempre felici, rifacendo con maestria, cor-

reggendo, migliorando e affinando del continuo il proprio lavoro.

Del *grande artefice bresciano*, come piace all' Hart di chiamare ripetutamente maestro Gasparo, si trovano ora custoditi due preziosi strumenti nel Conservatorio di musica di Parigi [9]: il famoso contrabasso posseduto già e suonato con magica valentia dal celebre concertista Domenico Dragonetti si ammira nel monastero di S. Marco in Venezia [10]: — un altro, pure dello stesso autore fu lasciato dallo stesso Dragonetti al duca di Leinster: un terzo è presso il sig. Leigh Blake: e un quarto, giudicato un vero capodopera, fu già proprietà di Giorgio Hart, indi ebbe il suo posto meritato nelle preziosissime rarità artistiche raccolte dal Tarisio e passate poscia al Vuillaume. — Il dott. Stewart ha due bellissimi esemplari di tenori: e tra i violini uno appartenne al barone Bagge [11]; un altro al signor Tyssen Amhurst; un terzo all' esimio artista svedese Ole Bull [12]; e un quarto al signor Förster [13], col cartellino = *Gasparo da Salò, in Brescia 1613* =. Ad ogni modo fossero in realtà molti o pochi gli strumenti fabbricati da lui, certo è che nella costruzione dei violini, il fondatore della scuola bresciana mostrò abbastanza tracciato il graduale sviluppo della teoria, su cui i seguaci [14] fondarono poscia la loro riputazione; e per la quale riscossero il plauso che il maestro non potè avere in premio della sudata vittoria.

Ed ecco infatti che gettata la prima scintilla, mentre il padre della musica moderna Claudio Monteverde, liberatosi dalle pastoie dei fiamminghi, introduceva anche il nuovo strumento nell' opera *Orfeo* [15]; mentre Francesco Turini, organista famoso del nostro Duomo, pubblicava le prime suonate per due violini e basso [16]; e mentre Andrea Amati, allievo dicono di Gasparo da Salò [17], fondava la celeberrima scuola cremonese, il nostro Maggini veniva segnando sui nuovi principî dell' arte liutistica tali progressi, per i quali ben a ragione in seguito si sarebbe riconosciuto e procla-

mato in lui il vero caposcuola degli artefici bresciani. — Difatti, sebbene negli strumenti di questo valentissimo liutaio non si possa rilevare la classica simmetria di Gasparo da Salò, nondimeno con più maturo studio egli seppe introdurre nella costruzione dei violini notabilissime riforme, che, ammesse poi come leggi immutabili, spinsero l'arte a più sublimi altezze, e la portarono poscia all'ultimo grado della perfezione. Le sue innovazioni principali, osservano i periti, consistono nell'aver corretto i contorni dei violini e dato uno sviluppo maggiore alle due parti, superiore e inferiore, delle casse; nell'aver determinato gli spessori del piano armonico e corrette le arcature in modo perfetto adottando una regola fissa; e nell'aver perfezionato in generale tutto il lavoro, conducendolo con rara eleganza, ed elevandosi così molto al di sopra di tutti i suoi contemporanei [18].

Gli è perciò, che i violini di questo esimio artefice si presentano dotati non solo di forma elegante, e lavorati con cura mirabile, con gusto squisito, e con fregi e ornamenti che non si riscontrano nel tipo primitivo; ma quel che più importa, e che con assidue prove si era studiato ognora di poter sopratutto ottenere il nostro liutaio, si è, che per l'invenzione dei molti principî d'arte caratteristici dell'opera sua, forniti gli strumenti del Maggini di voce insinuante, dolcissima, perfetta, sono senz'altro di gran lunga superiori a tutti i violini di quel tempo, e reggono eziandio al paragone coi migliori costruiti dopo [19].

Come è facile pertanto a immaginare, la scuola liutistica bresciana saliva per Gian Paolo Maggini in grande rinomanza; e già molti erano i violinisti, che nella esecuzione delle loro composizioni musicali adottavano di preferenza gli strumenti dell'artefice nostro: anzi in seguito il celebre violinista belga Carlo Beriot, che pur avrebbe potuto servirsi di qualche insigne strumento uscito dalle riputatissime fabbriche della scuola cremonese, non portava seco, compagno

inseparabile, nelle sale, nei teatri e nei pubblici concerti di Parigi e di Londra, che il suo prediletto violino Maggini; dal quale invero sapeva trarre, meglio che da qualsiasi altro, calde, appassionate, sublimi quelle note, che frementi di vita turbinavano nella sua mente e nel suo cuore d'artista; quelle splendide, patetiche creazioni che riempivano di stupore e di entusiasmo l'animo de' suoi ammiratori, e per le quali tanta celebrità ha poi acquistato il suo nome [20].

Del resto è vero, o signori, che molti violinisti usando degli strumenti del Maggini accrebbero fama alla nostra scuola liutistica del seicento; ma il nome del bresciano artefice andò però mano mano diventando sempre più illustre anche per la grande maestria, con cui egli seppe trasfondere nei suoi allievi i principî più esatti e sicuri e i più reconditi segreti della nuova nobilissima arte.

E primo, senza dubbio, e valentissimo fra tutti i suoi scolari e seguaci, fu lo stesso figliuol suo Pietro Santo Maggini.

Cresciuto questi nel paterno laboratorio, in mezzo a modelli antichi e nuovi di strumenti ad arco d'ogni maniera, e, ciò ch'è meglio, trasportato da ingegno naturale e dalla potenza della propria inclinazione ad apprendere l'arte del liutaio, non è a credere quanto amore ponesse fin da giovinetto allo studio dell'acustica; e con quanta fermezza e intensità assidua di propositi egli cercasse ognora di indagarne i principii e le leggi, per poi venire in progresso di tempo alle pratiche applicazioni nella costruzione dei suoi violini. — Così avanzando in età, e mirando pur sempre a conservare la correttezza del tipo adottato dal padre, e ad introdurre in pari tempo, se gli poteva riuscire, qualche miglioramento in alcuno dei particolari forse meno esatti del modello, giunse a poco a poco a tal grado di perizia, che i suoi violini e violoncelli furono al suo tempo e sono tuttora stimati assai pregevoli per squisitezza di lavoro e bontà di suono, e alcuni perfino superiori a quelli del padre [21].

Con questo nostro distinto fabbricatore apprese l' arte dal celebre caposcuola bresciano anche Gian Gaetano Pazzini fiorentino, del quale artefice che pur lavorò fin verso il 1670, rarissimi sono gli strumenti che ora ci restano [22]. — Dei seguaci poi e imitatori di Gian Paolo Maggini, tanto in patria come fuori, non pochi sono quelli che oggidì ancora si conoscono. — Basterà ricordare tra i Bresciani, Raffaele Nella, Antonio Lanza, Giovita Rodiani, Battista Vetrini, e a quanto pare un Brandiglioni, un Pezzardi, un Pietro Vimercati e anche un Agostino Costa, il quale da Brescia si trasferì a Venezia, dove continuò ad esercitare l' arte con onore [23]. — Antonio Mariani da Pesaro fu egli pure seguace del Maggini; e, al dire di Giorgio Hart, l' inglese Barak normanno, il quale tenne officina a Londra con Natanaele Cross, e inoltre un gran numero di artefici stranieri, massime tedeschi, ritrassero largo titolo di meriti e di fama dall' imitazione dell' insigne nostro liutaio.

Senonchè mentre sullo scorcio del secolo XVII continuava a fiorire in Brescia la scuola di Gian Paolo Maggini, in questa città medesima ne sorgeva un' altra informata ai nuovi principî della scuola cremonese.

Nicola Amati artefice rinomatissimo e maestro impareggiabile [24] aveva attirato a Cremona anche da lontane città un gruppo di allievi liutai, i quali poi divenuti essi pure esperti artefici, aprirono alla loro volta officine riputate insigni per gli ottimi strumenti che vi si costruivano.

Condiscepolo dello Stradivari, anche il bolognese Gian Battista Rogeri imparò l' arte alla scuola di Nicolò Amati. Di pronto ingegno e d' animo costante, in breve potè imitare, direi perfettamente, l' egregio suo maestro, e mostrarsi insieme non solo valente costruttore, bensì maestro egli stesso.

Ora fu appunto il Rogeri, che stanziatosi giovanissimo in questa nostra città, rivolse tutta la energia di cui era capace l' animo suo ardito a chiamare la scuola liutistica bre-

sciana sulla via splendidamente tracciata dal cremonese Nicola Amati. — E ben vi riuscì; imperocchè, mentre, come dissi, qui da noi continuava ad esser tenuta in grande stima la maniera del Maggini, nullameno anche il nuovo sistema di costruzione venutoci da Cremona, trovò ben tosto bravi artefici che lo seguirono con rara maestria e con vero onore della città nostra e dell' arte liutistica.

Certamente fra i seguaci dell' Amati nei laboratorî di Brescia il solo Rogeri può avere il merito di essere chiamato ottimo artefice, imitatore perfetto e maestro eccellente: tuttavia non si può negare, che certi strumenti lavorati da alcuni suoi allievi, siano da riputarsi opere pregevoli per finitezza di costruzione e per bontà di suono.

E qui dirò, che sebbene Gian Battista Rogeri abbia lavorato indefessamente per ben 70 anni (1660-1730), e molti per conseguenza debbano essere gli strumenti usciti dalla sua officina, pure oggigiorno i suoi violini sono assai rari; e di essi, per quante ricerche io abbia mai fatto, non ho potuto vedere non già un esemplare, ma nemmeno un facsimile [25]. Il De Piccolellis però ed altri asseverano, che il modello degli strumenti di questo insigne liutaio è correttissimo, che il legno è dei più scelti, la vernice di eccellente qualità, mirabile l'arcatura delle tavole armoniche, le così dette *effe* modello di purezza, grazioso il contorno e accuratissime le filettature.

Che se questi pregi artistici delle opere di Gian Battista Rogeri fanno sì, che la voce dei suoi violini riesca fine, soave e insinuante per intonazione, dicono, per limpidezza e per delicata eguaglianza, quella poi dei suoi violoncelli è sempre robusta, sonora, ammirabile, perfetta; e il figlio Pietro Giacomo, il quale co' propri violini non seppe forse elevarsi tant' alto da mantenere il prestigio del nome paterno, nella costruzione invece dei violoncelli ebbe così bene a seguire le orme del padre, che se in tali strumenti non giunse a superarlo,

certo però non gli fu inferiore di merito [26]. — Piacemi notare, che un magnifico violoncello di questo valente artefice appartenne già al conte Cozio di Salabue; e che un altro pure di Pietro Rogeri servì per più anni al celebre violoncellista Alfredo Piatti negli acclamatissimi suoi concerti [27].

Imitatori di Nicola Amati e allievi probabilmente di Gian Battista Rogeri furono nello scorso secolo qui a Brescia, anche i fratelli (?) Domenico e Gaetano Pasta, un Ranta, un Ambrosi [28] e un Dominicelli, il quale dopo di aver appresa l'arte andò a stabilirsi a Ferrara e vi aprì officina. — È a credere, che questi liutai abbiano essi pure continuato con onore la tradizione della scuola alla quale appartennero, se i loro nomi si trovano registrati in pressochè tutte le monografie che trattano di liutistica, e alcuni anzi scritti nel numero dei più distinti seguaci del celebre artefice cremonese [29].

Ma eccoci ormai allo Scarampella, al valente nostro liutaio del presente secolo, al ristauratore inarrivabile di classici strumenti, il quale nella città dei fiori e delle arti, nell'itala Atene mantiene pur sempre in fama il nome degli artefici bresciani.

Nacque Giuseppe Scarampella a Brescia l'anno 1838; e nella officina del padre, che era insieme fabbricatore di macchine idrauliche e falegname di quelli che costruivano anche strumenti ad arco, apprese i primi elementi della lavorazione dei violini. — Fu però a Parigi, che lo Scarampella, frequentando la scuola di Nicolò Bianchi [30], il quale da Genova sua patria erasi colà trasferito, potè in pochi anni farsi esperto conoscitore di quell'arte, in cui al pari di tanti illustri bresciani suoi predecessori, doveva in seguito farsi egli pure un bel nome.

Da Parigi passò poi in Italia; e nel 1866 si stabilì a Firenze, ove Luigi Castellani, conosciuta la rara valentia del giovine liutaio se lo fece tosto compagno d'arte, affidandogli fin dal principio lavori di massima importanza.

Una splendida prova della perizia di questo artefice la si ha dal fatto, che essendo alquanto deperiti alcuni strumenti classici, che si conservano nel Museo del regio Istituto musicale di Firenze, e tra gli altri la stessa viola e il famoso violoncello, che Antonio Stradivari fece nel 1690 per commissione del gran principe Ferdinando, figlio di Cosimo III de' Medici, a nessun liutaio, tranne che allo Scarampella fu concesso l'alto onore di por mano a quelle due opere insigni del più celebre degli artefici: ed egli il valoroso nostro concittadino seppe condurre quel difficile delicatissimo lavoro di restauro con tanta sicurezza e maestria, che, posta in evidenza la classica originalità e la squisita eleganza di quei preziosissimi strumenti, ebbe col plauso di tutti a ridonar loro quella dolce e insieme squillante sonorità, che purtroppo avevano già da tempo perduta.

Il Museo che l'Accademia musicale di Firenze ha aperto nel proprio Istituto, è forse, o signori, il primo che vanti l'Italia per la copia e la varietà degli strumenti che vi sono custoditi; strumenti sì preziosi, che a ragione formano l'ammirazione di quanti visitatori anche stranieri passano ad osservarli. — Che se in quell'impareggiabile Museo si enumerano altrettanti tesori d'arte, quanti dicono siano appunto gli strumenti che vi sono raccolti, troppo è necessario, che alla custodia e conservazione di quelle opere insigni, venga prescelto un artefice, il quale sia fornito di tal singolare abilità, da saper al bisogno riparare degnamente i danni inevitabili, che il tempo a poco a poco porta a quelle stesse opere, le quali pur dovrebbero essere imperiture ad onore e gloria degli ingegni che le han formate.

Ma, e quale artefice l'Accademia fiorentina avrebbe mai potuto trovare più abile dello Scarampella, che del proprio valore artistico avea già dato una prova tanto luminosa nella restaurazione dei due celebri strumenti del sommo cremonese? .... Di lui, ripeto, che al dire del marchese De Pic-

colellis e del cav. Villa, entrambi assai competenti, non ha come ristauratore chi lo eguagli in Firenze, nè chi lo superi in nessun luogo del mondo?....

Gli è dunque per i suoi meriti riconosciuti veramente singolari anche dall' Accademia di Firenze, che il distinto nostro liutaio venne nel 1884, alla morte del Castellani, nominato non solo fornitore del regio Istituto musicale di quella città, ma ben anche Conservatore di quel riputatissimo Museo.

Dopo la qual nomina onorifica, cui nessuno osò contrastare, ma alla quale applaudirono unanimi tutti gli intelligenti, il nome del bresciano artefice risuonò più che mai encomiato qui in Italia e fuori presso i moderni cultori dell' arte liutistica; sicchè moltissimi furono in questi ultimi anni i lavori di restauro eseguiti dallo Scarampella sopra strumenti classici delle scuole di Brescia e di Cremona, e da lui compiti, con gloria sua e dell' arte italiana, per commissione di signori e di artisti nostri e anche forestieri.

Per ricordare soltanto alcuna delle moltissime riparazioni che lo Scarampella fece a strumenti famosi, dirò che nel 1885 ristaurò un bellissimo violino del nostro Maggini, di proprietà dell' ingegnere sig. Tito Brusa di Brescia, e una magnifica viola di Gasparo da Salò appartenente al sig. F. Bruni, esso pure di questa città. Fece inoltre un eccellente lavoro di restauro sopra violini di Andrea Guarnerio, dello Stradivari e di Giuseppe Guarneri del Gesù; strumenti pregiati che fanno parte della ricca collezione del cav. Villa di Savigliano: — ed è poi opera superiore ad ogni encomio la difficilissima e completa riparazione che lo Scarampella eseguì su di un violino di Gasparo da Salò posseduto dall' esimio professore Ole Bull, al quale artista restaurò altresì in un modo veramente meraviglioso uno stupendo violino di Nicola Amati, e un altro di Giuseppe Guarneri del G.: strumento quest' ultimo, dalle tavole rovinate, e da anni reso inservibile.

Nè si creda che il nostro Scarampella dimostri soltanto la sua valentia nei lavori e nelle opere di ristauro; egli è anche abilissimo costruttore di strumenti nuovi; dei quali si può con tutta sicurezza affermare, che col trascorrere del tempo, quando gli anni avranno compiuto il loro lento e misterioso lavorìo, acquisteranno senza dubbio insieme a un suono perfetto anche un grande valore. — Inspirato ai classici modelli dei sommi cremonesi, egli suol dare ai suoi violini una grazia speciale, che ricorda del pari gli strumenti di Antonio Stradivari e di Giuseppe Guarneri del Gesù; una forma anzi, soggiunge il Villa, che è creata si può dire sul tipo adottato da quei due maestri celeberrimi. — Di tali violini il nostro artefice ne fabbricò un buon numero, dei quali ben quaranta in questi ultimi anni passarono ricercatissimi all' estero, acquistati da famiglie nobili, da dilettanti e artisti di grido.

Così Giuseppe Scarampella collo studio assiduo e coll' indefesso lavoro, va sempre più illustrando il nome suo, quello dei bresciani e dei connazionali. — Sia dunque lode a lui, che continuando sì degnamente la gloriosa tradizione dei bresciani liutai, aggiunge nuovo decoro anche alla nostra città: — ed io all' egregio artefice, il quale mi onora della sua benevolenza, mando da Brescia col mio saluto cordiale, anche l' omaggio sincero di tutti coloro, cui stanno veramente a cuore l' onore dell' arte e la gloria della patria.

Ed ora ho finito: — vi ho esposto brevissimamente, o signori, quali siano stati i più valenti liutai di questa città. — Frammezzo però alla eletta schiera dei bresciani artefici si innalzano sopra tutte maestose due figure: le figure di Gasparo da Salò e di Gian Paolo Maggini; chè i loro nomi congiunti intimamente a quelli dei sommi cremonesi Nicola Amati, Giuseppe Guarneri e Antonio Stradivari, en-

trano a formare e come a compendiare tutta intiera la storia del violino, segnandone l'origine, lo svolgimento, il progresso, la perfezione [31].

Senonchè, conviene pur dirlo, gli stranieri dimostrarono già la loro grande ammirazione per questi due artefici illustri della nostra città, alcuni pagandone a peso d'oro le opere immortali, e altri celebrandone i meriti e la valentia negli autorevoli loro scritti: — ma Brescia, che non ha mai smentito la fama di città forte del pari e gentile; Brescia che confortò di pianto la tomba e volle perpetuata la memoria di quel nobile patrizio veneto, di quel grande della Musica che fu Benedetto Marcello [32], non ha reso ancora ai suoi due figli il memore tributo di riconoscenza, pur sempre dovuto a chi ha illustrata la patria.

Cremona, non è molto, intitolava alcune vie della città ai suoi più insigni artefici liutai: tocca ora a Brescia a rammentarsi di Gasparo da Salò e di Gian Paolo Maggini, facendone almeno scolpire i nomi su di una lapide, la quale consacri alla grata memoria dei posteri i due illustri concittadini, e ricordi a tutti, che si può essere grandi non solo nelle armi e nelle scienze, ma altresì nelle arti: e delle arti, o signori, non è certo ultima quella che ci ha dato uno strumento, il quale, a mio credere, forma la meraviglia somma della Musica, perchè è il solo che ha come *un'anima che pensa, che piange, che si esalta e si intenerisce* [33].

Ho espresso il mio voto: e questa Accademia tanto benemerita lo accolga per la città, che noi tutti desideriamo sia riputata gloriosa, della gloria che le viene dalle opere egregie dei ben amati suoi figli.

NOTE.

1. — *Antonio Bazzini,* come si sa, è bresciano: Arturo Pougin dice di lui, che *est certainement l'un des plus grands violonistes qu'ait produits l'Italie* (Supplemento alla *Biographie Univers. des Musiciens di F. J. Fétis*). Uno dei suoi trionfi più splendidi lo ha riportato nel 1856 in un grande concerto tenuto a Londra col *Piatti,* coll' *Arditi* e col *Bottesini.* — Fu quello un concerto che destò rumore nel mondo musicale, sia per la valentìa degli insigni artisti che lo hanno dato, sia per l' esecuzione dei cinque famosi *quartetti d' arco,* scritti da Donizetti quando non aveva che 19 anni: *quartetti* per molto tempo rimasti ignoti, e suonati allora per la prima volta.

   Furono già esperti violinisti bresciani anche i signori *Turini, Marini, Camisani, Venturi, Conti* e altri. — Il *Mascara* fu uno dei nostri più distinti suonatori di viola. — Suonatore valentissimo di contrabasso fu il *Pezzana;* e tale da essere stimato quasi emulo di Dragonetti. Assai lodato suonatore di liuto fu *Giulio Paratico:* e di cetra *Antonio Tedeschi.*

   Ora si tratta di aprire in Brescia una scuola di violino.

2. — Il nome di *Dragonettti* si collega a quello del *Bottesini,* notissimo concertista di contrabasso, mancato alla gloria dell' arte musicale nel luglio dello scorso anno 1889. In un celebre duetto di sua composizione, che eseguiva sovente con Sivori, il Bottesini al pari di Dragonetti, faceva stupire anche i più abili concertisti.

3. — Diremo anche noi di *Gasparo da Salò* ciò che dicono Giorgio Hart e Alfonso Royer di *Andrea Amati: « Comme pour la plupart des grandes gloires artistiques la célébrité de ces hommes remarquables n'a commencé qu'après leur mort, et leur vie n'a pas d'histoire:*

   Et quoique fasse le grand homme
   Il n'est grand homme q'à sa mort ».

4. — « *C'est à* Gasparo da Salò *qu'appartient l'honneur d'avoir créé le style italien dans l'art de la fabrication des violons* » ..... « *C'est aussi de* Brescia *que sortirent les maîtres qui fondèrent l'École de Crémone* » (Giorgio Hart = *The violin* =, trad. di Alfonso Royer).

5. — Si vegga *G. M. Laffranco* — Scintille, ossia Regole di musica ecc. Brescia 1533.

6. — È per verità il solo *De Piccolellis,* ch' io sappia, quello che pone *Matteo Benti* prima di Gasparo da Salò (V. *Liutai antichi e moderni* — Note Critico-Biografiche: Firenze 1885, pag. 16): gli altri scrittori di liutistica lo vorrebbero invece contemporaneo di Gian Paolo Maggini;

e alcuni anzi suo seguace nella costruzione degli strumenti ad arco. — Più antichi liutai bresciani sono *Baptista Bressano* e *Pietro Zanura:* del primo si conserva una viola nell'Accademia di musica di Bologna, segnata appunto = *Baptista Bressano* =, e la si fa risalire alla fine del secolo XV (V. G. Hart = *The violin*): del secondo dice il *Vidal*, che alla esposizione di Kensington del 1872 comparve una viola colla data del 1509 (N. 106 del Catalogo: *Pietro Zanure.* Brescia 1509) — *La Lutherie et les Luthiers:* (Parigi 1889). — Si vuole che fosse bresciano anche *Giovanni Kerlino,* l' antichissimo tra i fabbricatori di strumenti ad arco (a. 1450): il sig. Carlo Antonio Venturi di Brescia possedeva una viola attribuita a questo liutaio; così pure credesi, che sia stato fabbricato da Kerlino lo strumento prezioso, che apparteneva al sig. Koliker, sul principio del secolo: « *Tout porte à croire que l' instrument possédé par Koliker au commencement de ce siècle, avait été fait par cet artiste* » (V. Ricerche storico-critiche intorno all' origine e alle trasformazioni degli istrumenti ad arco, di *F. J. Fétis;* e anche la Biografia Universale dei Musici, dello stesso autore, vol. V pag. 20). — Degli antichi Liutai bresciani anteriori a Gasparo da Salò, forse il più esperto fu *Pellegrino Zanetti:* il *Vidal* dice magnifica una viola di questo nostro artefice; unico strumento, credo io, che di lui ci resta, e che è custodito nel Museo del Conservatorio di Parigi: « *il existe de lui au Musée du Conservatoire de Paris* (N. 105) *une magnifique basse de viole datée de Brescia* — 1547 » (V. *La Lutherie* ecc. pag. 92): di tale strumento è fatta la descrizione nel Catalogo del *Chouquet.* — Dirò infine che una Cronaca Bresciana inedita, esistente alla Biblioteca Quiriniana (ms. segnato D. V. II), a pag. 370, ci dà sulla fine del secolo XVI un *Targhetta,* il quale era « *artefice di Chitare ed altri stromenti* »: (V. anche il *Gambara,* — Ragionamenti di cose patrie — vol. IV pag. 57).

7. — Dice il *Vidal* che alcuni amatori troppo entusiasti di vecchi strumenti, pretendono di possedere o di aver visto dei violini fabbricati dal nostro *Kerlino,* da *Duiffoprugcar,* o da alcun altro dei nominati costruttori antichi; e poi soggiunge, che « *le violon de Kerlino, n'était autre q'une* viola da braccio, *dont on avait changé la manche* »; e altrove dice, che « *a l'époque où Duiffoprugcar travaillait, le violon commencait à peine à naître: ce luthier n'a donc pas fait de violons, parce que, de son temps, l'instrument n'existait encore* »; e che riguardo al violino propriamente detto « *je n'en connais pas un seul exemple indiscutable avant le commencement de la moitié du XVI siecle* » (La Lutherie et les Luthiers, pag. 7-61). — Si veggano a proposito anche *C. Read, G. Hart* e *A. Royer,* i quali parlando di *Duiffoprugcar* con-

chiudono con dire: « *nous n'avons aucune preuve qu'il ait jamais fait des violons* ». — Il *Fetis* poi distingue al pari del *Vidal* due epoche principali nell' arte liutistica italiana, l' epoca cioè delle viole e l' epoca del violino; e pone senz' altro tra i rappresentanti della prima e *Kerlino* e *Duiffoprugcar* e *Linarolli* e gli altri, che da certuni si vorrebbero predecessori di *Gasparo da Salò* nella creazione dei violini. Anche il *Filippi,* intelligentissimo d' arte musicale, dichiara che prima di *Gasparo da Salò* non si trova esempio indiscutibile di vero violino; e che le asserzioni in contrario non hanno alcun fondamento.

8. — Nel riputatissimo = *Dictionary of Musical Terms* =, pubblicato da *J. Stainer,* a pag. 449, discorrendosi della origine del violino, è ricordato innanzi a tutti i fabbricatori *Gasparo da Salò*; « *One of the earliest makers of violins was Gaspar di Salò in Lombardy* »: e parimenti innanzi a tutti lo ricorda il Fetis: « *A la première époque de la lutherie italienne succède celle de la création du violon. Le premier en date entre les artistes de cette seconde époque est Gasparo de Salò. Il fut un des meilleurs luthiers de l'Italie au seizième siècle, et travailla à Brescia* » (*Ricerche storico-critiche intorno alla origine e alle trasformazioni degli strumenti ad arco.* — Per avere poi un' idea più esatta intorno ai progressi dell' arte liutistica nelle diverse epoche, si vegga la *Storia generale della Musica* dello stesso *Fétis*, vol. V pagine 171-175). Tanto il *Fétis* poi che il *Vuillaume* fanno osservare, che la forma del violino fu determinata da Gasparo; e dicono che tale forma nella sua semplicità, nel suo piccolo volume, e nella sua leggerezza non disgiunta da grande solidità, deve chiamarsi, relativamente all'epoca, un vero prodigio: onde ultimamente anche il *Vidal* ebbe a dire, che « *Gasparo da Salò est peut-être le plus ancien luthier ayant contribué à donner au violon la forme définitivement adoptée par les maîtres italiens* » (*La Lutherie et les Luthiers,* pag. 69): e *Carlo Read* aggiunge: « *The first known maker of the true Tenor, hand probably of the Violin was Gasparo da Salò* »:- (*Pall Mall Gazette*, 1872). Con *C. Read* vanno d' accordo anche gli altri due inglesi *Ed. Heron-Allen* e *Giorgio Hart,* dei quali il primo dice: « *Seems to have been originally a maker of viols, but set to making violins and tenors. It seems probable that the tenor was invented before the violin; at any rate Gaspard da Salò 's tenors are much commoner than his violins* » (*Violin-Making,* Londra 1884, pag. 71-73): e il secondo nella sua stupenda opera *Il Violino,* tradotta poi in francese dal *Royer,* dopo di aver detto che a Gasparo da Salò appartiene l' onore di aver creato lo stile italiano per l' arte della fabbricazione dei violini, aggiunge: « *c'est bien certainement à Gasparo da Salò qu'il convient*

de décerner la qualité d'auteur », e che inoltre a lui « *appartient de plein droit la gloire d'avoir tiré de l'état grossier où elle végétait avant lui la manufacture des instruments à cordes, pour l'élever à l'excellence de l' art* »: e quindi riguardo alla nostra scuola dichiara, che « *la première des Écoles italiennes est celle de Brescia* »; che Brescia è la città « *qui fut incontestablement la berceau de la fabrication du violon* », per chiudere poi la storia dell' origine del violino, col dire: « *On donne communément a cette ville* (Brescia) *l'honneur d'avoir été son berceau, et à Gasparo da Salò la gloire d'en être l'inventeur* ». — Degli scrittori italiani, oltre il Chiariss.° Marchese *De Piccolellis*, accennano chi più chi meno alla questione, anche il sacerdote don *Paolo Lombardini* nei suoi *Cenni sulla celebre scuola cremonese degli stromenti ad arco*, pag. 6 e 18; il cav. *Maurizio Villa* nella sua *Monografia sui Liutai antichi e moderni;* Savigliano 1888; — Lo *Zanardelli* nelle sue *Lettere sulla Esposizione Bresciana* del 1857, p. 269; *Carlo Cocchetti* nel libro che tratta del *Movimento intellettuale nella Provincia di Brescia;* 1880, pag. 59, e nella *Grande Illustrazione del Lombardo e Veneto*, vol. III, pag. 118; il sac. *S. Fenaroli* nel suo *Dizionario degli Artisti bresciani*, pag. 225 *nota;* e l' illustre nostro Presidente conte *F. Bettoni Cazzago* nella sua *Storia della Riviera di Salò*, vol. II pag. 169.

9. — « *Il existe deux spécimens authentiques du maître au Musée du Conservatoire de Paris: — 1. une petite basse de viole, N. 104 — 2. un violone monté en contrebasse à quatre cordes, N. 117* ». (V. *A. Vidal, La Lutherie* ecc., pag. 69).

10. — Intorno a questo celebre strumento, che fu compagno inseparabile di Dragonetti nelle sue peregrinazioni artistiche, l' *Hart* racconta un curioso aneddoto nella sua lodatissima opera *The violin* (V. pag. 371 della trad. di *A. Royer*). — Per lo stesso contrabasso furono fatte a Dragonetti le offerte più seducenti: rifiutò 800 lire sterline (*20,000 lire italiane*), restituendo il prezioso strumento ai monaci di S. Marco di Venezia, che glielo avevano regalato.

11. — Il violinista *Rodolfo Kreutzer* soleva parlare con ammirazione di questo violino di Gasparo da Salò.

12. — Nello strumento del sig. *Tyssen Amherst* si conosce, dice l'*Hart*, più che in altri del da Salò, l' infanzia del violino. Quello invece posseduto già dall' artista svedese *Ole Bull*, alla forma graziosa e al suono squillante pare unisse altresì un pregio artistico, direi piuttosto unico che raro; quello cioè di esser ornato con fregi in cesellatura, creduti opera di *Benvenuto Cellini*. È a credere però, che tali fregi preziosissimi siano poscia stati levati, perchè, come ebbe a scrivermi lo *Sca-*

rampella, lo strumento non ne conservava più alcuna traccia quando nel 1876 egli fu incaricato di ristaurarlo.

13. — Del violino di Gasparo da Salò appartenente al sig. *Forster,* amatore inglese, il *Fétis* dice: « *Sa qualité de son est claire, mais courte* »; e fa una breve descrizione dello strumento (*Biographie Univ. des Musiciens,* vol. III. pag. 413).

14. — Dicono i competenti che *Giuseppe Guarneri del Gesù* e altri insigni liutai abbiano preso per guida Gasparo da Salò, e siansi a lui inspirati nella formazione dei loro modelli. Scrive poi il *Vidal* nella sua opera *Les instruments a archet,* che anche il *Borbon,* il quale fu uno dei primi liutai del Belgio, seguì lo stile di Gasparo: (V. pure l'altra riputatissima opera dello stesso *Vidal* = *La Lutherie et les Luthiers,* pag. 159-161). = Così pure *Bernardo Simone Fendt* di Londra, nella fabbricazione dei suoi contrabassi, adottò il tipo di quelli costrutti dal nostro artefice: « *He made many good Double-Basses of the Gaspard di Salò form* » (G. Hart, *The violin*). Riguardo poi alla somiglianza di lavoro e ad una certa uniformità di costruzione, che si riscontra nelle opere di *Gasparo da Salò,* di *Amati,* e di *Stradivari* si vegga ancora l'*Hart* « *The violin* » trad. di *Royer,* pag. 55.

15. — A *Claudio Monteverde* devesi pure l'effetto del *pizzicato* sul violino. Fu questo sommo maestro cremonese, che si dedicò sopra tutti con grandissimo fervore alla riforma melodrammatica; tantochè si può ben dire, che per lui particolarmente la Musica nacque come a novella vita. Alla strumentazione, arricchita dei nuovi effetti prodotti dai violini, egli aprì un campo vastissimo; onde la melodia acquistò nuovo colorito e maggior potenza di espressione.

16. — Il dottor *Burnez* riferisce che i primi terzetti per due violini e basso, da lui conosciuti, furono pubblicati da *Francesco Turini,* organista del duomo di Brescia, sul principio del seicento; ed avevano il titolo di *Madrigali a una, due e tre voci con qualche suonata a due o tre parti.* — La musica madrigalesca, allora molto in voga, era stata da poco tempo condotta alla perfezione dal bresciano *Luca Marenzio,* compositore di grido e cantore della Cappella Pontificia: « *ce fut lui qui porta ce genre au dernier degré de perfection* » (*Encyclopedie metodique, musique,* vol. II, pag. 87). — I Madrigali del *Marenzio* furono più volte ristampati a Venezia e ad Anversa; e lo resero celebre in tutta Europa, forse più che non lo facesse rinomato la sua voce, per la quale era detto il *cigno d'Italia.*

17. — Non si può asseverare con tutta certezza, che *Andrea Amati,* il fondatore della scuola cremonese, abbia appreso l'arte del liutaio qui a Brescia da Gasparo da Salò: ma stando a una certa particolare so-

miglianza che si riscontra fra i primi suoi strumenti e quelli dell'artefice bresciano, si è indotti a supporre che questi ne sia stato il maestro. Intanto il *Vidal* dice di Gasparo da Salò, che « *la nature de son travail permet toutefois de supposer qu'il était antérieur de quelques années à André Amati* » (*La Lutherie* ecc., pag. 69); e l'*Hart* soggiunge: « *Il n'est pas impossible que le grand luthier de Brescia ne l'ait initié aux secrets de son art.... Ses premiers ouvrages ont une telle affinité avec les instruments de Brescia* » (*The violin*, traduz. di *Royer*). Così afferma anche *Heron-Allen* con dire: « *Possibly a pupil at Brescia before he started a Cremona* » (*Violin-Making*, p. 73): e l'autore della *Correspondance des Professeurs et des Amateurs de musique*, pubblicata nel 1805, dichiara « *que ce fut à Brescia qu'André Amati travailla come apprenti avant d'établir lui-même un atelier à Crémone* ». — Il *Fétis* poi nella sua *Biogr. Univ. des Musiciens* chiama senz'altro *Gasparo da Salò* maestro di Andrea Amati « *Gaspard da Salò maître d'André Amati* » (vol. III pag. 54). — Alcuni periti vogliono che sia dell'*Amati* un violino, che da altri in passato fu attribuito a *Gasparo da Salò*, e che fu esposto nell'anno 1880 alla mostra d'arte antica in Torino, come opera del nostro liutaio. — È questo un prezioso strumento che fa parte della ricca collezione del cav. *Maurizio Villa* di Savigliano; e al pregio storico unisce, dicono, pur quello di un suono delicato e brillante (V. *Monografia sui Liutai*, 1888): Veggansi anche il *Lombardini*, *Cenni sulla celebre scuola cremonese*, pag. 7; e lo *Zanardelli*, *Lettere sulla Espos. bresciana*, pag. 269; sebbene quest'ultimo ci dà piuttosto l'*Amati* allievo del *Maggini*, anzichè di *Gasparo da Salò*.

18. — V. il *De Piccolellis*, *Liutai antichi e moderni*, pag. 56. Questo egregio amatore e scrittore d'arte liutistica, a pagina 101 della lodata sua opera, dice che l'eccellenza degli strumenti di *Gian Paolo Maggini*, relativamente al tempo in cui egli principiò a lavorare (anno 1580 c.), rende inesplicabile un sì grande progresso dell'arte.

19. — Di *G. P. Maggini* il *Vidal* dice che non si può negare esser egli « *le plus habile luthier de l'école de Brescia* », — « *le représentant le plus illustre de l'école* »; che fu dei primi a migliorare la forma del violino; e che i suoi strumenti hanno anche oggidì una riputazione assai meritata. — Soggiunge poi: « *la sonorité de ce genre de lutherie possède un timbre sympathique, très agréable pour la musique de chambre* »: onde la voce dei violini di questo insigne artefice si distingue particolarmente « *par un timbre un peu voilé qui donne une mélancolie touchante; ceux qui l'ont entendu sous les doigts de De Beriot savent quel merveilleux parti en tirait ce grand artiste* » (*La*

Lutherie ecc., pag. 85, 86: = *Instruments a archet,* vol. I pag. 96, 97). — Anche il *Fétis* dice che gli strumenti di *G. P. Maggini,* al pari di quelli di *Gasparo da Salò,* hanno una sonorità « *grave, grandiose, majestueuse et pénétrante, mais voilée et mélancolique* » (*Ricerche st. crit.* ecc.; e anche *Biogr. Univ.*, vol. V pag, 400): si vegga pure il *Vuillaume* e il *Lombardini,* op. cit.

20. — Il preziosissimo violino di *G. P. Maggini* che appartenne a *Carlo Beriot,* il celebre violinista belga, e che poteva già essere venduto per la somma cospicua di ventimila lire, ora è proprietà del principe *De Caraman-Chimay* di Bruxelles, il quale tiene nella sua collezione di strumenti ad arco anche una viola e un violoncello dello stesso nostro artefice. — Il cav. *M. Villa* dice di aver esaminato un altro magnifico violino del *Maggini,* posseduto dal sig. *Chatzky* dottore russo, e assicura che tale strumento ha ancora voce chiara e robusta. — Anche il *Leonard* ne possiede uno che è giudicato un capolavoro. — Pochi altri violini autentici dell' insigne artefice bresciano si trovano nelle mani di amatori d' arte, che li custodiscono gelosamente quali preziose reliquie di tesori che vanno mano mano scomparendo. — Molte invece sono le contraffazioni degli strumenti del nostro sommo liutaio, parecchie delle quali furono riconosciute opera di fabbricatori bresciani del secolo XVII e XVIII. — Delle viole poi del *Maggini* una è di proprietà del sig. *Tito Brusa* di Brescia, e un' altra l' ho vista conservata nella collezione dei conti *Mocenigo Soranzo-Vidoni* di Cremona. — Gli strumenti del Maggini portano il cartellino *Gio. Paolo Maggini in Brescia* = (V. *De Piccolellis, I Liutai,* tav. XI, XVI e XVII). — Pare lavorasse dall' anno 1580 al 1630 circa.

21. — I contrabassi di *Pietro Maggini,* dice il *Fétis,* sono rinomati come i migliori delle scuole d' Italia. — Egli segnava i suoi strumenti col cartello = *Pietro Maggini in Brescia* — (1620-1680 c.).

22. — Il cartellino del *Pazzini* è così segnato = *Gian Gaetano Pazzini allievo dell' Maggini di Brixiæ* (sic) *fecit anno 16 . .* = (V. *De Piccolellis,* tav. XI). Lavorò dall' anno 1630 al 1670 c.

23. — Secondo alcuni scrittori furono contemporanei e imitatori (e forse allievi) di *Gian Paolo Maggini* anche i bresciani *Matteo Benti* già ricordato, *Giavetta Budiani* o meglio *Giovita Rodiani,* e *Pezzardi* (V. *Lombardini,* op. cit. p. 6, *G. — Hart* e *A. Vidal*); mentre, secondo altri, sarebbero anteriori, massime i primi due: (V. *De Piccolellis,* op. cit. pag. 16, 20 e 62). — Riguardo poi al *Costa,* dice il *Vidal,* che alcuni membri di questa famiglia, oriunda di Treviso, hanno lavorato a Brescia, a Venezia e a Genova (V. *La Lutherie* ecc. pag. 56).

24. — Basti dire che dalla officina di *Nicola Amati* uscirono, tra gli altri

allievi, due *Guarneri* e il sommo *Antonio Stradivari.* Fu questo *Amati* che ingentilì il modello del violino; modello che poscia venne dallo *Stradivari* portato alla perfezione.

25. — Ho veduto più volte gli strumenti ad arco, che formano la bella raccolta dei conti *Mocenigo Soranzo-Vidoni* di Cremona; quelli inoltre del Conservatorio di Milano, e i fac-simili di violini, viole, violoncelli e contrabassi di molti fabbricatori bresciani e cremonesi; ma non mi fu mai dato di poterne vedere almeno uno della fabbrica *Rogeri.* — Ora mi preme però di aggiungere, che devo alla gentilezza dell' egregio dott. G. B. Navarini, socio del nostro Ateneo, se, dopo la lettura di questa mia Memoria, potei alfine vedere in casa dei conti signori Caprioli un bellissimo esemplare di *Rogeri.*

26. — Il cartellino dei *Rogeri* è così stampato: *Jo. Bap. Rogerius Bon. Nicolai Amati de Cremona alumnus. Brixiæ fecit anno Domini 16 . . o 17 . . :* (V. *De Piccolellis,* tav. XIII): = *Petrus Jacobus Rogeri fecit Brixiæ 17 . .* =.

27. — « *Le* signor Piatti *a joué pendant plusieurs années sur un fameux violoncelle de ce maître* » (V. *Hart-Royer*).

28. — Dichiara il *Vidal* che *Pietro Ambrosi* lavorò a Brescia nella prima metà del secolo XVIII: e nella sua opera *La Lutherie et les Luthiers* presenta anche il fac-simile del cartellino di questo liutaio: *Petrus Ambrosi fecit Brixiæ,* 17 . . (Tav. VI e pag. 44). — *Giorgio Hart* poi chiama eccellente il lavoro dell' artefice bresciano *A. D. Pasta.*

29. — V. il *Lombardini* nei suoi *Cenni sulla celebre scuola cremonese,* pag. 11. — Egli porrebbe inoltre che anche *Vincenzo Ruggeri* (da non confondersi coi *Rogeri*) lavorasse non solo a Cremona, ma qui pure a Brescia (1700-1750).

30. — *Nicolò Bianchi* genovese fu uno dei più distinti liutai del nostro secolo, ottimo ristauratore ed esperto conoscitore delle nostre antiche scuole. Lavorò a Parigi in via *Croix des petits Champs;* e là ebbe tra gli allievi più valenti il bresciano *Giuseppe Scarampella.* È bene che qui si ricordino almeno i nomi di altri artefici bresciani che lavorarono in patria nel corso del presente secolo; e se non arrivarono a farsi un nome illustre come lo *Scarampella,* ebbero nondimeno lodi meritate per gli strumenti di loro fabbricazione, di cui alcuni comparvero in mostra anche nelle Esposizioni della nostra città. In quella difatti del 1857 si videro esposti due violini di *Ballini Paolo* di Brescia; un violino e una viola di *Giuseppe Garenghi,* pure bresciano; un contrabasso di *Paolo Rosio* da Verolanuova; e una chitarra-liuto di *Gelmini Giovanni* di Brescia, dichiarata dall' espositore di sua invenzione. Nella Esposizione industriale del 1864 si videro in mostra

un violino (*imitazione d' antico*) del sig. *Antonio Rovetta* di Brescia, e un altro strumento musicale, non so se ad arco o a semplici corde, del sig. *Ovidio Boldrini* di Salò. Nell' ultima del 1889 fu esposto un pianoforte a coda, di fabbrica nostra, e una cetra del bresciano *Luigi Bassolini*. — Piacemi poi, sebbene non si tratti di un artefice liutaio, far qui menzione anche dell' egregio sig. *Tonoli*, costruttore rinomato non solo d' organi, ma anche di cembali; i cui lavori furono premiati in varie esposizioni.

31. — « *Deux villes*, scrive il Vidal, *se partagent le mérite des premiers essais sérieux faits pour amener le violon et ses dérivés a la perfection actuelle, Brescia et Crémone. — Brescia, où* Gaspard da Salò *paraît avoir eu une influence incontestable sur la transformation de l'ancienne forme des violes devant conduire à celle du violon, et* Jean Paul Maggini, *venu un peu plus tard, et dont les instruments ont encore aujourd'hui une réputation méritée. — Crémone* ecc. (*La Lutherie et les Luthiers*, pag. 31). In poche parole ecco la storia del violino: — *Gasparo da Salò* diede al violino la forma attuale: *Gian Paolo Maggini* l' ampliò, curando sì l' estetica, diremo, dello strumento, ma più il suono: *Nicola Amati* la rese più graziosa; e *Giuseppe Guarneri del Gesù* e *Antonio Stradivari* la perfezionarono.

32. — *Benedetto Marcello* morì a Brescia l' anno 1739. Il suo corpo fu sepolto con grandi onoranze nella chiesa di S. Giuseppe; e una lapide posta dai Bresciani sulla facciata del tempio, ricorda ai cittadini i meriti preclari del sommo maestro, con questa iscrizione: = *Benedetto Marcello n. nel 1686 in Venezia — m. in Brescia al 17 Luglio 1739 — camerlingo della Camera Ducale — cogli ardimenti la grandiosità l' affetto — onde vestì di note i Salmi — emulandone la ispirazione divina — meritò il nome di Michelangelo della Musica — ad alcuni Bresciani parve degno di ricordare — che è sepolto in questa Chiesa di S. Giuseppe — 1881.* = Certamente il *Marcello*, e pel suo ingegno, e pei progressi che a' suoi tempi la Musica aveva già fatto per opera specialmente di *Claudio Monteverde*, potè colla sue creazioni spingere l' arte a più sublimi altezze, e meritare di essere annoverato tra quei pochi, cui la Musica deve i suoi massimi trionfi.

33. — *Paolo di S. Vittore. — W. Gladstone* ebbe perfino a scrivere: « *To perfect that wonder of travel — the locomotive — has perhaps not required the expenditure of more mental strength and application, than to perfect that wonder of music — the Violin* ».

LIUTAI BRESCIANI

1. — Ambrosi Pietro — sec. XVIII.
2. — Antegnati Gian Francesco — XVI.
3. — Battista Bresciano — XV.
4. — Benti Matteo — XVI.
5. — Brandiglioni — XVII.
6. — Costa Agostino — XVII.
7. — Della Corna G. Paolo — XVI.
8. — Dominicelli — XVIII.
9. — Gasparo da Salò — XVI.
10. — Lanza Ant. Maria — XVII-XVIII.
11. — Kerlino Giovanni — XV.
12. — Maggini Gian Paolo — XVI-XVII.
13. — Maggini Pietro Santo — XVII.
14. — Montechiari Giovanni — XV.
15. — Nella Raffaele — XVIII.
16. — Pasta A. Domenico — XVIII.
17. — Pasta Gaetano — XVIII.
18. — Pezzardi — XVI-XVII.
19. — Ranta — XVIII.
20. — Rodiani Giovita — XVI.
21. — Rogeri G. Battista — XVII-XVIII.
22. — Rogeri Pietro Giacomo — XVIII.
23. — Scarampella Giuseppe — XIX.
24. — Targhetta — XVI.
25. — Vetrini Battista — XVII.
26. — Vimercati Pietro — XVII.
27. — Virchi Girolamo — XVI.
28. — Virchi Gio. Paolo — XVI.
29. — Zanetti Pellegrino — XVI.
30. — Zanura Pietro — XV-XVI.

Secondo il *Vidal* sarebbero da annoverarsi tra i Liutai bresciani (perchè forse lavorarono per qualche tempo a Brescia, o seguirono i principî della nostra scuola) anche un *Antonio* detto il *Bolognese,* un *Antonio* detto il *Ciciliano*, un *Brensi* e un *Facini.* — Altri vorrebbero pure bresciani un *Giuseppe Bacchetta* e un *Domenico Geroni,* liutai poco conosciuti. —

Dissi già alla nota 29, che il *Lombardini* porrebbe tra i nostri anche *V. Ruggeri*. — Per completare poi l' elenco si vegga la nota 30. Seguaci e imitatori dei più insigni liutai bresciani furono particolarmente = *Gian Gaetano Pazzini* di Firenze, *Antonio Mariani* di Pesaro, *Borbon* di Bruxelles, *Barak Norman* di Londra, *Bernardo Simone Fendt* pure di Londra e non pochi altri artefici italiani e stranieri. Anzi *Hart* e *Royer* riferiscono che « *les premiers luthiers francais, comme leurs confrères d'Angleterre, copièrent d' abord les instruments faits à Brescia et à Crémone* ».

Adunanza del 19 gennaio.

Il Presidente assumendo l' ufficio a cui venne richiamato dalla fiducia dei soci, ringrazia dell' atto di benevola stima usatagli; dice che il nome, le relazioni, gl' impegni dell' Academia, che pur sempre si allargano, lo posero in molta perplessità se dovesse accettare l' ufficio, temendo che l' età sua e le molte gravi cure da cui è distratto non rendano, contro ogni buon volere, meno utile ed efficace l'opera sua inverso al cittadino Ateneo.

Si conforta tuttavia sperando che i soci, e specialmente i giovani, vengano con valide forze al lavoro, occupandosi con amore di studi economici e sociali, sui quali di preferenza è chiamato a' di nostri l' attenzione del pubblico.

Il Presidente stesso legge in seguito l' annunziata memoria dal titolo *Il moto nella civiltà.*

« Greci e Latini educatori dell' Europa, distinsero l'uomo civile dal nomade e barbaro per la stabilità della dimora e del possesso pubblico e privato, e pel legame di leggi fisse emanate da centro comune che i greci dissero *polis, astu,* i latini *urbs, civitas,* onde le voci polizia, politica, astuzia, urbanità, civiltà accennanti in vario modo il concetto fondamentale dell' alveare di popolo industre e coltivatore delle terre e delle arti sussidiarie. Perciò, dicendo civiltà e coltura,

ognuno intende un complesso di fatti materiali e morali della società umana escita dalla selvatichezza. Ma per comprendere bene il sunto di que' vocaboli ha bisogno di definizioni precise. Lo intuisce ratto, come senza definizione comprende il significato del tempo e dello spazio. Onde indarno faticarono a definire la civiltà Guizot, Humboldt, Klemm, Gobineau, Gerebtzoff, Tailor, Hellwald, in modi diversi.

Nel proposito nostro non entra il concetto generale della civiltà, ma il modo della genesi e della evoluzione sua. Che riscontriamo nel moto di elementi diversi fisici e morali accozzantisi e producenti altri moti diversi per azione e reazione.

La Zoologia e l'Etnologia non dimostrarono ancora se il genere umano escì da ceppo unico o dalla fusione di razze varie originariamente diverse. La scienza mise solo in sodo l'unità spirituale ed educativa della umanità. La storia e la etnografia trovarono ovunque le società umane, anche se selvaggie, come quelle australiane e patagone, e boschimane, già composte di elementi originalmente diversi, che necessità di caccia, di difesa accozzò insieme. Le analisi fisiche dei popoli mostrarono poi che più commisti sono i più civili, mentre i nomadi solinghi, gli isolani perduti negli oceani, i sequestrati fra valli inaccesse, rimasero più incolti.

L'impossibilità di poter studiare fisiologicamente e psicologicamente l'uomo primitivo, il fatto d'averlo trovato ovunque in tribù commista, rende vane le teorie delle qualità specifiche morali native di alcuni popoli. Le cui attitudini speciali non sono native, ma derivano dalla storia, non sono fisse, ma modificansi nel moto della vita pel contatto di altri popoli, per necessità nuove. Quelle occasioni che resero coltissimi nella Spagna i Saraceni nomadi dell'Iemen, che dai Semiti erranti trassero i Fenici industri e navigatori intraprendenti, che dagli indomiti e fini scorritori Catti, Cheruschi, Svevi, trasse i pazienti tessitori, agricoltori e fabbri

di Cassel, di Brunswich, della Vestfalia, che dagli Angli abbominevoli ai tempi di papa Gregorio I fece escire i primi navigatori, negozianti e fabbricanti del mondo.

Il cannibalismo, del quale anche i popoli più civili serbarono tradizioni simboliche, dimostra la selvatichezza originaria d'ogni stirpe umana. Sulla spiaggia paventata e procellosa della Tauride, ora Crimea, si placava l'ira di Opis, la Diana scitica e finlandese, che a Sparta diventò l'Artemide Ortia, alla cui ara i giovinetti venivano flagellati a sangue, e che a Megalopoli, ad Atene, nell'Arcadia più anticamente, era placata con sacrifici umani. Ed a questa Diana Agamennone sacrificò l'unica e vaga figlia Ifigenia. Gli uomini creavano gli Dei ad imagine loro, e ricordando che i loro antenati preferivano il pasto delle carni dei nemici, colle carni umane propiziavano le divinità.

Ma già fra greci ai tempi d'Omero e di Esiodo non praticavansi più riti sì atroci. Già l'umanità avea fatto surrogare animali ad uomini, come accade ad Abramo surrogante l'agnello al figlio Isacco, e nondimeno Achille presso Troia scanna dodici prigionieri di guerra sul feretro dell'amico Patroclo.

In Italia culto antichissimo era quello di Saturno, coevo ai primi germi della coltura quando li Aborigeni menavano vita ferina per le vette. Onde a Saturno facevansi sacrifici umani, come scrisse Sesto Empirico, e ripetè Dionigi d'Alicarnasso. E nel Lazio anticamente a placare le ire del Tevere, alle idi di maggio, dal ponte di legno (*Sublicio*) il gran sacerdote (quindi *Pontefice*), gettava nei di lui flutti prigioni legati mani e piedi, ai quali poscia, in tempi meno ferini sostituironsi fantocci (*oscilla*).

Nei tempi remoti i Galli placavano Eso e Teutate con sangue umano, come ricordò Lattanzio, ed ai tempi di Cesare, nei pericoli gravi, ricorrevano ancora a sacrifici umani a propiziarsi gli Dei. I Germani rimasti più remoti dai focolari

civili sino ai tempi di Tacito praticavano ancora sacrifici umani, non solo nelle necessità straordinarie a Marte (*Thor Zio*), ma regolarmente a Mercurio (*Wuotan, Odino*). Procopio quattro secoli dopo scrisse, che presso gli Scandinavi il sacrificio più bello a Marte, loro massimo nume, era l' umano. Onde Jacopo Grimm potè dimostrare che i sacrifici umani erano comuni a tutta l' Europa pagana, e Mellet trovò che i Dani, a Lederum loro capitale, ogni nove anni nel mese di gennaio (*Iuul*) recavansi in folla ad un santuario e sacrificavano novantanove uomini ed altrettanti cavalli, cani e gatti ad impetrare che il sole (*Iuul*) risorgesse. Finalmente ricorderemo con Erodoto, che i Traci sacrificavano i captivi in genere al loro Dio Pleistore.

Sulle are agli Dei abbruciavano le viscere, ovvero le parti più delicate, preferite anche dagli uccelli rapaci e dalle fiere, onde serbossi il costume cristiano di gettare ai cani le interiora degli animali macellati. Se alcuni prodi poi mangiavano il cuore del nemico ucciso, avveniva per l' idea d'assimilarsi il valore rinchiuso in quel cuore.

Negli assedii e nelle fiere carestie si videro persone civili ritornare cannibali. La fame è suprema necessità alle genti non arricchite da conserve agricole e da commerci. Onde l' audacia disperata di alcune tribù accozzate per gettarsi a rapinare sulle famiglie disseminate intorno. Ed ecco come le supreme necessità degli affamati li ordina in guerra, le supreme necessità degli aggrediti li accozza in federazioni difensive. Con capi militari elettivi fra i più forti ed i più astuti, che diventano poi i *ras,* i *raia,* i *rex* delle genti. Che danno loro ordinamenti militari assorbenti gli ordini civili e politici, e che per mantenere il prestigio, fanno spedizioni militari, per le quali conducono prigionieri, non più mangiati, nè uccisi, ma resi schiavi, costretti a lavorare a vantaggio dei vincitori. Che diventano perciò l'aristocrazia della comunità e dello Stato, e pei prodotti del lavoro dei

servi e della plebe derivatene, godono l'ozio delle muse, nel quale sviluppano le produzioni morali e geniali. Ed ecco per queste miscele, per tali cimenti, nuovi moti nei fermenti della civiltà.

La preferenza istintiva che nelle razze simili i maschi danno alle femmine straniere è cagione di selezione naturale, di progresso perfezionato, di nuovi moti sociali e civili. Queste miscele, ottenute anche colla violenza, sono ricordate dalla leggenda romana del ratto delle Sabine, dai riti di molti popoli simulanti il rapimento o la compera della sposa. Gli effetti di simili incroci manifestaronsi negli Ebrei, che condotti prigioni a Babilonia, vi sposarono donne assire, onde mutarono il dialetto, e modificarono il culto. Male dunque gli Ebrei si schierano fra le poche stirpi pure. Serraronsi in sè dopo le lotte coi romani esagerando le specialità loro. Ma prima e dopo la miscela Assiria e quella nell'Abissinia coi copti, onde i Falastas, nell'Egitto assunsero le lingue ed i costumi de' Greci.

I popoli più civili dell'antichità furono necessariamente i più commisti, furono cosmopoliti, Eschilo chiamò *panmigtes vehlos,* moltitudine commista, il popolo di Babilonia. L'Egitto lasciò monumenti di molti tipi diversi africani ed asiatici, e, dopo Psammetico, anche europei. Gli oggetti d'arte chinesi che vi si rinvennero, dimostrano che sino dall'alta antichità qualche relazione commerciale correva fra il mar rosso e lo sbocco del fiume giallo.

Crogioli di civiltà sul Mediterraneo furono specialmente le città marinare fenicie Tiro, Sidone, Gesa ecc. I Fenici fratelli de' Cananei e degli Ebrei, diventarono i Peni di Cartagine e del mar rosso, circuirono l'Africa, dal Mediterraneo giunsero pello stagno alle isole prospettanti la Britannia, onde accolsero elementi civili da ogni popolo dell'antico continente. Essi diffusero intorno il Mediterraneo le cognizioni e le pratiche dell'escavazione e del lavoro del rame

e del ferro, e della composizione del bronzo, cognizioni raccolte dall'Assiria e dall' Egitto.

I Fenici furono aristocrazia poco numerosa, come i veneziani del medio evo. Ebbero pure miscela di genti, ma col commercio importarono grande varietà di prodotti, di idee. Diventarono così la prima ara della civiltà nel Mediterraneo. Ma la luce loro impallidì al chiarore delle fiaccole greche dalle coste ioniche Mileto, Efeso, Smirne, Lesbo, donde vennero Omero ed Esiodo.

I Greci furono colluvie di genti mercantili ed industri d' origini democratiche. In loro si fusero elementi diversi: pelasgi, grai, feaci, tafi, elleni, dori, epiroti. L' evoluzione sociale opera in guisa che le aristocrazie primitive restringonsi, declinano e spengonsi soverchiate gradatamente dalle classi inferiori che vanno elevandosi. La gente nuova prevale alla vecchia, come le repubblichette greche soverchiarono prima le città aristocratiche fenicie, indi le già splendide monarchie assirie, persiane, egiziane, per cedere poi, per la legge di rotazione politica, alle nuove energie plebee di Roma. Onde Polibio, ospite dei Scipioni, due secoli prima di Cristo, scrisse che il perno della civiltà da Atene migrava a Roma, diventata il primo mercato del mondo. I sofi antichi, meditando solitari intravidero questa rotazione civile e politica, e la simboleggiarono nella fenice risorgente dalle ceneri sue, e nel rapimento delle fiaccole fra i correnti nelle solennità panatenee a Vulcano ed a Prometeo.

Anche Roma fu colluvie di genti tanto eteroglosse, che s' intendevano per interpreti: Sabini, Latini, Osci, Etruschi, Volsci, che ai sette colli commerciavano per l' opportunità del Tevere e del mare. Vi seguirono prima varie dinastie a seconda delle genti prevalenti: di Romolo, di Numa, de' Tarquinii, per entrare poi nel dominio equilibrato di grandi casati, indi soverchiati dai prodi delle genti nuove, i Fabii, li Scipioni che cedettero ai tribuni plebei Mario, Cesare, Au-

gusto. Pei quali, e per l' espansione militare e civile Roma diventò la patria comune dei popoli assisi intorno il Mediterraneo (*una cunctarum gentium patria fieret,* come scrisse Plinio).

Ma quando, pei disordini militari e fiscali la luce di Roma impallidiva, il laboratorio principale del pensiero trasferivasi ad Alessandria, dove rimontavansi le tradizioni egiziane, assirie, fenicie, ebraiche, greche, romane, e si preparava il cristianesimo, sul quale nel secolo ottavo dilagavano i musulmani, che, raccolta l' eredità scientifica ed artistica degli alessandrini, la fecero rifiorire nelle scuole di Granata, di Cordova, di Siviglia, dove traevano per addottrinarsi gli alti ingegni cristiani, mentre andavano fra loro germogliando le scuole di Salerno, di Bologna e di Parigi, che già ai tempi di Dante era divenuta il primo mercato del sapere del mondo. E, sino d' allora, vi brulicavano i fermenti preparatori della rivoluzione del 1789 e della esposizione universale che commemorolla.

Il moto della civiltà venuta dall' oriente spingeva sempre più all' occidente, e spingeva intorno al mille i danesi alla Groenlandia dall' Islanda, i Caboto e Colombo ad altri lidi dell'America. Le cui scoperte e quella contemporanea della circumnavigazione dell'Africa, furono cagione che l' egemonia del commercio, della politica, passarono dalle città italiane alle anseatiche, all' Olanda, al Portogallo, all' Inghilterra, alla Francia. E contro la tirannide papale faceva insorgere le proteste e le riforme delle quali sorsero gli splendori di Ginevra, di Zurigo, di Lipsia, di Gotha, di Berlino, di Praga, di Oxford, di Cambridge.

I semi europei trapiantati nei terreni vergini americani e australiani ebbero bisogno di lunga preparazione per attecchire. Ma, sicurate le radici, pigliano meravigliosi nuovi sviluppi, mentre al Capo, a Bombay, a Calcutta seguono fusioni di elementi nuovi, promettitrici di nuovi frutti della civiltà.

L' energico elemento germanico forte influì nel moto moderno della civiltà coi Longobardi ed i Normanni in Italia, coi Vandali e coi Goti nella Spagna, coi Franchi nella Gallia, cogli Anglo Sassoni nella Britannia, e nell'America e nell' Australia. Questo elemento germanico già ab antico non era puro, ma commisto di celtico, di slavo e di finnico e si modellò sul suolo e nella storia. Contribuì ad allargare le miscele ed a preparare il cosmopolitismo, che esce spontaneo dal moto civile.

In origine ogni tribù vantava genesi divine, e diceva barbari tutti che parlavano diversamente da lei. Poi la tribù s' allarga alla gente, alla città, allo Stato, alla geografia ed anche alle lingue commerciali e letterarie prevalente. Onde già l' Italia ai tempi di Dante, in tanta varietà e rivalità vantava l' unità della lingua del sì nella repubblica cristiana, già distinguevasi l' unità francese e spagnola ed inglese.

Anche i romani distinguevano geograficamente l' Italia, ma già la confondevano con tutto il mondo civile al quale Roma dava l' umanità. L' universalità medesima rimase nelle tradizioni e nei concetti del cristianesimo, che quindi si disse cattolico. Sono naturali i vanti cittadini e nazionali ed opportuni per gli stimoli alle gare pel progresso, ma i confini di queste divisioni vanno ognora affievolendosi per lo sviluppo della solidarietà degli interessi privati di quelli delle classi e degli stati. Onde già nelle gare politiche va prevalendo l' attrazione della libertà a quella della nazionalità segnata dalla lingua. Perciò italiani, francesi, tedeschi componenti la federazione elvetica non aspirano punto ad unirsi politicamente ai confinanti stati militari della loro lingua rispettiva.

L' America, trapiantamento dell' Europa, prova più eloquentemente la prevalenza della libertà sulle nazionalità determinate dalla lingua, dalla geografia, dalle tradizioni.

Negli Stati Uniti s' intrecciano e si confondono anglosassoni, tedeschi, irlandesi, francesi, spagnoli, diversi anche di culto. Ora fervono le pratiche per connettere a quella federazione il Canadà, Cuba, la collana delle cinque repubbliche del centro, la repubblica brasiliana, e tutte le repubbliche meridionali a fondo spagnolo dove splende l' elemento italiano. Così tutto il Mondo Nuovo comporrassi in unica famiglia politica confederata escludente le guerre interne d' armi e tariffe. Unità preparatrice della fusione dei popoli nell'umanità che già Roma intendeva dare al genere umano (*humanitatem homini dare*, scrisse Plinio).

In questo moto della civiltà, in tale vasto intreccio d'attività e d' interessi, agevolato dalle ferrovie, dai piroscafi, dai telegrafi, dai telefoni, ai quali poscia s' aggiungeranno li areostati, i centri d' attrazione e d' energia, i plessi nervosi si spostano. Ora per l' America sono Washington, New Yorck, Chicago contendenti la sede della esposizione columbiana del 1892. Per l' Europa ora son Londra, Parigi, Berlino, Vienna e Mosca; per l'Asia Bombay, Calcutta, Pekino, Tokìo, per l' Australia Sidney,

Londra è il primo mercato del mondo marittimo, e la lingua strumento di quel mercato usata dai washintoniani, dall' India, dall' Australia, nei dominii africani, aspira alla universalità, quantunque la letteratura francese rimanga la più popolare del mondo.

Nel contìnente europeo Parigi esercita la massima attrazione. Ivi alla esposizione universale del 1889 risuonarono tutte le lingue, ivi in sei mesi si tennero sessantanove congressi internazionali per trattare ogni materia scientifica, morale, industriale, commerciale, politica. Parigi allora parve la capitale del mondo civile, il primo focolare del pensiero. E ciò accadeva mentre inasprivano le minaccie belliche europee e s' inacerbivano le tariffe internazionali.

Il duro contrasto fra queste due correnti di solidarietà

e d' attività pacifica e di guerra sarà tolto dalle necessità economiche, dal prevalere della democrazia, fra i socialisti democratici delle nazioni ostili europee che fraternizzando preparano anche nell' Europa la fase nuova della umanità ».

Il socio Emilio Lodrini legge una Memoria dal titolo: *Se l' opuscolo « Quaestio de aqua et terra » sia d' attribuirsi a Dante Alighieri.*

Dichiara anzitutto d' avere intrapreso questo studio critico in seguito ad una lettera del geologo prof. Antonio Stoppani [1], in cui rivendicava a Dante Alighieri, autore del suddetto opuscolo, il merito della priorità, circa la teoria del sollevamento dei continenti sul livello del mare. Lettolo e rimasto poco persuaso che si trattasse d' uno scritto Dantesco, consultò quante edizioni n' erano state fatte; dalla prima, di Venezia (1508) così intitolata: *Quaestio florulenta ac perutilis, de duobus elementis Aquae et Terrae tractans, nuper reperta; quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Johannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino, regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacraeque theologiae Doctarem excellentissimum:* fino all' ultima di Firenze (1882) curata, commentata ed illustrata dal prof. Giambattista Giuliani. Quindi volle trascrivere ed adunare quante opinioni erano state dichiarate, da scrittori nostrani e forestieri, che lo aveano preceduto nell' esame dell' opuscolo in questione. Queste opinioni, in ordine di tempo, vengono dal Lodrini, da prima,

1. Diretta al prof. G. B. Giuliani e pubblicata nel periodico *La Sapienza.* Torino, anno 1882, fascicoli 1 e 2.

riferite testualmente, e poi riassunte allo scopo di giustificare la seguente classificazione di coloro che, lettolo, ne aveano dato giudizio [1]:

a) persuasi dell'autenticità, lo Storella, il Cinelli, il Negri, lo Zeno, il Mazzuchelli, il Libri, il Torri, il Longhena, il Fraticelli, il Böhmer, il Günther, lo Schmidt, il Giuliari, il Ferrazzi, il Giuliani, lo Stoppani, lo Scartazzini ed il Poletto:

b) dubbiosi: il Pelli, il Tiraboschi, l'Arrivabene, il Balbo, il Witte:

c) recisamente contrari: il Foscolo, il Molineri, il Minich ed il Bartoli.

Tra i molti sostenitori dell'autenticità di questo scritto, il Lodrini giudica campione il prof. Giuliani, per copia d'argomenti e di commenti; d'altronde, lo Stoppani, nella citata lettera, avea pur lasciato al Giuliani « più che ogni altro esperto in materia di concordanza e d'esegesi dantesca, la briga di ridurre a partito quell'uno o due che per avventura dubitassero dell'autenticità dell'opuscolo ».

Dei pochi oppositori, fa notare come il Foscolo ed il Molineri siensi limitati ad esprimere un giudizio sommario, soggettivo, con una semplice frase: il Minich, siasi un po' più diffuso, quanto però potea consentire un obbiettare improvvisato: e il Bartoli, infine, abbia circoscritto l'esame critico al titolo dell'opuscolo, alla lettera dedicatoria del Moncetti ed a quella del Gavardi, dichiarando, quanto al contenuto « non servire affatto ricorrere ad esso e venirci a dire quale luogo per esso occupi Dante nella storia della Cosmografia. C'è il caso che lo studio non riesca ad altro che a provare fin dove arrivava nel cinquecento la scienza del Padre Moncetti ».

1. Vedi sulla fine, in un'unica nota, citate le opere delli autori che qui di seguito sono nominati.

Eppure, così chiude il Lodrini questa prima parte della memoria, a cotesto studio bisogna ben venire, se si vuole a semplici affermazioni o negazioni dare base ed autorità dimostrativa.

Reco integralmente la seconda parte della memoria del Lodrini, e sarà più fedel saggio del suo metodo d'argomentare,

Il titolo dell'opuscolo, di cui ho già trascritto il tenore, sia particolare lavoro del Moncetti o del Gavardi o del tipografo, afferma che l'edizione di Venezia venne fatta sull'autografo *ac manu propria scripta a Dante florentino, poeta clarissimo;* ma ora più non esiste e nessuno lo vide, tranne l'editore, innanzi e dopo il 1508; così che, tutta la fede nella sua autenticità, come bene osserva il Bartoli, bisogna che riposi sopra l'affermazione del Moncetti e del Gavardi.

Dante, nel *Convito*, ricorda spesso la *Vita Nuova*, ed allude al libro *De vulgari eloquentia*, come cosa da farsi; ma della tesi sostenuta a Verona non fa menzione. E si avverta che l'operetta *De vulgari eloquentia* fu l'ultimo suo scritto; anzi, rimase interrotto per la morte di lui, avvenuta il 21 settembre del 1321 in Ravenna. Nè meno se ne trova cenno in alcuno degli scrittori toscani che, da Giovanni Villani [1] fino a Leonardo Bruni [2], registrarono ad una ad una le opere, maggiori e minori, dell'Alighieri, e ne hanno dato giudizio.

Detto come l'edizione fosse stata fatta sull'autografo, il titolo soggiunge: *Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Johannem Benedictum Moncettum;* ma.... corretto l'autografo o corrette le bozze di stampa? A questo risponde il Gavardi, là dove, rivolto al maestro gli dice: « *Iam multae olympiades quod haec quaestio florulenta*

1. V. *Storia di Firenze.*
2. V. *Vita di Dante.*

in scriniis quiescebat. Mediusfidus, mi praeceptor candidissime, hoc opusculum .... plurimis locis adulterinum, lucubrationibus minerva tua laevigatum effecisti ut in lucem exiliret ». E più chiaramente ancora al fine della lettera, là dove, rivolto al lettore questa volta, gli dice: « *Habes, candide lector, quaestionem perpulchram Dantis Poetae Florentini de duobus elementis, castigatam, limatam, elucubratam a reverendo patre magistro Benedicto de Castillione Arretino ...* »

Ora, il lettore, per quanto candido, rimane un po'sorpreso a sentire come l'editore siasi peritato a correggere o comunque alterare un autografo di Dante; e, a lettura finita dell'opuscolo, resta poi male impressionato circa la coltura letteraria o la diligenza del Moncetti; perocchè, l'edizione da esso curata è piena zeppa di errori, non solo d'ortografia latina, ma di sintassi e di grammatica ancora; e se lo sanno il Böhmer ed il Giuliani, che provvidero ad emendarlo, da che, tanto lo Storella quanto il Torri ed il Fraticelli lo ristamparono così scorretto come si legge nella edizione di Venezia.

Se non che, il Gavardi, nel passo citato della sua lettera, non parla soltanto di *correzioni* semplici, sì bene di opera *castigata, limata, elucubrata;* poteva dire schiettamente *rifatta;* così che opportunamente, a mio parere, a questo punto il Bartoli chiede ai sostenitori dell'autenticità: « ma dunque, qual'è la parte che spetta a Dante, e quella che spetta al Moncetti » in questa disputa?

Titolo pertanto dell'operetta, dedica, dove si parla di tutto, tranne del come e quando fu rinvenuto l'autografo, rimasto finallora ignorato da tutti, e lettera del Gavardi, son fatti apposta per destare sospetti nel lettore, per quanto candido e di buona fede. Saggiamo ora il contenuto.

Di questo il Giuliani, nel proemio, dà il seguente giudizio riassuntivo:

« Nè certe notizie od osservazioni alquanto diverse, se

non contrarie alla scienza moderna, possono impedirci l'accurato studio ed esame di uno scritto, nel quale i pensieri, il fraseggiare, lo stile e le argomentazioni ci disvelano la mente del gran poeta, che anco dettava i libri *De Monarchia* e *De Vulgari eloquentia* ».

Giudizio, evidentemente troppo ottimista, quanto a lingua, a fraseggiare ed a stile; imperocchè, non occorre l'acutezza critica di un Asinio Pollione, che sapeva scorgere arcaismi nella lingua di Sallustio e patavinità in quella di Livio, per sentire, fin dai primi periodi, che il latino di quest' operetta non è più quello adoperato dall' Alighieri ne' due citati scritti; tanto, in questa *De Aqua et Terra*, è dilavato, sciatto e scorretto: alludo sempre all' edizione principe, quella curata dal Moncetti.

Se non che, cotesto, della lingua, non mi pare terreno adatto ad una lotta risolutiva, tra sostenitori ed oppositori dell' autenticità; veduto che, per dichiarazione chiara ed esplicita dello stesso editore nonchè del suo trombettiere, s' ha dinanzi un vero rifacimento più che uno scritto originale.

Meglio giova pertanto di attenersi all' esame delle affermazioni, dei pensieri e delle argomentazioni, piuttosto che della loro veste.

L' opuscolo comincia con questa dichiarazione:

Universis et singulis praesentes litteras, inspecturis Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est Principium veritatis et Lumen.

Manifestum sit omnibus vobis, quod, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multoties, ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat [1].

E si chiude con quest' altra:

Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac

1. V. *Quaestio* ecc., proemio.

per admirabilem suam Ressurectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias [2].

Il Mazzuchelli, ammesso come questa data possa parere inesatta a chi stà alle Memorie del Pelli, soggiunge: « Tuttavolta da ciò che precede alla data medesima, vedesi che egli fu a Mantova, e poi a Verona presso Can grande della Scala. Tanto più facile sarà quindi stato il commettersi un errore di data, perchè nell' indicazione sarannosi usati, come allora si soleva, i numeri romani [3] ». La quale argomentazione parte intanto dalla credenza che l' opuscolo sia autentico, mentre ciò è da provarsi; di più, move dal supposto che il Moncetti, predicatore, oratore, astrologo e dottore eccellentissimo in sacra teologia, non sapesse interpretare i numeri romani; supposizione, per lo meno un po' arrischiata, mi sembra.

Il Giuliani, infatti, l' ha abbandonata, vista la sua debolezza, per appigliarsi a quest' altro partito: di dichiarare dapprima: « Vedremo, a suo luogo, come la data di questa disputa possa tenersi precisa, ancorchè nel 1320 l'Alighieri avesse omai posto sua dimora in Ravenna, non vi essendo alcuna difficoltà che valga a impedirci dal credere che allora siasi egli per qualche giorno recato a Mantova e indi a Verona [3] »: ed affermare poi *a suo luogo* come: « sul principio del 1320 Dante, che omai s' era rifugiato in Ravenna, secondo che sappiamo con certezza per le sue Eglogbe scritte a Giovanni del Virgilio, dovette recarsi a Mantova, non si sa per quale ragione. Ben quivi, forse ritrovandosi fra gente più o meno scienziata, gli convenne di prendere disputa intorno a' due Elementi della Terra cioè e

1. V. Opera cit. § XXIV ed ultimo.

2. V. pagina manoscritta, aggiunta alla copia della *Quaestio*, posseduta dal marchese Trivulzio.

3. V. Opera citata dal Giuliani, nel Commento-proemio.

dell'Acqua. E di lì a pochi giorni ricondottosi a Verona, cercò ed ebbe modo di comporre quella Disputa dinanzi al clero veronese nella chiesa di S. Elena. Anzi volle poi lasciarla scritta di propria mano, perchè non sorgesse dubbio e non si divulgassero cose contrarie a quanto avea chiarito per Vero sulla sua trattazione [1] ».

Ora, il dire prima: « vedremo a suo luogo come la data di questa Disputa possa tenersi precisa », per aggiungere poi, a suo luogo, semplicemente che « sul principio del 1320 Dante.... dovette recarsi a Mantova.... e di lì a pochi giorni ricondursi a Verona.... » senza darne prova alcuna, sarà da uomo abile a non lasciar troppo scorgere le sue fila, ogni qualvolta sono assai deboli, ma di certo non è da persona convinta d'essere nel vero.

La insuperabile difficoltà che vale a impedirci dal credere che l'Alighieri, sul finire del 1319 e nel principiare del 1320, abbia potuto dimorare per alcun tempo in Verona e visitare Mantova, stà in ciò: che di cotesta dimora, di questa visita, non si trova alcun cenno nè in Giovanni Villani, nè in Boccaccio, nè in Bruni, nè in Pelli, nè in verun altro storico o cronista del XIV secolo. Dante disse di sè: « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci e lidi, per le parti quasi tutte dove questa lingua si stende, peregrino sono andato » [2]. Ma il tempo di questo suo pellegrinare incerto per l'Italia, sta compreso fra l'autunno del 1307 e la primavera del 1311; fuori di quest'intervallo, il Boccaccio, ad esempio, nomina, una ad una, tutte le città e le case dove Dante ebbe asilo, finchè, giunto all'anno 1313, lo fa andare a Ravenna. Di là si mosse la paima volta, nel 1316 o nel 1317, per recarsi a Verona presso Cane della Scala,

1. V. Op. cit. il commento al § XXIV.
2. V. *Il Convito,* pag. 70, Ediz. Zatta. Venezia 1758.

dove si eran dato convegno i capi ghibellini di Toscana: e vi rimase per poco tempo, tornandosene subito dopo a Ravenna. Partì una seconda volta, a quanto sembra, nel principiare del 1321, ma per recarsi a Venezia; e non appena ritornato a Ravenna, morì.

Da tutto ciò appar chiaro, evidente, che la data, indicata nell' ultima dichiarazione dell' opuscolo, se non è inventata è almeno sbagliata.

Quanto poi alla frase campeggiante nella prima dichiarazione: *Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus,* il Giuliani a renderla credibile come frase dantesca, la commenta a questo modo: « Benchè assai per tempo l' Alighieri siasi addomesticato colla Filosofia, pur si riputava per il minimo fra quanti filosofavano davvero. Nè tale egli dovea sentirsi per sola modestia, ma anco perchè effettivamente si riconosce ben inferiore al concetto ch' ei s' era formato della Filosofia, riguardandola come *amoroso uso di Sapienza* e desiderabile ad acquistarsi non per utilità, ma solamente per onestà e libero amore del Vero ».

Sta bene che Dante avesse un alto concetto di ciò ch'egli, e molti altri del tempo suo, chiamavano *filosofia;* ma che si riassumeva allora in questo vocabolo? Lo dice egli stesso nel *Convito* là dove afferma che: « forza senza filosofia, riesce pericolosa; e filosofia senza forza, pare quasi debole; non per sè, ma per la disordinanza della gente. Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. O miseri che al presente reggete! E o miseri, che retti siete [1] »! Le quali ultime esclamazioni lasciano travedere la poca stima ch' ei faceva dei filosofanti del tempo suo.

Che se per **filosofi** devonsi intendere i soli **maestri,** come allora si chiamavano quelli che insegnavano dalla cattedra e dal pulpito, Dante ne faceva così poco conto da dichiarar

1. V. *Il Convito,* pag. 206. Ediz. Zatta. Venezia 1758.

favole i loro insegnamenti,

« sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento ».

(*Parad.* XXIX v. 106-7)

Li avesse anche stimati, Dante non era uomo da dichiararsi ipocritamente **il minimo** tra di essi. Egli sentiva altamente di sè; era orgoglioso, non vano; e la frase in discorso, apparentemente modesta ed umile, mal dissimula una boriosa vanità. Egli fa dire di sè a Brunetto Latini:

« . . . . . Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto.
. . . . . .
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba ».

(*Inf.* XV v. 55-6, 70-2).

cui risponde:

« . . in la mente m'è fitta, e or m'accora
la cara buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna ».

(*Inf.* XV v. 82-5).

Dante compiacevasi anzi, e lo diceva schiettamente, della coscienza del proprio valore; sì che, da pochissimi in fuori, disprezzava tutto il genere umano, quello almeno del tempo suo. E codesta energia sprezzatrice, che molti affettano ma ben pochi sentono davvero, gli apportò il più raffinato diletto di cui una mente elevata si ricrei:

« Lo collo poi con le braccia mi cinse:
baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse ».

(*Inf.* VIII v. 43-5).

ei si fa dire da Virgilio; ond' è incredibile che lo stesso uomo abbia potuto scrivere di sè, *inter vere philosophantes minimus.*

Non è di certo molto divertente una critica così minuta e pedestre; ciò non di meno proseguirò nell' esame intrapreso; perchè, a voler accertare l' autenticità di uno scritto, il cui autografo siasi smarrito, nulla giova quanto impratichirsi del carattere, delle passioni e de' pensieri dello scrittore che, in altre opere di non dubbia autenticità, seppe trasfondere tutto quello che sentiva. Dante, più d' ogni altro scrittore italiano, ebbe tal tempra d' animo, fattezze morali così prominenti e sentite, uno stile sì serrato e scultorio, che lo scambio riesce impossibile, eziandio a chi sia mezzanamente pratico delle opere sue.

Prendasi ad esempio l' operetta *De vulgari eloquentia;* se anche Dante non l' avesse promessa, nel *Convito* [1], e non si possedessero le testimonianze di Giovanni Villani [2] e del Boccaccio [3], nonchè il Codice Trivulziano, i cui caratteri paleografici manifestano un manoscritto del secolo XIV; se ci mancassero tutti questi dati, dico, basterebbe leggerne il contenuto per dichiararlo risolutamente opera di Dante; tanto è improntato delle qualità caratteristiche dell' ingegno e del sentimento suo. Esaminiamo quindi, se le stesse qualità appariscono anche nell' opuscolo che abbiamo sott' occhio.

Dopo il preambolo e la dichiarazione, testè analizzati, sfilano ventiquattro paragrafi di testo, ne' quali, in forma di disputa scolastica, si svolgono le seguenti proposizioni:

1.ª *la luna è la causa principale del flusso e riflusso del mare* [4]*:*

1. Trattato I capo V.

2. Libro IX cap. 136, dove dice d' averla letta sotto il titolo: *De vulgari eloquio.*

3. *Vita di Dante,* e dice d' averla letta sotto il titolo: *De vulgari eloquentia.*

4. V. *Quaestio* ecc. § VII.

2.ª *il livello del mare è da per tutto equidistante dal centro della Terra* [1]:

3.ª *la forza di gravità chiama tutti i corpi al centro del mondo* [2], che, giusta il sistema Tolomaico, allora generalmente accolto, era tutt' uno col centro della Terra:

4.ª *la sfericità della Terra,* affermata colle diverse figure intercalate nel testo:

5.ª *le terre emergenti dal livello del mare non sono che gibbosità della superficie terrestre* [3]:

6.ª *il sollevamento di queste terre è dovuto: o all'attrazione siderale delle stelle dell'ottava Sfera: o all' impulso dei vapori interni, come tuttodì avviene in alcune montagne* [4]:

7.ª *le terre emergenti sono maggiori nell'emisfero boreale di quello che nell' australe* [5]:

Il metodo di discussione e di svolgimento di queste sette proposizioni è, senza dubbio, conforme a quello così riassunto da Dante nel *Convitto:* « Prima si riprova lo Falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotele, che sempre primo combattea cogli avversari della Verità, e poi, quelli convinti la Verità mostrò ».

Questo è vero; ma conviene tener presente insieme, che metodo siffatto non fu particolare a Dante, sì bene comune a tutti i disserenti d' allora fino a Galilei, od almeno fino a Pomponazzi e Fracastoro, contemporanei del Moncetti. E poi; il paragonare alcuni pensieri dell'opuscolo in questione coi versi del poema e con periodi del *Convito* o del *De Monarchia,* per argomentarne, dalla lor somiglianza, l' auten-

1. V. *Quaestio* ecc. § XIV.
2. V. *Quaestio* ecc. § XVI.
3. V. *Quaestio* ecc. § XIX.
4. V. *Quaestio* ecc. § XX.
5. V. *Quaestio* ecc. § XXI.

ticità del primo, mi pare non sia prova gran che concludente; imperocchè, anche l'impostore che l'ha compilato, se impostura vi fu, ha ben dovuto ricorrere a questo mezzo, per darla a bere a chi l'ha venduto e a quegli cui l'ha dedicato.

Conviene istituire, piuttosto, un' accurata analisi, per vedere se i medesimi concetti, nel loro trapasso dal poema o dal Convito nell'opuscolo in discorso, conservarono la stessa perspicuità, se migliorarono o peggiorarono.

Vediamo un po'.

Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris.

Ed ora, lo stesso concetto nel poema:

« . . . . . il volger della Luna
copre e ricopre i liti senza posa ».

(*Parad.* XVI v. 82-3).

Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est Terra.

Lo stesso pensiero nel poema:

« . . . . . tu passasti il punto,
al quale si traggon d'ogni parte i pesi ».

(*Inf.* XXXIV v. 111-12).

E così via di seguito; chè, il risultato finale è pur sempre questo: i concetti danteschi del poema si trovano qui diluiti, stemperati in prosa latina barbara.

È stato detto: « ma nel poema appariscono come semplici affermazioni, mentre, in questo opuscolo, vengono dimostrate ». E lo Stoppani avverte che, in questo scritto: « Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell'astratto dei principii aristotelici, o nelle trascendentali astruserie della metafisica o della teologia, o nella Cabala tanto in voga nel medio evo; ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio si poteva allora, dall'osservazione e dall'esperienza, o dimostrate col calcolo ».

Ma dove son esse mai, queste vantate dimostrazioni?... In qual punto viene posta in sodo una sola legge naturale, in questo guazzabuglio di argomentazioni speciose e insussistenti? Una sol volta viene affermato, teoricamente, che: *Viam inquisitionis in naturalibus, oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectu sive ad inferiora. Et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest* [1]. Ebbene, con quanta maggiore chiarezza e precisione, nel poema è detto:

« Di bella verità mi avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto ».

(*Parad.* III v. 2-3).

E in altro luogo:

« Di questa instanzia può deliberarti
esperienza, se giammai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di nostre arti ».

(*Parad.* II v. 94-6).

Ma peggio è quando, letta la citata dichiarazione teorica, ci s' innoltra poi in cotesta vantata dimostrazione, del sollevamento delle terre sul livello del mare, che è ad un tempo anche la più importante dell' opuscolo.

Eccola qui testuale ed intera: *Dico igitur, quod causa hujus elevationis efficiens non potest esse Terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam ferri sursum; et ferri sursum, sit contra naturam Terrae; et nihil per se, sic loquendo, possit esse causa ejus, quod est contra suam naturam: relinquitur, quod Terra hujus elevationis efficiens causa esse non possit.*

Et similiter etiam neque Aqua esse potest: quia quum Aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte per se, sic lo-

1. V. *Quaestio* ecc. § XX.

quendo, uniformiter oportet esse virtutem: et sic non esset ratio, qua magis elevasset hic, quam alibi.

Haec eadem ratio removet ab hac causalitate Aerem et Ignem.

Et quum non restat ulterius nisi Coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tamquam in causam propriam. Sed quum sint plures Coeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci.

Non in Caelum Lunae; quia quum organum suae virtutis, sive influentiae, sit ipsa Luna; et ipsa tantum declinet per Zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum, quantum versus arcticum; ita elevaret ultra aequinoctialem, sicut citra: quod non est factum.

Nec valet dicere, quod illa elevatio non potuit esse propter magis appropinquare Terrae per excentricitatem, quia si haec virtus elevandi fuisset in Luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis elevasset ibi, quam hic.

Hac eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes Orber planetarum: et cum **primum Mobile**, *scilicet* **Sphaera nona**, *sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum; non est ratio, quare magis ab ista parte, quam ab alia elevasset.*

Cum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter **Coelum stellatum**, *quod est* **octava Sphaera**; *necesse est hunc effectum ad ipsum reduci . . . . . sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus* [1] ».

A leggere di questa boba, ci si sente invadere da un senso d'abbrutimento. Il Giuliani all'incontro, ebbe la costanza di parafrasarla nel commento, e tanta fede nel merito suo da rivolgersi allo Stoppani, perchè ne determinasse il pre-

1. V. *Quaestio* ecc. §§ XX e XXI.

gio scientifico. Questi infatti così ne parla: « Paragonando ora quello che disse Dante nel 1320 con quello che credono i moderni geologi, per vedere quale distanza separi la moderna scienza da quella del 1300 in fatto di geologia, rappresentata, si può dire, unicamente all' Alighieri, prendiamo, se vi piace, ad esaminare brevemente nella teorica dantesca, prima il fatto, poi le ragioni vere o supposte del fatto ».

« Quanto al fatto del sollevamento dei continenti, è presto detto. Dante l' ha semplicemente affermato: i moderni l' hanno anche, dopo lotte secolari, dimostrato coi più irrecusabili argomenti. Così è di tutti i veri, di cui abbiamo l' annunzio o il presagio nell' antichità ».

Dopo di che entra in una lunga questione, un po' bizantina a mio parere, col Torri, egli dice, ma avrebbe dovuto dire col Longhena, che fu il traduttore dell' opuscolo, circa la retta interpretazione dell' inciso *ut in particularibus, montuositatibus;* indi prosegue: « Quanto alle ragioni del sollevamento, addotte in via non affatto ipotetica, due ne vedemmo accennate dal Filosofo-poeta: l' *attrazione*, per cui i corpi celesti agiscono sul pianeta come forza sollevante, e la forza elastica, **impellente** e **pulsante** dei vapori che, per una spaciale influenza degli stessi corpi celesti si generano in seno alla Terra ».

E qui lo Stoppani espone diffusamente la teoria dei moderni geologi sui sollevamenti, nonchè le ricerche, tuttavia in corso, per trovare modo di spiegare le lente oscillazioni della crosta del globo. Ricordandosi infine, che l'assunto preso era, di determinare il pregio scientifico dell' opuscolo, conchiude a questo modo: « È certo però, intanto, che nella definitiva soluzione del grande problema, è già assicurata la sua parte all' idea dantesca, la quale sarebbe come l' embrione di una teoria endografica, svoltasi coll' assimilazione di tanti nuovi elementi di ragioni e di fatti

ed in via di completamento definitivo, sull' attività interna del globo e sugli effetti che essa produce alla superficie ».

Anche lo Stoppani, pertanto, malgrado il desiderio di compiacere all' amico, non fa che lodare un' affermazione e due ipotesi, che, se pensate e scritte solo nel 1508, non avrebbero pregio nè meno di novità; ma, del valore scientifico della relativa dimostrazione, non dice una parola; nè avrebbe potuto dirla, senza svelare ad un tempo una eccessiva fiducia nella propria persuasiva.

Lo stesso autore di quest' opuscolo era così persuaso della poca consistenza delle proprie dimostrazioni, che, giunto all' ultima proposizione, dopo i paragrafi citati, chiede a sè stesso: *quare potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia?* e non sapendo forse come stemperare in ragionamento prosastico la poetica immagine di Dante:

« Da questa parte cadde giù dal Cielo (Lucifero)
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,
e venne all' emisferio nostro ..... »

(*Inf.* XXXIV v. 120-4).

dogmatizza, da buon credente, che; *Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo De Coelo, quum quaerit quare Coelum movetur ab oriente in occidentem, et non e converso: ibi enim dicit, quod consimiles questiones vel a multa stultitia, vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum* [1].

A questa meschina e trasparente scappatoia il Giuliani fa il seguente commento: « Quanto a ciò, il nostro savio e modesto Filosofo, che sa rispettare i limiti dell'umana Scienza, si contenta di addurre una grave e notabile ammonizione coll' autorità del suo Maestro ..... Perciò l' umano desiderio dev' esser misurato in questa vita a quella scienza che qui

1. V. *Quaestio* ecc. § XXI, ultimo periodo.

avere si può; nè passa quel punto se non per errore: *Convito* III. 15 ».

Veramente, nel citato passo del Convito, Dante dice solo che certi argomenti, come quello di cercare se la prima Materia degli elementi sia stata creata da Dio abbagliano la nostra mente, nè si lasciano ben discernere; e con ciò Dante intese senza dubbio di segnare a sè stesso il limite assoluto dell' intendimento umano. Ma il problema posto: *perchè il sollevamento delle terre sia stato maggiore nell' emisfero boreale di quello che nell' australe,* avrà potuto, come potrebbe ancora, superare il limite relativo o storico della scienza, ma non quello assoluto dell' intendimento umano; onde il rinunziare ad esso in via assoluta, è abdicazione certamente indegna di Dante.

La perorazione terminativa infine, che vien subito dopo: *Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina* ... [1] non esprime di sicuro un concetto dantesco; e mi fa meraviglia davvero che il Giuliani, espositore del poema nell' Istituto degli Studi Superiori di Firenze, l'abbia avuto per autentico e chiosato a questo modo: « Veramente ne sembra che dopo le sovraesposte considerazioni l' Alighieri s' affretti ripetere:

« Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrere la infinita via,
che tiene una sustanza in tre persone ».

(*Purgat.* III v. 34-6).

« Volle quindi il cristiano poeta che, misurati i limiti della nostra ragione, non si trascendano per curiosità a mostra di vana dottrina. E però condanna coloro che perdevano il tempo e l' opera in questioni inutili e superiori all' umano intelletto ».

1. V. *Quaestio* ecc. § XXII.

Ora, questo commento e la citazione del Giuliani, mi fanno meraviglia, perchè i problemi trattati in questo opuscolo son tutti relativi al mondo fisico, nè hanno che fare col mistero della Trinità. Che Dante fosse religioso, chi lo contesta? ma lo fu a modo suo, non a quello de'suoi commentatori ed espositori. Fu religioso, ma riformatore, apostolo, profeta. Smarrito infatti nella selva oscura e circuito da fiere allegoriche, gli si fa incontro Virgilio che gli dice di seguirlo per l'inferno e il purgatorio. Dante riconosce come Enea e san Paolo, ancor viventi, abbiano potuto penetrare nel loco eterno ....

« Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò nè io, nè altri erede;
per lo che se al venire io m'abbandono,
temo, che la venuta non sia folle ».

(*Inf.* II v. 31-5).

a deciderlo, Virgilio gli comunica l'ordine di Beatrice.

A poco a poco, lungo la sua peregrinazione, a traverso l'inferno e il purgatorio, si fa dire da taluno, poi riconosce egli stesso d'aver avuto la missione di annunziare il rinnovamento di quelle istituzioni, colle quali: Enea avea preparato la fondazione dell'impero, secondo la leggenda greco-romana in quel tempo da ognuno ritenuta qual storia vera: e S. Paolo, avea compiuto l'altra della Chiesa universale; così che, giunto in paradiso, da san Pietro, fondatore della sede romana, si fa consacrare solennemente con rito sacerdotale, allo scopo di poter proclamare con fondamento le famose e solenni terzine, nelle quali, a parer mio, Dante ha condensato quanto, sino dal primo canto, avea ripetuto in più modi, per farsi intendere dagli *intelletti sani:*

« Se mai contiga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
sì che mi ha fatto per più anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile, ov' io dormii agnello
nimico a' lupi che gli davan guerra;

con altra voce omai, con altro vello,
ritornerò poeta [1], e su la fonte
del mio battesmo prenderò il cappello ».

(*Parad.* XXV. v. 1-9).

Dalle quali terzine appare chiaramente come la religione di Dante, profonda, ardita e magnanima, se bene intempestiva ed inopportuna in Italia, dove ogni riforma chiesastica fu sempre troppo o troppo poca cosa, fosse operativa più che contemplativa, pratica più che mistica, politica più che ascetica, e non avesse niente di comune con quella devota unzione, d' animo mite ma d' intelletto eunuco, che spira dalla perorazione terminativa dell' opuscolo *De Aqua et Terra.*

Dopo la citata perorazione, ma innanzi di dichiarare la data dell' avvenuta disputa, l' autore dell' opuscolo ha cura d' avvertire che l' ha fatta: *coram universo clero Veronensi, praeter quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum exellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.*

« Memorabili parole e sempre vere! » esclama, nel commento a questo paragrafo, il Giuliani. « Nè male s' avvisò lo Smitdt riconoscendo in esse un' amara ironia verso que' cotali poco benevoli a prendere stima e giudicare dell' altrui merito e valore..... Del resto, ciò che da ultimo vien raffermato si ponga in riscontro colla cagione motiva, onde l' Alighieri sul principio n' asserisce d' essere stato mosso a scrivere questa Disputa, e da tal paragone ne apparirà più al vivo l' anima sua sdegnosa e grande per sublime amore del Vero e della Giustizia ».

1. O profeta?

Ecco. Che un predicatore, nello scorgere taluni preti svignarsela in sacristia, ovvero un accademico, nel vedere dinanzi a sè le sedie vuote, possano provare un senso penoso di vanità offesa, e, se abbastanza ingenui, moverne lamento.... ammetto pienamente. Ma che Dante Alighieri, dato ma non concesso che abbia tenuto in S. Elena di Verona codesta conferenza, potesse avvertire l'assenza di una dozzina di preti, e, avvertitala, sentisse il bisogno di dare sfogo al proprio dispetto.... è davvero inconcepibile; è tale puerilità, che non metterebbe conto di parlarne, se non fosse stata affermata, lodata anzi come esempio d'anima sdegnosa e grande, da un letterato di sì gran fama, da un espositore del sacro poema nel più importante fra gli istituti di studi superiori d'Italia.

Dante si fa dire, è vero, dal padre di Guido Cavalcanti:

« . . . . . Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perchè non è teco? »

(*Inf.* X, v. 58-60.).

Ma da Guido Cavalcanti e da pochissimi in fuori, non si sa chi altri del tempo suo Dante stimasse e ne ambisse il plauso o ne sollecitasse benevola attenzione.

Dispregiava i capi guelfi, chiamandoli *lupi rapaci;* ma gli gravava pure sulle spalle

« . . . . la compagnia malvagia e scempia »

(*Parad.* XVII, v. 62)

dei fuorusciti ghibellini, compagni suoi d'esilio; così che terminò col compiacersi

« d'essersi fatto parte per sè stesso ».

(*Parad.* XVII, v. 70).

Diffidava dei giudizi popolari,

« che mutan nome perchè mutan lato ».

(*Purg.* IX, v. 98).

Una cosa sola temeva,

« . . . . di perder vita tra coloro
che questo tempo chiameranno antico ».

(*Parad.* XVII, 120-1)

Cosa, invece, al tutto indifferente per i più degli uomini in genere, ed in ispecie per quelli che ambiscono l'applauso dei loro contemporanei.

Ebbene; chi sa intendere questi ed altri simiglianti passi del poema, pensa d'avere innanzi a sè l'immagine d'uno che non vuole o sdegna dissimulare il nero sotto fiocchi bambagini di frasi bianche; e però di chi non ha potuto soffrire di sì meschini rancori e compiacersi di sì minuscoli sfoghi.

I quali sfoghi e rancori, invece, opportunamente accostati al titolo dell'opuscolo ed alla condizione di chi disse d'averne curata soltanto l'edizione, dopo d'aver constatato come sentimenti ed argomentazioni ivi contenuti sien tutt'altro che danteschi, ci danno tanto in mano da poter asserire francamente: e fondatamente, che: l'opuscolo in questione è una trasparentissima impostura del Moncetti, da mettersi a paro coll'altra, poco prima consumata da Mario Filelfo, che avea attribuito a Dante una sua *Storia dei Guelfi e dei Ghibellini* rimasta inedita, ma citata spesso come opera autentica dagli scrittori dei secoli XVI e XVII.

Lo scopo di dimostrare pubblicamente come un letterato di grande fama, il Giuliani, ed uno scienziato illustre, lo Stoppani, abbiano potuto prendere una cantonata, a proposito dell'autenticità dell'opuscolo in discorso, potrà tirarmi addosso la taccia di petulanza indiscreta, dai molti che li tengono per oracoli indiscutibili di letteratura e di scienza, oppure di smania battagliera, dai pochi che stanno al giudizio sommario, al tutto soggettivo dei loro oppositori. Ma due motivi principalmente mi spinsero a quest'arrischiata impresa: l'uno d'aver veduto, quali opere da consultarsi in proposito, nelle mani di giovani studiosi, il *Manuale dan-*

tesco del Ferrazzi e quello dello Scartazzini, edito recentemente dall'Hoèpli, dove l'autenticità della *Quaestio de Aqua et Terra* non è tampoco messa in dubbio: l'altro, d'avere scorto, in tale diversità d'apprezzamento, una causa d'incertezza nel fissare il vero punto storico di partenza della *geonomia*, e quindi un'epoca importantissima della storia delle scienze naturali.

Ad ogni modo, nel trattare sì ingrato assunto, credo e spero d'aver saputo conciliare la libertà concessa, anzi richiesta, dalla discussione, col rispetto dovuto a persone viventi tanto chiare e benemerite della letteratura e della scienza contemporanea italiana.

Nota delle opere i cui autori sono nominati a pagina 55.

Storella.. *Opuscoli scientifici.* Napoli 1576.

Cinelli. *Biblioteca volante.* Firenze 1678.

Negri. *Storia degli scrittori Fiorentini.* Ferrara 1722, pag. 141.

Zeno. *Lettere.* Venezia 1752, vol. II, pag. 304.

Mazzuchelli. Pagina aggiunta dal Mazzuchelli alla copia, dell' ediz. principe di Venezia, giacente nella biblioteca del marchese Trivulzio di Milano.

Libri. *Histoire des sciences mathématique en Italie.* Paris 1838, vol. II.

Torri. Epistola dedicatoria al marchese Giacomo Trivulzio, che precede l'edizione di Livorno, 1845.

Longhena. L'ediz. citata del Torri. La traduzione italiana è del Longhena.

Fraticelli. Ne curò due edizioni in Firenze (1834 e 1857). V. ancora *Vita di Dante.* Firenze 1861, Cap. VII, pag. 245.

Böhomer. *Emendationen und conjecturen zur Dante'sSch riften — De elementis — Dante Jarbuch I,* 395.

Günter. *Ueber Dante Alighieri's Stellung zu den Kosmologischen Auschammges seine Zeit.* Nell'Alg. Zeit 11 giugno 1867.

Schmidt. *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte des Kosmographie.* Gratz 1876.

Giuliari. Nel 1865, centenario di Dante, mons. Giuliari persuase il Capitolo della metropolitana di Verona di far collocare senz'altro in S. Elena una epigrafe commemorativa!

Ferrazzi. *Manuale dantesco.* Bassano 1865, volume II pag. 61, vol. IV pag. 528-9, vol. V pag. 546.

Giuliani. *Le opere latine di Dante Alighieri.* Firenze 1882, vol. II.
Stoppani. Le lettere citate.
Scartazzini. *Dante Alighieri.* Seine Zeit. Franhfurt 1879. *La vita e le opere di Dante.* Manuali Hoepli, Milano 1883.
Poletto. *Atti del R. Istituto Veneto.* Serie sesta. Tomo. I dispensa 7.
Pelli. *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* Venezia 1758. pag. 99 e pag. 139.
Tiraboschi. *Storia della letterat. ital.* Modena 1771-82, vol. V pag. 485.
Arrivabene. *Il secolo di Dante.* Firenze 1830, vol. II pag. 308.
Balbo. *Vita di Dante.* Torino 1839, lib. II, cap. XVI.
Witte. *Dante, Forschungen* . . . . . I, 499.
Foscolo. *Discorso sul testo del poema di Dante.* Londra 1825.
Molineri. *Lezioni di letteratura italiana.* Torino 1876, vol. I pag. 395.
Minich. *Atti del R. Istituto Veneto.* Serie sesta, tom. I, disp. 7.
Bartoli. *Storia della letteratura italiana.* Firenze 1884, tom. V p. 294.

Adunanza del 9 febbraio.

Legge il prof. F. P. Cestaro del r. Liceo Arnaldo * *La Costituzione politica d'un Comune medievale* (*Repubblica di S. Marino*).

Gli Statuti che governano il libero Comune di S. Marino, risalgono alla fine del secolo XVI, e sono una riforma di altri anteriori. I più antichi non si sa quando furono scritti. E andò perduto il testo de' primi di cui, per la menzione che se ne fa in alcuni atti del secolo XIII, si sappia l'esistenza. Sono gli Statuti dell'età dei Consoli. Si sa bensì, con molta approssimazione, il tempo che furono riformati: la fine, cioè, del secolo XIII o il principio del seguente, come si rileva dal cambiamento di titolo dei due supremi magistrati. Questi, che nel 1295 sono ancor detti Consoli, nel 1302 si trovano appellati Capitano e Difensore. Ma dei nuovi Statuti, primi tra quelli che si sono conservati, si fecero altre successive revisioni. Infatti un secondo Statuto, ignoto sinora, e di cui il Malagola, riordinando nel 1885 l'archivio

* Per voto dell'Academia si pubblica integralmente.

sammarinese, scoprì un frammento, fu pubblicato nel 1317; un terzo, nel 1353; un quarto, nel 1491; e, dopo molte riforme parziali, aggiunte e rifusioni, un quinto ed ultimo nel 1600, che è il primo messo a stampa, e che è, in parte, tuttora in vigore [1]. Esso contiene, in sei libri, con 314 rubriche complessivamente, la legge costituzionale, i codici civile e penale, la legge degli appelli, quelle che si riferiscono all'annona, all'edilizia, al contado, alle industrie, e quella dei danni. Ma alcune leggi sono cadute in disuso; altre sono state modificate o riformate secondo lo spirito dei tempi od anche create di pianta, quali lo *Statuto agrario* (1813), le leggi sul *Catasto* (1834), sulle *Ipoteche* (1854), sul *Bollo e Registro* (1857), sullo *Stato Civile* (1873), il *Codice di procedura penale* (1878) e il *Codice cambiario* (1882). Un intero libro è stato abrogato. È il terzo, quello delle leggi criminali (*maleficiorum*); a cui, nel 1865, fu sostituito un codice compilato da Luigi Zuppetta e riveduto da Giuseppe Giuliani [2]. Non resta inalterata se non la parte che da secoli non è stata alterata, che, probabilmente, non sarà mai più alterata, e che, malgrado le innovazioni, mantiene inalterato il carattere del piccolo Stato: la parte che riguarda l'organismo politico della repubblica.

Di quest'organismo sono, nel primo libro, determinate con perspicuità le parti, le relazioni e le funzioni rispettive. Ciò non ostante, la natura di esso è delle cose più oscure e controverse. Sarebbe curioso raccogliere tutte le opinioni degli storici e de' politici che, espressamente o di passaggio, ne trattarono: opinioni semplici o ingegnose, ingenue o sottili, originali o volgari, schiette o furbe o passionate, ispirate dall'amore o dall'odio, dal disprezzo o dall'ammirazione.

È S. Marino un *popolo di re*, come lo chiama il Cimarelli? Uno Stato unico, una *città felice* (e poteva dir *fenice*), come vuole lo Zuccoli? Una banda di malandrini, un covo di lupi, un'isola di selvaggi, come dicono i libellisti alberoniani?

Una combriccola di settarii e di miscredenti, una mano di tirannelli, sopra una gente zotica e paurosa, una vera oligarchia, come asserisce lo stesso Alberoni? Una repubblica sul tipo di quelle della Grecia antica, come opina il Gillies? Un' aristocrazia, come crede l'Addison? Una democrazia, come la ritengono il Valli e il Delacroix? Una democrazia scelta, la prevalenza, cioè, non del numero, ma della qualità dei cittadini, come sentenzia il Delfico? Un' aristocrazia morale, il giusto primato del sapere e della virtù, come lo definisce l' Ellero? [3]. Ce n' è per tutti i gusti. E che Stato è questo che può prendere tante e sì diverse apparenze, fin quella d' un principato?

Lasciamo stare le apparenze, e vediamo, colla scorta delle leggi, delle consuetudini, della storia, qual è la sostanza.

Anticamente la suprema autorità era l'*Arengo* o *Arringo*, assemblea di padri di famiglia. E dall'*Arringo*, non si sa bene nè come, nè quando, il diritto di sovranità passò, intero ed assoluto, in un *Consiglio* di sessanta membri, nominati a vita [4]. La tradizione vuole che il passaggio avvenisse d' un tratto, verso la metà del secolo XV, per esplicita volontà dell' Arringo medesimo; il quale, divenuto, per l'allargarsi del territorio e il crescere della popolazione, troppo numeroso, volle in tal modo evitare sedizioni e contese civili [5]. Ma, oltre che è omai certo che una tal trasformazione avvenne in tempo ben più remoto, poichè da un documento del 1253 risulta che già esisteva in quell' anno il Consiglio più ristretto, è anche più verisimile che essa si sia fatta naturalmente e per gradi: per effetto, cioè, della diminuzione delle antiche famiglie e dell' aumento delle nuove. Non essendo queste ultime ammesse ai diritti politici, i capi delle prime vennero, coll' andar del tempo, a costituire una specie di Senato gentilizio. E la supposizione è avvalorata dal fatto che in antico il Consiglio stesso si denominava Arengo, com' è

chiamato in un atto del 1349 e in un altro del 1370. Una tal denominazione potrebbe attestare che esso fu non già un' istituzione nuova, ma bensì la continuazione, in forma più ristretta, dell' antica [6]. Comunque la cosa sia avvenuta (e l' argomento meriterebbe una trattazione a parte), questo Consiglio è stato per secoli, è tuttavia, e, aggiunge lo Statuto, sarà sempre, il solo, assoluto e supremo capo della repubblica; è irresponsabile; sta sopra ai Capitani Reggenti e agli altri magistrati e ufficiali; sta sopra alle stesse leggi [7]. È detto perciò *Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica;* a cui i cittadini devono obbedienza e fedeltà come *sudditi.* Esso si forma non per suffragio popolare, ma per *surrogazione;* non per elezione, ma per *selezione.* L' antica assemblea non solo pose a capo dello Stato un' assemblea più ristretta, ma le concesse di vivere di vita propria, di rinnovarsi indefinitamente da se stessa, di assimilarsi via via nuovi elementi, di non morir mai. La costituzione repubblicana di S. Marino, come tutte le antiche costituzioni, non conosce il principio rappresentativo, ed è men larga di quella del Regno, onde fin la popolazione dell' ultima borgata concorre a formare l' assemblea legislativa, a formare, in un certo modo, lo stesso governo. La repubblica è l' albero dantesco rovesciato, colle radici in alto, *che vive della cima* [8]. Il suo governo è un' aristocrazia.

Veramente l' istituzione originaria di questo Consiglio è non per diritto divino, come quella delle Curie romane, nè per usurpazione, come quella del Senato veneto, ma per un vero plebiscito dell' Arringo che costituì lo Stato, o per naturale evoluzione dell' antica forma di geverno. E il Consiglio stesso non è ereditario, non s' appoggia ad una nobiltà feudale, non s' è mai *serrato* a nessuno. Chiunque ha la cittadinanza, nel senso più largo, l' età di venticinque anni e, almeno per supposizione giuridica, probità e intelligenza, può essere chiamato a farne parte. E, poichè una famiglia non

può avervi più d' un seggio, e tutte le classi vi devono essere rappresentate, e il numero de' membri non potrebb'esserne maggiore comparativamente a quello degli abitanti, non v' è quasi cittadino di qualche valore che ne resti escluso. Si crederebbe quindi, col Valli e col Delfico, d' essere in democrazia. Si crederebbe, se non fosse non la ragione storica, ma quella attuale de' suoi poteri, non il numero relativo de' suoi membri, ma il modo ond' essa si forma, non il grado più o men largo, ma il titolo dell' ammissibilità dei cittadini, ciò che dà il carattere ad un' assemblea. E il Consiglio sammarinese regna e governa, sussiste e si rinnova, non per volontà del popolo, che non esercita per se stesso nessuna funzione politica, ma per sua virtù intrinseca; è un sovrano assoluto e perpetuo, ed ha perciò carattere essenzialmente aristocratico.

Ma vi è un' altra restrizione. Lo Statuto stabilisce che tutte le classi vi devono essere rappresentate, impedendo così che il potere si riduca in una sola; come, col chiuderne l' accesso a più d' uno della medesima casa, impedisce che in poche abbia a ridursi. Ma non stabilisce una misura proporzionalmente eguale per l' ammissione. Tutti i Sammarinesi possono divenir partecipi della sovranità, ma, oltre che per grazia e volontà del Consiglio, non tutti in egual parte. Dei sessanta membri dell' assemblea, quaranta devono essere *cittadini* in senso stretto, o abitanti della Città e del Borgo, cioè dell' antico territorio della repubblica, e venti *terrieri*, o abitanti del contado. Così prescrive lo Statuto. Nel fatto, però, si fa, per consuetudine, un' altra distinzione; poichè dei quaranta cittadini in senso stretto, venti sono *nobili* e venti *cittadini* in senso più stretto ancora. A questo modo, il popolo è diviso politicamente in tre ordini, la cui origine storica e giuridica si trova, come negli antichi Stati, nel successivo allargamento del territorio e nell' aggregazione di nuovi abitanti, che non furono, in tutto o in parte, ammessi alla cit-

tadinanza. Ora questi ordini non sono già delle caste. La divisione è attenuata dalla possibilità di passaggio agli ordini superiori: per il possesso, cioè, di una casa nell'antico distretto, alla cittadinanza; per adozione o per pubblico decreto, alla nobiltà. Ma importano dei privilegi. La misura stabilita d'un terzo, per la loro rispettiva partecipazione al potere, importa, stante la differenza numerica delle famiglie ascritte a ciascun d'essi, una partecipazione maggiore de' nobili rispetto ai cittadini, dei cittadini rispetto ai contadini; importa, quindi, a cagione delle clientele e del prestigio del primo ordine, la preminenza di questo; anzi, potendosi, per il modo onde il Consiglio si rinnova, non chiamare a farne parte che persone interessate o devote, ne importa un vero e perpetuo dominio. E questo è il caso di S. Marino; dove la nobiltà, una nobiltà gentilizia, antica, che apparisce costituita come ordine verso la metà del secolo XVII [9], una vera nobiltà, benchè confusa nello Statuto colla stretta cittadinanza, una nobiltà riconosciuta di fatto, se non di diritto, pur essendone degna, diciamolo subito, per onestà, intelligenza, amore alla cosa pubblica e servigi resi al paese, prevale nel Consiglio Principe, in cui, per il piccolo numero delle famiglie che ne fanno parte, entra quasi tutta, e prevale nei due istituti che ne sono l'emanazione. Questi sono *la Congregazione generale*, una specie di Giunta consultiva ed anche deliberante, nei casi urgenti o straordinari, quando non si può adunare il Consiglio, e che è formata esclusivamente dai venti consiglieri dell'ordine nobile; e il *Capitanato* o la *Reggenza*, la più alta magistratura dello Stato, in cui la nobiltà ha sempre un posto. Dei due Capitani Reggenti, uno è del primo ordine legale, cioè della città e sua antica dipendenza; l'altro, del secondo, o sia del contado. Avviene però che il primo è quasi sempre un nobile, e avviene per effetto della prescrizione statutaria che i supremi magistrati devono essere non solo nativi, ma originari dello Stato. Restando, così,

escluse le famiglie cittadine aggregate o naturalizzate, vale a dire l'intero ordine medio o dei cittadini propriamente detti, i nobili, che principalmente sono oriundi della città, occupano quasi sempre il posto che alla città spetta nella Reggenza, Oltrecchè, per la stessa ragione che s'è detta per il Consiglio, vi hanno una maggior parte rispetto al contado, a cui s'appartiene l'altro. Nella serie cronologica dei Consoli e Capitani [10], dal 1224, l'anno, cioè, sino al quale si sono potute spingere le ricerche, accanto a nomi di persone che non compariscono che una sola volta, ricorrono via via con maggior frequenza i nomi dei Calcigni, dei Belluzzi, dei Bonelli, dei Giangi, dei Gozi, degli Onofri, dei Loli ed altri: ricorrono quasi per turno, con una specie d'ereditarietà, non delle singole famiglie, ma dell'intero ordine, un'ereditarietà, per dir così, collettiva. Anzi, benchè i diritti e i doveri dei duumviri siano eguali, i nobili hanno nella Reggenza il primo posto. In una seduta del Consiglio del 28 ottobre 1756, « postasi la questione se fra i due Capitani il nobile dovesse avere la precedenza, il Consiglio riconosceva all'unanimità come *tra il nobile e il non nobile sia disuguaglianza, la quale colla sopravenienza della dignità di capitano non viene mai ad appareggiarli* [11] ».

La costituzione stessa, dunque, crea e riconosce implicitamente un più alto grado di ordini e di privilegi. Essa dà al primo ordine una posizione preponderante nel Consiglio e nella Reggenza. Nel seno dell'aristocrazia senatoria, a larga base, aperta, rinnovabile, che ha quasi aspetto di democrazia, ve n'ha un'altra, consolare, ristretta, chiusa, quasi ereditaria, che, per la sua permanenza a capo della repubblica, esercita effettivamente il potere, conserva la tradizione politica, è la vera signora dello Stato. Perciò, democratico nella forma, aristocratico nell'essenza, il governo di S. Marino è aristocratico in un senso anche più stretto, nel vero e proprio senso della parola; è il governo della classe più elevata, d'una piccola

minoranza. Si direbbe un' oligarchia, se a questa parola non s' associassero delle idee di usurpazione, di violenza e d' interesse gretto di casta, dal che, nel caso nostro, si è ben lontani. È governo d' ottimati. Lo stesso Delfico riconosce il fatto; ma vuole che si dica *ottimi* e non *ottimati* [12]. E gli fa eco, in questo, anche l' Ellero [13]. Ma, con buona pace dei due valentuomini, la virtù e l' intelligenza, da sole, senza la nobiltà e la ricchezza, principalmente senza la ricchezza, non hanno mai avuto, pur troppo, il governo delle società umane. S' è dato piuttosto il caso contrario. Il « regno degli ottimi », perchè ottimi, è ancora di là da venire; e c' è da giurare che non verrà mai. Ora, non si vuol negare agli ottimati sammarinesi la qualità di ottimi; si vuol negare che il titolo principale del loro dominio sia la qualità di ottimi, e non quella di ottimati. È governo di ottimati, e, ad onor loro e per fortuna invidiabile del loro paese, anche di ottimi, E se questa forma di governo è stata creata non dalla forza o dal capriccio, ma da cause naturali e storiche, se è, come si vedrà, una delle principali cagioni della prodigiosa durata del piccolo Stato, se si adatta al carattere e forma la felicità del popolo, che nella sua grande maggioranza se ne mostra contento, e non ha mai, in tanti secoli di storia, cercato di mutarla, benchè non ne siano mancate mai le occasioni e le suggestioni; non si sa perchè si debba palliarla sotto nomi che non le si convengono, nasconderla come se fosse cosa vergognosa, non mostrare qual è nudo e schietto l' esser suo. È incredibile lo studio che si pone nel far mentire la repubblica sammarinese a se stessa e alla storia. Pare che la repubblica stessa si vergogni di comparire colla sua vecchia assisa aristocratica in mezzo ad una società tanto diversa. Come se ciò che noi vogliamo ottenere coi nostri sistemi complicati e artificiosi d' elezione non fosse appunto ciò che nello Stato sammarinese si ottiene con un metodo più semplice e naturale: la prevalenza, cioè, di coloro che per censo, natali,

senno, intelligenza, virtù, sapere, sono i meglio atti al governa d'un popolo! Come se, potendo la scelta fatta da pochi creare e mantenere delle consorterie, non potesse quella fatta dai molti mandar in alto degli inetti e dei disonesti! Come se il governo d'una minoranza, non esclusiva, che ammette, anzi, un largo concorso relativo degli altri ordini, moderata, amante della patria e della giustizia per domestica tradizione, fosse peggiore del governo di maggioranze che possono essere menate da pochi furbi o audaci! E come se l'ingiustizia del privilegio di pochi, che può essere volto al fine del bene di tutti, non valesse l'impostura del diritto di tutti, che può risolversi a beneficio di pochi. Peccato, piuttosto, che costituzioni come la sammarinese richiedano, per formarsi, l'azione lenta e combinata della natura e della storia, e non possano essere create artificialmente, come le nostre istituzioni moderne, sulla base di sistemi dottrinali, fantastici, soggettivi.

Del resto, vera democrazia, diretta o indiretta, non fu mai a S. Marino, neppure al tempo dell'Arringo. Questo non era già un'assemblea di tutto il popolo, e neppure una rappresentanza eletta dai suffragi di esso. Era un consiglio di padri, di anziani, una rappresentanza di genti e famiglie, un'aristocrazia naturale. E, quando diminuì il numero de' suoi membri, e si riservò il diritto di *surrogarli*, con riguardo alle relazioni di famiglia e alla distinzione degli ordini, esso non mutò già natura. Di aristocrazia naturale divenne, nel Consiglio che gli succedette o ne fu la continuazione, aristocrazia costituzionale. Bisogna avere un ben falso concetto di rappresentanza e di democrazia, per poter dire, come fa il Delfico, che la democrazia assoluta si trasformò in democrazia rappresentativa [14]. S. Marino, che non fu mai attratto e assorbito nel vortice dei grandi Stati, che non ha mai sottostato a straniero dominio, e che, vivendo libero e appartato, ha potuto svolgere senza sbalzi e senza turbamenti

il suo originale ordinamento politico, è un esempio vivente che le società umane sono l' ampliamento e lo sviluppo della famiglia. La sua costituzione, malgrado il complicato meccanismo, conserva il primitivo carattere domestico; il suo governo, malgrado l' assolutismo, è veramente paterno; la sua piccola popolazione, malgrado le distinzioni, non forma che una sola famiglia.

V' ha di più. Come il Consiglio nacque dall'Arringo, così questo s' era sostituito, senza tuttavia sciogliersene interamente, alla primitiva autorità del Rettore della Chiesa, intorno alla quale surse il primo nucleo di popolazione pastorale ed agricola. S. Marino, come le città dell' Ellade, ha origini divine. Le sue istituzioni primitive sono teocratiche. Il santo omonimo è il glorioso fondatore della Città e dello Stato; egli l' autore e il difensore della libertà; egli il simbolo spirituale della repubblica; ed egli n' è detto il principe, e ne porta le insegne. Perciò il cardinale Alberoni, quand' oppresse la repubblica, volle anche scoronare S. Marino. Ma il diacono della Pieve, a cui egli dette l' ordine di togliere la corona dal capo del Santo, « è nera » rispose, « e io non la tolgo », alludendo così all' antichità del culto e del dominio [15]. È un governo formatosi per sovrapposizione di strati secolari; sull' ultimo dei quali rimangono gli avanzi dei più antichi. Rimangono del primo nella credenza ufficiale della leggenda delle origini, nel culto statutario del Santo Patrono, nelle preghiere di rito, nei sacri auspicii e nell' intervento legale del sacerdote nell' elezione o sorteggio dei Capitani Reggenti, intervento che ricorda appunto l' antica autorità del Rettore della Chiesa. Rimangono del secondo nelle radunanze legali de' padri di famiglia. Sicuro, l'Arringo esiste ancora. L' antico sovrano vive, ma di quanto decaduto! Esso non è che l'ombra di quello che fu. È un vero suddito, e non può esprimere le sue idee, i suoi voti, le sue querele, che in forma di supplica, *per modum supplicationis* [16]. Tuttavia ha esi-

stenza giuridica, e, a titolo di precedenza storica, sta a capo della costituzione. L'antica assemblea, cedendo alla nuova i suoi diritti, si riservò quelli di riunione e di petizione. Infatti, essa si raduna ordinariamente due volte l'anno, le domeniche, cioè, seguenti ai giorni in cui entrano in carica i Capitani Reggenti. E questi la informano delle nuove nomine e dei nuovi provvedimenti, e ne ricevono le istanze e le rimostranze. Ma pochi omai v'intervengono. Più che un'ombra, l'Arringo è una formalità costituzionale. Ma potrebbe rivivere: potrebbe, anzi, riprendere la potestà sovrana, sia nel caso di gravi disordini interni, come quello del 1560, quando fu chiamato a ricomporre radicalmente il Consiglio lacerato da fazioni, sia in un caso come quello del 1739, quando, oppresso lo Stato da forza straniera, ad esso sarebbe spettato, e non al commissario pontificio, il ricomporlo. E nel caso in cui uno dei Capitani Reggenti uscisse dalla legge, o tentasse di abbattere l'ordine costituito, l'altro ha facoltà di convocare, pei necessarii provvedimenti, non solo il Consiglio, ma anche l'assemblea popolare. Più che un sovrano decaduto, l'Arringo è un sovrano in riserva o in aspettativa.

Una teocrazia, dunque, una patriarchia, un'aristocrazia: ecco gli strati non solo sovrappostisi, ma anche compenetratisi, del governo sammarinese.

Ma, oltre il sovrano spodestato e quello che n'ha preso il posto, quasi si direbbe che ve ne fosse un altro: il Capitanato o la Reggenza, che della sovranità ha le apparenze, le insegne, gli onori. Certo, non v'ha altra potestà che il Consiglio: potestà assoluta, superiore agli stessi Statuti, senza altro freno che l'opinione e i costumi, poichè la rigorosa procedura prescritta per le sue deliberazioni regola, non limita, come a torto opina l'Ellero [17], l'esercizio del suo potere. Il Consiglio fa le leggi e le sanziona, impone i tributi, ratifica i trattati, elegge i magistrati giudiziarii; crea dal suo seno un

piccolo Consiglio che fa da alta Corte di giustizia, e una Congregazione economica che amministra le entrate e le spese pubbliche; ha il diritto di grazia, conferisce la cittadinanza e le onorificenze, nomina tutti gli ufficiali civili e i maggiori ufficiali della milizia: ha, in somma, come il Senato veneto, l'esercizio effettivo di tutto il potere dirigente. Esso riunisce le funzioni di corpo legislativo e quelle di sovrano o presidente costituzionale, con una più diretta ed attiva ingerenza nella giustizia, nell'amministrazione, nel governo. Il Principe sammarinese non vuol mettere soltanto i punti sugl' *i* come un principe costituzionale. E suoi ministri sono i Capitani Reggenti: veramente, qual cosa meno e qual cosa più di ministri. Qualcosa meno, perchè non v'è pratica sì minuta che non debba essere sottoposta alle deliberazioni del Consiglio. Qual cosa più, anzi molto più, perchè convocano, per legge, e presiedono l'assemblea, hanno potere disciplinare sui membri di essa, propongono i candidati ai seggi vacanti, hanno il diritto d'iniziativa o di proposta delle leggi, sono capi del piccolo Consiglio, rappresentano la repubblica nelle relazioni cogli altri Stati, trattano coi capi di questi o co' loro legati, siedono sul trono, hanno una guardia d'onore, sono i gran maestri dell'ordine equestre di Marino, sono circondati di prestigio e di riverenza, come fossero i veri sovrani. Riuniscono così le funzioni, benchè limitate, di ministri del potere esecutivo e quelle di partecipi e regolatori del potere legislativo; oltre che sono, come i dogi veneziani, salvo che la loro carica è a tempo, i rappresentanti dello Stato. La repubblica, come gli Stati antichi, non ha giusta divisione di poteri. Questi si concentrano tutti nel Consiglio, che ne delega una parte, e delega anche la facoltà di dirigerlo e di rappresentarlo a due cittadini, che siano maggiori di venticinque anni, nativi ed originarii del paese, non colpiti d'infamia, non soggetti a divieto; da mutarsi di sei in sei mesi, il primo aprile e il primo ottobre; l'uno del ceto

nobile, l'altro di quello rurale; con potere comune e indiviso, benchè con una certa priorità del primo sul secondo; e con la facoltà d'agire l'uno per l'altro, l'uno contro l'altro, nel caso d'illegalità o di perduellione.

Se ne fa l'elezione verso la fine del marzo o del settembre, col sistema misto di suffragio e di sorteggio già in uso a Venezia e in altre città italiane. Radunato il Consiglio, si estraggono a sorte tra i suoi membri dodici nominatori, sei per il ceto nobile e sei per quello rurale; e ciascun d'essi, nel gabinetto di scrutinio, alla presenza dei Capitani Reggenti, di due Consiglieri assistenti, del Camerario e del Fiscale, scrive a parte e in segreto, su una scheda, il nome d'un candidato del rispettivo ceto. Fatta questa prima votazione, se ne fa un'altra, nell'aula, da tutto il Consiglio, su ciascuno dei dodici nominati o proposti; e i tre dell'uno e i tre dell'altro ceto che riportano la pluralità dei suffragi, vengono accoppiati in modo che ciascuna delle tre coppie sia d'un nobile e d'un terriere; e se ne scrivono i nomi in tre schede. Quindi l'urna in cui queste sono state riposte, è portata con gran pompa alla Pieve; dove, fatta la preghiera di rito, i Capitani Reggenti e i quattro assistenti accedono all'altare, e, fatta la verifica delle schede, ripongono ciascuna in una palla d'argento. Le tre palle son gettate nell'urna; e questa viene consegnate al sacerdote, che, scossala, la presenta a un bambino, il quale estrae una delle palle. I Reggenti e gli assistenti esaminano la scheda che v'è contenuta, e infine la consegnano al sacerdote che fa la proclamazione de' nuovi eletti [18]. Il sacerdote e un bambino, il rappresentante dell'antica tutela teocratica e quello dell'antica semplicità patriarcale.

In conclusione, il Consiglio ha la sovranità, la Reggenza ne ha la rappresentanza esteriore; il Consiglio è il capo reale e impersonale della repubblica, la Reggenza n'è, diremo così, il capo visibile.

Ne fu già anche il magistrato di giustizia. Nè l' Impero nè la Chiesa, e neppure, come in altri Comuni, un Podestà forestiero, ebbe mai giurisdizione sulle Penne. Da tempo immemorabile queste posseggono la più gelosa prerogativa del potere sovrano. Il potere giudiziario, nel civile e nel criminale, col mero e misto imperio, e fin con facoltà arbitraria, apparteneva, per antica consuetudine, ai Capitani [19]. Ma dall' essere questi anche i supremi reggitori dello Stato, e ignari del diritto, e sospetti di parzialità per le attinenze e le parentele, non potevano non nascere de' gravi inconvenienti. Ad ovviarvi si cominciò a chiamare, secondo le occorrenze o precariamente, un giurisperito forestiero, che, o insieme coi Capitani, o delegato da essi, decidesse una data causa o tutte le cause per un dato tempo [20]. Così ebbe origine l' istituto del Commissario della legge, ben diverso da quello del Podestà, poichè non aveva, come questo, giurisdizione autonoma; e che, tuttavia, tardi e a stento ebbe posto stabile nell' ordinamento giudiziario della repubblica. Questa accortamente provvide all' interesse della giustizia, senza far getto delle sue prerogative. Pei giudizii in seconda istanza furono istituiti due Giudici cittadini, detti *delle appellazioni,* sorteggiati, ogni semestre, tra venti proposti in Consiglio grande, e che potevano anche delegare le cause a un giudice forestiero. E faceva da tribunale supremo il Consiglio piccolo, detto dei XII, uscente dal seno di quello grande, e rinnovantesi ogni anno per due terzi: antico istituto, creato, forse, nella riforma statutaria fatta tra il 1491 e il 1505, con caratteri non bene determinati. Il Delfico [21] lo dice un corpo intermedio fra la Reggenza e il Consiglio Principe: una specie, cioè, di Consiglio di Credenza, una Giunta o Consiglio di governo. Ma negli Statuti del 1491-1501, in cui si trova la prima volta, e in quelli successivi, esso non apparisce che come un' alta Corte di giustizia.

Quest' ordinamento è stato riformato col nuovo Codice

di procedura penale, pubblicato nel 1878, in modo più conforme al principio della divisione dei poteri e ai dettami della scienza. Il potere dei Capitani s'è ridotto alla presidenza del piccolo Consiglio e ad un altro ufficio assai modesto, ma più confacente al loro carattere: l'ufficio paterno di comporre le liti. Quelli che già ebbero la tremenda podestà della spada, fanno ora da giudici conciliatori. Il potere del Commissario della legge è stato limitato; i Giudici delle appellazioni sono stati aboliti; e l'ufficio di questi, insieme con la parte di attribuzioni tolte a quello, si è dato ad un nuovo magistrato forestiero, detto Giudice di appello. Il Commissario istruisce le cause penali, e decide in prima istanza le civili; il Giudice decide in prima le penali, in seconda le civili. Il giudizio in seconda di quelle penali è, caso per caso, commesso dal Consiglio grande a due giuristi anche forestieri. E quello in terza, di tutte le cause, è rimasto al piccolo Consiglio, pur coll'assistenza d'un giureconsulto, chiamato volta per volta. Gli antichi e cessati uffici della *Congregazione criminale,* che provvedeva all'esecuzione delle sentenze penali, del *Procuratore fiscale* o di pubblico ministero, de' *Sindaci del Comune* o di rappresentanti dello Stato nelle cause civili e degli *Estimatori de' danni e Relatori de' maleficii,* sono passati, rispettivamente, in un *Congresso dei Legali* che dà i suoi pareri in materia di legislazione, nel Commissario della legge, nel Segretario degli interni ed in un Ispettore politico.

La pena di morte, abolita nel 1859, e le altre atrocità dell'antico codice sono sparite nel nuovo, che ha il difetto della sua perfezione, avendo i suoi autori più cercato di far opera eccellente, che (è un sammarinese che lo dice) « te- « nuto troppo conto delle condizioni del paese e del ristretto « Stato a cui doveva essere applicato [22] ». Ma non sono sparite le lacune e le imperfezioni degli altri codici. E non è del tutto sparita l'ingerenza del governo nell'amministra-

zione della giustizia. Pe' quali difetti di leggi e d' ordinamenti, come per le speciali condizioni politiche del paese, non può non esservi difficile una funzione che anche nei grandi Stati non è certo la più facile. E a vie più turbarla congiurarono già le pressioni di potenti vicini e, come altrove, le immunità ecclesiastiche. Ma, se debole l' azione della giustizia per forza di circostanze esterne, non ne fu mai debole sul Titano il sentimento. Questo superò, anzi, quello stesso predominante della libertà. Posta nel bivio dall' Alberoni, la repubblica non esitò di mettere a repentaglio la libertà per salvare la giustizia.

E si comprende ora, come uno Stato il quale, solo fra i moderni, ha conservato l' unità classica degli Stati antichi, apparisca bicefalo o tricefalo, prenda tante e sì diverse sembianze. La permanenza delle antiche istituzioni in seno delle vigenti, la coesistenza del sovrano storico con quello attuale, del sovrano effettivo con quello apparente, e la confusione de' poteri, spiegano abbastanza il fatto. La costituzione sammarinese è una pianta indigena, ultima rappresentante d'una grande flora italica distrutta, una pianta dal tronco robusto, cresciuta liberamente in condizioni di suolo e di clima propizie, senza innesti esotici, per opera di sole forze naturali; è venuta via via mettendo un tallo sul vecchio, e mantiene il rigoglio e il viluppo selvaggio de' suoi rami, in mezzo alle nuove piante da serra, dalla disposizione freddamente simmetrica, dalla vita stenta, dalla cultura artificiale. Di qui la difficoltà di riconoscerne l' intima natura e definirne la vera forma.

De' principali scrittori che ne trattarono [23], il Valli, primo scrittore delle patrie memorie, e che, nella sua qualità di cittadino e segretario della repubblica, era meglio in grado di conoscerne il meccanismo e di penetrarne l' essenza, sta incerto sul nome che si conviene al governo del suo paese: aristocrazia, perchè il potere è negli ottimati; democrazia,

perchè nessuna classe e condizione dell' intero popolo è esclusa dal parteciparvi. E si decide per la democrazia. L' Addison, che, percorrendo l' Italia sui primi anni del secolo scorso, capitò sul Titano, nelle sue note di viaggio definì il governo sammarinese un' aristocrazia: non che egli, studioso più delle belle arti e delle memorie classiche che delle condizioni sociali e delle forme politiche, avesse guardato più giusto e più addentro nella cosa, ma perchè credette che il Consiglio si componesse per metà di nobili. Giusta la definizione, falso il criterio. Anche l' Adams lo dice, seguendo l' Addison, un governo aristocratico e propriamente misto, sul tipo di quelli di Sparta e di Roma, quasi che, dato pure che vi siano delle forme che si possano dir miste, la Reggenza sammarinese fosse un potere regio, come, non solo per la rappresentanza, ma per le origini e per l' imperio, erano la diarchia spartana e il consolato romano. Conviene in genere con l'Adams il Gillies, il quale dice che, trattando delle repubbliche greche, s' era spesso ricordato delle italiane del medio evo, quasi deboli e rozze copie di quelle, e non restare omai che la repubblica del Titano rassomigliante ai greci modelli. E come l'Adams sul carattere della Reggenza, s' ingannò il Delacroix su quello dell' Arringo, che credette fosse ancora l' antico; onde definì S. Marino una repubblica democratica, l' unica rimasta in Italia sulla fine del secolo scorso, quand' egli scriveva. Ma un tal errore fu una provvidenza per la repubblica, poichè le cattivò le simpatie de' Francesi, e la salvò dall' essere democratizzata e infine incorporata alla Cisalpina. Il Delfico, che pure scrisse la storia di S. Marino sulla base di memorie originali e di documenti pubblici, trattandone della forma politica, in luogo di desumerne l' indole dall'esame positivo degli istituti civili, partì, come, del resto, era l' uso del suo tempo, dall'idea dell' ottimo governo, che è per lui la democrazia epurata, la vera democrazia. E quest' idea vide attuata sul Titano, dove

il governo non è nella totalità del popolo, ma in una larga rappresentanza dei migliori, degli ottimi. Nè l' esistenza della nobiltà nuoce alla cosa; poichè la dottrina « dell' incompa- « tibilità de' nobili colle forme democratiche è di provenienza « esotica e non indigena dell' Italia o della Grecia [24] ». Ben più addentro è penetrato l' Ellero nello spirito della costituzione sammarinese, della quale, in una sua relazione, sulla scorta degli Statuti e d' altri documenti giuridici, ha fatto una vera dipintura, e svelato la natura schiettamente aristocratica. Senonchè, contradicendosi, egli attenua e quasi annulla l' importanza della distinzione degli ordini, non vede le conseguenze della loro ineguale ammissione al Consiglio, e, d' accordo col Delfico, dà al governo una base puramente morale [25]. Ma le aristocrazie dell' ingegno e della virtù e le democrazie passate per il vaglio, che sono poi la stessa cosa, non sono ancora riuscite a determinare una forma lor propria se non nei libri del Saint Simon, del Rousseau e compagni.

A capo dell' amministrazione civile sta la Reggenza. Ma, come si è detto, non v' è affare o pratica in cui, direttamente o indirettamente, non intervenga il Consiglio grande. Dal seno di questo, infatti, escono due Giunte ordinarie, d' istituzione moderna, che assistono i Capitani Reggenti nell'esercizio del potere esecutivo: una per gli affari interni e per le finanze (*Congregazione economica*); l' altra per gli affari esteri: la prima di dieci, la seconda di sei consiglieri, oltre i Capitani Reggenti. E una Giunta straordinaria (*Congregazione generale*), già ricordata, d' istituzione antica, e composta tutta dei consiglieri appartenenti al ceto nobile, consulta e delibera nelle urgenze, quando non si può adunare il Consiglio grande. Bastava già l' opera d' un solo *Segretario generale dello Stato*, cancelliere e insieme notaio del Comune. L' ultimo che tenne quest' ufficio fu Antonio Onofri (1759-

1825), uomo benemerito del suo paese, che servì con amore e con intelligenza nei difficili tempi della Rivoluzione e della Restaurazione. Ma, cresciuta la mole e l' importanza degli affari, si cominciò, dopo l'Onofri, a nominarne due, uno per gli interni, l' altro per gli esteri e le finanze. La natura delle funzioni è rimasta, però, quella di prima. I ministri della Reggenza sammarinese non hanno di comune che il nome con quelli degli Stati moderni. Essi non sono che i segretarii della Signoria, come negli antichi Comuni.

Le entrate dello Stato derivano in massima parte da diritti di regalia ed altre fonti diverse, in minima da contribuzioni dei cittadini. Su 139,000 lire d' entrata, nel bilancio del 1888, risultano da imposte dirette e indirette sole 15,000, che, divise per il numero degli abitanti, fanno due lire circa per testa. È massima sammarinese che « gran parte di libertà è il pagar poco [26] ». E nel pagar poco o niente il popolo fa consistere tutta la libertà. Lo stesso Santo Patrono ha concesso immunità d' imposte ai suoi fedeli sudditi e devoti. Ne fa fede il libro che egli tiene aperto nelle mani, su cui è scritto Liber-tas, e che il popolo dice essere il *libro* delle *tasse* [27]. E chi oserebbe toccare quel libro in quelle mani? Perciò i Sammarinesi non vorranno mai che passi in quelle del governo italiano, che in materia di tasse gode una fama che non si può dire usurpata. Si paga poco, ma lo Stato ha poco da scialare. S. Marino, pur dovendo mantenere un governo, ha un bilancio eguale ed anche inferiore a quello di parecchi Comuni del regno, a pari popolazione. Ma, poichè i pubblici ufficii sono gratuiti o lievemente retribuiti, e la repubblica è stata dispensata dal fare la guerra, la scarsa entrata non solo basta ai pochi bisogni del piccolo Stato, ma può essere volta in gran parte a scopi di pubblica utilità. E ce n' è d' avanzo. Di 139,000 lire, nel 1888, se ne spesero 138,000, e per la maggior parte in lavori pubblici, scuole, sanità, beneficenza. I Sammarinesi possono darsi il

lusso d'un governo proprio, giacchè costa tanto poco. Un tesoriere (*Camerario* o *Camerlingo*) amministra l'erario pubblico; e una Giunta speciale (*Congresso dei conti pubblici*) rivede i conti, corregge e chiude le partite, giudica senz'appello le cause camerali; fa in somma da Corte dei conti. Non v'è debito pubblico.

I pubblici uffici sono più del bisogno. Ma non recano aggravio all'erario, e servono ad interessare molti nella cosa pubblica e a soddisfare le molte ambizioncelle pullulanti in piccolo Stato. E si conferiscono per via tra d'elezione e di sorteggio, sono tutti temporanei e quasi tutti di breve durata, e non se ne può esercitare più d'uno dalla stessa persona nello stesso tempo; onde hanno un circolo largo e rapido, e quasi si moltiplicano. Siffatte condizioni servono anche ad impedire o rendere difficili gli abusi. E ad un tal fine è ordinata principalmente l'antica istituzione del *sindacato* o giudizio pubblico sull'amministrazione, a cui sono sottoposti i magistrati all'uscir di carica. Anzi, i primi magistrati dello Stato devono essi medesimi, sotto pena d'interdizione perpetua, promuovere siffatto giudizio; il quale, seguendo immediatamente alla cessazione dell'ufficio, facendosi regolarmente, anche se non vi siano prove o sospetti di prevaricazioni, non potendo essere sospeso o differito, essendo sommario e senz'appello, e potendo tutti farvisi accusatori, non può non essere serio ed efficace. Il curioso è che un ufficio, il cui esercizio porta con sè una *responsabilità* che non resta lettera morta, come negli Statuti odierni, non può esser rifiutato senza gravi pene per chi fa e per chi accetta il rifiuto. L'esercizio dei pubblici uffici è tenuto un dovere di tutti; e, mentre le leggi del sindacato e del divieto impediscono gli abusi e frenano le ambizioni eccessive, quella del rifiuto colpisce l'indolenza e la pigrizia, fa forza alla vera modestia, rende tutti solidali per il bene comune.

Sarebbe qui soverchio descrivere tutti gli uffici ed isti-

tuti; alcuni dei quali, mutate le condizioni interne e le relazioni esterne, sono caduti in disuso; altri, resisi necessarii per lo sviluppo della vita civile, sono stati creati di pianta; altri sono stati rinnovati sostanzialmente o almeno rimodernati nei nomi. La repubblica, in quanto non tocca l'essenza della costituzione, va svecchiando, cerca di mettersi un po' alla moda. È caduto, fra gli altri, l'ufficio dei prefetti all'annona (*depositari dell'abbondanza*), che non ha più ragione di essere, ma che fu già importante in un paese che la sterilità del suolo o il mal talento dei vicini, (come avvenne nel 1786, quando il cardinal Valenti la tenne bloccata per sei mesi), poteva affamare. Sono stati riordinati gli ufficii della Segreteria di Stato, quello del catasto pe' fondi rustici, gli ordini giudiziarii, e gli istituti d'istruzione e d'educazione, antichi ed onorati in S. Marino, come ne fanno fede, fin dal 1468, gli atti pubblici [28]. E sono istituzioni nuove la Biblioteca (1839); gli uffici d'ipoteca, registro e bollo, che sono stati uniti a quello del catasto (1858); il Monte di Pietà (1860); un nuovo Ospedale (1865), il Museo (1869); la Cassa di risparmio e la Cassa popolare di credito (1882). Anche la stampa non è stata introdotta che da pochi anni. Potendo il paese, per la condizione sua, divenire una fucina di libri stampati alla macchia, la repubblica, per non avere molestie dagli altri governi, non volle mai saperne. Solo nel 1881 fu promulgata una legge che la permette, con una specie, però, di censura preventiva. E una tipografia è stata aperta, e sono venuti in luce opuscoli ed anche giornali. Lentamente, un po' zoppicando, alla lontana, la repubblica segue il moto della civiltà, e con molte cautele cerca di appropriarsene il bene e di evitarne i mali. Ma ha pur voluto appropriarsene ciò che per gli altri non sarà un male, ma non può non esserlo per uno Stato che professa con tanta austerità la legge del dovere. Contradicono, infatti, al carattere della sua storia e allo spirito della sua

costituzione le decorazioni e le onorificenze istituite in questi ultimi tempi: una *medaglia del merito militare,* di tre classi (1852), un' altra del *merito civile* (1860), e un *ordine equestre di S. Marino,* di cinque gradi (1860), la cui apparizione fu salutata come una provvidenza da tutti gli spasimanti per la cavalleria moderna, e le cui insegne non furono sgradite da principi, da ministri e da ambasciatori, e che da' francesi principalmente, i più arrabbiati cacciatori di decorazioni, furono ricercate, descritte, celebrate nei lor tanti libercoli sulla repubblica, scritti, si vede, coll' intento d' ingraziarsi il Consiglio Principe e strappargli una croce [29]. Via, rimodernarsi un po' per sfuggire il ridicolo, sta bene; ma mettersi in fronzoli, una si veneranda matrona, è tirarselo addosso per un altro verso. Forse la repubblica non ha pensato tanto a sè, quanto a farsi degli amici tra gli estranei. Ma ad un tal fine potevano bastare l' aggregazione alla cittadinanza e l' iscrizione sul libro d'oro della nobiltà: le più alte, più antiche, più ambite onorificenze, da stare a paro colle più alte ed ambite che conferiscono i re e gl' imperatori.

Gli ufficii da parata abbondano, principalmente nella diplomazia e nella milizia.

Al tempo dei Comuni e delle Signorie, quando la repubblica aveva da lottare, coi negoziati e colle armi, per la sua stessa esistenza, essa non ebbe diplomazia stabile; ma, secondo le occorrenze, inviava de' *sindaci* a' congressi delle città feltresche e romagnole, inviava degli oratori a Rimini e ad Urbino, a Firenze e a Roma. Rimasta poi chiusa, per la soppressione de' vicariati e del principato urbinate, dentro lo Stato ecclesiastico, mantenne a Roma un *agente* per trattare gli affari; ne mantenne anche a Ravenna, a Rimini, a Bologna, a Pennabilli, nella Marca; e nominava anche, al bisogno, degl' inviati speciali. Il periodo tempestoso della Rivoluzione e della Restaurazione la trasse dall' isolamento.

Allora essa si trovò a contatto colle grandi potenze, Francia ed Austria, ed allargò vantaggiosamente la cerchia delle sue relazioni. Rimasta chiusa, infine, per la soppressione dello Stato ecclesiastico, dentro il regno d'Italia, strinse con esso relazioni di buon vicinato. Ma, mentre prima le bastava un incaricato in Francia (Napoleone III, primo tra i sovrani stranieri, accolse nel 1863 alla sua corte un residente sammarinese), volle incaricati e consoli anche in Austria, in Svizzera, fino a Tunisi. E, mentre in Italia, dove ha propriamente degli affari, le bastano de' consolati, in Francia ha una vera legazione. È simpatia tra governi della stessa forma, benchè tanto diversi nella sostanza? Non pare. L'amicizia della Francia per S. Marino è d'antica data: si manifestò non solo in repubblica, ma sotto il primo impero, la monarchia restaurata, la monarchia di luglio, il secondo impero; si manifestò fin sotto l'antica monarchia. Se è falso che, per l'occupazione dell'Alberoni, il re di Francia minacciasse il papa d'una dichiarazione di guerra, come inventa il De Bruc [30]; è vero che il favore dell'ambasciatore francese a Roma giovò alla causa della repubblica. Del resto, quest'esercito di diplomatici non costa niente allo Stato. Gli uffici sono dati a nobiloni e ricconi forestieri, che sono contenti di sostenere le spese di rappresentanza, pur d'indossare, ne' grandi ricevimenti, la ricca e splendida uniforme, di sedere accanto a ministri ed ambasciatori, di godersi gli onori e i privilegi del loro grado. Ma, quando la diplomazia era per S. Marino non vana pompa, ma un'arma nella lotta per la vita, eran dati a cittadini suoi, ricchi di senno, esperti degli affari, che sapevano tutte le scaltrezze del mestiere. Nè ad un paese, in cui l'esercizio del potere è aperto a tanti, potevano mancare ottimi ed abili negoziatori.

Non la milizia sammarinese, spieghiamoci, è da parata. Benchè non debba più difendere colle armi l'indipendenza, la giustificano abbastanza l'antichissima e nobile tradizione,

l'utilità della disciplina e degli esercizii militari per se stessi, e la necessità di premunirsi contro il caso di sedizioni interne, contro quello di torbidi tra i vicini, per respingere o disarmare delle bande che varcassero i confini, contro il caso estremo di vendere cara la libertà. S. Marino è l'unico Stato italiano che avesse sempre milizia propria, coscritta regolarmente tra i suoi cittadini. Il servizio è obbligatorio, salvo alcune eccezioni, per la metà degli uomini validi di ciascuna famiglia, dai 16 ai 55 anni. Si ha così una forza di circa un migliaio d'uomini, in tre corpi: Guardia della Reggenza, Guardia della Ròcca e milizia propriamente detta (*fucilieri*), della quale, però, solo un corpo scelto ha la divisa; oltre una brigata di otto carabinieri (*forza politica*), chiamati di fuori, e fermati per sei anni. Esercizi speciali per ciascun corpo, rassegne ed esercitazioni periodiche, non lasciano anneghittire il piccolo esercito. Antica è l'istituzione del tiro a segno. Lo Statuto del 1600, ordinando una gara annuale con premi, a cui sono ammessi *archibusieri e balestrieri* anche di fuori, invoca l'esempio dei padri e la secolare consuetudine [31]. In ordine alla formazione e alle operazioni delle milizie, il territorio è diviso in quattro circondarii. La suprema autorità militare, dipendente però dalla Reggenza, è un *Comandante superiore,* assistito da uno Stato maggiore (*Congresso militare*). Gli ufficiali superiori sono nominati dal Consiglio Principe per cinque anni, a proposta del Comandante; i subalterni, per tre, sopra terne formate da ciascuna compagnia [32]. Vi sono poi gli ufficiali onorarii. E, tra effettivi ed onorari, sono un visibilio. Oltre le medaglie e le croci, le legazioni e i consolati, la repubblica distribuisce a larga mano gradi di generale e di colonnello ai forestieri suoi amici. Anzi, chi ha un grado nell'ordine equestre di S. Marino può vestire la divisa d'un correlativo grado militare, da capitano a generale!.. Altri uffici sono omai disusati. Quelli, ad esempio, de' *Castellani della prima e della*

seconda rocca e della rocca di Serravalle, de' Custodi delle porte e de' Prefetti all' armamento, da che le mura e i fortilizi sono divenuti inutili arnesi di guerra, non hanno che un' importanza storica. Ai *Prefetti all' armamento* non resta che l'ufficio, che pur dà loro lo Statuto, di sparare i mortaletti nelle feste principali... E non c' è da ridere no, ma da piangere, pensando quanto è ancor lontano quel giorno, se pure verrà mai, che da Mosca a Gibilterra, da Stocolma a Tunisi, da Londra ad Alessandria, fucili a ripetizione, mitragliere e cannoni d' ogni forma e calibro saranno adoperati a fare le salve, per festeggiare la pace universale. Non c' è da ridere no, ma d' avere invidia a questo cantuccio di terra, dove imposte schiaccianti, debiti, disavanzi e tutti gli altri mali che sono il tristo corteggio della guerra, sono ignoti.

Anche nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, la repubblica è rimasta fedele agli antichi principii. Il potere politico s' è sciolto si da ogni giurisdizione e da ogni ingerenza diretta del potere religioso; ma, separati materialmente, i due poteri sono rimasti in intima aderenza morale, sono legati da reciproci obblighi, si prestano scambievole ossequio. Come nelle antiche repubbliche, la religione ha carattere civile, prende qualità dallo Stato. Sulle Penne il sentimento religioso s' associa all' amore della libertà, il culto del Santo Patrono è anche venerazione all' autore e protettore della libertà. Per ciò le feste civili si celebrano coi riti della Chiesa; il clero è privilegiato di speciale guarentigie; l' arciprete della Pieve, la più alta autorità ecclesiastica della repubblica, è un dignitario dello Stato; e anche i frati, di cui vi sono ben quattro conventi, sono rispettati. L' arciprete è il successore dell' abate che già fu rettore della Chiesa e insieme del primitivo consorzio politico: è anch' esso, come l'Arringo,

un sovrano spodestato. Se vi furono delle lotte, se il papa-re del Titano cercò di conservare o riacquistare il potere temporale, non sappiamo. Forse egli non fu spodestato d'un colpo. Probabilmente, anche il passaggio dalla teocrazia alla patriarchia seguì per gradi, come quello dalla patriarchia all'aristocrazia. Ma, comunque la cosa avvenne, lo Stato, uscito dal grembo del santuario, strinse con esso un patto di alleanza. La repubblica ebbe lunghe e fiere lotte colla Chiesa feretrana e poi colla Chiesa di Roma, per ragioni giurisdizionali; ma visse sempre d'accordo colla Chiesa locale. Il clero sammarinese non fu meno avverso de' laici al cardinale Alberoni; e innanzi al delegato del papa, mons. Enriquez, i sacerdoti del capoluogo, i parroci rurali, i frati e fin le monache, votarono quasi unanimemente per la libertà [33]. Ciò nonostante, per quanto suoi amici, la repubblica ha chiuso i preti in chiesa, e s'è premunita contro ogni eventuale ostilità da parte loro. Anche la repubblica di S. Marino ha frenato e costretto ne'suoi limiti il potere religioso, un potere tanto soverchiante ed invadente per sua natura. Per antiche leggi, gli ordini sacri sono causa d'interdizione perpetua dai pubblici ufficii. E il nuovo codice commina multa e carcere al ministro del culto che, senza il permesso della Reggenza, desse lettura in pubblico di circolari o proclami d'un'autorità straniera, che nelle preghiere, nelle prediche od in altro modo, nell'esercizio del proprio ministero, censurasse od oltraggiasse il Principe o la Reggenza o qualsiasi altra autorità o i loro atti, o che, stante il vincolo che lega lo Stato e la Chiesa, si rifiutasse di pubblicare un decreto od una notificazione del governo. La repubblica non ha unità diocesana; nè, accortamente, ha mai cercato d'averla. Due parrocchie dipendono dal vescovato di Rimini, e sei da quello di Montefeltro, che nel 1570, da S. Leo, sua sede originaria, fu trasferito a Pennabilli.

La repubblica non ha istituzioni municipali nel senso moderno. La Città e il Borgo non hanno neppure un' amministrazione propria, separata da quella dello Stato. Nè si direbbero de' veri comuni i castelli di Serravalle, di Faetano e di Monte Giardino, benchè amministrino il proprio patrimonio, abbiano ciascuno un proprio Consiglio, che dicesi *Arengo*, presieduto nei due primi da un Capitano, nell'altro da un Vice Capitano, ed abbiano avuto anticamente anche Statuti proprii [34].

S. Marino è rimasto un Comune all' antica, Comune e Stato insieme. Ma non è rimasto un semplice embrione politico, com' erano gli antichi Comuni. La prisca Comunità romagnola ha raggiunto il suo pieno sviluppo; è, nel suo piccolo, uno Stato compiuto; anzi, tra i congeneri, il più perfetto. Oltrecchè, per una specie di eclettismo politico naturale, ha armonizzato nel suo reggimento principii opposti e fini diversi. Il governo sammarinese è aristocratico, ed ammette la più larga cooperazione de' cittadini d' ogni ceto, sì da passar quasi per democratico; è ordinato principalmente all' intento della conservazione dello Stato, e non sacrifica ad esso la libertà, la giustizia e il benessere degli individui; è legittimo quanto l' antica monarchia di Francia, e popolare quanto il governo di un cantone svizzero; riceve la consacrazione religiosa, e mantiene la sua indipendenza civile di fronte alla Chiesa. Per questo, forse, la repubblica ebbe sempre le simpatie di tutti, senza distinzione di opinioni. Anzi, le furono egualmente benevoli i rappresentanti stessi dei principii politici che da un secolo si contendono il dominio del mondo: il generale Bonaparte, Napoleone I, Metternich, Pio VII, Carlo X, Guizot, Luigi Filippo, Napoleone III, Garibaldi, Vittorio Emanuele. Si direbbe che il più piccolo nel mondo degli Stati abbracci e concilii gl' ideali di tutti, sì che tutti si sentono un po' cittadini di S. Marino. « Monarchico in Francia », anzi de' più ardenti legittimisti di Fran-

cia, lo Chateaubriand si diceva « repubblicano a San Marino » [35].

E siffatta costituzione è stata la fortuna del paese che l'adottò e la mantenne. Della meravigliosa conservazione della repubblica attraverso tutti i rivolgimenti seguìti dal secolo undecimo a' dì nostri, si assegnano molte e diverse cagioni: il sito naturalmente forte, la felice postura dal lato politico e militare, tra i due Stati avversi di Rimini e di Urbino, la costante amicizia e protezione degli Urbinati stessi, la veneranda antichità, lo scudo della religione, il prestigio della libertà, l'aver sempre avuto armi proprie, la ristrettezza e povertà del territorio, la virtù e il valore degli abitanti, ed altre, di cui egregiamente discorre un sammarinese che deve intendersene, il professore Marino Fattori [36]. E, certo, di tutte queste cause s'ha da tenere un qualche conto: quali più in un tempo, quali in un altro. La fortezza del sito non valse che nei tempi in cui ogni Stato d'Italia era un S. Marino; la piccolezza della repubblica non la salvò dal cadere sotto il Borgia; la religione non la difese contro il cardinale Alberoni; la virtù, senza la protezione della Casa Feltria, non l'avrebbe protetta contro i Malatesti; la libertà sarebbe stata per il papa una ragione di più per opprimerla; e la stessa rivalità tra i Malatesti e i Feltreschi, di cui S. Marino fece suo pro, avrebbe avuto l'effetto contrario, senza il concorso della costituzione interna, che è da ritenere, perciò, come la principal cagione della secolare durata della repubblica.

Questa costituzione salvò S. Marino dalla sorte di tutti gli altri Comuni italiani, dal cadere, cioè, sotto il dominio d'una famiglia cittadina od estranea: ne salvò la libertà e l'indipendenza. Un governo popolare non avrebbe potuto non essere aperto all'impeto delle passioni e all'alterno

sormontare delle parti. S. Marino, che si tenne sempre fedele alla parte ghibellina e all' alleanza dei conti di Montefeltro e signori d' Urbino, avrebbe accolta anche la parte contraria e invocata l' alleanza dei signori di Rimini che n' erano i capi; l' Arringo e il Consiglio si sarebbero divisi in fazioni; dei due Capitani uno sarebbe stato guelfo, l'altro ghibellino; e, come avvenne altrove, il Comune avrebbe finito per mettersi sotto la dittatura del più forte o del più scaltro, o sotto quella dei Malatesti o degli Urbinati. Anzi, questi principi stessi, per assicurare alla parte feltresca e ghibellina il possesso d' un fortilizio fronteggiante la pianura guelfa e malatestiana, e per impedire che cadesse in mano della parte contraria, avrebbero dovuto mutare la protezione in signoria. M. Titano, da cui si dominava la posizione di Verucchio, dominante alla sua volta la vallata della Marecchia, era il baluardo del Montefeltro verso Rimini. Al contrario, essi avevano interesse di rispettarne e difenderne la libertà; poichè, minacciata od oppressa, la repubblica si sarebbe posta sotto la protezione dei loro potenti avversarii. Quindi la somma cura che si prendevano di sedarne le contese interne, di conservarne intatta la costituzione e di promuoverne le utili ed opportune riforme. Fu invero un mirabile istinto quello che spinse l' Arringo a spogliarsi dei suoi diritti e a costituire una forma di governo che era la nave meglio atta a reggersi nei tempi fortunosi e nelle acque agitate in cui dovè navigare. La libertà fu diminuita, ma salvata. Se la primitiva costituzione si fosse svolta in senso contrario, il Comune sammarinese si sarebbe trasformato anch' esso in una signoria, sarebbe caduto nelle mani de'suoi vicini; dalle quali, colla soppressione dei vicariati e colla estinzione della seconda casa Feltria, sarebbe, quindi, passato sotto il dominio della Chiesa; ed ora il suo nome sarebbe quello d' un' oscura borgata alpestre, d' un ignoto comune marchigiano o romagnolo.

Oltre, poi, questa causa, di cui non si tiene il giusto conto, ve n'è un'altra non meno importante, di cui nessuno, che sappiamo, degli scrittori di cose sammarinesi ha tenuto conto. Lo Stato sammarinese neppure avrebbe potuto reggersi, se, oltre al soddisfare il bisogno di vivere libero dei suoi cittadini, non avesse avuto la sua parte utile e benefica nel mondo. Uno Stato egoista, chiuso in se stesso, e intento solo a godersi la sua pace e la sua libertà in mezzo ai trambusti e alle sofferenze dei vicini, avrebbe attirato su di sè odio e disprezzo, e sarebbe presto sparito dal mondo. La parte storica di S. Marino, assegnatagli dalla sua posizione stessa, è l'asilo. S. Marino è lo Stato-Asilo per eccellenza. E nacque tale, e fu poi sempre fedele alle sue origini. L'ardua e sicura vetta del Titano è stata sempre il rifugio dei proscritti, dei perseguitati per una causa, dei credenti in una fede, dalla fede di Cristo a quella d'Italia: rifugio di cristiani nella seconda metà del terzo secolo: rifugio di ghibellini e di tutti gli oppressi nei tempi agitati dall'alterno prevalere delle parti; rifugio dei principi stessi suoi protettori, che vi riparavano nell'avversa fortuna, e vi attendevano a ristorarne i danni; rifugio dei patrioti italiani nei tristi tempi della tirannide paesana e della dominazione straniera, quasi ponte di passaggio dalle Marche e dalla Romagna alla vicina e ospitale Toscana. Nè l'asilo fu mai odiosamente esclusivo e parziale. Anche nel tempo che più infierivano le parti, e S. Marino stesso ne seguiva una, esso ebbe carattere altamente universale ed umano, si aprì a tutti gli oppressi, a tutti i caduti, qualunque parte seguissero, anche contro gli Urbinati, anche con rischio della repubblica. Valga di esempio la risposta, « d'essere apparecchiati a morir tutti, innanzi di tradire la fede », data nel 1506 a Francesco Maria della Rovere, il quale, invocando l'antica alleanza, chiedeva gli si dessero nelle mani alcune famiglie riminesi ricoveratesi sul Titano. Politica generosa, che interessò tutti,

amici e nemici, alla conservazione d'uno Stato che nel giorno della sventura apriva le braccia a tutti.

NOTE

1. *Stat. Decr. ac Ordinam. Illustris. Reip. Sc. M.* Arimini 1600. È la prima edizione dei vigenti Statuti, ed insieme la prima stampa di Statuti sammarinesi. Una seconda ed ultima ne fu fatta nel 1850, in Forlì, con diverso titolo e qualche modifica. — Per le diverse riforme statutarie cfr. Delfico, t. I. p. 41, 64, 91, 146; t. II, p. 55, 55: 4ª ediz. delle *Memorie storiche delle Rep. di S. M.* Napoli, 1865; e Malagola, *l'Archivio governativo della Rep. di S. M.*, p. 515-522 (in *Atti e Memorie della R. Deput. di St. patr. per le prov. di Romagna*, p. 260-349, serie 3ª, volume 6°, fasc. 4°, 5° e 6°, Bologna 1888). — Sarebbe utile un lavoro di comparazione degli Statuti di S. M. con quelli di altri antichi Comuni, sì da mostrarne le analogie e le differenze nei singoli istituti e nelle loro origini e successive trasformazioni.

2. *Cod. penale della Rep. di S. Marino*, Pesaro 1865. Lo Zuppetta, che non fu contento della revisione, pubblicò con note apologetiche il *Testo del* suo *progetto*, Napoli 1867-68. — J. Fanti, *De la Législ. Pén. de la Rép. de St. M.* Imola, 1878.

3. *Leg. Stat. Reip. Sc. M.* Forolivii, 1850. — M. Valli, *Dell' origine et Governo della Rep. di S. M.* Padova, 1655. — L. Zuccoli, *Il Belluzzi, ovvero della Città Felice* (in *Dialoghi*. Venetia, 1625). — Fra V. M. Cimarelli, *Istorie dello Stato d' Urbino*, p. 159. Brescia, 1642. — L. A. Gentili, *Compendio della Vita di S. M., e Breve Relazione della Rep. Sammar.* Bologna, 1864. Estr. dall' op. ined. *Rer. Feretran. Script.*, che si conserva nell' Archivio di Pennabilli. — J. Addison, *Remarques sur divers Endroits de l'Italie*, p. 80-87 (trad. dall' ingl. ed agg. all' op. del Misson, *Voyage d'Italie*, v. IV. Ultrecht, 1722). — I. Adams, *Defense des Constitutions Américaines*, t. I, p. 45-56, trad. dall' ingl. dal La Croix. Paris, 1792. — J. V. Delacroix, *Constitutions des principaux Ètats de l'Europe*, t. II, p. 125-126. Paris, 1795. — M. Delfico, *Del Governo Politico della Rep. di S. M.* (in *Mem. Stor.*, t II, c. IX: ediz. cit.). — P. Ellero, *Relazione della Rep. Sammar.* (*in Scritti Politici*, pag. 157-245. Bologna, 1876). — L' opinione di J. Gillies si trova nella sua trad. della *Politica* d' Aristotele, v. II, introduz. ad una memoria sulla Repub., append. (Londra, 1797 :

memoria, secondo il Delfico, t. II, pag. 83, di *Cox Hippesley,* data al G. dal Macpherson; secondo l'Ellero, di *Cox Hipperseley* o del Macpherson stesso. Il Padiglione, (in *Dizion. bibliogr. e ist. della Repubbl. di S. M.,* Napoli, 1872, p. 63, art. *Biblioteque*) dice d'aver trovata in *Bibl. Brit.*, t. IV, Literat., Genève 1797, un' altra memoria, che sarebbe proprio del G. — Si possono consultare con frutto anche gli opuscoli alberoniani e antalberoniani, citati dal Malagola, nell'opera *Il Card. Alberoni e la Rep. di S. M.* Bologna, 1886.

4. Il numero dei membri del Consiglio da sessanta, quale fu anticamente, e com' è fissato negli Statuti del 1491, variò poi, secondo le condizioni e i bisogni dei tempi, in più o in meno, sino al 1740, quando, ripristinate le antiche forme da mons. Enriquez, Commissario pontificio, dopo l' occupazione dell' Alberoni, fu fissato di nuovo a sessanta, e tale si mantenne. Il Malagola, giovandosi degli Atti dello stesso Consiglio, da lui veduti nel riordinare l' Archivio, ha data la storia completa e precisa di tali variazioni, nella citata Memoria, p. 304-308.

5. Delfico, t. II, p. 78.

6. Malagola, *L' Arch. govern. della Rep. di S. M.*, p. 303 e 311. La notizia è affatto nuova, e, come tante altre dateci dal M., getta nuova luce sulla storia e sulla costituzione sammarinese.

7. *Leg. Stat.*, l. I, r. III.

8. *Parad.*, c. XVIII, v. 29.

9. Delfico, t. II, p. 48. — Malagola, cit. *Arch. govern.*, p. 325.

10. In append. al t. III delle *Mem. Stor.* del Delfico, 4ª ed. napol.

11. Malagola. cit. *Arch. govern.*, p. 325 e 326.

12. Delfico, t. II, p. 78.

13. Ellero, p. 197.

14. Delfico, t. II, p. 78.

15. Malagola, *Il Card. Alberoni e la Rep. di S. M.*, p. 192, nota 2.

16. *Leg. Stat.*, l. I, r. II.

17. Opera cit. p. 198.

18. *Leg. Stat.*, l. I, r. XIII. — *Note ms.* dell' autore, prese sul luogo.

19. *Stat. Decr. ac Ordinam* ecc., l. I, r. XIII.

20. Delfico, t. II, p. 77.

21. T. II, p. 82.

22. Bonelli, *Della Pubblica Sicurezza,* Discorso letto il 1° aprile 1884 nell' occasione dell' ingresso dei nuovi Reggenti, p. 30. Rep. S. Marino, 1884.

23. V. la nota bibliogr. 3

24. T. II, p. 79.

25. Cfr. a. p. 193, 194, 197.

26. P. Malpeli, *Alle Ecc. loro i Sigg. Capit. Regg. della Rep. di S. M.* (Rapporto sulla migliore ripartizione delle tasse). Rimini, 1867.

27. *Note ms.* dell'autore.

28. Malagola, cit. *Arch. govern.*, p. 557.

29. Cfr. L.-J. - A. Balme, *La Rép. de St. M.* Paris, 1875. — C. De Bruc, *St.-M., ses institutions, son histoire.* Paris, 1876. — P. De Cazeneuve, *San-M. le plus ancienne* ecc. Paris, 1887, — e molti altri.

30. C. De Bruc, op. cit., p. 101.

31. *Leg. Stat.*, l. I, r. XXXVIII.

32. *Reg. organ. per le milizie della Rep. di S. M.* Rimini, 1867.

33. Malagola, *Il Card. Alberoni* ecc., p. 279-281.

34. Malagola, cit. *Arch. govern.*, p. 547-549.

35. F. De Bargon-Fortrion, *Napoléon et la Rép. de San-M.*, pag. 6. Bayeux, 1858 (cit. dal Padiglione, p. 44 del Dizion.).

36. *Delle cause che hanno conservata la Rep. di S. Marino.* Bologna, 1887.

Adunanza del 23 febbraio.

Legge il socio cav. Giovanni Livi un suo *proemio ad alcune lettere inedite di* Pasquale de' Paoli, del quale offriamo in questi commentari una breve recensione, essendo il lavoro, dopo la lettura, per intero comparso nello *Archivio storico italiano* (1).

Ricordate le precedenti raccolte delle lettere dell'onorando patriota côrso, il cav. Livi dichiara che suo « particolar proposito è di illustrare, come meglio potrà, i nuovi « materiali che gli fu dato radunare, come un'appendice alla « raccolta del Tommaseo, la quale forma l'undecimo tomo « della prima serie dell'*Archivio storico* ».

Divide il Livi la sua raccolta in due parti, l'una delle quali si compone tutta di lettere scritte dal Paoli a un medico fiorentino, Raimondo Cocchi, suo intimo amico, dal 1768 al 1773; l'altra è miscellanea, e va dal 1767 al 1791.

(1) Dispensa I. del 1890, pag. 61.

Detto brevemente un ricordo a lode del Cocchi, il nostro socio porge notizia come questi nel 1767 fece un viag- in Corsica per una *commissione politica*, dalla qual epoca trae origine la relazione amichevole di lui col Paoli, nè poteva essere altrimenti, in quanto che, « erano due anime « fatte per comprendersi e per amarsi a vicenda ».

Correvano tempi abbastanza felici per la gagliarda isola cui il De' Paoli in dodici anni avea dato saggio governo e quasi completa indipendenza dalla repubblica genovese, invisa ed impotente; se non che questa, non potendo farne suo migliore partito, ricorse alla Francia, che ben presto alla ligure sostituiva la propria signoria, al quale intento da secoli agognava.

Certo è che li scaltrimenti e la malafede diplomatica trascinarono segretamente la pratica di un vile contratto di vendita, talchè sin al principio del 1768 il De' Paoli non ne sapeva, non ne presentiva nemmen di lontano. Nelle lettere scritte da lui al Cocchi in quel tempo, non si manifesta timore, non dubbio del triste contratto e « a questo amico il « de' Paoli soleva tutto confidare, e speranze, e timori, ed « angoscie, insomma ogni suo più riposto pensiero; gli man- « dava le tristi e le liete novelle ad un modo ».

Non con la Francia, pensava il De' Paoli, che le sorti della sua isola natale dovessero essere decise in campo, bensì contro Genova, in una guerra accanita, decisiva; onde scriveva al Cocchi il 28 febbraio: « *questo è un paese che combatterà* « *forse* pro aris et focis *in breve* ». A maggiormente distrarlo da sospetti verso la Francia insorse colla Toscana una male augurata controversia, della quale porge larga e precisa notizia l'epistolario che porta nuovamente in luce il nostro egregio consocio; e la controversia inacerbiva non tanto a favore di Genova, ma di soppiatto, col mezzo dell'Austria, quasi padrona a quei dì della Toscana, a preparare più facili le sorti della occupazione francese.

Delle quali nimistà si accorava il De' Paoli e ne scrivea al fidato amico, dalla cui intromissione si attendeva alcun bene: = *Voi non vi ci inquietate più che tanto: sono ormai avvezzo a inghiottire questi bocconi, e ci ho fatto il palato....., Ma rassicurate che non è buona politica del governo toscano difficultare tanto per la libertà de' Còrsi. Essi padroni del proprio paese, sarebbero buoni vicini e potrebbero avere interessi comuni. Altri in Corsica, oh, che briglia al granducato!*

Maturavano intanto gli avversi destini, sicchè a'15 maggio 1768 fu consumato il contratto di vendita tra Genova e Francia, e delle voci che correvano per tale infamia, scrivea il De' Paoli, quasi incredulo, al Cocchi. A persuaderlo della dura verità, avvenne, il 22 dello stesso mese, lo sbarco di nuove truppe francesi nell' isola, ma egli si lusingò di pacifici accordi e delle sue speranze, pur troppo infondate, parlava con temperato discorso all' assemblea isolana, e nello informarla delle nuove milizie sbarcate e d' altre che si attendevano, *ignorandosi totalmente e i motivi e l' aspetto di questa nuova spedizione,* chiude consigliando: *Questo inaspettato avvenimento che ha generalmente eccitato le sollecitudini del nostro popolo, presenta un nuovo oggetto di applicazioni e di riflessi a questa generale assemblea, per impegnarla a prendere tutta quella precauzione che esigono i riguardi indispensabili della nostra libertà e indipendenza e i solenni impegni che la nazione ha contratti per mantenerla.* La schiettezza gagliarda del generale falliva in questi apprezzamenti di fronte alle doppiezze di una malvagia diplomazia, sicchè venuto, per avvertimento del Cocchi, a luce piena dello scellerato tranello di cui era la vittima, tra l'altre lettere gli scriveva il 9 giugno: *I miei complimenti alla vostra signora. Se si trovasse ora ella in questo paese, dove non si parla che di accomodare fucili, ed altri dicono di voler morire, altri di volersi sagrificare, e fin le donne parlano con baldanza, son sicuro che si crederebbe di essere nel paese delle Furie.*

Espone in seguito il cav. Livi le cause e le origini delle amichevoli relazioni strette fra il Cocchi ed il generale De' Paoli e delle simpatie che nutriva il chiaro medico fiorentino per la Corsica, dove era stato inviato nel 1767 dall' Inghilterra per una delicata segreta missione diplomatica, della quale informò con una relazione, edita nel 1769 sotto il pseudonimo di un *viaggiatore inglese*. Più tardi, nel 1770, il Cocchi pubblicava a Losanna un altro suo studio in favore della Corsica col titolo: *Lettere italiane sopra la Corsica, in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice,* quasi con tale lavoro facendo pubblico augurio che la recente signoria francese nell' isola dovesse essere breve e transitoria.

Ma le sorti della generosa isola erano inesorabilmente segnate; con enorme sacrificio d'uomini e d' oro la Francia ad ogni costo ne volle la conquista, nè mancarono le arti bieche, le seduzioni, perfino le inique trame del tradimento per aver vivo o morto tra mani il generale De' Paoli, che scriveva: « *Ora tutti* (i Francesi) *si sono rivolti alli maneggi e non parlano che di far capitani tutti li facinorosi di Corsica, per averli scoperti al loro partito. Poveri Còrsi! combattuti da una potenza tanto formidabile e perseguitati con pratiche così sconvenevoli specialmente a gran principi! Da Luigi il* Bene amato *non dovevamo mai apprendere una guerra così ingiusta; da una nazione come la francese non avrei mai creduto adottabili queste pratiche. Oh Dio, val tanto la Corsica, che per conquistarla si passi sopra i riguardi più delicati?* (1).

Non valsero le eroiche resistenze, non le titaniche vittorie riportate contro i Francesi, mandati e rafforzati ad ogni tratto fino a toccare i 30 mila combattenti; non valsero le ire magnanime dei gagliardi isolani.

Si giunse perfino colla infamia della calunnia a spargere voce che il De' Paoli trattasse per tradire alla Francia,

(1) Lettere al Cocchi N. XXVIII, XXIX, XXX.

onde togliergli la fiducia de'suoi; talchè il generoso indignato scriveva al Cocchi il 7 dicembre. « *Mai dunque cesseranno le diffidenze? Credono che possa aver mano per sottoscrivere il contratto della servitù della mia patria? Mi credono così poco attaccato e impegnato a sostenere quella forma di governo che è quasi tutta mia opera* »? E chiudeva la fiera protesta con quest' altre parole: « *finisco assicurandovi che, se Dio non mi cambia il cervello, i miei amici non si arrossiranno di me, e sosterrò la causa della libertà ancorchè mi vedessi sotto la mannaia. Se la macchina mi negherà il coraggio comune a tanti granatieri, le mie massime mi conserveranno quello che distingue gli onesti uomini de' quali parla Orazio:* Justum et tenacem, *etc. Vi saluto* ».

Parve un istante che qualche speranze di soccorso brillasse a favore di quella immane resistenza, ma fu lampo fugace; le gelosie tra Francia e Inghilterra, attutite pei segreti accordi tra i due re, a null' altro approdarono se non a promesse di quest' ultima, a menzognere ambascierie, a qualche sussidio di privati, inadeguato ai bisogni; e il supremo sacrificio fu consumato.

Unico a segnare una nobile pagina nella lotta dell' indipendenza córsa, per la indipendenza della grande patria italiana, fu Carlo Emanuele III, che non mancò presso gli altri potentati di invocare interventi e soccorsi, come non mancò dal prestarne esso medesimo, quantunque inefficaci. E la gratitudine del Paoli pel principe di Piemonte si manifesta in una lettera del 1796 diretta al sig. Padovani, nella quale così si esprime: *Mi dispiace che un Côrso* (Saliceti) *sia al comando delle armate destinate ad agire contro il re di Sardegna. Egli fu il solo che nel 1768 ci mostrò buona faccia, ci dette qualche soccorso e fece dei passi per far conoscere alle altre Corti il loro interesse di difenderci.*

Eppure nessuno si mosse in Europa, nessuno per maggior danno e vergogna si mosse in Italia.

» È strano però, esclama l'egregio nostro socio, è strano « il vedere disconosciuta l'opera zelante e patriottica di Carlo « Emmanuele III in tale occasione. D'altra parte chi mai « avrebbe potuto secondarlo in Italia? Non Toscana, infeu- « data ad alleati di Francia; non Napoli, regno borbonico; « non Venezia, oramai troppo intenta alle cose sue proprie. « Di Roma e del resto non accade neppure parlare ».

Troppo tardo e vano si elevò il rimpianto della intera penisola, quando nel 1769 era consumata la abbietta conquista ed il trionfo degli oppressori fu infamato col distico:

Gallia, vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil

Adunanza del 9 marzo.

Legge il sig. avv. Fabio Glissenti *Gli Ebrei nel bresciano durante la dominazione veneta.* *.

Egregi Signori.

Discorrerò degli ebrei, come porta il titolo di questa memoria, senza prevenzione alcuna: nè difensore convinto del giudaismo, nè severo antisemita rimarrò nell'orbita dei fatti, persuaso che, abbandonandomi anche per poco alle inclinazioni dell'animo, finirei con sacrificio del vero.

Tranquillizzata così ogni legittima apprensione, reputo l'assunto non manchi d'interesse, sia perchè svolto sopra tesi generali e speciali in lavori molteplici ed autorevoli, ed in riviste politiche e letterarie, sia perchè anche oggidì si agitano, malgrado la civilizzazione dei tempi, grosse questioni, e conservansi rancori non scevri di violenze cogli israeliti, specie in Germania, auspice lo Stöcher, alla

* Per voto dell'Accademica si pubblica integralmente.

cui potenza si deve da alcuni anni il risveglio dell'antisemitismo fra gli studenti, nell'esercito, in quasi tutta la società berlinese Questa avversione manifestossi ovunque con maggiore o minore intensità, e, se fino dall'introduzione del Cristianesimo nacque e ingigantì, fomentata dal fanatismo, si conservò in varie forme nel medio evo e nei primi secoli dell'era moderna, così che i giudei venivano esclusi da ogni consorzio, non avevano stabile dimora, non potevano conseguire proprietà fondiaria, ed erano costretti a portare segni particolari onde fossero distinti come infetti o perniciosi. Dispersi quindi fra popolazioni nemiche dovevano sempre più conservarsi d'indole riservata e diffidente, o rendersi, come nota il Gibbon, « *anche nei giorni migliori sempre* « *alieni dall'accumunarsi colle altre stirpi e poco curanti di* « *acquistare seguaci alla loro fede, perchè la riguardavano* « *come un privilegio distintivo della propria discendenza* ». E non potendo altrimenti impiegare il proprio danaro e la propria attività, s'erano dati alle usure, legittimando così la più grave delle accuse che loro venissero fatte, quella di affrettare la rovina della gioventù sovvenendole i mezzi per soddisfare i vizi. Ed è parimenti per queste emergenze di fatto che si fa sentire il bisogno di una assoluta imparzialità nei giudizi, imperocchè se ne manifesterebbero altrimenti conclusioni pericolose o contradditorie, potendosi da taluno condannare gli ebrei per le loro tendenze all'avidità ed all'isolamento e meritevoli per ciò dell'odio e delle condanne portate dalle leggi e disposizioni rigorose all'uopo emanate, ed essendo per converso facile ad altri argomentare, come soltanto a questa ostile attitudine delle turbe e dei governi si dovessero senz'altro attribuire quel contegno e quelle usanze dei figli d'Israele.

Ma, restringendoci ai confini della provincia nostra, non dobbiamo dimenticare anzitutto, che se anche qui non mancò l'avversione ai giudei, non raggiunse però in nessun

tempo quegli eccessi che si ebbero a riscontrare in altre regioni, eccessi rimproverati dallo stesso S. Bernardo, quando predicava ai crociati, che i dissidenti si convertissero alla fede non già colla violenza e le stragi, ma colla dolcezza e col libero apostolato. Scarsa è la messe che mi fu dato raccogliere finora sopra gli israeliti in Brescia antecedentemente al 1426: rari documenti vi si riferiscono, e con singolarissima parsimonia ne parlano le storie e cronache cittadine, non che gli statuti e le provvisioni dell' antico Comune bresciano. Vidi accennato per vero in essi ad una lapide del secolo V, la quale, contro il parere del Gagliardi, del Bravo e di altri, fu dal Brunati ritenuta ricordo di una sinagoga di ebree bresciane; ad un marmo, custodito parimenti nel nostro museo, che si riterrebbe ora de' primi Cristiani, e solo ad arte vestito alla giudaica; ad una sinagoga presso S. Afra durante l' impero romano; alle zelanti cure dei santi Filastrio e Gaudenzio vescovi di Brescia e successori di fronte agli ariani ed israeliti; alle leggi di Ardiccio degli Aimoni, se pur ne è attendibile la cronaca, in odio dei feneratori; a quelle di Federico II contro gli eretici d' ogni specie; alle prediche in Brescia di fra Bernardino da Siena al tempo di Pandolfo Malatesta, parimenti dirette a combattere le usure, e ad altre memorie parecchie. Ma tuttociò, se potrà dirsi materiale notevole quando saranno tentate ulteriori ricerche con fortuna nell' esito, non credetti per il momento potesse bastare per un capitolo a parte. Trovai quindi conveniente limitare ad un periodo di tempo la relazione delle ricerche mie, tanto più che non doveva oggi il lavoro eccedere quei limiti, oltre i quali non potrei andare senza manifesto abuso della benevolenza vostra.

La Repubblica di Venezia si occupò assai degli ebrei, ma ebbe per essi, a differenza di altri governi, leggi relativamente miti, anzi in certe occasioni, il che vedrassi più avanti, accordava contro le ingiurie e persecuzioni protezione e di-

fesa. Ma non credasi che ciò provenisse da spirito di equanimità; poichè in nessun luogo si può dire più che in Venezia ebbe il sopravvento quella benedetta ragione di Stato contro la quale nulla valeva. Come i Visconti e gli Sforza si mostrarono larghi di concessioni e privilegi ai giudei nel ducato di Milano, spinti non già da sentimento di fratellanza cristiana, sibbene dai molti debiti, che estinguevano con prestiti ad usura, così questa repubblica, che spingeva i propri commerci nei più lontani mari dell' oriente, non perdeva mai di vista il proprio interesse, nè potea quindi trascurare gli ebrei, i quali, dedicando la loro vita ai negozi, favorivano quel movimento d' affari, fonte precipua della ricchezza degli stati. *Onde*, come nota il chiarissimo prof. Valsecchi nella sua bibliografia analitica sulla legislazione della Repubblica di Venezia, *vennero ammessi nella città e terraferma non solo, ma fu loro accordato di esercitare le usure sopra pegni, affinchè i poveri avessero agio di provvedere alle più urgenti necessità.* Dimora precaria, se vogliamo, perchè misurata nel tempo e regolata con certe modalità stabilite nelle così dette *condotte*, le quali del resto potevano essere riconfermate quando motivi di utilità pubblica non vi contrastassero; ma tuttavia i giudei, cacciati da paese a paese, vi si acconciavano facilmente, e con quell' astuzia che emanava dallo intenso amore del lucro, conoscendosi necessarii, sapevano all' uopo farsi trattenere o richiamare In una parola, quel governo non respingeva coloro che portavano nelle sue terre i propri risparmi, qualunque ne fosse la provenienza: esso metteva in pratica la teoria di Vespasiano, allorchè al figlio Tito, che lo riprendeva d' aver messo un dazio sulle cloache, porse una moneta proveniente da quella imposta, dicendogli di fiutarla, chè non avrebbe trovato cattivo odore.

Molti documenti da me rinvenuti negli atti dei Rettori di Brescia ed in vari registri custoditi negli archivi cittadini,

parlano di ebrei e di provvedimenti presi in prò o contro di essi. Sorvolerò, per non offendere l'impostami brevità, alle solenni funzioni fatte in Brescia nel 1434 a causa della conversione di un Paolo giudeo al culto cristiano, non parlerò delle protezioni concesse a Lazzaro ed altri in Iseo, Gavardo, Palazzolo e Gottolengo, affinchè potessero senza alcun disturbo esercitare i loro traffici; non di una controversia del 1445 tra la comunità degli Orzinuovi e l'ebreo Simone; non dei mutui e delle usure di Rizzardo e di Jacob; non di un curioso processo in confronto di Mosè, Vitale, Lazzaro e Giuseppe, ebrei abitanti in Brescia, querelati di prevaricazioni, ecc., argomenti del pari interessanti, ma che richiedono confini più vasti di quelli concessi ad una semplice lettura.

Verso il 1475 comparvero anche nella provincia bresciana alcuni monaci, dell'ordine dei predicatori, i quali, in occasione delle riunioni quaresimali, eccitavano la folla contro gli israeliti, che, infiammata da quegli accenti ch'essa credeva mandati dal cielo, li inseguiva per le pubbliche vie, li cercava nelle case, minacciandoli nelle persone e negli averi, sovente percuotendoli ed uccidendoli. A meglio dar consistenza alle accuse, e mostrare la necessità della conseguente persecuzione, eransi valsi della diceria, sparsa appunto in quei giorni, che i giudei nella vicina Trento avevano pei loro sacrifici rapito e scannato un fanciullo cristiano: quel sangue chiamare vendetta, e doversi perciò sperdere e distruggere la schiatta perversa e pericolosa che l'avea sparso. Non presumo fin qui di raccontare una novità, perchè anzi recentemente in un giornale letterario (*il Fanfulla della Domenica*) si è parlato di questi misfatti attribuiti ai figli d'Israele, compreso quello di Trento, e si è aperto una vivace e interessante polemica sulla veridicità dell'accusa. La questione spinosa non venne risolta, limitandosi quel periodico a riportarne il pro e il contro per la consuetudine sua di conservarsi estraneo a simili dispute: ad ogni modo giova

rilevare che argomenti vi sono d'ambo le parti ed abbastanza formidabili. Nel campo mio, che è assai più modesto, perchè ristretto a questa regione, mercè l'aiuto dei preziosi documenti, che ebbi la ventura di studiare, mi trovo in grado di poter dire anch'io, se non l'ultima, certo non avventata parola, e, senza la pretesa di sciogliere il nodo, contribuire a ridurlo possibilmente meno inviluppato.

Era troppo radicata nelle genti la convinzione che i tenebrosi riti ebraici talvolta si consumassero con sangue cristiano. Ciò « fu sempre il più grave capo d'accusa contro « gl'israeliti » (nota l'ing. E. Motta nel suo lavoro su *gli Ebrei in Como*), « accusa che risale ai tempi più antichi, e « la storia fin d'allora ha registrato numerose vittime immo- « late all'odio di confessione ». Perciò poco ci voleva, non che la parola eloquente d'un predicatore, per infiammare a dar la caccia ai presunti omicidi, ed a convertire ad uso proprio il versetto talmudico « *chi versa il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà versato.*

Nelle istorie bresciane del Capriolo è ricordato l'avvenimento, e lo si dà come cosa positiva nei seguenti termini: « *L'anno* MccccLxxv *i giudei che stavano in Trento, preso* « *ascostamente un certo putto chiamato Simone, a vinticinque* « *di marzo, giorno della passione di nostro Signor, l'uccisero.* « *Qual fatto, saputosi da Giovan Sala dottore nostro gen-* « *til'huomo, all'hora podestà di Trento, comandò che fossero* « *con varij ed atroci, ma pur meritati, supplicij morti* ». Ed aggiunge che, in seguito ad una grossissima grandine caduta sul nostro contado fu vista l'imagine del Beato Simone, dipinta nella chiesa di S. Maria del Carmine, gettar lacrime dagli occhi, onde la popolazione accorreva da ogni parte ad ammirare il prodigio. Come vedesi, il citato scrittore non pone dubbio alcuno sull'attendibilità dell'esposto, anzi a proposito dell'ucciso e beatificato Simone ammette che abbia anche compiuto miracoli a dimostrazione della collera divina.

Allorchè certe credenze si fanno strada nel pubblico è pur difficile sradicarle quand'anche le autorità ecclesiastiche e governative, le meglio informate in ogni caso, le dichiarino destituite di fondamento: niuna meraviglia quindi se anche gli storici, che non potevano, massime in que' tempi, sottrarsi alla corrente, nè avevano troppe agevolezze di appurare la verità, non si siano peritati di presentare la cosa senza le debite riserve e quasi non fosse ingigantita dalle popolari passioni. Il Motta nell' opera citata accenna egli pure al fatto di Trento, aggiungendo che tre israeliti furono detti autori dell' uccisione del fanciullo, mentre la popolazione era stata prima fanatizzata dalle prediche di fra Bernardino da Feltre; onde tutti gli ebrei vennero posti alla tortura e spogliati degli averi. Anzi, parlando dei provvedimenti presi nella provincia di cui si è occupato, s' inoltra negli Stati limitrofi, ed offre in esame alcune disposizioni, conformi nello spirito a quelle che rinvenni negli archivi locali.

Il Principe di Venezia, che già prima del fatto di Trento aveva con proprio decreto 24 marzo 1463 ai Rettori di Brescia, Ettore Pasqualigo e Ludovico Bembo, ordinato che si rispettassero i giudei, malgrado le eccitazioni dei predicatori, che si lasciassero esercitare le loro usure a norma delle concessioni loro fatte; coi successivi del 24 aprile, 27 luglio e 5 novembre 1475 si occupa del piccolo Simone, e dà analoghe disposizioni in Brescia per menomare le terribili conseguenze originate da quell' evento o dalla supposizione del medesimo. E poichè non m' è concesso leggere qui i documenti per intiero, mancando il tempo e l' opportunità, mi proverò di riassumerli alla meglio, in quanto servano a giustificare le mie affermazioni. Nei primi due il governo espone come sia giunta a Venezia la nuova, che, a causa di una certa voce omai smentita (*cujusdam rumoris dissipati*), che cioè in Trento sia stato ucciso un fanciullo dagli ebrei, gli stessi vengono percossi, uccisi e spogliati dai sudditi cristiani,

di modo che non possono vivere sicuri nelle proprie abitazioni, nè portarsi fuori pel timore d'essere inseguiti e lapidati. Ritenere il governo quella diceria del fanciullo sgozzato inventata ad arte (*credimus certe rumorem ipsum de puero necato commentum esse ad artem*), e però spiacente che ne siano venute conseguenze disastrose, ordinare che si permettesse ai giudei di abitare *secure et impune* nelle terre e luoghi soggetti al suo dominio, e che ivi potessero andare e ritornare; e che le ingiurie e violenze stessero lontane da loro, onde fossero salvi nelle persone e negli averi, come si fece per il passato e come per altre lettere era stato imposto. Cadere i contravventori nell'indignazione del principe, delegati i rettori a comminare contro i medesimi pene severissime, specie contro i predicatori e cerretani (*zeratanos*), perchè smettessero dallo sconvolgere le turbe ignoranti. – Il terzo decreto accompagna un breve del pontefice Sisto IV in favore degli ebrei *contra pingentes et habentes puerum Simonem in domibus suis*. Il Papa, premesso che è solo riservato all'apostolico giudizio riconoscere i santi ed approvare i miracoli; premesso ancora d'aver sentito parlare del fanciullo Simone, che dipingevasi sopra immagini vendibili al pubblico allo scopo di invelenirlo contro gli israeliti; a norma del bando già emesso in Roma sotto pena della scomunica, mandava che si proibissero nei singoli dominii tali esposizioni e vendite. Per non defraudarvi in tutto, mi permetterò di riportare qui integralmente la grida che venne in seguito alle precitate ordinazioni.

« Volendo el magnifico et generoso Miser duca Nava-
« gerio, et vice capitanio di questa cità de Bressa, obedien-
« temente exeguir quanto li comanda la Ill.ma Ducal Signoria
« di Venetia per sue letre date al dì quinto del presente
« mese, per reverente et integra observancia del breve apo-
« stolico in dite letre inserto, aziò non se incorra nel pe-
« ricolo della censura ecclesiastica et maxime della excomu-
« nicatione, el se fa comandamento et bando per parte del

« prefato Magnifico Pretoro et Rectore a chadauna persona « laica et seculare, de che condicion volia sia, che non de- « bia penzere in carte in muro nè altramente, nè vendere « imagine alguna da martyro nè beato, nè predicar per ze- « ratani, nè per modo deversi, overo epistole scrivere, nè « scritto vendere de quello fantolino appellato Simone et « morto per la mano de li zudei ne la cità di Trento *ut* « *fertur*, nè pincta tenere in publico nè occulto, fintanto « che la sanctità del summo pontifice altro comandarà sotto « pena de lire XXV de planeti ali inobedienti da esser tolta « et da esser applicada per la mità alla camera ducale et « l'altra mità all'accusador che non sia zudeo –. Die xviij « novembris 1475 –. Publicatum fuit etc, ».

Riassumendo, sembra che questa asserzione della morte violenta del beato Simoncino, descritta anche in versi elegiaci, i quali figurano in un codice della Trivulziana, debba prendersi colla massima cautela, avuto parimenti riguardo che destituiti affatto di fondamento si dimostrarono qui vicini a noi altri racconti di natura consimile. Valga ad esempio che nel 1479 dai giudici di Pavia vennero rilasciati innocenti alcuni giudei, erroneamente accusati d'aver crocifisso un bambino cristiano. Che il Capriolo poi ed altri scrittori di cose nostre bevano talvolta grosso assai, non è mestieri soffermarsi a dimostrarlo: onde la sua attestazione non può avere gran peso, molto più di fronte ai provvedimenti di cui feci cenno, non tanto per quel che è emanato dalla Repubblica veneta, in massima protettrice degli ebrei per le ragioni già esposte, ma specialmente dal sommo Pontefice, primo custode della fede e delle prerogative religiose. E se non è a disconoscersi in questo di Trento un caso isolato, poichè in altri tempi e luoghi si ebbero a raccogliere indizi sulla esistenza del rito inumano, come se ne trovò vestigia in varie leggi e nelle *partidas* spagnole, tanto più che, come acutamente osserva il Carraroli: « *Il popolo ebreo, grande*

« *nel suo misticismo, e primo fra i popoli antichi per valore*
« *e tenacità negli intenti, era puranche senza pietà pei vinti,*
« *e, adoratore della potenza e prepotenza jeratica, era pronto*
« *a sacrificare al suo dio sanguinario vittime innocenti, co-*
« *sichè gli esempi di Jefte e di Giaele fecero sentenziare a*
« *un grande scrittore che la storia dei giudei era un tes-*
« *suto di delitti consacrati* »; giova osservare per converso che qui le prove sono unicamente dovute in parte all' odio acerbo degli avversari, in parte alle confessioni del giudicabile Samuele, strappategli, secondo l' uso del tempo, colla tortura, la quale spesso faceva dire al paziente non ciò che sapeva, ma quanto ai giudici accomodava che palesasse. Qualunque sia del resto la conclusione definitiva da accettarsi non è mio proposito manifestarla, sendo questa troppo delicata materia, in cui vogliono anche la loro parte individuali simpatie; onde lascierò che ciascuno la prenda da sè, lieto se avrò potuto offrire materiali novelli per agevolare il non facile compito.

La Signoria di Venezia, come in tutto il suo dominio, volle dunque anche in Brescia tutelare gli israeliti contro le prepotenze dei fanatici, e perchè un altro fra Michele degli ordini minori (forse fra Michele da Carcano, che il Rovelli nella sua *Storia di Como* chiama predicatore eloquente e celebre antisemita, scacciato nel 1475 dal ducato di Milano a maligna suggestione, come si credette, di una famiglia di ebrei) si permise parimenti di predicare nella nostra città in odio di essi, mandò un altro provvedimento del 22 agosto 1477 ai Rettori di Brescia Antonio Venerio e Giovanni Emo, nel quale, richiamati gli anteriori, si dichiarava che i giudei avevano facoltà di rimanere tranquilli nei suoi territorii, e, limitatamente alle concessioni loro fatte, potevano anche esercitare le usure; che dovevansi quindi rispettare da tutti. E, quanto ai religiosi, volere il Senato che predicassero il verbo di Dio, ed esaltassero la fede cattolica,

onde disporre gli infedeli ad accettarla; condannassero i peccati e fulminassero i vizi (*concionari de fide nostra, abominari peccata, fulminare vitia*); e non fossero strumento di rancori e disturbi. Savia politica del resto, nè meno rispettosa dei precetti fondamentali della Chiesa. La tirannide del sacerdote, diceva S. Ambrogio, è la sua debolezza; l'armi che Cristo gli vesti sono l'orazione e la misericordia. Ed in altra grida del 20 settembre 1475 di Antonio del Muzio, banditore della comunità di Brescia, si stabiliva contro i trasgressori una pena di lire xxv de planeti, pagabili anche dal padre pel figlio e dal padrone per il servo, oltre venticinque staffilate, ed un mese di carcere.

Non convien credere del resto che la Serenissima si mostrasse in ogni suo atto propensa a favorire i giudei, imperocchè anzi, quando non vi furono di mezzo l'ordine pubblico e gli interessi dello Stato, non mancò di seguire le consuetudini altrui nello stabilire restrizioni a loro riguardo. E per vero trovo un esempio di rigore in una deliberazione presa il 2 aprile 1481 sopra istanza di Giacomo Lana e di Carlo da Rodengo, oratori bresciani. Costoro rappresentarono alla Signoria che le soverchie usure dei giudei depauperavano la gente, e che era mestieri, secondo essi, decidersi senz'altro allo sfratto. Furono parzialmente però accolte quelle suppliche col disporre, che: se la Comunità di Brescia non intendeva ricevere gli ebrei, non vi fosse costretta, e che, in ogni modo, per il prestito dei capitali si dovessero osservare gli statuti in vigore, i quali prescrivevano, fra le altre cose, che l'interesse non poteva oltrepassare il quindici per cento. Qui cadrebbe in acconcio vedere le disposizioni restrittive della libertà e capacità giuridica degli israeliti; ma, senza soffermarmi alle generali disposizioni (perchè già sopra ne parlai), accennerò soltanto alle poche che rinvenni negli statuti criminali di Brescia, del resto a quelle conformi. Vi sono infatti decretate pene agli israeliti che avessero cono-

sciuto carnalmente una donna cristiana, quand' anche pubblica meretrice, a coloro che si fossero permesso di tener scuole d' arti, di dottrina, di ballo, suono o canto, o altrimenti conversare con fanciulli cristiani, ed infine a quelli che si rifiutassero di portare il segno prescritto distintivo della loro schiatta. Intorno a quest' ultimo provvedimento desidero mi sia permesso di riferire alcuni particolari, che mi vengono forniti dai su mentovati registri. Venezia non ha fatto che seguire su tal rapporto consuetudini già da molto tempo vigenti pressochè in tutti gli Stati, e chi volesse avere maggior conoscenza in proposito, e specialmente quali sistemi si adottassero nei vari tempi e luoghi, potrà ricorrere alla eruditissima special monografia inserita dal Rezasco negli ultimi fascicoli del *Giornale ligustico*. Fin dal secolo XIV, e quindi anche prima che avesse acquistato il dominio della città nostra, la Repubblica ordinò agli ebrei che portassero l' umiliante emblema, ed il compianto Cecchetti nel suo pregevole studio su *la vita dei Veneziani nel 1500* ne porge qualche ragguaglio.

Nella miscellanea delle copie estratte trovo richiamata una parte del Maggior Consiglio in data del 22 gennaio 1479, la quale prescrive ai giudei abitanti nel territorio veneto di portare cucito sull' abito un segno rappresentante la lettera *O*, fatto di cordicella gialla larga un dito, e della grandezza di un pane di quattro danari (*unum O pro quolibet de cordella zalda lata uno digito; et magnitudinis unius panis quatuor denariorum*), sotto pena ai contrafacienti di lire venticinque, esigibili dai Rettori, a cui ne spettava la metà, mentre l' altra apparteneva al Comune, a meno che non vi fosse stato l' accusatore, nel qual caso la somma doveva dividersi in tre parti. Posteriormente, un decreto del Doge Agostino Barbarigo al Podestà di Brescia Gerolamo Donato del 25 luglio 1495, in cui sono rivocate le concessioni del 1480 e 1489 fatte agli ebrei di non fregiarsi coll'*O* a loro depu-

tato (la qual cosa dimostra come tale misura non fosse costantemente osservata), disponeva che nessuno di essi potesse andare senza il medesimo per la città di Brescia. Più tardi ancora, mentre si tenne ferma la prescrizione di un segno, che distinguesse gli israeliti dal restante della popolazione, se ne modificò alquanto la forma. Un decreto del 28 aprile 1496 statuisce quanto segue: affinchè i giudei con segni notorii siano manifestamente conosciuti dai cristiani, venne deliberato, che, come dapprima erano tenuti a portar l'*O* di tela gialla, così per lo innanzi dovessero indossare un berretto ovvero altra foggia di copricapo di un giallo chiaro, così d'estate come d'inverno, sotto ammenda di ducati 30 d'oro ed un mese di prigione, della quale ammenda un terzo anderà a beneficio dell'accusatore, un terzo ai Rettori, e l'ultimo all'ospedale della Pietà di Venezia. Che se qualunque cavaliere, connestabile od altro ufficiale dei Rettori non avesse ottemperato al prescritto contro gli ebrei disubbidienti, fosse tosto privato dell'ufficio suo e posto in berlina, oltre il pagamento di piccole lire cinquanta, divise come sopra.

Contravvenzioni ai decreti per certo non mancarono: trovo in fatti memoria di un Jacopo, servitore di Salomone, israelita, querelato nel 12 febbraio 1489 da Ser Antonio di Venezia, perchè s'era mostrato senza il prescritto *O*, che teneva coperto dalla clamide o da un lungo mantello. Presentatosi nella cancelleria, l'accusato confessò il fatto, giustificandosi soltanto col dire ch'egli non credeva d'avere disubbidito tenendo semplicemente occultato colla sopraveste il segno, che in ogni modo conservava cucito sull'abito, e dimostrando così d'essere in regola colla lettera della legge se non collo spirito. Per concludere, fu condannato al pagamento di una somma, e rilasciato dietro la fideiussione prestata da un Giovanni del Gambero, cittadino di Brescia. Il giudicato però non fu conforme alle consuetudini e parve in contraddizione altresì ai provvedimenti che lo Stato

avea già preso in proposito. Nel 1483 infatti, in seguito alle insolenze e molestie, colle quali gli officiali governativi affrontavano gli ebrei col pretesto che non tenevano sempre ostensibile il segno, e li multavano ancorchè fosse semplicemente occultato col lembo della veste, Mandolino ed Anselmo, giudei residenti in Venezia, fecero istanza alle autorità, a nome dell' università degli ebrei del dominio veneto, perchè impedissero il sopruso. E il decreto del 4 luglio di quell' anno, che rinvenni tra gli originali membranacei custoditi nell' Archivio comunale, motivando che nei precedenti disposti non fu mai fatta menzione se l' *O* dovesse essere costantemente scoperto, ed accogliendo la petizione, ordinava, che se in Venezia e territorio fossero stati trovati giudei col detto segno fissato davanti, quand' anche nascosto dalla falda del soprabito, non avessero disturbi, nè potessero essere in alcun modo accusati e puniti; che anzi venisse loro accordata facoltà di deporlo affatto durante i loro viaggi.

E, giacchè fui portato col ragionamento in materia giudiziaria, sembrami prezzo dell' opera esporre la formola di giuramento prescritto per gli ebrei, che trovai in altro di quei registri: è tanto breve che non esito a riferirlo integralmente, anche perchè altrimenti verrebbe a perdere assai della sua originalità.

« Juramentum differendum judeis pro et contra. — Juro « ego per Deum patrem omnipotentem Sabaoth, et per Deum « qui apparuit Moysi in rubro et incombusto, et per Deum « Adonay patrem et per Deum Eloy, qui liberavit filios Isac « Israel de Egipto, et fecit transire rubeum mare siccis pedibus, « et per legem quam dedit Deus Moysi in monte Sinay, et per « Deum vivum et verum, ita esse vel non esse, et si men- « tior vel perjuro det mihi deces plagas Egipti, et dispersus « sim inter gentes inimicorum. Et moriar in terra inimicorum, « et absorbeat me terra sicut Dathim et Habiron, et apprehen- « dat me lepra sicut Namai Siron, et fiat habitatio mea de-

« serta, et veniant super caput meum omnia peccata mea « et omnes maledictiones, quae in lege Mosayca et prophetarum scriptae sunt et semper meum maneant, et Deus det « me in maledictionem et in exemplum cuncto populo suo »

Parimenti prima di procedere oltre il XV secolo penso di ricordare che appunto nella seconda metà del medesimo, come leggo nel *Dizionarietto degli uomini illustri* del dotto Brunati, fioriva nella letteratura un Natan di Salò, giudeo, il quale nel 1487 dettò e diede alle stampe un carme acrostico ebraico, e fu in molta relazione coi più illustri scrittori dei suoi tempi.

Durante il breve intervallo in cui Brescia, dopo la battaglia di Ghiaradadda, passò in potere dei Francesi, provarono gli ebrei ben diversa fortuna, minori sacrificii richiedendo da essi la severa vigilanza del Senato Veneto, che l'ostentata clemenza del Cristianissimo, il quale con strano omaggio all'evangelico sopranome fu degli israeliti fierissimo oppressore. Già prima che questi facesse il suo ingresso in città, ad opera di Gian Fracesco Gambara e Luigi Avogadro, che allora favorivano le armi francesi per averne poi ricompensa, fu provocato in Brescia un tumulto grave con violenze e saccheggi, e più bersagliate furono le case dei giudei, sia perchè non ben veduti dalle masse, sia perchè era diffusa, e non a torto, la popolare persuasione che abbondassero in danari ed in oggetti preziosi. Continuano gli storici a riferirci che la sollevazione fu facile pretesto ai fautori di Luigi XII per chiamarlo fra le nostre mura a comporre gli animi ed a ristabilire la calma, e fra i capitoli coi quali venne stipulata la consegna della città, eravi che gli ebrei non potessero stanziare ed esercitare usure in Brescia nè nel distretto, e ciò a venerazione della religione cristiana. Trovai questo trattato in un registro dell'Archivio di Stato, ed ebbi così la conferma di quanto a proposito degli israeliti fu detto dagli scrittori essere stato convenuto; così pure rinvenni un decreto del 21 dicembre 1510 di Gerolamo Marono, Sena-

tore, Podestà e Commissario regio in Brescia. Dichiara costui a nome del Re proibire d' ora in avanti agli ebrei di esigere usure, che mal si conformano col diritto divino ed umano, specie poi perchè massimo l' odio, col quale Sua Maestà Cristianissima era disposta a perseguitare i giudei: e ciò anche se tali usure avessero cominciato prima dell' acquisto della città: restituibili in ogni caso a coloro, dai quali furono esatte.

Non avrei altro da aggiungere nel riguardo per il tempo in cui a Brescia comandarono i francesi, indi gli spagnuoli, quando non si voglia prestar fede ad un' asserzione dello Spini, il quale, nel descrivere il sacco della nostra città, afferma che nell' esercito del Foix trovavansi molti ebrei, che, nemicissimi del nome cristiano, commisero insolite ed inaudite ribalderie.

Ripreso nel 1516 dalla Serenissima il dominio sul bresciano, gli ebrei vennero restituiti nelle condizioni di prima, ed un decreto del doge Leonardo Loredano in data 19 maggio 1517, diretto ai rettori Francesco Falerio e Pietro Marcello, acconsente alle istanze di un Emanuel giudeo, cui vennero saccheggiati gli averi al tempo della invasione francese, di entrare col suo famiglio in Brescia per riscuotere molto danaro, ordinando del pari che non gli venisse recato dispiacere così come voleva giustizia ed onestà.

Dal prelodato Brunati vengo parimenti a conoscere come in questo stesso anno la repubblica veneta con sua prestatissima ducale del 17 settembre, allora esistente in originale presso il sig. Grisetti di Salò, avesse accordato alla Riviera, che non vi abitassero ebrei, nè vi esercitassero usure tanto per sè che per interposta persona; con avvertenza, che, prima di questo provvedimento, Salò conteneva parecchi israeliti, che dimoravano nella parte settentrionale detta *la Grola.* Senonchè colla scorta di due antecedenti decreti, l'uno del 19 agosto 1468, l' altro del 13 dicembre 1477, diretti al Capitano e Provvisore di Salò, posso accertare che se,

come assevera il dotto scrittore, si permise agli ebrei di avere stanza in quei luoghi, venne però, in virtù di antichi privilegi, goduti da quelle popolazioni, loro inibito di procedere ai loro prestiti, mentre i rivieraschi potevano impunemente rifiutarsi di accordare ad essi ospitalità. E malgrado una convenzione, avvenuta fra i giudei e gli uomini di Polpenazze, per la quale ai primi era fatta facoltà di compiere i loro traffici, dietro le proteste da parte dell' Università della Riviera, anche quel Comune dovette cedere ed uniformarsi al diritto comune.

Variò così coll' andar del tempo ed a norma delle circostanze il trattamento fatto dalla Signoria agli israeliti. È notevole infatti la deliberazione del Senato veneziano di espellere tutti gli ebrei dalla città e terraferma per gratitudine dovuta alla Provvidenza in seguito alla vittoria di Lepanto. Però non mostrò mai, anche intorno a questi tempi, quella acredine, nè permise vessazioni quali altrove si sono viste. Questo arguisco anzitutto da quanto m' insegna l' illustre Presidente di questa Accademia collo scritto su *gli ebrei nella nostra provincia*, contenuto ne' suoi *Studi di storie bresciane*, ove accenna ad alcuni benigni decreti, e fra gli altri a quello in data 20 dicembre 1570, col quale il Senato rimproverava gli inquisitori di Padova, perchè volevano obbligare i giudei a recarsi alla predica. Lo arguisco ancora dalle due lettere ducali 24 agosto 1574 e 29 novembre 1575, esistenti nel locale Archivio di Stato. Sembra che Giulio detto Jona, Michel ed altri ebrei avessero ordine perentorio di sgombrare dal territorio, e che soli due giorni fossero stati loro concessi per esigere molta quantità di danaro. Trovando costoro insufficiente il termine per cavar di mano dai loro debitori alcuna benchè piccola somma, chiesero ed ottennero colle predette disposizioni altri tre dì, con dichiarazione però che nel frattempo non esercitassero usure, nè compissero altra operazione, fuorchè attendere alla esazione dei crediti.

Certo è che in fatto di espulsioni la Repubblica Veneta non vi si determinava senza gravi motivi, i quali se in gran parte erano consigliati da opportunità di governo, talvolta li crearono gli stessi ebrei colla eccessiva avidità. I Conti Gambara e Martinengo credettero nel 1572 di ospitare nelle loro giurisdizioni parecchi degli sfrattati israeliti, e forse sotto le grandi ali di quelle potenti famiglie avrebbero trovato facile asilo senza le esorbitanti usure e conseguenti rilevantissimi danni di quelle popolazioni. Onde il nuovo editto che anche da quei paesi sloggiassero nel termine di tre mesi, con divieto assoluto intanto di lucrare sui mutui, sotto minaccie di severissime pene, e con abolizione al riguardo di qualunque distinzione di privilegiati o meno, non dovendo gli israeliti esser accolti da alcuno.

Poco tempo dopo invece gli israeliti sembrano ristabiliti in questo territorio, e lo prova il documento di cui in appresso:

1596 a X ottobre in Pregadi:

« Che sia concessa libertà alla fedelissima Comunità no-
« stra di Lonado, così consigliando anco li Rettori di Brescia
« ed il Provveditore di quella terra, di poter condurre un
« hebreo banchiero ad habitar in essa et servir quei che
« haveranno bisogno a ragion di dodici per cento et non più,
« come è stato concesso ad altre Comunità nostre, et con
« li medesimi capitoli et conditioni, che resteranno d'accordo
« con detta terra, acciò che quei fedeli nostri non siano
« astretti ad andar co' pegni a Castel Gufredo in Mantoana,
« loco discosto dodici miglia, dove sono banchi di hebrei con
« interessi di trenta per cento oltre la spesa del viaggio.
« Dovendo l'hebreo che sarà condotto contribuire a tutte le
« gravezze dell'università di hebrei di questa città nostra sì
« come si sono obbligati tutti li hebrei habitanti in terra
« ferma ».

Pietro Antonio Zio, Nodaro ducale.

Procedendo oltre cogli anni rilevo un altro curioso particolare. Intorno al 1680 era stato ricoverato nel castello di Brescia un certo Alvise Arnosti, eremita bergamasco impazzito. Ignoro se per effetto di convenzione, o conseguenza d'un ordine delle autorità, fatto è che pel mantenimento di tale soggetto erano obbligati gli israeliti, ond' è che mi accadde vedere un certo numero di ordinazioni, dirette ai capi dell'università degli ebrei in Brescia, perchè alle scadenze di ogni rata annuale non mancassero all'obbligo del pagamento. Colla stessa università poi venivano stipulate le condotte, le quali non erano che un regolamento contenente le condizioni imposte agli ebrei nei rapporti civili, politici, commerciali ed economici. Difatti trovo che nel 5 giugno 1788 il Consiglio de Pregadi, in esecuzione del voto del Senato, espresso nei decreti 1 giugno 1786 e nel successivo di proroga 16 agosto 1787, accordava a questa università degli ebrei un' ulteriore condotta decennale. Sono 94 capitoli, che si riferiscono ai banchi dei pegni, ai modi cauti di effettuarne la vendita, alle imposte dovute all' erario; formano in una parola il complesso della legislazione riguardante gli israeliti, con aggiunta di provvidenze nuove alle precorse discipline.

Se dunque, politicamente parlando, avrei a larghi tratti esaurito quanto riguarderebbe gli ebrei nella provincia di Brescia, molto resterebbe a dirsi ancora della loro condizione giuridica nei varii tempi, dei loro commerci, delle loro colonie in alcuni nostri paesi, delle misure dell' interesse sul denaro prestato ecc., abbondantissima essendo la materia raccolta dai vecchi registri: ma debbo convincermi che abusai già troppo della vostra cortesia, onde tralascierò questa parte, la quale del resto per la sua aridità non si presta molto agevolmente ad una pubblica lettura. Se non mi verranno meno il tempo e la lena forse un giorno potrò, coi materiali di cui sono in possesso, ed in seguito a nuove

scoperte, presentare un lavoro meno incompleto, senza pretesa però, e solo colla speranza che altri, invaghitisi della tesi, facciano più e meglio, pago se per me potrà accennarsi al verso d' Ovidio:

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.

Quanto agli ebrei, mi sia permessa per ultima un' osservazione, che, se non è un giudizio (perchè mancherei al proposito mio) valga almeno per chiusa della presente memoria. La perfezione non è di questo mondo, e però tutti i popoli, chi più chi meno, diedero esempi di virtù, come ebbero dei condannati per vizi: l'ebreo non fa regola diversa, e se anche si vogliono ritenere per veri i sacrificii di sangue ad esso attribuiti, non toccherebbe scagliare la prima pietra a noi, figli di quelle generazioni, che permisero i roghi e le torture del Sant' Ufficio, come non toccherebbe ai sacerdoti di Buddha, od ai seguaci dell' islamismo. E ben a ragione Carlo Cattaneo, nelle sue *Interdizioni israelitiche* volle affermare « che *la stirpe ebraica poteva dire colla Maria Stuarda di « Schiller, che il mondo conosceva di lei soltanto il peggio, e « che essa era migliore della sua fama* ». Non v' ha nulla di più sapiente del tempo; e poichè già molti passi si son fatti fino a oggi anche nella considerazione dovuta a questa parte del genere umano, che il divino Alighieri chiamò un di colla consueta iracondia

La gente ingrata, mobile e ritrosa,

e che ha dato e dà tuttavia chiarissimi suoi figli alle lettere, alle scienze, alle arti, alla politica; confidiamo che, procedendo ancora nelle vie della civiltà, vengano ad eliminarsi per sempre tutti gli odii e gli attriti anche nella Russia, Ungheria e Germania, e sia proclamata ed accettata universalmente la grande massima di Cristo, che gli uomini di questo mondo sono tutti fratelli.

Adunanza del 16 marzo.

Il socio ing. cav. F. Fagoboli legge un suo studio sul riordinamento del *credito fondiario,* traendo occasione da un disegno di legge sottoposto di recente sulla materia alla Camera dei Deputati.

Già in siffatto argomento il chiaro nostro consocio presentò nel 1865 una importante memoria, che per voto dell' Academia fu insignita colla grande medaglia d'argento *. Il lavoro odierno può quindi considerarsi come una prosecuzione, un complemento del precedente, inteso a pronunciare giudizio sui criterii a cui si ispira il nuovo progetto, che all' autore non sembra gran fatto rispondente alla aspettativa ed ai bisogni del pubblico, il quale deve attingere larghe risorse alla fonte del grande istituto economico che vuolsi rinnovellato e rafforzato.

Del suo lavoro diligente e diffuso, l'ing. Fagoboli ci porge per gentilezza un transunto che facciamo seguire tal quale nei nostri commentari.

« Or sono venticinque anni, agitavasi fra noi la questione se convenisse di accettare l' offerta di una Banca estera che proponevasi ad assumere le operazioni del credito fondiario con immediato beneficio, chiedendo in compenso il privilegio di tali operazioni per una serie di anni; ovvero di aprire la via con una buona legge alla libertà e pluralità delle banche.

« Datasi la preferenza al sistema della libertà, perchè sarebbe stato per noi contradditorio il disconoscerlo nelle istituzioni economiche dopo averlo ambito ed ottenuto finalmente negli ordini politici, egli era naturale di presagire che prime a funzionare nel nostro paese, come banche fondiarie,

* Vedi Commentari per l' anno 1865, pag. 40.

potevano e dovevano essere quelle casse che in altra forma avevano sovvenuto anche per l'addietro ai bisogni della possidenza, che maneggiano una larga porzione dei capitali del paese, e ciò da molti anni, e con un ordine e con un'esattezza proverbiale. Si citavano in proposito la cassa di risparmio di Lombardia, quella di Bologna, il Monte dei Paschi di Siena, il torinese Istituto di S. Paolo, il Banco di Napoli, quello di Sicilia.

« Immensa era ed è tuttora la probabilità che i risparmi affluiscano abbondanti alle loro casse, e pertanto presso le medesime trovasi più che sufficiente il capitale necessario alle prime operazioni. Inoltre abituati a far prestiti ipotecarii nella zona relativamente famigliare a ciascuno, gli istituti sunnominati possedevano la miglior pratica nella valutazione degli immobili, la più ricca fonte di informazioni, il meno costoso reclutamento di collaboratori.

« La legge adottata ed attuata nel 1865 ha attribuito appunto ai detti istituti la facoltà di emettere cartelle fondiarie. E difatti che cosa abbisogna acciocchè una nuova forma di credito si introduca e si renda prontamente popolare in un paese, quando questa forma è contrassegnata davvero dai caratteri del progresso? Senza ricorrere a privilegio alcuno, abbisogna soltanto che i primi a metterla in prova godano riputazione antica ed estesa di lealtà, di precisione; in altre parole di solida solvibilità, sicchè vi corrisponda una generale ed illimitata fiducia. Approfittando della stessa legge sopra ricordata, nel 1885 anche la Banca Nazionale venne autorizzata ad emettere cartelle fondiarie, ad esercitare insomma questa forma di credito come gli altri istituti, destando nei medesimi una feconda emulazione, onde si è avvantaggiata la numerosa falange dei mutuatarii.

« Le cartelle fondiarie in generale non solo non subirono avvilimento, ma furono sempre quotate dai listini piuttosto al disopra che al disotto del pari. Come ognuno sa, l'essenza

del credito fondiario, ovvero l'impronta di equità che lo caratterizza, non che un utile progresso sul credito ipotecario, anche un esempio di giusta reciprocità bilaterale, stà in questo che l'interesse che si richiede dal mutuatario, è nella stessa misura percentuale di quello che si paga al compratore delle cartelle; ed anche di quello che si accredita al mutuatario in ragione composta nella graduale ammortizzazione. Tale misura può essere del 4, del 4 e mezzo, del 5, ecc. Le cartelle per un fortunato accordo degli istituti finora facoltizzati a metterle in circolazione, hanno tutte il valor nominale di lire cinquecento. Or bene: quelle emesse dalla Cassa Lombarda in Milano, che fruttano il 5 per cento gravato dalla tassa mobigliare, si vendono a L. 505; e quelle che fruttano il 4, 485; quelle dell'istituto di S. Paolo che fruttano il 4 e mezzo, gravato come sopra, si vendono L. 470; quelle poi della Banca Nazionale fruttanti il 4 netto di tassa mobigliare (perchè questa è compresa nella annualità pagata dal mutuatario) si vendono lire 485; e quelle fruttanti il 4 e mezzo pure netto; si vendono L. 500. Quelle di Bologna, quelle di Siena, quelle di Napoli e quelle di Palermo, considerato che la tassa mobigliare deve essere sopportata dal possessore della cartella, si vendono al di sopra del pari anzi che no.

« Quando si cesserà dall'insensato farla alla grande nella politica e di conseguenza il paese non avrà più da lottare cogli imbarazzi finanziari nello stesso tempo che coll'economico dissesto, le cartelle del credito fondiario italiano, attesa la correttezza di quasi tutti gli istituti facoltizzati a metterle in circolazione, saranno vieppiù cercate sul mercato pecuniario, perchè formeranno per così dire la parte meno mobile della ricchezza mobile, perchè ognuno in Italia non soltanto, ma anche fuori, vi riporrà maggiore fiducia che non negli altri valori fruttiferi, e vorrà formarsene una riserva contro le crisi eventuali. In proposito apparisce elo-

quentissimo il fatto che i capitalisti si accontentano anche del solo 4 per cento, quando si tratta di prestiti comunali emessi da amministrazioni solide. Non altrimenti si accontenterà il compratore delle cartelle fondiarie, considerando la completa sicurezza di ricevere sempre interessi e capitale alla scadenza, da un istituto solidissimo, governato con esemplare legalità. In allora il mutuatario godrà un benefico aumento sul capitale mutuato e sopperirà pertanto molto più agevolmente ai suoi bisogni e se ne avvantaggeranno gli interessi delle famiglie od il progresso della agricoltura.

« La condotta finora tenuta dagli istituti sunnominati nell' esercitare il credito fondiario, mentre è stata giudicata correttissima generalmente, è sembrata a taluno poco vantaggiosa al paese, perchè si sono sempre preferiti i mutui di somme vistose ai mutui piccoli, sovvenzionando di rado la piccola possidenza, cui si deve una parte preziosissima nell' attività nazionale.

In tali termini si riassume l' importante memoria del cav. Fagoboli, sulla quale il presidente G. Rosa, consentendo appieno coll' autore, dichiara aperta la discussione tra i soci.

Parlano, lo stesso presidente, l' autore della memoria e l' avv. Frugoni, e concordi fanno risulatre che, in vero, quegli istituti specialmente che hanno origine pressochè di beneficenza avrebbero dovuto adoperarsi di più in favore degli aspiranti ai piccoli mutui, risparmiando loro spese di viaggio, di consulto, di esame di documenti, le quali comulate insieme portano enorme aggravio al piccolo mutuo, tanto da neutralizzare i vantaggi inerenti al credito concesso. E che si potesse fare qualche cosa in questo senso lo si deduce dal fatto che dopo il 1885, dopo cioè che fu aperta la concorrenza alla Banca Nazionale, i così detti diritti di commissione, che gravavano l' annualità dovuta dal mutuatario, da 45 centesimi discesero a 25.

Il socio Frugoni con argomenti giuridici, osservò che la

documentazione della proprietà è fra noi necessariamente dispendiosa, e conseguentemente più onerosa pei piccoli mutuatarii, stante che in Italia la trascrizione ipotecaria non è obbligatoria pei trapassi di successione come per quelli di compra-vendita.

Quando, sul principio del corrente anno, si parlò di una nuova banca fondiaria, esercitata da casse nazionali ed estere, in società collettiva od anonima, i buoni si argomentarono che si volessero aumentare le agevolezze a favore della piccola possidenza, e per poco non si rimpianse che i simpatici istituti investiti colla legge del 1865 ricevessero un rimprovero che di leggeri avrebbero potuto evitare. Pur troppo questa publica aspettazione rimase quasi subito delusa, perchè nel testo già pubblicato pel nuovo disegno di legge si concedono privilegi per molti anni; ed ogni privilegio o monopolio è sempre lesivo agli interessi del maggior numero. Inoltre si vuol restringere l'azione dei banchi finora autorizzati, compresi quelli che si comportarono con esemplare correttezza e si minaccia perfino di falsare il credito fondiario, autorizzando la nuova banca ad emettere le cartelle prima di stipulare i relativi mutui, gettando così il discredito anche su quelle che sono già in circolazione. Di fronte ai quali intendimenti giova ripetere una verità notissima in proposito: le cartelle fondiarie sono, e devono essere, tanti piccoli rogiti notarili al portatore, in cui fu spezzato il rogito complessivo esistente con tutti gli allegati di legge presso l'istituto emittente.

Viene presentato il rendiconto delle entrate e delle spese per l'anno 1889 nelle risultanze che emergono dai seguenti prospetti. Il segretario riferisce intorno alle varie appostazioni, ed in seguito si conferma l'incarico per la *revisione* del consuntivo ai soci avv. Virginio Tamburini e d.r Angelo Bargnani.

CONTO CONSUNTIVO dell'Ateneo, Eredità Gigola,

ATENEO		ENTRATA			
Annualità interessi dal Municipio	L.	450	00		
Annualità Rendita intestata 1889 netta da trattenuta	»	2773	26		
Secondo semestre 1889 Rendita al portatore. .	»	115	00		
Dal Municipio per stipendio all' Archivista . .	»	600	00		
Dal legato Gigola per concorso alle spese d'amministrazione	»	425	77		
Provvigione dello Stabilimento Provinc. scolastico	»	3460	00		
				L. 7824	03
				L. 7824	03
EREDITÀ GIGOLA					
Rimanenza attiva a fine 1888 . . L. 21271. 08					
Credito verso l'Ateneo . . . . . » 279. 99					
				21551	07
Annualità interessi 1889 dal Municipio . . .	»	2070	00		
Annualità della Rendita 1889 netta da tratten. .	»	6054	30		
Interessi sul Bono del Tesoro	»	273	88		
Interessi sui libretti a Risparmio	»	523	95		
				8922	13
Avute a prestito dall' Ateneo	»			343	12
			L.	30816	32
LEGATO CARINI					
Rimanenza attiva a fine 1888	»			L. 329	38
Annualità 1889 interessi dal Municipio . . .	»	180	00		
Annualità della Rendita 1889 netta da trattenuta	»	321	16		
Interesse sul libretto a Risparmio	»	17	53		
				518	69
Avute a prestito dall' Ateneo	»			17	01
				L. 865	08

e Legato Carini per l'anno 1889.

ATENEO			USCITA		
Rimanenza passiva verso l'eredità Gigola a fine1888				L. 279	99
Stampa dei Commentari e spese di Cancelleria	L.	879 00			
Fotografie pei Commentari	»	150 00			
Legna grossa e minuta	»	87 80			
Tassa ricchezza mobile e manomorta	»	282 74			
Stipendio al Segretario e servizio di cassa	»	1507 16			
idem all'Archivista, Scrivano e Bidello	»	1454 20			
Busto ed erma pel defunto Segretario prof. G. Gallia	»	1042 00			
Sussidio per l'Esposizione operaia	»	1000 00			
Al socio D. Luigi Ruzzenenti per scavi archeologici	»	170 00			
Spedizione Commentari e postali varie	»	183 00			
Spese minute varie	»	190 81			
				» 6748	71
Restanze attive a fine 1889					
Prestate a Gigola per mutuo al Comune	L.	343. 12			
Prestate a Carini per costituzione libretto	»	17. 01			
Fondo di Cassa a chiusa 1889	»	435. 20		» 795	33
				L. 7824	03
EREDITÀ GIGOLA					
Contributo all'Ateneo per spese d'Amministraz.	L.	425 77			
Tassa di mano morta	»	390 55			
				816	32
Costituite a mutuo presso il Municipio	»			30000	00
			L.	30816	32
LEGATO CARINI					
Postali e acquisto libretto a Risparmio	L.	1 00			
Tassa di manomorta	»	24 08			
Investite sul libretto a Risparmio	»	840 00			
				L. 865	08

Adunanza del 23 marzo.

Il vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago con acconce parole ringrazia le autorità ed i cittadini accorsi numerosi a rendere più solenne la distribuzione delle medaglie al merito filantropico, istituite per munifico legato del conte Francesco Carini.

Il segretario legge la seguente relazione:

A tutti urgeva vivissimo in cuore desiderio di questa civile solennità destinata a festeggiare la virtù ed a renderla insigne fra la pubblica ammirazione; e tanto più urgeva perchè, se è lieto e gradito compito sempre quello di plaudire a generosi, duole allo incontro nell' animo il ritardo nel proclamarne, come è dovere, li esempi.

Voi sapete, o riveriti signori, il perchè del ritardo; ve ne disse il chiarissimo nostro Presidente nella straordinaria adunanza del 1.° settembre scorso, e più diffuse informazioni ne aveste quando, l' 8 dicembre, chiamati a conferire i premi Carini, vi furono esposti i motivi che consigliarono a dismettere le premiazioni in danaro per ritornare alla forma più semplice assai e più dignitosa delle medaglie.

Le magnanime azioni non parrebbero mai troppe, se, ad ogni ora, ad ogni giorno, dovunque, si moltiplicassero rivelatrici della virtù, ma parve male invalsa l' abitudine del chiedere premii e troppo facile nelle autorità municipali il magnificare meriti e l'aggiungere a quella dei meriti la nota della povertà per crescerne il valore, quasi ad esigere retribuzione pei lodevoli atti notificati.

Di qui il numero stragrande di notizie che ci pervennero; di qui l' annuncio di fatti bene spesso di troppo inferiori a quella altezza di ardimenti e di sacrificii che ponno davvero

guadagnare la pubblica lode; di qui le domande di premio avanzate da coloro stessi che magnificavano con le proprie parole i propri atti.

Più volte nelli anni decorsi ebbe ad avvertire di sì mala tendenza il compianto mio predecessore e l'animo di lui, mite e soavissimo sempre, trovò più volte la parola rovente dello sdegno per stigmatizzare e respingere il mercimonio delle opere generose, e per proclamare altamente che ben diverso si fu il pensiero benedetto del conte Francesco Carini nello istituire il suo legato.

Però non fu lieve, non grata impresa, quella dei giudizii che condussero alla assegnazione dei premii che oggi siete chiamati a distribuire; nè lieve, nè grato certo fu il compito del raccomandare alle autorità comunali maggiore severità di proposte per l'avvenire. Non giova lo insistere sull'argomento, appena contentandoci di asserire che, pur negando le chieste onorificenze, cruciava il dubbio di qualche dimenticanza o di qualche men retto giudizio, parendo sempre di intravedere anche nei più tenui atti del bene brillare quella luce santa di umanità che vorrebbe essere fatta segno alla emulazione di tutti.

Invece le massime ricompense furono aggiudicate a chi non ne chiedeva, e la Commissione che le propose e l'Ateneo che le votò andarono a cercare tra coloro che operano il bene pel bene, assai contenti della gioia che del benfare deriva. E poichè non sempre nè maggiormente si rivela la virtù nelli atti di apparente gagliardia e di coraggio, ma bene spesso si estrinseca per la pratica costante dei lunghi intenzionati sacrificii e di munifici soccorsi in pro dei sofferenti, si ritenne utile e doveroso segnare alla riconoscenza cittadina il nome di benefattori, le cui opere lascieranno perenne seguito di feconda carità nell'avvenire.

Già all'Ateneo nostro erano sacri i nomi del Mompiani e del Saleri, prima ancora della istituzione Carini; già al-

l' Ateneo furono cari e lodati i nomi di Filippo Ugoni, del Carboni, delle Girelli, per non dire di molti e molti altri che tuttora viventi con previdente largo beneficio vennero a lenire le piaghe della sofferente umanità. — A questi nomi parve bello e doveroso l' aggiungere quelli della nobile famiglia Moro e del d.r Rodolfo Rodolfi. — Sia plauso per loro; e suoni tra il plauso l' augurio che il buon seme gettato prosperi e si moltiplichi più e più sempre per vanto e fortuna della nostra Brescia.

Ed ora, o signori, tralasciando il dirvi partitamente dei singoli premii vi preghiamo di seguire la breve narrazione della tessera che avete tra mani, nella quale si accoglie il titolo di merito per ognuno dei premiati. Siate larghi a tutti del vostro encomio prezioso e siano per tutti le medaglie concesse testimonianza d' invidiata, imperitura riconoscenza.

MEDAGLIA D' ORO.

I. Nobile Famiglia Moro. = Il 13 febbrajo 1880 la nobile signora Cecilia Moro apriva a sue spese, e largamente sussidiava di poi, la Casa femminile di Salute in Brescia; i fratelli Luigi e Giulio, per estremo desiderio di Lei, continuandone l' opera benedetta, dotarono del proprio l' Istituto dei più perfetti comodi e servizii.

II. Cav. d.r Rodolfi Rodolfo. = Facendo appello alla inesausta carità cittadina, con opera indefessa e sapiente consiglio, fondò a Brescia, per la salute dei poveri, l' Istituto marino e la Stazione sanitaria alpina, nei quali, da lunghi anni, continua quelle cure amorose e illuminate che ne assicurano ed accrescono la prosperità.

MEDAGLIA D' ARGENTO.

I. Armanni Armanno di Antonio, Armanni Armanno di Ventura e Gheza Francesco, nella notte del 30 giugno 1888, essendo

l'Oglio oltremodo ingrossato su quel di Borno per le dirotte pioggie e lo squagliar delle nevi, soccorsero con grave pericolo della vita e trassero a salvamento *Andreoli Francesco*, che sopra una zattera conquassata, trascinato dalla rapina del fiume, indarno lottava, già ridotto allo stremo.

II. Piovanelli Agostino. = La mattina del 4 ottobre 1888, un giovane veronese, per insano proposito di por termine a' suoi giorni, gettavasi nel Garda, presso Moniga; il Piovanelli, sfidando le onde agitate del lago, e più il disperato dibattersi del suicida, lo trasse a riva, non curando per l' altrui la salvezza della propria vita, caro sostegno di numerosa poveretta famiglia.

III. Trioni Laura. = Nelle ore pomerid. del 24 gennaio 1889, gettavasi, così vestita com'era, nella roggia Calcagna, presso Bettegno di Pontevico, a scampo del bambinello *Cavallini Sesto*, cadutovi per miserevol caso e già travolto a morte; l' età giovanissima, il sesso, il rigore della stagione, la profondità delle acque di oltre un metro, non trattennero la generosa dall' atto nobilissimo.

IV. Zaboni Maddalena. = Sul meriggio del 5 giugno 1889, a Degagna, la fanciullina *Buffoli Domenica*, trastullandosi lungo la ripa dell'Agna, cadde nel torrente, e già era travolta a morte inevitabile se la giovinetta Zaboni Maddalena, gettandosi pronta nelle acque vorticose, non l'avesse con pericolo proprio afferrata e resa, fuor dei sensi ma ancor viva, alla madre.

V. Annettoni Antonio. = Verso la mezzanotte dell' 11 novembre 1888 divampava orrido incendio a Nozza nella casa di *Pietro Fontana*. Già i solai, riboccanti di stramaglie e di fieno, erano in fiamme, già ne erano circondate due stanze attigue nelle quali dormiva la famiglia del proprietario inconscia del pericolo. Accorso tra primi, l'Annettoni schiudeva un varco tra le vampe a Giovanni Fontana, alla moglie di lui ed a cinque bambini; poi

toltosi in braccio il vecchio Pietro, sordo e quasi impotente per la grave età di 75 anni, lo portava per miracolo in salvo.

VI. Cauzzi Pasquale. = La mattina del 25 maggio 1889, mentre *Masneri Pietro* di Sonico traeva una sua giovenca, questa, percossa da un imprudente fanciullo, di subito imbizzarita, si diede a precipitosa fuga, trascinando seco miseramente avvolto dal capestro il Masneri. Presente al pericolo Pasquale Cauzzi affrontò d' un balzo il furibondo animale, e, afferratolo per le corna, con animo intrepido e forza erculea, lo fermò, mentre il disgraziato conducente, già ferito e malconcio, si svincolava ponendosi in salvo.

VII. Baccolo Bernardo — Manovali Battista — Marini Giacomo. = Nel pomeriggio del 13 agosto 1889, quattro giovinotti di Salò, essendo il lago agitato da fortissimo vento, si cimentavano sopra una piccola barca, che le onde d' un tratto capovolsero, e già stavano per inghiottire i malcauti, quando soccorsero: Baccolo Bernardo, Manovali Battista e Marini Giacomo, che raggiunti sopra fragile legno i naufraghi li trassero a riva, fra il plauso di quanti erano accorsi spettatori di sì magnanimo ardimento.

MEDAGLIA DI BRONZO.

I. Grana Agostino. = Il dì 8 giugno 1889, trasse a salvamento i giovinetti *Contarelli di Battista* da Salò, che in luogo pericoloso per alghe e vortici già erano perduti; oltre questo atto altri prima compiuti dal Grana ne rendono più commendevole l'indole gagliarda e virtuosa.

II. Alberghini Giovanni. = Sull' albeggiare del 23 luglio 1889 un violento nubifragio scatenatosi sulla vicina borgata di S. Eufemia ne avea conversa in torrente la strada principale, travolgendovi enormi macigni; scendeva per

quella via con un suo carretto *Giustacchini Giovanni* e si trovò, quasi d' improvviso, circondato dalla rabbia delle onde, alte più che un metro; niuno scampo, nè dello avanzare, nè del retrocedere, restava al tapino, se non fosse corso in aiuto di lui l' Alberghini che, con forte animo, lo strappò di mezzo ai gorghi più e più sempre gonfi e minacciosi.

III. Clerici Tommaso e Bonarossi Roberto il 25 ottobre 1888, gettandosi nelle acque della Bassana, su quel di Manerbio, scamparono la fanciulletta *Pigossi Virginia* cadutavi per sgraziato accidente; cresce merito agli animosi la tenera età, essendo l' uno e l' altro dodicenni appena.

Distribuite le medaglie dal Sindaco della c:ttà cav. Giuseppe Bonardi e dal vice Presidente fra il plauso delli astanti, viene sciolta l' adunanza.

Adunanza del 13 aprile.

Legge il vice Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago: *Seguito della Storia di Brescia – Periodo 2° – del Comune.*

Premesso che la vita de' popoli somiglia bensì alla vita dell' uomo nelle sue fasi di giovinezza, virilità e decadimento, ma non nella dura legge della morte, perchè le nazioni raramente si spengono, l'autore soggiunge: « Per questa « legge le popolazioni italiane, quasi annientate dalle inva- « sioni barbariche, verso il mille si scuotono e iniziano un « periodo classico nella storia dell' umanità, il periodo del « Comune. Se non che l' infanzia, o meglio, la gestazione del « medesimo fu lunga e stentata, giacchè non è vero che allo « scadere dell' autorità imperiale, o più propriamente al suo « affievolirsi in Italia, succedesse tosto e completo l' ordina-

« mento del Comune. Durò circa un secolo a formarsi in quasi « ogni provincia, e così nella bresciana, senza che si possa de- « terminare con precisione il momento della sua perfetta vi- « talità e del principiare del suo governo. Si è quindi giuo- « coforza di percorrere gradatamente e cautamente questo « lungo secolo decimoprimo, nel quale si combattono auto- » rità morienti e nuove forze preste a scoppiare; vizi e virtù « singolari; costumi feroci e pagani ammantati di cristiane- « simo e di ipocrisia ed esempi di costumi quasi sovrumani « in cenobiti, donde un tramestio sociale che è come il lievito « per l' avanzamento della civiltà de' secoli di poi.

« Non è quindi da pensare che in Brescia fosse già « o lì per sorgere il Comune, bell' e costituito, quando av- « venne il notevolissimo fatto dell' accordo imposto al ve- « scovo Olderico dal popolo, nel 1038, ma allora stava in- « cominciando e lentamente prendeva forma e consistenza. » Tale lentezza di costituzione provenne dalla esistenza nei « nostri progenitori a romperla d' un tratto coll' Impero, « da essi considerato quale continuatore della leggendaria « ed affascinante memoria dell' Impero romano. Sicchè re- « stringevansi a scrollarne gli obblighi più onerosi e odiosi, « lasciandone sussistere il vago diritto di alto dominio, che « essi anzi invocavano a protezione di sè e dei proprii diritti « ogni qual volta le finitime provincie e le popolazioni so- « relle allungavano la mano per predare il loro territorio » o per violare gli accordi di buon vicinato.

« Lo sviluppo graduale e lento del Comune avvenne « durante il governo fiacco de' conti laici, rappresentanti « l' autorità imperiale, e durante il governo e l' amministra- « zione de' Vescovi-conti, che, come abbiam detto ne' prece- « denti capitoli, riunivano spesso le due autorità, la civile e « l' ecclesiastica, in virtù delle concessioni ottoniane ».

Brescia nel secolo XI faceva parte della Marca trevigiana, o veronese, comprendente quasi tutta la metà orien-

tale della valle del Po, e sembra che tanto in città che nella provincia si accendessero le contese religiose suscitate dalla comparsa sul trono pontificio di papa Gregorio VII, il quale tosto pose mano alla grande riforma del clero, riluttante ad abbandonare le scorrette vie nelle quali da tempo camminava, e che si era inimicato coll'imperatore Arrigo IV per la questione delle investiture ecclesiastiche.

Per ispegnere il mal seme in Brescia troviamo nominato a vescovo Arimanno da Gavardo in luogo dello scomunicato vescovo Umberto, ma sembra con poco profitto, perchè lo scisma perdurò maturando i tempi nei quali comparve Arnaldo.

In mezzo a queste lotte un altro grande avvenimento stava per succedere nel mondo cristiano, l'inizio delle crociate, predicate da Pietro l'eremita.

« Al subito e universale slancio onde da ogni parte fu « accolto il pio invito non poteva mancare l'Italia, ove sor- « geva il maggior appoggio in papa Urbano, che in quel- « l'anno 1095 avea riunito un gran concilio di vescovi a « Piacenza, nè poteva mancare Brescia che non fu mai se- « conda ad alcun'altra città italiana ne' gagliardi e generosi « propositi. Crediamo quindi che dalla nostra città e provin- « cia partissero molti cittadini per la santa impresa ».

Mancano però documenti autentici per accertarne i nomi, nè quelli datici dai nostri cronisti sono sicuri, così che val meglio ometterli per non cadere in errori. E proseguendo l'autore soggiunge: « Tuttavia un fatto sussiste di quel tempo, « ed è fatto che non è privo di seria importanza. Nell'archivio « della fabbricieria de' santi Nazaro e Celso esiste copia di un « documento, di cui l'originale è scomparso – che l'Odorici « vorrebbe del 1101, o più largamente, della metà del se- « colo XII – citato in una transazione ivi pure esistente.

« Certi Ugone ed Alda, mantovani, lasciano morendo a « frate Oberto del tempio della Mansione, già detto di S. Ma-

« ria, chiesa presso quella de' SS. Nazaro e Celso, beni im-
« mobili attigui alla stessa, danaro perchè paghi *ai suoi fra-*
« *telli che sono in terra santa di là dal mare per la difesa*
« *ed ospizio de' pellegrini che vanno al sepolcro del Signore*,
« tre marche d' argento ciascun anno: ma quando cessasse
« ne' fratelli Gerosolimitani quel santo scopo, intendono i te-
« statori che gli offerti beni passino al collegio (*Communitas*)
« de' fabbri-ferrai di Brescia o delle Chiusure, obbligandoli
« a collocare nel tempio di S. Maria della Mansione un sa-
« cerdote e a pagare al Pontefice quelle tre marche d' ar-
« gento che i frati Gerosolimitani dovrebbero sborsar a' propri
« fratelli, quando tenessero libera, come allora facevano, la
« via del mare ».

Sembra però all' autore che non si possa accettare come veritiera la data del citato documento, (l' anno cioè 1101) perchè in contradizione o con quella accertata dall' istituzione di cavalieri Gerosolimitani (1104), e perchè converrebbe ammettere come già completamente costituito il Comune bresciano in cui già figurassero i collegi degli artieri, come la mentovata *Comunitas* di fabbri-ferrai, mentre dai documenti più certi non troviamo a capo del nostro Comune i consoli se non nell' anno 1127. Da tutto ciò l' autore inferisce che la data del documento succitato sia stata male trascritta nella copia esistente e possa cambiarsi in altra posteriore.

A quell' anno medesimo (1101) si riferisce la famosa cronaca detta d' Ardiccio degli Aimoni, ormai sfatata e che il nostro autore ripudia e rigetta tra le false come fece con quella di Rodolfo notajo, ambe probabilmente invenzione dell' abate Biemmi.

« Saltiamo adunque anche questa cronaca, – soggiunge
« il nostro vice Presidente – e accontentiamoci del poco che
« ci è rimasto scevro da bugie. E quel poco lo troviamo
« confermato da un codice preziosissimo, di cui è necessario
« tenere parola, dal *liber potheris* che si sta pubblicando, dietro

« proposta dello stesso conte Bettoni, dalla R. Deputazione « di Storia Patria in Torino, e che formerà parte cospicua « della raccolta dei *Monumenta Historiae Patriae* ».

In questo codice insigne i preziosi documenti dell'età repubblicana di Brescia non sono riuniti in ordine cronologico, ma dagli stessi si può argomentare i vari modi usati dal nostro Comune per estendere le proprie autorità sulla città e sulla provincia, vuoi per le vie pacifiche di contratti ed accordi, vuoi, più spesso colla forza e, probabilmente, colla violenza: segno de'tempi. Con tal mezzo il Comune s'impadronì nel 1121 del castello di Gavardo, d'Asola togliendola ai Casaloldo e d'altri molti paesi che ancora riluttavano dalla signoria cittadina. Altri acquisti territoriali Brescia ottenne per fatti amichevoli, come Quinzano e Pontevico dal conte Goizio Martinengo che li cedette, e Volpino, Ceretello e Coalino dai Brusati, che diedero causa più tardi di gravi gare e di molto sangue sparso fra Brescia e Bergamo. « Ma « oltre all'ingrandimento territoriale Brescia in quel tempo « volgeva il pensiero a mostrarsi forte anche fuori della « cerchia de' suoi confini e ad annodare amicizia e leghe « colle limitrofe popolazioni partecipando alle contese, pur « troppo già divampate tra le città sorelle non appena si « trovarono libere e fiorenti per armi e commerci. Una tra « le prime e sanguinosa e terribile fu quella insorta tra « Milano e Como, e Brescia inviò Obicio de' Poncherali ca- « pitano di milizie nostre e combattea a lato delle mila- « nesi, donde tornò cogli allori bagnati di sangue fraterno in « quell'anno medesimo ».

In mezzo al frastuono delle armi continuavano intanto in tutta Italia i dissensi e le lotte ecclesiastiche.

« Era tale, prosegue l'autore, e così grave lo stato « della coscienza nel mondo cattolico, la confusione, che ne « seguì uno scisma che avrebbe potuto degenerare in ribel- « lione alla Chiesa romana se un Lutero si fosse alzato a

« predicarla e avesse colto il destro di accrescere vieppiù « le ire che scoppiavano ovunque tra clero ossequente al « Pontefice e quello seguace all' antipapa, e tra le popola- « zioni ondeggianti e incerte tra l' uno e l' altro.

« Brescia viveva nelle identiche circostanze di tutte le « altre città d' Italia, e tra le sue mura e nella sua provincia « due campi avversi, l' imperiale e il papale si guardavano « minacciosi, presti a combattersi.

« E qui la nostra storia si sviluppa in un dedalo di « notizie tra loro discordi e spesso poco comprensibili, perchè « in Brescia, ove la fazione pontificia ebbe invero più nume- « merosi aderenti e più lunga durata, avvennero dei muta- « menti, che potrebbero dirsi con voce odierna, politici, e « qualche volta parve si rinvigorisse la fazione imperiale. « Tuttociò provenendo in gran parte da quel destreggiarsi « del Comune che faceva suo pro' del prevalere or di una, « or dell' altra parte per meglio assodare i proprii diritti ed « allargare la propria influenza a danno sì dell' impero che « del Pontefice.

« Ecco perchè si vide nel 1116 scadere dai favori della « cittadinanza il vescovo Arimanno da Gavardo, surrogato da « Villano, il quale a sua volta nel 1135 viene espulso e da « Innocenzo II spogliato del vescovado bresciano, perchè ade- « rente dell' antipapa, essendo al suo posto insediato Mai- « fredo ».

In mezzo all' imperversare di questa contesa compare sulla scena Arnaldo, di cui l' autore promette notizie in un successivo capitolo del suo compendio di storia bresciana, che facciamo voti venga sollecitamente compito.

Adunanza del 27 aprile.

Il nostro socio d.r Arnaldo Maraglio toglie argomento dallo infestare della malattia d'*influenza.* nel bresciano, massime nei mesi di gennajo e febbrajo, per recare considerazioni e dati da lui raccolti intorno allo strano morbo nei comuni contermini di S. Zeno, Flero e Poncarale ove egli esercita l'arte salutare.

Sono 742 casi dei quali prese nota, così ripartiti:

Flero	301	malati	su 1038	abitanti
Poncarale	320	»	1239	»
San Zeno	121	»	886	»

Nessuna predilezione, come fu osservato anche da altri, per sesso o per età dei colpiti, il che appare dal seguente prospetto.

San Zeno Naviglio

fino ad 1 anno		da 2 a 10 anni		da 11 a 20		da 20 a 30	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
7	3	9	19	10	12	10	9
Totale	10	Totale	28	Totale	22	Totale	19

da 31 a 40		da 41 a 50		da 51 a 60		da 61 a 70	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
12	9	5	5	3	3	2	2
Totale	21	Totale	10	Totale	5	Totale	5

Totale maschi 59 (di uno non fu notata l'età).
» femmine 62 — Totale generale 121.

Flero

fino ad 1 anno		da 2 a 10 anni		da 11 a 20		da 21 a 30	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
8	5	33	30	27	31	24	22
Totale	13	Totale	63	Totale	58	Totale	46

da 31 a 40		da 41 a 50		da 51 a 60		da 61 a 70	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
22	24	6	14	15	7	7	5
Totale	46	Totale	20	Totale	22	Totale	12

Totale generale maschi 148 (di sei non fu notata l'età).
» fem. 139 — Totale 287.

Abbiamo qui una differenza di 14 sulla cifra dei malati, perchè in principio di epidemia, non furono precisati nè l'età, nè il sesso di molti bambini

Poncarale

fino ad 1 anno		da 2 a 10 anni		da 11 a 20		da 21 a 30	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	P.
3	1	38	21	31	33	22	29
Totale	4	Totale	59	Totale	64	Totale	51

da 31 a 40		da 41 a 50		da 51 a 60		da 61 a 70	
M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
23	27	20	12	8	5	3	6
Totale	50	Totale	32	Totale	14	Totale	9

Totale maschi 156 (di cui per 7 non fu notata l'età).
» femmine 142 (di cui » 9 »
Totale generale 299.

Da questi dati risulta che *su 707 colpiti, 367 sono maschi e 344 femmine, colla differenza di sole 19 femmine in meno.* Quanto all'età, l'autore, dopo aver esaminati i varii decennii di vita nei rispettivi comuni, e dopo aver osservato che il primo anno di vita è più rispettato, sebbene più gravi i casi, come osserva anche il prof. De-Renzi, viene alla conclusione seguente: *Sono dunque rappresentate tutte le età, poichè abbiamo bambini di tre mesi e vecchi di 78 anni; ma la fanciullezza, l'adolescenza e la gioventù, tra i limiti cioè di un anno al 50° diedero il contingente maggiore, 410 malati su 707.*

Il d.r Maraglio esamina in seguito la prevalenza del sesso nei varii decennii di vita, ed ha che dal 1.° al 10.° anno e dal 51 al 60 preponderano i maschi, sono pari alle femmine dal 41 al 50.° preponderano le femmine dall'undecimo al quarantesimo. Porta quindi il suo studio statistico sulla distribuzione giornaliera dei casi e sulla maniera di diffondersi del morbo, *Nel mese di dicembre non si hanno che tre casi a Flero e tre a Poncarale. Nel gennaio dall' 1 al 19 si hanno a Flero casi 27; dall' 1 al 14 a Poncarale casi 25; dall' 1 al 20 a S. Zeno casi 25.*

Fino a questi termini l' epidemia non dà che lieve sentore di sè, poichè trattasi di casi isolati; dopo incomincia la propria marcia segnata dalla seguente tabella:

giorno	15	a Poncarale	24	Flero	S. Zeno
»	16	»	11	—	—
»	17	»	12	—	—
»	18	»	15	—	—
»	19	»	11	—	—
»	20	»	8	3	—
»	21	»	11	—	11
»	22	»	6	6	6
»	23	»	19	22	9
»	24	»	25	33	19
»	25	»	10	17	1
»	26	»	7	19	6
»	27	»	17	20	10
»	28	»	20	24	2
»	29	»	2	10	—
»	30	»	23	9	5
»	31	»	9	10	3
Febbraio	1	»	10	13	2
»	2	»	9	15	2
»	3	»	2	5	—
»	4	»	12	4	8
»	5	»	4	11	—
»	6	»	6	7	2
7	7	»	5	10	1
8	8	»	2	6	2

Di poi l'epidemia decresce, onde si accennano in blocco i casi occorsi, e cioè: a tutto febbraio se ne ebbero a Poncarale altri 12 in 3 giorni, a Flero ancora 23 in 14 giorni; a S. Zeno 8 in tre. In marzo si presentano a Poncarale 2 soli casi, l'uno al 1.° l'altro al 24: a Flero altri 5 nei primi dello stesso mese.

Il nostro socio si ferma su queste cifre per alcune considerazioni; e rileva che presso a poco le tre epidemie furono parallele, con poche varianti e coll'anticipata diffusione a Poncarale, che ebbe due linee ascendenti per la distribuzione irregolare de' suoi centri abitati. Nota anche *che i giorni di maggiore morbosità andavano a paro nei tre comuni, almeno nell' acme,* in prova di che cita svariati esempi; per la quale coincidenza emette dubbio contro la contagiosità.

Esaminato il modo di diffusione nei tre differenti comuni, accennando ai primi casi, segnandone i giorni e la distanza tra gli uni e li altri, l'autore si chiede: *L' influenza è contagiosa? È miasmatica? È miasmatico-contagiosa?. I più la ritengono contagiosa, i meno no.* Riporta l'opinione di alcuni autori che negano il contagio e di alcuni dubbiosi, fra questi il Semmola, De-Renzi, Tyson, De-Pietrasanta, Colin, Bouchard, ecc., e quindi conclude nei seguenti termini: *La disseminazione dei primi casi, e questo spesseggiare di quà e di là per molti giorni, e poi quasi tutto ad un tratto occupare l' intero paese non può essere contro il vero contagio? Un caso in un punto, nel punto opposto, remora per molti giorni ove prima scoppiava, non ci pare questa la vera marcia delle malattie direttamente contagiose.* Accennato allo incedere del morbillo, della difterite, della scarlattina, fa altre osservazioni sull' acme dell' epidemia, e lascia insoluto il quesito, poichè su di esso non crede si sia pronunciata l'ultima parola.

Finito questo esame statistico d' indole generale, entra il d.r Maraglio nelle indagini della sintomatologia presentata dai suoi 742 malati, premettendo un breve quadro dell' *in-*

fluenza che toglie al compianto Niemayer; accenna alle forme in cui varii autori vollero distinta la malattia, dichiara di accettare la distinzione del Maragliano, anche nella classificazione di forma *acuta* e *cronica*, avendo egli stesso osservati casi corrispondenti alla descrizione di quest' ultima.

Dopo di che viene alle sue osservazioni e dice: *I fenomeni costanti, o che quasi mai mancarono nei casi nostri, furono la febbre, i dolori generali, la cefalea, di poi i dolori al dorso, tosse, corizza ed altri sintomi, di cui verremo accennando, e questi si presentarono meno frequenti.*

Anzi tutto parla della *febbre* che incominciava, meno pochissime eccezioni, con brividi di freddo. Egli riscontrò quasi sempre l'ingruenza serotina, ciò che non trova nelle osservazioni di vari autori, e di cui non ebbe notizie dai colleghi, mentre tutti parlano di *esacerbazioni vespertine:* tale osservazione fu fatta però da Hoffmann e ne cita le parole.

Dei brividi di freddo, dice, che quasi sempre furono di breve durata, talora di lunga, alcune volte ripetuti, in pochi casi mancarono. *I brividi prolungati e violenti occorsero in 16 casi,* i ripetuti in 9; in cinque soli mancarono.

Parla di poi della forma febbrile, che in generale fu la continua; ebbe però anche la remittente, e la intermittente, e ciò conforme alle osservazioni di altri medici. Però questi casi non sono che 21, e tale irregolarità di tipo, per le osservazioni dell' autore, *si mostrò più nei maschi che nelle femmine, più nell' età matura, che nella età prima, con durata media da 4 ai sei dì.*

Altra considervazione porta sulla fine della febbre, che fu in generale per crisi, ma non, come osserva il Malaspina, *con profusi sudori,* questi egli osservò in alcuni individui, ma lungo il decorso dello stadio acuto dell' influenza, e *prima ancora, o senza la somministrazione di antipiretici e di altri medicamenti.* Sono 15 gli ammalati che presentarono profusi sudori, dodici tra i maschi, tre sole le femmine; il maggior

numero sta fra l' età giovanile e la adulta, in parecchi nell' età matura.

Dopo quello del sudore si presenta all'esame un altro fenomeno febbrile, cioè il *rossore* che si riscontrò in 11 casi, dei quali nove femmine e due maschi, predominando nell'età giovanile. Tale rossore, va distinto dalle altre eruzioni, era prevalente nelle prette forme nervose, è quindi giustificato chi in Francia, sui primordii dell'epidemia, tendeva a credere che questa fosse la febbre *Denque,* od un' influenza modificata,ciò che in seguito non fu confermato. Porta quindi l' autore qualche nota termometrica, e si giustifica della usata parsimonia, perchè sarebbe stato impossibile attendere alle misure termometriche con tanta ressa d' ammalati. Le sue osservazioni non segnano temperature alte, ma oscillano dai 37, 5 alla mattina ai 39, 5 e 39, 7 la sera, prevalendo le temperature dai 38 ai 39; dice poi che se altri medici incontrarono temperature altissime, la media concorda colle sue annotazioni.

Accennato di volo allo stato della lingua, alla qualità delle orine ecc., si passa all' esame di un fenomeno doloroso, quasi costante come la febbre, la *cefalalgia,* di cui ecco le caratteristiche, cioè: talora frontale, spesso gravativa, frizzante ecc.: *poche volte era mite, molte volte di media gravezza, di spesso gravissima e tale da strappare le lagrime anche ad uomini robusti; solo in 38 malati, eccettuati i bambini fino ai tre anni, poichè difficile lo stabilirne la mancanza o la presenza, non si notò la cefalea;* a prova di che si riferiscono le cifre; distinguendo i malati dei tre comuni:
a Flero si ebbero *cefalee molto intense* 49, di cui 6 gravissime;
Cefalee miti in 13 malati;
a Poncarale *cefalee gravi* in 43, di cui 6 gravissime;
cefalee miti in 11 malati;
a S. Zeno *cefalee gravi* in 9 malati, *miti* in 2.

Riassumendo le cifre si può dire che su 742 malati si nota-

rono cefalee gravissime in 101 malati, e tra questi maschi 48 e femmine 53, osservando anche che le gravissime furono di preferenza per le femmine. Si ebbero poi cefalee miti in 26 malati soli, di cui maschi 13 e femmine 13. La cefalea mancò in 23 maschi e 15 femmine.

I seguenti specchietti determinano l'età dei colpiti.

CEFALEE INTENSE:

3 a 10 anni	11 a 20	21 a 30	31 a 40	41 a 50
6	20	13	26	13

51 a 60	anni 67
10	1

CEFALEE MITI:

3 a 10 anni	11 a 20	21 a 30	31 a 40
9	6	2	2

MANCAVA LA CEFALEA:

4 a 10 anni	11 a 20	21 a 30	31 a 40	41 a 50
13	4	4	6	5

51 a 60	oltre il 60	oltre il 70
2	2	2

Parla poi il nostro socio delle varianti della cefalea, che di solito è frontale, fu diffusa in un giovane di 20 anni; si ebbe un' emicefalalgia in uno di 46; tre nevralgie facciali in femmine, dolori lancinanti in due femmine; varii dolori limitati alle orbite ed ai globi oculari.

Fra gli altri fenomeni cerebrali, notasi il sopore ed il coma, che l' autore riscontrò solo *tre volte e sempre di poca durata, in due donne di 32 anni ed in un bambino di un anno;* tendenza al sonno in altra donna, prostrata dalla diarrea più che altro; in uno dei malati notò delirio gaio notturno e cofosi, onde gli venne propinato del chinino, in dose minima pel dubbio che si trattasse di idiosincrazia.

Si ebbero nove casi di *delirio,* specialmente notturno, in cinque femmine, in quattro maschi, di differenti età, prevalendo però la giovanile; tre di vertigini, in maschi pella-

grosi; tre *deliquii*, due dei quali in femmine: ed ecco in sunto, *che i fenomeni nervosi cerebrali molestarono di più il sesso femminino e gli anni della giovinezza.*

Prima di abbandonare l' estremità cefalica ci intrattiene l' autore sull'*epistassi*, riporta osservazioni e note di De-Renzi, Maragliano, Golgi e del vecchio Strambio, dalle quali sembra che l' epistassi sia un fenomeno, se non costante, però frequente, ciò che per le epidemie esaminate dal Maraglio non risulta. Ne ebbe soli 15 casi, di cui 8 a Flero, 2 a S. Zeno, 5 a Poncarale. I maschi furono 10, le femmine 5; sei casi vanno dai 9 ai 19 anni, cinque dai 23 ai 29; appare quindi colpita di preferenza l' età giovanile.

Riserbando al seguito qualche cenno sulle forme emoraggiche, ritorna l' autore alla dolorabilità generale, e distingue la dolorabilità ed i varii dolori locali, che studia separatamente. La dolorabilità generale fu pur essa un sintomo quasi costante, poichè non mancò che in 80 casi, che per l' età si distinguono: da 11 a 19 anni ventiquattro, da 20 a 29 dodici, da 30 a 39 diciasette, da 40 a 49 dieci, da 50 a 59 undici, da 60 ai 69 cinque. *L' età giovanile adunque sentì meno la dolorabilità febbrile generale; viene di poi quella dai 30 ai 39 e quella dai 20 ai 29. I maschi furono in maggior numero che le femmine.*

In altri 130, pur non essendovi dolorabilità generale, si accusarono dolori parziali, con carattere di bastonature e di stanchezza, non mancando però i lancinanti ed i frizzanti. Venendo ai dolori speciali, primo si presenta quello al dorso benchè non s' incontri così generale come poteva credersi per l'osservazione di molti altri medici. Eccetto i bambini, pei quali è difficile segnare una semiologia perfetta, sopra 570 adulti al disopra dei 10 anni, in 348 malati mancava il dolore al dorso. Però l'autore lo ritiene ugualmente caratteristico per la speciale qualità e per la speciale regione che affligge.

Fa pur cenno del dolore alla *nuca*, notato dal De-Renzi,

del quale riporta il giudizio, e dice ch' egli ne vide 7 casi *nei quali si accompagnò il dolore al dorso, tre no*, lo descrive nelle sue complicazioni, manifestatesi in 5 maschi e due femmine, avvertendo che, meno due, tutti erano soggetti giovani.

Nota altri dolori al tronco, specialmente i puntorii, attenendosi solo a quelli che non erano sintomi di polmonite o pleurite. Questi alla base del torace erano 16; ad un solo lato 14, due bilaterali; 13 volte alla base del torace destro, due volte al sinistro; due volte si complicarono a leggierissimi sintomi stetoscopici; la durata della malattia che in generale fu breve, colpì più femmine che maschi, più giovani che adulti. Oltre questi dolori puntorii semplici, altri preludiarono a postumi serii, di cui si dirà più avanti, si verificarono inoltre *sette casi di dolori diffusi al torace e gravativi*, tutti in persone adulte, di cui due mostrarono dolore a cingolo che dal dorso si portava in avanti. Altri quindici se ne ebbero che *presentarono dolore alla regione epigastrica, talvolta con carattere trafittivo, tal altra, e più spesso, come di pressione, una volta ed in donna di 24 anni, con senso di soffocazione.* Qui pure le medesime proporzioni nel sesso, inverse per l'età. Si ebbero pure pochi casi di dolore all' ipocondrio, ed uno di vera gastralgia, quelli agli arti si manifestarono quasi sempre agli inferiori, poche volte ai superiori, di rado gli uni e gli altri. Complessivamente furono 83; 51 tra maschi e 32 tra le femmine; sette casi diedero dolori articolari, e ne furono più colpiti i giovani che gli adulti od i vecchi.

Finito l' esame *della forma nervosa dell' influenza, o per meglio dire dei sintomi nervosi, poichè non sempre questi determinarono una forma a sè, trovandosi invece nel medesimo soggetto e questi ed i sintomi catarrali*, passa il d.r Maraglio ad esaminare gli ultimi, e dopo alcune osservazioni entra nel campo delle cifre.

A *Flero* 161 malati con fenomeni catarrali, nella proporzione del 53, 3 per 100.

A *S. Zeno* 65, nella proporzione del 51,2 per 100.

A *Poncarale* 127, nella proporzione del 42,3 per 100.

Dopo alcune osservazioni comparative su queste cifre, procede ad esaminare i singoli fenomeni.

Prima la tosse, riscontrata 308 volte su 742 ammalati, colla proporzione del 44 per 100. *Dopo la tosse abbiamo la corizza, cui si uniscono i fenomeni congiuntivali e sneideriani, sempre più marcati i secondi che i primi, anzi di vere lagrimazioni, di vero rossore marcato alla congiuntiva, riscontrato da molti osservatori,* il nostro socio *ne ebbe poche volte veduto.* Il numero delle corizze fu di 67; 26 sole, 38 colla tosse. Il carattere della tosse fu vario, e pel timbro e per la veemenza e per la durata, fu secca ed irritativa, e talvolta con abbondante escreato. Poca tosse in 54 casi, di cui 34 maschi e 21 femmine. *Fu mite nell' età giovanile, grave nell'infanzia e nell' età avanzata.* Ma notando le lievi tossi, vuolsi anche contrapporvi quelle che si distinguevano per speciale gravità e che si toglievano dalla comune, e queste furono 11, di cui 4 nei maschi e 7 tra le femmine, più in età adulta che nella giovanile.

Si incontrarono le complicazioni della tosse con altri fenomeni; e cioè con *affanno di respiro* otto casi, prevalenti tra le femmine; senso di soffocazione si ebbe, senza tosse, tre volte. *La tosse si accompagnò qualche volta anche collo sputo sanguigno, sebbene vere emoftoi non se ne ebbero mai.* Si riscontrò lo sputo sanguigno 6 volte, prevalente tra i maschi, ed in giovani, con tosse, ma non gravissima, e non si incontrarono altri fenomeni toracici. L' autore piglia ad esaminare specialmente due casi, e richiama la *forma emorragica* segnalata dal Maragliano e dal Malaspina, dal Gerhard, Bozzolo ecc., e riferendosi ad altre note più sopra esposte, si chiede se egli può dire di essersi imbattuto in questa forma, e si risponde di no, perchè troppo pochi sono i casi di emorragie che vide.

Seguono di poi alcuni cenni sul *catarro faringeo e laringeo, altri fenomeni della influenza.* Di catarri faringei si incontrano 17, *tra cui 3 tonsilliti doppie;* tre soli sono maschi, 14 femmine, delle quali nessuna sorpassa il 39° anno, i catarri laringei si limitarono a nove, 6 nei maschi e 3 nelle femmine, prevalentemente giovani; constatandosi col De-Renzi e col Mayer che questi ultimi in tale malattia sono meno frequenti dei primi.

L'autore pure, come moltissimi altri, vide anche le otiti medie, tanto durante il corso della malattia come nei postumi; delle prime segna 4 sole. Riporta alcune osservazioni altrui, e dopo qualche appunto viene all'ultima delle forme segnalata di *influenza,* e cioè la gastrica.

Gli ultimi fenomeni, dice il d.r Maraglio, *che noi dobbiamo esaminare sono quelli che condussero a distinguere una delle varie forme dell' influenza, e la fecero dire gastrica. Questi fenomeni però noi non li abbiamo osservati nella maggioranza dei colpiti, e quasi mai li abbiamo visti scompagnati dalla forma specialmente catarrale.*

Dopo aver parlato dei fenomeni catarrali, quali l'inapettenza, lo stato della lingua ecc., dice del *vomito* riscontrato 54 volte, in 28 maschi e 26 femmine, e meno due femmine, appartengono tutti alla seconda infanzia, i maschi, e alla giovinezza, le femmine. Oltre il vero vomito, si ebbero pur casi con semplici conati. Tredici malati presentarono *dolori addominali ed enterici, tra cui 7 maschi e 6 femmine. Alcuni furono accompagnati da stitichezza, altri da diarrea, talvolta l'una seguì l'altra; una volta si ebbe verminazione.*

Così l'autore pone termine all'esame del quadro clinico, lo riassume in poche parole e viene a dirci della durata dello stadio acuto del morbo.

La durata dello stadio acuto, del febbrile in generale, fu trovata breve anche dagli altri osservatori; è vero che molte volte coi postumi serii, colle complicazioni lo stadio si confonde, ma questo non è fatto generale.

Dopo aver citati i dati della varia durata, l'autore ragiona a lungo sui fatti, e finisce colle seguenti conclusioni:

Le forme semplici adunque ebbero più breve durata, ma non vengono da questa escluse anche le catarrali; dura meno il morbo nell'età giovanile e nel sesso mascolino, ed è più tenace, più grave nell'età adulta e nel sesso femminino, seguendo sempre quella regola che constatammo, meno rare eccezioni, nell'esame dei singoli fenomeni.

Quanto alla recidiva, citata l'opinione di alcuni favorevoli ad ammetterla, e l'opinione d'altri che l'escludono, interpretando i fatti come riacutizzazione del processo, l'autore dice di essere stato a lungo perplesso, e per non cadere in errore tenne conto di tutti i casi sospetti di recidiva, segnando il primo e secondo attacco, notandone la distanza, e riunendo i casi con indicazioni precise in uno specchietto, coll'esame del quale spera di venire a sicure precise conclusioni.

Ecco lo specchietto che unisce i

Casi di Recidiva con indicazioni precise.

	N. prog.	1.° attacco	Età del colpito	Sesso	2.° attacco	Distanza dal 1.° al 2.° attacco	*Osservazioni*
Flero	1	2 gen.	17	f.	20 gen.	18 gior.	Esaminata in piedi con epistassi nel 2.° attacco.
	2	» »	57	m.	30 »	28 »	Disse essere la 3.ª recidiva.
	3	3 »	17	f.	23 »	20 »	
	4	22 »	8	f.	24 feb.	28 »	
	5	» »	6	f.	2 »	» »	
	6	23 »	30	f.	3 »	» »	
	7	25 »	39	f.	5 »	» »	
	8	27 »	37	m.	6 »	10 »	Malessere tra il 1.° ed il 2.° attacco
	9	30 »	32	m.	4 »	5 »	Cefalea tra il 1.° ed il 2.° attacco.

CASI DI RECIDIVA CON INDICAZIONI PRECISE.

	N. prog.	1.° attacco	Età del colpito	Sesso	2.° attacco	Distanza dal 1.° al 2.° attaoco	*Osservazioni*
	10	2 feb.	55	f.	24 »	22 »	Malessere nella convalescenza del 1.° attacco.
	11	8 »	54	m.	23 »	17 »	Postumi dopo il 2.° attacco.
	12	23 «	44	f.	2 mar.	9 »	
S. Zeno	13	5 gen.	10	m.	18 gen.	13 »	
	14	17 »	45	m.	25 »	8 »	
Poncarale	15	10 »	26	f.	23 »	13 »	Sempre tosse fra il 1.°
	16	10 »	25	m.	28 »	18 »	ed il 2.° attacco.
	17	12 »	23	m.	2 feb.	21 »	
	18	» »	34	f.	» »	21 »	
	19	15 »	30	f.	20 gen.	5 »	Malessere fra il 1.°
	20	16 »	24	m.	26 »	10 »	ed il 2.° attacco.
	21	18 »	59	m.	31 »	13 »	
	22	19 »	20	m.	8 apr.	85 »	
	23	14 »	18	m.	19 gen.	5 »	
	24	20 »	20	m.	9 mar.	48 »	
	25	23 »	30	f.	4 feb.	12 »	
	26	24 »	32	m.	2 mar.	37 »	
	27	« »	27	f.	31 gen.	7 »	
	28	27 »	7	m.	25 feb.	28 »	Gravi postumi dopo il
	29	6 feb.	27	m.	21 »	15 »	2.° attacco.
	30	8 »	35	f.	28 »		
	31	2 »	23	f.	4 mar.	30 »	Il 2.° attacco si limitò a febbre a tipo intermitt.
	32	28 gen.	8	m.	12 feb.	15 »	

In base a tali dati l'autore venne alla conclusione che non si deve assolutamente escludere la possibilità della recidiva nell' influenza. Abbiamo bensì alcuni casi che denotano riacutizzazione del processo e non recidiva, ma sono pochi; ne abbiamo altri che possono lasciarci dubbiosi per il breve intervallo tra un accesso febbrile e l'altro; ma ne abbiamo

anche di 85 giorni, di 48, di 37, di 30, di 28 ecc., intervalli corsi sempre con ottima salute; e questi che sono i più valgono per far ammettere la possibilità della recidiva. I maschi furono in maggior numero delle femmine; prevale la età dal 23° al 30.° anno.

Enunciati i casi in cui ebbe dati certi dei due periodi d'attacco del morbo, il nostro socio ne annovera altri nei quali visitò i colpiti la prima e la seconda volta, ma il tempo preciso dell' una o dell'altra gli sfuggì, o li visitò nel secondo attacco, e del primo non ebbe che postume notizie. Complessivamente questi furono 26, di cui sette sono fra i visitati la prima e la seconda volta. Dopo alcuni riflessi in appoggio alla vera recidiva, finisce l' argomento con queste parole: *Del resto non è cosa comune nelle malattie d'infezione neppure la riacutizzazione a distanza, e quando vien meno la persistenza di un sintoma anche quello attenuato, o un senso di malessere generale, potete dirvi avviati a piena convalescenza. Oltraciò la vera recidiva, noi l' abbiam visto, e l' hanno veduta altri, nell' influenza non è cosa rara, come dimostrano le cifre esposte.*

Segue l' enumerazione e l' esame dei postumi.

A Flero ne ebbe il 28, 8; a S. Zeno il 25, a Poncarale il 26, 6 per 100. Sul complessivo de'suoi malati egli conta la percentesimale del 28.

Quali furono questi postumi? Quali i più frequenti, quali i meno? Quali quelli che occorsero quasi per incidente?

Eccoli distinti a seconda della frequenza, a seconda che si presentarono isolatamente, o due, o più insieme.

Anoressia e prostrazione N. 40; maschi 17, fem. 23 = Tosse N. 23; m. 12, f. 15 = Catarro bronchiale e bron. polm. 10; m. 10, f. 9. = Cefalalgie N. 16; m. 9, f. 7. = Pneumonite destra N. 13; m. 10, f. 3. = Bronchite capillare N. 6; m, 5, f. 1. = Pleuropneum. sinist. 2; m. 1, f. 1. = Pleuriti N. 3; m. -, f. 3. = Tonsilliti N. 5; m. 1, f. 4. =

Erpete labbiale ed afte bocale N. 4; m. 3, f. 1. = Eruzioni vescicolari cutanee N. 2; m. 1, f. 1. Di poi si ebbero: otite; paresi alla spalla e braccio destro; vertigine; convulsioni eclamptiche; coxalgia destra; forma tifoide; cardiopalma; meningite acutissima; ascesso dell' antro d'Igmoro: faringite semplice.

Con due postumi in un medesimo individuo si notano:

Prostrazioni e tosse N. 8; maschi 4, fem. 4.
» e dolori art. N. 2; m. 1, f. 1.
» e dolori al dorso N. 1; m. =, f. 1.
» e gastralgia N. 1; m. 1, f. 0.
» e dolori addominali; N. 1; m. 0, f 1.
» e tendenza al vomito N. 1; m. 00, f. 1.
» e vertigini N. 6; m. 5, f. 1.
» e dolori agli arti N. 2; m. 1, f. 1.
» e cefalalgia N. 1; m. 1, f. 1.
» e nevralgia front. N. 1; m. 0, f. 1.
Totale N. 23; maschi 11, fem. 12.

Si ebbero di poi altre complicazioni colla tosse unita alla nevralgia facciale, alla diarrea, a gastralgia, a dolori al dorso, cefalea; poi la cefalea con palpitazioni, con corizza; otite e dolori alla nuca; dolori articolari e nevralgia brachiale; ischialgia e dissenteria; catarro bronchiale e dissenteria; dolori alla nuca ed al dorso. Questi in totale furono 15, di cui maschi 5 femmine 10. Si ebbero inoltre quattro malati, di cui un solo maschio, che ebbero tre o quattro postumi uniti, come tosse, prostrazione e dolore al dorso; nevralgia facciale, singhiozzo, conati di vomito ecc.

Esamina l' autore i dati da lui raccolti, e trova che la prostrazione è il postumo più frequente e che accompagna di preferenza le malate che i malati; però, complessivamente prese, le forme bronco-polmonali sorpassano anche quel primo postumo; prese distintamente si hanno *le tossi semplici, i catarri bronchiali, le pneumoniti, le bronchiti capillari ecc.* Sei bambini morirono per bronchiti capillari, due di pneumonite;

il maggior numero di forme bronchiali colpirono individui proclivi alle stesse. Esaminando i varii altri postumi si nota una *nevralgia bracchiale* in giovinetta di 10 anni e la *paresi del braccio* in giovane di 20 anni, e questo fu sintoma tardivo. Accenna e descrive il d.r Maraglio un ascesso dell'antro d'Igmoro, di cui rilevò due altri casi nella letteratura medica. Descrive in fine lungamente il caso complesso di una giovanetta di 17 anni che ebbe a soffrire, e per molti giorni, nevralgia facciale, singhiozzo e conati di vomito, presentando una forma nevrotica speciale.

Lasciati altri postumi di secondaria importanza, l'autore si diffonde nel descrivere quello da lui accennato sotto il nome di *meningite-acutissima*. Era una sposa d'anni 32, gravida, ebbe a soffrire in due riprese l'influenza; fu visitata in letto la seconda volta, ove rimase due dì; alzatasi al terzo, senza febbre, senza cefalea, si sentiva solamente prostrata. La notte viene di fretta chiamato il medico, accorre e non trova di quella donna che un cadavere. La sera era stata assalita da violentissimo e prolungato brivido di freddo, febbre altissima con cefalalgia acuta, quindi delirio furioso, poi gaio, sopore, coma e morte, e il tutto in cinque o sei ore; l'autore descrive lo stato del cadavere, e conchiude che egli crede questa sia siata una forma di *meningite acutissima* prodotta da influenza.

Segue di poi l'esame sulle pneumoniti e pleuro-pneumoniti. *Fu detto da tutti gli osservatori, che le pneumoniti da influenza sono anormali, non presentano le forme franche delle comuni; esaminiamo le nostre e vedremo se ciò sia vero.* Distingue il d.r Maraglio i malati per età, e trova maggior numero tra gli adulti; per sesso, e trova maggior numero tra maschi. Esamina la presenza o la mancanza del dolore puntorio, dello sputo croceo caratteristico, che trova assente in numero ragguardevole di casi, la frequenza dei deliri precoci e tardivi e talora continuati anche durante la ri-

soluzione, nota che *talvolta i fenomeni stetoscopici mancarono affatto, talvolta il soffio bronchiale, talvolta i rantoli crepitanti* ecc. descrive varii casi, riporta il giudizio di stimati autori, e conviene con loro giudicando le pneumoniti da lui curate quasi tutte anormali.

Venendo agli esiti ci dice che *nel corso di questa nota già segnalava i pochi casi funesti che occorsero nei tre comuni a contristare la generale benignità del morbo, ed il generale esito felice dei postumi gravi e gravissimi*, ciò del resto che si verificò dovunque, specialmente in Italia, fu questo decorso della malattia. A Flero non si ebbe alcun caso di morte; a S. Zeno se ne ebbero cinque, di cui quattro bambini, colla percentuale del 4.10 per 100; a Poncarale si ebbero 4 di cui due bambini, coll' 1. 33 per 100; tutto insieme la percentuale salì all' 1. 40 per 100, che è *una delle mortalità più basse date dalle differenti malattie, e dalle diverse forme infettive.*

Giunto per tal modo al termine del proprio studio non crede il nostro socio di riassumerlo, perchè ad ogni speciale argomento aggruppò già le diverse osservazioni in piccoli riassunti che gli risparmiano il finale; *dopo tutto sarebbe superfluo, non intendendo egli con queste osservazioni analitiche speciali, ripetere presso a poco la sintesi che già altri fecero.* Ammette l'infettività della malattia; non esclude per altro le forme sporadiche che ogni anno ed in diverse stagioni occorrono e passano sotto il nome di febbri reumatiche, effimere ecc.: riporta l'opinione del Maragliano, che ritiene anche queste infettive, ma l' autore non si pronuncia, poichè sarebbe per lui fuori di luogo, spettando questi giudizii a chi maneggia il microscopio e si occupa di batteriologia. Accennando poi alle forme sporadiche crede osservare che non sono seguite dai postumi osservati nell'influenza, sintomi per lui di vera infezione.

Quanto all' igiene ed alla profilassi dice che mezzi speciali non ne ha trovato, e nessuno li suggerì come efficaci;

sarà sempre bella cosa l'igiene generale, ed il curare subito anche le forme più leggere del morbo e non trascurarne la convalescenza.

Terapia vera dell'*influenza* non ne fissò, usò la sintomatica, specialmente contro la febbre, le tossi, le cefalalgie, i dolori ecc. Enumera i varii antipiretici, non conviene con chi ha bandito l'antipirina, e ci dice, che lungi dall'averne avuto dei danni, nè ottenne reali vantaggi. Sicuro che si deve usare con moderazione, ma sarebbe un errore dare l'ostracismo a quel medicamento, e confronta le sue esperienze con quelle del d.r Angelo Monteverde di Cremona. Dice della cura dei postumi e delle malattie di complicazione che *trattò sempre colla terapia ordinaria e adatta a queste, tenendo ferma l'idea dell'infettività generale, e quindi non trascurando mai il vino e specialmente il Marsala, e gli analettici più potenti e diffusivi, quando il caso lo suggeriva e l'imponeva.*

Di tal modo si chiude la memoria che abbiam procurato di riassumere, coll'aiuto dello stesso autore, lottando contro difficoltà di nomi e di dati che rendono arido ed ingrato il compito; ma poichè il lavoro fu per disteso pubblicato nel giornale *La Vita* (*) rimandiamo a quel periodico i desiderosi di più precise e complete notizie sull'argomento.

Adunanza dell' 11 maggio.

Legge il Presidente cav. Gabriele Rosa: *Socialismo naturale.*

Il cimento di tradizioni e d'elementi diversi provoca evoluzioni progressive, come divinò Carlo Cattaneo. Queste varietà sono preparate dalla natura, ed è vano ogni tentativo di sopprimerle e di addurre perfetta uguglianza fra gli

(*) *La Vita*, N. 7, 67, 89 dal maggio al settembre 1890.

uomini. Onde non riescirono gli esperimenti degli Essenii, dei Francescani, dei Giacobini di tradurre in fatti stabili la teoria della eguaglianza economica. Ma tali esperimenti, come quelli dei socialisti in questo secolo, giovarono allo svolgimento della solidarietà dei vari elementi della vita sociale, formanti il tessuto del socialismo naturale.

La morale non è assoluta nè perpetua, ma svolgesi progressivamente, perchè, come ha dimostrato Ardigò, è tacita convenzione per soddisfare ai bisogni sociali varianti per gradi di civiltà. Alle lotte individuali pei bisogni di nutrimento, al cannibalismo tra famiglia e famiglia, seguono associazioni di famiglie e di genti, consigliate dall'esperienza, dalla necessità di difesa ed offesa efficace, e quindi la morale per tacito consenso nell'ambito delle prime associazioni; morale che cessa oltre i confini della lega. Onde Jehowa comanda agli Ebrei di esterminare i Cananei, e l'umanitario diritto di guerra convenuto tra i Greci per li Anfizioni, cessava nei rapporti coi barbari. Così la *respubblica christiana* permetteva ogni scempio su gli idolatri, sugli Ebrei, sui Maomettani, quantunque già i Romani avessero preparata l'eguaglianza giuridica fra i popoli diversi di lingue, di culti, di stirpi, stabilendo, che si dovessero condurre alla umanità: *colloquia et humanitatem homini daret*, come scrisse Plinio.

Le fantastiche divisioni della repubblica di Platone, non rispondevano al fatto naturale storico, necessario, inducente divisione di lavoro a seconda delle attitudini naturali e delle varietà di tradizioni storiche. La varietà di pastori, agricoltori, mineranti, fabbri, falegnami, muratori, tessitori, calzolai, sarti, mercanti, navigatori, varietà necessarie ed armonizzanti, non vennero imposte da senno legislativo, da violenza vincitrice, ma escirono storicamente da necessità sociale, producendo anche ed alimentando la diversità fra ricchi e poveri, possidenti, dominanti e schiavi; diversità aspre che lo sviluppo della civiltà e della solidarietà, ovvero del socialismo naturale addolcisce.

È mestieri che mutamenti assidui stimolino l'attività materiale e morale degli uomini, che, gara continua per migliorare, alimenti il moto sociale. La natura provvede a questa concorrenza colla sua varietà. Onde anche quando i lavoratori possederanno gli strumenti del lavoro ed il capitale necessario alla produzione, la gara non cesserà fra mestiere e mestiere, fra gruppi di nazioni, fra mercati e mercati; perchè la spinta a salire non sarà soppressa mai, e perchè la vita è moto. Ma la concorrenza seguirà non pel distruggersi, ma per l'intrecciarsi sempre meglio degli interessi solidali.

Gli utopisti, da Platone, immaginarono Stato isolato entro il quale eseguire gli esperimenti sociali, come testè fecero i Mormoni, che brevemente riuscirono, sinchè non vennero a contatto cogli Stati Uniti, de' quali poi subirono il fermento che li trasforma. In uno Stato affatto appartato e chiuso, come pochi anni sono era il Giappone, le classi operaie più numerose potrebbero pigliare sopravento e costringere il capitale a subordinarsi e passare in loro proprietà. Ma ora che tutto il mondo è aperto e percorso da ferrovie, solcato da piroscafi, ora che tutti i capitali, tutti gli interessi sono intrecciati, le tirannidi non possono consolidarsi. Se il capitale, se il lavoro in uno Stato sono violentati, fuggono e riparano in aere meglio respirabile, più libero. Onde gli esperimenti di radicali riforme sociali non riusciranno sino a che non abbiano guadagnato la prevalenza in tutto il mondo civile.

I rapporti fra capitale e lavoro valgono anche nella vasta quistione della misura della giornata di lavoro e di quella della mercede. Negli Stati Uniti d'America, nell'Australia, nell'Inghilterra lo Stato non interviene, nè a limitare le giornate del lavoro, nè a misurare la mercede, nè a fornire lavoro a' disoccupati. I privati soli, a secondo dei bisogni, risolvono mano mano quelle quistioni, dando sempre maggior

valore al lavoro abile, e minore partecipazione al capitale. In quegli Stati il lavoro di otto ore, per l' abilità degli operai, produce valore corrispondente al lavoro di dodici ore nei paesi meno civili. Ciò considerando gli operai della libera Elvezia limitano le pretese loro a giornate di dieci ore.

Potrebbe accadere che, o dall'alto o dal basso, in paesi arretrati nello sviluppo industriale e commerciale, si imponessero giornate di otto ore e mercede più elevata; al lavoro diminuito seguirebbe tosto minore produzione, ed i salari maggiori farebbero salire il prezzo del prodotto, onde due termini uniti costringerebbero i consumatori alla importazione di prodotti esteri. Anche gli operai sono consumatori, e ben tosto si convincerebbero che il loro guadagno maggiore verrebbe assorbito dalla spesa elevata pel loro mantenimento. Nella storia dei prezzi noi abbiamo sempre verificato questo fenomeno.

Supposto anche che non per libero consenso privato, ma per legge scesa dall' alto, o salita dal basso, venisse imposta limitazione della giornata di lavoro, ed elevazione di mercede, come potrebbesi togliere la libertà di offrire lavoro più lungo a prezzo minore a chi ha bisogno e desiderio di lavoro e di guadagno? Come accade dei Chinesi sparsi pel mondo, o liberi od assoldati, come avviene degli Irlandesi a Londra; degli italiani nella Germania e nella Francia. Le plebi per gelosia di questi operai stranieri avvilenti il lavoro, insorgono, fanno loro violenza, ma non ne ponno stabilire esclusione legale. La libertà, la concorrenza alla fine prevalgono, e rimenano l' equilibrio escludendo il monopolio.

Inavertitamente, per necessità naturale storica, la democrazia svolgesi e sale, onde vanno migliorando le condizioni dei poveri, scendendo i poteri delle alte classi comparativamente, smentendo le previsioni del californiano George, dell' inglese Hyndmann. Come dimostrarono il sapiente Carlo Dilke a Londra e Fowler, a Glasgow contemporaneamente, nel giorno 11 marzo del 1890. Così i grandi economisti in-

inglesi Göschen ora ministro delle finanze, e Giffen, provarono colla eloquenza delle cifre, che da quarant'anni il profitto del capitale scese alla metà, mentre salì di un quarto il valore del lavoro. Göschen poi previde che fra venti anni l'interesse normale del capitale generalmente sarà disceso al due per cento, e che la democrazia verrà imponendo la imposta progressiva livellatrice. Non cesseranno per questo i dolori, le disperazioni, le disuguaglianze, i delitti, le repressioni. Perchè i bisogni e la povertà sono relativi, perchè le passioni si ponno spostare o temperare, ma non estinguere.

La cooperazione che si va esplicando specialmente in Francia, in Italia, nell'Inghilterra, cooperazione di produzione fra intraprendenti ed operai, ed in associazioni operaie, è modo efficace d'evoluzione al socialismo naturale, senza intervento ufficiale.

L'aspirazione di Emilio Laboulaye che gli operai avessero comproprietà col mezzo d'azioni nelle fabbriche, trova fautori e seguaci, segnatamente nell'Inghilterra, dove testè Paine Gulman raccomandò di sostituire ai salari la compartecipazione al profitto (*profit-sharing*). Ivi sino al 1886 Giorgio Thomson convertì le sue grandi fabbriche di tela in società industriali, obbligandosi a continuare l'esperimento se gli riesce. Di quell'industria egli si assunse la gerenza dalla quale possa essere rimosso solo pel voto concorde di cinque sesti degli operai. Dopo due anni riferì che l'esperimento riuscì perfettamente in ogni rispetto (*success full in all ways*). Ma invece non vi riuscirono gli esperimenti di compartecipazione di Biggs nelle cave di carbon fossile, di Fox Head nella siderurgia, dopo prove di otto o nove anni. Come in Italia male riuscì l'esperimento di collettivismo agrario all'eroe socialista d.r Giovanni Rossi a Cittadella, che ora stà ritentando nell'America meridionale.

Il bisogno naturale di mutamenti che incalza l'umanità

perchè si sviluppi, impedisce l'assetto stabile dei nuovi collettivismi, come turbò quelli dei Benedettini, dei Francescani, dei Domenicani, ad onta del vincolo religioso. Ma gli esperimenti della cooperazione fanno avanzare notevolmente il socialismo naturale. Sviluppando la benevolenza fra i soci liberi, educando al concetto pratico degli uffici del capitale e del lavoro, ed alla loro solidarietà nella produzione, nello spaccio e nel profitto.

Continuando, gli esperimenti di collettivismo, segnatamente nell'agricoltura, troveranno la via pratica della riuscita, specialmente se riscontreranno direttori che al senno, all'onestà, congiungano l'eutusiasmo umanitario. Come accade a Bahine nell'Irlanda, dove E. T. Craig dal 1883 conduce felicemente una fittanza col sistema collettivista. Della quale diede sorveglianza a commissione nominata da operai nella quale egli è segretario.

Chi è impaziente e sensibilissimo alle sofferenze delle plebi, va deplorando i mali materiali e morali affliggenti i poveri e fantastica ordini legislativi preparanti il paradiso terrestre. Si dipingono solo le miserie, crescenti, dimenticando le condizioni passate, che furono peggiori, come nell'Inghilterra fu dimostrato dalle statistiche, dalle quali risultò che in quarant'anni, dal 1850 al 1890, il pauperismo scemò del trenta per cento, e con lui diminuirono nella misura del venti per cento i delitti di sangue.

Gli inglesi, che seguono questo naturale progresso materiale e morale, non s'affannano per la minaccia degli scioperi, convinti che fra loro non degenerano in ribellioni, ma conducono a componimenti liberi, mercantili, con vantaggio del lavoro. Perciò il governo britannico concorse al congresso di Berlino sulla quistione del lavoro solo per formalità e cortesia, convinto che non avrebbe influito sull'indirizzo della legislazione inglese. Laonde l'Inghilterra implicitamente diede ragione al delegato francese Delchaye socialista, il

quale denominò *conversazione* quella conferenza, perchè non volle occuparsi di stabilire il minimo dei salari desiderato dal Congresso a Parigi nel 1889. Al minimo si verrà naturalmente e per gradi mediante cooperazione delle leggi e dell' azione privata. Minimo variabile a seconda dei prezzi delle cose necessarie alla vita dei lavoratori. Il governo che interviene a stabilire il minimo della mercede, implicitamente assume l' obbligo di mantenere i disoccupati, di dare lavoro anche se non profitta; se preme forte sul capitale, lo fa emigrare e prepara il disordine economico. Il governo che sta sulla specola della societa, vede gli squilibri ed interviene moderatore. Colle statistiche che raccoglie, colle notizie dei mercati che divulga, guida e mantiene l' equilibrio fra la produzione agricola ed industriale, fra la domanda e l'offerta dei prodotti, fra la cooperazione del capitale e del lavoro.

Le *Fralie* dei secoli passati mantenevano gli operai del rispettivo mestiere disoccupati, gli ebrei provvedono ai loro miserabili, nella Svizzera i poveri stanno a carico dei Comuni, la nuova legge comunale italiana provvede a togliere miseri alla disperazione, l' Inghilterra ha provvedimenti speciali pei poveri nella *Poor Law*. Così si viene esplicando la fraternità sociale, e la solidarietà, interessante anche i privati a stimolare ed a frenare gli oziosi ed i sibariti.

Queste solidarietà delle classi e degli elementi sociali va estendendosi a tutti i popoli civili, specialmente col mezzo delle associazioni operaie. Nel giorno 7 aprile del 1890 ad Otten nella Svizzera si tenne congresso di operai di varie nazioni e vi si deliberò fra l' altre cose: *piena e generale solidarietà col lavoro combattente di tutto il mondo* (*volle und ganze Solidaritet mit der kämphenden Arbeitscaft der ganzen Welt*). Perchè,dissero que' Delegati, la quistione di lavoro è quistione di coltura e dell' esplicazione progressiva dell' umanità (*eine Frage der Cultur und der Weiterentnickilung der*

Menscheit ist.). È perciò che Bismarck voleva intessere lega internazionale contro i socialisti ed a favore del monopolio, mentre Bebel, il valente deputato socialista d'Amburgo, raccomanda lega colla Francia del popolo, perchè Germania e Francia unite assicurano la libertà del mondo (*Das vercinigte Frankreich und Deutschland ist die Freiheit der Welt*).

L'impazienza di ottenere miglioramenti sociali sedusse anche forti ingegni quali i russi Bakounin e Krapotkine, il francese Elisée Reclus, l'inglese Hyndman, l'italiano Cipriani, i quali vedendo che lo Stato non riesce a rendere tutti felici, intendono abolirlo, e proclamano l'anarchia. L'anarchismo in azione esperimentossi testè a Chicago, a Charlroi, a Decasville, ma produsse reazione naturale negli stessi operai. Perchè la società, com'è, non fu imposta da un altro pianeta, ma è figlia della umana natura, e si svolge nella storia, la quale, come scrisse Bovio, è il pensiero che si muove, mentre il pensiero è la natura che si riflette, commentando per tal modo la sentenza di Cattaneo che l'istoria è figlia dell'istoria, e prima che i fatti vengano dai pensieri, i pensieri vengono dai fatti.

L'acuto economista Michele Hicks-Beags nel giorno 11 aprile 1890 a Bristol, discorrendo della quistione operaia e del congresso di Berlino, disse che l'Inghilterra è preservata dai disastri minacciati al continente europeo dalla violenza degli scioperi perchè pratica l'organizzazione del lavoro nell'interesse degli operai e degli imprenditori, organizzazione preparata dal lungo esercizio della libertà e dell'istruzione. Perciò anche i socialisti dell'Inghilterra discordano da quelli del continente pel metodo pratico di preferire l'evoluzione alla rivoluzione, ed il miglioramento effettivo e sicuro, al violento ma ipotetico. Processo che intravidero anche i più acuti od ardenti socialisti. Onde Lassale quando vagheggiò il regno de' cieli in terra previde preparazione necessaria di duecento anni, che Rodbertus due anni sono allungò a cin-

quecento anni. E Filippo Turati pochi mesi sono, contemplò l'evoluzione socialista nella *palingenesi sociale*, la quale necessariamente procede a passi lenti.

La palingenesi di Turati non può essere un rinascimento alla guisa della fenice, contrario alle leggi storiche del progresso designato da Romolo Federici, ma dovrebbe significare rinnovamento, o meglio, perfezionamento. Inteso in senso opposto dagli anarchici, e dai socialisti positivi. Perchè gli anarchici più impazienti ed irritati da ordinamenti tirannici, come i nihilisti vogliono l'abolizione dello Stato, i socialisti alla maniera del californiano George, aspirano a rendere lo Stato onnipotente a far scomparire la proprietà privata ed a nazionalizzare la terra.

Fra le dispute di queste scuole diverse, la storia continua imperturbata il suo svolgimento, preparando l'umanità come diciannove secoli sono la divinò Plinio, mediante la fraternizzazione dei popoli e lo sviluppo della solidarietà di tutti gli elementi della loro vita. Sviluppo provocato e diretto più dalla natura che dal senno degli statisti e dei legislatori, sviluppo quindi che esige sempre più libertà politiche ed amministrative, onde ogni elemento della società possa muoversi e spiegare la sua energia secondo la natura propria. È riconosciuto che la libertà guarisce le ferite che produce, perchè l'esperienza dimostrò, che nella natura umana è insita la necessità della sociabilità progressiva, onde nella lotta per la vita sociale seguono reazioni contro la violenza impedenti il progresso, reazioni adducenti equazione ed equilibrio.

La mente umana non ha ancora scrutati tutti gli elementi della vita dell'umanità, tutte le leggi delle evoluzioni storiche. Ferrari e Federici, che più profondamente fissarono lo sguardo nei processi storici, seguirono il passato, ma non seppero indovinare l'avvenire, tranne che per le generalità. Laonde non deve maravigliare se la società esci dalle vie

che divisarono d'imporle Robespierre, Napoleone, Mazzini, Metternick, Bismarck.

Concludiamo che la natura vince l'accorgimento dei saggi, e la forza dei vincitori, che essa esige moto, e quindi libertà per eccitarlo ed esercitarlo. Moto al quale, come mostrò Lilly, s'oppone anche la pericolosa teoria del diritto divino della maggioranza. Moto le cui sfere s'allargano sempre più e s'intrecciano e si combinano, onde come sconfinarono dai Comuni, ora rompono le chiostre delle nazioni e preparano il *socialismo naturale e la tregua di Dio.*

Adunanza dell'8 giugno.

L'egregio nostro socio d.r Tullio Bonizzardi intraprese lo scorso anno, per incarico della locale Prefettura, un diligente studio sulla plaga aquitrinosa della bassa bresciana, onde suggerire i mezzi più pronti e sicuri a recare sollievo tra le popolazioni che vi sono così miseramente flagellate da infezioni di febbre malarica.

Delle premurose e sagge sue ricerche diede relazione il d.r Bonizzardi in un sintetico lavoro che apparve stampato (*), e volendo in pratica far convergere le sue osservazioni a benefici risultati informò il Comizio Agrario circa l'opportunità di sostituire alla infeconda palude e a certi sterili campi la risaia con sommersione intermittente e con ruotazione di coltura.

Nè pago a questa sua propaganda, accogliendo l'invito fattogli dalla presidenza dell'Ateneo, tenne fra noi una conferenza sul vitale argomento, della quale ci proponiamo di porgere in questi commentari un breve riassunto, che valga a diffondere una volta più i saggi ed opportuni suggerimenti.

(*) Rivista della *Salute Pubblica 1889.* — Città di Castello.

Imprende il nostro socio il suo discorso collo istituire un parallelo fra paludi e risaie, e suddistingue le prime in naturali ed artificiali, le seconde giusta il metodo della sommersione continua e della intermittente.

Se in certe plaghe la naturale sorgiva rende paludoso il suolo, è questa certo condizione non lieta per gli abitanti che stanziano in quelle plaghe medesime, onde deve essere cura e studio continuo del governo, delle amministrazioni locali e dei privati il togliere le acque stagnanti e farle defluire con opportuni cavi di scolo a fecondare colla irrigazione fondi più bassi, conducendole mano mano, tanto lungi da versarle in naturali scaricatori. Ma spesso, pur troppo, l'ignoranza e l'indolenza non solo tralasciano d'imprendere le opere di risanamento, ma si oppongono con sgraziata ostinazione alla iniziativa di chi si accinge per compierle. Prova sia che da otto anni, essendo compiuti per legge ed a spesa del governo li studi pel prosciugamento di una vasta zona della nostra pianura, non la provincia, non i municipi, non i proprietari si adoperarono con opportune associazioni a tradurne in atto i progetti benefici.

Che se vanno ricordati ad onor del vero e per meritato encomio i lavori impresi in alcuni latifondi dai benemeriti fratelli De Giulii e da quello indefesso e illuminato agricoltore che è il sig. Ercole Strada, si deve pur troppo rimpiangere che una sequela di insipienti ostilità, accampate col pretesto di privati interessi siasi opposta finora alla nobile intraprendenza di chi con gravi sacrificii affronta l'ardua prova.

Da ciò deriva che le paludi naturali restarono sterili ed infette, o appena furono trasformate nelle così dette *patuzzaje,* dalle quali a malo stento si raccoglie tristissimo lettime. Nè questo solo è il danno, chè il d.r Bonizzardi, all'appoggio di autorevoli igienisti e per osservazioni sue proprie, asserisce come la palude *artificiale* riesce assai più perniciosa della naturale per le esalazioni miasmatiche, talchè

se ne appesta l' aria e si condannano le popolazioni al tormento di morbi letali.

Il male si aggrava se alla palude *artificiale,* già troppo infesta, si sostituisce la risaia a vecchio sistema, cioè senza rotazione agricola, senza alternanza di sommersione e prosciugamento. Nella risaia stabile, più che nella patuzzaja, occorrono lavori agricoli che sommovendo il terreno vi moltiplicano i germi infettivi, convertendolo in un vero marciume di erbe ed insetti da cui si sprigionano ed esalano i microbii attossicatori. È vero, nella economia agricola la palude è quasi infeconda, qualche beneficio porta la *patuzzaia* e largo compenso retribuisce la risaia perenne; ma le condizioni di salubrità precipitano anche in senso inverso di male in peggio.

Intervennero le leggi, i regolamenti, onde stabilire con suggerimenti affatto empirici certe norme, secondo le quali fosse conceduta o vietata la coltivazione del riso; si escogitò la teoria delle distanze, quasichè gli elementi paludigeni non fossero tanti e così sottili da superare al minimo spirare di vento distanze ben più considerevoli di quelle fissate come minimo dalle commissioni sanitarie. Infatti la teoria si trovò ben presto e quasi universalmente smentita alla prov;a il male continuò ad imperversare.

Si raccomandò, si prescrisse talora, la salubrità delle abitazioni assegnate ai contadini onde fossero ampie, asciutte, bene aereate; si volle la trasformazione dei pozzi comuni in quelli *tubulari* perchè, abbandonate le vene inquinate del primo sottosuolo, si portassero in alto le polle pure degli strati profondi ed impermeati; si raccomandò più razionale, copiosa e ricostituente l' alimentazione dei coltivatori, onde afforzarli a resistere di fronte alli attacchi malarici.

Ottimi consigli, nobili divisamenti! E convien dirlo ad onor del vero, non pochi, nè affatto privi di beneficio igienico furono i casi nei quali proprietari saggi e generosi po-

sero mano a siffatti rinnovamenti; ma pure il male di poco assai recedette dalle sue crudezze, il frutto ottenuto fu inadeguato ai sacrificii e ne venne sconforto nei buoni, e gli indifferenti e gli indolenti e gli ignoranti ne trassero motivo per ripetere una volta ancora che, tanto e tanto, valeva lasciar correr le cose all' antica, senza precetti od ostacoli di autorità che a null' altro riuscivano se non a sperpero infruttuoso di danaro.

Eppure il segreto della redenzione c' è, e semplice e sicuro e largamente rimunerato. Il d.r Bonizzardi ci narra delle sue escursioni per la bassa provincia, e dopo di aver deplorata la mortalità quasi dapertutto gravissima recata dalle febbri intermittenti, trova la sua oasi, il suo eden. ed esclama colla coscienza entusiastica del credente l' *eureca!*

A Santa Maria degli Angeli, in territorio di Pralboino, si estende un vasto podere; non sono molti anni potea dirsi quasi una landa infeconda sulla quale a malo stento, fra zerbi e roveti, pascevano magramente poche diecine di allievi bovini. La malaria perseguitava i coloni stremati già pei troppo scarsi raccolti; non proprietari, non fittajoli vi reggevano alla prova, che le acque stagnanti avevano attossicato il terreno.

Volle buona ventura che un valente ed operoso agricoltore acquistasse il latifondo, e vi si adoperasse con tanto cuore e senno ed energia d' attorno da convertirlo per meraviglia in una delle più splendide e salubri e fruttifere possidenze della bassa bresciana.

Il sig. Ercole Strada, oriundo milanese, venne fra noi or sono quindici anni, e colla fede che vince ogni battaglia si pose all' opera e vinse anzi trionfò, per quanto gli increduli gli ripetessero sui primi anni le nenie sconfortanti del malaŭgurio. Il segreto della riuscita consiste tutto in un ben ideato sistema di livellazioni e di scoli per cui le acque che ristagnavano putrescenti nel sottosuolo scorrono allegre ed

avvivatrici per bene ordinati derivatori da campo a campo e si convogliano a fecondare larghe zone di terreni esposte in addietro alle arsure estive troppo persistenti di solito in quello estremo lembo del nostro territorio.

Fu un sistema di drenaggio scoperto applicato ad uno stabile di più che 300 ettari e coordinato coi corsi d'acqua soprastanti e sottostanti in modo da assicurarne una piena utilizzazione, e di togliere il ben che menomo pernicioso ristagno.

Questo è supremo beneficio non solo per la produzione agricola, ma sì ancora per la igiene; tolte le esalazioni mefitiche, scemate le frequenti nebbie e le infiltrazioni pei caseggiati e pei cortili, limitati e quasi ridotti a nulla li umidori che diffondono e fecondano i germi delle febbri intermittenti. Per giunta, con amorosa sollecitudine vennero aperti molti pozzi tubolari, furono risanate le abitazioni, con amplie finestre, con pavimenti asciutti, con pareti biancheggianti e pulite; lo squallore scomparve, le faccie sparute e macilenti, i corpi cascanti, gli occhi tramortiti ed inebetiti oramai sono per Santa Maria ricordo di un triste passato.

A questa previdenza andò coordinata la coltivazione del riso avvicendato con quella di altri prodotti, per modo da togliere il pessimo sistema della risaia stabile, mettendo questa coltivazione in turno colle altre consuete fra noi; e per di meglio la stessa risaia fu tenuta con metodo assai razionale, cioè con sommersione discontinua nei mesi caldi che corrono tra l'epoca della *mondatura* e quella della *falciatura*.

Perchè sia bene apprezzato il beneficio di tali innovazioni conviene che noi ci addentriamo in alcune considerazioni che il conferenziere espose al nostro Ateneo.

Nelle risaie tenute a vecchio sistema si lascia l'acqua costantemente morta sulle camere durante la stagione più calda, da qui succede che sotto l'azione solare si sviluppi una flora ed una fauna speciale di erbe ed insetti che nascono,

muoiono, imputridiscono, sviluppando pestilenziali microbii che poi, dopo la falciatura, col prosciugarsi delle acque e colla successiva coltivazione delle aje, vengono a miriadi gettati nell' ambiente respirabile, portando la morte tra gli abitatori.

Nelle risaie tenute col sistema Strada la sommersione non è continua; ogni settimana un giorno o due si mettano all' asciutto le aje, e basta tale intervallo per impedire lo sviluppo di piante ed insetti ammorbatori; il sole ritorna benefico a riscaldare il terreno, uccidendo i germi della infezione prima che sieno nocivi. Di più, presso lo Strada avvicendandosi il riso nei varii appezzamenti colla ruota agraria del prato, del frumento e del maiz è concesso il prosperare delle piantagioni d' alto fusto, gelsi o ripe di pioppi e salici. Queste piante muoiono in breve se sono condannate al contatto di un acquitrinio continuo; ma come vengono dopo pochi mesi liberate dall' infesto elemento dell' acqua stagnante, così ripigliano rigoglio e crescono robuste, formando un provvido antemurale al diffondersi dei miasmi.

L' esempio eloquente dato dall' ottimo Strada indusse altri in territorio di Pralboino a seguire la ragionevole pratica, sicchè, mano mano, si vide scemare e scomparire la febbre malarica da quella plaga. Fu una vera redenzione, a dimostrare la quale riproduciamo i prospetti statistici che lo stesso d.r Bonizzardi ci fornisce, mettendo a confronto il territorio di Pralboino, già nel 1885 in marcata via di miglioramento, con altre plaghe infestate da febbre palustre durante il triennio 1885-1887.

Prospetto statistico generale degli ammalati per febbri malariche in un triennio.

LOCALITA'	POPOLAZIONE	AMMALATI					
		1885 Morbosità		1886 Morbosità		1887 Morbosità	
		assol.	relativa	assol.	relativa	assol.	relativa
Visano . . .	200	40	20 0/00	125	62,5 0/00	10	5 0/00
Calvisano . .	245	61	25,3 0/00	94	38,36 0/00	40	16,32 0/00
Ghedi e Remedello	524	85	14,33 0/00	231	45,99 0/00	84	14,14 0/00
Pralboino .	141	14	9,92 0/00	4	2,84 0/00	0	0,00
Isorella. . .	302	4	1,32 0/00	168	55,62 0/00	115	38,07 0/00
Totale	1412	204	14,44 0/00	622	44,05 0/00	249	17,63 0/00

Osservazioni.

Qui non è riferita che la morbosità per infezione palustre degli abitanti dei cascinali e delle case poste in prossimità alle risaie.

Nel paese di Visano sino al 1885 la coltivazione del riso seguiva sopra ristretta scala, che si allargò poi d' assai nel 1886, e si ridusse a strettissimi confini nel 1887.

La stessa vicenda seguì per gli altri comuni qui elencati, ma nel mentre la limitazione fu massima per Visano, minore fu per Isorella, poichè in questo non si volle addebitare alla coltivazione del riso, come si fece negli altri citati comuni, la causa della maggiore infezione palustre.

L' eloquenza delle cifre recate a suffragare l'assunto del d.r Bonizzardi s'accresce nel suo valore in quanto sono frutto d'inchiesta officiale, talchè dovrebbero persuadere anche i più increduli, ed auguriamo e confidiamo che tanto avvenga, poichè proprio in questi ultimissimi giorni la questione della bonifica fu rievocata con potente parola, per lo zelo illuminato del sig. cav. Pietro de Giulii.

Cada alfine ogni dubbio, si sferri ogni opposizione fondata su troppo sottili disquisizioni; è indubitato sui monti, alla collina, nelli altipiani a coltura asciutta malaria non si lamenta; come è indubitato che al piano ogni coltivazione irrigua porta evaporazioni più o meno perniciose, che cominciano dai solchi seminati a grano turco e crescono fino alla marcita ed alla risaja che adattata per ruotazione ed a sommersione discontinua la quale presenta grandissimo beneficio igienico ed economico nelle nostre campagne. Pretendere che si convertano le coltivazioni della pianura da irrigue quali sono ad asciutte, nell'ordine di un ideale perfettissimo di igiene si può ammettere, ma nella pratica sarebbe assai difficile, per non dire affatto impossibile, toccare a tale risultato. Ora, constatato nelle iniziate trasformazioni un notevole incontestabile miglioramento, sarebbe poco savio lo spingere le esigenze della perfezione ad un limite che non sarebbe dato raggiungere.

Però l'Ateneo, plaudendo alle conclusioni dell' egregio conferenziere, espresse voto che i metodi di coltivare il riso introdotto dal benemerito Strada sieno adottati dovunque debbasi ricorrere alla risaja.

Adunanza del 15 giugno.

Il vicepresidente conte Francesco Bettoni Cazzago legge un nuovo capitolo del suo compendio di *Storia di Brescia*, Arnaldo.

Dà l'autore principio alla narrazione de'tempi d'Arnaldo facendo notare come per ben giudicarli sia necessario aggiungere alle notizie svolte nel precedente capitolo, l' osservazione « che la causa principale dell' acerbità con cui si agitavano « nel medio-evo le questioni attinenti al clericato, non era la « esosità o l' indisciplinatezza del medesimo, o la tracotanza « imperiale, ma la parte che a tali dispute prendevano i laici,

« che vi si appassionavano intorno, sì da trasmodare facil-
« mente in lotte di sangue e di distruzione ».

Racconta come Arnaldo nascesce in Brescia sul principio del secolo XII, verosimilmente da famiglia agiata, sebbene non lo creda per notizia sicurissima. « Come conciliare, egli os-
« serva, la supposta ricchezza de'parenti d' Arnaldo colla più
« squallida miseria in cui visse a Parigi in una circostanza
« che ci avverrà di ricordare più innanzi? »

Prosegue l' autore lamentando l' oscurità in cui si avvolgono i primi tempi del nostro concittadino; la fanciullezza e la prima giovinezza sua; i suoi studi nella scuola cittadina; il suo entrare nella carriera ecclesiastica, Se non che, dice, per un momento si potè sperare che la scoperta fatta nell' Archivio de' Benedettini del convento di S. Maria in S. Eufemia, dall' egregio archivista degli spedali civili di Brescia prof. Angelo Quaglia di un documento del 1175, valesse a rischiarare quell' età ancora così incerta, ma pur troppo non pare che quel documento si riferisca ad Arnaldo, ma ad altri dello stesso nome, allora comune, sicchè tutto ricade nel dubbio intorno a' suoi anni infantili e al suo vero cognome.

La storia della vita di lui però si va snebbiando più che s' avanza, sicchè sappiamo ch' egli si tramutò da Brescia in Francia alla scuola d'Abelardo, di cui divenne presto il più zelante ed appassionato seguace. Dopo non lunga dimora tornò a Brescia, ove pare fosse consacrato sacerdote e entrasse nell' ordine de' canonici regolari, o agostiniani. Qui trovò invelenita la contesa tra i seguaci di papa Innocenzo II e quelli dell' antipapa Anacleto, sicchè si venne alle mani, e la fazione di quest' ultimo fu rovesciata dalla papale. Non sembra che Arnaldo prendesse parte a codesta commossione popolare, ma che invece attendesse a divulgare la dottrina d'Abelardo, e a predicare contro la corruzione del clero, che era grande, specie nell'alta gerarchia; ma sembra anche che

trasmodasse nel combattere l'avidità di esso per i dominii temporali, negando alla Chiesa anche il diritto di possedere proprietà private. Da qui nacque la questione e la persecuzione clericale contro Arnaldo, che fu espulso dalla città e condannato dal Consiglio lateranese, convocato da Innocenzo II in quel tempo, più presto però come pericoloso agitatore e provocatore di scismi, che come eretico.

Cacciato dalla città pare vagasse per Lombardia catechizzando popolazioni, ma con poco successo, in modo che affrettò il ritorno presso Abelardo, il quale avea allora in Francia raggiunto il fastigio della sua gloria e si apparecchiava a sostenere le sue massime in un sinodo da lui richiesto all'arcivescovo di Sens, al quale sarebbe intervenuto il suo più acerbo avversario, S. Bernardo.

Il sinodo fu in fatti riunito, ma Abelardo ebbe la peggio e vide le sue dottrine riprovate, in guisa che accoratosi, o convertitosi, si ritirò nel monastero di Cluny, si rappacificò con S. Bernardo e vi morì due anni dopo.

Arnaldo invece da Sens, ove è verosimile si trovasse, si tramutò a Parigi e poco dopo in Isvizzera, a Zurigo, ove perseguitato da S. Bernardo, per alcuni anni non fece più parlare di sè, compiendosi così il primo periodo della sua vita, che l'autore dice non essere quello che lo rese più noto e più popolare.

Innanzi d'incominciare la narrazione del secondo ed ultimo periodo della vita del grande agitatore, il conte Bettoni porge ai lettori il quadro generale dello stato in cui vivevano le popolazioni italiane e la romana in ispecie, e descrive diffusamente le condizioni del dominio de' papi e l'avversione a tale dominio nella città eterna, donde le ribellioni popolari, la proclamazione d'una repubblica arieggiante l'antica, e conseguenti disordini e delitti.

Tali avvenimenti sembra risvegliassero Arnaldo, che da Zurigo tornò in Italia e trovò in Roma accoglimento così

favorevole da divenire presto l'idolo della cittadinanza. Ivi ripiglia la sua predicazione contro il dominio temporale del clericato e contro la proprietà della Chiesa; eccita a non riconoscere nel pontefice il vicario di Cristo, perchè affetto di simonia e sprezzatore de' precetti evangelici, e in pari tempo si dà a tutt' uomo a rafforzare le istituzioni repubblicane, il senato, l'ordine equestre, patteggiando e rendendosi amiche le due fazioni, l'aristocratica e la popolare.

Ma intanto, morti Eugenio III ed Anastasio IV, era salito al pontificato Adriano IV, d'origine inglese, sotto il cui regno si svolsero le ultime scene del dramma d'Arnaldo.

Adriano, colto il destro di nuovo tumulto in cui fu ferito un cardinale, intimorì gli animi de' romani scagliando l'interdetto del culto sulla città, ed ottenne con ciò dal Senato e dal popolo che Arnaldo fosse proscritto. E più, in compenso della promessa incoronazione in S. Pietro fatta all'imperatore Federico Barbarossa, ottenne dal medesimo la cattura d'Arnaldo. Si disputò fin qui per sapere se esso fosse dall'imperatore consegnato prigione al prefetto di Roma, o al collegio cardinalizio, e se fosse sottoposto a processo come eresiarca o come ribella: ma un nuovo codice rinvenuto negli archivi vaticani, e pubblicato nel 1887 dai Monaci, che contiene un poema latino contemporaneo alla prima calata di Federico in Italia, di scrittore anonimo, probabilmente bergamasco, rischiara le ultime ore della vita d'Arnaldo, e ci dà particolareggiata nozione della sua fine, che il conte Bettoni trascrive letteralmente, perchè sono le poche notizie ch' egli potè aggiungere alle già conosciute.

A queste notizie storiche intorno ad Arnaldo, che abbiamo riassunto colla massima brevità, perchè per esteso compariranno nella ideata sua storia di Brescia, il nostro vice presidente fa seguire alcuni commenti che stimiamo opportuno riferire integralmente, come quelli che meritano particolare attenzione, scostandosi dai giudizi de' precedenti autori

che trattarono questo importante argomento, e che ci pajono dettati colla massima imparzialità.

« Ecco in succinto quanto si sa di sicuro intorno ad « Arnaldo, e quanto, salvo le poche notizie che riferii del co- « dice vaticaneo, scrissero e rescrissero i suoi biografi, ag- « giungendovi del proprio quelle induzioni o ragionamenti « che valessero, secondo il rispettivo intento, ad esaltarne la « memoria, o a vituperarla.

« Non seguiremo i nostri predecessori su tale cammino, « restringendoci invece a poche considerazioni, quali, ci sem- « bra, scaturiscono dal racconto imparziale che abbiamo svolto « fin qui.

« A noi appare Arnaldo figlio de' suoi tempi, ch' egli « non creò, ma di cui sentì prepotentemente gli influssi « nelle loro principali correnti, la religiosa e la politica.

« D' anima irrequieta, ma generosa; d' ingegno perspi- « cace e fantastico; dotato di facondia affascinante e tri- « bunizia; di carattere gagliardo, pertinace; di costumi « austeri, gli fu facile farsi presto notare tra la turba di « un clero ignorante, dissoluto, e voglioso più de' beni ter- « restri che dei celesti, quale ce lo dipingono le lettere di « S. Bernardo e sentenze di pontefici, e farsi amare da po- » popolazioni già assaporanti la libertà, e insofferenti si « degli ultimi residui di dominio sacerdotale, che della sog- « gezione all' impero. Il suo inizio nella carriera ecclesia- « stica, quella che allora più d' ogni altra poteva aprirsi fa- « vorevole ad un ingegno avido di sapere, lo persuase da un « lato a cercare campi più vasti di quelli che potevano of- « frirgli le misere scuole cittadine, e cercò in Abelardo un « maestro e lo seguì, mentre dall' altro lato gli mostrò più « da vicino la corruzione de' colleghi, eccitandolo a combat- « terla. Ma fu maggiormente attratto dall' indole focosa e « dalla rigida natura alla lotta contro la mala condotta del « sacerdozio, che contro le credenze della religione. Egli in-

« fatti non lasciò un solo scritto che provi d'aver tentato,
« o voluto inaugurare tre secoli innanzi Lutero l'indipen-
« denza della coscienza dai dettati della Chiesa, nè le dot-
« trine d'Abelardo, da lui seguite, erano, sebbene in parte
« condannate dai sinodi, volte a tale intento. Nè alcuno de-
« gli avversari suoi contemporanei seppe chiaramente con-
« vincerlo d'eresia, perchè eresia non professò, nè mai ac-
« cennò a volersi sciogliere dalle leggi del cattolicismo e
« dalla fede. Crediamo perciò inesatta l'epigrafe apposta al
« suo monumento in Brescia, che lo proclama precursore e
« martire del libero pensiero, come crediamo immeritate le
« lodi attribuitegli per questa ragione dai liberi pensatori e
« le accuse dei credenti. Lodi ed accuse che invece ponno a
« miglior ragione essergli attribuite come scismatico, perchè
« indubbiamente lo fu, togliendosi dall'obbedienza all'autorità
« spirituale del pontefice e vituperandone la dignità.

« Il suo pertinace proposito si manifestò invece nel-
« l'opporsi in prima al dilagare del vizio nel clericato, spe-
« cie nell'alta gerarchia; poi nel combatterne il potere tem-
« porale sorreggendo e aizzando la ribellione contro di esso,
« già scoppiata in Roma al suo giungervi, e che la sua vi-
« rulenta predicazione rese più ostinata e più pericolosa al
« pontificato.

« È però da osservarsi che, se nella sua mente predominò
« sempre l'intendimento di togliere dalla mani del sacer-
« dozio il comando civile, non seppe restringerlo a quello
« scopo, ma lo spinse, varcando ogni confine di giustizia a
« voler inibire al medesimo anche la proprietà privata. Ed
« è pure da osservarsi che esso non isfuggì, nel parteggiare
« per la rivoluzione in Roma, dal fascino delle idee viete
« di rinnovare i passati e morti tempi repubblicani, nè seppe
« ripudiare, l'alto dominio imperiale, che accettò e sollecitò
« in più occasioni.

« Con tutto ciò egli fu assai più notevole come agitatore

« politico che religioso, e tra gli errori che abbiamo enume-
« rati rimane tuttavia chiara in lui un' idea predominante
« ogni altra: l'abolizione di ogni temporale dominio eccle-
» siastico. Ma ad attuare tale riforma in Italia, convien dirlo,
« più che la predicazione d' Arnaldo concorse il rapido e
» potente crescere dei Comuni, i cui interessi si spingevano
« a levarsi tra i piedi quell' ostacolo. In Roma, perciò, ove
« la costituzione comunale non potè mai fortemente attec-
« chire, il dominio temporale de' papi, col tempo anzichè
« scemare aumentò e si consolidò reggendosi fino ai nostri
» giorni.

« Nè tale dominio, a nostro parere, sarebbe per le
« stesse dottrine sì rapidamente caduto, se l' idea delle na-
« zionalità non fosse surta tra i popoli civili, e non l' avesse
« travolto come impedimento alla completa riunione d' Italia.
« Fu la lotta che ne seguì, e che perdura, tra lo Stato e la
« Chiesa, più che altra la causa che fece ricordare il leggen-
« dario oppugnatore della podestà temporale de' pontefici,
« e la stessa lotta che lo designò ne' monumenti innalzati-
« gli a simbolo della raggiunta unità della patria ».

Adunanza del 22 giugno.

L' avvocato Santo Casasopra legge l'annunciata memoria *Sull' arbitrato civile.*

Esordisce asserendo essere cotesto istituto il più an-
tico cui s' affidasse l' attuazione della giustizia, rinvenendosi
esso tra i popoli primitivi presso i quali non v' è ancora
traccia di regolare Tribunale. Poi, descritta riassuntivamente
l' organizzazione giudiziaria romana, come può essere rico-
struita riannodando i vari frammenti delle leggi delle XII ta-
vole alle posteriori disposizioni legislative, e interrogandone le

ragioni storiche e il motivo impellente e nella quale si accorda all' arbitrato precipuo posto, si accinge a dimostrare essere esso istituzione ottima, eccellente con argomenti desunti dalla filosofia Rosminiana. – « L'uomo, esso dice, è « spinto sempre a tendere alla propria felicità e nulla intra- « prende che non sia a questo scopo indirizzato; ma, inten- « diamoci bene, tale felicità non è nè può essere il piacere « fisico esclusivamente, essa non è che il riconoscimento del « *vero*, del *ciò che è*, sia coll' intelletto che col sentimento. « = *Quando noi*, dice Rosmini, *rientrando in noi stessi per con- « templare un oggetto, diciamo volontariamente senza sospen- « sione o ritraimento di volontà: questo oggetto è bello, buono, « prezioso, facciamo un atto giusto se quell' oggetto è tale nella « nostra apprensione quale lo diciamo essere. Allora l'anima « intellettiva, non turbata da amarezza di volere alcuno contra- « rio che s'affatichi a ritrarla dalla pienezza del suo assenso, « veggendo e affissando tutta aperta quella beltà, quella bontà, « quella dignità ed eccellenza che è più o meno nell' oggetto, ne « prova un cotal diletto o godimento, il quale le surge da una « legge intima ed arcana che lega l'anima intellettiva coll'essere, « con tutto l' essere, con ogni entità.* = E questo è il motivo « per cui tutta la vita dell' uomo si può riassumere nel « = *voler conoscere, imparare, vedere al vero tutti gli og- » getti che gli stanno intorno* =, tendenza della quale cia- » scuno, se ben contempli il proprio interno, non può dirsi « privo nemmeno un momento. E di tale e tanta forza è « ella che l'uomo mai non s'accontenta al conosciuto e cerca « sempre nuovi orizzonti, nuovi mondi, nuovi ed inesplorati « campi sui quali correre in cerca di nozioni e cognizioni. « Egli è per cotesta forza irresistibilmente incalzante che « vuol penetrare l'orrida barriera dei ghiacci polari dove « l'attende, non già utile e guadagno, come eventualmente « potrebbe avvenire altrove, ma gelo, patimenti indicibili, la « morte stessa nel maggior numero dei casi.

« L'uomo poi è tanto più soddisfatto quanto più abbia « di libertà nella scelta dei mezzi a raggiungere cotesta « contentezza.

« Che egli tenda per natura alla felicità è cosa che « s'impone da sè, nè ha, mi pare, bisogno di molta dimo- » strazione; l'ammettono tutte le scuole, chi in un senso, « chi nell'altro, dà quelle che fanno punto di partenza la « religione, e le quali la ripongono nei premi d'oltre tomba, « alla filosofia epicurea degli antichi ed ai materialisti d'og- « gidì, che la fanno consistere nella piena contentezza in « questa vita. Che poi l'uomo sia tanto più soddisfatto quanto « più abbia di libertà nella scelta dei mezzi per raggiungere « cotesta felicità, è pure incontrastabile. Se così non fosse, « la Storia non registrerebbe tante eroiche lotte per l'am- « pliamento delle libertà politiche, civili, sociali, che, a » cotale felicità potevano procurare i mezzi opportuni. La « lunga guerra tra plebe e patriziato in Roma a che altro » tendeva se non a questo che fossero alla prima resi pos- « sibili tutti i mezzi d'assurgere a tal grado di gerarchia « sociale, di ricchezza e di considerazione che le rendesse « più facile lo studio del vero, del bello e del buono, e « la conseguente compiacenza dell'averlo a buon termine « potuto condurre? E tale fu pure il movente della lotta « tra Comuni e Feudatarj nel medio evo. La popolazione « d'origine o tradizione romana, da lungo tempo esclusa dai « più importanti incarichi pubblici, si solleva, non vuol più « saperne degli antichi signori, e perchè? perchè, in quello « stato come semplice vassalla, o, ben anche, serva della « gleba, non può dare completo sviluppo alla propria attività « intellettuale e morale, la quale poi, lo si ripete, sempre « si risolve nel voler apprendere, nel voler conoscere, nel « poter muovere alla ricerca del vero. E di quest'indole, « presso a poco, sono tutte le lotte combattute lungo la Storia « dell'umanità in Europa e forse nelle altre parti del mondo.

« È sempre la natura umana che dal bambino avido di sa-
« pere di tutto il perchè, al geologo che vuol vedere, passo
« per passo, come uscì dal caos questa benedetta terra, ir-
« resistibilmente, si manifesta.

« La libertà poi è la facoltà di fare quanto più si possa
« nei limiti della morale e delle esigenze sociali, allo scopo
« di assicurarsi mezzi opportuni al raggiungimento di tale
« stato di contentezza. Per essa l' uomo sarà tanto più sod-
« disfatto quanta maggiore abbia facoltà di scielta fra gli
« oggetti leciti e che non compromettano o pongano a pe-
« ricolo la sussistenza sociale; e siccome la società è quello
« stato in cui, per l' unione dei molti e mercè le reciproche
« transazioni e restrizioni della sfera di ciascheduno, viene
« reso possibile, compatibilmente, a tutti il raggiungimento
« di cotesta condizione di ben essere e contentezza, così gli
« istituti sociali dovranno di regola atteggiarsi in modo da
« favorire e facilitare la facoltà di scielta.

« Ora riescirà facile dimostrare come l' arbitrato civile
« a cotesti intenti esattamente risponda meglio che qualun-
« que altra istituzione giudiziaria di simil natura.

« Tralasciamo di menzionare partitamente gli offici
« della civil società e restringiamoci al diritto, uno dei più
« importanti. Anche per questa via non si fa che, princi-
« palmente, cercare, conoscere, vedere chè sia *di diritto* e,
« sotto lo speciale aspetto civile, qual sia e quanto sia il
« valor pratico e d' applicazione del *suum cuique tribuere.*
« Nella maggior parte dei casi non si questiona infatti per
« interesse, perocchè è cosa nota che una vittoria forense
« riesce d' ordinario, per le gravissime spese e molestie ine-
« renti, dannosa anche al vincitore, ma per puntiglio, per
« vedere, per conoscere cioè, a chi da ultimo darà ragione
« il giudice, da qual parte stia il diritto, quale sia insomma,
« nella specialità del caso, la sua pratica applicazione; chi
« abbia per poco frequentato il foro di cotesto si convin-
« cerà facilmente.

« All' intento sovraccennato, i cittadini devono servirsi « di procedure precostituite e di tribunali e giudici nominati « dallo Stato, i quali, estranei alle passioni ed agli interessi « delle parti, giudichino le liti, dicano chi ha ragione o torto « in modo che sia esattamente dato a ciascuno il suo.

« Nel dover accettare tribunali e procedure precostituite « e imposte dallo Stato, e dovervi subordinare le proprie « questioni consiste una di quelle moltissime limitazioni della « libertà individuale che sono necessarie, anzi indispensabili « alla sussistenza sociale, ed alle quali, senza dubbio, allu- « deva Ficte quando definiva la società = *restringimento della « sfera d' azione di ciascheduno affinchè possa coesistere quella « di tutti* = o, fors' anche Dante affermando il diritto = *rea- « lis, ac personalis hominis ad hominem proportio qua ser- « vata, servat societatem* =

« Ora io domando, quando ciascuno possa nominare il « proprio giudice per ogni questione, fissarsi le regole pro- « cessuali, scegliersi la legislazione di diritto, non è vero « forse che la libertà dell' uomo allarga d' assai il proprio « campo ed acquista il dominio di una maggiore sfera d' a- « zione aumentando la compiacenza del più largo conoscere « ed operare sul campo giuridico?

« Ecco quindi che l' arbitrato, come già si disse, viene « a presentarsi istituto d' incontrastabile eccellenza. Ma pren- « diamo la cosa anche sott' altro aspetto.

« Meta cui dirige i suoi sforzi la civiltà è non solo il « toglimento d' ogni attrito tra nazione e nazione, ma ben « anche, possibilmente, d' ogni questione tra persona e per- « sona. Ciò, quantunque i fatti particolari talora sembrino « contradire, è pur tuttavia affermato ad ogni istante da « tutti, e con maggior persistenza, da chi aspira alla fama « di umanitario. Tale convinzione è tanto generale e pro- « fonda che niuno le sfugge, ed il conquistatore stesso, « nel far la guerra, cotesta sua prepotenza copre e ma-

« schera splendidamente pretestando di potere con essa me-
« glio addivenire a pace duratura. E in ogni tempo si ri-
« tenne indizio di cresciuta civiltà il diminuire delle cause
« civili e dello spirito litigioso, al quale intento però non si
« dovrebbe procedere, come si pretese far da noi, coll' ac-
« crescere e render gravose le tasse di giustizia, ciò che ben
« spesso spinge i molti ad andar per vie torte onde far va-
« lere il proprio diritto, ma unicamente colla moralizzazione.

« In ogni tempo si ritenne indizio di cresciuta civiltà
« l'aumentare dei rapporti, dei contratti, delle pattuizioni tra
« cittadini e cogli stranieri. E tutto ciò viene a dire che la
« contrattazione è come il sangue del civile consorzio, è un
« elemento di sua essenza. Quando due persone, anche
« avendo contestazione fra di loro, convengono pacificamente
« sovra un punto o l' altro controverso, rinunciano, almeno
« in parte, a quella guerra selvaggia che è la caratteristica
« dello stato extra-sociale aumentando, di converso, se mi
« sia lecito usare cotesta espressione, l' elemento di socia-
« lità. — Una strana considerazione mi sovviene a questo
« proposito; anticamente, nelle epoche d' infanzia sociale, av-
« veniva, talvolta, che a parziali duelli fosse raccomandato
« lo scioglimento di questioni agitate già colla guerra. Di
« simili fatti fanno menzione Omero nell' Iliade, le sto-
« rie romane, quelle medio-evali, e crederei di far torto
« alla nota coltura vostra scendendo a maggiori particolari,
« e avveniva quindi che, anche fra il furiar dell' armi, po-
« teva trovar luogo e trovava luogo infatti, qualche volta,
« la contrattazione. Ora ciò non si verifica più, non può anzi
« più verificarsi; lo stato attuale delle cose più nol con-
« sente; ora nelle questioni internazionali, non solo mini-
« stra, ma ben anche interprete e, qualche volta, creatrice
« del diritto, è solo la forza. Anzi si è giunti a tale che
« non sono più possibili i piccoli eserciti di duecento anni
« or sono, i quali, piuttosto che ineluttabile necessità d'offesa

« e di difesa, parevano, così ristretti, il portato invece di « una tacita convenzione. Ora convien ricorrere addirittura « all' urto di tutta la nazione; ora non più, come nei tempi « andati, la consueta sospensione d' armi nella stagione in- « vernale. Ora adunque non più, come in addietro, possi- « bilità di contrattazioni, di convegni, di tregue anche in « mezzo al fragor dell' armi; feroce e despota regna solo, « col ferro e col fuoco, armato di nuovi e terribili strumenti « di distruzione e di sterminio, il furor pazzo di Marte.

« Sotto questo aspetto era meno *barbara* l' epoca antica « o la moderna?. *Ai posteri l' ardua sentenza;* io mi limito « a dire che essenzialmente civile deve ritenersi il crescere « degli accordi sopra qualunque siasi campo di contesa.

« Nell' arbitrato due persone in questione convengono « di scegliersi il proprio giudice, sono già all' accordo, fanno « opera di civiltà maggiore che se avessero a presentarsi « arcigni, nemici intrattabili davanti al giudice ordinario « senza voler menomamente transigere nemmeno nella scelta « di chi deve giudicare.

« Dunque l' arbitrato, anche per questa ragione, è a « considerarsi un' istituzione eminentemente utile, civile e « liberale; e questo anche perchè agli arbitri, nominati dalle « parti, si potrebbe giusta l'art. 20 del codice di procedura « civile nostro, assegnare, per criterio nel decidere, una base « assai maggiore di quella ristretta nei confini della legisla- « zione codificata. A mio parere, a norma di quell' articolo, si « può autorizzarli a sentenziare appoggiando non solo alla « scienza, alla legge naturale, ma ben anche alle due som- « me legislazioni che ci precessero, voglio dire alla romana « ed alla canonica ed anche alla legge straniera ».

Il Casasopra viene quindi dimostrando come il su citato articolo 20 del codice di procedura nostro sia infatti suscettibile di tale interpretazione e come accordando « cotale lar- « ghezza agli arbitri, si applicherebbe il criterio della più am-

« pia libertà nell'istituto forense, ed inoltre si farebbe una « posizione assai comoda allo straniero da poco o da tempo « accasato fra noi, accostandosi così di molto all'alto ideale « del ravvicinamento dei popoli tanto accarezzato dalla filo- « sofia umanitaria ».

Procede quindi l'autore ad occuparsi in ispecial modo delle obbiezioni che si sogliono muovere all'ottima istituzione. « Al- « l'arbitrato, esso dice, si può obbiettare che preferirassi sem- « pre il giudice ordinario governativo, supponendo questi mi- » gliore dell'arbitro, come quegli che, meglio esercitato, potrà « veder più agevolmente il vero. A mio avviso siffatta opinione « o credenza è soltanto il portato di un pregiudizio. Il vero « motivo pel quale chi si trova in causa ricerca un giudice, « deriva, in ultima analisi, da quel sentimento naturale di « equità e giustizia, probabilmente innato nell' uomo, che gli « fa balenare innanzi agli occhi la verità, di mezzo alle cali- « gini più fitte dei burrascosi avvenimenti, quando l' oscurità « è tale da quasi non lasciar scorgere alcuna via . . . . . « Questo stesso sentimento di giustizia l' avverte della sua « fallibilità e insufficienza, e però chi si trova in causa si « accorge tosto che, essendo in gioco il suo personale in- « teresse, riesce passionato e non può pronunciare con la « dovuta calma. La passione, e tutti lo sanno, è centro ir- « radiante, con smaglianti colori, ingannevole luce; la pas- « sione è in lotta continua con l' intellettività e quando si « arroghi di sentenziare da sola, conduce, ordinariamente, al- « l' errore; quindi la necessità di ricorrere ad un terzo che « non sia interessato.

« Da ciò si deduce facilmente operare l' uomo così per « soddisfare ad un voto della propria natura, per avere « pronto, ad ogni modo, un pronunciato sufficiente a diri- « mere, a togliere la questione, non già poi perchè stimi il « giudice capace di raggiungere, di cogliere il vero *assoluto*.

« Non sarebbe in alcun modo credibile una tal cosa; chiun
« que appena di razionalità sia dotato, non può esimersi
« dal sapere che il poter penetrare con sicurezza nei casi
« dubbi ed oscuri delle questioni forensi non è già cosa pro-
« cedente dal solo esercizio, ma principalmente dalla por-
« tata intellettuale, dalla forza intellettiva, la quale non può
« esser prodotto dell' esercizio, ma solo data dalla natura;
« non può ignorare che anche fra i giudici il lungo eser-
« cizio separato dalla robusta portata intellettuale, potrà dare
« bensì dei buoni, dei diligenti burocratici, giammai dei sa-
» pienti giureconsulti. Se l' orizzonte delle vedute intellet-
« tuali è ristretto per natura, nessun' arte, nessun esercizio
« potrà mai allargarlo, perchè la natura è insuperabile, e
« però chi ricerchi il giudice ordinario a preferenza di qua-
« lunque altro stimandolo migliore, senza dubbio, versa in
« errore. o nel pregiudizio.

« Ora non è vero forse che la maggior portata intel-
« lettiva si potrà trovare anche in altri giurisperiti che non
« siano giudici ordinari nominati dallo Stato, o patentati dalle
« università? Non è vero quindi che la sentenza dell' arbitro
« sarà per lo meno di pari autorità al giudicato del tribu-
« nale ordinario? In fondo al cuore questo lo si sente, e se
« bene e con calma ci esaminiamo, ci troviamo disposti a
« maggior rispetto per la sentenza dell' arbitro che per
« quella del giudice ordinario appunto perchè il primo, scelto
« da noi, riteniamo migliore del secondo.

« Altra obbiezione che si può fare all' arbitrato è questa:
« In esso si prescinde in tutto o in parte dalle regole di
« procedura, ora è appunto la procedura ordinaria e dal le-
« gislatore disciplinata in codici speciali che porge le mag-
« giori garanzie, e quindi la maggior sicurezza alle parti
« contendenti e che sola può tracciare con sufficiente chia-
« rezza la via per l' attuazione del diritto. Scostarsi da que-
« sta, per quanto siano rette, per quanto siano buone le

« intenzioni degli arbitri, sarà sempre un mettersi a pericolo di allontanarsi, piuttosto che avvicinarsi alla completa realizzazione della giustizia.

« Pigeau, nel suo discorso introduttivo sullo studio della procedura, dice che le regole di questa furono mano mano introdotte e rese più minuziose col crescere e pel crescere dell' umana malizia ed abilità nello sventarle ed eluderle tanto che Radamanto, secondo lo stesso autore, comandando ad un popolo semplice, scevro da malizia, terminava le cause rapidamente e senza molte ambagi.

» Però siffatte garanzie si stabilirono, non perchè gli uomini siano a reputarsi tutti tristi, ma perchè non si può comandare a nessuno di fidarsi della controparte in causa e della retta maniera di vedere e dell' incorruttibilità d'un giudice scelto ed imposto dalla autorità governativa pel solo caso che i cittadini fossero in disaccordo senza alcuna » speranza di riavvicinamento. Si dovette così operare perocchè gli uomini, nell' entrare in società, tutto a lei affidarono il proprio diritto e potevano giustamente pretendere di essere in tutti i casi tutelati contro l' eventuale malvolere di alcuni. Ma quando le parti ciò credono inutile e scelgono un giudice esse stesse, e vicendevolmente dichiarano d' affidarsi a lui, cotesta necessità più non si verifica e le formule processuali sono ad abbandonarsi divenendo esse allora inutili inciampi . . . . . .

« Poi non è forse morale e moralizzante che due s'accordino di fidarsi l' uno dell' altro, di non credersi disonesti, di impegnarsi a non esserlo in modo da poter rinunciare alle garantigie offerte dalla procedura ordinaria? E se ciò ha luogo, non è forse a felicitarsi come di lieto avvenimento?

« Inoltre la *civiltà,* e tutti lo sentono, e la buona filosofia costantemente l' insegna, cammina e deve camminare verso la *semplificazione* in ogni istituto di qualunque siasi

« specie, Si va e si deve andare dal *molteplice* verso l' *uno*, « verso l'*essere* puro, dove, secondo Pitagora e Rosmini, ri- « siede in pari tempo principio e fine d' ogni possibilità « umana ed il gradato squagliarsi del complicato involucro « processuale, che per quanto opportunamente e provvida- « mente costituito, affatica sempre e ritarda l' attuazione del « diritto, ne dovrà essere una delle conseguenze. Arroge poi « che quando si dia facoltà agli arbitri di provvedere alla « procedura, essi, cogli ampli poteri loro accordati e non es- « sendo stretti ad alcuna regola fissa, potranno ugualmente « trovar modo di render le parti garantite e sicure da ogni « sorpresa, da ogni sopruso.

« Si potrebbe forse, circa all' allargare negli arbitri il « criterio del decidere a legislazioni diverse dalla nostra, « accennare all' ostacolo che coll' appello si tornerebbe al « giudice ordinario, il quale giudicherebbe unicamente in « base al diritto come viene inteso e codificato dal legisla- « tore nazionale.

« L' obbiezione avrebbe un valore nel caso che si ar- « bitrasse soltanto per la prima istanza; ma la legge nostra « concede anche l' arbitrato in appello, e da ciò mi crederei « autorizzato a concludere potersi fare un compromesso « unico chiamando a giudicare in prima istanza un arbitro « solo, ed in seconda istanza quello stesso unitamente ad « altri due, e rinunciando in pari tempo allo straordinario « rimedio della cassazione. Borsari alla questione 2.ª posta « in commento all' art. 29 cod. proc. civ. sull' autorità di « Thomine e di Boitard si pronuncia per questa opinione « anch' esso ».

Il Casasopra si volge poscia a dimostrare l' opportunità dell' arbitrato onde evitare le molte e gravissime spese fo- rensi e tasse giudiziarie « colle quali improvvido e poco co- « scienzioso legislatore chiude, le molte volte, le porte del- « l' aule tribunalizie in faccia a chi ha diritto a giustizia.....

« Che vale dissimularlo, esso dice, sotto questo aspetto « siamo in un' epoca eccezionale; le spese di causa, a' giorni « nostri, sono sproporzionate tanto da rompere l' equilibrio, « l' armonia, principali fra i caratteri della giustizia, e ciò, « oltre tornare gravosissimo alle parti, riesce un vero tur- « bamento nell' ordine delle cose.

« Se tutti conoscessero il proprio e rispettassero l' altrui « diritto, evidentemente, lo stato sarebbe inutile; esso perciò « non puossi ritenere sussista solo per compiacenza di dinastie « regnanti, di ministri, di presidenti, di oligarchie o consorte- « rie, esso non ad altro dovrebbe intendere, per principale in- « carco, che ad integrare il diritto tra' cittadini, a render giu- « stizia, e quindi i mezzi di sua sussistenza dovrebbe ripeterli « da tutt' altro che dall'amministrazione di questa cui v' è già « obbligato per computo fondamentale, nè dovrebbe quivi « punto stabilire imposte. Da ciò ne venne che la giustizia « dovesse esser resa gratuitamente, principio questo cui s' in- « chinarono gli antichi governi i quali la facevano pagare « pochissimo. Successe un altro ordine di idee; con un' infinità « di giri e di ragiri, avvolgendo la scienza in un labirinto « intricatissimo che ad ogni momento lasciava sperare l' u- « scita mentre più e più invece veniva coperta e differita, « si riuscì ad esagerare il concetto del diritto fino a farlo « prepotente, fino a confonderlo colla forza. Lo Stato non « stette più allora all' unico intento di servir la giustizia, « ma, circondato da numerosi statolatri non sempre disinte- « ressati, volle stare per se stesso e a chi se ne faceva mera- « viglia, dalle pagine del libro, dalle colonne del giornale, « dalla cattedra nelle scuole, si rispose: = è l' inesorabile « *evoluzione* nelle cose umane che a tale ci ha condotti =. « La teoria dell'evoluzione nata come i centauri da strano « connubio tra il cielo e la terra, tra la filosofia e la geo- « logia, non giustifica punto. L' evoluzione può essere sol- « tanto nelle *modalità dell' essere* non mai nell' *essere* stesso,

« avvegnachè noi non potremo mai persuaderci che venga un « tempo in cui l'*essere* sia il *non essere*, in cui la *giustizia* « sia l'*ingiustizia* e lo spostare dalle sue basi naturali il « concetto dello Stato, è appunto un toccare all' essenza sua « e non a semplice modalità. Dietro un tale ordine di idee « si riputò non inequo il far pagare senza molti scrupoli « anche il render giustizia e non si aborrì dal porvi ac- « canto perfino bottega, e ne nacquero le tasse di can- « celleria a profitto non solo dello stato, ma ben anche « degli impiegati cointeressati negli utili. Con elevato pen- « siero e generoso intendimento, Zanardelli, allorchè fu mi- « nistro di grazia e giustizia la prima volta, le volle abo- « lite e la misura fu giudicata assai saggia, sia perchè « di tal modo si riuscì a togliere quell' enorme sconcio, « che è il fare pagare gli atti di giustizia con comparte- « cipazione, per giunta, di guadagno per parte dei relativi « cancellieri i quali riescono così interessati a veder sem- « pre una tassabilità maggiore, sia perchè si tolse possi- « bilità a molti impiegati, se non malvagi, almeno storditi « e disattenti, di crear confusione nei conti, di figurar da « mal fidi, andando poi a finire sul banco degli accusati. Ma, « stretto dalle necessità finanziarie dello Stato, dovette au- « mentare l'importo del bollo concentrando in esso la tassa « abolita, il qual sistema presentasi difettoso e irrazionale « inquantochè per esso si vengono a tassare i fogli di carta « e non semplicemente gli atti, come invece dovrebbe es- « sere, e si aggravano talora le parti di un maggior di- « spendio.

« Coll' Arbitrato le spese di causa sarebbero assai mi- « nori nulla impedendo che i memoriali delle parti e tutti « gli atti presentati siano in carta semplice. Gli arbitri non « sono tenuti a seguire le pratiche processuali, possono « ispezionare essi stessi l'oggetto in questione, possono ac- « cogliere le deduzioni dei due avversarj fatte oralmente,

« nè sono in obbligo di conservarle siccome documento « della causa.

Chiude poi la memoria raccomandando di rivolgersi più che sia possibile nelle forensi bisogna a codesto nobile e razionale istituto, che quando ciò avvenga di frequente molto sarà per profittarne la causa del migliore assetto sociale.

Adunanza del 22 giugno.

Il conte Carlo Martinengo Villagana legge un suo studio di meteorologia, dal titolo: *I moti dell' atmosfera ed il Barometro.*

Da un raffronto sulle varie sinuosità barometriche segnate nel 1889 ed in altri anni precedenti, il nostro socio volle trarre alcune considerazioni sulle varianti causate dai moti atmosferici, prendendo per base il principio che se l' oceano aereo che circonda la terra fosse immoto nè sinuosità nè varianti si rileverebbero dal barometro, che a sua volta si manterrebbe immutato. Un articolo della rivista *Ciel et Terre* (1), che trattava delle maree atmosferiche, spinse con maggiore alacrità l' intrapresa ricerca comparativa sulle fluttuazioni barometriche. Dalla invenzione del tubo torricelliano a dì nostri quante forme di strumenti si andarono perfezionando, onde misurare il peso dell' aria atmosferica! quanti studi, quante preziose osservazioni susseguirono l' asserto di Pascal, che notò primo le varie depressioni nella colonna di mercurio al variare delle altezze lungo le pendici dei monti! quanti fenomeni vennero segnalati dal Ciminello che scopriva le leggi delle oscillazioni, mutevoli a seconda delle ore diurne, ed a seconda della ubicazione geografica « delle varie stazioni e dello stato dell' atmosfera « complicantisi ad irregolari variazioni ».

(1) Bruxelles 1889, p. 333.

Ecco un vastissimo ed utile campo di indagini nel quale il nostro autore dà una rapida occhiata per prendere le mosse della sua disquisizione, colle parole di Humboldt. « Fra i tro- « pici le variazioni del barometro sono di tale regolarità da « determinare l'ora come un buon orologio. Nelle calde re- « gioni del litorale americano, come all'altezza di 4000 metri, « alla cui sommità la temperatura discende a 7° centigradi, « una tale regolarità non è turbata nella variazione del « mercurio nè da tempeste, nè da venti, nè da pioggie, nè « da terremoti », Da ciò il nome di *tropiche* alle variazioni regolari della pressione atmosferica mostrantesi sul barometro alle ore 10 mattina e sera col massimo, alle 4 antim. e pomer. col minimo. Mano mano ci allontaniamo dai tropici l'ampiezza delle oscillazioni regolari fu osservata diminuire a tal segno, che nelle latitudini da 60° a 70° N la variazione è nulla. Mentre le oscillazioni irregolari seguono un andamento affatto contrario, e si accentuano cioè verso latitudini elevate, indicando un' assoluta dipendenza dal succedersi delle stagioni. Ove un osservatore, nei nostri climi attendesse di preferenza all' orario tropico s' accorgerebbe come a vece di quelle tipiche oscillazioni si presentino assai sovente accidentalità affatto contrarie, ed un minimo barometrico si avveri nell' ora del massimo, e questo si continui anche nelle curve di minima regolare: tuttavia siffatte anormalità delle oscillazioni orarie, bene sorvegliate, rivelano una diminuzione nella loro intensità a misura che la temperatura va guadagnando ed il suo tracciato tende a sostenersi orizzontale ».

Osserva quindi l'autore come le note barometriche e termometriche si presentino quasi in una ragione inversa costante dando il risultato che a maggior calore corrisponda minor pressione e inversamente, e dice che molto influisce pure lo spirare di venti in tali determinazioni; « epperò la pressione che « l'atmosfera esercita al mare sopra ogni metro quadrato si

« valuta pari al peso di chilogrammi 10,350. Tale pres-
« sione in modo generale è provato che va diminuendo dal-
« l' equatore ai poli (1). W. Herschell, nel suo viaggio al capo
« di Buona Speranza, confermò che la differenza di pressione,
« dal limite dell' aliseo S E da un lato all' equatore dall'al-
« tro è di milimetri 4.06. Partendo dal 25° di latitudine N,
« massimo punto di pressione, secondo il detto scienziato, e
« dirigendosi al polo boreale la diminuzione di pressione è
« assai più rapida che entro la zona degli alisei. Similmente
« le pressioni medie alle coste *Camtchatka* e *Capo Horn* sono
« rispettivamente inferiori alla pressione media massima
« del grande Oceano Pacifico da 12.^{mm} 86 a 12.^{mm}18. Già il
« De Buch pel primo avvertì che fra i tropici la pressione
« dell' atmosfera diminuisce allorquando il sole si avvicina
« allo zenith: ed il Dove estese tali ricerche, onde fu accer-
« tato che la pressione atmosferica diminuisce a partire dal
« gennaio ed aumenta in vicinanza all' inverno.

« Pell' Europa tutte le osservazioni indicano che durante
« l' inverno la presssone dell' aria secca raggiunge un mas-
« simo ed all' epoca dei calori estivi un minimo. La pressione
« diminuisce fino all' equinozio di primavera, poi aumenta
« debolmente in estate, senza però alzarsi fino al livello del-
« l' inverno; in autunno v' hanno tracce di un nuovo minimo,
« indi la curva barometrica monta coll' aumentare della sta-
« gione fredda. L' accertamento che il mercurio è meno alto
« d' estate che d' inverno, mostra evidente i movimenti del-
« l' oceano atmosferico su tutta la superficie del globo da un
« polo all' altro.

« Considerati i tracciati diurni dei bollettini isobarici
« dei differenti uffizi meteorologici centrali dell' Europa, que-
« sti descrivono curve sensibilmente parallele, tanto più ove
« si osservino per rapporto a paesi non molto lontani fra
« loro, che invece a distanze ragguardevoli il barometro può

(1) Prospetto di sir James Ross: *Les mouvements de l'atmosphere.* — Paris 1887.

« essere alto in un luogo, basso nell' altro. Punti fra loro « prossimi presentano diversità facilmente apprezzabili, calco- « lando le loro differenze di livello col mezzo stesso delle « altezze delle colonne barometriche fornite in un medesimo « periodo di tempo.

« Nelle nostre latitudini dell' Europa meridionale le va- « riazioni orarie del barometro sono per modo sconvolte dalle « oscillazioni diurne accidentali da esigersi la massima di- « ligenza e persistenza onde giungere a sceverare gli an- « damenti regolari del mercurio dalle dipendenze delle sta- « gioni, dalla posizione geografica della situazione ove si os- « serva, ed infine dai venti. ».

Onde spiegare tali oscillazioni stima il conte Martinengo necessario ripetere le più diligenti osservazioni con raffronti da 24 in 24 ore e per varii anni, fu per tal modo messo fuor di dubbio che le oscillazioni scemano durante la stagione estiva e quasi scompajono, mentre le regolari variazioni del barometro vanno contemporaneamente aumentando. È in- « fatti evidente che la temperatura media estiva decresce « colla latitudine geografica assai meno rapidamente che « quella dell' inverno, quindi la differenza termica fra varie « masse d' aria trasportate dai venti sarà sempre minore di « estate che d' inverno, da ciò minori sbalzi nelle oscillazioni « del tubo di Torricelli, che se ne indica la pressione del- « l' atmosfera sino al suo limite, indica pure i disequilibri « della temperatura ». Laonde è a concludere che tale tubo, a lungo esaminato, appalesa che le oscillazioni accidentali e gli estremi per ciascun mese riescono minimi all' equatore e aumentano colle latitudini geografiche, rivelando una costante dipendenza coi mutamenti di temperatura.

Prima di procedere nelle sue ricerche il nostro socio si sofferma per volgere uno sguardo all' atmosfera, considerata in sè stessa e come elemento di pressione. Quante volte il mercurio oscilla nel barometro senza che si noti la più pic-

cola traccia di vento! La grande massa d'aria che ravvolge la terra è difficilmente mutabile fino a 8, a 9000 metri di altezza, mentre la profondità ne è calcolata da alcuni a 193, da altri perfino a 380 chilometri. Le ipotesi sole possono guidare nello esame di tanta parte ignota che sovrasta al limite delle precise osservazioni e nel campo delle ipotesi bisogna giudicare la conformazione, il moto, le densità che debbono per tanto influire sulla massa immediatamente a contatto dei mezzi che l'uomo può usare a studiarla.

« L'atmosfera forma il teatro delle più potenti meteore, « soggetta a squilibrarsi ad ogni oscillazione di tempera- « tura, esercita un'azione imponente proporzionata del pari « all'attività dell'agente che alla estensione della superficie « a lei sottoposta. Nei trattati di fisica è detto che la massa « totale dell'atmosfera non è che la *dodicicentomillesima* « parte di tutto il nostro pianeta, eppure una porzione sol- « tanto di questa sì debole massa basta ad agitare profon- « damente i mari ed a produrre sulle terre i disastri che « ognuno conosce ».

A conferma delle quali opinioni l'autore si diffonde nel considerare le varie influenze che possono recare sui moti dell'oceano, e quindi sulle oscillazioni e curve barometriche, anche la densità delli strati atmosferici più bassi, l'alternanza sulla superficie terrestre di pianure, di valli, di alture e di montagne, ora brulle, ora selvose, ora cosparse di fiumi e di laghi, il che modifica potentemente le condizioni di temperatura; considera ancora i moti della terra nel sistema planetario, e l'influsso lunare colla commozione dei bacini marittimi, e l'apparente corso annuo per la ecclittica, onde si alternano le stagioni e diversamente si diffonde il calore annuo nei due emisferi. Da qui una serie di cause non di rado con poca diligenza tenute in conto nel considerare i moti barometrici e nel trarne giudizio e deduzioni scientifiche sicure.

« Immaginando un sistema nel quale l'aria sia più « calda in basso che in alto, si può *grosso-modo* formarsi

« un concetto dei tipi di circolazione atmosferica. Sta dun-
« que eziandio per una superficiale analisi che le condizioni
« di disequilibrio dell'atmosfera e del conseguente moto sono
« dovute al vario scaldamento dell' aria, complicantesi alla
« distribuzione del vapor acqueo.

« La distribuzione della pressione atmosferica sulla su-
« perficie del globo risulta strettamente collegata con quella
« della temperatura. Allorquando due attigue regioni risul-
« tano inequamente riscaldate ne avverrà una tendenza del-
« l' aria a muoversi da una verso l' altra, finchè l' equilibrio
« siasi ristabilito, e, ciò premesso, appare tosto l' importanza
« massima che assume il barometro per indagare l' indole
« dei movimenti dell' oceano aereo. *L' aria sulla superficie*
« *delle terre tende a muoversi dalle regioni ove la pressione*
« *barometrica è alta verso le regioni ove la pressione è bassa* ».

« È fuor di dubbio come Humboldt, Dove, Kaemtz ecc.,
« per tacere d' altri molti, avessero spinte le indagini me-
« teorologiche assai innanzi e sulle basi poste dai sommi
« maestri si procedette sicuri, ma con incredibile rapidità
« mercè le attuali grandi scoperte. Quindi dalle curve o li-
« nee isobariche si vennero rilevando pella veloce conoscenza
« delle condizioni generali del tempo su di una estesa re-
« gione, i rapporti reciproci fra le pressioni barometriche
« locali e la direzione del vento ».

Dopo una breve digressione sul modo di segnare sulle carte le linee *isobariche* e le differenze di pressione, dette *gradienti*, il conte Martinengo enuncia una legge, che determina le relazioni tra la forza del vento ed il gradiente; legge che risponde ad una forma algebrica proposta dall'americano Ferrel e modificata dal Loomis in seguito a diligenti osservazioni compiute nelli Stati Uniti; legge che fu verificata in Europa da Buys-Ballot in Olanda, che fin dal 1857 ebbe ad asserire *che il vento ha il centro di depressione a sinistra sotto un angolo di circa 90 gradi.* Il Ley, il Loomis, l' Hoffmayer as-

serirono in seguito essere tale misura di angolo minore di 90 gradi (1).

E venendo alla pratica applicazione di questi principii nei grandi uffici centrali di meteorologia d' Europa e d'America, quanto tesoro di preziosi consigli e premunimenti può derivare alla nautica, alla mineraria, alla agricoltura, all' igiene! In proposito l' autore procede nelle sue notizie per modo che ci sembra opportuno di riferirla testualmente per disteso.

« È opinione d' un celebre meteorologo, che il tipo di « temporale il più frequente ed il più interessante pell'Italia « superiore si ha allorquando esiste per rispetto a Milano « una pressione elevata in qualche parte della fronte occi- « dentale d' Europa, sulla Spagna, sul golfo di Biscaglia, « sulle isole Britanniche o anche su tutta la fronte ad un « tempo; perfetto riesce il tipo quando vi si aggiunga alta « pressione anche sul Marocco e sopra Algeri. L' effetto di « questa condizione di cose è la formazione di forti gradienti « sulla zona occupata dalle Alpi occidentali: gradienti che « invariabilmente discendono dalle parti di oltremonte verso « il bacino del Po e dell' *Adriatico nord.* Sono indicati sulle « carte relative a questo studio, da una vera condensazione « assai notevole di isobariche correnti quasi in modo parallelo « alla direzione della catena alpina. Siffatta condensazione « ha pur luogo sulla Provenza; poi le isobare girando attorno « alle Alpi occidentali si volgono a mezzogiorno sul golfo « di Lione, indi piegano a SE ed E, attraversando la nostra « penisola. In tal caso la saccatura formata dalle curve è « quasi strozzata ed origina nelle nostre regioni una oppo- « sizione di gradienti risultanti in mescolanze d' aria di va- « ria temperie e condensazioni Se a vece le curve isobari- « che uscendo sul mare di Marsiglia corrono a mezzodì senza « attraversare l' Italia in modo da permettere all' aria che

(1) Rivista citata *Ciel et terre.* Bruxelles 1882, pag. 175.

« scende dalle Alpi un efflusso libero sullo Adriatico e sulle « coste adiacenti di Dalmazia e Turchia, succedono meno tem- « porali: questo insieme di circostanze riesce ancor meglio se « forti depressioni nel Levante vi producano un' aspirazione « nell' aria. Adunque pell' influsso delle vicende atmosferiche « il barometro oscilla senza tregua.

« Come esistono le correnti nei mari, come la massa delle « acque tende di continuo ad uno stato di equilibrio, dando « così origine alle stesse correnti, similmente la massa ga- « seiforme è di continuo fluttuante e tendendo ad equilibrarsi « produce i venti.

« Analogo al mareometro si può chiamare il barometro « giacchè segna l' avvicendarsi delle ondate atmosferiche, « sulla scorza terrestre. Evidente riesce la relazione fra le « altezze del mercurio e la temperatura, causa primaria « delle oscillazioni delle onde aeree, e causa pure delle dif- « ferenze tra le medie barometriche delle varie stazioni « meteorologiche del globo a differenti latitudini geografi- « che ed altezze sul livello dei mari.

Quando il notissimo uffizio meteorologico americano « di Washington va additando tempeste che, attraversato « l'Atlantico, scorreranno l'Europa, approdando alle sue coste « di ponente, ognuno applaude, a tanta singolarità di an- « nunzi, ed è affascinato dalla splendida idea dell' avviso « preventivo di burrasche segnalate con parecchi giorni di « avanzo. Ma frenando l' entusiasmo affrettiamoci a dire che « i risultati furono e sono esagerati e le speranze assai so- « vente deluse. È certo però che i cicloni, ovvero le grandi « depressioni atmosferiche accompagnate da bufere, tem- « porali, burrasche ecc. seguono di preferenza, in genere, « nel loro moto di traslazione strade determinate: Köppen « osservò la grande tendenza di tali meteore a trasportarsi « da ponente verso levante, dalle regioni dell'America set- « tentrionale, l' estremo *Dakota,* attraverso l'Atlantico nord « alle coste d' Inghilterra ed alla Norvegia passando a set-

« tentrione delle nostre contrade: ma la maggior parte si « sperde nell' America stessa, nel Labrador, nel Canadà, al- « tre si esauriscono nella enorme vallata Atlantica, od alla « l' insaputa di osservatori vi si formano, apparendo d' im- « provviso alle coste d' Europa, sia d' Inghilterra, sia della « penisola Scandinava.

« Un dottissimo astronomo riferisce che le basse pres- « sioni nell'occidente d' Europa riescono sfavorevoli alla pro- « duzione di temporali nell' Italia superiore, perchè le de- « pressioni atmosferiche nell' Atlantico note sotto il nome di « *cicloni* sono contrarie od indifferenti a quelle formazioni. « Percorrendo infatti le carte accompagnanti lo studio sui « temporali pel 1877, svoltisi nella nostra Italia settentrio- « nale, si trova che realmente la presenza di *cicloni* nel po- » nente e nel *ponente nord,* si deve piuttosto ritenere presso « di noi, durante la stagione estiva, come segno di tempo « tranquillo. Anzi il confronto delle pressioni barometriche « di *Brest* (nel Finistère, Francia, e di *Valentia* (al S W « dell' Irlanda, da cui partono 4 cavi telegrafici sottomarini « pel *N. America*), nei giorni in cui ebbero copiosi tempo- « rali con quelle degli stessi giorni da noi, risulta appunto « pelle nostre regioni nessuno o pochi temporali. Non sono « adunque i cicloni dell' Atlantico che producono i nostri « temporali da maggio ad agosto; forse, ma non è ancora « provato, qualche influenza potranno avere sul clima no- « stro in altri mesi dell' anno.

« All' opposto ove un centro di alta pressione si manifesta « sull' Atlantico o in Algeria, già contemporanea, è la inau- « gurazione presso di noi di un periodo temporalesco. Lo « studio della curva delle variazioni diurne della velocità del « vento fece riconoscere come la vallata del Pò segua leggi « speciali, e secondo illustri meteorici per ora non si conosca « la causa di una eccezione così straordinaria al restante del- « l' Europa centrale. Quanto maggiore è la differenza di « pressione atmosferica sopra di una estensione, tanto più

« marcata, riescirà la velocità del vento, anzi la stessa velo-
« cità dipende realmente dalla distribuzione della pressione ».

i Le quali importantissime considerazioni chiude il nostro soc o con un suggerimento, quanto facile altrettanto vantaggio^{s}o ad attuarsi. « È agevole comprendere come la moderna « meteorologia scemi valore alle antiche norme della pre-
« dizione del tempo; dedotte dalla osservazione di *un dato* « *barometro*. È mestieri avere notizia non solo del nostro « barometro isolatamente, ma benanco di quella dei baro-
« metri vicini e sparsi sulle regioni circostanti, ponendo « mente alle differenze loro, le quali conoscenze, che tanto « importa sapere ed apprezzare, non si ponno ottenere che « mercè il soccorso dei telegrafi ».

Adunanza del 6 luglio.

Legge il socio Giorgio Tosana: *Analisi chimica sull'acqua della sorgente termo-solfurea di Sermione.*

L'acqua di Sermione, appena raccolta, sembra bollente tanta è la quantità di bollicine di gas che la attraversano. In brevissimo tempo però questi si sprigionano, non potendo più rimanere disciolti all'ordinaria pressione, e l'acqua resta perfettamente limpida.

Non ha colore; svolge marcatissimo odore di idrogeno solforato (uova marcie), ha sapore solfureo, piccante e sa lato, non disaggradevole.

Rilevai presso la fonte la sua temperatura in due epoche differenti, cioè il giorno 13 febbraio 1890, nel quale la temperatura esterna era di 8^0, e nel successivo 27 marzo (temperatura esterna 7^0) e la trovai sempre di 60^0 (1).

La densità, stabilita al laboratorio con picnometri riempiti alla fonte, fu in media di 1.0020.

Dopo qualche tempo, un giorno o due, s'intorbida, perde l'odore sulfureo ed abbandona un piccolo deposito biancastro.

(1) Il 5 agosto 1890 la temperatura dell'acqua era di 60°5, essendo di 21° quella esterna.

Ricerche qualitative.

Quest' acqua ha reazione leggermente acida, dovuta ad acidi di natura gasosa, poichè la carta di tornasole, in essa immersa, riprende, fuori del suo contatto, la tinta azzurra.

Coll' acetato di piombo annerisce.

Col cloruro di cadmio forma un considerevole precipitato giallo.

Col nitroferricianuro di sodio si tinge debolmente in violetto, soltanto dopo ridotta ad una metà circa del suo volume mediante evaporazione.

La ricerca degli iposolfiti, fatta mercè trattamento con carbonato di piombo da prima, indi filtrazione e riduzione a piccolissimo volume ed aggiunta di azotito di potassio ed acido idroclorico, ha dato risultato negativo (1).

Con cloruro di bario dà un precipitato parzialmente insolubile negli acidi.

Cimentata con azotato d' argento, forma abbondante precipitato bianco caseoso, solubile nell' ammoniaca; fatta bollire s' intorbida. Anche l' acqua di calce vi produce intorbidamento, ma questo scompare per l' aggiunta di nuovo reattivo.

Coll' acido tannico non dà reazione alcuna. Le sopra enumerate ricerche ho eseguito a Sermione il decorso 17 marzo, alcune stando in barca presso la sorgente, altre nel paese con acqua appena attinta. Esse mi provarono contenersi nell' acqua esaminata dell' anidride carbonica libera,

(1) Questa nuova reazione degli iposolfiti, sensibile al $\frac{1}{100000}$ venne recentemente pubblicata (dispense I^{a} e II^{a} 1890 del *Bollettino Farmaceutico*) dal prof. Dioscoride Vitali della R. Università di Bologna, in un suo studio chimico dell' acqua solforosa di Tabiano. Per l' analogia che presenta la composizione chimica di quest' acqua con quella di Sermione ho creduto opportuno adottare il processo analitico descritto dal chiariss. professore, ben lieto di aver potuto trovare così preziosa e sicura guida.

semicombinata e combinata, dell' idrogeno solforato, dei cloruri, dei solfati e traccie di solfuri.

Successivamente nel mio laboratorio feci le seguenti ricerche qualitative:

Quella della silice venne eseguita col solito processo di Fresenius, soltanto feci precedere la trasformazione del solfato di calcio (che in quest' acqua è contenuto in considerevole quantità) in carbonato. Si rilevarono tracce inapprezzabili di silice.

Anche la ricerca dell' acido fosforico, eseguita con molibdato ammonico sul residuo di un litro d' acqua sciolto in acido azotico, come quella dell' arsenico coll' apparecchio di Marsh, hanno dato risultati negativi.

Altrettanto dicasi degli acidi nitroso e nitrico.

Miglior fortuna ebbero invece le operazioni vôlte a scoprire l' iodio. Evaporati a secchezza più litri di acqua, ai quali precedentemente aveva aggiunto una certa quantità di carbonato di sodio puro, trattai il residuo, così ottenuto, con alcool assoluto, filtrai, ed al liquido alcoolico aggiunsi pochi c. c. di acqua; evaporai nuovamente per espellere l' alcool. Il soluto residuo trattato:

a) con acqua di cloro e salda d' amido dava colorazione azzurra;

b) con cloroformio ed acqua di cloro, dopo avvenuta la separazione dei liquidi, impartiva al primo una sensibile colorazione rosso-ametista. Separata poi convenientemente la parte superiore, cioè quella acquosa, e sbattuta con solfuro di carbonio, indi lasciata in riposo, questo tornò a sè ma senza aver assunto nessuna alterazione. Da questi risultati resta affermato esistere nell' acqua lo iodio, ma non il bromo. Le reazioni atte a svelare il calcio ed il magnesio vi si manifestarono in modo molto sentito, anche direttamente nell' acqua. Non potei invece riconoscere il ferro che nel residuo dell' evaporazione di una data quantità di acqua.

Questi metalli vi si trovano allo stato di bicarbonato. Difatti facendo bollire quest' acqua per lungo tempo formasi un deposito, il quale, raccolto in filtro e messo a contatto di un acido, dà effervescenza e nel soluto risultante si rinvengono i sali di calcio, di magnesio e di ferro.

Le ricerche del manganese, dell' alluminio e dell' ammonio riuscirono negative ad eccezione del secondo, che ha dato segno della sua presenza, ma in una proporzione piccolissima. Ho ricercato il manganese nel residuo dell' evaporazione di una grande quantità d' acqua (circa litri 20) precedentemente resa acida con acido idroclorico. Eliminai con ammoniaca il ferro e l'allumina; nel filtrato, addizionato di solfuro ammonico in leggero eccesso, ed abbandonato a sè per 24 ore in luogo caldo ed in recipiente chiuso, non rinvenni traccia alcuna di deposito.

Per rintracciare l' allumina evaporai altri cinque litri d' acqua; al residuo aggiunsi acido idroclorico diluito; poi cloruro ammonico ed ammoniaca. Dapprima lavai con acqua il piccolo deposito formatosi, poi lo trattai con soluto potassico. Questo, separato per decantazione, intorbidò appena col cloruro ammonico, e dopo lungo riposo lasciò deporre una piccolissima quantità di fiocchetti bianchi e leggerissimi.

Col reattivo di Nesler, fatto convenientemente agire nell' acqua, privata del gas solfidrico e dei solfuri con sale di cadmio, resa alcalina con ossido idrato e carbonato di sodio e filtrata, non ho potuto svelare la presenza dell' ammoniaca.

Il sodio invece rinviensi in quest' acqua in una quantità piuttosto considerevole.

La sua presenza venne messa in chiaro eliminando le accennate basi metalliche con carbonato di ammonio, evaporando a secchezza il filtrato, calcinando per scacciare i sali ammoniacali, trattando il soluto del residuo con idrato di bario, e, dopo filtrazione, di nuovo con carbonato di ammonio, evaporando a secco il liquido filtrato e calcinando un' ultima volta il residuo.

Porzione di questo, investita sopra filo di platino da una fiamma non luminosa di un becco a gas Bunsen, comunicò alla fiamma stessa una colorazione gialla (sodio) la quale, osservata attraverso di un vetro bleu, apparve violetta: caratteristica del potassio. Altra porzione del residuo sciolta in acqua e trattata con una soluzione concentrata di acido tartarico, in presenza di alcool, ha prodotto precipitato bianco cristallino di bitartrato potassico. Finalmente un' ultima porzione sciolta in acqua acidulata con acido cloridrico, fu addizionata di un eccesso di cloruro di platino ed evaporata a B. M. Messa poi a contatto dell' alcool si sciolse parzialmente. La parte indisciolta era costituita da cloro-platinato di potassio; la parte liquida, evaporata a secco ed arroventata in un crogiuolo di porcellana, lasciò un abbondante residuo, il quale, sciolto di nuovo in acqua, depositò dopo qualche tempo dei cristallini cubici di cloruro di sodio. E realmente erano costituiti da questo sale, poichè, introdotti nella fiamma, la colorarono in giallo, e, sciolti in acqua, diedero origine ad un precipitato bianco cristallino in seguito all' aggiunta di bimetantimoniato di potassio.

Il residuo fisso dell'evaporazione dell'acqua, arroventato, si annerisce. Questo fatto prova la presenza di sostanze organiche.

Le ricerche d' altri corpi inorganici riuscirono negative.

Gli elementi mineralizzatori di quest' acqua sono adunque i seguenti:

Idrogeno solforato. = *Anidride carbonica libera.* = *Anidride carbonica combinata e semicombinata.* = *Anidride solforica.* = *Cloro.* = *Iodio.* = *Acido silicico.* = *Sodio.* = *Calcio.* = *Magnesio.* = *Ferro.* = *Alluminio.* = *Potassio.*

Inoltre contiene tracce di *Sostanze organiche.*

Determinazioni quantitative.

Gas. = Come si è accennato in principio di questa relazione, l'acqua in esame possiede una temperatura molto elevata ed è molto ricca di gas. A contatto dell'aria, venendo meno la pressione cui sta soggetta nelle viscere della terra, è naturale che sprigioni questi gas, i quali si vanno espandendo con grande rapidità. Per tale condizione avviene, che la costoro determinazione quantitativa riesce difficile ed inesatta.

Difatti, p. es. quella dell'idrogeno solforato, a seconda che sia eseguita tosto che l'acqua venne attinta, là presso la sorgente, oppure dopo trascorso qualche tempo, dà risultati molto disparati

Adoperai il processo volumetrico con un soluto titolato di iodio, secondo Dupasquier. Per ottenere la colorazione azzurra del ioduro d'amido in c. c. 50 di acqua impiegai nel primo caso c. c. 28 di reattivo (media di tre prove) e nel secondo caso, cioè circa un'ora dopo aver raccolto l'acqua, soli c. c. 24, per cui in un litro si avrebbe:

1° *Soluto iodico* c. c. 560 = H_2 S c. c. 48.95 = gr. 0,0757

2° » » c. c. 480 = H_2 S c. c. 41.96 = » 0,0649

Queste quantità devono essere riferite a tutto l'idrogeno solforato che trovasi nell'acqua, libero e combinato. Avendo potuto constatare coi precedenti saggi qualitativi, che i solfuri non vi sono rappresentati che in una proporzione piccolissima, che gli iposolfiti vi mancano affatto — composti che avrebbero potuto alterare i risultati di questa speciale ricerca — non ho creduto di procedere a nuove operazioni per stabilire distintamente la quantità di idrogeno solforato libero da quello in combinazione.

Anidride carbonica totale. — Per le ragioni addotte, una esatta determinazione dell'anidride carbonica libera riesce

ancora più difficile di quella precedente. Si può affermare *a priori*, che quest'acqua, al momento che scaturisce dal tubo conduttore, è ricchissima di acido carbonico.

Ne tentai la dosatura col processo seguente:

Raccolsi alla sorgente c. c. 500 di acqua e li addizionai di c. c. 20 di ammoniaca e di c. c. 25 di soluto saturo a caldo di sale di bario. Il carbonato di bario fu poi trasformato in solfato, dal peso del quale si dedusse quello dell'anidride carbonica.

Da tre determinazioni ottenni la media di:

Solfato di BARIO	Carbonato di BARIO	ANIDRIDE carbonica in peso	ANIDRIDE carbonica in volume
gr. 8, 471=	gr. 7, 163=	gr. 1, 599=	c. c. 808, 9

Queste quantità sono riportate ad un litro di acqua.

Anidride carbonica libera e semicombinata. — Anche questa ricerca fu intrapresa presso la sorgente, saturando l'acqua con soluto titolato di idrato di bario e di cloruro di calcio.

Dalla media di tre operazioni risultò che l'acqua contiene per litro:

Anidride carbonica libera e semicombinata

grammi 1, 474 = c. c. 745, 5.

Altri gas. — La determinazione fu fatta col processo eudiometrico, facendo svolgere i gas dall'acqua mediante l'ebollizione, e raccogliendoli in una campana di vetro graduata, riempita di un soluto di idrato di potassio, capovolta sopra bagno dello stesso liquido; assorbendo l'ossigeno col pirogallato di potassio; il rimanente gas, e perchè non era

combustibile, e perchè non anneriva la cartolina di acetato di piombo, fu ritenuto essere azoto. Fatte le debite correzioni si ebbero i seguenti. risultati, riportati ad un litro d'acqua:

Ossigeno c. c. 2. 2.

Azoto c. c. 24. 1.

Residuo fisso. = Mercè una prolungata corrente di idrogeno puro scacciai da una data quantità di acqua l'idrogeno solforato; successivamente con altra corrente di anidride carbonica ripristinai allo stato di bicarbonato i carbonati terrosi, ed evaporai a B. M. c. c. 500 di acqua. Il residuo, essiccato prima in stufa a 100°, poscia a 180°, era gr. 1,251, e cioè gr. 2,502 per litro.

Iodio. — La quantità di questo corpo fu determinata evaporando a secco cinque litri d' acqua, ai quali erano prima stati aggiunti gr. 1 di carbonato di sodio. Il residuo fu ripreso con alcool assoluto, evaporato di nuovo e sciolto in acqua.

Coll' aggiunta di acido solforico nitroso si rese libero l' iodio, che, separato con solfuro di carbonio, si dosò con un soluto di iposolfito di sodio titolato in guisa, che un c. c. di esso corrispondeva a gr. 0,002 di iodio.

Se ne impiegarono c. c. 115,00 corrispondenti a gr. 0,230 di iodio, e cioè a gr. 0.046 per litro.

Una seconda dosatura di questo prezioso metalloide venne fatta per pesate, e cioè separando l' iodio col processo sopra descritto, trasformandolo in ioduro alcalino e pesandolo allo stato di ioduro d' argento. Questo risultò gr. 0.401 equivalente a gram. 0,217 di iodio in cinque litri di acqua ed a gr. 0,043 in un litro.

Cloro. = Eliminato col sale di cadmio l' idrogeno solforato, aggiunsi ad un litro d' acqua, ridotta a minor volume e resa acida con acido azotico, dell' azotato d' argento. Ne

ottenni abbondante precipitato bianco, che, lavato, seccato e fuso, pesava gr. 2,976, dei quali, detratti gr. 0,080 riferibili a ioduro, restano gr. 2,896 di cloruro d'argento, corrispondenti a gr. 0,716 di cloro.

Anidride solforica. — Venne determinata allo stato di solfato di bario nell'acqua, precedentemente spogliata dei composti sulfurei con cloruro di cadmio, ed acidificata con acido idroclorico. L'operazione fu iniziata presso la sorgente. La media di tre prove fu gr. 1,625 di solfato di bario, che corrispondono a gr. 0,558 di anidride solforica.

Calcio. — La proporzione del calcio fu desunta da quella del corrispondente ossido, ottenuto dalla calcinazione dell'ossalato. Resa alcalina l'acqua di prova, mercè l'aggiunta di carbonato di sodio, ne evaporai due litri ad un terzo circa del suo volume, filtrai e ridisciolsi il precipitato formatosi in acido idroclorico. Nel nuovo soluto precipitai il calcio con ossalato ammonico, previa l'aggiunta di cloruro ed idrato d'ammonio. Ottenni gr. 0,712 di ossido di calcio, e cioè gr. 0,356 per litro.

Magnesio. — Nel liquido residuo della separazione del calcio dosai il magnesio allo stato di pirofosfato, trasformandolo con fosfato sodico, prima in fosfato ammonico magnesiaco, indi, colla calcinazione, in pirofosfato. Il pirofosfato era gr. 0,588 corrispondenti a gr. 0,212 di ossido di magnesio, e cioè a gr. 0,106 per litro.

Ferro. = La quantità di questo corpo venne determinata allo stato di ossido ferrico anidro, separandolo da quattro litri di acqua acidulata con acido azotico e convenientemente concentrata. Nel liquido, ancora caldo, aggiunsi cloruro ammonico ed ammoniaca in eccesso; eliminai l'ammoniaca coll'ebollizione, e ridisciolsi il piccolo precipitato in acido idroclorico. Da questo soluto separai nuovamente l'idrato ferrico (Fe_2O_3), che, lavato, seccato e calcinato pesava gr. 0,228, cioè gr. 0,057 per litro; calcolato allo stato minimo di ossidazione (Fe O) gr. 0,052.

Potassio e *Sodio*. — Concentrai due litri di acqua tanto da ridurli al volume di circa c. c. 200, filtrai, aggiunsi acqua di cloro, indi carbonato ammonico, in leggero eccesso. Filtrai e ridussi a secchezza il liquido, che ne era risultato; al residuo, ridisciolto in acqua, aggiunsi idrato di bario. Filtrai di nuovo, ed il filtrato trattai ancora con carbonato ammonico. Separato il carbonato di bario formatosi, il nuovo soluto evaporai a secco in capsula di platino per scacciarne totalmente i composti ammoniacali, ed il residuo ridisciolsi in acido solforico. Il solfato risultante, scaldato fino alla completa eliminazione dell'acido solforico libero, pesava gr. 3,036. Si sciolse nuovamente in acqua, si aggiunsero alcune goccie di acido cloridrico allungato e si precipitò il potassio col bicloruro di platino. Il cloroplatinato di potassio ottenuto era gram. 0,098 corrispondenti a gr. 0,016 (0,008 per litro) di potassio ed a gr. 0,035 di solfato di potassio. Ora, sottraendo quest'ultimo (solfato di potassio) da grammi 3,036, somma dei due solfati alcalini si avrà:

gr. 3,036 — gr. 0,035 = gr. 3,001

quantità di solfato di sodio esistente nella miscela e corrispondente a gr. 1,312 di ossido di sodio (Na_2O), e cioè a gr. 0,656 per litro.

Materie organiche. — La determinazione di esse fu eseguita col processo di Kubel in c. c. 100 d'acqua, precedentemente trattata col sale di cadmio allo scopo di privarla dell'idrogeno solforato libero e combinato. Di più si tenne conto del potere riduttore, che tanto l'iodio quanto il sale ferroso riscontrati dovevano esercitare sul reattivo adoperato. La quantità di soluto 100/n di permanganato di potassio, la cui decolorazione doveva essere attribuita alle sole sostanze organiche, era (riferita ad un litro d'acqua) di c. c. 12, equivalenti a gr. 0,007 di materia organica.

QUADRO

delle quantità dei componenti l'acqua di SERMIONE *riportate a c. c. 1000.*

Idrogeno solforato *da ritenersi totalmente libero*			
A. = *alla sorgente* . . .	c. c.	48.95 =	gr. 0.0757
B. = *un'ora dopo attinta l'acqua*	» »	41.96 =	» 0.0649 (1)
Azoto	» »	24.1 =	» 0.030
Ossigeno	» »	2.2 =	» 0.003
Anidride carbonica totale .	» »	808.9 =	» 1.600
» » combinata	» »	63.6 =	» 0.126
» » libera e semicombinata	» »	745.3 =	» 1.474
Iodio			» 0.046
Cloro			» 0.716
Anidride solforosa			» 0.558
Ossido di calcio			» 0.355
» » magnesio			» 0.106
» » ferro			» 0.052
» » sodio			» 0.511
» » potassio			» 0.008
Sostanze organiche			» 0.007

(1) La determinazione dell'idrogeno solforato, ripetuta il giorno 5 agosto 1890, ha dato i seguenti risultati:

A. alla sorgente	c. c. 58.46 =	gr. 0.0595
B. un' ora dopo attinta	» 51.46 =	» 0.0486

Questi componenti si trovano nell'acqua nelle seguenti più probabili combinazioni.

Cloruro di sodio	gr.	1,081
» » magnesio	»	0.072
» » potassio	»	0.015
Solfato di calcio	»	0.673
» » sodio	»	0.183
» » magnesio	»	0.090
Carbonato di calcio	»	0.106
» » magnesio	»	0.095
» » ferro	»	0.083
Ioduro di calcio	»	0.047
» » sodio	»	0.006
Solfuro di calcio	»	0.010
Allumina, silice e perdite	»	0.034
Sostanze organiche	»	0.007
Totale del residuo fisso	*gr.*	2.502 (1)

(1) In acqua raccolta il 17 agosto 1890 il residuo fisso fu di gr. 2.481.

QUADRO DIMOSTRATIVO

delle combinazioni dei vari corpi per formare i relativi SALI

				Cl	I	CO_2	SO_3	Ca O	Mg O	Fe O	Na_2O	K_2O
Na Cl	1.081	Cl	0.655	0.655							0.575	
		Na	0.426									
Mg Cl_2	0.072	Cl	0.053	0 053					0.031			
		Mg.	0.019									
K Cl	0.015	Cl	0.007	0.007								0.009
		K	0.008									
Ca SO_4	0.673	SO_3	0.395				0.395	0.278				
		Ca O	0.378									
Na_2 SO_4	0.183	SO_3	0.103				0.103				0.080	
		Na_2O	0.080									
Mg SO_4	0.090	SO_3	0.060				0.060		0.030			
		Mg O	0.030									
Ca CO_3	0.106	CO_2	0.046			0.046		0.060				
		Ca O	0.060									
Mg CO_3	0.095	CO_2	0.099			0,049			0.046			
		Mg O	0.046									
Fe CO_3	0.083	CO_2	0.031			0.031				0.052		
		Fe O	0.052									
Ca I_2	0.047	I	0.041		0.041			0.009				
		Ca	0.006									
Na I	0.006	I	0.005		0.005							
		Na	0.001								0.001	
Ca S	0.010	S	0.005					0.007				
		Ca	0.005									
	2.461		2.461	0.715	0 046	0.126	0.558	0 354	0.107	0.052	0.656	0.009

Legge il d.r Emanuele Anselmi una Memoria intorno la *Sorgente Termo-Solfurea di Sermione.*

Correva l'anno 1883 e una barchetta da pescatori era vista più volte fermarsi presso Sermione, in quel punto del lago a levante delle rinomate grotte di Catullo ed a 270 metri circa dalla riva, detto la Bojola, per essere ivi l'acqua mossa qua e là da bolle che dal fondo sorgono alla superficie nella stessa guisa dell'acqua che bolle. In quella barchetta era il prof. don Angelo Piatti del Liceo pareggiato di Desenzano, che voleva, come ognuno può pensare, studiare e determinare il fenomeno di quelle bollicine che colà venivano incessantemente a fior d'acqua, diffondendo nell'aria un leggiero odore di uova fradicie.

Veramente intorno a questo fenomeno per l'addietro, oltre lo stupore e l'ammirazione del volgo, vi avevano pure fatte osservazioni e studio uomini insigni per scienza e condizione sociale, ed il prof. Goiran nell'Annuario del regio liceo di Verona del 1880 cita fra li altri i nomi di Beccelli nel 1576 e Poma nel 1617. Il conte Orti Manara di Verona, con lodevole munificenza disterrò a sue spese nel 1847 i ruderi Catulliani allora quasi completamente coperti, e ne fece una dotta ed estesa relazione ed illustrazione. In quest'opera presso il Palazzo Romano da lui ideato e supposto servire anche a Terme, è segnata la Bojola come sorgente d'acqua termale, che altri ancora, come Jacopo Filiasi, opinò fosse una volta allo scoperto.

Poeticamente l'Arici, nel poemetto *Sirmione*, traduce egregiamente in versi l'idea che ignote forze vulcaniche fossero la causa del fatto:

Di perenne incendio
La sotterranea volta arde qui certo
Del loco: e forse ai secoli remoti,
Quali al Vesevo e all'Etna e alla fumosa
Inarime, palese e lampeggiante
Uscia tonando la vulcania fiamma.
Ma per tremuoto od impeto delle acque,
Crollò la terra inabissando il sommo
Dell'aperto cratere, e su vi corse
Schiuso da' monti d'ogni parte il lago.
E benchè a più riposte ime latebre
Rinserrato e costretto, occulto ancora
Vive l'incendio accolto, e bolle e scalda
Gli umidi fondi di laggiuso, e l'onda
E l'aura odora di sulfurea vampa.

E la sua fervida poetica immaginazione arriva ad ammettere che Catullo forse

Cercò nelle termali onde salute
Al debil corpo che fea debil velo
A sì leggiadro spirito amoroso.

Ma non è mia intenzione giudicare ora del valore che, a determinare la natura della Bojola, potevano avere tali attraenti supposizioni; tanto più che manca qualunque cenno di memorie contemporanee. Mi basti accennare che esperimenti scientifici decisivi non erano, per quanto mi consta, mai stati fatti, e poteva sorgere il dubbio, se questa emanazione del fondo fosse acqua o gas, acqua fredda mineralizzata o calda (che alcuna differenza di temperatura distingue l'acqua della superficie del lago alla Bojola da quella di qualsiasi altro punto vicino); e quindi a nessuno, ch'io sappia, era venuta l'idea di poterne ancora trarre profitto, se tale forse fu una volta, come sorgente termale solforosa.

Ed a questo trassero li studi ed esperimenti del prof. Piatti, cui di conseguenza è dovuto il merito scientifico; spetta

poi al cav. Piana di Badia Polesine, quello di essere praticamente e brillantemente riuscito ad isolare la sorgente, quantunque l'aver tratto colle pompe e per due ore acqua a 38 R., è pure merito del sig. d'Echery di Milano, che con ciò si è avvicinato alla soluzione del problema: il Sindaco di Sermione sig. Bocchio vi dedicò un interesse ed un entusiasmo non comuni.

Le ricerche del Piatti nei primi anni non erano però decisive. Uno scandaglio inventato da lui, formato di un cilindro con entro un termometro, e che non s'apriva se non quando toccava il fondo, non potè avere per molte prove temperatura superiore ai 27 cent., temperatura però più alta di quella del lago anche nei massimi calori dell'estate. Invece estrasse più volte, con del fango impalpabile, una quantità grande di piante di Chara foetida molto calde, sulle quali erano molti esemplari di Bithinia tentaculata e di Neritina trifasciata, e delle piccolissime bivalvi della specie Pisidium, le quali il maggiore Adami giudicò nuova specie, ed illustrandole nel Bollettino della Società Malacologica denominò « Pisidium Piatti ». Scoperte queste abbastanza importanti, quando si pensi che analoghe specie di alghe e di animali sono comuni nelle acque termali, e se ne possono trovare ad Abano, Acqui ed altrove. Le ricerche pertanto venivano continuate, ed il 2 giugno 1887 non ostante che il lago fosse mosso e battesse la pioggia, studiata la corrente, fu trovata la polla, e lo scandaglio uscì molto caldo colla colonna del termometro a 44°. Il luogo donde bulica la sorgente fu accertato essere alla profondità di metri 17. Il prof. Ragazzoni dell'Istituto tecnico di Brescia, e membro di questo Ateneo, cui dopo qualche giorno fu spedita una bottiglia di acqua raccolta, vi accertò con un esame chimico la presenza di solfuri, dati certo dalla reazione dell'acido solfidrico libero, coi carbonati alcalini discioltivi. Parecchie settimane dopo i cugini Salvelli, cui fu lasciato per ulteriori

prove lo scandaglio Piatti, vi trovarono la temperatura superiore a tutte le antecedenti, cioè di 55 centigr.

Accertata così la rilevante termalità, e la presenza dell'idrogeno solforato, e dei solfuri, non vi era dubbio si trattasse di una sorgente termale solforosa, ed il prof. Piatti dopo aver già partecipato la scoperta al Bollettino del regio Comitato Geologico, faceva istanza ancor nel giugno stesso al ministero, per averne la concessione.

Pertanto il Sindaco di Sermione sig. Bocchio, che per i vantaggi che ne potevano derivare al suo paese ansiosamente seguiva i risultati di tali esperienze, cercò che industriali adatti se ne occupassero, e, avutane l'occasione, ne parlò al sig. d'Echery di Milano, il quale venne sul luogo nell'anno successivo 1888. Egli calò una campana di un metro circa di diametro, ed applicando la pompa alle canne artesiane, le fece agire per circa due ore, e ne trasse acqua solforosa che non superò i 38 R. Ritornato nel febbrajo 1889 con strumenti più completi, e con un apparecchio a luce elettrica per illuminare il fondo, non potè riuscire per la grande agitazione del lago in burrasca. Egli n'aveva riportata l'opinione che si trattasse di solo gas. Opinione contraddetta dalle risultanze del Piatti: non potevano infatti essere soli gas i principii che uniti all'H^2S diedero all'analisi i sulfuri, bensì li elementi di una vera sorgente di acqua mineralizzata. Il D'Echery aveva intenzione di rinnovare i tentativi, ma fu prevenuto dal cav. Piana di Badia Polesine, il quale, a mezzo aprile successivo, visto che le prove non riuscivano colle canne comuni, pensò chiedere l'aiuto di un palombaro alla marina di Venezia. Avutolo, ritornò con esso il 24 agosto e il risultato non poteva essere migliore.

Il palombaro, calato sul fondo, diresse l'estremità inferiore della canna nel foro esistente in mezzo ad una depressione crateriforme del diametro di tre metri, colle pareti all'ingiro rialzate di circa 50 cent., ed ebbe tosto un

getto di acqua caldissima che dall' apertura superiore della canna si slanciò per vari metri sopra il livello del lago; poi la canna si otturò di materia fangosa. Sbarazzata e conficcata più profondamente, tornò il getto, ma spinta a cinque metri sotto il fondo, di nuovo il getto si fermò, e perchè ritornasse, si dovè risollevarla. E così continua e impetuosa sbocca sopra il lago, dal suo tubo di ghisa, l' acqua caldissima e solfidrata che spande per più chilometri all'ingiro il suo caratteristico odore, ed offre spettacolo nuovo e grazioso ai visitatori del sito. La quantità fu calcolata dal Piana in più che 200 litri al minuto.

Fu allora che, prendendo occasione del XIII Congresso Medico tenutosi a Padova nello scorso settembre, credei opportuno farne ivi relazione, perchè quest' acqua venisse conosciuta, esaminata e studiata. Ed è con vera soddisfazione che, senza accennare a studi e lavori preliminari importanti di altri, come sarebbero i professori Negri e Nicolis di Verona, vedo ora presentata una completa e dotta analisi chimica a questo illustre Ateneo, sempre protettore e fautore di ogni cosa che riguardi la scienza e l'utilità publica, che fin nel 1833 prendeva a cuore lo studio di due altre fonti minori bresciane, S. Colombano e Boario, e che può ora vantarsi col Piatti e col Tosana ambedue membri dell' Istituto, di avere scoperto e iniziato lo studio di una sorgente che ha destato tanto entusiasmo, eccitate tante speranze.

E dall'analisi chimica si può vedere come le speranze, l' aspettazione non possono venire deluse. Fu scoperta un' acqua minerale delle più importanti non solo d' Italia, ma d' Europa, e che ben miglior espositore ch' io non sia, meriterebbe a descriverne le proprietà, e dedurre dai corpi componenti e dall'analogia con altre, la sua azione sull'organismo, le sue svariatissime applicazioni terapeutiche.

Il primo carattere che viene agli occhi anche ai profani alla chimica e alla medicina, è l' essere calda e solforosa; e

lo è talmente da figurare fra le più potenti che si conoscono. Fra le acque minerali di vario genere che esistono al mondo, le seguenti sono le più calde: Ischia 100°, Abano 86°, Chaudes Aigues 78°, Acqui (la bollente) 75°, Carlsbad (Sprudel) 73°, Plombieres 71°, Wiesbaden 69°, Valdieri (San Lorenzo) 69°. Nessuna però fra queste è veramente solforosa, poichè o non contengono, o contengono solo quantità minime e forse accidentali di gas acido solfidrico. Le vere solforose hanno tutte temperatura inferiore.

Per quantità di gas poi lo Schivardi ha dichiarato quella di Monte Alfeo, la più potente di tutta Europa, perchè ne possiede 88cc per litro; ma non vi esiste stabilimento, la si esporta tutta e serve solo per bibita. Viene in seguito Tabiano con 75cc per litro (analisi Vitali 1890), Trescore 55,90. Sermione 49cc alla fonte e 42 un' ora dopo attinta, S. Omobono 33,10 Arquà Petrarca 25, Acqui (Ravanasco) 19,58. Sermione occupa quindi il quarto posto; però è degno di osservazione il fatto che mentre in Italia le più potenti fra le solforose, come le citate, sono tutte fredde, e quindi molto perdono col riscaldamento artificiale per bagni, quella di Sermione è in forte grado calda e solfidrata, e per questa proprietà ha poche o nessuna rivale fra le migliori d'Europa.

Ma qui non si ferma la singolarità di questa sorgente, che, nella gran quantità di gas che contiene, vi è segnato oltre che l' ossigeno e l' azoto in sensibile proporzione, in misura altissima l' acido carbonico. Il peso di grammi 1,600 pari a cc 808,9 io non lo trovo che in acque non solforose, quali le acidule gazose di Schwalheim presso Francoforte sul Meno con gm. 2,410, Selter o Seltz con gm. 1,935, Saint Albain con 1,9499: l' acqua acetosa presso Roma con 649 cc. per litro è imbevibile sul luogo per le febbri malariche che vi dominano. Fra le solforose, la più ricca di questo gas in Italia è Tabiano con c. c. 347,5 (Vitali). Trescore non ha che gr. 0,12=cc 32,4; e all' estero Weilbak ne contiene cc

262: Aix la Chapelle cc 251 4. La nostra fonte è quindi la più ricca di acido carbonico fra le solforose. Ultimamente il prof. Sen. Cannizzaro trovò nell'acqua di Telese presso Benevento gm. 4,5205 di acido carbonico per litro; ma essa contiene solo gm. 0,0157 di acido solfidrico.

Un quarto principio che dà importanza all'acqua di Sermione è il cloruro di sodio, il quale quantunque non così abbondante come gli elementi descritti, esiste però nella quantità considerevole di gram. 1,081, con aggiunta gr. 0,053 di cloruro di magnesia, così da non essere inferiore alle tre migliori solforose d'Italia che ne contengono: Trescore 1,834, Monte Alfeo 1,129, Tabiano 0,113. All'estero ne contiene in molto maggior proporzione Aix la Chapelle nelle provincie renane; Uriage in Francia che offre l'esempio il più caratteristico di una salina divenuta solforosa, per la riduzione di una piccola quantità di solfato che conteneva: in minor proporzione Schinznach nella Svizzera con gm. 0,585.

Gli altri principii quali il solfato di magnesia e soda, il ferro, l'jodio ecc., quantunque in piccole proporzioni, vi sono in tale quantità da rendersi benissimo sensibili in una azione benefica e curativa.

Data pertanto tale composizione, a quale classe di acque solforose appartiene la sorgente di Sermione? Se bene osserviamo i caratteri assegnati alle solforoso-sodiche, alle solforoso calciche e alle solforoso degenerate, vediamo come a nessuna essa si adatti perfettamente; ed inoltre nè il solfuro dì sodio, o di calcio vi sono in quantità notevoli, nè essa si cambia a contatto dell'aria se non collo sfuggire dei gas sotto pressione minore di quella dei luoghi donde proviene. Il cloruro di sodio darebbe ragione della varietà di classe che fu assegnata ad Aix la Chapelle, a Monte Alfeo come solforose clorurate; ma in essa vi è pure la grande quantità di anidride carbonica, per cui volendo completare la definizione

converrebbe chiamarla *Termale-solforosa-clorurata ricca di gas acido carbonico.*

Nè è a dire che il vantaggio della temperatura elevata sia eguale a quello che si otterrebbe da un riscaldamento artificiale; perchè il calorico riscaldatore delle acque di tali sorgenti vi si trova in uno stato di combinazione affatto particolare che imprime loro per riguardo ai nostri organi certe proprietà differentissime da quelle che ne è concesso comunicare all' acqua coi nostri mezzi artificiali di riscaldamento. E tale calorico speciale deve essere forse legato e mutato da uno stato particolare di tali acque che, più che le comuni, fanno risentire i loro benefici effetti. Parrebbe, anzi per molte è dimostrato, che uno stato elettrico speciale rendesse loro tale condizione, e farglielo anche mutare a norma dello stato particolare dell' atmosfera, filtrando attraverso terreni differenti per densità e natura. Ed è notevole il fatto come molte sorgenti termali mostrino varia temperatura nei vari momenti di diverso stato elettrico dell' atmosfera. E così anche a Sermione, quantunque non abbia ancora numerose osservazioni che riguardino mutamenti atmosferici in uno stesso giorno, la temperatura variò più volte a diversi esperimentatori anche in maniera inversa al variare di quella del lago, e Piatti trovò 59,7°, Negri il 21 novembre 1889 69°, essendo quella del lago di 13°, Tosana ai 13 febbraio 1890 60°, Io il 16 giugno u. s. 63,5r con quella del lago a 21°. La speciale natura elettrica di questo calorico viene negata e derisa dal Leichterstern nello Ziemssen, ma il concetto ne è conservato oltre che dallo Schivardi, dal Jaccond e dal Dujardin Beaumetz nei loro grandiosi dizionarì di medicina e terapeutica. E per questa stessa ragione non sarà forse impossibilitato il modificarsi della quantità dei gas, fatto cui parrebbe che queste acque vadano soggette anche col variare della pressione atmosferica.

L' azione principale viene in seguito esercitata dall'acido solfidrico, azione uguale a quella manifestata dai preparati di zolfo, perchè tanto questo che le sue combinazioni, nell' organismo, si mutano per gran parte in acido solfidrico; anzi Löschner andò tanto oltre che sostenne l' intera azione delle acque solforose essere basata soltanto sull' inalazione di questo gas.

L' azione attribuita allo zolfo è: 1.° Aumento della secrezione biliosa, accrescimento dell' attività del fegato; le melanotiche ematie, per la disossidante azione del gas solfidrico, vengono tratte più rapidamente alla distruzione: perciò vi ha cambiamento nella crasi del sangue, più libera circolazione nel fegato e nella vena porta, più rapido concorso di sangue agli altri organi. Coll' aumento dei sali di acido solforico nell' urina, che va parallelo a quello dell'urea, dimostrano i solfuri alcalini un influsso sui tessuti albuminoidi e il loro scambio (Schivardi).

2. Oltre all' azione locale medicamentosa sulla cute, esercita un' azione stimolatrice sulla medesima, ne eccita le parti, e quindi le funzioni cutanee, stimola l' innervazione periferica. Per la qual cosa il mio illustre maestro prof. De Giovanni consiglia il bagno solforoso tutte le volte occorra, non solo di fare un bagno generale, che riesce meno deprimente sullo stato dell' innervazione, ma tutte le volte occorre di eccitare i centri nervosi, o meglio impressionare i centri mediante la sensibità generale della cute, e quando col sollecitare l' attività secretoria di questa, si vuol favorire il ricambio generale.

3. Sulle mucose produce aumentata secrezione, rarefazione di tessuto, separazione di cellule epiteliari; per cui si usa nel catarro cronico delle medesime, specialmente dell' apparato respiratorio.

Pel quale ultimamente fu assegnato all' acido solfidrico una proprietà molto più importante, ed è che l' inalazione

di questo gas distrugge i bacilli della tubercolosi; proprietà messa avanti da Kock, sostenuta in Italia dal Cantani, Sormani ed altri, e sopra cui il d.r Niepce consegnò nel 1883 una memoria all' Accademia di medicina di Parigi per i vantaggi avutine ad Allevard. Con siffatte inalazioni egli assicura di aver fatto diminuire il numero dei bacilli, ed a misura che i malati provavano miglioramento, vi era diminuzione del loro numero negli sputi. Ciò per le tisi di primo e secondo stadio: al terzo stadio, quando li sputi contenevano una gran quantità di pus, i bacilli erano numerosissimi, e benchè l' inalazione ne diminuisse la quantità, la malattia progrediva ugualmente (Annuario delle scienze mediche).

Tali inalazioni furono introdotte in quasi tutti i principali stabilimenti d' acqua sulfurea all' estero, e fra noi a Tabiano, a Riolo, alla Porretta, e meglio che altrove si potranno adattare a Sermione.

Questa proprietà antitubercolare verrebbe coadiuvata dal cloruro di sodio, contenuto in buona quantità nell' acqua di Sermione: ed io non insisterei in questo se non vedessi pure autori moderni (Rhule, Dujardin, Beaumetz etc.) assegnare a questo sale un posto distinto nella terapia della tisi. Quale n' è l' azione? È provato che questo sale diminuisce nel sangue dei febbricitanti e dei tisici in particolare; ed è certo che esso esercita un' azione eccitante sopra la nutrizione, aumentando la quantità del succo gastrico, elevandone la sua acidità, e per conseguenza favorendo la digestione ed opponendosi ai vomiti (Liebig). Esso favorirà quindi con una buona dieta la rinnovazione molecolare e metterà ostacolo alla consunzione. Forse che l' utilità vantata delle Crocifere ed in specie del crescione acquatico nella tisi, è da attribuirsi alla quantità di sale marino che contengono (A. Latour) e in parte allo zolfo.

Le acque solforose-clorurate sono anche le più digeribili fra le solforose, e quasi ciò non bastasse, natura ha fornito

l' acqua di Sermione dell' acido carbonico, che facilita ancor di più la bibita, rinforza l' appetito e le forze digestive.

E l' acido carbonico e solfidrico in così gran quantità si prestano mirabilmente alla cura dei così detti « bagni di gas ». A Saint Albain, Vals, Vichy, Royat si danno dei bagni di acido carbonico: il malato giace in una vasca vuota ricoperta da un gran tavoliere di caoutchouc, che lascia solo passare la testa; il gas, raccolto opportunamente quando si sprigiona dall' acqua, e condotto nel bagno per un tubo, inviluppa tosto tutto il corpo, e determina già dai primi momenti i fenomeni di rossore e di eccitamento che gli sono propri, e più ancora pronunciati se uniti all' acido solfidrico.

E volendo studiare diligentemente, uno per uno, li elementi di cui è fornita questa preziosa sorgente, ben maggior tempo io dovrei chiedere a me, ed a voi troppa benevolenza per ascoltarmi. Ma sopra due specialmente chiamerò la vostra attenzione, perchè la loro azione è troppo conosciuta per non ricordarla; e sono il ferro e l' jodio. Il ferro costruttore e vivificatore delle ematie, fortificatore del sangue; l' jodio solvente e specifico contro quelle cachessie costituzionali che si presentano sotto la forma della scrofola e della sifilide, così importante da costituire il principale agente di cura per certe sorgenti. E queste non sono certo numerose, e ne contengono ben poco; tanto che parlando mesi fa con altro mio distintissimo maestro di Padova, professore nelle malattie della pelle e sifilitiche, Achille Breda, egli mi diceva: « Noi abbiamo bisogno di acque che contengono jodio ». E la fonte di Sermione ne contiene, in poca quantità è vero (grammi 0,046 per litro), ma coadiuvata dalli altri elementi che pure giovano in tali malattie, possiamo dire in quantità sufficiente. Di fatti ho visto, a proposito dell' acqua di Sales, ricchissima di questo principio, (gr. 1,338), lo Schivardi rimproverare un articolista del giornale in-

ternazionale di scienze mediche, che ammetteva l'acqua di Sujo nelle provincie meridionali prima in Italia e terza nel mondo per quantità di jodio, con gr. 0,087 per litro; quella notissima di Salso maggiore, che è il tipo delle salsoiodiche non ne contiene che gram. 0,06, cioè poco più di quella di Sermione; e le altre ne contengono in quantità ancor minore, Castrocaro 0,0195, Rivanazzano (presso Sales) 0,0150, Miradolo 0,0285.

Ed ora ci convien ricavare le principali applicazioni terapeutiche, applicazioni svariatissime e per i molteplici elementi che quest'acqua contiene, e pei vari modi con cui può essere per le sue proprietà adoperata. Perchè, se per talune forme morbose gioveranno meglio i bagni e la bibita, per altre potranno meglio consigliarsi le doccie, i bagni di gas, le inalazioni, le aspirazioni, polverizzazioni ecc., o soli, o associati nei vari metodi che la moderna Balneoterapia ha saputo escogitare. E l'azione non sarà solo di un principio, ma complessa e suddivisa dai vari corpi che entrano in proporzione a comporla. Nessuno però di tali corpi avversa l'azione degli altri; anzi, come di sopra ho dimostrato, alcuni di essi servono a meglio determinare e aiutare l'azione degli altri. Osserverò pure a questo punto che, come in tutte le cure, l'azione dell'acqua va coadiuvata da metodi di vita regolati, e da sistemi igienici e dietetici adatti, dei quali solo il medico è giudice e consigliere competente.

Ciò posto, eccone le principali indicazioni.

1. *Reumatismo cronico.* Si potrebbe dire che dai componenti, e dall'azione generale, è il tipo di malattia da curarsi coll'acqua di Sermione. Essa può venir adoperata per bibita, bagni generali, locali o a doccia se è presa solo un'articolazione. In stazioni aventi acque analoghe a queste, come sono molte di quelle sui versanti dei Pirenei, d'Astrié ebbe su 3564 ammalati l'84 per 100 di guarigione perfetta

o di miglioramento: risultato certo splendido quando si consideri che la maggior parte si recano alle terme dopo di avere esperimentate inefficacemente tutte le cure. De Giovanni consiglia pure i bagni solforosi naturali e artificiali per modificare l' innervazione durante le prime modificazioni dello stato artritico dei gottosi (cura della gotta).

2. La *pletora addominale* da ingorgo epatico, o da forme flogistico-croniche intestinali potrà trovare vantaggio, e per l' azione sulla secrezione biliosa, e per l' aumentato ricambio molecolare, provocato dal processo assimilativo migliorato, e dall' accresciuto stimolo e secrezione della cute.

3. *Malattie della cute.* Nella cute o sono alterazioni di funzionalità di secrezione, traspirazione ecc., o sono malattie locali ordinariamente di indole parassitaria, quali l' acne, l'ectima, la psoriasi, la mentagra, e molte altre. E nelle une e nelle altre sono giovevolissime le sorgenti solforose, e perchè regolarizzano le funzioni della cute collo scuotere le torpide estremità nervee, che presiedono a condizioni vasomotorie anormali, e perchè la loro azione antiparassitica è da tutti riconosciuta. A tale cura troveranno certo sollievo, li affetti di quella proteiforme malattia, che noi chiameremo meglio *diatesi erpetica,* che i francesi dicono dartre, gli inglesi *tetter* e i tedeschi *flechte,* ma che molti autori propendono a classificare nelle manifestazioni cutanee della scrofola artritismo e sifilide.

Per la loro azione irritante non si consiglia inviare ai bagni solforosi affetti da malattie cutanee allo stadio acuto.

4. *Malattie delle mucose.*

a) *Mucosa respiratoria.* È specialmente l' acido solfidrico che agisce tanto per inalazione, che per uso interno, o per assorbimento per la cute, perchè esso ha facile eliminazione per la via dei polmoni. Che possa essere utile per le tisi di primo e secondo stadio l' ho dimostrato per i suoi usi nelle inalazioni ad Allevard ed in altri stabilimenti.

b) *Catarri cronici della sneideriana e della faringe:* specie se di natura granulosa, per polverizzazioni, irrigazioni e gargarismi.

c) *Catarri cronici della vagina e dell'utero*, e disturbi nervosi che ne conseguono. Si userà la bibita, i semicupi, le doccie ascendenti, nelle quali ultime forme si possono anche richiamare le mestruazioni soppresse.

d) *Catarri gastrici cronici intestinali e vescicali*, ove servono molto i cloruri e l'acido carbonico coi principii alcalini e ricostituenti; e l'eccitamento prodotto dallo zolfo, solleverà in tali ammalati lo stato ipocondriaco. Per l'intestino potranno pure usarsi per enteroclisma: come bagni e semicupi renderanno meno dolorosi i disturbi emorroidali.

5. *Sifilide.* Le acque termali solforose, e meglio se contengono jodio, (fra le più note è Aix la Chapelle) sono rinomate per la cura della sifilide. Sotto l'uso dei bagni anzi, dicesi, si manifesterebbe la sifilide latente. Parrebbe che con tale cura, non abbandonando però completamente il mercurio, che da queste acque è reso meno nocivo, possono guarire e rispettivamente venire assorbiti i prodotti cronici della sifilide, le ulceri croniche, le infiltrazioni gommose della cute, del periostio, come pure anche i bubboni ecc.

6. *Scrofola, Atrofia, Rachitide.* In tutte queste forme, è il torpore funzionale e la vulnerabilità organica che domina, sì che facilmente vi subentra la tubercolosi. Anzi ora le infiammazioni lente e caseose delle ghiandole, delle ossa, e delle sierose, specie articolari, si classificano fra le tubercolosi locali. E da ciò se ne spiega l'utilità con questa cura, ed anche perchè viene eccitato il sistema linfatico ghiandulare, e perchè, per il ricambio molecolare accelerato, e per i principi ricostituenti se ne migliora la nutrizione: e le deformazioni rachitiche articolari, e le sinoviti fungose, hanno già avuto a Sermione risultati veramente soddisfacenti.

7. *Malattie chirurgiche.* Rochard trattò nel 1883 l'azione favorevole che possono rendere in chirurgia le acque solforose clorurate - sodiche. Che fossero utili nelle piaghe torpide era noto. L'autore ne estese la pratica, e con vantaggio, nelle conseguenze de' traumi (fratture, lussazioni) di ferite d'arma da fuoco, affezioni articolari ecc. (Annuario citato).

8. *Paralisi e Nevralgie.* Per l'azione stimolatrice e derivativa sull'innervazione periferica, ne saranno indicazioni oltre che le nevralgie e paralisi che hanno una causa reumatica, anche molte di origine centrale: perchè, come dicemmo, anche il cervello e midollo spinale possono per via dell'eccitabilità nervosa venirne impressionati, e quindi in certo qual modo potrebbe in tali casi venir modificata la condizione molecolare che determina tali malattie. La *Corea* viene pure curata in Francia colle acque solforose.

9. *Avvelenamenti cronici* prodotti da certi metalli (piombo-mercurio ecc.). L'acido solfidrico e solfuri, una volta introdotti nella corrente umorale, renderebbero innocui i perniciosi albuminati metallici, e ciò per la ragione che essi convertirebbero il piombo in sulfuro di piombo insolubile, il quale in allora per l'alcalinità delli umori, può rimanere nelle cellule altrettante innocuo quanto un pallino di piombo incapsulato; e che essi convertirebbero il mercurio in sulfuro di mercurio, il quale, siccome è notorio, può venir sciolto dell'joduro potassico in presenza dei solfati alcalini, e così essere eliminato dall'urina.

10. *Pellagra.* È un'affezione che pure voglio ricordata fra quelle che probabilmente trarranno utilità da quest'acqua. Ad essa giovano i bagni caldi, con maggior ragione devono essere di vantaggio i bagni caldi solforosi naturali; ed io vorrei che, nell'affidare la sorgente a chi si assumerà l'importante incarico di utilizzarla, non si dimenticassero i poveri, pei quali esistono pure riparti ad Abano, Acqui, Ischia,

e potesse trovare qualche rimedio questa malattia che ci infiacchisce e rovina la maggior parte de' nostri contadini.

Ma finora io non ho fatto che considerazioni teoriche, tratte dall' azione medicamentosa che esercitano i principali componenti dell' acqua, e dalle cure che si fanno in stabilimenti di acque termali aventi con questa analogia. Sono spiacente che la distanza dal luogo, mi abbia reso difficile seguire nelle più piccole particolarità, la cura di tutti quelli che tale acqua hanno adoperata; tanto più che nessun medico (ora che il medico locale è ammalato) * nessun intendente vi è che ne regoli l'uso. In moltissimi però io ho potuto personalmente constatare l' incontrastabile efficacia terapeutica dell' acqua di Sermione, e di uno specialmente, spero mi permetterete di esporvi in breve la storia che credo interessante.

Babolini Angelo, d'anni 36, da Follina, provincia di Vicenza, brigadiere di Finanza, è uomo di solida costruzione, ed esente dalla nascita di qualunque malattia cronica costituzionale, e solo ha sofferto, per poco tempo, febbre di malaria nelle sue prime prestazioni di servizio a Palermo. Il 14 dicembre 1888 si trovava in Valsabbia presso la Rocca d' Anfo, ed usciva la sera per le sue perlustrazioni notturne. Nelle montagne vicine era caduta la neve, il freddo intenso, i sentieri asciutti e ghiacciati. Per inavvertenza cadde, e non avendo potuto rimettersi, precipitò da un burrone alto circa 17 metri. Per fortuna non restò sul colpo: ma però n' ebbe fratturata la rotula di sinistra, ed una contusione gravissima al ginocchio destro. Fu tenuto per 46 giorni nell' infermeria presidiaria di Rocca d' Anfo, dopo, cessato il periodo acuto, fu assegnato pel servizio sedentario in clima

* Al vecchio sanitario morto poco dopo, fu ora sostituito il distinto medico d.r Lombardi, che si interessa vivamente della fonte, ed ha già raccolto risultati pratici importanti, e che farà in breve di pubblica ragione.

più mite, successivamente a Salò e Desenzano. Ma da Desenzano trasferito a Iseo, o fosse il freddo, o la fatica del servizio troppo presto ripreso, ricadde gravemente ammalato, per cui fu inviato all' ospitale militare qui di Brescia il 5 ottobre 1889. La febbre arrivava per vari giorni ai 40 gradi, e la diagnosi che gentilmente ho potuto avere all' ospitale militare fu di artrite generale, la quale per la complicanza di una blenorragia avvenutagli qualche giorno prima, si era dichiarata con carattere specifico localizzandosi in una delle grandi articolazioni, che forse per la patita contusione descritta, preferì il ginocchio destro.

Opportunamente curato col sanguisugio locale, colli antiflogistici, coi rivulsivi, colli apparecchi immobilizzanti, e finalmente col massaggio otteneva una graduale risoluzione dell' infermità. Ma vi rimase l' anchilosi del ginocchio, l'ingrossamento doloroso, difficoltà a muoversi, tanto più che gli era rimasto pure il movimento difficile e doloroso dell' altro ginocchio, per la subita frattura della rotula: si associavano reumatalgie periodiche, deperimento generale. In tali condizioni gli si accordò la licenza, e nel pensare ai modi di procurarsi qualche miglioramento, sentì parlare dell' acqua termale di Sermione, e si decise a recarvisi, quantunque, specialmente per bagni, non fosse ancora stagione favorevole (14 febbraio scorso). In mancanza di uno stabilimento, l' acqua deve dalla Bojola, essere portata in battello fino a Sermione; ma essa è così calda, e di un calore, parrebbe, così tenace, che pur trasportata qui, si deve attendere nel freddo inverno quasi un' ora, perchè abbia temperatura da sopportarsi. Incominciò con un bagno ogni due, tre giorni, mezzi bagni, bagni locali, bibita nei modi che il suo buon senso e la sua svegliata intelligenza gli consigliavano. Con sua gran soddisfazione, già dai primi giorni egli sentiva sollievo grandissimo, meno dolorose le articolazioni, più leggieri i movimenti, e nel mo-

mento del bagno vedeva ridursi l' ingrossamento al ginocchio. Persistè con più coraggio anche nella bibita, arrivando a un litro e mezzo circa, e in capo a un mese si reggeva in piedi camminando, l' appetito gli si era fortemente risvegliato. Ora, che da poco tempo l' ho visto, ha migliorato grandemente la costituzione, e ci vuol buona attenzione per sospettare che sia stato affetto da malattia così grave come quella che lo ha travagliato.

Delli altri moltissimi che potrei citare non dirò che di alcuni che per affezioni affatto diverse ed importanti ne hanno avuto giovamento.

1. Craco Antonio anassarcatico, per mezzo dell' acqua otteneva abbondante orina.

2. Mario Domenico segretario di Sermione, colla bibita e bagni periodici la trovò utile per dolori interni gastralgici che lo travagliavano da vari anni = Per disturbi cronici e anche dolorosi intestinali, ne ebbero pure giovamento Tosadori Adamo, prof. C. Locchi ed altri, ai quali tutti promovendo l' appetito migliorò molto la nutrizione.

3. La signora Gennari di Sermione affetta da flogosi cronica dolorosa da grave distorsione all' articolazione tibio-tarsea a sinistra, ribelle alle varie cure, otteneva coi bagni ancor quest' inverno un grande miglioramento, ed ora, cessati i dolori, cammina quasi liberamente.

4. Gatteri Achille di anni 7, da Rivoltella, già da tre anni affetto da flogosi articolare granulo-fungosa (tumor bianco), con esito di forte ingrossamento ed anchilosi del ginocchio destro ed atrofia de' muscoli vicini, era la desolazione de' suoi genitori che vedevano il male ribelle a vari trattamenti curativi suggeriti anche da distinti medici, e indifferente pure ai bagni di Venezia, ove pure lo si era giustamente indirizzato. Coi bagni dell' acqua di Sermione, consigliati dal suo medico locale d.r Marchi, ha evidente vantaggio: l' articolazione è diminuita, e vi si incominciano movimenti pronunciati.

5. Vari, fra cui R. Clomer da Rivoltella e Campanelli Giovanni da Bedizzole sentirono vantaggio in catarri polmonari anche di probabile origine bacillare.

6. Alcune signore trovano sollievo nelle loro sofferenze uterine e nevralgiche.

7. Per le malattie croniche della pelle, è così grande il numero di quelli che hanno avuto o la guarigione o il miglioramento, che per esse ha già acquistato rinomanza popolare.

E per aver un' idea dell' uso grandissimo che ora si fa dell' acqua di Sermione, riferirò quanto mi scrive il rever. Arciprete di quel paese don Clomer, dalla cui casa si domina la sorgente. « In tutte le ore del giorno, egli scrive, io vedo battelli che vanno alla Bojola a prender acqua per quelli del paese e molto più per ammalati vicini e lontani, specialmente di Peschiera, Pozzolengo, Desenzano, Lonato, Rivoltella, la qual cosa certo vuol dire che essa viene trovata utile »; ma aggiungo io, rende ancora più sentita la necessità di un regolato stabilimento.

E terminerò dicendo come nulla manchi a Sermione, perchè possa diventare un luogo opportunissimo, come stazione balneoterapica. Che se le qualità dell' acqua sono abbastanza dimostrate quali ottimi agenti idroterapeutici e farmaco dinamici, l' incantevole sito offre pure i migliori vantaggi fra li agenti igienici e psichici. Clima mite; il prof. Piatti che a nome del R. Comitato geologico, vi ha istituito un modesto Osservatorio termo udometrico, che spera poter in breve ridurre a stazione di secondo grado, ha potuto constatarvi il massimo freddo e caldo ancor più moderato, che nei paesi vicini, in cui pure per la presenza del lago la temperatura è già mite; e poi l' inverno è verdeggiante per li olivi ed allori che crescono rigogliosi, e il caldo non eccessivo d' estate, è spesso con-

fortato dalle correnti d'aria fresca, che dalle montagne prospicienti traversano il lago. Nel cui mezzo Sermione appare qual « gemma delle penisole », sul vasto campo di terso cristallo, in cui si specchiano da lungi allegri borgate, amene ville, sì che i poeti da Catullo, all'Arici, al Carducci se ne innamorarono. Luogo prescelto dai Romani per villa, o più probabilmente per terme, chè tali potrebbero essere i ruderi Catulliani che ancora sussistono, e che aspettano da appassionati archeologi nuova illustrazione da aggiungersi al dotto studio del conte Orti Manara.

Luogo caro pure agli splendidi Scaligeri, il cui magnifico castello serve pur ora di ornamento alle bellezze di cui Natura ha fornito questa perla del Benaco.

Di fronte la magnifica vista delle prealpi che chiudono il lago a nord, fra le quali il Baldo si eleva maestoso e gigante, e dalle fessurate alture del quale o dei suoi contrafforti, il prof. Nicolis vorrebbe provenga l'alimentazione diretta della sorgente. Di dietro e ai lati concentriche alla riva meridionale, ridenti colline vagamente punteggiate di ville e rustiche abitazioni, già spettatrici delle guerre napoleoniche, e delle gloriose battaglie della nostra indipendenza. Da Sermione si scorge lontano la guglia di Custoza; e più vicino a breve passeggiata San Martino e Solferino, che la benemerita società degli Ossari ha pietosamente così bene ridotto ed abbellito; ove presso ai mesti ossari e lugubri cipressi si innalzano superbe torri, monumento e ricordo del Re e de' valorosi che cooperarono alla conquista della libertà e dell'indipendenza della patria.

Qual ritrovo più adatto a sollevare li animi dal torpore cui costringono le croniche malattie che non la cura termale sola, ma il sollievo e la distrazione pure richiedono!

Ed io non dubito che quest'illustre Consesso vorrà assumere la protezione di così importante sorgente, e fare in

modo che sia continuato lo studio di tutto ciò che riguarda la sua utilità, la sua illustrazione. E col suo luminoso consiglio si interessi perchè sorga uno stabilimento rispondente alle necessità della vita e ai progressi della scienza moderna; dal quale, come poco fa mi scriveva il chiariss. prof. De Giovanni, avranno vantaggio gli ammalati, lustro e decoro la nostra provincia e l' Italia.

Adunanza del 20 luglio.

Il socio avv. Pietro Frugoni, intento come è sempre nello studio delle leggi civili, toglie argomento ad una sua lettura *la nullità di matrimonio per impotenza*. Tema arduo e delicato quant' altri mai, e però meritevole di sottile e retta considerazione.

Per buona ventura la nostra legislazione prevedendo il caso e disciplinandolo con tassative disposizioni riduce assai rari i dibattiti che per esso si presentano dinanzi alle autorità giudiziarie, pur non di meno lo studio intorno ai medesimi si presenta vivo sempre ed interessante dando luogo a varie questioni variamente risolte.

Fondamento alle disformi opinioni la dottrina francese, la quale nel silenzio serbato da quel codice in materia asserisce « che la impotenza non fosse per se stessa una causa d' im« pedimento che cagionasse la nullità del matrimonio ». Solo si elevò dubbio tra i giureconsulti se tale impotenza potesse essere ritenuta come caso di ERRORE NELLA PERSONA che per regola generale è causa di nullità. Concludevano taluni ad escludere, taluni a comprendere fra le QUALITÀ FISICHE ESSENZIALI l' attitudine a generare, donde si ammetteva o si negava « per « massima che l' impotenza di uno delli sposi, ignorata al« l' atto del matrimonio dall' altro, potesse da questi essere

« addotta per annullare il matrimonio per causa di *errore* « *nella persona* ».

E qui accenna l' avv. Frugoni fra coloro stessi che ammettevano quest'ultimo postulato si dividesse l'avviso in due campi, taluni negando valore all' impotenza *naturale* ed ammettendo solo l' *accidentale* « argomentando da ciò che le sole « *cause accidentali* che abbiano reso impossibile il coabitare « della moglie possano far luogo, da parte del marito, al- « l' azione in disconoscimento della paternità ». Altri escludendo l' analogia nei due casi giuridici suenunciati ritenevano che tanto si trattasse di impotenza *naturale*, come di *accidentale* si potesse annullare per errore il matrimonio.

Tale opinione abbraccia il Bianchi (1) nello interpretare il disposto dell' art. 107 del nostro codice civile, coordinato coi precedenti 105 e 106; ritenendo però che i casi di impotenza s' abbiano a considerare come *errore nella persona*, ritenendosi tacitamente intesa la condizione, « che il conjuge « il quale agisce in nullità ignorasse all' atto del matrimo- « nio la impotenza dell' altro ».

Di contro si accampa il Borsari (2), secondo il quale l'art. 107 del nostro codice ed i successivi non hanno rapporto coi due precedenti, quello anzi neppure accenna ad *errore*, e nella precisione dei termini con cui fu redatto a bello studio non potrebbe essere gratuitamente tacciato di ommissione, « Nel caso di impotenza, piuttostochè *errore*, vi ha « *ignoranza del vizio occulto:* lo sposo che non dubita sulla « capacità generativa dell' altro conjuge non giudica e non « potendo rilevare il vizio lo ignora = onde il conjuge re- « clamante non deve provare l' errore ma puramente il fatto « dell' impotenza dell' altro conjuge. Per altro il Borsari « soggiunge che il conjuge convenuto può ben respingere

(1) Bianchi Corso elementare di codice civile italiano, vol. II N. 89.
(2) Borsari. Commentario del Codice Civile italiano. Vol. I, § 286.

« la domanda provando la scienza dell' altro conjuge, onde « l' *exceptio doli.* =

Passando dal campo teorico a quello della pratica giurisprudenza s' incontrano le stesse diversità di opinioni e di argomenti e però di giudizii, e il nostro socio cita più cause e più sentenze di tribunali, di corti d' appello e di cassazione dalle quali si palesa la più aperta diversità di apprezzamenti nel seguire i principii premessi del Borsari o del Bianchi; tra le prime quelle della Corte di Catania e della Cassazione di Torino, la quale ultima pronunciò: « che la *nullità* indotta « dall' art. 107 ha logicamente la sua radice nell' errore « delle qualità essenziali della persona che vizia e invalida « il consenso ».

Da siffatto avviso dissente l' avv. Frugoni, poichè nella « dottrina francese l' *errore* circa le qualità della persona fu « la *finzione giuridica* colla quale la coscienza dei giurecon- « sulti e de' magistrati volle supplire al silenzio della legge « per riconoscere nell' *impotenza* una causa di nullità del « matrimonio. Ma il legislatore nostro colmò la lacuna e « fece dell' impotenza manifesta e perpetua anteriore al ma- « trimonio una causa, per sè stante, di nullità, disciplinan- « dola anche in modo diverso dalla causa consistente nel- « l'errore. E infatti mentre per questa viene disposto nell'ar- « ticolo 106 che non è più ammissibile l' azione di nullità « del matrimonio se vi fu coabitazione continuata per un « mese dopo conosciuto l' errore, nulla di simile si dispone « riguardo alla azione fondata sull' impotenza, e può dirsi « concorde la giurisprudenza nel disconoscere l' applicabilità « all' azione stessa sia dell' art. 106 che dell' art. 1300, e « cioè sia del termiue di un mese che di quello di cinque « anni (1). La nullità fondata sull' *errore* è sanata dall'*acquie-*

(1) « Corte di Venezia 28 dicembre 1882 Valenzise Loffredo nel Foro « italiano VII, I, 1264 (che così saggiamente, osserva in nota il Bolaffio,

« *scenza* (tale essendo la coabitazione continuata per un « mese dopo scoperto l'errore): invece nè acquiescenza nè « rinuncia possono impedire l'esercizio dell'azione di nul- « lità per impotenza, fondata su alte ragioni d'ordine pub- « blico (1), per il che appunto non è neppure dato valore « di prova alla confessione del coniuge (2).

« Se così è, se cause affatto diverse nell'indole e negli « effetti sono a riguardo della nullità del matrimonio l'*er-* « *rore* e l'*impotenza*, noi riteniamo che possa spiegare l'azione « di nullità anche quel coniuge che *prima del matrimonio* « avesse avuto scienza dell'impotenza dell'altro. Se non » giova ad estinguere tale azione di nullità l'*acquiescenza* « che implica cognizione del *fatto* dell'impotenza e delle « *conseguenze di esso nello stato di matrimonio*, non può va- « lere a restringerla la sola scienza del fatto quando, per « non essere ancora contratto il matrimonio, il conjuge non « poteva misurare tutta la portata e riflettere a tutte le con- « seguenze dell'impotenza dell'altro coniuge. Anche a chi « diede irriflessivamente, in siffatte circostanze, il consenso, « soccorre la legge coll'azione di nullità, che è data non « per l'*errore*, ma per l'*impotenza*, la quale per l'art. 107, « che regola tutta questa materia, deve essere e basta che « sia manifesta, perpetua ed anteriore al matrimonio, fosse « o no, prima del matrimonio, conosciuta dall'altro coniuge.

L'autore passa in seguito ad esaminare la quistione sotto un altro punto di vista assai controverso, se cioè l'im-

« cambiò l'opinione professata nella sentenza 3 maggio 1881 in quella me- « desima causa); Corte di Torino 17 dicembre 1884 B. F. negli Annali « XIX, I, 162; Corte di Catania 30 maggio 1887 già citata.

(1) « Pacifici Mazzoni: Istituzioni di diritto civile italiano, vol II n.179 « — Corte di Casale negli Annali VI, II, 244, dove è dato largo svolgi- « mento a siffatta tesi ».

(2) « Corte di Casale 27 maggio 1872 succitata. — Cassazione Torino « 22 gennaio 1880. Bonetto Cravosi negli Annali XIV, I, 91.

potenza debba essere *strumentale* o possa bastare anche sia semplicemente *funzionale* per invocare la nullità. Prevale la prima opinione, che è sostenuta dal Bianchi e che trova in suo appoggio non infrequenti i pronunciati della magistratura, fra' quali il nostro socio cita una sentenza della Cassazione di Torino, che conferma un precedente conforme della Corte di Casale, dalla quale era stata respinta la domanda di nullità nel caso che essendosi trovati in uno dei coniugi i caratteri di virilità e completa organizzazione genitale avea concluso che l'impotenza per effetto di *nervosità* accampata in giudizio « è cosa siffattamente incerta e variabile da ren- « dere per lo meno dubbia la conclusione che sia perpetua, « incorreggibile e perfino anteriore al matrimonio.

E qui dopo aver citati altri giudizi della magistratura nello escludere la impotenza *funzionale,* l'avv. Frugoni cita una sentenza in senso contrario della Corte di Venezia, che per altro nella stessa lite aveva prima pronunciato diversa sentenza, successivamente confermata dalla Cassazione di Firenze, nella quale si ritenne « che in questa speciale materia « il legislatore non si accontentò della ordinaria certezza « legale *subbiettiva,* ma volle che si appoggiasse ad una par- « ticolare base *obiettiva,* cioè ad uno o più segni cadenti sotto « ai sensi che fossero atti ad escludere ogni dubbio ».

L'ultima sentenza ciò non ostante, non ammetteva che « la legge riconosca la impotenza nel solo difetto od anor- « male conformazione delle parti genitali; questo sarebbe « esagerare il concetto legislativo; potendosi dare impotenza « *funzionale* ed *intrinseca,* quando *aliquis impotens fuerit coire* « *mulieri et agere quae a natura viris data sunt* ».

Dopo di aver spese varie ed acute considerazioni sui precedenti giudicati l'autore si sofferma ad un altro quesito pratico che scaturisce e che si agita sulle cause di nullità, e cioè: se la impotenza « *manifesta* si debba intendere in « rapporto alla facoltà generativa, o soltanto in relazione

« alla attitudine ad adempiere il debito coniugale ». E qui di nuovo la pratica giurisprudenza si mostra con opposte sentenze: in uno stesso caso giudicato dal tribunale di Alba ed in appello dalla Corte di Torino, questa riformò la prima sentenza di nullità, perchè sebbene fosse provata l'impotenza a generare nella moglie non era impedito alla medesima di compiere l'atto del coito. A Torino stesso però contro la sentenza della Corte d'Appello in questa causa medesima si pronunciava la Cassazione annullandola, ritenendo che « per tener fermo il giudizio della Corte Torinese bisogne- « rebbe dimostrare che in niun caso l'impotenza della ge- « nerazione può essere manifesta. oppure avverandosi questi « casi il legislatore li ha espressamente esclusi o ebbe ra- « gione di escluderli. Nè il legislatore aveva ragione alcuna « per escludere i casi di manifesta impotenza alla genera- « zione, a menoche non si voglia snaturare l'indole essen- « zialmente morale e sociale del matrimonio, e sostenere « che lo scopo precipuo e più nobile di esso sta nel mate- « riale e momentaneo soddisfacimento dei sensi, e non nella « procreazione ed educazione della prole ». A tali principii si conformò in sede di rinvio la Corte di Casale, dichiarando nella stessa causa nullo il matrimonio.

Cita l'autore altra conforme decisione della suprema Corte di Torino 30 maggio 1886, riconoscendo in seguito a perizia giudiziale l'impotenza a compiere l'atto coniugale di uno dei coniugi (il marito) in modo che ne conseguisca la fecondazione « il cui concorso è necessario ad integrare « il concetto della copula considerata in relazione al fine « principale del matrimonio, alla procreazione della prole. ».

Un'ultima importante considerazione richiama l'interesse del nostro socio sui mezzi con cui si possa provare l'impotenza *strumentale* e *funzionale,* sia all'atto materiale della copula sia alla conseguente generazione. Qui pure si accentuano e fra giureconsulti e fra magistrati profondi dispareri.

Quid juris se il coniuge contro cui è promossa l'azione si rifiuta di sottoporsi all'esame delli esperti?

« Dice il Bianchi (1) che in questo caso lo sposo non « potrebbe esservi costretto, e non avrebbe perciò il Tribu- « nale a ritenere come abbastanza provata l'impotenza, ma « potrebbe ammettere tutti quei mezzi d'istruzione che sti- « masse efficaci, interrogatori, esami testimoniali ecc., e si « determinerebbe a seconda dei risultamenti di queste prove « e delle presunzioni che le circostanze potessero somminis- « strare. Il Borsari richiamandosi agli scrittori francesi in parte « è concorde, in parte discorde, e scrive: - Dal rifiuto ri- « cavar presunzioni della verità del fatto, come nei casi « concreti, non è permesso assolutamente, essendo necessaria « la prova del fatto evidente. Si userà la forza altrimenti? « E perchè no, si rispose, si userà la forza, perchè all'impero « dell'Autorità Giudiziaria non si resiste. Brutte cose! Ma « bisogna pur venire a questa conclusione (2).

« Trovò seguaci nel Tribunale di Milano (3) la dottrina « del Borsari, ma quella del Bianchi fu cresimata dalla Corte « di Torino, che in causa B. F. ritenne doversi rispettare il « rifiuto e ricorrersi ad altre prove (4). E questa è la sana « dottrina: dacchè l'esecuzione coattiva di tale perizia sulla « *persona,* oltrechè repugnante al pudore ed alla morale, è « in troppo aperto contrasto con tutto il sistema della legisla- « zione nostra che ebbe cura di sopprimere, fra i modi di « esecuzione, anche l'arresto personale ».

Con questo stringato riassunto abbandoniamo la efficace e concisa memoria del nostro socio, lieti di annunciare che tra breve vedrà integra la luce nell'*Annuario critico di giurisprudenza pratica.*

(1) « l. c. ».
(2) « l. c. ».
(3) « Sentenza 29 novembre 1889 L. S. contro C. L. nel Monitore « dei Tribunali 1890, pag. 15, che in nota esprime meraviglia che tale mas- « sima abbia trovato accoglimento ».
(4) « Sentenza 17 dicembre 1884 negli Annali XIX, III. 162 »).

Adunanza del 27 luglio.

Il nostro socio d.r Pier Mattia Fontana dà la storia di alcune importanti operazioni chirurgiche da lui eseguite nella casa femminile di salute. Trattasi di sei ovariotomie e di due amputazioni utero ovariche ginecologiche.

L'argomento si connette con alcune osservazioni mosse lo scorso anno dallo stesso d.r Fontana alla notizia di un taglio cesareo operato col sistema classico del socio d.r Rota (1) quasi per contrapporre con pratica dimostrazione i grandi vantaggi dei nuovi sistemi chirurgici in confronto all'antico.

Nell'intento di giovare alla statistica il nostro socio non si affrettò a dar conto intorno alle compiute operazioni, contentandosi dell' esito immediato; ma volle prudentemente attendere dopo uno o più anni il responso di favorevoli risultati definitivi. Procede quindi alle informazioni preliminari e di natura generale riguardo alle diligenze antisettiche usate per meglio disporre l' esito felice delle delicate operazioni, e come appunto in tali diligenze per molto si ripone il seguito delle guarigioni ottenute, stimiamo del caso di riferire colle parole stesse dell' autore il metodo ed il processo delle sottili scrupolose previdenze da lui saviamente adottate. « Ecco pertanto quali furono le norme antisettiche da « me attuate prima di accingermi ad una laparotomia.

« La nuova sala di operazione (2), previa pulizia ge- « nerale e lavatura del pavimento con soluzione di cloruro « di calce al 10 0/0, viene sottoposta alla disinfezione, me- « diante vapori di solfo per 36-48 ore di seguito.

(1) Commentari 1889, pag. 186.

(2(Ha le pareti a stucco per l'altezza di 2 m. onde, all' occorrenza, si possono lavare: e riceve la luce da un ampio finestrone esposto a mezzogiorno. Misura m. q. 26 e m. c. 95.

« Tutta la biancheria (lenzuoli, fodrette, coperte, sal-
« viette, vestaglie, manicotti, indumenti e fascie per l'ope-
« randa) che eventualmente può occorrere, trovasi spiegata
« e distesa nella detta sala, sopra apposite corde, tirate dal-
« l'una all'altra parete, e quindi essa pure sottoposta al-
« l'azione dei vapori di solfo. Alla stessa disinfezione, e per
« lo stesso tempo, trovasi anche il letto di operazione, le
« baccinelle, le capsule ecc.

« Alla mattina del giorno stabilito per l'operazione, si
« raccoglie la biancheria, e la si predispone a seconda dell'uso
« cui deve servire si apre per mezz'ora la finestra; e, chiu-
« sala di nuovo, si fa agire un polverizzatore con soluzione
« fenica al 6 0/0, e contemporaneamente si compiono i pre-
« parativi ultimi.

« Tutta l'acqua da usare a diversa temperatura venne
« precedentemente bollita e filtrata, sia attraverso uno strato
« di cotone ravvolto in garza fenica; sia attraverso invece
« una salvietta, più volte ripiegata, già tenuta ai vapori di
« solfo, e la si conserva poi in appositi recipienti di zinco.

« Per uso dei medici vi sono due vaschette (una di
zinco, di cristallo l'altra), a rubinetto e coperchio, collocate
« sopra una piccola fontana, delle quali una contiene acqua
« tiepida bollita e filtrata; l'altra soluzione di sublimato cor-
« rosivo all'1 0/0.

« Per rendere asettici gli istrumenti e gli agi da satura
« usai, alternativamente, ora della bollittura, mantenendoli
« poscia a permanenza fino al momento della operazione,
« ed anche durante la stessa, in bacinelle di porcellana con-
« tenenti soluzione fenica all'1 1/2 per cento: ora, dopo
« averli ben puliti con acqua preparata nel modo indicato,
« e sapone, mantenendoli immersi per parecchie ore, da 6-8,
« in soluzione antisettica all'acido fenico, od al solfofenato
« di zinco, dall'uno e mezzo al due per cento. Da tale pro-
« cedimento, come da quello della bollitura ebbi a lamen-

« tare due inconvenienti; primo, alterazione della parte ta-
« gliente, quantunque gli istrumenti da taglio e gli aghi
« venissero avvolti in listerelle di garza: secondo, l'intacco
« della nichelatura: per ultimo ho fatto uso a scopo di ba-
« gno della durata di 6-8 ore per gli istrumenti e per gli
« aghi, di una soluzione di creolina Pearson al 3 0/0. Da
« quando li tolgo passo a risciacquarli nella solita acqua: e
« poi asciugati con bioccoli di cotone ravvolto in garza fe-
« nica, li depongo in apposite bacinelle di porcellana, con-
« tenenti acqua bollita e filtrata. Mano mano che li adopero
« li levo dalle bacinelle, nelle quali vengono rimessi tosto
« che ne siano puliti.

« L'operatore, gli assistenti e le suore si lavano prima
« le mani e le avambraccia con la solita acqua e sapone
« all' acido fenico od al solfofenato di zinco, e poi colla so-
« luzione di sublimato all' uno per mille, e colla apposita
« spazzola si compie la toeletta delle unghie, che credo di
« primissima importanza.

« Giustamente a questo proposito, scrive il Bergmann (1)
« — L' infezione da contato per le mani del medico ha nella
« etologia delle malattie traumatiche la parte principale,
« e l' abile mano del chirurgo, così spesso vantata, può,
« col più delicato contatto, portare i più gravi pericoli — ».

« Le spugne e le flanelle, convenientemente trattate
« con ripetute lavature in soluzioni cloridriche, le tengo sem-
« pre in vasi di cristallo, a tappo smerigliato, con soluzione
« fenica, od al solfofenato di zinco, al 6 0/0, e di là non le
« tolgo se non al momento che occorrono, e durante l'atto
« operativo, mano mano che vengono adoperate si lavono
« prima nella solita acqua, quindi in soluzione antisettica
« al 2 0/0.

« Il materiale di cucitura adoperato è la seta così detta
« di Firenze, che tratto nel modo seguente.

(1) Deutsche medicinische Wochenscheift N. 17, 1890.

« Tagliata a quella lunghezza che credo necessaria, e « radunata in matassa, a norma delle varie grossezze, la fac- « cio bollire per dieci minuti con una delle due accennate « soluzioni antisettiche, al 5 0/0, poscia la mantengo in vaso « di cristallo, a toppa smerigliato, contenente una soluzione « alcoolica di sublimato corrosivo all'1 0/00, levandola solo « di là quando la mi occorre per infilare gli aghi, o per « disporre, in apposita capsula di porcellana, contenente « identica soluzione, quella che deve servire per le legature « perdute.

« Gli aghi infilati li ordino fra due strati di garza fe- « nica, in attesa di adoperarli, ovvero li lascio in soluzione « antisettica.

« La soluzione che uso allo scopo di pulire, durante « l'atto operativo, istrumenti, spugne, flanelle ecc. è la fe- « nicata, più spesso la solfofenata al 2 0/0.

« La temperatura dell'ambiente viene portata mediante « stufa a Kock, da 22 a 25 centig.

« L'operanda, d'ordinario, viene preparata nel modo « che ora espongo.

« All'antivigilia della operazione le faccio prendere un « purgante oleoso, ed alla vigilia cartine di bismuto ed opio: « al mattino verso le 8 una minestra ed un po' di vino, ed « un'ora o due prima di sottoporsi all'atto operativo, un « bagno generale solforoso, seguito da una prolungata ir- « rigazione vaginale, con soluzione di sublimato al mezzo per « mille.

« Il bagno solforoso lo precedo io pure quasi sempre, « e per quel giorno evito contatti che possano essere di na- « tura sospetta, non solo, ma non faccio neppure le visite « ginecologiche al mio ambulatorio.

« Per la cloronarcosi uso il cloro formio al cloralio, fa- « cendo precedere, o no, a seconda dei casi, una iniezione « di idroclorato di morfina alla dose di un centig.

« Posta la donna sul letto di operazione, un assistente « rade i peli soprapubici; lava il ventre con soluzione antisettica « tica e sapone, quindi, asciugato con cotone fenico, suf- « frega il campo operativo con etere solforico.

« Fatta la siringazione, lasciato in vescica il catetere, « contro la vulva si pone un denso strato di cotone fenico: « precauzione questa che si usa anche nei primi giorni dopo « l' operazione.

« Degli assistenti uno presiede alla cloronarcosi ed al « polso; uno ajuta direttamente l' operatore; un terzo pensa « alla tenuta delle pareti addominali; ed un quarto alla som- « ministrazione degli istrumenti e loro custodia, ed a quant'al- « tro potesse per avventura occorrere, ad es. iniezioni d' e- « tere, applicazione della elettricità ecc.

« La pulizia delle spugne, delle flanelle, degli istru- « menti, è fatta da due suore.

« La incisione praticai sempre sulla linea medio-addo- « minale, strato per strato, e, naturalmente, di lunghezza « varia a seconda de' casi: fatta l' emostasia, il peritoneo « viene aperto sollevandolo a piega, mediante uncino o « pinza dentata, e praticando poi una bottoniera colla forbice « curva, tagliando alla base della parte sollevata, ed in di- « rezione della breccia addominale, ampliandola in basso ed « in alto, sia sulla guida della sonda, sia su quella del dito, « col bistori battonuto, o colla forbice retta pure battonuta.

« Due volte in donne magrissime (Osservaz. VII ed VIII) « mi occorse l' accidente, del resto senza conseguenze, di « inciderlo col bistori mentre compiva la dieresi delle pareti.

« Prima di aprire il peritoneo si pongono sul ventre « le flanelle state fino al momento in soluzione antisettica « calda, e le si mantengono fino a cucitura fatta, rinno- « vandole di frequente per avere una temperatura, più che « è possibile, costante.

« Innanzi di penetrare per l' apertura fatta allo scopo

« di assicurarmi della diagnosi, della esistenza o meno di « aderenze per agire di conseguenza, mi lavo per bene le « mani in soluzione di sublimato all' 1 0/00, e vi penetro « senza asciugarle. Compiuto questo esame, distaccate se ve « ne erano, le aderenze, presa cognizione insomma del tu- » more o dell' organo, che vado ad esportare, eseguisco « l' atto operativo colle norme stabilite.

« Per svuotare le cisti adopero od il trequarti dello « Spencer Wells, o quello di Köeberlé: per estrarla mi giovò « sempre la robusta pinza, a denti di Nèlaton, o quella a « forma di lettera T; e per i tumori solidi la pinzetta unci- « nata dello stesso: il serranodi fu sempre quello del Cintrat.

« Portato fuori della cavità addominale il tumore, pre- « paro il peduncolo, trattenendolo allo esterno, od affon- « dandolo a seconda de' casi, frazionandolo, o no, a norma « della sua grossezza.

« La toeletta peritoneale la compio adoperando spugne « finissime e piuttosto piccole, ovvero batuffoli di cotone « fenico ravvolti in garza, portando nelle cavità, le une e « gli altri, con apposite pinzette: e fra queste mi corrispose « benissimo quella modello Porro, alla quale pertanto dò « la preferenza.

« È leggiera, facilmente maneggiabile, liscia, senza « sporgenze, e per avere l' articolazione o snodo permette « una perfetta pulitura, requisito questo che dovrebbero « avere tutti gli istrumenti chirurgici.

« Tanto le spugne quanto i batuffoli di cotone mi servi- « rono benissimo. Ai batuffoli però si muove l'appunto, e ra- « gionato, di non avere una temperatura che s'avvicini più che « è possibile a quella della cavità in cui penetrano, onde il « peritoneo potrebbe dannosamente risentirne, ed anche per- « chè, sia pur fina la garza al massimo, non sarà però mai così « soffice come le spugne, le quali quindi anche per essere « tenute in liquido antisettico, a voluta temperatura, dovreb-

« bero tornare meno moleste non solo al peritoneo, ma an-
« cora agli organi coi quali vanno a contatto. Non entro
« qui in questioni di preferenza: dico solo che mi servii e
» dei batuffoli e delle spugne, e che non ebbi mai a lamen-
« tare il minimo risentimento peritoneale.

« Compiuta la toeletta, fissato il peduncolo, dispongo una
« spugna piatta, finissima, e larga tra la ferita e le anse
« intestinali. Questa spugna è destinata a ricevere quella
« eventuale goccia di sangue che può sgorgare dai tessuti
« al passaggio dell' ago di cucitura, e rimane a posto fino
« a che sono passati tutti i fili. Ho sempre fatto la cucitura
« a punti staccati: profondi, comprendenti il peritoneo, e
« superficiali; e nelle ultime laparotomie, invece del nodo,
« feci il capio, come usa il Bottini.

« Chiusa così la ferita, la polverizzo con jodoformio; il
« moncone, dato che sia trattenuto allo esterno, compreso
« nell' ansa del serranodi Cintrat, vien posto all' angolo in-
« feriore della ferita stessa, e lo si trafigge, in senso tra-
« sversale, subito sopra il singolo strozzante, con un ago
« dritto, a punta ottusa. Lo circondo quindi con vari giri
« di listerelle di garza, passando sotto il detto ago: bagno la
« superficie di sezione, o con percloruro di ferro liquido, o
« con acido fenico puro, e lo ricopro con cotone emostatico.

« Dato invece che lo abbandoni nel cavo addominale,
« fatta conveniente costrizione con cordoncino di seta, bagno
« la sua superficie di sezione con soluzione alcoolica di su-
« blimato corrosivo all' 1 0/00.

« Applico quindi il solito apparecchio di medicatura,
« tenuto a posto, nell' inverno, da una fascia di lana; nella
« stagione calda, da una di tela, cui sempre sovrappongo
« il cuscinetto di migliarola.

« La donna è quindi portata nel suo letto, avvertendo
« di mantenere sotto le ginocchia, flesse, un cuscino a ro-
« tolo, onde restino rilassati ed in riposo i muscoli del ven-

« tre, e, per impedire incolsulti movimenti, uso legare fra « di loro le coscie, almeno pei primi giorni.

« Il trattamento consecutivo fu semplicissimo. Al vomito « claroformico sopperii con pezzettini di ghiaccio, e menta « al seltz: l'uro-cisti la si svuota col catetere ogni 5-6 « ore, e per 5-6 giorni: non penso all'alvo, d'ordinario « che in 5ª-6ª giornata, e spesso, basta un clistere: pei dolori » sacrali, immediati alla operazione, ricorsi con vantaggio « alla morfina, per iniezione epidermica: qualche volta ba- » starono poche gocce di laudano con infuso di camamilla: « per il timpanismo gastrico ed intestinale che molestò per « 2-3 giorni, quasi tutte le mie operate, feci uso di acqua di « menta, di anice, di ghiaccio, di polveri aereofore.

« Dieta ristretta nei primi due o tre giorni, quindi concedo, « a seconda anche dell'appetito, minestre, arrosto, vino.

« I punti di sutura li tolgo tra la VIª e la VIIIª giornata: « prima i superficiali, poi i profondi, od anche contempo- « raneamente; la cicatrice avvenne sempre per prima in- « tensione; una sola volta ebbi poche gocce di pus dal tragitto « di un punto: ed in un'altra (osservaz. VII) dovetti in terza « giornata allentarlo, perchè stirava, e mi giovò l'aver fatto « il cappio.

« L'infondibolo che rimane allo staccarsi del peduncolo, » trattato col metodo estroperitoneale, viene giornalmente « lavato, o con soluzione fenica, od al solfofenato, al 3 0/0, « ovvero con quella alcoolica di sublimato corrosivo al 1/2 « p. 0/00: quindi asciugato con cotone fenico, polverizzato « con iodoformio, e riempito con garza ».

Con tanti avvedimenti e precauzioni, il d.r Fontana, felice ed abilissimo operatore, ebbe ad eseguire i difficili suoi atti su 17 pazienti e sul totale delle operate a buona ragione si compiace di notare come la mortalità si limitasse a tre sole (1), e di queste sol una decedesse per *forma infettiva*.

(1) Una per setticemia acutissima; una per shock; una per enterite cronica.

Sul complesso di tali casi sette storie furono già pubblicate dall' autore (1), otto formano soggetto della presente lettura; delle ultime due verrà data notizia quando sia trascorso ragionevole tempo dalla ancora recente operazione.

Di tale maniera il nostro socio pone termine alla sua introduzione per venire alla dettagliata narrazione dei singoli casi, nella qual parte noi ci limiteremo a seguirlo per sommarissimi cenni, quali ci sono concessi dalla natura dei nostri commentarii, in questo tuttavia compiacendoci che l' intero importante lavoro vedrà tra breve la luce nelli *Annali di ostetricia e ginecologia*, mentre alle singole operazioni assistettero e cooperarono, volta a volta, i più stimati medici della nostra città.

Ed ecco gli estremi storici nell' ordine in cui ci sono porti dalla memoria.

I.° Granata Peghini Agata di Brescia, anni 46, domestica affetta da Cisti ovarica destra moltiloculare — Ovariectomia. Trattamento extraperitoneale del peduncolo. — Guarigione.

Sono trascorsi più di due anni, e la operata non ebbe mai a lamentare il minimo incomodo: le sue condizioni di salute sono eccellenti; il tributo mensile non è più riapparso.

II. Rosa Zola maritata Faini di Brescia, anni 36, affetta da fibro sarcoma-ovarico interstiziale — Ovaro isterotomia addominale (30 aprile 88) — Trattamento estraperitoneale del peduncolo. Morte per shock.

L' autopsia rivelò: bene avviata la cicatrice della ferita addominale: adesione del peritoneo addominale col peritoneo del moncone: nessun essudato nel cavo pelvico: peritoneo in condizioni normali.

Il rene destro pure senza la minima lesione. Sulla sua estremità inferiore si riscontravano ancora delle fitte vel-

(1) Brescia tipogr. commerciale 1886, 1888.

losità, postumo delle aderenze che avea contratto col tumore.

Esportato il collo uterino, sul quale si avea peduncolizzato, si constatò che la degenerazione sarcomatosa non lo avea invaso, almeno nell' esame macroscopico. Causa della morte fu quindi lo shock.

III.° V. D. P. N. da Brescia nubile, d' anni 27, sofferente per coliche mestruali gravissime — Nevralgie ovariche intermestruali persistenti — Turbe nervose isteriche — Ovariectomia sinistra, ovaroclasia manuale destra (26 nov. 88) — Guarigione chirurgica — Miglioramento delle sofferenze.

Per concludere adunque, afferma l'autore, che dall' atto operativo ottenne solo un miglioramento, e questo molto più marcato nei primi sei mesi: quasi tutti i disturbi che affliggevano l'ammalata prima esistono ancora, quantunque in minor grado, onde ha ferma convinzione che se avesse potuto esportare anche l' ovaio destro, la cura chirurgica avrebbe completamente raggiunto il suo scopo, almeno per quanto si riferisce alla menapousa artificiale, togliendo così alla giovane una causa di indebolimento e di dolorabilità, poichè la attenta osservazione ha addimostrato come il periodo intermestruale è per essa di gran lunga migliore sotto ogni rapporto.

IV.° C. B. di Breseia, nubile, d' anni 38, pativa per fibro sarcoma interstiziale utero ovarico. Ovaro isterotomia addominale (29 nov. 88) — Trattamento estraperitonale del peduncolo — Guarigione.

Alla narrazione del caso l' egregio d.r Fontana fa seguire un diligentissimo e minuto diario di note cliniche assunto a riguardo della operata dal 30 novembre 1888 a 15 del successivo dicembre, e chiude in proposito le sue osservazioni coi seguenti appunti postumi, studiati nei 19 mesi successivi alla operazione.

« Operata il 29 novembre, fu amenorroica fino all'aprile successivo, in cui ebbe una lieve perdita di sangue dai ge-

nitali. Questa perdita si ripetè nel luglio e nel settembre dell' 89, ed ancora nel gennaio del 90, quindi sospensione completa fino ad oggi (25 giugno). Nei lunghi intervalli godette sempre buona salute e la nutrizione generale ha manifestamente guadagnato, quantunque le perdite di sangue, meno la prima, siano state piuttosto abbondanti, per asserzione della operata, e della durata di 4-5 giorni, accompagnate da qualche doloretto allo iniziarsi. Nel decorso febbrajo, pare in seguito a tosse insistente e di lunga durata, ed a vomiti causati da polveri di ipecacuana, e, certo per una attivissima vita, s' accorse che lungo la linea della cicatrice addominale, protrudeva qualche cosa di molle, che si facea più marcato durante la giornata ».

« Dapprincipio non ne tenne calcolo, ma più tardi avendo molestie, viene a farsi vedere, e riscontrai uno sventramento. Le feci fare una apposita ventriera, la quale, così mi disse la signora, corrisponde benissimo al suo ufficio ».

« Ho consigliato di nuovo la cura dei bagni di Salso Maggiore, visto che nell'agosto del decorso anno ne ritraeva grande beneficio ».

« Attualmente le condizioni generali della operata sono buonissime ».

V.° Caterina Leali Capelli, contadina di Raffa, d'anni 50, affetta da cisti ovarica destra pauciloculare; fu praticata l'ovariectomia il 16 aprile 1889, con trattamento extraperitoneale del peduncolo. Guarigione.

Narrati i preliminari, le pratiche operative e di successiva cura, il nostro socio correda anche per questo caso la memoria di preziose note cliniche assunte dal 17 al 31 aprile come conseguenti della operazione.

La Leali cominciò ad alzarsi il 27 di aprile ed uscì dalla casa di Salute il 30 maggio successivo, dopo della qual epoca si mostrò sempre il eccellenti condizioni di salute.

VI. Cecilia Ferri vedova Radici, stiratrice, di Brescia,

d' anni 52, soffre per cisti ovarica sinistra multiloculare; operata per ovariectomia il 15 giugno 1889, con trattamento intraperitoneale del peduncolo; le conseguenze dell' atto operativo furono insignificanti, la guarigione rapida, perfetta. Lasciò l' istituto in eccellenti condizioni di salute il giorno 1.° luglio, nè più mai ebbe a lamentare sofferenze della sfera genitale.

VII. Elisabetta Zani Domeneghini d' anni 44, contadina di Malegno, sofferente per cisti multiloculare dell' ovajo destro (*proliferante papillare*); fu operata il 9 settembre 1889 coll' ovariectomia, usando trattamento estraperitoneale del peduncolo. Il processo di guarigione fu abbastanza regolare, sicchè l' operata ritornava alla propria casa il 15 del successivo ottobre in buone condizioni di salute.

La parte più importante di questa storia consiste nella esportazione del *tumore papillare proliferante* dall' ovajo; tumore che mandato per esame istologico al chiariss. d.r Acconci primo assistente alla Maternità di Torino, venne qualificato, di conformità alla precedente diagnosi, quale *cistoma proliferante papillare* (Waldeyer). L' operazione ebbe poi risultato tanto felice da lasciare piena lusinga che il tumore non s' abbia a riprodurre, talchè l' operata può ritenersi perfettamente guarita.

VIII. Maria Danesi maritata Bonomini di Castegnato, di anni 43, affetta da cisti ovarica destra moltiloculare (*proliferante papillare*), operata per ovariectomia il 9 nov. 1889, con trattamento estraperitoneale del peduncolo. A complicare ed a rendere in seguito letale il caso preesisteva nella operata lo stato di enterite cronica.

Il tumore asportato pesava chil. 6. 400, e si componeva per 5. 160 di liquido e di 1. 240 di solido. — Anche per questo caso il nostro socio fa seguire un accurato diario di note sui fenomeni subseguenti alla operazione dal 10 a 15 novembre.

L' esame istologico di parte del tumore asportato, compiuto a cura del prelodato d.r Acconci, confermò la diagnosi clinica del d.r Fontana; l' esito della cura felicemente riuscita quanto alla parte operativa, ebbe termine letale per la annunciata complicazione enterica.

Compiuta la narrazione delli otto casi per tal modo trattati, il nostro socio spende alcune parole ancora onde preannunciare altre due operazioni congeneri di recente compiute da lui; ma come per rispetto alle medesime il tempo corso non gli sembra sufficiente per dedurne sicuri ed assoluti giudizii sulli ultimi risultati, si propone di riprendere altra volta per diffuso l' argomento, attorno al quale richiamerà l' attenzione dell' Ateneo.

Adunanza del 3 agosto.

Monsignor conte Luigi Fè d' Ostiani prosegue la lettura della sua Storia di Brescia nel 1796; il nuovo capitolo si ferma sui fatti dell' ultimo trimestre. Dopo le battaglie che nel settembre avevano fatte numerose vittime tra i belligeranti, la nostra città fu convertita in ospitale pei feriti e gli ammalati, fra i quali il generale Lannes.

Ad assicurare l' occupazione del trentino Bonaparte si adoprava fra tanto di trarne ostaggi, che fece scortare a Brescia il 3 di ottobre, e due giorni dopo vennero innoltrati a Milano.

Più cresceva la fortuna delle armi francesi e tanto scemava quel poco prestigio di autorità che ancora era rimasto alla signoria veneta; nè valevano a repristinarla la fermezza di propositi e la resistenza usata dall' Ottolini, dal Mocenigo, dal Pesaro contro la prepotenza delli invasori, male assecondati com'erano dall'infermo senato e impediti dai dissensi col Battagia, che, Provveditore generale di terra ferma, avea posto

in Brescia il suo quartier generale a S. Faustino; egli, già affascinato dalle nuove idee e dalla fortuna del grande condottiero, male si adoprava nel proteggere le ragioni di stato affidategli; « e, sebbene ne' suoi dispacci al senato si dimo-« strasse tutto solerte al servizio ed alla difesa della Serenis-« sima, se la intendeva però col Bonaparte e coi gallofili no-« stri; poco o nulla faceva per sostenere il patrio governo, a « tal segno che dicevasi allora in Brescia che il ministero, o « quartier generale del Battagia, poteva considerarsi come un « *club* giacobino ». Delle quali fornicazioni si impensierirono gli stessi inquisitori di stato, che a' 20 di ottobre inviavano al malfido Provveditore la seguente riservata: « *Oltre a « quanto questo tribunale ha scritto a V. E. in data 18 cor-» rente, nella somma urgenza e gelosia dei tempi presenti, non « può omettere per nessun riguardo di affidare alla pruden-« za e maturità sua ed al cittadino suo zelo di raccoman-« darle la vigilanza sopra le persone degli ufficiali e del Mi-« nistero che lo avvicinano. Devo anzi metterlo in avvertenza « sopra il Seg.° fedele Giacomo Sanfermo di qualche impru-« denza in discorso, di cui il Tribunale è informato, ed Ella « può ben distinguere e certamente imporsi delle conseguenze; « certo essendo che qualunque passo si rendesse necessario agli « eminenti riguardi pubblici, non sarà da noi, dietro li di lei « ragguagli, che attendiamo, o trascurato o differito* (1) ».

E come il Battagia si indugiava nello ottemperare alli ordini avuti, gli inquisitori chiamarono all' ubbidienza in Venezia il Giacomo Sanfermo, sostituendogli nell' ufficio il fidato Rocco Sanfermo.

Di tali sospetti già da tempo s'era accorto il Battagia, e come se ne era lagnato al Bonaparte, questi parlando della cosa al Priuli, rappresentante veneto in Verona, gli disse: « so che il vostro governo ha levato il Foscarini dal Prov-« veditorato perchè mi ha lasciato entrare in Verona, ove però

(1) Tentori.

« sarei entrato anche senza di lui: ma se poi richiamassero il « Provveditore Battagia farei fucilare quanti Provveditori ver- « ranno da Venezia ». Dalla quale minaccia si spiega se gli inquisitori andavano a rilento e con temperate misure nel provvedere in confronto di un funzionario che godeva l'appoggio del sommo capitano. Priuli riferiva il colloquio agli Inquisitori, ed ecco la cagione dell' indulgenza verso il Battagia.

« Due ordini pressanti venivano frattanto dal quartier « generale al Gérard comandante la piazza, il primo era che « ordinasse al veneto provveditore di proibire ai Bresciani di « leggere in pubblico fogli, gazzette, ed anche lettere pri- « vate che dessero nuove della guerra, ed il Battagia, solle- « cito ad ubbidire, pubblicò l'inibizione, che comparve sugli « angoli l'11 ottobre (1), e per di più al 18 dello stesso mese « sequestrò anche i giornali, abbastanza giacobini, che veni- « vano da Milano (2).

« Il secondo ordine che avea ricevuto il Comandante di « piazza rifletteva ancora quegli ufficiali che, non ostante i « proclami già pubblicati, continuavano nel dolce far niente « in Brescia, per cui il Gérard ordinò tosto con pubblica no- « tificazione, che: gli ufficiali partissero subito e raggiunges- « sero i loro corpi, sotto comminatoria di pene; che i feriti e « gli ammalati trasportabili fossero condotti al di là dell'Adda « insieme ad ogni francese non impiegato e che tutti gli « addetti al corpo militare di Brescia vestissero l'uniforme ».

Mentre si usavano tali arti e pressioni, col solito concitato imperio, a sospingere il blocco di Mantova e le fortificazioni di Peschiera, Bonaparte mandò galeotti da diverse

(1) Esemplare nella mia Raccolta.

(2) I giornali di Milano che venivano allora a Brescia erano: Giornale della Società degli Amici della Libertà. Milano tip.
il Corriere Milanese, ossia il Cittadino libero. Milano tip. Veladini S. Redegonda. — Il Termometro politico della Lombardia; foglietto giornale. Milano tip.

provincie a soccorrere nei lavori le truppe decimate dalla malaria. Ma ben tosto furono ingrossate le schiere con nuovi contingenti di soldati che s' avviavano al campo dell' armata sul veneto, preparandosi a maggiori conflitti.

Nel tempo stesso la cavalleria napolitana, acquartierata nella nostra provincia, ricevea ordini dal suo governo di marciare per la Valtellina. Il generale Ventimiglia, avute tali istruzioni, stimò prudente temporeggiare nello eseguirle, finchè, dopo più maturi consigli, si riconobbero inattuabili e finchè vennero sospese dallo stesso governo napolitano, in seguito al trattato di pace di quei giorni da esso concluso a Parigi per opera del principe di Belmonte.

Nel frattempo è richiamato dal Tirolo il generale Sauret, destinato a reggere la riserva in Brescia, ben tosto e in seguito a spontanea dimissione sostituito dall' irrequieto generale Macquard.

« Frattanto Bonaparte che avea portato il quartier gene-
« rale a Bologna, avuta notizia di novelli preparativi guerre-
« schi dell'Austria piegò su Ferrara e venne a Verona, ed il
« giorno 22 si sentì in Brescia una sensibilissima scossa di
« terremoto, dalla quale il popolo presagiva guerra, ed un
« ardente giacobino, il parrucchiere Pietro Cavagnini, andava
« pubblicamente gridando, che quel terremoto indicava che
« la libertà veniva a mangiare l' imbecille Leone di S. Marco,
« per cui fu dal Mocenigo fatto arrestare e condotto nelle
« carceri di Bergamo. Nel dì 27 arrivò a Chiari in carrozza, con
« cavalli di posta, Giuseppina, in compagnia di madama Fre-
« poult, moglie del ministro francese a Genova, e di un uf-
« ficiale superiore. A Brescia smontò a casa Fenaroli, e la
« sera furono queste due dame in teatro, insieme al conte
« Giuseppe Fenaroli, ma il giorno dopo, trascorso il mezzo-
« giorno, partirono per Verona ».

Ben tosto si riaprono le ostilità. « Alvinzi gettò un
« ponte sulla Piave e si avanzò sul Brenta. Il piano del su-

« premo comandante austriaco era, che Davidovich sconfig-
« gesse Vaubois nel Tirolo e discendesse al piano di Verona
« e Mantova, mentre la parte più numerosa dell' esercito
« avrebbe per altra via raggiunta la stessa meta ».

Si combattè con varia fortuna e sebbene le sorti paressero favorevoli alle armi francesi, questi ben s' accorsero che per ciò li austriaci non erano vinti. « Bonaparte mandò
« una staffetta a Vaubois, scrivendogli di contenere con ogni
« sforzo Davidovich, ma un' altra staffetta portava al quartier
« generale francese la notizia che Vaubois, assalito furiosa-
« mente dal nemico, si ritirava dalle valli tirolesi. Bonaparte
« spedì ordini che tutta la truppa disponibile di Verona si
« portasse a Rivoli a sostenere Vaubois, ma troppo scarsa
« era la guarnigione ».

Nè questi soccorsi bastarono, nè valse il pronto raccogliersi dell' esercito francese a Vicenza per marciare su Verona, ed unito al Vaubois tentare l' estremo sforzo contro le forze austriache da ogni parte ripullulanti. Furono giorni di grande pericolo, di grande sconforto e trepidazione pel Bonaparte, che ne scrivea al Direttorio nei seguenti termini: (1)

« Negli avvenuti combattimenti ebbimo 600 feriti e 200
« morti e 150 prigionieri, fra i quali il generale Lannoy.
« Io temo di non poter impedire lo sblocco di Mantova, che
« fra otto giorni sarebbe stata nostra. Se sopraviene tale
« disgrazia noi dovremmo ritirarci dietro l'Adda ed anche
« più lontano se non arrivano truppe. I feriti sono il fiore
« dell' armata, tutti i nostri ufficiali superiori e tutti i migliori
« nostri generali sono fuori di combattimento, e tutti quelli
« che arrivano al campo sono inetti e non hanno la confi-
« denza de' soldati. L' armata d' Italia ridotta ad un pugno
« di gente è intimidita. Gli eroi di Lodi, di Millesimo, di
« Castiglione, di Bassano sono morti per la loro patria o sono

(1) Correspondence de Napoleon I. Tom. I, p. 139, 140.

« all' ospedale. Non rimane più ai corpi che la loro riputa-
« zione ed il loro orgoglio. Joubert, Lannes, Lanusse, Victor,
« Chabot, Dupuy, Rampon, Pijon, Saint Hilaire sono feriti, ed
« anche il generale Ménard. Noi siamo abbandonati in fondo
« all' Italia. La presunzione delle nostre forze era utile. Si
« pubblica in tutti i discorsi ufficiali a Parigi che noi non
« siamo che 30/m uomini. Io ho perduta in questa guerra
« poca cosa, ma tutti gli uomini scielti, i quali è impossibile
« sostituirli. Ciò che resta di bravo vede la morte infalli-
« bile in mezzo al pericolo, con forze sì grame. — Forse
« l' ora del bravo Augereau, dell' intrepido Massena, di Ber-
« thier, la mia sta per suonare. Allora cosa avverrà di questa
« brava gente? Questa idea mi rende riservato, io non oso più
« affrontar la morte che sarebbe un soggetto di scoraggia-
« mento, e di sventura per chi è l'oggetto delle mie solle-
« citudini. — Fra pochi giorni noi faremo un ultimo sforzo.
« Se la fortuna ci sorriderà Mantova sarà presa e con essa
« l' Italia ».

Il genio fatale del sommo capitano trovò ancora le grandi risorse de' suoi stratagemmi. Vide la necessità di allontanare il nemico dalle formidabili posizioni di Caldiero; imaginò di attirarlo nelle paludi di Arcole per le quali non avrebbe potuto passare se non camminando sulli argini, che egli avrebbe precedentemente occupati. « Così imaginò, fece e vinse ».

« La notte del 24 uscì in silenzio da Verona, prendendo
« la strada di Brescia, lasciando credere al nemico che vo-
« lesse abbandonare il veneto; ma poco dopo si volse a si-
« nistra e discese per la sponda destra dell' Adige, indi passò
« su di un ponte di barche fatto da lui preventivamente co-
« struire, e si pose al fianco, anzi quasi dietro il nemico,
« occupando gli argini che dividono quelle paludi. Accortisi
« gli austriaci corsero ad attaccarlo e terribilmente si com-
« battè d' ambe le parti, ma il giovane generale avea rag-

« giunto uno de' suoi obbiettivi, quello di costringere Alvinzi « ad abbandonare le strategiche alture di Caldiero. Venuta « la notte cessò la grande lotta e Bonaparte ripassò l'Adige « e bivaccò in una posizione da cui, nel caso, si potesse soc- « correre Vaubois. Nel 26 si riaccese la battaglia sugli ar- « gini. I francesi caricano gli austriaci alla baionetta e li « cacciano in palude, e dopo incessanti ed eroici combatti- « menti delle due armate, Bonaparte occupa Arcole, e dopo « 72 ore di spaventosa lotta i francesi ottennero vittoria ».

Dopo di che Napoleone potè spedire parte delle sue truppe vittoriose a reintegrare le sorti del corpo di Vaubois, che già era in piena ritirata, onde Davidovich fu risospinto in Tirolo e l'Alvinzi sul Brenta; compiendosi per tal modo uno dei più audaci e ad un tempo dei più fortunati ardimenti che vanti l'arte della guerra.

Dopo di aver digredito a lungo per la importanza dei fatti su tali imprese compiute fuori del territorio bresciano, il nostro socio torna alle notizie che più da vicino ci riguardano. Fu di passaggio fra noi, diretta a Milano, Giuseppina Bonaparte, e di quei giorni vi arrivarono, feriti, i generali Ramponi, Pijon e Majer, ospitati i primi due nel palazzo Uggeri (ora Ferrante) e l'ultimo in quello Chizzola. Ben tosto affluivano a Brescia, per venti giorni continui, in grande numero feriti e malati che si accoglievano per le chiese e pei conventi, tramutati in ospitali, e si innoltravano i meno gravi a Milano, onde far posto a quelli che di continuo sopravvenivano.

« Il giorno 9 novembre Brescia vide per la prima volta « la legione de' militi formatasi a Milano di cittadini dell'an- « tica Lombardia, e giunsero a Brescia per unirsi all'ar- « mata francese. Vestivano montura verde con mostre rosse, « pantaloni e stivaletti, cappello con un'ala alzata, ed al- « l'intorno della coppa una gran lastra d'ottone indorata « pegli ufficiali e semplice pei soldati, coll'iscrizione = Rige- « nerazione italica — Libertà, eguaglianza o morte = ». Mi-

lizia questa poco promittente, a giudizio comune, e che defezionò in gran numero, come venne destinata a marciare su Mantova, sicchè, corsi pochi mesi, il corpo della Rigenerazione fu sciolto.

Nella nostra città, fra tanto agitarsi di armati, fra tanto incalzare di vicende, si ignorava, o quasi, ogni cosa delle sorti delli eserciti belligeranti, e parve come colpo di fulmine quando si seppe d' una tentata invasione per le nostre valli del generale austriaco Laudon. Macquard, allo stremo di truppe. fortificò ed approvigionò il castello nel quale si ritrasse a difesa.

« I cittadini si misero in grande apprensione che la « loro città ridivenisse campo di battaglia, e pregarono il « Provveditore di convincere Macquard di escire colla sua « truppa dalle mura, ma naturalmente il generale rifiutò. « Ai 13 mattina un nuovo allarme si impossessò della città « alla voce che gli austriaci erano alle porte; la gente fuggì « ritirandosi nelle proprie case o botteghe, e così durò l'agi- « tazione tutto il giorno e la sera si calmò. Ma queste di- « sgustose apprensioni si rinnovarono il giorno 16 ed il 18, « ondechè i francesi trasportarono in castello anche le poche « artiglierie ch' erano in rocchetta di S.ta Chiara, ed il Prov- « veditore fece girare pattuglie di fanteria e cavalleria ve- « neta; ma nel giorno 21 l'allarme si fa più violento, sem- « pre sulla voce che gli austriaci erano poco distanti da « porta Pile. Dei francesi una parte ritirossi in castello e « parte si preparò a combattere; i cittadini si chiusero nelle « case ».

Finalmente il Laudon, saputa la ritirata di Davidovich, retrocede egli stesso oltre il confine, onde torna la calma tra i bresciani presso i quali si accoglie, stremato dalle fatiche, il generale Vaubois, mentre Bonaparte trasporta il quartier generale a Milano.

Quietavasi alcun poco la furia delle armi, mentre gli

austriaci si riordinavano tra Bassano e Padova, ed i francesi rifornivano i magazzini e riceveano rinforzo di 30/mila combattenti. Il Direttorio volle trattare per mezzo di Klerk un armistizio coll' Austria, ma non pertanto questa cessava dallo sguinzagliare sue truppe per le nostre valli, fin presso la città, onde si rinnovarono li allarmi, e s' accrebbero i pericoli dei francesi per una tentata resistenza dei bergamaschi, tosto sedata colla occupazione di Bergamo stessa ad opera di Baraguai d' Hilliers.

Sullo spirare dell' anno, fra tanta trepidazione, si accostava l' epoca delli spettacoli di carnovale, « i direttori del « teatro degli Erranti (ora detto Grande), stanti le voci di « guerra che ogni dì crescevano, e lo stato d' animo ed eco- « nomico dei cittadini e del Comune, erano in dubbio di « aprire le rappresentazioni in musica, ma i francesi le vo- « levano ed il conte Francesco Gambara, che fu l' ultimo dei « Principi di quell' accademia, e molto amico dei francesi, si « prestò ai loro desiderii, e fu dato il melodramma serio « *Alfonso e Cora,* con musica del maestro . . . . . « e nella prima sera i francesi armati occuparono le porte « interne ed esterne del teatro, con meraviglia di tutti che « nulla di simile non aveano mai visto sotto il dominio ve- « neziano ».

Mostra spavalda di provocazione soldatesca, che giunse al colmo il 27 dicembre, quando per ordine del generale Macquard, si lasciò piazzato dinanzi la Loggia, residenza del municipio, un cannone con miccia accesa. Di ciò si indignarono tanto i cittadini, che « il giudice di Collegio Gaetano Palazzi « in quel mese capo del Municipio, si portò sul vespro dal Prov- « veditore e dissegli: *o via quell' insultante cannone, od il « gran Consiglio si dimette in massa.* Fa d' uopo credere che « Provveditore con efficace rimostranza abbia ottenuto ciò « che il Palazzi desiderava, perchè nella notte il cannone « fu tolto ».

Una nuova incursione austriaca fino a Bagolino chiude fra lo sgomento questo anno corso per Brescia così tormentoso, onde l'Avanzini pone termine alle sue note cronologiche pel 1796 con queste parole: « *Abbiamo un bel sole,* « *ma quantunque l'anno finisca col bel tempo, per noi è stato* « *quasi sempre burrascoso, per violenze, per danni, e conti-* « *nuamente in timore di grandi avvenimenti. Iddio voglia che* « *nel venturo anno si abbia a vedere il termine di sì terribile* « *guerra* ».

Pur troppo però non ebbero termine le dolenti note.

Dopo la lettura di mons. Fè d'Ostiani, nella stessa adunanza del 3 agosto segue una memoria del prof. F. P. Cestaro del r. liceo Arnaldo: *Il problema delle nazionalità in Oriente.*

« Stirpi e lingue combattono incessantemente sui loro confini una guerra non meno accanita di quella che le nazioni stesse si fanno sui mercati e sui campi di battaglia. Combattono colla forza delle loro qualità organiche, coll'appoggio dei governi, colla gara delle scuole, della stampa, della cultura, colla potenza del genio e col fascino delle opere letterarie, coll'ardore di proselitismo delle società patriottiche, ed anche coll'alleanza inconsapevole dei fatti economici e sociali ». La lotta è più viva, più intensa, nei distretti confinanti dell'Europa centrale e nelle contrade limitrofe; dove, per opera principalmente di colonie agricole, le frontiere nazionali, senza forti ostacoli naturali, si spostano dall'una o dall'altra parte, e avvengono importanti trasformazioni etniche e linguistiche.

Nei paesi danubiani e balcanici e sulle rive dell'Adriatico orientale e dell'Egeo sono in contrasto molte nazionalità che tendono ad emanciparsi e a soverchiarsi. Il centro

della lotta è l'Illirico, espressione storica ed etnologica, poichè geograficamente esso non è che l'unione incoerente di parti delle vicine regioni, danubiano-austriaca, danubiano-ungherese, balcanica ed italiana. E, come il territorio, la nazione serbo-illirica che lo possiede, è la più disgregata per molti rispetti, mentre è delle più compatte per altri. Sloveni dell'Austria, Serbo-Croati dell'Ungheria e Serbi propriamente detti, sarebbero ben disposti, per affinità e coesione, a formare una grande unità nazionale. Ma vi fanno ostacolo gravi ragioni interne di contrasti naturali, di religione, di destini politici e di aspirazioni, e non men gravi ragioni esterne di posizione geografica rispetto alle nazioni vicine e di contrarietà d'interessi politici e commerciali coi Tedeschi e coi Magiari, principalmente coi Magiari. Da una riscossa degli Slavi illirici i Tedeschi avrebbero a temere soltanto per la loro supremazia politica; i Magiari, isolati e senza appoggio di nazioni consanguinee, per la stessa loro esistenza nazionale. Onde essi nella loro egemonia sentono minacciata la loro indipendenza, e nei sudditi dell'oggi temono i padroni del domani. Avrebbero a temere anche i Latini dell'oriente, che, apparsi recentemente alla luce della storia, hanno acquistato coscienza delle loro illustri origini, e tendono a costituire una Rumània una ed indipendente. Nè men forte dell'antagonismo serbo-magiaro è quello serbo-bulgaro. Serbi e Bulgari si invidiano la mezza indipendenza conseguita, si contrastano l'acquisto dell'unità nazionale, sognano la corona di Stefano Duascian o dello zar Simeone. « Ma è lor destino di non poter sfuggire alle mire ambiziose della Russia, senza cadere, coll'apparenza di Stati più o meno autonomi, in balìa dell'Austria. Il destino dei Serbi è legato agli interessi territoriali dell'Austria-Ungheria: quello dei Bulgari, a più alti, anche, e gravi interessi ». La Bulgaria può aprire o chiudere alla Russia la via verso Costantinopoli e il Mediterraneo.

Una triste fatalità storica pesa sugli Slavi, di cui ben 33 milioni sono sudditi od inquilini di altre nazioni. Nelle trasmigrazioni dei popoli, dal V al XV secolo, le nazioni slave furono prese in mezzo a due correnti contrarie, furono smembrate e ridotte alla condizione di oscuri satelliti dei Tedeschi, dei Magiari, degli Osmanli, dei Moscoviti medesimi, che, già oppressi dal medesimo fato, s'affrancarono dei Mongoli, ruppero la cerchia degli Svedesi, dei Polacchi, dei Turchi, si fecero di oppressi oppressori, presero uno dei primi posti nel mondo, aspirano al primo posto nel mondo. Senonchè, esse, anche in mezzo al servaggio, all'isolamento, allo smembramento, conservarono le loro lingue, il loro genio nazionale, la coscienza istintiva di se stesse, nè si fecero assorbire dai dominatori. E, al loro risorgere, ai tempi nostri, insieme colle nuove coscienze di distinte esistenze nazionali, si risvegliò in esse anche la coscienza della razza. Quindi le contrarie aspirazioni al formare una massa sola e all'individuazione delle singole parti; quindi le contradizioni, i contrasti del mondo slavo. Ma la costituzione delle singole parti in forma di Stati autonomi non è possibile. La cerchia ne sarebbe troppo angusta, l'organismo troppo debole. O unità etnica, dunque, sotto lo Czar, o federazione delle minori nazioni, sotto gli Asburgo. Per fortuna della civiltà, che sarebbe oppressa da una Slavia unica e imperiale, le forze e le tendenze sono divise tra l'unirsi colla Russia, l'aggregarsi o restare aggregate all'Austria, trasformata in impero federale, e il formare un grande impero iugoslavo.

« Ma altri problemi, di difficile soluzione, come quella appunto della trasformazione interna della monarchia asburghese, concorrono a rendere più complicato questo che è il più gran problema della storia contemporanea, e la cui soluzione sarà il più grande avvenimento dell'ultimo decennio del secolo presente. È la costituzione definitiva, in un modo o

nell' altro, delle nazionalità slave, ed anche di quelle greca e rumena, che agita la diplomazia, spinge gli eserciti alle frontiere, e finirà per accendere un grande incendio di guerra nell' Europa orientale. Mentre la maggior parte delle nazioni settentrionali, come già la Sorabia, la Vindia e la vecchia Prussia, il cui sangue ha arricchito le vene della Germania, decadono e si vanno decomponendo; sorgono, in mezzo ai contrasti, l' Illirio, la Bulgaria e la Romania, risorge, benchè incerta dell' avvenire, la Boemia. La *Sclavania* e la *Sclavinia* seguono fatalmente il cammino lor tracciato dalla natura e dalla storia. Mondi estinti o in via di estinguersi, e mondi in via di formazione ».

« E gli avvenimenti precipitano. Nella regione dei Carpazi, sulla pianura ungherese, sarà, probabilmente, risoluto uno de' più ardui problemi che la storia pose, facendo incontrare sulle rive del Danubio una colonia latina, un'orda finnica e delle tribù sarmate, e svolgendo in esse con un'elaborazione di secoli i pigri germi della coscienza nazionale.

E vi saranno pur decise le sorti della monarchia asburghese: aggruppamento bizzarro, certamente, di paesi e di popoli diversi, e costruzione artificiale fatta per forza d'armi, virtù di trattati e diritti di successione; ma pure non senza unità nel bacino medio del Danubio, che col suo corso principale e co' suoi affluenti collega in uno stesso sistema geografico le Alpi orientali, le pianure centrali e la catena càrpata; non senza una ragione storica d' esistenza nella necessità di dar un legame ad una gran varietà di membra etniche, impotenti a reggersi da se stesse; e non senza una base naturale nella sua posizione sulla grande strada danubiana e fronteggiante il mondo orientale, minaccioso all' occidente già coi Turchi, ora coi Russi. Semplice nesso dinastico, da prima, di Stati diversi reggentisi con costituzioni proprie; mal provatasi quindi a divenire, contro la natura propria e la forza contraria delle cose, una monarchia te-

desca, assoluta ed unitaria; essa si è trasformata, ora, in uno Stato a doppio organismo, tedesco-magiaro, coi centri naturali a Vienna ed a Pest, quasi due cuori che si siano accordati a battere all' unisono. Tedeschi e Magiari, che pure non sono che il quarto ed il settimo, rispettivamente, della popolazione totale dell' impero, sono prevalsi per la loro forza di coesione, per la loro posizione centrale sul Danubio, e per il disgregamento delle altre razze. Senonchè queste - principalmente la slava, che forma la metà di tutta la popolazione, - si vanno organando, e tendono o ad entrare anch' esse, come centri autonomi e regolatori, nel già complicato congegno, o a distaccarsene, sia per costituirsi separatamente, sia per congiungersi con altri organismi, secondo la ragione geografica e le affinità naturali ed elettive. La monarchia asburghese s' avanza fatalmente verso il bivio o di dissolversi o di trasformarsi. Ma anche quest' ultimo partito non è senza pericolo di fiere lotte e di parziale sfacelo. Con una costituzione federale il centro di gravità dello Stato sarebbe necessariamente spostato. Le popolazioni slave avrebbero la maggioranza numerica, e quindi la prevalenza nella suprema direzione politica; e Tedeschi e Magiari si troverebbero in condizione inferiore a Cechi e Serbo-Croati. Le parti sarebbero mutate. Ma forse i Tedeschi a siffatta condizione preferirebbero sciogliersi dal consorzio ed entrare nell' impero a cui sono legati dalla comunanza della lingua e del sentimento. E i Magiari non vi si assoggetterebbero che costretti dalla forza. Isolati e senza appoggio di nazioni consanguinee, i discendenti di Arpad sarebbero trascinati dalla corrente vittoriosa della razza slava, dentro la cerchia dei Carpazi. E il problema costituzionale interno si collega colla così detta « quistione orientale »; sì che la soluzione dell' una dipende in gran parte dalla decisione dell'altra. Dopo aver molto reluttato e tentennato, dopo avere sprecato le sue forze per voler comprimere il moto unitario e nazionale

in Italia e in Germania, infine, spinta fatalmente dagli avvenimenti, l'Austria ha accettato risolutamente la missione di contrapporsi alla Russia in oriente, e d'attrarre a sè tutte le piccole ed emule nazionalità della penisola balcanica. È questa l'ultima fase dell'Austria, fase di palingenesi o di sfacelo; è l'ultima delle tante sue venture, da Marchfeld, onde prese posto in Germania, a Sadowa, onde ne uscì. Impedirà essa il « fatale andare » della Russia verso il Bosforo? Stringerà in una forte confederazione i popoli dal Danubio all'Egeo? Concilierà le ragioni degli Slavi con quelle de' Magiari e de' Rumeni? Sarà ancora la « marca orientale » d'Europa? Ed allargandosi a sud-est, avrà delle perdite sui Carpazi, sull'Elba, sul Danubio, sulle Alpi? O, se avesse ad esser vinta e a dissolversi, che cosa sorgerà sulle sue rovine? Un impero ingoslavo oppressivo per le altre razze, sotto l'egemonia della Russia? O dall'immane lotta verranno fuori dei vigorosi Stati nazionali, che si gioveranno dell'antagonismo delle due potenze per tenersi egualmente lontani dall'influenza dell'una e dell'altra? E finirà la dominazione turca in Europa? E allora che diverrà Bisanzio? La città dello Czar? La nuova sede degli Asburgo? La capitale d'un impero greco? La città anfizionica dei liberi popoli balcanici? Una città libera? E si compiranno, in ogni caso, le nazionalità italiana e germanica? Giammai campo più vasto, da correre in lungo e in largo, fu aperto agli astrologi della politica ».

« Certo, la soluzione più desiderabile, perchè più conforme al principio di nazionalità, sarebbe la formazione d'una Serbia, d'una Bulgaria, d'una Rumània e d'una Grecia, nei limiti delle rispettive nazioni, e liberamente confederate. Più conforme anche all'interesse dell'Europa, il cui equilibrio politico sarebbe turbato da un grande impero orientale, russo o asburghese. E una tal soluzione sarà forse possibile, se quelle nazioni si decideranno, per il loro bene, a

deporre le gelosie, i rancori, i sospetti, a rispettare le reciproche ragioni e quelle dei vicini, a stringere un patto di fraterna concordia, e formare un fascio delle loro forze in difesa della loro indipendenza. L' Austria allora non avrebbe ragione di esistere. Essa apparisce nella storia come una nebulosa politica, contenente i nuclei in formazione dei mondi nazionali. Organizzata, conglobata la materia etnica, la nebulosa si dissolve ».

Adunanza del 17 agosto.

Legge il Presidente cav. Gabriele Rosa il seguente ricordo biografico-storico su *Federico Confalonieri.*

Prima di morire adempio il dovere sacro di consegnare alla storia il tipo più alto e più puro fra i fondatori della indipendenza d' Italia, purgato dalla caligine addensatagli intorno da ambizioni italiane e da avidità straniere.

Federico Confalonieri nacque a Milano nel 1784 da famiglia antica feudataria. Un Confalonieri fu nella congiura che a Parma nel 1547 uccise il tiranno Pier Lugi Farnese, figlio di papa Paolo III (1). Le piante nobili per lunga coltivazione decadono, onde è fenomeno mirabile, come dal vecchio ceppo aristocratico Confalonieri, alla fine del corrotto secolo XVIII, sorgesse il rampollo Federico di tempra adamantina.

Crebbe esagitato fra le tempeste della rivoluzione cisalpina, il bagliore delle vittorie napoleoniche, ed il fermento pel rinnovamento europeo. Mentre in lui ribolliva la nuova civiltà, a Milano spiccava qual principe degli eleganti primo

(1) Durante i processi, Salvotti disse a Confalonieri. Il congiurare è vecchia tradizione nella famiglia Confalonieri, poichè nella congiura Cla, prima era un Confalonieri, poi un Landi, indi un Anguissola. E Federico rispose: ma instigatore di quella congiura era Carlo V, il fondatore della gloria di casa d'Austria.

nel cavalcare, nel gusto artistico, nella coltura della persona. Rinnovando il fenomeno di Vittorio Alfieri, ripetuto poscia a Milano nel 1848 dall' audace Enrico Cernuschi, l' Aiace delle cinque giornate.

Sposata la sublime donna Teresa Casati, fatta dama alla corte del re d' Italia, Eugenio Beauharnais, altero d' italianità, evitò la corte. A 26 anni, colla sposa, assistette in Parigi alle pompose ma infelici feste pel matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d' Austria, vi strinse famigliarità con Metternich, con Humbold, con Lafayette, e vi raccolse tesori di meditazioni. Riedendo, passò per la valle di Chamouny e da vecchio pastore udì il fatto pietoso della Linda.

Quell' animo altero sdegnava le piacenterie e le corruzioni delle corti di Parigi e di Milano, e con Foscolo, con Francesco Melzi e con Alessandro Manzoni, intimo amico, già condiscepolo, deplorava lo strazio che facevasi della libertà del popolo italiano, ed i sacrifici di sangue e di sostanze per ambizioni imperiali. Il sentimento italiano ribellavasi alle servilità cortigiane francesi, e scattò quando alla metà dell' aprile del 1814 giunse a Milano notizia dell' abdicazione a Parigi di Napoleone.

Il clero, i reazionari, i conservatori invocavano la restaurazione nell' Insubria del ducato austriaco che con Giuseppe II e con Maria Teresa avea lasciato memorie d'ordine e di progresso. Nello sbalordimento improvviso per la caduta di Napoleone il partito austriaco in secreto agitò fortemente e provocò i tumulti selvaggi che condussero il 20 aprile 1814 all' eccidio feroce di Prina ministro pelle finanze del regno d' Italia (1).

Invano il partito italico: il generale Pino, Porro, Trivulzio, Confalonieri, Manzoni, Borromeo, Giovio, Arese, Carlo

(1) Veggasi la dignitosa difesa di Confalonieri dalla calunnia di partecipazione a quella tragedia pubblicata nel primo volume delle memorie di Confalonieri. Milano Hoepli 1889.

Verri e simili, tentò convocare i collegi elettorali per creare governo provvisorio; il vicerè Eugenio si chiuse in Mantova, donde pochi giorni dopo l'eccidio del Prina abdicò e partì per la Germania, mentre il generale Bellegarde per l'Austria occupava Milano, ed una delegazione composta di Confalonieri, Fontanelli, Litta, Triulzi, Balabbio, Ciani, Beccaria fu mandata dai notabili milanesi a Parigi per ottenere dagli alleati vincitori indipendenza e guarentigia di libertà.

Quella delegazione fece capo a Confalonieri, il quale da Parigi scrive il 4 maggio 1814. « Noi siamo venduti, « sorte ben fatale per chi ha fatto scannare centomila vit- « time in sostegno di tutt'altra causa che la propria. L'Au- « stria è l'arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini. Un « mese fa potevamo fare qualche cosa per la nostra esi- « stenza ».

Infatti Alessandro I.° di Russia e l'Inghilterra vagheggiavano l'indipendenza del Lombardo Veneto, e, mi diceva Confalonieri, Castelreagh ed Aberdeen lo assicuravano che se le guarnigioni italiane avessero tenuto le fortezze, l'indipendenza sarebbe stata assentita dagli alleati. Ma debolezza e discordia degli italiani e mene austriache, tutto guastarono. Onde Francesco I.° d'Austria il 7 maggio rispose alla delegazione milanese: *voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista.* Laonde Confalonieri il giorno dopo scriveva: venimmo a domandare l'indipendenza d'un paese ch'era già stato venduto. Tardi siamo giunti e ciò per inesplicabile imbecillità di chi ordì la propria e la nostra rovina.

Esaurite le pratiche presso i rappresentanti degli alleati, convinto che gli italiani oramai erano abbandonati all'Austria ed a se medesimi, il 13 maggio scrive da Parigi: stiano gli italiani uniti, presentino un voto solo, dimentichino il fatale e mal inteso patriotismo di città, per non servire che al patriotismo di nazione, pronuncino i loro sensi altamente,

energicamente. Ed ecco il sentimento dell' unità italiana. Indignato alla leggerezza del popolo francese che si trastulla alla presenza degli invasori, scrive: stordita nazione, ha bisogno d' essere condotta colla catena e col flagello. Venticinque anni di disastri non l' hanno ancora resa alla ragione. Nazione affaticata che non può nè vuole gustar riposo.

All' atto di sciogliersi la delegazione milanese stese un memoriale per dimostrare l' antagonismo inevitabile fra l' Italia e la Germania, e come l' Italia avesse bisogno di costituzione con rappresentanza nazionale. Poterono presentarsi anche ad Alessandro I.°, che li ricevette come illustri italiani, non come deputati, che fu cortese, ma spiccio.

Prima di rimpatriare Confalonieri volle visitare Londra, donde alla fine di giugno scrive: il partito dell' opposizione mi coltiva principalmente per motivi illusori a quel che credo.

Ritornato a Milano si propose di preparare il rinnovamento dell' Italia, sviluppandovi ogni elemento di forza materiale e morale, come divisò 25 anni dopo Carlo Cattaneo col Politecnico. E politicamente fermò l' attenzione sul principe di Carignano qual perno di futuro stato indipendente. perno al quale poscia Mazzini si volse nel 1831.

Confalonieri nel 1818 scrisse a Gino Capponi: mi compiaccio altamente dell' intimità che avete stretta col principe di Carignano. Egli ha bisogno d' essere eretto d'animo ed incoraggiato, onde il fiato pestilenziale che lo circonda in quell' infelicissima corte non lo ammorbi. Egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi degli italiani sono conversi in lui. Non gli sarà mai ripetuto abbastanza che non v'ha che un sol cammino alla gloria, e che è diametralmente opposto a quella che gli adita chi gli sta intorno.

Confalonieri avea già compreso che il principe di Carignano era d' animo retto, ma molle, e dopo le di lui umiliazioni del 1821-23 nel 1836 di lui mi diceva allo Spielberg, che era buono ma debole, e lo commiserava.

Onde preparare saviamente il rinnovamento politico ed economico della sua nazione, Federico Confalonieri già nel 1815, tosto dopo il ritorno da Parigi e da Londra, visitò a piccole giornate tutta l'Italia, ricercando a cavallo la Calabria e la Sicilia, studiandovi le memorie storiche, i monumenti, i prodotti, i partiti politici. Poscia per studi sociali ed industriali andò nella Svizzera, dove famigliarizzossi coi sistemi educativi di Fallemberg e di Pestalozzi. Ritornò per la terza volta a Parigi, e colla moglie ricercò l'Inghilterra. In Francia visitò il vecchio Lafayette che vivea patriarcalmente alla campagna. Studiò a Parigi il mutuo insegnamento sistemato da Leborde, le scuole d'arti e mestieri governate dal duca de la Rochefoucault. Nell'Inghilterra fissò l'attenzione sulle scuole elementari ordinate col sistema di Lancaster e Bell, e su tutti i progressi delle scienze applicate alle industrie ed al vivere civile: ai bazar d'industria e di deposito, alle casse di risparmio, al teatro nazionale, alla litografia allora incipiente, alla applicazione del vapore alla navigazione, alla illuminazione a gas, alla potenza delle associazioni (1).

E ritornato a Milano con febbrile attività, secondato dagli amici si diede ad applicare in patria tutte quelle invenzioni. Il 2 novembre del 1819 scrive ad Ugo Foscolo già emigrato a Londra. « Cominciamo a raccogliere il frutto di ciò per cui mi adoperai l'anno scorso a Londra. Il battello a vapore l'*Eridano* naviga ora felicemente da Genova, ove fu costrutto, al fiume ove è destinato, e di cui porta il nome. La macchina a gas fornisce ad un' intera casa una così bella comodità d'illuminazione, che non vidi in Inghilterra apparecchio meglio riuscito. Spero molto della macchina a lino di Hill. Due scuole gratuite di mutuo insegnamento, l'una

(1) A vent' anni pubblicò a Milano uno studio diligente sull' elettricità, onde era bene arredato di studi scientifici per applicazioni industriali e civili

per 300, l'altra per 500 fanciulli poveri, stanno aperte in Milano. Scuole simili allora aprivansi a Pontevico bresciano per opera di Filippo e Camillo Ugoni, a Brescia per Giacinto Mompiani, a Mantova per Giovanni Arrivabene, tutti avvolti poscia nei processi politici ».

Nel giorno 17 di quello stesso novembre 1819 Confalonieri scrisse a Gino Capponi: « abbiamo intenzione d'illuminare a gas il nostro teatro della Scala. Gli chiede poi disegni e piani del bazar di Parigi, e da lui, che era allora a Parigi, riceve penne metalliche, latrine inodore, progetti di filande a vapore.

Questi progressi erano fomentati dal giornale il *Conciliatore*, succeduto nell'intento civile al *Caffè*, palestra degli scrittori insubri della fine del secolo scorso. La tradizione del *Conciliatore* e la di lui eredità venne raccolta poscia, pure a Milano dal *Politecnico* di Cattaneo, dal *Crepuscolo* di Carlo Tenca. Alla redazione del *Conciliatore* contribuivano Confalonieri, Porro Lambertenghi, Romagnosi, Niccolini Giambattista, Pellico, Sismondi, Borsieri, Pecchio, Arrivabene, Berchet, li Ugoni, Rasori. La sospettosa e vigilante polizia austriaca lo soppresse nell'ottobre del 1819, quando proponeva ad iniziare processi contro il fermento dei partiti politici denominati de' *carbonari*, dei *federati*.

I popoli dell'Europa suscitati dalla rivoluzione della fine del secolo XVIII, non potevano rassegnarsi a tollerare la cappa di piombo loro imposta dalla Santa Alleanza sanfedista, e provocarono le costituzioni nella Spagna, nel Portogallo, ed a Napoli, ed agitazioni nel resto d'Italia e nella Francia. Confalonieri seguiva e spingeva que' moti con prudente energia. Corse a Firenze per vedere Gino Capponi e tornò sfiduciato dello spirito della Toscana. E diffidava pure de' risultati dei moti militari del Piemonte. In tanta attività fisica e morale cadde gravemente ammalato nel principio del 1821, quando dal Piemonte minacciavasi invasione nella Lombardia.

Tanto che la corte vicereale preparavasi alla partenza, ed a Milano i liberali facevano pratiche per ordinare la guardia civica e la reggenza.

Allora Confalonieri dal letto mandò a Torino due esploratori, i giovani Giorgio Pallavicino e Gaetano Castiglia, indi consigliò al generale della Torre ed a S. Marzano di sospendere il passaggio del Ticino. Ai processi ed arresti nel Piemonte, seguirono quelli della Lombardia. Arrestato il Castiglia, lo segue l'ingenuo Pallavicino, che trascina seco l'arresto del Confalonieri.

L'ingegno, l'astuzia e la ferocia di Salvotti capo della commissione speciale inquirente, si ruppero contro la lucidità della mente e la imperturbabilità adamantina di Confalonieri, che non si smentì mai ad onta della malattia rinnovatasi in carcere. L'Austria voleva da lui specialmente cenni di complicità dei principi Carignano, Vidoni, Belgioioso. E segnatamente del Carignano, per escluderlo dalla eredità reale. Confalonieri era convinto che compromettendo Carlo Alberto guadagnava l'impunità, e che altrimenti sarebbe condannato alla morte. Chiuso il processo, battendo nel muro disse a' suoi compagni vicini Andryane e Castiglia: *a giorni sarò appiccato, amici: siavi la mia memoria raccomandata.*

Metternick e Francesco imperatore confidavano sempre di potergli strappare qualche confessione finchè fosse vivo, onde era prudente risparmiargli la morte. Tentarono anche d'avere alleati per ammollire il cuore del conte Federico, il buon vecchio di lui padre, e la dilettissima di lui consorte Teresa Casati, ma tutto fu indarno.

Condotto allo Spielberg, a Verona raccolse i fischi di turbe ignoranti e n'ebbe compassione dolorosa. Era tanto aggravato, che a Willach il commissario Bolza che l'accompagnava, non s'affidò di proseguire. Ristorato alquanto, la corte di Vienna fece l'estremo tantativo per ammollirlo. Lo fece condurre a Vienna con riguardi principeschi, lo intro-

dusse nel palazzo imperiale, lo presentò a Metternick in lungo colloquio.

Fu chi dubitò di quel colloquio, ma il Confalonieri lo scrisse precisamente nelle memorie sue pubblicate da Casati nel 1889 a Milano, ed a me lo ripetè con mirabile lucidità allo Spielberg. Metternick già famigliare di Confalonieri a Parigi nel 1810 fu abilissimo, come sempre, fece balenare a Confalonieri l'immediata grazia per lui e pei complici, appuntò gli strali verso Carlo Alberto, ma non potè ottenerne la demolizione colla cooperazione del conte Federico. Che per ciò venne cinicamente e sdegnosamente abbandonato al suo crudele destino, per esservi dopo insidiato anche nella confessione dal prete dalmata Paulowich, che venne compensato poi col vescovado di Cattaro.

Confalonieri languì nello Spielberg dodici anni. L'avidità colla quale ovunque si lessero le memorie di quei martirologi scritti da Pellico, da Maroncelli, da Pallavicino, da Andryane, dimostrano quanto sieno pietosi que' tormenti fisici e morali.

La sublime donna Teresa avea trovato il mezzo di farlo fuggire, ma solo e senza i compagni che poi sarebbero stati trattati più duramente, ed egli non assentì. Ma poco dopo, nel 1827, logora da tante ambasce quella gran donna soccombette. Ed un commissario di polizia salito allo Spielberg disse seccamente a Confalonieri. *Sua Maestà Francesco II si degna di annunziarvi che vostra moglie è morta.*

Confanieri era cristiano convinto, e nondimeno nel 1826 nauseato dalle insidie del prete Paulovich nelle confessioni, rifiutossi di confessarsi più oltre. In quel tempo a Pietroburgo si processarono per tentativi rivoluzionari parecchi nobili, e fra loro il principe Troubeskoy amico di Confalonieri, il quale allo Spielberg viene interrogato su quei moti.

La rivoluzione francese del 1830 dimostrò che il mondo muovevasi ancora, e fece sentire i diritti d'umanità persino

alle dure cenice di Francesco II che rallentò l'arco della vendetta contro i condannati politici. Dalle carceri dello Spielberg nel 1833 escirono Pellico, Andryane, Solera, Pallavicini, e nel 1835 vi entrarono dodici condannati per la *Giovine Italia*. Io fui posto in cella prossima a quella di Confalonieri, e potei conversare a lungo con lui, senza vederlo mai. Gli recai maggiori notizie politiche di quelle che gli erano pervenute, che ne rialzarono lo spirito. Compresi che ad onta di cumolo immenso di sofferenze era intimamente convinto della prevalenza necessaria delle libertà politiche e della giustizia sociale.

Quando nel 1836 gli fu offerto l'esilio in America, prima d'accettare, volle consultare suo padre, e quando escì dallo Spielberg, era vivamente afflitto per quelli della Giovine Italia che ancora vi rimanevano. È commovente la breve lettera cristiana che allora gli scrisse Alessandro Manzoni.

Quando Confalonieri giunse in America v'era già diffusissima la traduzione in inglese delle *Mie prigioni* di Pellico, onde ci fu accolto con entusiasmo tanto che, come a Garibaldi in Sicilia, gli si portavano da benedire i bambini. Egli studiò quegli stati, e come non avea perduta la lucidità della mente per la sventura, non la smarrì per la gioia.

Nel giugno 1837 da Nuova York scriveva a Camillo Casati: « alla libertà sta fatalmente prossima la licenza, alla democrazia l'oligarchia di molti. V'ha un principio dissolvente nell'intima organizzazione di questi Stati, e nella eterogenea amalgama di sua composizione e di suo interesse, che tosto o tardi non può mancare di condurre ad una grande, e forse generale dissoluzione ». Confalonieri così sino dal 1837 avea avuto presentimento della guerra di successione scoppiata poi nel 1865. Allora gli Stati Uniti erano travagliati da crisi economica simile a quella che colpì Vienna nel 1873, che tormentò Buenos Ayres nel 1889-90. Confa-

lonieri ne scrive: « la crisi attuale è dovuta unicamente alla sfrenata intemperanza di speculazioni esagerate, pazze e fraudolenti ». Ad Andryane nel giugno del 1837 scriveva da Nuova York: « la schiavitù è una cancrena che condurrà inevitabilmente od alla guerra civile, od alla separazione degli Stati. Ed è ciò che seguì poi nel 1865.

Il bisogno d'azione e di clima meno avverso alla sua salute spinse Confalonieri a ritornare sollecitamente nell'Europa, dove era desiderato dai più eminenti uomini di Stato liberali che facevano ressa per consultarlo. L'amnistia del 1838 gli concesse di rivedere anche Milano, dove ordinò la costruzione di magione per riposarvi il corpo affranto. Intanto andò cercando ristoro in climi dolci. Nel marzo del 1844 mi scriveva da Algeri: « Ho dovuto anche quest'anno migrare in tepidi climi. Eccomi condotto in queste belle africane spiaggie, ove davvero nè la temperatura dell'aria, nè la serenità del cielo, nè la lussureggiante amenità dei dintorni, non ponno bramarsi migliori. Chi sa se le origini italiane, come la pensò Romagnosi, non debbano proprio ripetersi da queste atlantiche spiaggie, e questi Cabili parlanti soli in tutta l'Africa la lingua *berbera*, sarebbero abbastanza dimostrati i nostri padri, se riuscisse di trovare qualche po' più d'analogia che nol fece finora il conte Ottavio Castiglioni pe la lingua berbera e l'antica nostra *osca* ».

Sino dallo Spielberg avea vagheggiato di fabbricarsi un'isolotto natante e migrante sul lago di Garda, dove condurre vita meditabonda e scrivere le sue memorie. Ma i fati lo esagitarono in altri luoghi. Nel breve tempo in cui gli fu concesso di godere gli agi della sua nuova casa in Milano, era sempre circondato da corona di rispettosi ammiratori e vecchi amici che pendevano dal di lui labbro. Ad onta delle sofferenze fisiche serbava limpida serenità di mente, semplicità patriarcale e giudizi alti ed imparziali. Le violenze patite dall'Austria non gli turbarono la mente rispetto ai te-

deschi. Onde scrive a Gino Capponi: « la Germania, terra di tanta rettitudine d'intelletto, di tanta bonomia di cuori, di sì alta profondità di studi ». Perciò i maggiori statisti dell'Europa di vari partiti studiavansi di consultarlo sulle questioni politiche ed economiche più vive, ed egli vi s'induggiava anche a danno della sua salute. Ond'io a Parigi nell'estate del 1846 lo sollecitava perchè affrettasse il ritorno a Milano prima che i freddi lo cogliessero al passaggio delle alpi, que' freddi che poi lo uccisero ai piedi del Gottardo.

Induggiato nel ritorno per l'assedio che gli ponevano amici ed ammiratori nella Francia e nella Svizzera, giunse solo l'8 dicembre del 1846 ad Hosponthal nel cantone di Uri, accompagnato dalla seconda moglie, la soave Sofia O Ferral danese, che lo curava con squisita carità. L'idropisia che da tanti anni lo perseguitava, in que' luoghi gelidi, esacerbossi per modo, che due giorni dopo, ovvero il 10 dicembre lo soffocò.

I di lui funerali in S. Fedele a Milano, quantunque vigilati severamente dalla polizia austriaca, furono occasione a dimostrazione patriottica, onde è sagace il concetto di Bonfadini che Confalonieri ch'era stato il martire, dovea, morendo, essere il profeta del patriotismo. Il cui fermento andò sviluppandosi sino allo scoppio della insurrezione di Milano del marzo 1848, il cui preludio fu la dimostrazione popolare dell'8 settembre 1847 per la nomina ad arcivescovo di Milano del bergamasco Romigli fatta da Pio IX.

Confalonieri sovrasta assai a tutti i cospiratori coetanei. Tra i quali Filippo Ugoni da Brescia, per tempra ferrea e per altezza e serenità di concetti, lo avvicina di più. Partigiani francesi ed austriaci, e rigidi conservatori italiani, addensarono nebbie intorno la vita di Federico Confalonieri, nebbie che l'onore nazionale e la severità della storia vogliono che sieno dissipate. Già Romolo Bonfadini lumeggiò dirittamente Confalonieri nel serio studio del titolo: *Mezzo secolo di patrio-*

tismo, pubblicato nel 1886. Nel 1890 poi a Milano il di lui nipote materno Gabrio Casati pubblicò le memorie e le lettere del Confalonieri, depositate nell' archivio della sua famiglia, nella tomba della quale a Muggiò presso Monza riposa il cadavere di lui a canto a quello dell' adorata sua Teresa. Su quelle memorie e da quelle lettere il professore d' Ancona ordì diligente studio sopra Confalonieri pubblicato nella *Nuova Antologia*.

Io ch' ebbi occasione di famigliarità col Confalonieri a suggello di quegli studi, aggiunsi alcune rimembranze personali. Egli veramente forte, generoso e savio, compativa la debolezza non solo del Carignano, ma anche dei compagni che nei processi e nel carcere furono impari alla loro missione, e deplorava la vanità di Andryane che avesse rese pubbliche quelle miserie.

Federico Confalonieri era tipo spiccato d' uomo di Stato. Mazzini inspirato suscitava entusiasmo, Cattaneo faceva pensare altamente, Garibaldi trascinava le turbe. Confalonieri esercitava fascino su chi l' avvicinava e s' imponeva per la superiorità del carattere. La natura prepara fra gli uomini quelli che nelle forti commossioni pubbliche attraggono gli altri spontaneamente e li guidano. Quelli che alla imperturbabilità del carattere congiungono rapido sguardo dei mezzi pratici per soddisfare ai bisogni sociali, ed equanimità di giudizio. Qualità per le quali s' imposero Palmerston, Kossuth, Cavour, Bismarck, Lincoln, Confalonieri.

Tantae molis erat romanam condere gentem cantò Virgilio, e si può ripetere per l' edificazione della nazione italiana, che logorò gli artefici suoi, tanto che la massima parte morirono anzi tempo, Cavour a 51 anni, Confalonieri a 52, Manin a 53, Mazzini a 62, Giuseppe Ferrari a 64, Cattaneo Guerrazzi a 68. Solo Garibaldi giunse, ma dolorosamente a 75.

Confalonieri precedette Cattaneo nel divisamento di preparare il rinnovamento politico d' Italia col rinnovamento

civile, colla applicazione dei trovati delle scienze alle produzioni utili, alla istruzione popolare. Ora i tempi sono mutati da quelli che rendevano necessarie le leghe secrete politiche. Ora *Novus ab integro saeculorum nascitur ordo*, come quando spuntava la carità del cristianesimo. Ora le quistioni sociali soverchiano le politiche, e l'umanità impone l'equità fra le nazioni. Onde leghe internazionali d'operai, di socialisti, di democratici. Ora la società è corrosa nel continente europeo dal militarismo, ed in tutte le nazioni civili dal sensualismo, che abborre dai sacrifici che si lascia corrompere dai potenti, che inclina al cesarismo Ora i caratteri alteri e severi, come quello di Federico Confalonieri volgerebbero l'energia a reintegrare i caratteri ed a preparare la virtù degli illustri di Plutarco, quella virtù che Aristotile poneva fondamento alla repubblica degli ottimati, quella virtù che la natura farà risorgere per salvare il progresso dell'Umanità.

Dopo la lettura del Presidente il segretario dà notizia dei lavori academici pel 1890 colla seguente relazione sommaria.

Lo scorso anno nel chiudere dei lavori academici, mentre si enumeravano con animo soddisfatto le molte interessanti memorie date in lettura, non mancò una parola di rimpianto, quasi di rimprovero, perchè tra le altre discipline neglette paressero quelle di medicina. I molti, valenti, operosi nostri consoci che si adoprano con bel nome nell'arte salutare, facevan sentire più sgradita la scarsità di cosiffatti studii, e stimolava vivo il desiderio di una più animosa e profittevole ripresa delli stessi.

È grato però il constatare che non andò dispersa la parola di eccitamento, non restò inesaudito il desiderio, poichè nell'anno corrente ebbimo a contare cinque letture

di argomento medico, e tutte per importanza e larghezza di svolgimento interessanti. E da esse innanzi tutto ci pare di prendere le mosse in questa sommaria informazione.

L'infestare della malattia comunemente detta *influenza*, che per più mesi lo scorso inverno, come in Italia e in Europa, flagellò acerba fra noi, diede tema di osservazioni e di note a quello intelligente ed operoso giovane che è il d.r Maraglio, il quale, nella estesa, difficile sua condotta di tre comuni suburbani, raccolse cifre che offerse alle considerazioni dei colleghi; coordinate in diligenti quadri e convalidate ed illustrate dai giudizii che già sulla materia altri valenti hanno pronunciati.

Il d.r P. M. Fontana, quasi per dar forma e corpo ad alcune sue osservazioni pronunciate sopra una memoria del consocio d.r Rota intorno ad un caso di taglio cesareo col metodo classico, ci parlò di sei avariotomie e di due amputazioni utero ovariche da lui compiute nella locale casa di salute femminile. La valentia da tutti riconosciuta nell'operatore, le diligenze scrupolose adottate nel circondare di ogni cautela le operazioni, gli diedero quasi al completo esito felice in tali imprese, che se non si possono dir nuove, presentano tuttavia una delle più fortunate audacie di cui si vanti la moderna chirurgia.

Il d.r Bonizzardi, sollecito come è sempre della propaganda igienica fra le nostre popolazioni, ci riferì di una sua visita fatta per incarico del governo attraverso la vasta zona acquitrinosa del basso bresciano; narrò le miserie e lo squallore che spargono fra tanti benemeriti agricoltori le febbri palustri, e confrontando paludi naturali a patuzzaje ed a risaje, venne nella conclusione che per la coltura di queste sia prescritto l'avvicendamento, con metodo di som-

mersione intermittente, il che assai meglio varrà a scongiurare le infezioni paludigene di quanto non possano le omai viete prescrizioni delle distanze.

A suffragio del proprio consiglio cita lo spettacolo confortevole delle risaje tenute appunto con tali sistemi per iniziativa del sig. Ercole Strada in territorio di Pralboino, dalle quali scomparve ogni infezione malarica, ed augura che l'esempio valga e si diffonda con benefico risultato in tanti altri comuni. Ai quali augurii volle associarsi l'academia salutando il solerte, l'intelligente agricoltore, che nell'opera sua porge tanta speranza di redenzione.

La penisoletta di Sermione, quel lembo di paradiso che si protende al duplice bacio del Garda, delizia di grandi, incanto di poeti, è anche una benedizione per la umana salute. Una scaturigine termale, conosciuta fin dall'epoca romana, vi provocò la costruzione di ville e di bagni di cui restano ruderi imponenti, battezzati dal nome del più gentile lirico latino; l'imponente castello delli Scaligeri attesta come nelle età di mezzo l'amore per quella terra non venisse meno. Ma la polla dell'acqua salutare attraverso i torbidi tempi della barbarie, distrutti i tubi che la conducevano, s'era dispersa, e appena uno strano fenomeno ne rivelava l'esistenza nel bacino del lago col perenne tepente gorgoglio della preziosa sorgente, attraverso le acque dolci.

Fu lunga, illuminata, insistente l'opera e lo studio di chi tentò di ricondurre isolata la vena nella sua potenza medicatrice, e fra gli altri meritissimo il nostro prof. Piatti. Ora il getto zampilla copioso e per bene studiata tubulazione emerge dal pelo del Benaco, in attesa che per successivi lavori di condottura venga ridonato alla sede delle splendide terme romane.

Di quest'acqua ci diede l'analisi chimica il d.r Tosana e ne portò i dati fra noi per classificarla tra le più pregiate e potenti che vanti l'Italia.

Il d.r Anselmi scrisse delle virtù terapeutiche dell'acqua stessa, dimostrando quanto beneficio se ne possa attendere a sollievo della sofferente umanità.

Affini, se non d'identica natura, sono le ricerche che il conte Carlo Martinengo da più anni porta nella vita dei nostri convegni, indagando nel campo dei fenomeni fisici. Di recente egli chiamò la attenzione dei soci intorno ai moti dell'atmosfera ed ai barometri. Utile, accurato lavoro nel quale l'autore ponendo mente alle moltissime e svariate circostanze che influiscono da luogo a luogo a mutare le condizioni termometriche dell'ambiente ne spiega certi repentini impensati mutamenti nella formazione delle correnti aeree e quindi nello addensarsi di turbini e perturbazioni che non sempre sono premisurati con sicurezza ricorrendo all'uso del barometro.

Occorre quindi che di tali circostanze tenga scrupoloso conto l'osservatore onde non trovarsi troppo spesso di fronte a previsioni che vengono dai fatti smentite; dal che invece di provenire vantaggio alla igiene e alla economia umana, risultano non di rado danni tanto più gravi quanto meno aspettati.

Ed ora, o signori, consentite che vi dica brevemente intorno le memorie storiche, per numero e per importanza prevalenti sempre trai avori. academici — Anche quest'anno fu copiosa la messe e interessante per quel pratico indirizzo di ricerca analitica che va arricchendo più e più sempre la precisa conoscenza delle cose locali.

I conti Fè e Bettoni, coll'indefettibile amore che portano al patrio istituto, proseguirono l'opera intrapresa e già di molto avanzata, dandoci due nuovi capitoli ciascuno delle loro storie bresciane. Il conte mons. Fè ci descrisse con mi-

nuto ragguaglio i sei ultimi mesi del 1796, quando con tanta audacia di guerreschi imprendimenti turbinava sul territorio bresciano la furia delli eserciti capitanati da Bonaparte. Il vice presidente conte Bettoni fermò la nostra attenzione su quel periodo miracoloso dell' italico risorgimento che chiamasi dei comuni, nella quale età tra gli altri molti s'accoppia per noi bresciani quell' altissimo vanto della riforma di Arnaldo; e dei nuovi ordinamenti civili e del grande agitatore ci porse vive notizie e spassionati giudizii.

Il sacerdote prof. Berenzi illustrò una bella pagina nell' arte di costruire strumenti musicali ad arco, e mentre universale suona il plauso alla vicina Cremona pei nomi immortali delli Stradivario e dei Guarnerio, il nostro socio rivendicò le origini di quella scuola onorata a Gasparo da Salò, che lavorando a Brescia vi ebbe molti e valenti discepoli, e, forse inventore primo in Italia, forse perfezionandone lo squisito organismo, diede il violino soprano per crescere l' incanto delle armonie con cui il genio umano rivela tanta parte di cielo.

Ed anche di argomento tutto affatto cittadino ci intrattenne il giovane studioso avv. Fabio Glissenti, col raccogliere notizie intorno alli ebrei *nel bresciano durante la dominazione veneta.* È una triste istoria di sospetti e di persecuzioni, di gelosie e di fanatismi che le diverse credenze religiose e l' antagonismo di materiali interessi fu comune di quei tempi a tutta Europa e si mantiene deplorato a di nostri come stigma di maledizione, in alcuni paesi a carico di un popolo di operosi rejetti.

Anche a Brescia e nel bresciano l' ebreo era odiato e perseguito, sebbene per ordini di governo, non si può dire se più scaltri ed interessati o illuminati e miti, qualche misura di men duri trattamenti era adottata in favore di lui.

E l' avv. Glissenti raccolse fatti e disposizioni e provvisioni non ancora conosciute tra i manoscritti dei locali archivii e più copiosa messe si propone di trarne a complemento de'suoi studii, del che per fermo l' academia gli sarà assai grata.

Un ricco contributo alle ricerche storiche porse di recente altro dei nostri soci, l' egregio cav. Livi; egli, acuto e fortunato compulsatore di archivii, trovò in quello di Firenze larga copia di lettere scritte da quell' anima sdegnosa e nobilissimo di patriota che fu Pasquale de' Paoli ad un suo intimo amico medico fiorentino il d.r Cocchi.

Già molte collezioni dell' epistolario dello illustre cittadino hanno veduto la luce, rischiarando fatti della massima importanza a riguardo della fiera isola indegnamente contrattata e ceduta da Genova a Francia, iniquamente da questa occupata con ogni più trista arte e violenza contro l' eroica resistenza delli abitanti, capitanati dal Paoli. Le lettere rinvenute dal nostro socio si riferiscono in gran parte appunto al periodo di tradimento e di lotte, ed egli, accompagnandole con un sapiente proemio, volle comunicarle in prima alla nostra accademica che al pubblico.

Affini alla storia son due lavori che ci porse l' egregio prof. Paolo Cestaro del R. liceo, saluto di cortese consocio, poichè di recente lo contiamo ascritto al nostro sodalizio. Di tali lavori il primo ci svela le meraviglie di un organismo di stato medievale che vive e prospera e si armonizza fra i moderni istituti di governo, mettendo a contatto l' antichissima repubblica di S. Marino col novello regno d' Italia. Avendo il prof. Cestaro compulsato con lunga fatica li archivii Sammarinesi vi trovò documenti, o affatto sconosciuti o male interpretati fin qui, mercè i quali gli fu dato di tratteggiar per noi così vivo, vero, interessante il quadro della degna repubblica, nella quale non sappiamo più se debbasi am-

mirare la resistenza di una così tenue compage o la saviezza delle leggi, la fermezza dei provvedimenti, o la schietta onestà dei cittadini a mantenere fra mille turbini e marosi intatta e salda la piccola patria.

L'altro studio del prof. Cestaro tende a scrutare nel problema della nazionalità in oriente; il focolare delle gelosie politiche, forse il pomo della discordia di immani non lontane lotte europee, intese appunto a risolvere nei contatti e nella prepotenza delle nazionalità che si contrastano nella grande valle del Danubio e sui versanti dell'Adriatico la primazia.

L'Austria di mezzo, non nazione, ma accozzaglia male aggregata di elementi repugnanti e discordi; l'Austria nella quale una parvenza di parziale federazione sostituisce l'effettivo despotizzare di un governo assoluto sopra 40 milioni di abitanti, che s'intrecciano, si sovrappongono, si commescolano nella più strana guisa: l'Austria nel giorno del grande conflitto sarà chiamata a trasformarsi, o verrà nell'urto tremendo frantumata e distrutta?

Come è naturale, il prof. Cestaro non risolve il quesito, le sorti folleggiano sulle ginocchia di Giove; porta tuttavia sull'argomento largo e utile contingente di notizie statistiche geografiche, etnografiche che danno alla ricerca di lui carattere di lodevole esame.

E qui ci par luogo di ricordare una bella memoria del maggiore cav. Lodrini, che tiene carattere letterario e storico ad un tempo; si tratta della attribuzione a Dante di un opuscolo latino dal titolo *de acqua e terra*, opuscolo rivelato verso la metà del scolo XVI; attribuzione che si deve all'abate Moncetti, e riguardo alla quale non fu appurato mai con severa disamina il fondamento. Ma come di questi ultimi tempi il Giuliani e lo Stoppani tornarono all'asserto, il no-

stro Lodrini si adopera con larga copia di erudizione letteraria e scientifica onde far prevalere il concetto della apocrifità dell' opuscolo, nel che ci pare sia appieno riuscito.

Chiamano ora la nostra attenzione gli studii politico sociali nei quali l'Accademia fu intrattenuta, e come a questi invitava di preferenza colla sua autorevole voce il chiarissimo Rosa, non appena lo salutammo rieletto con unanime voto al seggio presidenziale, così da lui e per lui in molta parte si iniziarono con instancabile operosità siffatti lavori. Egli che oggi ci intrattiene ricordando il nome santo e le opere gagliarde di Federico Confalonieri; egli ad esempio ci diede due letture: *il moto nella civiltà ed il socialismo naturale,* intese a dimostrare come per una provvida, indefettibile evoluzione le sorti della umanità si vadano svolgendo, ed innalzando, e nobilitando; egli ci dimostra colla eloquenza dei dati statistici e dei fatti storici largamente comparati che tutto tende ad equilibrio, recando via via sempre maggiori beneficii nelli umani consorzi; egli all'appoggio dei più illustri pensatori assevera come ogni tentativo di organismi artificiali, vengo poi dall' alto oppure dal basso, si rompe di fronte allo impero della natura, e confortandosi nella provvidenza di questa, diffonde savio consiglio sulla cooperazione sul collettivismo dai quali attende miracoli. — Ciò mentre per tutta Europa, per l'America stessa, quasi a prova di universale resistenza si organizzava lo sciopero colossale del 1.° maggio.

All' appello del chiaro presidente non mancò l'avv. Casasopra, che nella sua operosità non dimentica mai il nostro istituto; infatti volle esserci cortese di una erudita disquisizione sul tema dell' *arbitrato civile.* Chiamate in suo appoggio le più alte autorità ed i fatti più importanti che rechi la storia, lodando il sapiente umano istituto delli ar-

bitri, si chiede come mai fra tanto accavallarsi di spendiosi litigi non vi si ricorra con maggiore fiducia, onde comporre equamente differenze ed attriti che troppo spesso non hanno se non il pretesto della ragione o del torto, e che sempre dopo uno strascico di eterne procedure, se rovinano il vinto, lasciano tanto malconcio il vincitore, chè non abbia a gratularsi delle riportate vittorie.

Anche nel campo della materia legale ci porse una dotta dissertazione l'avvocato Frugoni discorrendo intorno alla *nullità del matrimonio per impotenza.* Questione delicatissima per sua natura, che pur venne agitata, sebben rare volte, dinanzi ai nostri tribunali. — Cita il chiaro avvocato precedenti storici nella teoria e nella pratica; cita parecchie sentenze, responsi di giureconsulti e magistrati, e si ferma dinanzi al gravissimo quesito delle prove.

Taluni lo risalsero col principio della prova assoluta, coattiva; altri si rivoltarono a questo partito, ed in tale avviso si associa lo stesso avv. Frugoni, cui parrebbe enorme, fra tante franchigie civili sancite dalle vigenti leggi, il consentire che si ricorra ad una prova forzata contro una parte che a tanto estremo si rifiuta.

Di un grave argomento economico si occupò l'ing. cav. Fagoboli discorrendo intorno al progettato riordinamento del credito fondiario in Italia. Già con plauso dell'Ateneo aveva, anni addietro, trattato sullo stesso tema, ora vi ritorna coll'amore intelligente e positivo di chi teme che i buoni organismi, provati colla pratica dei lunghi e lunghi anni, non soffrano offesa da troppo frequenti ritocchi e ad innovazioni improvvise.

Omai la legge sul credito fondiario italiano fu votata, e noi facciamo augurii che alla prova risponda recando quella larghezza di beneficii per cui fu presentata, e che

provveda a quei bisogni di redenzione nelle depresse sorti economico agricole del nostro paese, che universalmente da lunghi anni, indarno si deplorano insoddisfatti.

E poichè lodiamo l' ingegnere Fagoboli dell' utilissimo suo scritto, non tralascieremo di ringraziarlo pel ricordo da lui pronunciato in memoria di quella gentile e benefica patrizia che fu la contessa Paolina Maggi. È segnalando gli esempi della virtù che si accresce e si perfeziona la civile educazione; la gratitudine verso gli ottimi che passarono cari e lodati è sprone e scuola perchè il bene si moltiplichi più e più sempre.

Ed ora, riveriti signori, eccomi al termine di questa breve esposizione, dalla quale mi parrà d' avere colto ambito e largo profitto se nelli animi vostri siasi ingenerata la persuasione che fra i nostri convegni non corsero senza frutto i giorni pel solerte volere e la perseveranza di molti che si adoperarono a decorarli ed allietarli colle propria fatiche; talchè, senza jattanza, col convincimento di chi si adopera modestamente pel bene, si possa dire: il nostro anno non è andato perduto.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antimeridiane, 3 e 9 pomeridiane. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 32' 30".Longit. O. da Roma 2° 13' 45". Altezza sul mare metri 172.

PRESSIONE BAROMETRICA a 0°

		media		assoluta			
		mensile	decadica	massima	nel dì	minima	nel dì
1889 Settembre	1	748.9					
	2	47.4	746.1	753.9	27	734.8	29
	3	42.1					
Ottobre	1	43.5					
	2	42.9	44.2	52.1	30	35.7	22
	3	46.2					
Novembre	1	49.5					
	2	59.4	52.7	62.8	21	33.2	27
	3	49.2					
Dicembre	1	51.4					
	2	51.8	52.8	60.2	17	42.9	11
	3	53.1					
1890 Gennaio	1	56.7					
	2	50.6	51.1	65.7	7	36.7	23
	3	46.1					
Febbraio	1	51.0					
	2	51.7	50.4	56.3	3	29.7	28
	3	48.5					
Marzo	1	45.7					
	2	42.0	45.0	58.1	11	30 0	18
	3	47.4					
Aprile	1	41.8					
	2	39.4	41.7	50.2	22	26.6	9
	3	43.9					
Maggio	1	40.7					
	2	43.4	43.0	50.4	15	32.2	8
	3	45.0					
Giugno	1	47.3					
	2	46.6	46.7	52.6	4	40.1	3
	3	46.3					
Luglio	1	44.0					
	2	44.5	45.2	49.4	31	36.2	1
	3	47.1					
Agosto	1	46.4					
	2	46.6	45.7	51.0	1	33.6	2
	3	44.0					

Autunno	1888	747.7	62.8	21 nov.	33.2 27 n
Inverno	1889	51.4	65.7	3 feb.	36.7 23 g
Primavera	»	43.2	58:1	11 marzo	30.0 18 m
Estate	»	45.9	52.6	4 giug.	33 6 25 a

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
21.3						54.3				
16.8	17.6	30.2	3	7.0	19	0.0	75.8	38.0	5	—
14.7						21.5				
14.1						95.4				
12.0	13.3	19.5	10	6.5	15	82.0	349.9	72.5	29	—
13.7					16	172.5				
11.3						14.7				
6.5	6.4	16.8	9	-4.6	23	1.5	29.7	9.5	6	—
1.4						13 5				
0.4						—				
2.1	1.5	9.4	26	-5.0	23	24.7	62.6	19.2	12	253
2.1						37.9				
5.4						37.2				
0.8	3.2	13,3	24	-6.0	18	2.0	44.2	23.0	3	—
3.5						5.0				
1.5						3.3				
2.0	2.4	10.5	21	-5.0	1 mar.	—	5.7	2.4	28	?
3.7						2.4				
4.6						—				
9.8	8.9	22.4	30	-5.0	4	64.1	73.1	25.0	18	?
12.2					5	9.0				
11.3						29.5				
11.2	12.4	23.0	23	3.0	13	44,6	102.5	14.4	27	—
14.6						28.4				
14.7						53.0				
19.3	17.9	28.4	23	9.0	6	8.7	88.2	26.0	8	—
19.6					9	26.5				
22.4						11.9				
19.4	22.0	32.5	27	10.2	13	36.3	48.2	26.0	11	—
24.3						0				
21.5						15.1				
22.9	22.0	34.0	18	11.6	8	62.5	105.8	28.0	20	—
21.7						28.2				
23.3						5.0				
24.3	23.3	33.7	20	14.5	30	37.0	80.0	35.0	13	—
22.3						38.0				
	12.4	30.2	3 sett.	-4.6	23 nov.		455.4	72.5	29 ott.	—
	2.4	13.3	24 gen.	-6.0	18 gen.		112.5	23.0	3 gen.	253
	13.1	28.4	23 mag.	-5.0	4,5 mar.		263.2	26.0	8 mag.	—
	22.4	34.0	18 lug.	10.2	13 giug.		234.0	33.0	13 ag.	—

	TENSIONE del vapore media		UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	co bri
	13.0		65		3.7		3	6	1	3	—	—	3	—	—
1889	9.6	10.4	60	63	3.3	3.7	6	4	—	—	—	—	1	—	—
Sett.	8.7		65		4.1		5	4	1	3	—	—	—	—	—
	10.2		80		7.4		2	1	7	8	—	—	2	1	—
Ottob.	8.3	9.6	75	80	6.3	7.2	2	3	5	8	—	—	—	—	—
	10.4		86		7.8		2	1	8	9	—	1	1	2	—
	8.3		78		5.8		3	3	4	4	—	—	—	—	—
Nov.	5.5	6.2	67	77	2.0	4.9	8	—	2	1	—	—	—	—	
	4.9		85		6.8		2	3	5	3	1	—	—	—	
	3.6		73		3.7		6	2	2	—	—	—	—	—	—
Dic.	4.3	4.1	78	77	4.4	4.8	5	1	4	1	2	—	—	—	
	4.4		80		6.4		3	2	6	2	2	—	—	1	
	5.5		76		5.9		4	1	5	4	—	—	—	1	
1890	4.1	4.9	81	79	4.9	5.6	1	9	—	—	—	—	—	1	
Genn.	5.0		80		6.1		2	6	2	2	—	—	—	—	—
	4.3		79		4.6		5	1	4	3	—	—	—	—	
Febr.	4.0	4.3	70	74	3.2	4.4	4	6	—	—	1	—	—	—	—
	4.7		73		5.5		1	8	1	—	1	—	—	1	
	4.5		62		2.8		6	4	—	—	1	—	—	1	—
Marzo	6.9	6.2	73	66	6.7	4.2	1	5	4	6	—	—	1	3	
	7.3		64		3.0		6	2	2	2	—	—	—	—	—
	7.8		72		5.2		4	4	2	2	—	—	—	1	—
Aprile	8.2	8.4	77	72	6.2	4.8	2	4	4	5	—	—	—	1	
	9.2		68		3.1		5	5	—	2	—	1	2	1	
	9.3		71		5.8		3	5	2	5	—	—	—	2	
Magg.	11.1	10.5	62	66	4.7	5.0	4	4	2	3	—	—	—	1	
	11.4		64		4.6		3	7	1	7	—	—	5	—	
	11.8		58		2.5		6	3	1	4	—	—	3	1	
Giug.	11.7	12.3	64	58	5.1	3.6	1	8	1	4	—	—	2	—	
	13.3		52		3.2		5	5	—	—	—	—	1	—	
	11.6		55		2.6		7	3	—	2	—	—	1	1	
Lugl.	12.2	12.1	55	56	3.1	3.0	6	3	1	4	—	1	2	—	
	12.4		59		3.3		6	3	2	3	—	—	2	—	
	13.1		58		3.1		5	5	—	2	—	—	2	—	
Agos.	14.7	13.3	61	59	2.8	3.1	7	3	—	2	—	—	2	—	
	12.0		59		4.5		4	6	1	3	—	—	3	—	
Autun.	1889	8.7		73		5.3	33	25	33	39	1	1	7	3	
Inver.	1896	4.4		77		4.9	31	36	24	12	6	—	—	4	
Primav.	»	8.4		68		4.7	34	40	17	32	1	1	9	10	
Estate	»	12.6		58		3.2	47	39	6	24	—	1	18	2	

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	dominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	in chil. mensile
2	10	2	2	3	1	4	6	vario	—	—	51	
1	17	1	2	—	3	6	—	NE	—	—	182	257
1	16	1	7	1	1	2	1	NE	—	—	24	
—	7	4	10	—	3	3	3	vario	E	10	301	
4	12	6	4	—	—	4	—	NE	—	—	67	855
4	7	8	8	1	3	—	2	vario	E	27, 29	487	
5	9	8	1	4	—	1	2	vario	—	—	202	
—	15	3	3	2	—	7	—	NE	—	—	178	553
3	6	4	1	2	9	4	1	vario	—	—	173	
3	11	3	1	3	2	4	3	NE	—	—	64	
1	17	2	—	2	1	2	5	NE	—	—	49	225
4	9	7	6	—	—	3	4	vario	SE	27	112	
3	8	4	5	3	1	3	3	vario	E	2	150	
2	8	1	1	6	6	5	2	vario	N	13	74	272
2	10	1	5	4	1	6	1	NE	—	—	48	
5	10	1	5	1	—	6	2	NE	—	—	26	
1	13	4	2	2	2	5	1	NE	—	—	65	301
1	6	2	10	6	—	3	2	SE	E	25	210	
1	10	3	1	4	1	6	4	NE	NO	6	151	
—	1	15	7	—	1	2	4	E	E	16, 18	538	774
—	16	2	1	—	3	8	—	NE	SE	19	85	
1	7	2	8	6	1	3	2	vario	SE	1	271	
3	9	7	3	2	2	2	2	vario	E	16	319	861
2	8	5	7	2	1	2	3	vario	SE	26	271	
—	9	3	7	2	—	3	6	vario	E	1	202	
4	4	3	2	4	4	5	4	vario	O	5	230	493
5	6	3	5	2	2	6	4	vario	E	12	61	
1	7	1	13	—	—	2	6	SE	SE	7	140	
3	8	1	4	3	2	3	3	vario	—	—	144	618
5	4	4	6	4	—	3	4	vario	—	—	334	
5	4	5	5	—	1	5	5	vario	E	7	386	
3	13	1	3	—	1	7	2	NE	—	—	615	1625
3	15	4	5	2	1	3	—	NE	—	—	624	
6	12	—	2	—	4	3	3	NE	—	—	530	
3	11	—	5	2	5	3	1	NE	—	—	393	1407
6	9	4	6	1	1	4	2	vario	—	—	484	
20	99	37	38	13	20	31	15	NE	—	—		1665
22	92	25	35	27	13	37	23	NE	—	—		798
16	70	43	41	22	15	37	29	NE	—	—		2128
35	83	23	49	12	15	33	26	NE	—	—		3650
											20	

ANNOTAZIONI.

Settembre 1889. La pressione atmosferica oscillò leggermente un po' sopra la media nella prima decade, sensibilmente intorno ad essa nella seconda e sotto di essa nella terza.

La temperatura relativamente alta nella prima decade fu regolare nelle altre.

Piovve nei giorni 1-2, 4, 5, 23-24, 29, 30 con temporali 1-2, 4, 5, 15. Nella notte del 15 forte grandinata a Leno, Borgosatollo, Castenedolo, S. Polo.

Il raccolto dell' uva fu scarso da per tutto, ed in alcune località, come ad Ome e Gussago quasi nullo.

Ottobre. Il barometro subì nel mese varie oscillazioni, però solamente per pochi giorni salì sopra la media.

Il termometro oscillò fra 6°,5 e 19°,5, però la temperatura fu più bassa nella seconda decade.

Fu un mese eccessivamente piovoso, essendo stati senza pioggia soltanto i giorni 3, 4, 15, 16, 23, 24. Temporali nei giorni 2, 10, 28, 29 con grandine grossa il 28, e pioggia torrenziale il 29.

A cagione delle abbondanti pioggie e del vento sciroccale del 10, 22, 27, 29 strariparono il Garza, il Mella e l' Oglio producendo gravi danni.

Novembre. Il barometro si mantenne sempre alto nella prima e seconda decade ed in parte della terza; discese poi rapidamente dal 25 al 27, e poi facendo lievi oscillazioni si conservò sotto la media nei giorni seguenti.

La temperatura andò scemando con regolarità, però nella terza decade il freddo fu alquanto sentito. Ciò devesi alle nebbie fitte che dominarono dal 22 al 26 dopo il periodo sereno dal 13 al 21.

La precipitazione del vapore fu scarsa e si ebbe nei giorni 3, 4, 5, 6, 11, 25, 26, 27 con poca neve il 27.

Dicembre. Dall' 1 al 5 la pressione andò aumentando fino al massimo 55,1, poi discese gradatamente fino a 42,9 nell' 11, risalì a 60,2 nel 17 e leggermente oscillando si mantenne alta fino alla fine del mese.

La temperatura fu alquanto bassa nella prima, regolare nella seconda e relativamente mite nella terza decade.

Neve 11, 12, 27, 28, pioggia 13, 30, 31.

Gennaio 1890. Dall' 1 al 19 il barometro fu sempre sopra la media, raggiungendo il massimo assoluto 65,7 nel 7; discese poi fino a 36,7 nel 23, risalì a 53,4 nel 27 e si abbassò poi negli altri giorni.

La temperatura relativamente mite nella prima e terza decade fu alquanto rigida nella seconda col minimo assoluto —6° nel 18.

Pioggia 1, 2, 3, 4, 22, 29; nebbia fitta 1, 3, 4, 5, 6, 14, 21, 23, 24, 28.

Febbraio Il barometro subì nel mese varie oscillazioni passando gradatamente a 56,3 nel 3, a 45,0 nel 5, a 52,9 nel 9, a 48,3 nel 13, a 55,6 nel 19, a 50,8 nel 21, a 55,6 nel 24, a 39,7 nel 28.

La temperatura fu in media regolare, la precipitazione scarsa con pioggia 5, 6, 7 e neve 11, 28.

Marzo. La pressione variò fra 37,2 nel 5, 58,1 nell' 11, 30,0 nel 18, 48,4 nel 23, 39,4 nel 25, 54,9 nel 28.

La temperatura fu inferiore alla media nei primi giorni, regolare poi.

Bel tempo o misto nella prima metà del mese, pioggia dal 16 al 21 e 24, 25 con temporale nel 17.

Aprile. Il barometro oscillò fra i seguenti limiti: 50,1 nel 2, 43,3 nel 3, 48,5 nel 6, 26,6 nel 9, 41,1 nel 14, 32,6 nel 17, 48,3 nel 20, 50,2 nel 22, 35,1 nel 26.

Temperatura regolare nella prima e terza decade, alquanto bassa nella seconda.

Piovosi i giorni 8, 9, 12, 15, 16, 17, 18, 26, 27, con temporale 26, 27; quest' ultimo con grandine.

Maggio. La pressione, alquanto bassa nella prima metà del mese, oscillò intorno alla media tra il 15 e il 24, e passò poi da 39,5 del 26 a 50,1 del 30.

Piovve nei giorni 1, 3, 7, 8, 9, 12, 13, 19, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 29, con temporali 23, 24, 26, 27, 29. Il 24 grandinò in Franciacorta, il 29 a Concesio, Stocchetta, Bovezzo, Cortine.

Temperatura regolare nella seconda e terza decade, inferiore alla media nella prima.

Giugno. Il barometro subì nel mese lievi oscillazioni intorno alla media.

Nella prima e terza decade la temperatura fu regolare, nella seconda minore della normale.

La pioggia fu scarsa e cadde nei giorni 1, 2, 5, 7, 11, 12, 13, 16, con temporali 2, 5, 7, 11, 12, 13.

Luglio. Varie oscillazioni barometriche: da 39,1 del 2, a 48,7 dell' 8, a 36,2 del 12, a 49,1 del 15, a 43,4 del 18, a 48,8 del 22, a 43,6 del 25, a 49,4 del 31.

Le pioggie furono abbondanti e ben distribuite, poichè ebbero luogo nei giorni 1, 7, 11, 12, 13, 19, 26, 27, 30 per lo più accompagnate da temporali. Forti grandinate il 7 a Verolanuova e Manerbio, l' 11 a Chiari, Rovato, Mandolossa, Brescia fino a Serle, il 20 a Bedizzole, Molinetto, Lonato fino a Moniga.

Temperatura regolare.

Agosto. Anche in questo mese la pressione subì lievi oscillazioni passando gradatamente da 51, 0 dell'1, a 43, 5 del 7, a 47 nel 10, 43, 2 nel 12, 50, 8 nel 16, 45, 7 nel 21, 49, 6 nel 23, 33, 6 nel 25, 45, 7 nel 31.

Scarsa la pioggia nella prima e seconda decade, regolare nella terza, ma ben distribuita, nei giorni 4, 5, 13, 14, 25, 26, 29, 30, con temporali sempre e grandine il 13 a Montichiari, il 29 in Val Trompia.

La temperatura elevata di questo mese fu di grande giovamento alle campagne, le quali si trovavano alla fine del mese in buone condizioni, eccettuate quelle che furono devastate dalla gragnuola.

L'uva è bella ma poca; però le viti sono promettenti per un' altra annata, non essendo state guastate dalla pronospora, contro la quale si applicarono quasi da per tutto le indicate irrorazioni.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett. 45° 28' 11". Long. occ. da Roma 1. 54' 54". Altezza sul mare m. 106. 4.

PRESSIONE BAROMETRICA a 0°

	de-cadi	media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1889 Settembre	1	754.2					
	2	52.4	51.3	59.7	27	39.4	29
	3	47.4					
Ottobre	1	49.4					
	2	48.7	50.1	57.6	30	41,1	22
	3	52.2					
Novembre	1	55.4					
	2	65.4	58.6	68.8	19	39.4	27
	3	55.1					
Dicembre	1	57.2					
	2	57.6	58.0	66.2	17	48.1	11
	3	59.1					
1890 Gennaio	1	62.5					
	2	56.5	57.0	71.5	7	41.9	23
	3	52.1					
Febbraio	1	57.0					
	2	57.8	56.5	62.1	3	45.7	28
	3	54.7					
Marzo	1	50.0					
	2	49.2	50.9	63.9	11	35.2	18
	3	52.4					
Aprile	1	47.4					
	2	45.4	47.6	57.5	22	31.7	9
	3	49.9					
Maggio	1	46.5					
	2	49.0	48.6	56.2	16	37.6	8
	3	50.4					
Giugno	1	52.7					
	2	52.3	52.3	57.9	4	45.6	30
	3	51.9					
Luglio	1	49.8					
	2	49.9	50.8	56.2	31	41.2	12
	3	52.5					
Agosto	1	51.3					
	2	51.7	50.8	59.3	1	39.1	25
	3	49.4					
							29 IX
Autunno		53.3		68.8	19 XI	39.4	27 XI
Inverno		57.2		71.5	7 I	41,9	23 I
Primavera		49.0		63.9	11 III	31,7	9 IV
Estate		51.3		59.3	1 VIII	39.1	25 VI

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
ad.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
1.2						81.9				—	13.6	
7.2	18.0	27.5	1	8.0	28	1.8	97.4	37.3	4	—	9.2	10.4
5.5						13.7				—	8.3	
4.2						146.1				—	9.9	
2.9	13.5	18.6	8	8.1	23	75.3	402.9	66.6	29	—	8.4	9.4
3.5						181.5				—	9.8	
1.7						48.7				—	8.7	
7.5	7.4	16.2	9	-1.1	24	—	63.2	26.5	3	—	5.6	6.4
3.0						14.5				—	5.0	
1.8						—				tr.	3.5	
4.1	3.2	9.1	26	-2.6	9	28.8	79.1	26.4	12	—	4.3	4.1
3.8						50.3				210	4.5	
7.5						39.6				—	6,1	
1.8	4.5	12.4	24	-2.1	16	—	46.9	23.8	3	—	4.7	5.2
4.0						7.3				—	4.7	
2.3						—				—	3.7	
3.1	3.2	10.1	18	-2.5	15	—	—	—	—	—	3.9	3.8
4.1						—				tr.	3.7	
3.6						—				—	3.4	
9.1	8.1	21.4	31	-3.6	5	63.9	78.1	23 2	17	—	5.9	5.5
1.7						14.2				—	7.2	
10.7						22.5				—	5.4	
10.6	11.7	20.7	30	4.5	9	50.5	87.5	21.0	17	—	7.2	6.6
14.0						14.5				—	7.3	
14.1						64.1				—	8.7	
18.1	17.0	26.6	25	9.0	2	8.7	94.9	42.3	9	—	10.0	9.9
18.7						22.1				—	11.1	
19.9						10.0				—	10.4	
18.7	20.3	28.4	6	12.2	12	34.2	52.7	16.6	11	—	10.6	11.3
22.4			23		13	8.5				—	13.1	
20.6						6.1				—	10.8	
22.1	21.5	29.5	18	13.4	13	53.6	73.8	32.5	20	—	12.4	12.1
21.9						14.1				—	13.0	
23.2						5.4				—	13.7	
24.1	22.9	31.7	19	13.3	26	23.1	70.9	33.2	30	—	14.8	13.6
21.5						42.4				—	12.2	

13.0	27.5	1	IX	-1.1	24	XI	563.5	66.6	29	X	—	8.7
3.6	12.4	24	I	-2.6	9	XII	126.0	26.4	12	XII	210	4.3
12.3	26.6	25	V	-3.6	5	III	260.5	42.3	9	V	—	7.4
21.6	31.7	19	VIII	12.2	12.13	VI	197.4	33.2	30	VIII	—	12.3

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte
	70.0		3.3		4	5	1	4	—	—	5	—
1889	57.4	62.7	2.7	3.3	7	2	1	1	—	1	2	1
Settembre	60.6		3.8		4	4	2	2	—	—	1	2
	79.0		7.0		2	1	7	7	—	—	2	—
Ottobre	73.9	78.7	5.7	6.7	2	5	3	6	—	—	1	—
	83.2		7.6		2	2	7	8	—	—	3	1
	81.9		5.2		4	4	2	4	—	—	—	—
Novembre	68.3	77.7	1.9	4.5	7	3	—	—	—	—	—	1
	82.9		6.4		2	4	4	2	—	—	—	—
	64.7		3.8		5	3	2	—	1	—	—	1
Dicembre	68.6	69,2	4.1	4.7	5	2	3	2	—	—	—	—
	74.1		6.3		3	2	6	3	2	—	—	1
	77.4		4.0		6	—	4	4	—	—	—	2
1890	87.0	79.9	4.3	4.6	6	3	1	—	—	—	—	—
Gennaio	75.3		5.4		4	4	3	2	—	—	—	2
	65.0		4.3		5	2	3	—	—	—	—	—
Febbraio	62.9	61.9	3.6	4.1	5	4	1	—	—	—	—	—
	57.9		4.4		3	4	1	—	1	—	—	1
	52.7		3.4		5	5	—	—	—	—	—	1
Marzo	66.1	62.5	6.2	4.3	3	2	5	5	—	1	—	2
	68.5		3.3		6	3	2	2	—	—	—	1
	54.8		4.7		4	4	2	2	—	—	1	4
Aprile	73.1	62.4	6.2	4.8	2	4	4	5	—	—	—	1
	59.4		3.3		5	5	—	2	—	1	2	2
	69.7		5.2		3	5	2	5	—	—	—	2
Maggio	62.9	66.9	4.4	4.5	5	3	2	2	—	—	1	2
	68.2		4.6		5	4	2	5	—	—	3	1
	57.7		3.1		5	4	1	2	—	—	4	1
Giugno	63.3	60.8	4.7	3.4	3	6	1	3	—	—	4	—
	61.4		2.4		5	5	—	2	—	—	5	1
	57.6		3.3		6	3	1	1	—	—	—	—
Luglio	61.2	60.9	3.0	3.2	6	3	1	3	—	2	5	5
	63,8		3.3		7	2	2	2	—	—	2	1
	62.4		3.1		6	4	—	1	—	—	3	1
Agosto	63.2	62.5	1.1	2.7	8	2	—	2	—	—	3	3
	61.8		3.8		5	6	—	4	—	—	6	1
Autunno	73.0		4.8		34	30	27	34	—	1	14	5
Inverno	70.3		4.5		42	24	24	11	3	—	—	7
Primavera	63.9		4.6		38	35	19	28	—	2	7	16
Estate	61.4		3.1		51	35	6	20	—	2	32	13

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
3	9	1	2	—	—	6	n. e	—	—	374	
—	6	1	4	7	3	5	so	ese	16	626	2121
3	5	3	1	2	7	4[1]	o	n	26	1121	
3[1]	5	1	—	1	2	11	no	—	—	466	
2	1	3	2	4	4	6	n	—	—	521	2933
1	3	1	1	1	1	5	n	n	29, 30	1946	
6	—	1	3	4	4	1	n	—	—	223	
—	3	4	1	3	13	4	o	—	—	156	814
2	3	0	5	3	12[1]	2[1]	o	nno	28	435	
—	1	3	11	1	10	3[1]	s. o	nno	1	362	
—	5	—	—	1	8	8	vario	—	—	162	1139
—	1	4[2]	2	1	13	6	o	se	27	615	
2[1]	1[1]	—	—	2	5	4	n	—	—	468	
—	1	3	5	6	12	3	o	—	—	11	1235
1	1	9	4	1	7	4[1]	se	nne	30	756	
—	—	3	2	4	17	4	o	—	—	155	
—	—	7[1]	10	3	9	1	s	—	—	147	1420
—	2[2]	10	3	2	7	—	se	e se	25	1118	
2	3	1	3	8	4	4	o	—	—	914	
7[3]	6[1]	3	1	—	7	4	vario	ne	16	1494	2784
5	—	1	—	6	5	2	n	—	—	376	
5[1]	6[1]	5	2	2	1	1[1]	n	nne	9	2307	
6	3	2	1	6	1	1	n	—	—	804	4080
2[1]	4	6	2	5	4[1]	1	vario	—	—	969	
4	3	2	—	4	6	4[1]	vario	—	—	851	
3	2[1]	8[2]	3	4	6	1	ne	se	12	768	2042
1	2	1	1	5	5	9[1]	n no	—	—	423	
4	5	6	1	5	4	—	vario	nne	5, 6	694	
3	3	2	1	5	3	5	n	—	—	339	1608
9	3	4	1	1	—	—	n	—	—	575	
2	4	1	2	3	4	7	vario	—	—	479	
4[3]	—	1	1	2	—	4[1]	n	nne	12, 13	2011	3488
4	1	2	—	4	4	4[1]	n	—	—	998	
9	2	—	—	1	1	2	n	n	5	1172	
2[1]	—	—	—	2	5	3	n	ne	13	1327	3538
4	4	1	2	3	2	3	n	n	22	1039	
20	35	15	19	26	46	44	n, o				5868
3	12	39	37	21	88	33	o se				3784
35	29	29	13	40	39	27	n				8906
41	22	17	8	26	23	28	n				8634

ANNOTAZIONI.

Settembre 1889. Nella prima decade il barometro segnò debolissime oscillazioni intorno alla normale, e poche variazioni ebbe pure la tempertura che fu alquanto più elevata, che nell' ultima decade di agosto. Nondimeno l' admosfera ebbe forti perturbazioni di pioggie e temporali. La pioggia fu copiosissima nei giorni 4 e 5 (mm. 69), e temporali forti si ebbero specialmente nei giorni 1, 4, 7, 9. Il 4 si succedettero più temporali di cui fortissimi due: l'uno dalle 9 alle 11 antimeridiane, che diede 5 fulmini sull' abitato, ma senza danni; l' altro dalle 10 alle 11 e mezzo pomer. — Dominarono venti deboli di N e di E.

Nella seconda decade il barometro stà sopra 50 mm. fino al 14, ha un minimo secondario di 46, 9 il 15, e un massimo secondario di 54, 4 il 19; discende il 20 al minimo decadico di 44, 6. Un fortissimo temporale da NO a SE nel giorno 15 dà molta grandine ai monti della Valle Sabbia e a molti paesi della Lombardia e del Bolognese. È seguito da un fortissimo vento di E e la temperatura media diurna dai 20 si abbassa ai 12 e 13, onde la media decadica è 3°, 5 più bassa della precedente.

La terza decade ha grandi e repentine variazioni di pressione. Un innalzamento di mm. 14, 7 dal 25 al 27 e un abbassamento di 20, 3 dal 27 al 29. Il 29 forte burrasca con neve sui monti intorno al lago. La temperatura si abbassa specialmente negli ultimi giorni. — In questa decade ebbe luogo la vendemmia che fu discreta per molti campi a occidente verso Padenghe; per tutti gli altri fu nulla, causa le grandinate.

Ottobre. Comincia il mese con bassa pressione mm, 43, 4, e, se si eccettuano i giorni 15, 16, 17 in cui oscilla dal 50-55, stà sotto il 50 fino al 23; si eleva di poi, e ad onta dei forti temporali dal 27 al 29 oscilla tra i 55 e 57 mm. Sono straordinariamente abbondanti le pioggie specialmente nella prima e nella terza decade. La prima ha 7 giorni di pioggia, e dal 5 al 7 ne cadono

mm. 108, 3; la seconda ne ha 6; la terza ne ha 8. I temporali del 29 danno forti grandinate in vari luoghi del bresciano, e qui una pioggia dirotta che produce inondazione di contrade e caduta di parecchi muri. Dominano in tutto il mese venti da NO e da N.

Novembre. La prima decade ha pressioni intorno alla normale, eccetto il 7 e l'8 che l'hanno sopra 60 mm. La temperatura è mite e quasi elevata. È nuvolosa fino al 6, poi serena con venti debolissimi di N.

Nella seconda decade la pressione si eleva nei primi giorni sopra i 65 mm. e vi si mantiene fino alla fine. Il sereno dà un notevole raffreddameto con una media di 4.° inferiore alla precedente. Eccetto il 12 e 20, che hanno venti irregolari, v'è calma quasi perfetta coll'anemoscopio sul O.

La pressione si mantiene alta sopra 60 fino quasi alla metà della terza decade. Dal 24 al 27 discende sotto i 40 mm. Vi sono nebbie continue e dense dal 22 al 25, con freddo che abbassa le minime sotto lo zero fino al 26. Ne seguono pioggierelle e neve sui monti, con venti irregolari un po' forti fino al 28. È sereno il 29 e nuvoloso il 30. La media decadica è di 4° e mezzo inferiore alla precedente.

Dicembre. Nella prima decade il barometro descrive una curva regolare alzandosi di 8 mm (fino a 61, 3) dall'1 al 5 e scendendo di 10 dal 5 al 10. La temperatura è fredda; sono negative le minime dal 2 in poi e anche le medie dell'8 e 9. Nuvulosi il 5, 6, 7 e 10; sereni o quasi gli altri. Eccetto un NNO un po' forte l'1, dominano venti debolissimi di O e di SO.

L'abbassamento della pressione continua nella seconda decade. Il barometro scende sotto i 50 mm. e segna la pioggia dei primi 3 giorni; si innalza poi rapidamente a 66, 2 il 17 per discendere a 56, 4 alla fine. La temperatura si fa più mite anche nella notte: dalla sera del 15 il cielo è sereno: succedono copiose brinate e gelo superficiale, che non impedirse i lavori di terra. Venti appena sensibili tra O e NNE, eccetto pochi di E.

Nella terza decade il barometro ha deboli oscillazioni sotto i 60

mm. nella prima metà e al di sopra dei 60 nella seconda, cioè nei giorni più burrascosi, giacchè il 27 un forte SE precede la neve che comincia abbondante alle 4 e mezzo pomer. e si fa pioggia verso le 10 pomer. del 28, e tale continua ad intervalli fino alla fine. Il 28 è freddo; abbastanza miti gli altri. I primi giorni fino al 24 hanno brine e gelo superficiale.

Gennaio 1890. Nella prima decade la pressione è sempre superiore alla normale. Da oltre a 60 mm. si abbassa a 55 al cessare delle pioggie nei giorni 3 e 4, si alza sopra i 60 mm. il 6 e 7 per discendere gradatamente a 56, 7 alla fine. La temperatura, elevata per la stagione, ha le minime sopra zero, e le massime da 8° a 10°, 6. Venti un po' forti il 4 e il 7, nel resto debolissimi e per lo più di N.

Nella seconda decade la pressione si mantiene quasi costante dai 56 ai 60 mm. fino al 19, e il 20 si abbassa sotto i 50. La sera del 13 cominciano le nebbie che poi si fanno quotidiane al mattino e alla sera. Intorno alle ore meridiane e nella notte prevale il sereno, eccetto il 19, che è tutto nebbioso. Le nebbie sono accompagnate dal freddo e le minime sono sotto lo zero dal 13 al 19. V' è calma o venti debolissimi del 3° quadrante.

Nella terza il barometro ha varie oscillazioni da 53 mm. (21), a 41, 9 (23), a 58 2 (25), a 46, 9 (29), a 56, 2 (31). La temperatura si fa mite, e calda al pomeriggio del 24 (12°, 4). Il cielo è nuvoloso; dà poca pioggia con venti un poco forti di NNO il 22 e di N e SE il 29 e 30. Si osservano forti variazioni nel grado di ozonamento dell' aria.

Febbrajo. La pressione nella prima decade è elevata al principio ed alla fine (sopra mm. 60); un po' meno verso la metà con venti un po' forti del 2° quadrante. La temperatura è bassa colle minime sotto zero nei primi 4 giorni e negli ultimi due. Dal 4 all' 8 cielo nuvoloso, negli altri giorni sereno con venti debolissimi di O.

Nella seconda decade continuano pressioni elevate e più costanti che nella prima. La temperatura è egualmente fredda fino al 16, poi un po' mite. Eccetto un forte SE nel giorno 11, la de-

cade è calma, asciutta e serena con venti debolissimi dal 2° e 3° quadrante.

Nella terza la pressione sta sopra i mm. 57 fino al 24, poi si abbassa notevolmente fino alla fine. La temperatura è di 1° appena più elevata che nella decade antecedente. Il 25 con un forte ESE cadono poche falde di neve e si imbiancano i monti intorno al lago. Dominano venti irregolari per lo più di SE. L' aria è asciutta come in tutto il mese in cui il freddo della notte dà 20 giorni di brina e 21 di gelo.

Marzo. Nella prima decade la pressione oscilla dai 42 ai 50, eccetto i giorni 3, 4, 8 e 10 nei quali oscilla dai 50 ai 60. Dall'1 al 6 giorni freddissimi e sereni, più freddi di tutto l' inverno. Si riforniscono le ghiacciaie.

Nella seconda decade le pressioni dapprima altissime decrescono lentamente fino al 15, indi rapidamente fino al 18, e si tengono poi intorno ai 40 mm. La temperatura ha una media di 6° su quella della precedente decade. Il 16 un fortissimo NE è causa in alto lago tra Maderno e Torri, del naufragio di due uomini di quest' ultimo paese; l' uno fu travolto nel lago, come si crede, dallo spezzarsi dell' albero, l' altro fu trovato morto nella barchetta che le onde spinsero il giorno dopo sulla spiaggia a mattina di Desenzano. Il 17 un fortissimo temporale di poca grandine in Riviera, e molta a Montichiari e altrove. Un fulmine colpisce l' albero di una nave ancorata nel porto fondendo alcuni anelli di una catena. Cielo nuvoloso e pioggie quasi quotidiane dal 16 al 26.

La temperatura continua ad elevarsi anche nella terza decade che ha notevoli oscillazioni barometriche. Dopo il 26 si ha sereno e asciutto.

Aprile. Debole depressione barometrica il 3, fortissima dal 6 al 9 con vento, pioggia e neve sui monti intorno al lago, che dai 500 m in su ne sono coperti. La temperatura è molto abbassata.

Anche la seconda decade è nuvolosa e piovosa specialmente dal 15 al 18. Pressione e temperatnra si tengono basse. La pressione, che il 17 è sotto i 40 mm., non risale ai 50 che la sera del 19. Dominano venti di N. quasi come nella decade antecedente.

Nella terza decade la pressione, che tiensi sopra i 50 mm. fino al 24, si abbassa il 26 di 11 mm. e d'altrettanto si rialza il 27. La temperatura è di 3° più elevata che nella precedente. Prevale il sereno con vento un po' forte di N e di SE. — Nascono i bachi; ma i gelsi per le grandinate sofferte nell' anno antecedente germogliano assai male.

Maggio. Il barometro dopo il 3 si abbassa, e l' abbassamento è di 8 mm. dal 7 all' 8; dall' 8 al 10 si rialza di 11 mm. Nuvolosi con pioggia i giorni 1, 2, 7 e 8. L' umidità e la temperatura elevata fanno temere la pernospora. L' uva appare scarsissima.

Forte e rapida oscillazione barometrica nella prima metà della seconda decade. La temperatura supera quella della precedente di 4°. Dominano venti asciutti del 2° quadrante. La peronospora non si è per anco veduta, ma tutti ricorrono alle irrorazioni col solfato di rame. Il caldo sviluppa la foglia dei gelsi, che pare scarsa al bisogno.

Nella terza decade il barometro con curva regolare si abbassa dal 32 al 26 e si rialza dal 26 ai 31. per riabassarsi alla fine; notti fredde con qualche pioggie i giorni dal 17 al 31. Venti irregolari di N e NO. Alcune partite di bachi vanno a male causa le intemperie.

Giugno. Nella prima decade il barometro ha poche oscillazioni intorno e sopra la normale. — La temperatura è elevata; ma si mantengono un po' fredde le notti causa le pioggie dell' 1 e 2, il vento dal 5 al 6 e i temporali lontani dal 5 all' 8. Tuttavia prevale il sereno. — Si comincia il diboscamento dei bozzoli in generale con successo. — Parecchi casi di calcino. Nelle viti si osserva molto giallume.

L' 11 e 12 il barometro si abbassa a 46; risale sopra 50 il 14. Temporali e pioggie dall' 11 al 14; ne segue freddo alla notte. Cielo quasi mai affatto sereno. Venti debolissimi.

Nella terza decade il barometro ha oscillazioni debolissime, sotto i 50 mm. dal 27 alla fine. La temperatura dopo i primi tre giorni è elevata. Cielo sereno fino al 27. Venti deboli irregolari. Bellissimi il frumento e le viti; ma uva scarsissima.

Luglio. Nella prima decade il barometro ha varie oscillazioni dal 44 al 54. La temperatura è in aumento, ma non tanto elevata. venti deboli. Cielo più sereno che nuvoloso.

Nella seconda il barometro ha oscillazioni di appena 2 o 3 mm. più forti che nella decade antecedente. Ad onta dei frequenti temporali la temperatura è pure 2° più elevato della prima decade. I temporali dell' 11, 16 e 18 succedettero da lontano; quello del 12 dà pioggia e qualche grano di grandine. Senza confronto più forte fu quello dalle 11 alle 1 pom. del giorno 20 che produsse oscurità quasi notturna e con muggiti continui, altissimi di tuono diede un turbine di pioggia dirottissima e grandine minuta ma devastatrice a Ponte S. Marco, Bedizzole e Padenghe, e su buona parte del territorio di Desenzano e altrove. È seguito da forte NNE la sera, e da forte NNO nel mattino del 21.

Nella terza decade il barometro ha poche oscillazioni intorno alla normale, eccetto il 24 che va sotto a 50 mm.. La temperatura è elevata, ma non eccessiva. Il cielo, coperto il 26 e 27, nel resto è quasi affatto sereno con venti deboli per lo più di N.

Agosto. Nella prima decade il barometro ha poche variazioni. La temperatura è alquanto abbassata da temporali lontani e dai

venti che li accompagnano dal 3 al 6, poi si rialza. Il cielo nuvoloso dal 3 al 7, è sereno negli altri giorni. Dominano venti di N e NE.

Nella seconda decade forti temporali il 12 e 13 danno qualche variazione barometrica non molto forte e qualche pioggia. Nel resto il cielo è sereno e la temperatura si va elevando per modo che alla fine della decade si hanno i più caldi giorni dell' estate.

Nella terza decade la pressione si mantiene un po' alta (da 54 a 55 mm.) fino al 23 e la temperatura fino al 25. Dal 23 al 25 il barometro si abbassa di 15 mm., e dal 25 al 27 si rialza di 16, e una nuova depressione con un minimo di mm. 45. 2 ha il 29. Queste oscillazioni accompagnano i temporali dal 24 al 26, e quelli del 28 e 30. Questo dà forte pioggia. Dominano venti di N. e il cielo è spesso nuvoloso.

Durante l' anno pertanto dal 1° settembre 1889 al 31 agosto 1890 si ebbero nell' inverno e nella primavera più forti variazioni di pressione che negli anni antecedenti; essendo la differenza tra le medie di queste due stagioni di 5 mm. all' incirca maggiore di quelli del passato quinquennio. Tale differenza non si osserva nella temperatura che fu distribuita tra le diverse stagioni press' a poco come nei precedenti anni. Tale conformità non si ebbe nella distribuzione delle pioggie specialmente a riguardo dell'autunno del 1889, che col solo mese di ottobre diede quasi tanta pioggia quanta ne diedero gli autunni antecedenti.

Qnanto ai raccolti della corrente annata, eccetto quello dell'uva, gli altri furono in generale come d' ordinario. Quello dell' uva si può dire quasi totalmente mancato per la tristissima condizione delle viti in quest' anno, che si deve attribuire principalmente a due ragioni: le grandinate del 1889 e anche del 1890 che furono quasi generali e sfrondarono le viti; e la peronospora che non efficacemente combattuta nel 1889 non permise la maturazione delle gemme, che perciò nella primavera di quest' anno diedero scarsissima uva. La vegetazione di quest' anno fu però in generale buona, e la pernospora in generale fu combattuta a dovere, e quindi giova sperare assai più abbondante il raccolto dell' anno venturo.

OSSERVATORIO di SALO' diretto dal socio Pio Bettoni

Lat. N 45° 36' 5". Long. O da Greenwich 10° 30' 45". Altezza sul mare M. 96, 60.

PRESSIONE BAROMETRICA a 0°

	de-cadi	media decadica	media mensile	assoluta massima	nel dì	assoluta minima	nel
1899 Settembre	1	755, 3					
	2	53, 6	752, 5	760, 6	27	740, 4	2
	3	48, 5					
Ottobre	1	750, 9					
	2	49, 9	751, 1	759, 3	30	742, 5	2
	3	53, 4					
Novembre	1	756, 2					
	2	66, 6	760, 1	769, 9	19	740, 4	2
	3	57, 5					
Dicembre	1	758, 3					
	2	58, 7	758, 9	766, 5	17	749, 7	1
	3	59, 8					
1890 Gennaio	1	763, 9					
	2	58, 9	759, 5	772. 9	7	746, 6	2
	3	55, 8					
Febbraio	1	758, 1					
	2	57, 4	757, 6	763, 1	19	746, 6	2
	3	57, 3					
Marzo	1	751, 4					
	2	50, 5	751, 9	764, 8	11	739, 5	1
	3	53, 7					
Aprile	1	748, 6					
	2	46, 2	748, 6	758, 5	2	733. 6	
	3	50, 9					
Maggio	1	747, 8					
	2	50, 0	749, 8	757, 2	15	738, 4	
	3	51, 6					
Giugno	1	753, 9					
	2	53, 5	753, 7	758, 6	4	745, 1	
	3	53, 7					
Luglio	1	751, 8					
	2	51, 1	752, 2	757, 1	31	743, 8	
	3	53, 8					
Agosto	1	752, 5					
	2	52, 9	751, 9	757, 3	16	739, 2	
	3	50, 4					

Autunno	1889	754, 6
Inverno	1890	758, 7
Primavera	»	750, 1
Estate	»	752, 6
Media annua		754, 0

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
d.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	decad.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
4						114, 1					13, 38	
0	17, 5	28, 2	1	6, 9	19	14, 0	161, 2	42, 2	5	—	9, 38	10, 20
1						33, 1					8, 10	
3						103, 2					9, 80	
2	13, 9	20, 4	12	7, 1	17	92, 4	368, 7	46, 6	22	—	8, 36	9, 38
1						173, 1					9, 99	
5						54, 3					8, 92	
2	8, 3	16, 8	2	-1, 4	30	—	78, 7	31, 9	3	—	5, 40	6, 42
2						24, 4					4, 95	
1						—					3, 22	
7	3, 0	10, 2	20	-3, 2	9	20, 1	59, 8	19, 4	12	1, 0	4, 33	3, 92
1						39, 7					4, 20	
5						60, 8					5, 94	
3	5, 8	11, 9	8	-1, 7	14	—	64, 0	24, 0	3	—	4, 74	5, 08
5						3, 2					4, 57	
3						—					3, 69	
5	6, 9	10, 8	20	-3, 2	3	—	—	—	—	—	4, 04	3, 89
0						—					3, 96	
1						5, 0					3, 44	
5	9, 8	22, 6	29	-5, 1	3	101, 9	129, 7	41, 2	18	5, 0	5, 87	5, 53
7						22, 8					7, 29	
5						9, 4					5, 49	
1	12, 2	21, 1	29	3, 8	13	50, 6	84, 0	18, 4	17		7, 38	6, 59
9						24, 0					6, 91	
5						53, 4					8, 27	
1	17, 3	27, 0	25	8, 1	2	24, 1	116, 4	33, 8	8		9. 93	9, 53
3						38, 9					10, 39	
9						24, 7					10, 37	
8	20, 4	30, 7	27	10, 6	13	59, 6	112, 2	29, 3	12		10, 58	11, 05
5						27, 9					12, 21	
3						4, 0					10, 51	
2	21, 5	32. 2	18	13, 2	8	83, 6	102, 2	37, 9	20		12, 56	11, 99
9						14, 6					12, 90	
8						3, 0					13, 18	
5	23, 0	33, 4	20	12, 6	26	16, 8	88, 9	39, 9	25		13, 98	13, 11
8						69, 1					12, 18	
	13, 2						608, 6	. . . . .			8, 69	
	5, 7						123, 8	. . . . .			4, 29	
	13, 1						330, 1	. . . . .			7, 22	
	21, 6						303, 3	. . . . .			12, 05	
	14, 5						1365, 8					8, 06

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte	con brina
	56		3, 7		4	4	2	5	—	—	1	1	—
1889 Settemb.	54	56	3, 2	3, 6	7	2	1	3	—	—	—	2	—
	58		4, 0		5	2	3	3	—	—	—	1	—
	75		7, 2		2	1	7	7	—	—	—	1	—
Ottobre	70	77	6, 1	7, 1	2	4	4	7	—	—	—	2	—
	85		8, 1		2	—	9	9	—	1	2	—	—
	77		6, 0		4	1	5	4	—	—	—	—	—
Novem	66	69	1, 7	4, 6	8	—	2	—	—	—	—	—	—
	66		6, 2		2	4	4	2	—	—	—	—	—
	60		3, 9		6	—	4	—	—	—	—	—	—
Dicemb.	71	65	4, 0	4, 9	6	—	4	2	—	—	—	—	—
	63		6, 9		3	2	6	4	2	—	—	—	—
	76		3, 8		5	2	3	4	—	—	—	—	—
1890 Gennaio	76	74	2, 0	3, 6	6	4	0	0	—	—	—	—	—
	69		4, 9		4	4	3	1	—	—	—	1	—
	66		4, 1		5	3	2	—	—	—	—	—	—
Febbraio	66	63	3, 9	3, 8	5	3	2	—	—	—	—	—	—
	58		3, 5		3	4	1	—	—	—	—	—	—
	49		2. 7		6	2	2	—	—	—	—	1	—
Marzo	65	61	6. 3	3, 8	3	2	5	5	—	—	—	—	—
	69		2, 5		7	1	3	2	—	—	—	—	—
	52		6, 7		2	4	4	2	—	—	—	1	—
Aprile	72	59	6, 0	5, 4	1	3	6	6	—	—	—	—	—
	55		3, 5		5	4	1	3	—	—	—	2	—
	64		3, 8		4	3	3	3	—	—	—	2	—
Maggio	59	61	3. 9	4, 7	5	3	2	3	—	—	—	1	—
	60		6, 4		4	5	2	5	—	—	1	1	—
	55		4, 1		4	4	2	3	—	—	1	—	—
Giugno	59	56	4, 3	3, 6	4	5	1	3	—	—	—	1	—
	54		2, 5		5	5	—	4	—	—	—	—	—
	53		1, 9		7	2	1	1	—	—	—	—	—
Luglio	59	58	3, 8	2, 7	5	2	3	4	—	—	2	2	—
	62		2, 4		7	3	1	3	—	—	—	—	—
	56		3, 6		4	4	2	2	—	—	—	—	—
Agosto	57	57	1, 7	3, 3	8	2	—	—	—	—	—	—	—
	58		4, 7		4	2	5	3	—	—	1	1	—
Autunno		67		5, 1	36	18	37	40	—	1	3	7	—
Inverno		67		4, 1	43	22	25	11	2	—	—	1	—
Primavera		60		4, 6	37	27	28	29	1	—	—	8	—
Estate		57		3, 2	48	29	15	23	—	—	4	4	—
Media annua		63		4, 25	164	96	105	103	3	1	7	20	—

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Velocità media in chil. all'ora decad.	mens.
—	—	15	2	3	2	8	se	ono	5	3, 0	
3	1	10	1	2	—	13	ono	so	16	4, 4	3, 8
—	2	8	2	4	2	12	ono	ese	26	4, 1	
—	—	6	—	—	1	23	no	—	—	2, 9	
2	—	7	2	2	3	14	no	—	—	2, 0	2, 3
3	3	2	—	2	2	21	no	so	28	2, 0	
—	—	6	2	1	1	18	no	—	—	1, 3	
—	—	6	—	—	1	23	no	—	—	1. 6	1, 7
—	—	6	1	1	—	22	no	—	—	2. 1	
—	—	—	—	1	1	28	no	—	—	2, 2	
—	—	2	1	1	2	24	no	—	—	1, 6	1. 9
—	—	4	—	2	3	24	no	—	—	2, 0	
—	—	7	—	1	2	20	no	—	—	1, 3	
—	—	9	—	—	—	21	no	—	—	1, 0	1, 8
—	0	8	1	5	2	17	no	no	30	2, 1	
—	—	9	—	—	—	21	no	—	—	2, 3	
—	2	8	—	2	—	18	no	—	—	2, 6	2, 3
—	—	6	2	1	2	13	no	—	—	2, 1	
—	—	10	1	1	—	18	no	no	2	1, 6	
—	—	13	—	—	—	17	no	—	—	2, 8	2, 1
—	—	15	2	2	1	13	se	—	—	1, 8	
—	2	16	3	—	2	7	se	no	9	3, 1	
—	—	14	—	2	2	12	se	—	—	2, 9	3, 2
1	—	13	—	1	—	15	no	no	26	3, 7	
—	—	18	—	2	1	9	se	se	6	3, 2	
—	—	17	4	—	1	8	se	—	—	4, 5	3, 6
—	—	16	1	—	2	14	se	—	—	3, 1	
—	—	17	—	1	1	11	se	—	—	3, 0	
—	—	18	—	—	4	8	se	—	—	3, 1	2, 9
—	—	16	2	1	2	9	se	—	—	2, 7	
—	2	19	—	—	—	9	se	—	—	2, 6	
—	—	16	1	—	1	12	se	—	—	2, 5	2, 5
—	—	19	—	2	1	11	se	—	—	2, 4	
—	—	20	—	—	—	10	se	—	—	2, 4	
—	—	18	1	—	1	10	se	—	—	2, 9	2, 7
—	2	18	2	—	—	11	se	—	—	2, 9	
2	8	6	66	10	15	12	154	no			2, 6
—	—	2	53	4	13	12	186	no			2, 0
—	1	2	132	11	8	9	113	se			3, 0
—	—	4	161	6	4	10	91	se			2, 7
2	9	14	412	31	40	43	544	no--se			3, 4

L' OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI SALO'

Sua rete.

L' Osservatorio di Salò fu istituito nel 1877, a spese del patrio Ateneo e dalla Carità laicale. Durante i dieci anni, dacchè ne ho la direzione, andò a grado a grado accrescendo la propria suppellettile scientifica, la quale ora è composta:

1.° Di un barometro, a grande modello, sistema Cantoni. (È questo, per qualità, uno dei migliori apparecchi delle stazioni meteorologiche italiane, e fu acquistato dal Tecnomasio per l'egregia somma di 480 lire); 2.° d' un psicrometro d'Aügust a ventilatore ; 3.° di un nefoscopio di Braühn; 4.° d' un anemografo; 5.° d' un anemometro, sistema Brassart; 6.° d' un evaporimetro; 7.° d' un ozonometro; 8.° d'un pluviometro, modello Cantoni; 9.° d' un igrometro a capello; 10.° di un igrometro ad appannamento; 11.° di due termografi a *massima;* 12.° e di due termografi a *minima* a vari sistemi; 13.° d'un termografo Richard; 14.° di un eliofanografo; 15.° di vari termometri.

Esso ora ha esteso i propri rapporti di corrispondenza, oltrechè all' ufficio centrale di meteorologia in Roma , da cui dipende, all' associazione meteorologica italiana ed anche a molti Istituti e Osservatorî coi quali li mantiene vivi e frequenti.

È centro di otto stazioni termo-udumetriche, istituite, sopra mia proposta , dall' onor. Consiglio direttivo di meteorologia e geodinamica, nelle seguenti località: a Barbarano, a Villa, ai Ronchi (Salò), a Gardone Riviera, a Fasano, a Gaino di Toscolano, a Bogliaco di Gargnano e a Limone S. Giovanni.

Oltrechè contribuire all' incremento delle ricerche meteoriche ed allo studio dei temporali, queste stazioni, che tutte fanno capo all' Osservatorio di Salò, mirano a far meglio conoscere in Italia e fuori la singolare mitezza e la salubrità del clima della nostra Riviera. — Grazie allo zelo operoso e intelligente delle brave persone che ne hanno la direzione, funzionano, la maggior parte di esse, in modo veramente lodevole, da circa due anni, in guisa da meritarsi testimonianze onorevoli dall' ufficio centrale di meteorologia,

il quale anche testè, apprezzandone i servigi, inviava in dono ad alcune di esse due *barometri aneroide.*

La rete meteorica di Salò è, senza dubbio, *una delle più numerose della penisola,* e quella che, sopra ogni altra, figura nel Bollettino meteorico agrario (che di dieci in dieci giorni viene pubblicato dal Ministero d' agricoltura), per maggior numero di stazioni.

Stazione geodinamica.

In una regione, che è tanto ricca di svariate manifestazioni dell' interna attività della terra, siccome quella che sorge sui confini e, quasi direi, a ridosso della classica terra dei vulcani terziari del Tirolo, del Veronese e del Vicentino, era certo oltremodo utile e importante una stazione geodinamica. Questa, di cui pure, sopra mia proposta, fu decretato l' impianto, a spese del governo, e che è annessa all' osservatorio meteorologieo, cominciò a funzionare col 1.º marzo 1889.

Il bollettino che, in aggiunta a quello quotidiano per la meteorologia, viene pubblicato ogni mese dall' ufficio centrale, dimostra chiaramente che Salò è uno dei punti più indicati d' Italia per le osservazioni dei fenomeni sismici.

Confido che il Governo vorrà completare e arricchire la suppellettile scientifica di questa stazione, la quale, per le singolari sue condizioni sismologiche, potrà recare non ispregevole contributo all' incremento di quelle ricerche, che con tanto ardore sono coltivate e promosse in Italia e nei paesi più colti e civili d' Europa e d' America.

Ora la stazione possiede due *sismoscopi semplici* e due *sismoscopi a verghetta* con orologio, e attende l' invio di un *sismometro a tre componenti,* destinatole dal Consiglio direttivo di meteorologia e geodinamica.

Climatologia di Salò e della sua Riviera.

Le statistiche dell' igiene dimostrano che, allo sviluppo della famiglia umana ed alla sua longevità, sono temperature favorevolissime quelle fra i 10 e i 18 gradi centigradi.

Sotto questo riguardo, Salò e la sua Riviera possono essere annoverati tra i paesi che sono nelle più felici condizioni.

La temperatura media dello scorso anno (dal settembre 1889 all' agosto 1890) fu 14°, 5, e tale appunto è anche la media dell' ultimo quinquennio.

Una lunga serie di fatti e di osservazioni somministra una prova chiara e convincente che in Italia la *curva,* la quale segna l' andamento annuale della mortalità, è legata in istrettissimi rapporti con quella che indica l' andamento annuale della temperatura e varia, a seconda di questa.

È cosa degna di nota che a Salò le più piccole variazioni, nelle escursioni mensili del termometro, avvengono, durante l' inverno; e così pure debolissima ordinariamente è la forza del vento, nei mesi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio.

Non è inoltre privo d' importanza ricordare, qualora questi cenni cadessero per avventura sotto lo sguardo di chi non ha mai visitato le nostre sponde, che la neve a Salò è sempre un fenomeno straordinario e, in qualche anno, interamente sconosciuto.

Questo complesso di fatti è di grande interesse per la climatologia dell' incantevole nostra Riviera, la quale veramente nulla ha da invidiare per mitezza e salubrità d' aria, per bellezze naturali di primo ordine, ad altri luoghi assai più celebrati, ed è, sotto molti rapporti, come mi scriveva, fino dal 1884, l' illustre e compianto geologo Francesco Molon, da preferirsi senza dubbio, come stazione invernale, alla stessa Riviera ligure, a cui accorrono in gran numero, italiani d' ogni provincia e stranieri. Infatti, è bensì vero che, sotto qualche riguardo, alla Riviera ligure può tornar favorevole la vicinanza del mare, ma non è men vero che essa presenta anche alcuni inconvenienti, di cui va immune la nostra; e, fra gli altri, basterà accennare: 1.° l' esistenza d' una zona salmastra; 2.° la scarsezza d' acqua potabile; 3.° la violenza dei venti, specialmente presso il mare; 4.° l' incompatibilità di certi *temperamenti* col clima della Riviera ligure, che agisce potentemente sul sistema nervoso. I nostri antichi patrizi romani, che, per condurre lieta e sana la vita, la sapevano assai lunga, non è certamente, senza buone ragioni, che preferivano le rive del Benaco.

I maggiori sbalzi di temperatura, che sono sempre del resto rarissimi, qui avvengono in primavera.

Per quanto poi riguarda Salò, i monti che sorgono alle sue spalle, la difendono dalle correnti fredde del settentrione. Si può stabilire che i venti predominanti sono due soli: il NO che soffia nei mesi di ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e parte del marzo; e il SE che soffia negli altri mesi. Il primo spira anche di notte, durante la stagione estiva. È un vento asciutto e tranne che nei mesi sopra indicati, in cui predomina quasi assolutamente, è sempre apportatore di bel tempo.

Cenni sul locale dell' Osservatorio.

Il locale dell' Osservatorio meteorologico e geodinamico venne costrutto recentemente, a spese della benemerita Carità laicale di Salò, sulla sommità del fabbricato, ora ad uso del Convitto e delle Scuole secondarie. Ha finestre prospicienti i quattro punti cardinali; la gabbia meteorica è rivolta al nord e risponde pienamente alle esigenze della scienza.

Fra breve, grazie ai sussidi concessi dal Governo e dall'Ateneo di Brescia, ai quali sento il dovere di esprimere i più vivi ringraziamenti, e mercè anche il valido ajuto generosamente prestato dalla sullodata Carità laicale, la quale pure, per quanto ha fatto sin qui, ha diritto a un titolo di particolare benemerenza, verrà costrutto un altro locale, con apposito terrazzo, sulla torre che è annessa all'edificio, di cui testè ho fatto menzione. Così, mentre mi sarà dato intraprendere alcune osservazioni, ch' io reputo di molto interesse per la nostra Riviera, verrà procacciato maggior incremento a una istituzione, che è utile alla scienza e giova eziandio e torna di lustro e di decoro a Salò e alla provincia di Brescia.

STAZIONE METEORICO–PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1206 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1889	64	0	0	0	34	0	98	0
Ott. »	152, 5	0	174, 5	0	280	0	607	0
Nov. »	4, 5	0	0	0	0	29, 5	4, 5	29, 5
Dic. »	0	0, 5	0	98	0	29, 5	0	128
Gen. 1890	5, 5	23	0	0	0	26, 0	5, 5	49
Febb. »	0	7	0	5, 5	0	1, 5	0	14
Marzo »	0	0	22	22	7	8	29	30
Apr. »	6, 5	17, 5	0	73	7	4	13, 5	94, 5
Mag. »	44, 5	0	44	0	79	0	167, 5	0
Giug. »	4, 5	0	20	0	54, 5	0	79	0
Lugl. »	53, 5	0	83	0	17, 5	0	154	0
Agos »	38	0	40	0	134	0	212	0
						Nell'anno	1370	345

ANNOTAZIONI.

Nei detti mesi corsero giorni sereni 170, coperti 112, misti 83; con pioggia 80, con neve 31, con nebbia 118, con brina 42, con temporali 24, con grandine 4.

Il termometro salì in agosto a 27°. temperatura massima, e nei mesi invernali scese sotto zero fino a 13°, 5.

La malattia *Influenza* volle visitare anche questi alpigiani, e sopra la popolazione di 1100 anime ne vennero colpite circa 670, però nessuno ebbe a morire per tale malore essendo stata mite.

Osservazioni sulle stelle cadenti. Anche quest' anno la comparsa di queste meteore è avvenuta con caratteri concordi a quelli degli anni

scorsi ed in condizioni assai propizie, cioè con cielo costantemente sereno, limpido e senza luna. Sono state molto più numerose di quelle osservate dello scorso anno. Furono 460 le stelle cadenti osservate nella notte del 9, num. 102 del 10, n. 163 dell'11, e 195 nel 12 di novembre. Molti furono i radianti, ma i principali erano stati i soliti *Perseo, Cassiopea, Andromeda.* Vi furono anche alcuni radianti secondari, fra i quali quelli dell' *Orsa Minore,* del *Dragone* e della *Giraffa.* Non fecero difetto anche le meteore molto splendide di prima e seconda grandezza, con lungo strascico biancastro, visibili per alcuni secondi. Fra queste va menzionato un bolide del diametro apparente di *Giove,* visto nella notte dell'11 novem. (?) alle ore 12 e 35 minuti di notte, il quale si accese nell'*Orsa Minore* β e andò a spegnersi nella *Volpe* α percorrendo il suo tragitto molto lentamente, di color abbagliante e vivissimo. — Le meteore erano nella maggior parte assai veloci e di breve cammino.

BREVE RIASSUNTO

delle annotazioni di meteorologia, estratte dalle osservazioni fatte in Erbusco (Brescia) dal sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana *nell' anno 1889, con speciale riguardo all' autunno.*

La media barometrica ridotta a 0°, pel periodo autunnale, desunta dalle osservazioni fatte in detto periodo dal 1878 al 1889 è di mm. 738, 8 — Dall'esame del diagramma, dedotto dalle osservazioni giornaliere fatte in detta stazione dal 26 agosto al 10 dicembre 1889, ad ore $1,^{h}\ 33^{1}$ pom., si rileva che detta pressione oscillò intorno alla media nella prima metà di settembre, si mantenne quasi sempre sotto la media nella seconda e poi fino al 22 di ottobre, compiendo le consuete e più o meno rapide oscillazioni, salì prima rapidamente, poi gradatamente fino al 21 novembre e discese rapidamente fino al 27, per riprendere poi la salita fino sopra la media, ed oscillare intorno a questa nel

periodo successivo delle osservazioni. I minimi raggiunti sono: 726, 8 e 725, 0 rispettivamente nei giorni 21 e 29 settembre, 725, 3 nel 22 ottobre e 726 nel 27 novembre; i massimi: 743, 0 nell' 11 settembre, 746, 5, 750, 5, 750, 8, 752,4 rispettivamente nei giorni 7, 13, 16, 19 novembre. Le massime variazioni avvennero nel novembre, nel quale dal 19 al 27 si verificò un' escursione barometrica di circa 26 millimetri.

Dalle note meteoriche registrate nel giornale delle osservazioni si tolgono le seguenti, stimate di qualche interesse. Il 27 giugno alle 5 pomer. forte temporale con grandine, alcuni chicchi, della quale misuravano un diametro di 8 centimetri, ancora dieci minuti dopo la caduta.

Il 1.° luglio temporale con pioggia, e grandine per cinque minuti; con moto vorticoso nelle nubi temporalesche marciante da NE, E, SE, SW e W per sperdersi a NW.

Il 17 luglio fra ore 9 e 9, 30' pom. apparve un bolide di splendido aspetto, perdurante varî secondi di tempo, dell'apparente grandezza del pianeta Giove, con strascico assai distintamente rossastro, esplodente allo sparire. Il suo radiante parve procedente dalla prossimità dell'*Aquila*, verso E, a quelle dell' *Acquario*. Non si sentì detonazione alcuna. La sua elevazione apparente sul piano dell'orizzonte era di 30°.

Temporali in luogo con pioggia nei giorni 19, 22 luglio, 6 e 10 agosto, 1, 3, 4, 15, 18 settembre, 10, 27, 28, 29 ottobre. Dal 3 all' 8 novembre temperatura minima circa 7°, 5 a 8,°, massima da 12.° a 13.

Halo solari il 6 ottobre e 16 novembre; corona solare 18 novembre. Poca neve il 1.° dicembre; corona lunare il 4.

DONI.

Abba prof. G. C. Inaugurazione del monumento a G. Garibaldi. Brescia 8 settembre 1889.

Academia r. di belle arti in Milano. Anno 1889.

Academia r. de' Lincei. Atti 1887. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. III, parte I. Memorie parte II. — Notizie degli Scavi da giugno a novembre 1889. da gennaio ad aprile 1890. Atti 1888. Memorie vol. V. — Rendiconto 1889, volume V, fasc. 5-13; 1890, fasc. 1-12. Vol. VI, fasc. 1-7.

Academia di belle arti in Perugia. Atti, anno 1889.

Academia r. della Crusea. Atti. Firenze 1890.

Academia medica di Roma. Bollettino 1888-89, fasc. VI, VII. Atti 1888-89, vol. IV serie II. 1889-90 Indice generale. 1890, fascicoli II-VII.

Academia r. delle scienze in Torino 1889-90, disp. 1-12; indice generale. Dispensa 1-12-14. — Osservazioni meteorolog. 1887-89.

Academia r. delle scienze fisiche e matematiche. Sezione della Società reale di Napoli, 1889, serie II. vol. III, fasc. 9-12. — 1890, fasc. 1-8. Atti vol. III.

Academia d' agricoltura di Verona. Memorie, fasc. I, II, III, 1889.

Academia r. Lucchese di scienze e lettere, 1889. Atti tomo XXI.

Academia r. di Palermo. Bollettino n. 2-6, marzo, dicembre 1888.

Academia r. dei Georgofili di Firenze. Atti 1889, fasc. III, IV — 1890 vol. XIII.

Academia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti in Arcireale Volume I 1889.

Akademie i. r. der Wissenschaften. zu Berlin, Sitzungsberichte XXII-XXXVIII del 1889. XXXIX-LIII; I-XXIX 1890.

Akademie der Wissenschaften. Sitzungsberichte der Kaiserlichen. Philosophish-historische classe CXVII-CXVIII. Band Vien. Vien. 1889. Band LXXIV. Erste una Zweite Hälfte.

Academia degli Agiati di Roveredo. Lettere inedite di Carlo Linneo a Giovanni Antonio Scopoli. Revereto 1889. — Atti 1889, 1890.

Academia Nacional de cencias en Cordova. Bollettin 1889, tom. X, Entrega 3. Buenos Aires 1890.

Academie royal de Belgiche, tom XIII-XVI. an. 1887, 1888. Bruxeller.

» Annuaire 1888, 1889.

Acdemie of the Wisconsin of sciences, arts und lettres, Vol. VII, 1883-87. Madiscon 1889.

Akademie (Königlichen) gemennütziger Wissenschaften zu Erfurt. Heft XVI, 1890.

Akademie der Wissenschaften ungarischen Mathematische und na- und naturwissenschaftliche aus Ungam VI-VII Band.

Agricoltura [United States Departement of). The Englis Sparrow in North America. Washington 1889.

Alfieri di Sostegno march. Carlo. L' insegnamento liberale della scienza di Stato. Firenze 1890.

Ambrosi Francesco. L' istinto degli insetti. Trento 1889. — Le piante crittogame vascolari del Trentino, 1889. — Naturalisti Trentini. Ricordi biografici. Padova 1889.

Anselmi d.r Emanuele. Una sorgente termale solforosa del lago di Garda a Sermione. Relazione al congresso medico di Padova in settembre 1889. — L' ufficiale sanitario nelle scuole rurali. Brescia 1890.

Archiv osterreiche geschithte heraus gegeben von der Plege vaterlandischer ausgeftellten Commission Kaiserlichen Commission der K. Akademie et W4rn.

Archivio Trentino publicato per cura della direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno VIII, fasc. I, II. 1889, 1890. Fasc. I.

Archivio Storico Siciliano. Società italiana di Storia patria. Anno XIV, XV. Palermo 1890.

Arnaudon G. G. Spese municipali facoltative. Sovvenzione al teatro d' opera e scuola da ballo. Torino 1890.

Ashsburton Cutter John. Clinical morphologyus bacleriologuy. Philadelphia 1889.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretto da S. de Kiriaki e L. Gambari. Serie III, vol. I, fasc. 1-6 1889. Fasc. 1, 2 1890.

Averoldi Giovanni. Nozze Averoldi Luigi.

Baruffaldi d.r L. A. Poesie scelte. Rovereto 1890.

Baudrillart prof. Alfredo. De cardinalis Quirini vita et operibus. Thesim facultati litterarum. Luletia Parisiorum 1889.

Berenzi sac. prof. Angelo. I Liutai bresciani. Brescia 1890.

Bettoni co. cav. Lodovico. Relazione annuale economica della scuola d'orticoltura e albericoltura in Bogliacco per l'anno 1885-89.

Billia Lorenzo Michelangelo. Sull'oggettività del diritto. Nota ad un articolo del prof. avv. Placido Gariazzo. Torino 1887. — Sulle idee. Dialogo nuovissimo che non contiene nulla di nuovo. Milano 1889. — Due risposte al comm. prof. Angelo Valdarnini intorno alla legge suprema dell'educazione e a una pretesa contraddizione fra la dottrina ideologica e la psicologia di Rosmini. Torino 1887. — Saggio intorno alla legge suprema dell'educazione. Studii sul Rosmini e sul Rayneri, con alcune osservazioni. Torino 1887.

Bollettino scientifico redatto da Maggi L., Zoia G. e de Giovanni A. N. 3, 4, 1889.

Bonardi Massimo. Il ferro bresciano. Note storiche e statistiche. Brescia 1889.

Bonizzardi d.r Tullio. I vari sistemi di coltivazione del riso rapporto alle febbri; 1890.

Bonomi Agostino. Nuove contribuzioni all'avifauna tridentina. Rovereto 1889.

Bullettin de l'Institut international de Statistique. Tome IV, Premier Livraison, an. 1889.

Cacciamali prof. Gio. B. Del fenomeno del Carso a Fontana Liri. Siena 1889 — Gli elefanti fossili di Val di Comino. Roma 1890.

Cagnola. Atti della fondazione scientifica (Cagnola). Vol. IX fino al 1889.

Caporali avv. prof. Enrico. La nuova scienza. Vol. VI, fasc. II.

Carnovali avv. Luigi. Enrico Paglia. Cenni. Mantova 1890. Canti inglesi. Mantova 1890.

Casazza Giuseppe. Il teorema del paralellogramma delle forze dimostrato erroneo. Brescia 1890. — La mia opinione sulle cause dei curiosi fenomeni dovuti all' inerzia dei corpi. Milano 1890.

Cobelli d.r Ruggero. Note biologiche sugli Apidi. Rovereto 1888. — Elenco sistematico degli Imeno-disco-gastero-mixomiceti e tuberacei trovati nella valle Lagarina. Rovereto 1885. — Le marmitte dei giganti nella valle Lagarina finora conosciute, 1886. — Gli Imenotteri nel Trentino. Notizia, 1887. — Gli Ortotteri genuini nel Trentino, 1886. Contribuzione alla flora dei contorni di Rovereto, 1890.

Collegio degli Ingegneri e Architetti in Palermo. Anno XII, 1889, gennaio-aprile, maggio-dicembre.

Collegio degli Architetti ed ingegneri di Firenze Atti; anno XIV, fasc. unico. Firenze 1890.

Colonna Ferdinando dei principi di Stigliano. Le grotte del monte Taburno. Napoli 1889.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti 1889.

Consiglio comunale di Brescia. Atti dell' anno 1889.

Croizier (de) M. Notice des manuscripts siamois de la Biblioteque nationale de Paris 1887.

Cortimiglia Piani Giorgio L. Nuovi progetti di riforme sociali. Firenze 1890.

Da Como prof. Giuseppe. Versi. Edizione postuma. Bologna 1890.

Dall'Acqua Giusti A. Sopra i poemi Omerici. Studi. Venezia 1890.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie Parmensi. Registro di lettere di Ferrante Gonzaga, 1889. — Atti e Memorie, vol. V, parte II, 1890.

Deputazione di Storia patria di Romagna, 1889, fasc. III-VI; 1890 fasc. I, II.

De Vincenzi Senatore. Delle vere cagioni delle attuali sofferenze della nazione. Studio sul credito agrario. Roma 1890.

Direzione generale della Statistica giudiziaria penale per l' an. 1887.

Introduzione. Roma. — Della Statistica civile e commerciale per l'anno 1887. Introduzione. Roma 1889.

Elettricità (l'). Rivista settimanale illustrata. Milano 1889 n, 39-52; 1890, n. 1-14.

Fagoboli cav. ing. Felice. La contessa Paolina Maggi. Commemorazione. Brescia 1890.

Fauna north America. U. S. Departement of Agricolture, n. 1, 2. Washington 1889.

Federazione delle Società italiane di igiene. Atti del II Congresso. Brescia 1888.

Fenaroli prof. Giuliano. Svaghi letterarii. Milano 1889.

Fè co. mons. Luigi. Delle illustri famiglie bresciane recentemente estinte; fasc. I. Brescia 1890.

Frugoni avv. Pietro. Del divorzio per causa d'impotenza; 1890

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. Genova 1889, fasc. VI-XII; 1890 fasc. I-VIII.

Giornale scientfico delle scuole secondarie. Jesi 1880, fasc. I.

Hayez Francesco. Le mie memorie dettate da). Academia di belle arti in Milano.

Halbher Bernardino. Elenco sistematico dei Coleotteri di Valle Lagrina 1887, fasc. I-III.

Idrologia e climatologia. Gazzetta delle stazioni idroperatiche diretta dai signori prof. L, Chiminelli e G. Feralli. Firenze 1889, n 3-12; 1890 1-5, 7, 8, 9.

Institute Canadian. Toronto. Procedings of the. Toronto 1889, vol. VI, VII, fasc. due. Annual Repart 1888, 1889.

Intermezzo. Rivista di lettere, arti e scienze 1890, n. 1-27.

Istituto archeologico germanico. Sezione Romana. Bollettino vol. IV, fasc. III 1889; fasc. IV, V.

Istituto geografico Argentino (Bollettin de). Tom. X, Quaderni da VIII-XIV del 1889-90; tom. XI, Quaderni 1 a 3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, volume XXII 1889; fasc. XV-XX 1890; fasec. I-XVI — Memorie vol. XVII, serie II, fasc. II. Vol. XVIII, serie III. fasc. III.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Tom. VI, serie VI, disp. VII-X del 1889. Disp. I-IX del 1880.

Jornal de ciencias mathematicas e astronomicas publicade da F. Gomes Teixeira prof. na Academia polytecnica de Porto. Vol. 10, n. 3-5. Coimbra 1889.

Jahresbericht XV der Gewerbeschule zu Bistritz 1888-1889. Bistritz 1889.

Jordani Brumi Nolani. Opera latina conscripta. Publicis sumptibus edita. Vol. II, pars III Curantibus F. Tocco et H. Vitelli. Florentiae 1989. Vol II, pars II 1890.

Jahresberichte der Naturhistorischen Gesellschaft zu Nurberg. Abhandlungen VIII. Bon Bog. 8-13, 1890.

Lampertico Fedele. L'Italia e la Chiesa. Firenze 1890.

Lorenzi (di) prof. Giacomo. Contribuzione alla Casuistica e Clinica dell' anemia splenica infettiva nei bambini. Napoli 1890.

Maffei cav. Giacomo Filemone e Bauci. Libera versione da Ovidio. Brescia 1890.

Maraglio d r Arnaldo. Dell' influenza. Note statistiche-cliniche. Brescia 1890.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica dell' emigrazione italiana avvenuta nell' anno 1888. Introduzione. Roma 1889. — Memorie di statistica del prof. Ferrari, 1890. — Popolazione e movimento dello stato civile, 1888. — Statistica delle opere pie dal 31 dicembre 1880, e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-87. — Catalogo sistematico della Biblioteca. Roma 1889. — Spese dei comuni e delle provincie sostenute negli anni 1880-86 in Sicilia e Sardegna (Introduzione). Roma 1889.

Ministero d' agricoltura ecc. Statistica dell' Istruzione elementare per l' anno scolastico 1886. Statistica dell' istruzione secondaria e superiore 1886-87. — Popolazione. Movimento dello Stato civile, anno XXVI, 1887. Roma 1889. — Sulle associazioni cooperative in Italia. Saggio statistico 1890. — Atti della Commissione per la statistica giudiziaria, civile e penale. Roma 1889.

Ministero delle Finanze. Annuario pel 1890. Parte statistica.

Ministero della pubblica istruzione Indici e Cataloghi IV. I codici Palatini nella r. Biblioteca centrale di Firenze Vol. I, fasc. 9, 10. — Indici e Cataloghi VII. — I codici Panciatichiani della r. Biblioteca centrale di Firenze. Vol. I, fasc. II. — Indici e Cataloghi X. — Manoscritti di Filippo Pacini della Biblioteca centrale di Firenze. — XI. Annali di Gabriel Giolito de Ferrari, vol. I, fasc. I-XII. — Disegni antichi e moderni della r. galleria degli uffici di Firenze. Vol. unico, fasc. I.

Mogni A. Sulle oscillazioni del pendolo avuto riguardo alla rotazione della terra. Jesi 1890.

Molmenti P. G. Le origini della pittura veneta. Venezia 1890.

Municipio di Brescia Garibaldi cittadino di Brescia. Atti, 8 sett. 1889.

Mueller bar. Ferdinando. Second systematic Census of Australian plants. Pars I. Vasculares. Melbourne 1889.

Naturhistorischen gesellschaft zu Nürnberg 1888. Jahresbericht VIII, da 5 a 7.

Observatorio meteorologico del Collegio Pio de Villa Colon. Buenos-Aires, Bolettin mensual n. 1-9.

Odorici Federico. Arnaldo da Brescia; discorso di Guglielmo di Giesebrecht, tradotto da) .. Brescia 1876.

Passavalli avv. Ignazio. Il 20 settembre 1870, Ode. Trieste 1889. — Nuove poesie liriche. Trieste 1889. — Voci del Trentino. Prose scelte. Milano 1889.

Palagi Ferdin. Elementi climatologici di Teramo. Sesennio 1883-89,

Pannazza cav. magg. G. Il XII anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Commemorazione 1890.

Pavesi prof. Pietro. L'industria del tonno. Relazioue della commissione r. per le tonnaie. Roma 1889. — La via nei laghi.

Pesenti prof. Amilcare. Ricerche intorno al moto proverbiale » Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo », 9 giugno 1889.

Quadrio dott. E. La prerogativa della Camera dei Deputati nei provvedimenti finanziari; 1889.

Rassegna (la) nazionale, vol. XLIX dal 16 settembre al 16 dicembre 1889, e dal 1.° gennaio al 16 ottobre 1890.

Reichsretten Frmann von Schullsren; Jahrbuch k. k. heraldischen Gesellschaft Adler in Wien XIX e XX. Jahrgang der Zeitschrift XVI und XVII des Jahrbucher.

Riccardi Alessandro. Il movimento delle idee politico-religiose in Franeia e in Italia, e l' insegnamento giuridico scientifico in Parigi al principio del sec. XIII ecc. ecc. Milano 1889.

Richard Albrichts d.r Adatok. A Bor-es Mustelemzés módserèhz. Buda 1889.

Risorgimento (il) nuovo. Rivista di filosofia, scienze, lettere, educazione e studi sociali. Torino 1890, fasc. 1.

Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 32, ann. 1889.

Rosa cav. Gabriele. Origini e vicende dei cereali, 1889. — Il moto della civiltà, 1890. — Socialismo naturale. Brescia 1890. — Federico Confalonieri. Brescia 1890.

Sangiorgio Gaetano. Michele Amari. Brescia 1890.

Scopoli Gio. Antonio. La solenne commemorazione. Trento 1888. — Lettere di Carlo Linneo a Gio. Scopoli di Rovereto, 1889.

Smithsonian Institution Texile fabries of ancient Peru by William H. Holmes Washingtion 1889. — The problem of the Ohio mounds by Cirus Tomas. Wasinghton 1889. — Bibliography of the Muscaggean languages by J. Constantin Pilling. Washington 1889. — The Circolar square und vetagonal Eatworts of Ohio by Cirus Tomas, 1889. — Bibliography of the Troquiam langages by James Constant. Pilling. — Annual Report of the Boord of Regent, 1886, par. I. — Fifhte annual Report of Ethnology, 1883-84, Sexth annual Report of Ethonologie 1884-85, by Powell Director, 1888. — Sevent annual Report of the Uni States Geological Survey 1885-86.

Société Belge de microscopie. Tom. XII, 1885-86. Bullettin n. 1-4 1889, n. I-X. 1890.

Société entomologique de Belge. Tom. 32, 1888, tom. 33, 1889.

Société imp. des Naturalistes de Moscou. Bullettin 1888, n. 4. Moscou 1889.

Société r. Malacologique de Belgique, Annales, tom. III 1888. Procès verbal 1888-89.

Società geografica italiana, Bollettino. Roma 1889, fasc. VII-VIII; 1890, fasc. 1-9.

Società africana d'Italia. Sezione fiorentina. Bollettino fasc. V-VII 1889, fasc. 1-6, 1890.

Società italiana di scienze naturali. Atti 1889, vol. XXXII, fasc. 2-4; 1890, fasc. I.

Società Siciliana di storia patria, vol. XIX, fasc. III. — Onoranze a Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa.

Società Ligure di storia patria. Atti, vol. XXI, fasc. I, 1889.

Società meteorologica italiana. Bellettino 1889, n. 1-12, 1890, n. 1-9.

Società africana d'Italia. Periodico bimestrale in Napoli, 1889, fasc. VII-XII; 1890, fasc. VII-VIII.

Società degli ingegneri e architetti italiani in Roma. Annali an. IV, fasc. IV 1889; fasc. I-IV, 1890.

Società storica Comense, Raccolta storica. Vol. I, disp. 3. — Alberto Gioachino. Antichità di Bormio, 1889; vol. I, disp. IV, 1890.

Società italiana d'antropologia. Archivio publicato dal prof. P. Mantegazza. Vol. 19, fasc. II-III.; vol. 20, fasc. I; 1890, fasc. II.

Società dei Naturalisti in Napoli. Bollettino. Vol. III, an. III, fasc. II. 1889; 1890, fasc. I, II.

Società di Archeologia e belle arti per la provincia di Torino, 1889.

Societé Academique Indo-Chinois de France. Memoires Tom. I, annes 1877-78. Paris.

Soffiantini d.r Giuseppe. Il secondo biennio di cura alle fonti termali di Aquarossa, 1890.

Strada d.r Ercole. La coltivazione del riso a vicenda. Brescia 1888.

Statistica. Direzione gener. Statistca penale del 1888. Roma 1890.

Stuart Roberto. Le associazioni costituzionali sul movimento conservatore in Italia. Ricordi e pensieri. Ufficio della Rassegna nazionale. Firenze 1889.

Valentini Andrea. I manosaritti della collezione del nob. Di Rosa. Brescia 1890.

Verein zur verbreitung schristen der in Wien XXIX Band 1888-89.

Verein von Alterthumfreunden in Rheinlande zu Bonn. heft LVXXVIII 1889, LXXXIX, 1890.

Verein der Naturwissenschaftlichen für Sleiermarch. Jahrgang 1888. Gratz.

Verein der Naturwissenchaftlichen zu Regensbuag. Heft 1888-89.

Verga d.r Andrea. La pena di morte in Italia e negli Stati Uniti d' America. Milano 1889.

Vehhandlungen der K. K. Geologischen Reichsantalt 1889 n° 10-18; 1890 n. 1-9.

Vita (la) Periodico popolare della società bresciana d' igiene, 1889, n. 9-12; 1890, n. 1-10.

Voss prof. Guglielmo, Vita e scritti. di Gio. Antonio Scopoli. Rovereto 1884.

Zoia prof. Giovanni. Il Gabinetto d' anatomia umana della r. Università di Pavia descritti da). Cenni storici. Pavla 1890. — Ragguaglio dei Cataloghi e Indici. Pavia 1890. — Une question de priorité sur la Bulla ethmoyolalis di Zucher-Kandel. — Sopra un caso di Polionchilopodia in un Esadattile. — Sopra una notevole fossetta anormale (fossetta tornelare) — Intorno al Nucrone dell' angolo della mandibola del Landifort (apofisi lemusinica dell' Albrecht).

Zucchinetti (d.r). Souvenir de mon sejour chez Emin Pascha El Soudani. Origine de la Traite. Cause de la révolte de Sudan. Insurection et fin du Mahdi Mohamed Ahmed. Le Nil s'unit avec le Congo. Le Caire 1890.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago Pag. 5
Continuazione della Storia di Brescia. nel 1796 Del co. mons. Luigi Fè d'Ostiani . . . . . » 8
Ricordi di una benefattrice bresciana. Del signor cav. ingeg. F. Fagoboli . . . . . » 15
Gli antichi Liutai bresciani. Del sacer. prof. Angelo Berenzi » 18
Il moto nella civiltà. Del *presidente* cav. Gabriele Rosa . » 45
Se l' opuscolo « Quaestio de aqua et terra » sia d' attribuirsi a Dante Alighieri. Del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini. » 54
La costituzione politica d' un Comune medievale (Repubblica di San Marino). Del prof. F. P. Cestaro . . . . . » 76
Proemio a una raccolta di lettere di P. Paoli. Del signor Gio. Livi . . . . . » 108
Gli Ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta. Del sig. avv. Fabio Glissenti . . . . . » 113
Appunti intorno al credito fondiario dell'ing. cav. F. Fagoboli » 133
Conto consuntivo dell'Ateneo, eredità Gigola e legato Carini pel 1889 . . . . . » 138
Distribuzione dei premi Carini, e relazione. Del *segretario* » 140
Storia popolare bresciana. Periodo II del Comune. Del *vice-presidente* conte Francesco Bettoni Cazzago . . . . » 145
Note statistico-cliniche sull' influenza. Del signor d.r Arnaldo Maraglio . . . . . » 151
Socialismo naturale. Del *presidente* cav. Gabriele Rosa . » 168
I vari sistemi di coltivazione del riso. Del sig. d.r Tullio Bonizzardi . . . . . » 177
Nuovo capitolo del compendio di storia di Brescia. Del *vicepresidente* conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . » 184
Sull' arbitrato civile. Del sig. avv. Santo Casasopra . . » 190
I moti dell' atmosfera ed il barometro. Del sig. conte Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 203

Analisi chimica sull' acqua della sorgente termo-solforosa di Sermione. Del sig. Giorgio Tosana . . . . . Pag. 212
Intorno alla sorgente termo-solforosa di Sermione. Del sig. d.r E. Anselmi . . . . . » 225
La nullità del matrimonio per impotenza. Del sig. avvocato Pietro Frugoni . . . . . » 245
Di sei ovariotomie e di due amputazioni utero-ovariche ginecologiche. Del sig. d.r Pier Mattia Fontana . . . . » 252
Seguito della Storia di Brescia nel 1796. Di mons. conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 264
Il problema della nazionalità in Oriente. Del sig. prof. F. P. Cestaro . . . . . » 273
Su Federico Confalonieri. Del *presidente* cav. Gabriele Rosa » 279
Relazione dei lavori academici nel 1890. Del *segretario* G. A. Folcieri . . . . . » 291
Meteorologia . . . . . » 301
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 302
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 306
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal signor prof. Angelo Piatti . . . . . » 310
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 314
Osservatorio di Salò diretto dal sig. Pio Bettoni . . . » 320
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 324
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica diretta dal signor don Giacomo Silvestri . . . . . » 328
Notazioni meteorologiche fatte in Erbusco dal sig. conte Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 329
Doni e cambi ricevuti durante l' anno . . . . . » 331

Continua la illustrazione dei civici Musei cominciata col volume dei Commentari dello scorso anno 1889

PLACCHETTE e BASSIRILIEVI.

DONATELLO e sua scuola (Aggiunta al n. 1).

71. La Vergine e Gesù Bambino. — La Vergine, nimbata, a mezzo corpo, di profilo a destra, vestita di tunica a maniche strette ed ampio mantello, colla testa velata a metà, sostiene sul braccio sinistro Gesù Bambino, vestito di lunga camicia, con nimbo crocifero, al quale colla mano destra offre il seno. Il Bambino, appoggiata la mano destra sulla poppa denudata della madre, volge la faccia indietro.

Br. A. 112 ⋈ 92. — Legato Brozzoni. C'

Mol. 65. — Bode, tavola.

(Questo basso-rilievo ha per rovescio il numero che segue, rappresentante Cristo morto fra due angeli).

72. Cristo morto tra due angeli. — Cristo, a mezza figura, stante in una tomba, di prospetto, la testa inclinata a sinistra, barba e capelli lunghi, nimbo crocifero, velo alle reni, avambraccia incrociate sul ventre, mani distese, ferita a destra del costato sanguinante; a lato, due angeli nimbati e vestiti, stanti sul bordo della tomba, lo sostengono colle loro mani.

Br. A. 112 ⋈ 92. — Legato Brozzoni. C'

Mol. 72, variante.

73. La Vergine col Bambino. — La Vergine, nimbata, vestita d'un abito a numerose pieghe, e mantello guernito di pizzo, formante velo, veduta a mezza figura, a tre quarti a sinistra, la testa leggermente inclinata, sotto un'arcata sostenuta da due pilastri, di cui occupa tutto il fondo che si scorge ornato a guisa di conchiglia; stesa la mano destra sul petto di Gesù bambino, nimbato e nudo, colla sinistra lo sostiene stante davanti a sè. Egli passa il braccio sinistro attorno al collo di sua madre.

Br. dorato, arcuato in alto, A. 95 ⋈ 76, comp. Museo. C'

Mol. 64 variante. — Bode, tavola.

74. La Vergine che allatta il Bambino. — La Vergine, veduta a due terzi del corpo, seduta a sinistra, indossa un vestito foggiato a camicia, ed un mantello formante velo. Essa sostiene Gesù bambino sul braccio destro, involto nelle fascie, e colla mano sinistra gli offre il seno. Bordo a cornice.

Br. A. 124 × 87, secolo XV, fine. — Legato Martinengo. C' Bode, tavola, senza fondo.

MELIOLI BARTOLOMEO. Orefice, medaglista, incisore e coniatore di monete, nato a Mantova 1448, direttore di zecca 1492 † 1514. Per maggiori notizie vedi la pubblicazione di Davari Stefano, intitolata Sperandio da Mantova e Melioli Bartolomeo, 1886, non che Bertolotti « Le Arti minori in Mantova, 1889 ».

75. Offerte a Venere — A sinistra, Venere nuda, assisa, gambe incrociate, velo sul braccio sinistro, che si ripiega sulla coscia corrispondente, mano destra appoggiata al dorso di Amore alato, stante al suo fianco, colla sinistra prende dei frutti da un canestro che a lei viene presentato da ninfa genuflessa con una gamba e vestita. Nel secondo piano, a sinistra, facciata di tempio, parata con drappo; nel mezzo, uomo nudo, itifallico, con canestro nelle mani, attraversa un fiume, dirigendosi verso Venere, alla quale, partendo da destra, si avvicinano due altre ninfe, vestite, l' una con canestro pieno di frutti, l' altra con due grappoli d' uva nelle mani. Più indietro, da una parte, monte coronato d' alberi; dall' altra parte, roccie ombreggiate da un albero; nel fondo monti. In alto, vola a sinistra un amorino, spargendo dei fiori.

Br. 75. — Legato Martinengo. Inedito.

(L' attribuzione di questa placchetta anonima si appoggia allo stile identico a quello delle medaglie firmate *Meliolus* e per qualche parte, di carattere comune fra di loro; così, per esempio, il canestro portato dalla prima

ninfa a destra, appare una riproduzione ridotta del canestro portato dalla donna rappresentata sul rovescio della medaglia di Gianfrancesco II Gonzaga, la disposizione delle pieghe delle vesti identica. Per di più giova osservare, che questo bassorilievo è indubbiamente un' edizione posteriore, trasformata, dell' offerta descritta dal Molinier al n. 115, che a sua volta non cessa di essere copia di una scoltura decorativa della Certosa di Pavia, come dal Durelli, tavola XXXIX).

Attribuzione a Moderno.

76. Deposizione nella tomba. — Davanti alla croce, Cristo veduto a mezzo corpo, con velo alle reni, testa inclinata indietro ed a sinistra, sostenuto sull' orlo della tomba, a sinistra dalla Vergine velata, a destra, da S. Giovanni, in aspetto di grave afflizione; sul davanti della tomba, testa di serafino con ornato. In cornice d' architettura, formante un solo getto, costituita da basamento, due pilastri scanalati e frontone. Tre serafini sono allineati sull' architrave, un quarto occupa tutto lo spazio del timpano; all' intorno quattro ornati. Pace.

Br. dorato, A. 160 ⋈ 115. — Legato Brozzoni. C.
Mol. 176, variante.

77. *La Vergine dei sette dolori.* — La Vergine nimbata, vestita di tunica a numerose pieghe, manto ricamato formante velo, seduta di prospetto colle mani giunte, la faccia a tre quarti a destra; sette spade convergenti, quattro a sinistra, tre a destra, sono confitte nel suo petto. Suolo accidentato e due cespugli; fondo granito. In cornice d'architettura, formante un solo getto, costituita di due colonne scanalate, basamento e frontone. Sul basamento, cartella colle iniziali · G N ·; all' esterno delle colonne, ornato; tre serafini allineati sul fregio, ed un quarto che occupa gran parte del timpano. Pace.

Br. dorato, A. 175 ⋈ 122. — Legato Brozzoni, inedita. C.

ANONIME secolo XII, XIII, XIV.

78. Leone assalito da un Drago ed una Salamandra. — Leone a sinistra. Un drago, standogli sulla schiena, colla sua coda di forma fantastica, presolo pel collo, tenta strozzarlo, nel mentre una salamandra, da esso calpestata, lo morde alla gamba anteriore sinistra. Rappresentanza a contorno libero, circondata da anello provvisto di un'appendice, sulla quale si articola un braccio trasversale, ornato con tre fori per borchie.

Br. dorato, 51, secolo XII, negli scavi del Museo. C.'

(Cerniera per cofanetto. Due altri simili esemplari si conservano in solo frammento; uno nel Museo di Aquisgrana, l'altro nella raccolta d'Ambrasser a Vienna.

VENEZIA (stile bisantino).

79. Cristo e l'agnello. — Cristo nimbato, vestito di pallio, nuda la spalla destra e parte del petto, stante di prospetto sopra mensola baccellata; coll'indice della mano destra addita un agnello coricato sopra il libro degli evangelii, che egli tiene nella mano sinistra.

Rame, sbalzo ad alto rilievo. A. 149 ⋈ 49, sec. XIII, comp. Museo. C'

80. La Vergine. — La Vergine, nimbata, a mezza figura, di prospetto, colle mani giunte, vestita di tunica a molte pieghe, e manto formante velo. Contorno libero.

Rame, sbalzo ad alto rilievo, dorato, A. 75 ⋈ 48, sec. XIII, comp. Mus. C'

81. La Maddalena. — Santa nimbata, a mezza figura, chioma folta raccolta in diverse ciocche cascanti sulle spalle, vestita di tunica a molte pieghe e manto, di prospetto, colle mani giunte. Contorno libero.

Rame, sbalzo ad alto ril., dorato, A. 73 ⋈ 51, sec. XIII, comp. Mus. C'

82. Angelo di S. Matteo. — Mezza figura di prospetto, nimbata, ali semidistese, vestito di tunica a molte pieghe e manto, col libro degli evangelii chiuso nella mano sinistra. Contorno libero.

Rame, sbalzo ad alto ril., dorato, A. 69 ⋉ 65, sec. XIII, com. Mus. C'

83. Leone di S. Marco. — Leone, alato e nimbato, accosciato verso destra, col libro degli evangelii chiuso nelle zampe anteriori. Contorno libero.

Rame sbalzato, alto ril. dorato, A. 63 ⋉ 66, sec. XIII, comp. Mus. C'

(La presenza del leone araldico, tra i sopra descritti sei cimelii, lavori tutti della stessa epoca e di un unico artista, che servivano a decorare una croce, addita con quasi certezza essere Venezia il luogo di loro fabbricazione, costituendo il leone come una specie di marca di fabbrica, il suggello di loro provenienza. Altre prove in appoggio di questa attribuzione sarebbero la poca correttezza di disegno, e minore abilità di esecuzione che si riscontra in questi oggetti, nel mentre l'oro impiegato è più puro, e la doratura è molto più solida, e resiste meglio all'azione degli agenti esterni e del tempo).

84. Pellicano, simbolo della carità. — Pellicano, nimbato, sul proprio nido, stante a sinistra, distese le ali, col rostro si squarcia il petto per alimentare col suo sangue due figli. Fondo punteggiato, contorno libero.

Rame sbalzato, alto ril., dorato, A. 62 ⋉ 58, sec. XIII. comp. Mus. C'

(Il concetto di rappresentare la carità sotto questo simbolo, fu desunta per avventura dal salmo 101, del quale S. Agostino così si esprime: *Pellicanus sanguinem suum super pullos fundere, quo ipsi superfusi reviviscant, fortasse hoc verum est, fortasse hoc falsum est*).

85. Cristo benedicente. — Cristo seduto di prospetto, vestito di tunica a maniche strette e manto, colla mano destra benedicente, libro chiuso nella sinistra. Lavoro rozzo, ma di disegno più corretto dei precedenti.

Rame sbalzato ad alto rilievo, dorato, simulacro di croce, A. 145 ⋉ 108, secolo XIV, comp. Museo. C''

(Questo sbalzo era destinato ad ornare il centro d'una croce. Fino dai primi anni della chiesa, continuato ancora per molti secoli dopo, l'immagine

del Salvatore veniva figurata dagli artisti in tal modo, come si vede anche sulla croce gemmata, bisantina o di Galla Placidia che chiamare si voglia, del nostro museo medioevale, nonchè nelle absidi delle chiese antiche, volte dei battisterii, ed altrove, avendone forse desunto il concetto del capo IV dell'Apocalisse, ove si legge: *Ecce sedes posita in coelo, et supra sedem sedens*).

86. Eccelino da Romano. — Busto corazzato d'Eccelino, a tre quarti a sinistra, testa scoperta calva, lunga e folta barba. All'ingiro fra due circoli lisci » EZCELINVS - DE - ROMANO »; circolo di perline.

Br. 81, fine secolo XIV. — Leg. Martinengo.

Di questo bassorilievo esiste nel nostro museo una medaglia con diritto identico, che sul rovescio rappresenta la fortezza di Padova e la data MCCXXXVII).

87. Doge, Bartolomeo Gradenigo 1339 † 1342. — Busto di prospetto, corno ducale sulla testa, barba folta, dell'apparente età di anni ottanta.

Br. 88, secolo XIV, acquisto Museo. C.'

(L'attribuzione di questo busto a Gradenigo, riposa sullo stile del medaglione, che appartiene al secolo XIV, e sulla rassomiglianza al ritratto riprodotto nei *Fasti Ducales del Palazzi*).

Anonime, secolo XV.

88. Minerva. — Busto galeato di Minerva coll'egida sul petto, ed i capelli ondeggianti sulle spalle, di profilo a destra. Sull'elmo, con cimiero foggiato a delfino, di cui la visiera rappresenta una maschera d'uomo barbuto, è figurato un tritone che suona la tromba. Dall'antico.

Br. tra il rettangolo e l'ovoidale, A. 58 ⋈ 26, sec. XV. Leg. Mart. C'

Mol. 43.

89. Diana. — Busto diademato di Diana, di profilo a sinistra, capelli allacciati alla nuca, colle estremità ondeggianti dietro al collo, vestita di clamide; sulla spalla sinistra porta un turcasso. Dall'antico.

Br. A. 47 ⋈ 33, secolo XV. — Leg. Martinengo. C'

Mol. 44: Bode, tavola.

90. Venere ed Amore. — Venere nuda, stante a sinistra, il corpo inclinato in avanti, la mano sinistra appoggiata sulla coscia del lato opposto, con velo sulla spalla destra che scende ondeggiante lungo il dorso. Essa tiene il piede destro sul bordo di una vasca oblunga, a forma di bacino biansato, nella quale Amore pone la mano destra, nel mentre offre a sua madre un fiore.

Br. ovoidale, A. 26 ⋈ 22, fine, sec. XV. — Leg. Martinengo. C'
(Molinier ne descrive una simile al 485, varia nella dimensione, per essere Venere vestita, ed Amore che pone nella vasca una gamba).

91. Pane, Saturno e Amore. — A destra, Pane nudo, seduto verso sinistra, nell' atto di suonare il suo flauto, che gli viene presentato da Amore, stante, colla gamba destra sollevata. Davanti a loro, a sinistra, Saturno stante appog-, giate le mani e la spalla sinistra alla falce, li stà ad osservare.

Br. ovidale, A. 29 ⋈ 25, fine sec. XVI. — Leg. Martinengo. C'

92. Ercole ed il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a destra, il corpo piegato in avanti, le braccia in tensione, a cavalcione sul collo del leone Nemeo, che egli soffoca fra le sue gambe.

Br. 29, fine sec. XV. — Leg. Martinengo. C'
Mol. 490 di mill. 32.

93. Cerere e Trittolemo. — A sinistra, donna seminuda seduta, la mano destra appoggiata alla sedia, corno d' abbondanza nella sinistra. Davanti ad essa, uomo nudo, stante, a tre quarti a sinistra, con spiche nella mano destra, un drappo nella sinistra. Nel fondo, pilastro sormontato da un vaso. Dall' antico.

Br. ovoidale, A. 45 ⋈ 35, secolo XV. — Leg. Martinengo. C'
Mol. 11.

94. Le tre Grazie. — Tre giovani ed avvenenti donne, nude, stanti, abbracciate fra di loro. Quella di mezzo, veduta

dal dorso, colle gambe incrociate, avendo il braccio sinistro appoggiato sulla spalla della seconda compagna, volge la faccia a destra, e colla mano avvicina a sè la testa, coperta di un velo, della terza per ricambiarsi un bacio. Fondo granito; cornice lavorata di un solo getto.

Br. A. 160 ⋈ 95, sec. XV. — Leg. Martinengo. C'

(Ispirata ad una stampa di Marco Antonio Raimondi, Bartsch, XIV, p. 255, n. 340).

95. Un baccante. — Un uomo nudo, itifallico, coi capelli irti, la testa rovesciata indietro, cammina a destra; nella mano destra tiene una face accesa, nell'altra, portata in avanti, un'anfora piegata, da cui si versa del vino. Dal suo braccio sinistro pende una pelle di leone abbandonata in balia del vento. Dall'antico.

Br. A. 104 ⋈ 80. — Leg. Martinengo. C'

Mol. 23.

96. Guerriero. — Guerriero barbuto, vestito di corazza, del secolo XV, ciarpa fluttuante dietro le spalle, spada al fianco, ordine del toson d'oro sul petto, mazza nella mano destra in atto di offesa, sopra cavallo al galoppo a destra, coperto di ricca bardatura, con frontale di ferro guernito d'ombone a punta. Suolo accidentato, sopra del quale si scorge una serie ordinata di ciottoli e due cespugli. Rappresentanza a contorno libero.

Br. dorato A. 120 ⋈ 110, sec. XV. — Leg. Martinengo. C'

(Questa placchetta deve essere stata inchiodata sopra bardatura da cavallo riserbata pei giorni di cerimonia, e l'artista sotto tale rappresentanza pare abbia ritratto qualche membro della patrizia famiglia Martinengo di Brescia).

97. Riunione di Eroi. — A sinistra, Vulcano? seduto di profilo a destra, vicino a scudo, vestito di clamide, cappello conico sulla testa, mano sinistra avvicinata al mento, braccio destro armato di bastone, appoggiato sulle gambe in-

crociate; davanti a lui, Vittoria? alata, in clamide, accosciata con coppa nelle mani; nel secondo piano, Minerva egidarmata, stante di prospetto, appoggiata a lancia. A destra Ercole nudo, armato di clava, seduto sulla pelle del leone Nemeo, presenzia Marte, galeato e nudo, stante, con spada nella mano destra, nell'atto di sventrare un uomo nudo, che tiene stretto fra le braccia e le gambe.

Br. ovoidale, A. 24 ⋈ 37, fine sec. XV. — Leg. Martinengo. C.'
Mol. 37. Bode, tavola.

98. Baccanale. — Gruppo di sette fanciulli, due satiri ed una cerva, in mezzo a due grossi alberi. Nel centro, fanciullo nudo, rovesciato indietro sul dorso di una cerva, condotta a destra da quattro fanciulli, stando due davanti e due di dietro. A sinistra, satiro accosciato a terra, porta un fanciullo sul dorso, e colla mano destra, prese le mammelle della cerva, ne succhia il latte. A destra, un altro satiro assiso, suona la lira, accompagnato da un fanciullo, seduto dietro a lui, che suona il flauto di Pane.

Br. A. 65 ⋈ 121, fine secolo XV. — Leg. Brozzoni. CC
Mol. 413, variante.

99. Fanciulli musicanti. — Nel mezzo, fanciullo nudo, con velo sul braccio destro, stante di prospetto, aiutato da un compagno vestito, sostiene sul braccio destro libro aperto di musica, e colla sinistra batte il tempo. A sinistra, nel primo piano, fanciullo nudo, seduto a terra, le gambe incrociate, impugnata piccola verga, batte nel triangolo, che tiene sospeso colla mano sinistra; nel secondo piano, secondo fanciullo, nudo e seduto, con velo sospeso sulla schiena mediante nastro ad armacollo, suona il violino. A destra, altro fanciullo nudo, seduto sopra un rialzo del terreno, con velo che si ripiega sulla coscia sinistra, suona il mandolino. Mezzo rilievo in superficie concava.

Br. 147, sec. XV, comp. Museo. Inedito. C'

100. Due Fanciulli. — Due fanciulli nudi che si guardano in faccia sotto albero carico di foglie. Quello a sinistra con velo lungo il dorso, seduto sopra rialzo del terreno ad un terzo a sinistra, tiene il flauto di Pane nelle mani; l'altro a destra, coronato di pampini, con velo nella mano sinistra avvicinata al petto, di cui un lembo discende in mezzo alle coscie, accosciato sulla gamba destra, ad un terzo a destra, stà per cogliere dei frutti da un canestro collocato ai piedi dell'albero.

Br. A. 83 ⋈ 103, secolo XV. — Leg. Brozzoni. Ined.to. C'

101. Uomo divorato dai leoni. — Uomo nudo, stante di prospetto nell'atto di venire atterrato da tre leoni, di cui uno, lo addenta pel braccio destro, l'altro pel sinistro, il terzo pel ginocchio destro. In alto, due mani giunte, ed un lungo nastro, sul quale si legge a lettere incuse « ANCI – MO – RIR CHE – ROMP – ERE – FEDE ». Fondo granito, dorato ».

Br. 56, secolo XV. C''
Mol. 630, nota.

102. Uomo e donna che si abbracciano. — Uomo a destra, donna a sinistra, nudi, assisi di prospetto, piegate le spalle, affrontati, si abbracciano fra loro. La donna, incrociate le gambe, col braccio sinistro circondato il collo dell'uomo, gli accarezza colla destra il mento; l'uomo invece colle braccia circonda la vita della donna.

Br. ovoidale, A. 33 ⋈ 24, fine sec. XV. — Leg. Martinengo C'

103. Allegoria. — Uomo nudo, coricato a sinistra, appoggiata la testa al braccio sinistro in atto di riposo, colla mano destra sostiene una face accesa, foggiata a cornucopia. Un serpe avviticchiato al corpo del dormiente, colla bocca concorre a tener sollevata la face.

Br. cuoriforme, A. 35 ⋈ 52. — Leg. Martinengo. C.'
Bode, tavola.

104. Allegoria. — Un uomo, vestito di abito corto, colle gambe denudate, seduto a destra sopra il tronco di un albero, da cui germogliano due rami, col capo appoggiato al braccio sinistro, in aspetto di profondo dolore. Davanti a lui, donna stante, vestita di abito lungo fino ai piedi; essa presenta all' uomo seduto una testa da morto, la quale emette dalla bocca lungo nastro con motto indecifrabile. Bordo cordonato.

Br. 41, fine secolo XV. — Legato Brozzoni. C'

(Basso rilievo ispirato da una medaglia del Boldn; vedi Tresor. med. tav. X, 2, 3).

105. Alessandro III. Maeedone. — Busto virile nel maggior vigore della giovinezza, la faccia di profilo a destra, imberbe, capigliatura folta, a ciuffi, colla clamide sulla spalla sinistra. All' intorno due circoli incusi tagliati dalla base del busto. Mezzo rilievo. Dall' antico.

Piombo, 92. — Leg. Brozzoni. C

106. Tiberio. — Busto nudo di Tiberio a destra, capelli corti, folti e senza barba. Dall' antico.

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 33, secolo XV. — Leg. Martinengo. C'

Bode, tavola nuovi acquisti.

107. Giustizia di Traiano. — A destra, donna seduta a terra, con fanciullo morto sulle ginocchia. Nel secondo piano, cavaliero in costume secolo XV. Nel mezzo Traiano a cavallo, soffermato davanti alla donna; un soldato appoggiato a lungo spadone tiene le briglie del suo cavallo. Nel secondo piano, cavaliere con cappello sulla testa. Di dietro all'imperatore, soldato a piedi, e tre cavalieri, l' un di fianco all'altro, di cui il primo tiene il cappello in mano; e più a sinistra, altro cavaliere di prospetto con tre piume sull' elmo. Terreno seminato di ciottoli.

Br. A. 37 ⋈ 60, sec. XV. — Leg. Mart. C'

Mol. 305. Bode, tavola, nuovi acquisti.

108. Marco Aurelio e Faustina figlia. — A sinistra, Marco Aurelio, imberbe, laureato, coperto di corazza e manto, caduceo alato nella mano sinistra, stante sopra un predellino, colla destra stringe la mano di Faustina, stante di fronte a lui sopra altro predellino, con veste fino ai piedi e corno d'abbondanza nella mano sinistra. Fra i due coniugi, trepiede carico di frutti. Bordo a cornice sgusciata.

Br. A. 69 ⋈ 65, secolo XVI. — Leg. Martinengo C'
Bode, tavola.
(Imitazione di una medaglia di Antonino Pio col concordiae).

109. Giuditta. — Giuditta, stante di prospetto sopra una base, con capelli inanellati cascanti sulla spalla sinistra, vestita di abito leggero e fluttuante, rimanendo scoperte le gambe, le braccia, il petto e la spalla destra. Essa tiene pei capelli la testa di Oloferne nella mano sinistra, nella destra una spada curva, obliqua al disopra della testa.

Br. A. 86 ⋈ 65, fine sec. XV o princ. XVI. — Leg. Martinengo. C'

110. Giuditta. — Giuditta, a mezzo corpo, di prospetto, colla faccia ad un terzo a sinistra, i capelli, ridotti a treccia, acconciati sul capo a guisa di turbante; sul davanti della veste, figura di cherubino. Essa tiene nella mano sinistra la testa recisa di Oloferne, nella destra una spada a lama larga, poggiante sul braccio opposto. Bassorilievo senza fondo in elegante cornice ovoidale, aderente in quattro punti, in alto, sotto, ai lati, formando corpo di un solo getto dello stesso autore. La cornice rappresenta, in basso, testa di leone, di prospetto, che sostiene colla bocca due ghirlande, una a sinistra, l'altra a destra, continuate da foglia d'acanto, testa di cane e due volute, la prima in direzione verticale, l'altra trasversa. In alto, due fanciulli stanti, con un piede sopra la voluta trasversa, l'altro sopra testina di giovinetta, appoggiato il corpo a voluta, colla mano e colla spalla sostengono una testa coronata in mezzo a scudi.

Br. ovoidale, A. 77 ⋈ 71, fine secolo XV. — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 455, mancante della cornice.
(Bassorilievo destinato per ornamento di cintura).

111. La Vergine col Bambino. — La Vergine, a mezzo corpo, di profilo a destra, diademata, velata e nimbata, vestita di un abito a molte pieghe, e maniche aderenti alle braccia, con sovrapposto manto; essa tiene nelle mani il Bambino nudo e nimbato coi piedi volti a sinistra. Bordo a cornice.

Mezzo rilievo inchiodato sopra piastra di rame, con una bordura all'intorno di otto pezzi similmente inchiodati, cioè quattro mascheroni in un quadrato a cornice negli angoli, e quattro piastrelle ornate a foglie d'acanto, disposte con simmetria ai lati. Sul bordo interno delle piastrelle si scorge una serie di perline chiuse fra due filetti, che è ripetuta anche sul bordo esterno in quelle che sono collocate sopra e sotto la Madonna. Il tutto è chiuso entro cornice a doppia solcatura, e sono opera indubbia del medesimo autore.

Br. A. 88 ⋈ 66, colla bordura 176 ⋈ 143. sec. XV. Leg. Martin. C'

112. La Vergine e Gesù Bambino. — Maria Vergine, a mezzo corpo, di profilo a destra, diademata, velata e nimbata, vestita con un abito a molte pieghe e maniche aderenti alle braccia, con sovrapposto manto. Essa tiene nelle mani il Bambino Gesù nudo e nimbato coi piedi volti a sinistra. Mezzo rilievo tagliato secondo il contorno della figura per venire applicato.

Br. dorato A. 77 ⋈ 49, secolo XV. — Leg. Brozzoni. C.'
Mol. 371.

113. La Vergine col Bambino. — La Vergine, nimbata, vestita di tunica e lungo mantello a numerose pieghe, annodato sul petto, formante velo, la testa leggermente inclinata a destra, stante di prospetto; senza fondo, sotto un arco formato da cardi selvatici, di un solo getto. Essa sostiene sulle braccia Gesù Bambino, nudo, seduto verso sinistra, colla faccia di fronte.

Br. A. 140 ⋈ 92, seconda metà sec. XV, com. Museo. C.
Mol. 132, Bode, varianti.

114. La Vergine, Gesù Bambino e S. Giovanni Battista. – La Vergine, nimbata, vestita di ricco drappo a disegno, a pieghe numerose, e di un mantello formante velo, assisa a tre quarti a destra sopra una sedia senza schienale. Essa sostiene Gesù Bambino, nimbato, stante, nudo, sopra il suo ginocchio sinistro, il quale appressa la faccia a quella della Madre. Dietro alla Vergine, S. Giovanni, nimbato e nudo, stante colle gambe incrociate, appoggiato alla sedia. Rappresentanza senza fondo; nimbi e sbarra dorati.

Br. A. 128 ⋈ 75, fine secolo XV. — Leg. Brozzoni. C'
(Ispirato ad una madonna di Rafaello).

115. Pietà, — La Vergine nimbata, vestita di lunga tunica, serrata alla vita, a numerose pieghe, e manto formante velo, assisa di prospetto ai piedi della croce, sostiene sui ginocchi il corpo di Cristo morto, nimbato e coronato di spine, al quale tiene sollevata la testa colla mano destra, le gambe colla sinistra. A sinistra della croce si scorge la lancia; sul braccio di mezzo, la cartella col titolo INRI; a destra la spugna. Formando un solo getto, in cornice d'architettura, costituita da due pilastri sopra basamento, e di un frontone, che risulta costituito da architrave, sormontato da arcata crocifera. Pilastri, fregio dell'architrave ed arcata, fiancheggiata da due rosoni, ornato di conchiglie e rose alternate; sul timpano, Padre Eterno nimbato, colle braccia aperte, di prospetto, circondato da aureola raggiante, ed accostato da due Serafini. Sul basamento, SANCTVS · SALVATOR · MONDI · Pace.

Br. dorato A, 135 ⋈ 80, sec. XV — Legato Brozzoni. C'
Mol. 435, variante.

116. Gesù nell'orto degli Olivi. — A destra, nel primo piano, sotto una roccia, tre apostoli, Pietro, Giacomo e Gio-

vanni con libro nelle mani che dormono in diverse attitudini. Nel secondo piano, sopra un' eminenza, Cristo nimbato, con veste lunga fino ai pedi, genuflesso a destra, davanti ad un calice, colle mani giunte, riceve la benedizione dalla mano del Padre eterno che sorte dalle nuvole. In un infossamento della roccia, albero a forma di pigna. A sinistra, nel primo piano, Giuda seguito da soldati, che si distendono nel secondo piano, colla mano sinistra indica Cristo allo scopo dell' arresto. I soldati sono vestiti in una foggia bizzarra, metà antico, metà orientale, con due insegne militari, di cui una colle iniziali a lettere incuse S · P · Q · R ·

Br. A. 114 ⋈ 90, secolo XV. — Leg. Brozzoni. C'

Mol. 681.

(Lo stile di questo bassorilievo, è un misto assai pronunciato di italiano e tedesco).

117. La Flagellazione. — Cristo, di prospetto, nudo, con velo alle reni, le mani legate dietro il dorso ad una colonna centrale di un'arcata. A sinistra un giustiziere vestito, stante, a tre quarti a destra, flagella Cristo colle verghe; a destra altro giustiziere, nudo, veduto dal dorso, lo flagella con una corda doppiata a fionda.

Br. A. 40 ⋈ 40, secolo XV. — Leg. Brozzoni. C'

118. La Crocifissione. — Nel centro, Cristo inchiodato sulla croce, sormontata da cartella portante il titolo a lettere incuse « · I · N · R · I · », La Maddalena, nimbata, i capelli liberi cascanti sul dorso, vestita di lungo abito e manto, genuflessa, abbraccia il piede della croce. Sul suolo teschio umano e la sacra ampolla. A sinistra, la Vergine, velata e nimbata, stante di prospetto colle mani giunte. A destra, S. Giovanni Battista, nimbato, vestito di lungo abito e manto, la mano destra applicata al petto, stante di prospetto, volge lo sguardo a Cristo in atto di preghiera. Nel fondo la città

di Gerusalemme; cielo nuvoloso. Alto rilievo, lavoro a sbalzo sopra piastra di rame, fondo e vestimenta dorate, carni poste a nudo argentate.

A. 314 ⋈ 224, principio secolo XV. — Leg. Brozzoni. C'

119. Cristo appare agli apostoli. — Nel mezzo, Cristo nimbato, stante di prospetto, mantello sulla spalla e attorno alle reni, croce astata nella mano sinistra, la destra alzata, restando scoperto il petto, sul quale si scorge la ferita prodotta dalla lancia di Longino. Ai lati di Cristo, cinque apostoli per parte, genuflessi in differenti attitudini. Nel fondo, grande porta sormontata d'un cornicione.

Br. A. 98 ⋈ 65, secolo XV, comp. Museo. C'
Mol. 438.

120. Gesù Cristo. — Suo busto di profilo a sinistra, capelli cascanti sulle spalle, vestito di tunica a numerose pieghe e manto, con tre ordini di raggi sulla testa. All'ingiro, EG O SVM VIA VERI TAS ET VITA. — Bassorilievo assicurato in cornice ornata, del tempo, circondata da basamento, due ornati laterali, e frontone. Il frontone è costituito da fregio ornato, cornicione, ed altro ornato formato da due rosoni riuniti da fascia e sormontati da serafino, dai quali partono due foglie d'acanto; che ripiegandosi ai lati terminano a testa di delfino. Parti rilevate, dorate. Pace.

Br. 80, colla cornice, A, 175 ⋈ 128, sec. X. Leg. Brozzoni. C'
Armand, tomo II, pag. 7, n. 1, l'attribuirebbe al secolo XIII.

121. S. Barbara. — Santa, stante di prospetto, capelli cascanti sulle spalle, vestita di abito molto ricco e lungo fino ai piedi: essa si presenta nimbata, con palma del martirio nella mano destra, torre nella sinistra. A sinistra ed a destra, monti coronati d'alberi.

Br. 41, secolo XV. — Leg. Martinengo. C'

Artista degli Imperatori romani che lavorava verso la fine del secolo XV.

122. Giulio Cesare. — 100 a. C. imp. 60†40. Sua testa laureata di profilo a destra, senza barba. Sotto, a lettere incuse, IVLIVS . CESAR.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

(Serie di dodici placche, che rappecsentano i primi dodici imperatori; appartengono ad un solo artista della scuola di Padova: molto bene disegnate, ispirate dall' antico, e di una fusione così riuscita, da sembrare ripassato a cesello, con bellissima pattina nero brillante. Sono tutte allogate in apposite cornici, con appiccagnolo, di bronzo dorato, lavorate a meandri e fogliami, che pei loro caratteri tecnici, appaiono fuse verso il principio del secolo XVII, o poco prima. A. 144 ⋈ 102, larghezza 20).

123. Ottaviano Augusto, 63 a. C. imp. 44 † 14 d. C. — Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba. Sotto, a lettere incuse, OTTAVIANVS . AVGVSTVS.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

124. Tiberio Claudio Nerone, 42 a. C. imp. 14 d. C. † 37. Sua testa laureata, di profilo a destra, senza barba. Sotto, a lettere incuse, TI . AVGVSTVS.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

125. Caio Caligola, 12, succede 37†41. — Sua testa laureata, di profilo a destra, senza barba. Sotto, a lettere incuse, CALIGOLA.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67 — Legato Brozzoni.

126. Tiberio Claudio Druso, 10, imp. 41 † 54. — Sua testa laureata, di profilo a destra, senza barba. Sotto, a lettere incuse, CLAVDIVS . CAES.

Br. ovoidale, 8A. 3 ⋈ 67. — Leg. Brozzoni. CC.

127. Lucio Domizio Nerone, 37, succede 54†68. — Sua testa laureata, di profilo a destra, barba ai lati della faccia, con l' egida. Sotto, a lettere incuse, NERO . AVG.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

128. Servio Sulpicio Galba, 3 a. C., succede 68 d. C. † 69. — Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba, con l' egida. Sotto, SER. . GALBA . AVG.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. Legato Brozzoni. CC

129. Marco Salvio Ottone, 32, imp. 69†69. — Sua testa laureata, di profilo a destra, senza barba. Sotto, OTHO.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

130. Aulo Vitellio, 15, imp. 69†69. Sua testa laureata, di profilo a sinistra. Sotto, A . VITEL . AVG.

Br. ovidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC.

131. Flavio Vespasiano, 9, imp. 69†79. — Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba. Sotto VESPAS . AVG.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

132. Tito Flavio Vespasiano, 41, succede 79†81. Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba. Sotto, TIBERIVS, sic.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC

133. Domiziano, 51, succede 81†96 — Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba, con l' egida. Sotto, a lettere incuse, DOMIT . AVG.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 67. — Legato Brozzoni. CC.

134. Paolo II, Pietro Barbo, veneto, 1418, papa 67†1471. — Suo busto di profilo a destra, capelli tagliati a corona, vestito di piviale, grande medaglione sul petto, All' ingiro, PAVLO · VENETO · PAPE · H · ITALICE · PACIS · FVNDATORI, fra un grappolo d' uva con tralcio e fascio di tre spiche, ROMA.

Br. ovoidale, A. 41 ⋈ 35. Inedita. CC.

135. Sigillo di Marco Barbo, vescovo. — Nel centro, in concavità ovoidale circondato da bordo ornato, l'Abbondanza, simboleggiata da donna, veduta a mezzo busto, di prospetto, laureata, velata e vestita di elegante tunica, con cornucopia carico di frutti nella mano sinistra. Sotto, stemma della famiglia Barbo di Venezia colle insegne vescovili; all'ingiro, † HOC . OPVS . E . FRVGES. EFVNDO . COPIA . CORNV.

Br. ovidale, A. 51 ⋈ 40, secolo XV. — Legato Martinengo. CC.

Mol. 672, dal Museo Kensington.

(Tre sono i vescovi della famiglia Barbo: Lodovico a Treviso dal 1437, ✠ 1443; Pietro, vescovo commendatario di Cervia nel 1446, di Vicenza, nel 55, che poi nel 64 venne assunto papa, col nome di Paolo II; e Marco, vescovo di Treviso nel 1455, di Vicenza nel 65, quindi cardinale e patriarca d'Aquileia nel 71 ✠ 1490. Con ciò resta provato, che l'esecuzione di questo sigillo, non può essere posteriore al 1470, inquantochè lo stemma gentilizio sarebbe stato caricato delle insegne cardinalizie; la tecnica delle lettere che compongono la leggenda, ce lo fanno decidere per l'ultimo prelato. Infine, la correttezza e squisita esecuzione di disegno, le aggraziate e naturali forme della donna, anche nei più minuti particolari, lo fanno aggiudicare sortito dalle mani di un artista di primo ordine, e per trovare questo, non c'era bisogno di ricorrere tanto lontano, stante lo splendore della scuola di Padova di quell'epoca).

136. Sigillo de Dominicis Domenico, vescovo di Brescia, 1464†1478. — Cappella gotica, a tre compartimenti, trittico, con tre nicchie occupate da statue, di prospetto e stanti, le quali rappresentano: nel mezzo, la Vergine nimbata, vestita di tunica e manto, col bambino Gesù sul braccio destro; a sinistra, S. Pietro nimbato, colle chiavi e libro nelle mani; a destra, vescovo mitrato, con pastorale e libro. All'esergo, vescovo mitrato, stante, di prospetto, colle mani giunte sul petto, in mezzo a due colonne, accostate da due stemmi della famiglia De Dominicis, caricati della mitra vescovile. All'ingiro, incominciando a destra, S. DOMINICI DE DNI CIS EPI BRIXIENSIS.

Br. ellittico, A. 87 ⋈ 55, secolo XV. — Legato Brozzoni. CC

157. Giudizio di Paride. — A sinistra, Paride nudo, con bastone nella mano sinistra, seduto, consegna il pomo d'oro a Venere, accostata da Amore, nuda, stante davanti a lui, in mezzo a Giunone, con diadema e pavone a lato, veduta di prospetto, che minaccia Paride d'un gesto della mano destra, e Pallade, veduta dal dorso, di già occupata a vestirsi, avendo a' suoi piedi scudo ed elmo crinito. Dietro a Paride, cane accosciato sulle gambe posteriori; nel secondo piano, due ninfe nude, sedute in diverso atteggiamento, alle falde di un monte coronato d'alberi; di dietro a Giunone, Mercurio, coperto del petaso, intende a fuggire. A destra, due divinità fluviali ed una Naiade, seduti. In alto, nel mezzo, genio, con palma nella mano sinistra, volando verso sinistra, depone una corona d'alloro sul capo a Venere; al disopra del genio, il sole sul carro zodiacale, aggiogato a quattro cavalli, corre verso destra, preceduto da due cavalieri, Castore e Polluce; a destra, un vento porta in aria, Giove accompagnato dalla sua aquila, da Ganimede, Diana, e più all'esterno, traccia di un braccio femminile.

Foglia d'argento e pastiglia, A. 128 ⋈ 192, secolo XVI, princ. Dono Scovoli. C''

(Copia identica di un'incisione di Marc'Antonio, invenzione di Rafael d'Urbino, ommesse le due giovenche coricate sul monte. Copia tagliata ai due lati, di maniera che scompare la terza ninfa a sinistra e la dea che accompagna Giove, di cui non appare che il solo braccio).

158. Il Tempo, o Saturno. — Il Tempo, sotto le sembianze di uomo barbuto, alato e nudo, seduto a terra sopra un velo, volto a sinistra, la gamba destra ripiegata sotto la sinistra, la mano destra appoggiata a falce, la sinistra all'anca; a suoi piedi libro aperto. In alto, a sinistra, cometa; fondo punteggiato entro bordura liscia, circondata da una serie di punti incusi equidistanti, ed un circolo di gigli rilevati in concavità ovoidali. Rilievo molto basso.

Br. A. 37, principio secolo XVI. — Legato Brozzoni. C.

139. Cavaliere. — Guerriero, con elmo e corazza, ciarpa al collo fluttuante al vento, spada sguainata nella mano destra portata indietro, montato sopra cavallo sciolto veloce a sinistra, a cui cinge il collo col braccio sinistro. Suolo erboso; cornice a volute, con quattro anelli equidistanti sul bordo all' ingiro, di un solo getto.

Br. dorato, 36, principio secolo XVI. — Legato Brozzoni. C'

140. Deposizione nella tomba. — Nel primo piano, Cristo morto, steso a terra sopra lenzuolo, coi piedi a destra, sostenuto per la testa e braccio sinistro da due sante donne velate. Al secondo piano, la Vergine velata, genuflessa colle mani giunte, S. Giovanni, donna velata in mezzo a due uomini barbuti, e la Maddalena stante. A sinistra, sul versante di un monte coperto d' alberi, nel fondo di una grotta si scorgono dei fabbricati; a destra, albero d'alloro; nel fondo, la città di Gerusalemme ai piedi del calvario sormontato da tre croci. All' ingiro, base, due lesene scanalate e fregio sormontato da frontone semicircolare. A lettere rilevate si legge sul fregio PAX VOBIS, intorno al frontone HVMANI GENERIS SERVATORI ANDREAS CARDEVAL, nel cui campo, a sinistra sono rappresentate tre sante femmine, genuflesse, colle mani giunte; a destra, angelo seduto sulla tomba scoperchiata di Cristo, il quale colla mano mostra alle sante il cielo; appresso d' esse, vaso da profumo.

Br. A. 175 ⋈ 96, principio secolo XVI, comp. Museo. C'

Mol. 569. — Bode.

(Placchetta pel bacio della pace, che ricorda il cardinale Andrea della Valle, titolare di S. Agnese, eletto da Leone X).

141. Cristo di misericordia. — Cristo veduto a mezzo corpo, stante di prospetto nella tomba, parata da un drappo disposto a festone, sopra cui appoggia le mani incrociate. Porta sulla testa il nimbo crocigero, e dietro a lui è disteso il suo lenzuolo mortuario. Ai lati, due pilastri, ornati da ele-

gante candelabro, e sormontati da capitello, sostengono un frontone, costituito da testa coronata, fra le fauci di due leoni che terminano a foglia d'acanto, testa sormontata da mezzo busto di angioletto con ali distese e di prospetto.

Arg. A. 110 ⋈ 61, gr. 154, 85, princ. sec. XVI. — Leg. Brozzoni C' Mol. 467, variante. Bode. tav. var.

142. L'Assunta. — La Vergine nimbata, vestita di abito lungo fino ai piedi, a numerose pieghe che ne disegnano le forme del corpo, e di un manto formante velo attorno alla testa, sulle spalle e lungo il dorso, stante di prospetto, colle mani giunte, e coi piedi sopra la testa di un cherubino accostato da due angioletti soprastanti a luna falcata. All'intorno, gloria di angioletti fra nuvole, di cui due sostengono la Vergine, ed alcuni altri suonano il flauto di Pane, il mandolino, il violino, i piatti.

Br. dorato, ovoidale, A. 184 ⋈ 116, princ. sec. XVI. — Leg. Brozzoni C' Mol. 440. Bode, tav.

143. Papa. — Uomo in abito pontificale, e triregno sulla testa, seduto a tre quarti a destra, con una specie di ciottola nella mano destra; esso volge la faccia a sinistra per osservare una colomba, che dall'alto dirige il volo verso di lui.

Piombo, ovidale, A. 42 ⋈ 29, princ. sec. XVI. — Leg. Martinengo. C''

144. Leone della fede. — Leone stante a sinistra con croce nella zampa destra. Sul suolo, teschio umano e libro? chiuso.

Br. A. 45 ⋈ 38, principio sec. XVI. — Legato Martinengo. C.

(Lavoro probabile di Vittore Gambello, o per lo meno imitazione modificata del n. 157 del Molinier).

145. La Rinomanza. — La rinomanza alata, vestita di un velo succinto sotto le poppe ed ondeggiante, con due

trombe nelle mani, vola verso destra. Sotto, MORTALIVM · IMMORTALITATIS; circolo granito.

Br. 36, secondo quarto secolo XVI. Legato Brozzoni. C'

(Questo bassorilievo è la riproduzione del rovescio di una medaglia di Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, relativamente posteriore all' epoca).

146. Satirica. — Testa itifallica di profilo a sinistra.

Br. 45, secolo XVI verso la metà. — Legato Brozzoni. C'

(Questa placchetta è la riproduzione, ommessa l' iscrizione, del rovescio di una medaglia di Pietro Aretino, fatta fondere, a scorno di questo scrittore, da' suoi nemici. Vedi Mazzucchelli, Museo, tav. LXIII, n. 5, 8).

147. Maschera di leone. — Testa di leone, di prospetto, circondata di chioma arricciata, colla bocca spalancata, in cui è praticato un foro rettangolare. Contorno libero.

Br. ovoidale, A. 65 ⋈ 48, sec. XVI, dono Pasini Francesco. C'

(Serviva da piede ad una maniglia per canterano).

148. Ercole. — Sua testa, di profilo a destra, coperta della pelle del leone Nemeo, allacciata sotto il mento, con barba e capelli ricciuti; mezzo rilievo.

Br. ovoidale, A. 43 ⋈ 28, metà secolo XVI. — Legato Martinengo. Inedita. CC.

(Questa placchetta, di disegno correttissimo e robusto, di una fusione così bene condotta, da confonderla per un conio, non può essere stata fatta che da un artista di primo ordine; di carattere schiettamente italiano, proveniente indubbiamente da Padova, essendo compendio della raccolta delle medaglie del Cavino e d' altri, fatta all' epoca di loro emissione dalla famiglia Martinengo, le ricerche dell' autore si devono restringere a quella città; quindi probabilmente se non sarà Cavino, si potrà anticipare di qualche anno, e ravvisarvi la mano di Andrea Briosco).

149. Ornato. — Piastrella ad angolo retto, continuato da due lati in cornice, con altri due a contorno libero. Nel campo, in alto, teschio di bue sormontato da ornato a fogliami; dalle cavità nasali del teschio sortono due delfini

attergati, i quali descritta una legger curva, si ripiegano sul dorso, ed affrontati, col labbro superiore sostengono un ornato che sopporta vaso bianzato, continuato da bastoncino. Fondo, tralci di viti e fiori disposti con simmetria.

Br. agli angoli A. 74 ⋈ 80, sec. XVI. — Leg. Brozzoni. CC.
(Serviva di decorazione agli angoli di una cassetta per gioie).

150. Imperatore romano. — Busto a destra, laureato e barbuto, vestito di corazza a squamme e manto. Le carni scoperte ed il manto, per le tracce che sussistono tuttora, denotano di essere state in origine argentate; capelli, barba, laurea e corazza, dorati. Fondo ageminato in oro a fiorami.

Ferro sbalzato, convesso, 70, a metà sec. XVI. — Leg. Brozzoni C'

151. Due Musicanti. — Due suonatori, in costume antico, seduti sul suolo a destra ed a sinistra, con mandolino fra le mani. Fondo di granitura; bordo ornato da una serie continuata di piccoli circoli.

Br. ovoidale, A. 51 ⋈ 62, sec. XVI. — Legato Martinengo. C'

152. La Vergine, Gesù bambino e S. Giuseppe. — In cornice rotonda ripassata al tornio, a due terzi di contorno libero e di un solo getto, a destra, la Vergine nimbata, ravvolta in un mantello formante velo, tiene nelle due mani Gesù Bambino, nudo e nimbato, che appoggia un braccio attorno al collo di sua madre. A sinistra, S. Giuseppe, nimbato, nella mano destra tiene il braccio destro di Gesù, nella sinistra la verga. Sul fregio della cornice: PVER · NATVS . EST ‘ NOBIS ·, a lettere rilevate.

Br. 122, metà secolo XVI. — Legato Brozzoni. C'
Mol. 466, variante inedita.

153. Adorazione dei Pastori. — A destra, Maria Vergine velata, accosciata a sinistra, davanti a Gesù bambino, nudo, coricato nella culla; essa colla mano sinistra cerca accomo-

dare il drappo che lo ricopre, nel mentre il bue lo riscalda col suo alito. A sinistra, sei pastori, dei quali uno con agnello sotto il braccio, stanti a destra in diverso atteggiamento. Dietro alla Vergine, S. Giuseppe, stante con berretto in testa, nel parlare a uno dei pastori, colla mano sinistra tiene la corda che lega l'asinello, colla destra fa un gesto. Sul suolo, a sinistra, frammento di cornice e di colonna scanalata, vicino alla culla capitello rovesciato. Nel secondo piano, arco trionfale, di cui si vede la facciata ornata da due colonne scanalate, coll'iscrizione sul fregio: GLORIA · IN · EXCELSIS · DEO, il lato sinistro ornato con altre due colonne simili. Più indietro dell'arco, tempio rotondo; a destra grande edificio in rovina. Nel fondo, a sinistra, la città di Gerusalemme; in cielo, la cometa. Bordo rialzato all'ingiro.

Br. dorato, A. 196 ⋈ 146, sec. XVI 3°|4.; dono cont. Paolina Tosio. C.'

(Tresor, Bas-reliefs, p. 2.ª t. I, 1, varia solo nell'iscrizione, leggendovi: PARM · INVENT · a lettere incuse; il che verrebbe a dimostrare essere quella un'edizione posteriore a questa del Museo Bresciano, e la composizione una inspirazione da una tavola del Parmigiano).

154. Adorazione dei Pastori. — Altra uguale, senza la vista della città di Gerusalemme, con fregio e colonne dell'arco trionfale liscie, e coll'indicazione dell'anno 1561, a cifre incuse sulla base del capitello.

Arg. sbalzo, A. 200 ⋈ 150. — Dono Gabriele Scovoli. C"

155. Adorazione dei Pastori. — Altra uguale, senza la vista della città di Gerusalemme, con ornato sul fregio sostituito alla leggenda, e coll'indicazione dell'anno 1561, a cifre incuse, sulla base del capitello rovesciato vicino alla culla. All'intorno vi è sovrapposta una cornice ad ornati, con basamento, lavorata dalla stessa mano.

Arg. sbalzo, di netto A. 200 ⋈ 150. — Dono ab. Gabriele Scovoli C.'

156. Pietà. — Il corpo di Cristo, deposto dalla croce, nudo, con velo dorato seminato di perle alle reni, seduto a terra sopra un lenzuolo, col tronco in grembo a Maria Vergine velata, accosciata dietro a lui in deliquio. A sinistra una santa femmina, curvata in avanti soccorre a Maria Vergine; a destra, la Maddalena colla testa velata a metà, sostiene un braccio di Cristo; sotto il lenzuolo, corona di spine. Nel secondo piano, due sante femmine velate, di cui una si asciuga gli occhi con un lembo della sua veste, e due apostoli barbuti, uno con drappo sulla testa, la mano applicata al mento, l'altro, coperto di turbante, con tre chiodi nella mano sinistra. Nel fondo a sinistra, il Golgota, sul quale sono ancora drizzate le tre croci, con scala applicata a quella di mezzo, e tre soldati, che si ritirano trasportando le vestimenta del Signore; ai piedi del Golgota un albero. A destra la città di Gerusalemme. In alto qualche nuvola. Bordo rialzato; fondo dorato, vesti dei personaggi damascate a diverso lavoro, dorate e seminate di perle, le carni argentate.

Br. A. 204 ⋈ 148, sec. XVI 1/4. — Dono cont. Paolina Tosio C. Tresor, Bas-reliefs. p. II, t. I, 2.

157. Cristo morto sostenuto da due angeli. — Ai piedi della croce, Cristo morto, colla testa inclinata indietro ed a destra, capelli cascanti sulle spalle, sporge diritto dalla tomba fino alle reni coperte da velo, sul bordo della quale si scorgono due angeli alati, vestiti e stanti, che lo sostengono colle loro braccia. Piastra d'argento sbalzata in cornice di bronzo, a forma d'architettura, costituita da basamento, due pilastri e frontone, ornati e dorati. Pace.

Arg. A. 122 ⋈ 82, colla cornice A. 200 ⋈ 110, sec. XVI. Leg. Tosio. C'

158. La Cena. — Cristo, coi capelli cascanti sulle spalle, le braccia aperte in atto di parlare, è assiso a tavola in mezzo ai dodici apostoli. Giuda è rappresentato a sinistra;

esso tiene la borsa nella mano destra abbassata, e colla sinistra fa un gesto. Sulla tavola, coperta di tovaglia argentata, con pizzo all' intorno, sono apparecchiati due pani, un agnello arrosto deposto in una fiamminga a fondo baccellato, due tondi, un coltello ed un calice. Due servitori, l' uno a sinistra, l' altro a destra portano in tavola due bacinelle riempite di frutti. Parete della stanza, pavimento, sedili, ornati e dorati; vesti dei personaggi, di stoffa a variati disegni e dorati.

Rame a sbalzo, A. 135 ⋈ 332, 2.ª metà sec. XVI. Leg. Brozzoni. C.'

159. S. Giovanni Battista bambino. — S. Giovanni Battista fanciullo, nudo, con velo sulla spalla sinistra, seduto a destra sotto di un albero. Esso colla mano sinistra fa un gesto verso il cielo, colla destra sostiene una croce astata provvista di banderuola. Vicino al santo, il mistico agnello veduto solo a metà.

Arg. ovoidale, A. 59 ⋈ 39, fine sec. XVI. — Leg. Martinengo. C'

(Ispirato ad una incisione della scuola di Guido Reni; vedi Bartsch tom. XVIII p. 323, n. 28).

160. Deposizione nell' avello. — Cristo nimbato, veduto a mezza figura, con velo alle reni, seduto di prospetto sull' orlo della tomba, sostenuto ai lati dalla Vergine e S. Giovanni entrambi nimbati. A sinistra ed a destra si innalzano due candelabri a base triangolare con asta a balaustro, sormontata da un genio, il quale porta sulla testa una scodella di fuoco. Sul davanti del sarcofago, si scorgono due uomini nudi armati di scure, uno stante, l' altro montato sul dorso di un bue nell' atto di ucciderlo, nel mentre due uomini nudi stanti a destra lo tengono legato con una corda pei piedi posteriori. A sinistra, uomo nudo stante, ed un altro uomo pure nudo, genuflesso a terra col ginocchio destro davanti ad ara accesa. In alto, tavoletta, col monogramma di Cristo IHS, sospesa ad una ghirlanda fermata a due anelli laterali. Cornice a doppia solcatura.

Br. A. 81 ⋈ 59, sec. XVI. — Legato Martinengo. C.'

161. Deposizione nella tomba. — Composizione di nove persone, cinque uomini e quattro donne velate, con paesaggio. Nel primo piano, Cristo morto, con semplice velo alle reni, steso a terra sopra un lenzuolo coi piedi a destra, sostenuto per la testa e pel braccio sinistro da due sante donne. Nel secondo piano la Vergine genuflessa colle mani giunte, S. Giovanni e la Maddalena, susseguiti da altri tre uomini ed una donna, stanti. A sinistra, nel cavo di una roccia coperta d'erbe e d'alberi, si scorgono dei fabbricati. A destra, un albero. Nel fondo, la città di Gerusalemme ed il Calvario sormontato dalle tre croci.

Br. A. 105 × 74, secolo XVI. — Legato Brozzoni. C.'
Mol. 368.

162. La Lupa romana coi gemelli. — La lupa, sotto un antro aperto tra roccie, circondate da due rami d'alloro, allatta Romolo e Remo. Alto rilievo con sottosquadri e rovescio ridotto al tornio. Dall'antico.

Br. convesso, 71, secolo XVI. — Legato Brozzoni. C.'

163. Faustina. — Busto nudo di donna, di prospetto, colla faccia piegata leggermente verso sinistra ed in alto, i capelli sciolti cascanti sopra le spalle, a mezzo rilievo in una concavità granita, limitata entro solco circolare. All'ingiro si legge VIVA · FAVSTINA a lettere rilevate; fondo granulare. Tracce di doratura.

Br. 31, principio secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
(Molinier ne cita una simile con varianti sotto il numero 316).

164. Carità Romana. — A destra, donna genuflessa a sinistra, coperta di lungo abito, colla mano sinistra presenta la poppa ad un uomo mezzo nudo, steso a terra davanti a lei. Esergo, PIETATI. Bordo a cornice sgusciata.

Br. 81, principio XVI secolo. — Legato Martinengo. C'
Mol. 444. Bode tavol.

165. Attila. — Busto di Attila a destra in una concavità ovoidale, colla leggenda ATTILA FLAGELLVM DEI, incominciando a destra, ed a lettere incuse. È rappresentato coi corni di becco sulla testa, le orecchie a punta, i capelli crespi, la barba divisa in favoriti baffi e mosca; veste allacciata sotto il collo. Bordura liscia con appiccagnolo.

Br. A. 33 ⋈ 55, secolo XVI. — Dono d.r Rizzini. C'
Mol. 42, variante.

166. Attila. — Altra simile, senza bordura e senza leggenda.

Br. ovoidale, A. 44 ⋈ 34, secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
Mol. 42. Bode, tavol.

167. Fanciulli al giuoco. — Composizione di nove fanciulli calzati di stivaletti, un becco, tre alberi e diversi utensili, il tutto dorato meno le parti rimaste a nudo che sono argentate. Nel centro, fanciullo seminudo, seduto a terra, sotto un albero carico di foglie, col dorso appoggiato a grande cesta, le gambe volte verso destrà, il piede sinistro alzato, in atto di parare l'assalto di un capro che furioso corre contro di lui. Attorno alla cesta, tre fanciulli stanti, uno porta sulle spalle un cestello carico di frutti, l'altro colle mani gli indica di versarli nella cesta, il terzo li stà ad osservare. A sinistra, tronco d'albero, e due fanciulli che ballano fra di loro. A destra, ripetizione identica dei due ballerini e tronco d'albero da cui germogliano due ramoscelli. Vicino al capro, altro fanciullo che si incammina verso la cesta per deporvi le frutta raccolte in un vaso rotondo e baccellato che tiene fra le mani.

Br. dorato, A. 44 ⋈ 150, secolo XVI. — Legato Brozzoni. C.

168. Un Uomo ed una Donna. — Uomo e donna, di prospetto, appoggiati al davanzale di una finestra, col seno scoperto, che si guardano in faccia. L'uomo molto dimagrato,

il mento dotato di poca barba, la testa coperta di berretto, ornato di due piume, di forma originale, coll' indice della mano sinistra tenta aprire la bocca alla donna, la quale, appoggiata la mano sinistra sul davanzale, colla destra, dalla ben turgida mammella schizza del latte contro il suo petto. I capelli della donna sono raccolti sotto una specie di cuffia allacciata alla nuca.

Br. A. 79 ⋈ 56, sec. XVI. — Legato Martinengo. C.

169. La Verità pettinata dall' Invidia. — Giovane donna, nuda, accosciata verso destra, appoggiato il braccio destro ad un guanciale, colla mano sinistra tiene sospesa parte della sua lunga capigliatura. Dietro ad essa, una vecchia, veduta a mezza vita, nuda, col capo coperto di cuffia, occupata a pettinarla. A sinistra albero; in alto face accesa rovesciata, la cui fiamma lambisce la spalla destra della vecchia.

Br. 89, secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
Catalogo Rossi, 16.

170. Leone che assalisce il drago. — Leone stante a destra nell' atto di assalire il drago, il quale colla testa si rivolta contro di lui. Fondo a fogliami; circolo granitulare all' ingiro del bordo.

Br. 53, fine secolo XVI. — Legato Brozzoni. C.'

171. Davide uccisore di Golia. — Davide è rappresentato stante di prospetto in costume di guerriero crociato, con spadone nella mano destra, pugnale al fianco, cappello rotondo sulla testa, corazza e croce appesa al collo. Esso tiene nella mano sinistra la recisa testa di Golia. Sul suolo, il corpo del gigante, una spada ed uno scudo. A sinistra diversi alberi; nel fondo le mura merlate di Gerusalemme.

Br. A. 55 ⋈ 40, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. C'

172. Deposizione nella tomba. — Cristo morto, colla testa raggiante inclinata indietro ed a sinistra, velo alle reni, ritto di prospetto nella tomba, sostenuto per le braccia, a sinistra, dalla Vergine velata e nimbata, a destra da S. Giovanni; sulla fronte della tomba, corona di spine e tre chiodi. Nel secondo piano, quattro sante persone nimbate e la croce; nel fondo la città di Gerusalemme. In cornice d'architettura, costituita da basamento, due pilastri e frontone. Sul lato esterno dei pilastri, ornato a forma di s allungato e decorato da festone, sormontato da testa imberbe; sul frontone, Padre eterno benedicente. Pace.

Br. A. 160 ⋈ 110, fine sec. XVI. — Legato Brozzoni, inedita. C'

173. Risurrezione. — Cristo, con semplice velo alle reni, la mano destra benedicente, stendardo crocifero nella sinistra, stante di prospetto sul bordo dell'avello, in mezzo a due soldati seduti, l'uno armato di lancia, dormiente, l'altro con scudo al braccio, svegliato volge la faccia in alto colpito da terrore.

Br. A. 57 ⋈ 41, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. C'

174. Trionfo della Religione — La Religione velata, con scettro nella mano sinistra, seduta sopra carro a due cavalli, che un uomo barbuto, con cappello sulla testa, armato di sferza, guida verso sinistra. A lato del carro, cammina la Carità, con fanciullo nudo sul braccio destro, conducendo colla mano sinistra due altri fanciulli nudi; dietro ad essa cammina la Fede, colle braccia incrociate sul petto, tenendo nella mano sinistra un calice, nella destra una croce. Nel secondo piano, a lato dei cavalli, la Speranza, coi capelli ondeggianti all'aria, porta sulla spalla destra un'ancora, nella mano sinistra un'aquila. Nel fondo, a destra, si scorge un fabbricato.

Br. A. 66 ⋈ 127, fine secolo XVI. — Legato Brozzoni. C'
Mol. 663. — Bode, tavole.

175. Trionfo dei Martiri. — Quattro donne velate, con palma del martirio nelle mani, e un fanciullo nudo, colla fronte fasciata e le mani legate dietro il dorso, seduti sopra carro trionfale aggiogato a due liocorni, che un uomo guida verso sinistra, portando nella mano destra uno stendardo. In alto, a sinistra ed a destra, due genii volando verso destra, portano, l'uno un ramo di palma, l'altro una corona d'ulivo.

Br. A. 62 ⋈ 122, fine sec. XVI. — Legato Martinengo, inedita. C'

176. Trionfo dei Martiri. — Identica alla precedente, variando solo per la scomparsa del corno sulla fronte dei cavalli. Incastonata nel medagliere Martinengo.

Br. A. 63 ⋈ 123, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. CC.

177. Trionfo della Giustizia. — Sopra carro trionfale, aggiogato a due leoni, che un garzone seminudo, coronato d'alloro, con altra simile corona e bacchetta nelle mani, dirige verso destra, sono assise, in una specie di trono, sormontato da vaso acceso, la Giustizia con spada e bilancia nelle mani, e la Pace, simboleggiata dal ramo d'ulivo. Davanti a loro è assisa l'Abbondanza, coronata di spiche, la quale sostiene un cornucopia carico di frutti. Incastonata nel medagliere Martinengo.

Br. 63 ⋈ 123, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. CC.
Mol. 666.

178. Trionfo della Saggezza. — Sopra carro trionfale, a quattro ruote, aggiogato a due liocorni, che un vecchio, armato di frusta doppiata, guida verso sinistra, è assisa la Saggezza in una specie di trono, ornato in alto da testa di serafino; essa porta due chiavi nella mano destra sollevata, ed al disopra del suo capo, di cui i capelli cascano sciolti sulle spalle, è sospeso lo Spirito Santo. Davanti alla Sag-

gezza, donna velata, assisa sul piano del carro, colle mani incrociate sul petto, altra, sopra uno sgabello, con scettro nella mano destra, colomba in grembo, ed una terza velata, stante. Incastonata nel medagliere Martinengo.

Br. A. 64 ⋈ 123, fine secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 665. Bode, tavola.

179. Trionfo della Povertà. — Sopra un carro a quattro ruote, costrutto di vimini, aggiogato a due asini, diretti verso destra, la Povertà scapigliata, assisa in compagnia dell'Umiltà, che tiene nelle mani áncora e supplica, e dal Timore che impugna la frusta; in alto, vicino alle tre persone nominate, l'iscrizione esplicativa INOPIA VMI TIM. A fianco al carro, cammina una donna con catena nella mano, preceduta da altra donna, vestita di abito a strascico, che porta una grossa pietra sulla spalla. Nel secondo piano, un vecchio segue l'asino; a destra, sopra collina, villa e chiesa. Incastonata nel medagliere Martinengo

Br. A. 64 ⋈ 123, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. CC.
Mol. 664. Bode, tavola.

180. Trionfo della Follia. — Sopra carro a quattro ruote, ornato da chimera, demonio e testa di porco, aggiogato a due tori, che un uomo, armato di bidente e bastone, dirige verso destra, sono assisi: donna nuda, con ramoscello di fiori sul braccio destro, alla quale fanciullo nudo stante, offre una rosa, ed un uomo seminudo con cornucopia carico di pomi, il quale fa un gesto coll'indice della mano sinistra; dietro a lui, garzone stante con paniere di pomi; davanti, donna seminuda, assisa, coronata d'alloro con altro cornucopia, ed una persona stante, in costume fratesco, con vaso nelle mani, da cui sortono delle fiamme. A destra, castello e monti. Incastonato nel medagliere Martinengo.

Br. A. 63 ⋈ 123, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. CC.
Mol. 667. Bode, tavola.

181. La paga all' Operaio. — Nel centro, due persone stanti affrontate, di cui una, con berretto sulla testa, in atto di parlare all' altro, che lo ascolta, tenendo il cappello nella mano sinistra, la destra avvicinata al mento. In mezzo a loro, tavolo coperto di tappeto, sul quale figurano un modello di bastimento a vela, libro aperto e calamaio; sotto il tavolo due libri chiusi. A sinistra, uomo seduto con cappello sulla testa e pipa nella mano; a destra quattro operai seduti sopra sgabelli col cappello sul capo, attenti guardano il padrone stante vicino al tavolo. Lavoro a sbalzo sopra piastrella di rame; figure in costume secolo XVI.

Rame. A. 27 ⋈ 59, fine secolo XVI. — Legato Brozzoni. C'

182. Allegoria. — Fanciullo nudo, braccia e gambe coperte di pelo, stante a tre quarti verso destra; piegata la faccia all' indietro in aspetto di profonda noia, colla mano destra mostra diversi libri sparsi sul suolo; a sinistra una torre, a destra casa a tre finestre ed un' attica; ai lati della testa I CLIO a lettere incuse. Bordura liscia. Lavoro grossolano.

Br. A. 72 ⋈ 46, fine secolo XVI. — Legato Martinengo. C'

183. Trionfo di Sileno. — A sinistra, Sileno coronato d' edera, la nebride alle reni, grappolo d' uva nella mano sinistra, seduto a stento sul dorso di un asino, provveduto di campanello al collo, che giovanissimo fauno conduce verso destra. Uomo nudo, e fauno cornuto, con corona d'alloro ad armacollo, nodoso bastone nella mano destra inarcata, sostengono Sileno per le braccia. Questi è preceduto da due baccanti, vestite di semplice velo ondeggiante, una coronata di pampini, la nebride sulla spalla sinistra, tirso nella mano destra, l'altra con una brocca nella mano sinistra, tenendosi per le mani, ballano fra loro, in mezzo a due uomini nudi, i quali, il primo coronato d' alloro, la nebride sulle braccia, coi piatti metallici nelle mani, il secondo barbuto, con tromba, accompagnano la danza col suono. In testa al

corteggio, un giovine coronato di foglie di vite, con velo alle reni, conducendo un capro per le corna, fa capo a Bacco, coronato di pampini, stante sopra un rialzo a destra, riparato sotto una tenda distesa sul ramo di un alloro, colla mano sinistra appoggiata a grande anfora, la destra a bastone uncinato con pomo a forma di globo incuneato entro corona radiata, sul braccio un velo. Sull'anfora, avente ansa foggiata a delfino, piede e collo scanalato, sono rappresentati: sopra fondo granuloso, due fanciulli nudi, stanti sopra ornato a foglie d'acanto, i quali sostengono una ghirlanda con sovrapposta girandola. Dietro a Bacco, un uomo solleva un lembo della tenda. Nel secondo piano, alato a Sileno, uomo barbuto, coi piatti metallici nelle mani, fra due baccanti, vestite di velo ondeggiante, con cembalo, suonano di concerto i loro strumenti, a cui l'asino di ricambio risponde ragliando. La seconda baccante, poggia il braccio sinistro sopra un'ara decorata di due bucrani ed una ghirlanda. L'ara è sormontata da un gruppo di tre persone nude e stanti, raffigurate da un giovane, colle gambe incrociate, grappolo d'uva nella mano sinistra, che appoggia il braccio destro sulle spalle di un vecchio barbuto, colla testa inclinata in avanti, anfora nelle mani, il quale è intento a versare del vino in una ciottola, tenuta da un fanciullo. Vicino all'ara, grande albero d'alloro, sul quale un giovane, con breve veste succinta alle reni, ascesa una scala a piuoli, appende un capro ucciso. Nel fondo, a sinistra, uomo nudo con una baccante che accarezza, seguiti da tre fanciulli nudi, portanti una ghirlanda, si incamminano verso un'erma di Mercurio, piantata sotto un volto scavato nella roccia da dove passa la via. A tre quarti verso destra, fanciullo nudo, assiso sopra un sedile di pietra, presenta una ciottola a piccolo fauno, il quale la prende con ambo le mani, stante in caricatura davanti a lui.

Br. ripassato a cesello, A. 190 × 390, sec. XVI. — Leg. Brozzoni. CC. Inedita. Vedi tav. II.

184. Trionfo di Sileno. — Nel centro, Sileno nudo, coronato di pampini, seduto di prospetto sopra una botte, con tazza nella mano sinistra, anfora nella destra. Davanti uomo nudo, veduto dal dorso, sdraiato a terra, coi piedi verso destra, la mano destra avvicinate alla botte. A sinistra, uomo nudo, stante, con berretto sulla testa, grande tazza nella mano sinistra protesa in alto, la destra appoggiata sul capo di altro uomo nudo, seduto a terra davanti a lui, il quale pone le mani sull'anfora tenuta da Sileno. A destra, uomo nudo, seduto, colla faccia e le mani avvicinate alla gamba di Sileno, avendo di dietro altro uomo nudo, stante di profilo, con tazza rovesciata nella mano sinistra, portata in alto, la destra appoggiata alle natiche. Nel fondo, parete curva di edificio in rovina, sulla quale si scorgono disseminati quattro grappoli d'uva, ed un uomo nudo, seduto sullo sporto della cornice, con cappello rotondo nella mano destra.

Br. A. 71 ⋈ 61, secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
Inedito.

185. Trionfo di Sileno. — Sileno nudo, ubbriaco, sostenuto da due uomini, similmente nudi, sopra un asino, condotto verso destra da un uomo, che lo tiene legato pel collo con una corda. Quest'uomo calza stivaletti, ha la testa coperta di berretto, le reni di succinta veste, e porta una bottiglia rotonda appesa sulla schiena. A sinistra, altro uomo in costume secolo XVI, segue la comitiva suonando una tromba. Sul suolo, davanti all'asino, anfora rovesciata. Nel fondo, edificio in rovina, di cui non sussistono che le muraglie e le travature.

Br. A. 71 ⋈ 62, secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
Mol. 604.

186. Ballo di Sileno. — Nel mezzo, Sileno nudo, stante di prospetto, con berretto sulla testa, stivaletti ai piedi, boccale nella mano sinistra stesa in alto, la destra avvicinata

alla bocca, in atteggiamento di ballare con un personaggio barbuto, stante davanti a lui in pianelle, soprabito e cappello a ciuffo, il quale, rizzato sulla persona, colle mani allargando le falde del vestito, mostra a nudo tutta la parte anteriore del corpo. A sinistra, nel primo piano, uomo nudo, carpone a terra, vicino ad un boccale pieno di vino, veduto di dietro, con bottiglia rotonda sul dorso; nel secondo piano, uomo barbuto, in costume secolo XVI, con scodella rovesciata sul capo per berretto, stante di prospetto, vicino ad una piccola piramide, nell' atto di suonare strumento ad una sola corda col manico di un romajolo. A destra tino pieno d' uva, ed un uomo, stante, vestito da pagliaccio, che suona uno zuffolo. Nel fondo edificii in rovina.

Br. A. 68 ⋉ 61, secolo XVI. — Legato Martinengo. C'
Inedito.

187. Trionfo militare. — Sei cavalieri, in costume secolo XVI, con elmo sormontato da piume, montati sopra cavalli, senza redini e senza sella, al passo a sinistra, preceduti da due soldati, calzati di stivaletti, che portano sulle spalle due grandi vasi con coperchio ed ansa; e più a sinistra, da due prigionieri, similmente calzati di stivaletti, con elmo a punta sul capo, e le mani legate dietro il dorso. I due cavalieri davanti, barbuti, portano ciascuno uno stendardo spiegato al vento; due a destra, nel primo piano, hanno lo scudo sul braccio, a forma ovoidale, di cui uno rappresenta un mascherone; gli altri due, nel secondo piano, non sono visibili che dalla testa, e di quella di un solo cavallo.

Br. 98, secolo XVI. Legato Martinengo. C.
Inedito.

188. Cristo, fra il giudice ed uno sgherro. — Cristo, nudo, velato alle reni, capelli lunghi, manto sulle braccia che retro scende fino ai piedi, testa inclinata a sinistra, stante di pro-

spetto sul primo gradino di larga scala, colle mani legate dietro il dorso fra giudice e carceriere, stanti sul secondo gradino; quello a sinistra, barbuto, vestito di tunica, manto e turbante, poggia il piede destro sopra oggetto indeterminato; l'altro, con pantaloni corti, calze legate sotto il ginocchio, tunica breve succinta, e cappello a larghe tese, tiene Cristo assicurato con corda. Nel fondo, parete di un edificio con porta nel mezzo, da cui entrano soldati armati e popolo.

Arg. sbalzo, A. 121 ⋈ 87, sec. XVI, maniera del Durer. Leg. Brozz. CC.

Serie di trenta placchette anonime, che rappresentano busti di uomini illustri e di santi.

189. Alberto Durer, nato a Norimberga 1471 † 1528. — Suo busto di profilo a sinistra, capelli lunghi, rotondati, barba folta ed arricciata, soprabito chiuso, a molte pieghe. colletto della camicia ad increspo. Sul rovescio, all'ingiro ed a lettere scolpite » ALBERTVS » DVRER » PICTOR » GERMANICVS.

Br. alto rilievo, A. 83, sec. XVI. — Leg. Martinengo. CC.

Inedito, vedi tavola IV.

Questa placchetta e le altre che susseguono, pei loro caratteri tecnici, dimostrano ad evidenza di appartenere ad un solo autore, il quale lavorava verso la metà del secolo XVI; presentano esse un certo fare rude e secco, che risente molto del metodo di Alberto Durero, quantunque alcune lascino desiderare riguardo al disegno; sono di alto rilievo con qualche sottosquadro, e di una fusione così ben riuscita, da farle sospettare ripassate al cesello. Fatte indubbiamente per incarico di un Martinengo, allo scopo di servirsene insieme ad altre, per decorare un gabinetto nel suo palazzo in Brescia, a comprova di che, due portano incise sul rovescio il nome gentilizio, nel mentre altre compariscono con quello di Durero, in qualità di disegnatore, a somiglianza delle sue stampe in legno; e ciò serve per denotare le fonti a cui si era ricorso nella composizione dei diversi soggetti, ciò che ha non poco contribuito, in quell'epoca tanto feconda nelle falsificazioni, ad imprimere alle medesime l'impronta dell'arte alemanna in maggior voga a quel tempo. Sono tutte inedite, meno una, che ricorda l'effigie di Pirkaimer, l'amico intimo di Durero, la quale venne publicata da Le-

normand, da esso ritenuta fabbrica di Norimberga, quando invece l' artista si deve cercarlo se non a Brescia, per lo meno a Padova a Venezia, luoghi di promiscua dimora della sopra nominata famiglia.

190. Pirkaimer Bilibaldo, 1470 † 1530. — Suo busto a tre quarti a sinistra, capelli folti, di mediocre lunghezza, arricciati all' estremità, senza barba, vestito di camicia a pieghe trasverse e soprabito. Sul rovescio, all' ingiro ed a lettere incuse » ALBERTVS » » DVRERVS »

Br. 84, secolo XIV. — Leg. Martinengo. CC.
Tresor, med. allemanne, I, 6.

191. Erasmo di Rotterdam, 1467 † 1536. — Suo busto a tre quarti a destra, senza barba, berretto sulla testa, coperto di veste e soprabito a larghe pieghe. Sul rovescio, all' ingiro ed a lettere incise ERASMVS RHoTHERoDAMVS.

Br. alto rilievo, A. 83, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

192. Martino Lutero, Eisleben, 1483 † 1548. — Suo busto a tre quarti a destra, testa coperta di calotta e berretto, senza barba, vestito di abito abbottonato e soprabito aperto. Sul rovescio, a lettere incise MARTINVS LVTERVS.

Br alto rilievo, 85, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

193. Paracelso Teofrasto, Einsiedeln, 1493 † 1541. — Suo busto a tre quarti a destra, calvo e senza barba, con colletto della camicia ad increspo e soprabito abbottonato. Sul rovescio, a lettere incise THEoFRASTVS » PARACELSVS.

Br. alto rilievo, 83, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

194. Melantone Filippo, Bresten, 1497 † 1560. — Suo busto a tre quarti a sinistra, capelli lunghi piegati indietro, barba scarsa, scolato, camicia e soprabito aperto. Rovescio, PHILIPPVS MELANTHoN.

Br. alto rilievo, 84, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

195. Mosè, Gessen, 1571 a. C. † 1451. — Suo busto di prospetto, la faccia a tre quarti a sinistra, due corni sulla testa, barbuto, vestito di un abito chiuso e manto. Nella mano sinistra tiene le tavole della legge, nella destra la verga; sotto, circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

196. Samuele, Ramatha, 1155 a. C. † 1057. — Suo busto di prospetto, guardando a tre quarti a destra, nimbato e barbuto, con turbante, veste abbottonata e manto. Egli tiene la mano sinistra applicata al petto, nella destra un corno; sotto, circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

(Il simbolo del corno sembra ispirato al passo della bibbia, là ove dice per bocca del Signore « fino a quando piangerà Saul, dappoichè io l'ho abbandonato, e che non voglio più che regni? Empi d'olio il corno che hai ecc. », ordinando a Samuele di consacrare per re Davide).

197. Davide, Betlemme, 1085 a. C. † 1014. — Suo busto di prospetto, guardando a tre quarti a sinistra, nimbato, coronato e barbuto, vestito di tunica chiusa e manto. Egli tiene con ambo le mani un'arpa; sotto circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Legato Martinengo. CC.

198. Raffaele arcangelo e Tobiolo. — Angelo alato e nimbato, a mezza figura, a tre quarti a destra, vestito di tunica; esso appoggia il braccio sinistro sulle spalle di Tobiolo, veduto ugualmente a mezza figura, ritto davanti a lui, colla destra gli fa un gesto. Tobiolo tiene nella mano sinistra un grosso pesce. Sotto, sono circondati da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

199. Michele arcangelo. — Santo, nimbato ed alato, a mezza figura, di prospetto, vestito; nella mano sinistra tiene una bilancia coi piatti a livello, colla destra immerge la spada nelle fauci del demonio. Sotto, circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 90, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

200. Giovanni evangelista. — Santo nimbato, veduto a mezza figura, a tre quarti a destra, capelli cascanti sulle spalle, senza barba, vestito di tunica, in atto di scrivere sopra un libro aperto che sostiene colla mano sinistra. Un'aquila colle ali semidistese, che tiene nel rostro, l'ampolla da cui sorte il serpe, poggia sul suo braccio sinistro; sotto è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 84, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

201. Matteo evangelista. — Santo nimbato, a mezza figura, di prospetto, guardando a tre quarti a sinistra, barbuto e vestito, nell' atto di scrivere colla mano sinistra sopra un libro aperto, che sostiene colla destra. A sinistra, un angelo, alato e vestito, con vasetto nella mano destra, si appressa al santo. Sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

202. Luca evangelista. — Santo nimbato, a mezza figura, a tre quarti a sinistra, senza barba, vestito di tunica e scialle annodato sulla spalla, con libro aperto nella mano sinistra, penna nella destra, A sinistra, testa di bue veduta di faccia; sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

203. Marco evangelista. — Santo nimbato, mezza figura di prospetto, guardando a tre quarti a destra, barbuto, mano destra appoggiata sulla testa di un leone, veduto di fronte, libro chiuso nella sinistra. Sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

204. S. Giorgio. — Santo nimbato, barbuto, corazzato, con velo ad estremità fluttuanti in aria, bastone nella mano sinistra, diretto a tre quarti verso sinistra sopra cavallo bardato, sul cui pettorale si scorge una maschera. Le gambe del santo e del cavallo sono coperte di nuvole.

Br. alto rilievo, 92, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

205. S. Nicomede. — Santo nimbato, mezza figura, di prospetto, senza barba, corazzato, con mantello sulle spalle, libro nella mano sinistra abbassata, una spada portata dietro il collo nella destra. Sotto è circondato da nuvole. Sul rovescio, a lettere incise, S · NICoMEDES · MARTINENGVS.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

206. S. Vitale? — Santo nimbato, mezza figura, di prospetto, guardando in alto ed a sinistra, senza barba, capelli cascanti dietro il collo, corazzato, con mantello sulle spalle. Tiene nella mano sinistra alzata un sasso, nella destra una spada per la lama. La spada è provveduta di elsetto e pomo foggiato a testa d'aquila; sotto, circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 99, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

207. S. Celso, S. Cesare. — Due santi nimbati, a mezza figura, di prospetto, corazzati, senza barba, con palma del martirio nella mano destra. Il primo applica la mano sinistra sul petto; l'altro fa un gesto col dito; sotto, sono circondati da nuvole, Sul rovescio, a lettere incise, S. CELSVS · » S. CESAR | MARTINENGHI.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

208. Santo incognito. — Santo nimbato, mezza figura di prospetto, guardando a tre quarti a destra, capelli lunghi cascanti sul collo, senza barba, corazzato, con ciarpa ad armacollo, mantello sulle spalle, lancia nella mano destra, la sinistra applicata al petto. Sotto è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

209. Santi incogniti, maestro e discepolo. — Santi nimbati, mezze figure, di prospetto, sopra nuvole. Il santo a sinistra, barbuto, vestito di tunica e manto, la mano destra applicata al petto, col dito indice dell'altra fa un gesto al discepolo, imberbe e corazzato che lo ascolta, tenendo la palma del martirio nella mano sinistra.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

210. Santo incognito. — Santo nimbato, mezza figura a tre quarti a destra, guardando a sinistra, capelli raccolti indietro, imberbe, vestito di tunica e manto, spada appesa a cintura portata ad armacollo; nella mano destra tiene una croce avvicinata al petto, coll' indice della mano sinistra fa un gesto in alto. Sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

211. S. Agostino, Tagaste, 354 † 430. Santo nimbato, mezza figura, di prospetto, senza barba, vestito di tunica e manto, nell' atto di scrivere sopra un libro aperto che sostiene colla mano sinistra. Dietro a lui, a sinistra, mitra vescovile, a destra pastorale; sotto è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

212. S. Gaudenzio? Brescia, 386 † 427. — Mezza figura di santo nimbato, di prospetto, senza barba, vestito di tunica e manto, colla mano destra appoggiata sopra libro chiuso portato dalle nuvole, che sotto circondano il suo corpo. Appare mancante del braccio sinistro, vicino si scorge la mitra.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Mertinengo. CC.

213. S. Basilio. — Santo nimbato e mitrato, a mezza figura, di prospetto guardando a tre quarti a sinistra, barbuto, vestito di tunica e manto, nella mano destra libro chiuso, colla sinistra fa un gesto in alto. Sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

214. S. Silvestro. — Santo nimbato, a mezza figura, a tre quarti a sinistra, barbuto, vestito di tunica e manto, con croce astata a tre traversi nella mano destra, libro chiuso nella sinistra. Di dietro, a destra, tiara pontificia; sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

215. Santo incognito. — Santo nimbato, a mezza figura, di prospetto, guardando a tre quarti a sinistra, imberbe, in costume di benedettino, colla mano destra applicata al petto, pastorale nella sinistra. Dietro a lui, a sinistra, mitra; sotto, circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 89, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

216. S. Gregorio. — Busto a tre quarti a destra, barbuto, con triregno e camauro sulla testa, vestito di camice e pianeta; nella mano sinistra tiene una croce a tre traversi, colla destra fa un gesto. Sotto è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 91, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

217. S. Bernardo, Fontaine, 1091 † 1153. — Busto di prospetto, guardando a tre quarti a destra, barbuto, nimbato e vestito con tonaca da frate; tiene nella mano destra una penna, nella sinistra un libro aperto. Dietro a lui, a destra, cappello da abate; sotto, è circondato da nuvole.

Br. alto rilievo, 87, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

218. S. Agnese. — Santa nimbata, a tre quarti a destra, capelli sciolti cascanti sul dorso, vestita di tunica e manto, con palma del martirio nella mano sinistra. Essa tiene fra le braccia un agnello; sotto, è circondata da nuvole.

Br. alto rilievo, 86, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.

219. Caio Cesare Caligola, figlio di Germanico e di Agrippina, 12, succede 37 † 41. — Sua testa laureata, di profilo a destra, senza barba. Sotto, a lettere rilevate, C . CAES . TI . F . (Caius Caesar Tiberii Filius); fondo convesso e granuloso circondato da cornice di trofei militari e quattro maschere leonine.

Br. ovoidale, A. 107 ⋈ 84, princ. sec. XVII. — Leg. Brozzoni. CC.

(Questa placca e quella che segue, sono copie delle descritte ed attribuite alla fine del secolo XV).

220. Vespasiano. — Sua testa laureata, di profilo a sinistra, senza barba. Sotto, a lettere rilevate, VESPAS · AVG. Fondo e cornice come sopra.

Br. ovoid. A. 108 ⋈ 85, metà secolo XVI. — Leg. Brozzoni. CC.

Secolo XVII.

Serie di 22 placchette del secolo XVII, che rappresentano Imperatori romani ed Imperatrici, lavori tutti che spettano ad un unico artista. Mezzo rilievo.

221. Giulio Cesare. — Roma, 100 a. C. † 44. — Suo busto laureato, senza barba, di prospetto, con corazza lavorata a rabesco e manto. Fondo granuloso in cornice liscia; sulla cornice, in alto, a lettere rilevate, C . IVLIVS CAESAR —

Br. ovoidale, A. 123 ⋈ 98. — Leg. Martinengo. CC.

222. Pompeia, figlia di Cornelio Scilla, seconda moglie di Cesare. — Suo busto a tre quarti a sinistra, testa di profilo, capelli raccolti a treccia colle estremità sciolte cascanti sul dorso, acconciati con fila di perle, pendenti a goccia nelle orecchie, vestito scolato guernito di perle. Fondo granuloso, in cornice liscia, sulla quale, in alto, a lettere rilevate, si legge: POMPEIA IVLII CAES VXOR.

Br. ovoidale, A. 123 ⋈ 103. —. Leg. Martinengo. CC.
vedi tavola IV.

223. Ottaviano Augusto, Velletri, 44 a. C. † 14 d. C. — Suo busto di prospetto, faccia a tre quarti a destra, capelli ricciuti, baffi mediocri, vestito di tunica e manto. Dietro a lui, a sinistra, albero secco, a destra, torre rotonda; fondo granuloso, in cornice liscia, colla scritta, in alto, D. OCTO AVGVSTVS.

Br. ovoidale, A. 121 ⋈ 98. — Leg. Mrtinengo. CC.

224. Livia Drusilla, di Livio Druso Claudiano, moglie di Ottaviano, nata 57 a. C. † 29 d. C. — Suo busto di prospetto, faccia a tre quarti a sinistra, acconciatura del capo a treccie e ciocche cascanti sulle spalle, rosone di pietra dura e perle sopra la fronte, pendenti a goccia nelle orecchie, abito scolato, ricco di pieghe, con fermaglio sul petto, rosone sulla spalla destra. Fondo granuloso entro circolo liscio; all'ingiro, in alto, LIVIA DRVSILLA D. OCT. AVGVS. VX.

Br. ovoidale, A. 122 ⋈ 101. — Leg. Martinengo. CC.

225. Tiberio Cesare, Roma, 52 a. C. † 37 d. C. — Suo busto laureato, di profilo a sinistra, senza barba, con manto. A sinistra, angolo di fabbricato; a destra, lesena scanalata; fondo granuloso, entro cornice liscia, colla scritta in alto, a lettere rilevate: TIBERIVS CAESAR —

Br. ovoidale, A. 114 ⋈ 96. — Leg. Martinengo. CC.

226. Vipsania Agrippina, prima moglie di Tiberio. — Suo busto di prospetto, faccia di profilo a destra, acconciatura del capo a treccie, e ciocche cascanti sulle guancie e sul collo, pendenti a goccia nelle orecchie, abito scolato con largo fermaglio cosparso di perle. Fondo granuloso, entro circolo liscio; all'ingiro, in alto: AGRIPPINA TIBERII VXOR.

Br. ovoidale, A. 116 ⋈ 98, — Leg. Martinengo. CC.

227. Caio Cesare Caligola, figlio di Germanico, 12 † 41. — Suo busto di prospetto colla faccia di profilo a destra, senza barba, coperto di corazza ornata, con maschera nel mezzo e manto. Dietro, a sinistra, lesena scanalata; a destra, albero disseccato; all'intorno, cornice liscia, sopra della quale si legge: C. CAESAR CALIGVLA.

Br. ovoidale, A. 117 ⋈ 97. — Legato Martinengo. CC.

228. Cesonia, quarta moglie di Caligola. — Suo busto a tre quarti a destra, faccia verso sinistra, capelli ricciuti raccolti in treccie a vari giri, pendenti a goccia nelle orecchie, abito molto scolato con fermaglio a squamme e tre rosoni di pietre dure e perle. Fondo granuloso entro circolo liscio; all'ingiro: CAESONIA CAESAR CALIGVLAE VXOR.

Br. ovoidale, A. 112 ⋈ 101. — Leg. Martinengo. CC.

229. Tiberio Claudio Druso, Lione, 10 a. C. succede 41 † 54. — Busto a tre quarti a sinistra, faccia di profilo, con corona d'alloro, piccoli baffi, e corazza ornata. Dietro, a sinistra, un pilastro; fondo granuloso entro cornice liscia, sulla quale si legge: D. CLAVDIVS CAESAR.

Br ovoidale, A. 118 ⋈ 96. — Leg. Martinengo. CC.

230. Alia Petina, seconda moglie di Claudio. — Suo busto di prospetto, faccia a tre quarti a destra, acconciatura del capo a treccie cosparse di perle, ciocche cascanti sulle spalle, le guance e la fronte sormontate da diadema, pendenti a goccia nelle orecchie, e ricco vestito con bordura di perle e medaglione. Fondo granuloso entro circolo liscio; all'ingiro: ALIA PETINA CLAVDII VXOR.

Br. ovoidale, A. 115 ⋈ 94. — Leg. Martinengo. CC.

231. Statilia Messalina, moglie di Lucio Domizio Nerone. — Busto diademato, acconciatura del capo a trecce cosparse di perle, e ciocche cascanti sulle guancie e spalla sinistra, abito molto scolato, con pizzo e fermaglio a pietre dure, spalla destra scoperta. Fondo granuloso soentro circolo liscio; all'ingiro, STATILIA MESSALINA CLAVDII NERON VXOR.

Br. ovoidale, A. 115 ⋈ 94. — Legato Martinengo. CC.

232. Servio Sulpicio Galba, 3 a. C. † 69. — Suo busto di prospetto, faccia di profilo a sinistra, laureato, senza barba,

con camicia ad increspo, corazza e manto. Fondo parte granuloso e parte ondeggiato; all' ingiro cornice liscia, colla leggenda, SERGIVS GALBA.

Br. ovoidale, A. 119 ⋈ 97. — Leg. Martinengo. CC.

233. Marco Salvio Ottone, 32, succede 69 † 69. — Suo busto di prospetto, faccia di profilo a destra, senza barba, con corazza a squamme. Dietro, a sinistra, pilastro; a destra due piloni di un' arcata spezzata: fondo granuloso. All' ingiro cornice piana, colla leggenda. M. SYLVIVS OTHO.

Br. ovoidale, A. 117 ⋈ 96. — Leg. Martinengo. CC.

234. Albia Terenzia, madre di Ottone, moglie di Lucio Salvio Ottone. Suo busto di prospetto, faccia a tre quarti a sinistra, cuffia, ornata a tre ordini di perle, sulla testa, con velo che scende sul dorso; vestito molto scolato, e fermaglio di pietre dure sulla spalla destra, Fondo granuloso.

Br. ovoidale, A. 100 ⋈ 80. — Leg. Martinengo. CC.

235. Aulo Vittellio, 15, succede 69 † 69. — Suo busto di prospetto, faccia inclinata a tre quarti a sinistra, senza barba, con corazza a squamme e manto. Fondo a sinistra nuvoloso; a destra, parete di edificio. All' ingiro, cornice piana, colla leggenda: AVLVS VTTELLIVS per *Vitellius.*

Br. A. 115 ⋈ 94, ovoidale. — Leg. Martinengo. CC.

236. Petronia, prima moglie di Vitellio, poi di Dolabella. — Suo busto a tre quarti a destra, faccia di profilo, acconciatura del capo a treccie cosparse di perle ed una piuma, pendenti a goccie, veste con pizzo ad increspo, medaglione in pietra dura sul petto e manto. Fondo granuloso; all' ingiro, cornice piana, colla leggenda: PETRONIA VITELLII PRI VXOR.

Br. ovoidale, A. 121 ⋈ 104. — Leg. Martinengo. CC.

237. Flavio Vespasiano, Rieti, 9, succede 69 † 79. — Suo busto di prospetto, calvo, senza barba, con corazza e manto. Dietro, a sinistra, facciata di edificio; sotto, a destra pergamena arrotolata; fondo granuloso e nuvoloso; all' ingiro, cornice piana, colla leggenda: D. VESPASIANVS · AVGVSTVS.

Br. ovoidale, A. 120 ⋈ 96. — Leg. Martinengo. CC.

238. Maria Furnilla, seconda moglie di Tito. — Suo busto a tre quarti a destra, acconciatura del capo a treccie cosparse di perle e ciocche cascanti sul collo, pendenti a goccia nelle orecchie, ricca veste con fermaglio a pietre dure e perle. Fondo granuloso; all' intorno cornice piana, colla leggenda: MARTIA FVLVIA TITI VESPASIAN VXOR.

Br. ovoidale, A. 126 ⋈ 102. — Leg. Martinengo. CC.

239. Domiziano, 51, succede 81 † 96 — Suo busto a tre quarti a sinistra, faccia di profilo, senza barba, laureato, con manto. A sinistra, obelisco; fondo granuloso e nuvoloso, circondato da cornice piana, colla leggenda: FLAVIVS DOMITIANVS. —

Br. ovoidale, A. 116 ⋈ 94. — Leg. Martinengo. CC

240. Domizia, di Gneo Domizio Corbulone, moglie di Elio Lamia, poi di Domiziano nel 82 † 150. — Suo busto a tre quarti a sinistra, faccia di profilo, ricca acconciatura del capo a treccie cosparse di perle, diadema, e velo cascante sul dorso, veste molto scolata con fermaglio ornato di pietra dura e perle sulla spalla sinistra, pendenti a goccia nelle orecchie; Fondo granuloso; all' ingiro cornice, colla leggenda, DOMITIA LONGINA DOMITIANI VXOR.

Br. ovoidale, A. 111 ⋈ 94. — Leg. Martinengo. CC.

241. Marcello, figlio di Ottavia, sorella di Augusto, il quale lo marita a sua figlia Giulia, nato 44 a. C. † 23. — Suo busto nudo, di profilo a destra, dell' apparente età di anni 20. Sotto, a lettere incuse, MARCEL.

Br. ovoidale, A. 96 ⋈ 73. CC.

242. Caio Cesare? figlio di Agrippa, 20 a. C. † 4 d. C. — Suo busto di profilo a sinistra, con manto.

Br. ovoidale, A. 92 ⋈ 71. — Leg. Martinengo. CC.

243. Serratura. Allegoria della sicurezza. — Uomo e donna, nudi, con velo sulla spalla, le gambe incrociate, seduti sopra un basamento, addormentati l' uno di fronte all'altro, toccandosi con piede; alla loro testa soprastano due trofei militari, costituiti ciascuno da scudo ovoidale in cornice ad estremità rientranti, corazza, elmo e spada. Lo scudo vicino alla donna presenta un foro oblungo dentato, ed i trofei sono separati da fondo liscio con apertura rettangolare a livello delle corazze. A sinistra ed a destra, lesena a cinque compartimenti ad incavo; il primo e l' ultimo con foro rotondo centrale; li altri tre rappresentano, ornato, mascherone di prospetto, brocca ansata col beccuccio volto allo esterno. All' ingiro piccola cornice a solcature longitudinali. Piastra di serratura di baule per viaggio di nozze.

Br. dorato, A. 179 ⋈ 179, sec. XVII, comp. museo. C'

244. Ornato. — Parte anteriore di leone alato, continuata da ornato a foglie d' acanto e tre rose.

Br. A. 100 ⋈ 297, secolo XVII. — Legato Brozzoni. CC.

245. Fontana di Nettuno. — Fontana a sei getti, con vasca a sei segmenti di circolo, poggiata sopra base rettangolare susseguita da tre gradini, sormontata da statua che figura Nettuno, stante, armato di tridente. In alto, Giove,

circondato da nuvole, seduto sull'aquila, con anfora rovesciata nella mano destra, da cui sgorga acqua; all'ingiro: GAVDET · FLVM · NON · FVLMINE ·; Esergo, MDCXXIII. Circolo di perline.

Br. 52, secolo XVII. — Leg. Martinengo. CC.

(Questa rappresentanza è ripetuta sopra due medaglie, descritte dall'Armand, tomo II, 75, 6. e 274, 5).

246. Carità Iconologica. — Donna stante di prospetto, la testa inclinata a sinistra, piede destro poggiato sopra un cubo, vestita di abito lungo a numerose pieghe, scolato ed aperto in vicinanza al seno; col braccio sinistro sostiene fanciullo nudo, stante di prospetto, il quale cinge col braccio destro il collo di sua madre, indirizzando l'indice della mano sinistra verso la sua poppa denudata e turgida. A sinistra sul cubo, vicino a vaso ovoidale acceso, fanciullo nudo, stante di prospetto, la mano destra portata sulla testa, lo sguardo rivolto in alto, si ripara sotto il braccio nudo della donna; a destra, terzo fanciullo nudo, ugualmente stante, cerca nascondersi sotto un lembo della sua veste.

Br. arcuato in alto, A. 210 × 150, sec. XVII. — Leg. Martinengo. CC.

247. La flagellazione. — Nel centro, Cristo con nimbo crocifero, capelli lunghi, cascanti sulle spalle, testa inclinata a destra, nudo, velato alle reni, stante di prospetto, le mani dietro il dorso, braccia e piedi legati a colonna rotonda collocata davanti ad una porta. A sinistra, sgherro, barbuto e vestito, con spada al fianco, testa scoperta, armato di flagello, si apparecchia a percuotere Cristo: a destra, altro sgherro, ugualmente barbuto e vestito, spada al fianco, cappello piumato sulla testa, estremità della corda che serve a legare i piedi di Cristo nella mano sinistra, fascio di verghe nella destra, si dispone a fare come il compagno.

Br. arg. A. 276 × 256, secolo XVII. — Leg. Brozzoni C'

248. La crocefissione. — Quadro dorato, in cornice a fondo liscio, con rappresentanza riportata a viti. Nel mezzo, sopra il calvario, Cristo inchiodato sulla croce, sormontata dal titolo INRI, scritto a rilievo in targhetta incorniciata a volute; al piede della croce, teschio umano e serpe che sorte dall'orbita sinistra; sul monte, cespugli d'erba, biscia, cane, due salamandre, tartaruga, chiesa e campanile. A sinistra, la Vergine nimbata, vestita di abito lungo, a maniche strette, e manto formante velo, stante di prospetto colle mani giunte in attitudine di dolore; a destra, S. Giovanni, nimbato, capelli lunghi, inanellati, cascanti sulle spalle, coperto di lunga veste e manto, stante di prospetto, colla mano destra applicata al petto, la sinistra distesa in fuori.

Br. A. 306 ⋈ 264. — Leg. Brozzoni. CC.

249. Cristo. — Rappresentato a mezza figura di profilo a destra, vestito di tunica a numerose pieghe, e manto allacciato sul petto, capelli lunghi, arricciati, cascanti sulle spalle, barba mediocre e folta, baffi distesi verso le guancie riuniti a punta; testa circondata da aureola raggiante.

Arg. sbalzato, secolo XVII. — Dono Scovoli. C'

250. Arcangelo in perorazione. — Angelo, alato e nimbato, vestito di tunica lunga a numerose pieghe, maniche corte e larghe, aperta sulla gamba sinistra con due bottoni, cintura con borchia alla regione epigastrica, coturni ai piedi, capelli lunghi cascanti sulle spalle, stante di prospetto, colla faccia volta a tre quarti a sinistra, le braccia distese all'infuori. Senza fondo.

Br. A. 130, secolo XVII. — Leg. Martinengo. CC.

251. Angelo in preghiera. — Angelo alato e nimbato, genuflesso di profilo a destra, vestito di tunica lunga, succinta a mezza vita, maniche corte e larghe, aperta ad un lato

della gamba, che rimane scoperta, braccia nude, mano destra applicata al petto, la sinistra distesa in avanti ed in alto. Senza fondo.

Br. A. 150, secolo XVII. — Leg. Martinengo. CC.

252. Angelo in preghiera. — Angelo, alato e nimbato, genuflesso di profilo a sinistra, vestito di tunica lunga, succinta a mezza vita, maniche corte e larghe, aperta al lato della gamba, che rimane scoperta, braccia nude, mano sinistra applicata al petto, la destra distesa in avanti ed in alto. Senza fondo.

Br. A. 150, secolo XVII principio. — Leg. Martinengo. CC.

253. Grifone. — Grifone alato, rampante a sinistra, a contorno libero entro corona d'alloro, formante un solo pezzo.

Ott. sbalzato, 67, fine secolo XVII. — Leg. Martinengo. C.

254. Allegoria religiosa. — Sulle braccia laterali di ornato a volute, foggiato a croce, due donne seminude, le gambe volte all'esterno, la faccia all'interno, sedute, sostengono una croce patriarcale gigliata; quella a sinistra tiene nella mano destra alzata uno specchio; quella a destra, una bilancia, con piatti a livello nella sinistra, figurando con ciò la Verità e la Giustizia. Al centro dell'ornato, testa di serafino, di prospetto, in conchiglia; in alto, vaso decorato di festoni e rosa a quattro foglie. Senza fondo.

Br. A. 80 × 93, secolo XVII. — Dono Pasini Francesco. C'
(Frammento di acquasantino).

255. Una gloria. — Sospesi sulle nuvole, nel mezzo, due angeli nudi, con velo alle reni, sostengono un messale a sette segnacoli, chiuso, sormontato da agnello coricato a sinistra, con testa volta a tre quarti a destra, croce astata

ornata di nastro nella zampa destra. A sinistra, due angeli, stanti di prospetto, vestiti, uno con calice nella mano destra, l'altro colle braccia incrociate sul petto; a destra altri due angeli, stanti di prospetto e vestiti, il primo col braccio destro sul petto, il secondo con turibolo nelle mani.

Br. mezzo disco, A. 100 ⋉ 208, alto ril., sec. XVII — Dono Pasini. C'

256. Cena in Emmaus. — Cristo radiato, vestito di camice e stola, seduto a tavola, in mezzo a due pellegrini, vestiti in costume secolo XVII; quello a sinistra, in età avanzata, barbuto e calvo; quello a destra, accanto a bastone, giovane ed imberbe, con cappello sulla testa, indossa un mantello. Nel mentre Cristo benedice ad un pane, un servo, armato di pugnale appeso alla cintura, appresta sul tavolo, coperto di tappeto, un piatto ovoidale contenente un cibo indeterminato. Nel fondo le pareti di una stanza.

Ram. arg. sbalzato, A. 93 ⋉ 116, sec. XVII. — Leg. Brozzoni C'
(Rappresentanza modificata d'appresso una pittura di Andrea del Sarto).

257. Pietà. — La Vergine, vestita di tunica e manto formante velo, nell'espressione del più vivo dolore, seduta di prospetto ai piedi della croce, regge sui suoi ginocchi il corpo di Cristo, nudo, con velo alle reni, che due angeli, alati, stanti e vestiti, sostengono per le braccia. La croce, eretta sul versante del monte, porta il titolo · I · N · R · I · a lettere incuse, in cartella; sul suolo, tronco d'albero schiantato, corona di spine, tre chiodi, un nastro, sassi e cespugli; nel fondo montuoso, a sinistra, due pastori, di cui uno seduto, cinque pecore al pascolo, qualche albero, una chiesa e la città di Gerusalemme; a destra, due fabbricati; cielo nuvoloso.

Arg. sbalzo a mezzo rilievo, A. 150 ⋉ 125, secolo XVII. — Dono dell'ab. Scovoli. C'

258. La Vergine e Gesù bambino, detta della Salute. — La Vergine, velata e nimbata, vestita di manto, seduta di prospetto sopra nuvole, con mano destra benedicente, e Gesù bambino, nudo, stante sul suo grembo, sotto, veduta prospettica, presa dalla laguna, del palazzo reale, delle due colonne della piazzetta S. Marco in Venezia, del palazzo ducale, della torre e dell' imbocco delle mercerie.

Br. ovoidale, A. 97 ⋉ 65, prima metà sec. XVII. — Leg. Martin. C'

(Ricorda la erezione della chiesa detta della salute, decretata per voto solenne del doge Nicolò Contarini nella basilica di S. Marco, in unione ai diversi ordini di cittadini, quivi radunati il 25 ottobre 1630, onde implorare la cessazione della peste, che terribile flagellava la città).

259. La Vergine col Bambino, detta della Salute. — La Vergine velata, seduta a sinistra sopra un basamento, vicino a pilastro, d' ordine Corinzio, spezzato a metà, sotto un festone di grossa stoffa cordonata, appeso a due anelli. Essa tiene il Bambino Gesù, nudo, seduto sulla sua coscia destra. A destra, due alberi e le rive scozzesi di un fiume, sul quale si scorge un ponte a tre pilastri. Nel fondo diverse montagne. Bordo o cornice piana.

Br. ovoidale, A. 89 ⋉ 115, secolo XVII. — Leg. Martinengo C'

(Stessa mano del numero antecedente).

260. La Vergine, il Bambino e cinque Serafini. — La Vergine, ornato il capo da disco circondato da grossi raggi rilevati, vestita di manto, seduta di prospetto sopra nuvole, col Bambino nudo in grembo. Fra le nuvole, a sinistra e destra, un Serafino; sotto la gamba sinistra della Vergine, tre altri Serafini disposti a triangolo.

Br. ottagono, A. 112 ⋉ 72, prima metà sec. XVII. — Leg. Mart. C.

261. La Vergine, il Bambino e cinque Serafini. — La Vergine, vestita di manto, seduta di prospetto sopra nuvole,

col Bambino nudo in grembo. Fra le nuvole, a sinistra e destra, un Serafino; sotto la gamba sinistra della Vergine, tre Serafini disposti a triangolo.

Br. ovoidale, A. 100 ⋈ 76. — Leg. Martinengo. C.

(Seconda edizione del numero precedente, dello stesso autore, in cui vennero ommessi i raggi luminosi ed il nimbo).

262. Apparizione di S. Girolamo. — S. Girolamo, nimbato, nudo, con velo attorno alle reni, barbuto, stante a sinistra, appoggiato alla sporgenza di una rupe tagliata a forma di tre gradini, di maniera che la gamba destra è genuflessa sul primo gradino, la mano corrispondente poggia sul secondo, quella sinistra, che stringe un crocefisso sul terzo. Il santo volge la faccia indietro ed in alto per osservare la Madonna che gli appare in mezzo a quattro angeli colla testa radiata e le braccia aperte. Sulla rupe si vedono dei cespugli, un albero, ed un teschio umano; sul suolo, vicino al primo gradino, libro aperto e cappello cardinalizio; di dietro al santo, il simbolico leone. A destra, nel secondo piano, ponte comunicante con due montagne coronate d'alberi.

Br. ovoidale, A. 66 ⋈ 54. — Leg. Martinengo. Vedi tavola III. C'

263. Mercurio, Argo ed Io metamorfosata in giovenca. — A destra, Mercurio con petaso alato, seduto sopra un rialzo di terra, suona il flauto. A sinistra, dirimpetto a lui, Argo seminudo, oppresso dal sonno, seduto sopra declivio del suolo appoggiato colla schiena ad un albero, colla verga nella mano destra avvicinata al petto, la sinistra sul ginocchio. Nel secondo piano, la sventurata figlia di Inacro, trasformata in giovenca, guardando Argo che si addormenta, pare che attenda con impazienza l'istante della sua liberazione. A destra, edificii; nel fondo, città e montagne. Cielo nuvoloso. Piccola bordura liscia.

Br. A. 79 ⋈ 64. — Leg. Martinengo. Vedi tav. IV. C'

D'appresso una stampa di Pietro Francesco Mola, con lieve modificazione. Bartsch, XIX, p. 207, 6).

264. Giove ed Io. — Giove nudo, barbuto, con aquila a lato, fulmini nella mano destra, seduto di prospetto sopra una elevazione del suolo, abbraccia Io, nuda, veduta dal dorso, che è assisa presso di lui. La Ninfa, nel mentre bacia Giove, solleva il braccio destro per mostrare Cupido alato che ha scoccato un dardo. Nel secondo piano, a sinistra, albero e ponte a un' arcata con casupola sulla riva di un fiume; a destra, altro albero ed una chiesa con due torri. Nel fondo montagne; in alto, Giunone circondata da nuvole. Piccola bordura liscia.

Br. ovoidale, A. 83 ⋈ 65. — Leg. Martinengo. Vedi tav. IV. C'

(D' appresso una stampa di Marco d' Angeli del Moro datata 1565, come si può osservare in Bartsch, XVI, p. 206, 4, con qualche modificazione).

265. Pellicano, simbolo della carità. — Pellicano sul proprio nido, stante a tre quarti a sinistra, tenendo le ali aperte, col rostro si squarcia il petto per alimentare del suo sangue tre figli. Contorno libero, lavoro mediocre.

Br. dorato, A. 39 ⋈ 33. secolo XVII. — Leg. Brozzoni. C'

266. La Musica. — Donna nuda, coi capelli sciolti cadenti sul dorso, seduta verso sinistra sopra strumento musicale a tastiera e coda, tenendo la mano sinistra appoggiata a libro aperto di musica. Davanti ad essa, fanciullo nudo, seduto al piede di un albero disseccato, suona una tromba. Fondo granuloso.

Arg. A. 40 ⋈ 40, secolo XVII. — Leg. Martinengo. C'

267. Le Stagioni: Primavera ed Estate. — Simboleggiate sotto le sembianze di due avvenenti donne, vestite di lungo abito, colle braccia nude e parte del petto, gradienti a destra. Quella a sinistra, che rappresenta la Primavera, reca dei fiori nelle pieghe della veste, dei quali alcuni vengono

*

colti dalla State, che la precede portando quattro spiche nella mano sinistra.

Br. A. 95 ⋈ 88, prima metà sec. XVII. — Leg. Martinengo. C. Lazzari, Museo Correr, 1067. — Tresor, bas-reliefs, part II, tom. VIII, 1.

268. Le Stagioni: Autunno ed Inverno. — Simboleggiate sotto le sembianze di due avvenenti donne, vestite di lungo abito, stanti; quella a sinistra si riscalda la mano destra ad un braciere acceso che tiene nella mano sinistra; quella a destra, scoperto il petto, stringe fra le braccia un corno d'abbondanza, poggiato a terra, carico di frutti. A sinistra, albero spezzato a mezzo fusto, da cui germoglia un ramoscello con foglie.

Br. arg. A. 99 ⋈ 91, prima metà sec. XVII. — Leg. Martinengo. C. Lazzari, Museo Correr, 1068 — Tresor, bas-reliefs, part. II, sav. VIII, 2.

269. Stemma. — Stemma bipartito, a sinistra con sette fascie, a destra, seminato di sei gigli, caricato da elmo, segnato d'una crocetta, e sormontato da corona marchionale, ornata da due piume, da cui sporge la testa di un cane coronata, volta verso sinistra, con ferro di cavallo in bocca. All'ingiro, circolo di grosse perle sopra rialzo.

Piombo 93, secolo XVII. — Leg. Martinengo. CC.

270. Badoaro Giovanni, veneziano, eletto vescovo di Brescia e cardinale da Clemente XI, 1706 † 1714. — Suo busto a tre quarti a sinistra, testa calva, coperta di calotta, baffi e mosca rudimentali, vestito di mantelletta, in cornice ovoidale, collocata sopra un basamento, decorato ai lati da due lesene ornate, e ghirlande di fiori. Sulla fronte del basamento si legge: EMINENTISS. PRINCIPI. S. R. E. CARDINALI — IOANNI BADVARIO BRIX. EPISC. — EFFIGIES — VTI PROTOTYPO SACRATA, in quattro righe a lettere incise.

Sopra l'iscrizione, lo stemma di famiglia colle insegne cardinalizie; negli angoli, in alto due Serafini, che unitamente al busto ed allo stemma sono argentati.

Ottone sbalzato, A. 190 ⋈ 146. — Leg. Brozzoni. C.

Estere.

271. La Vergine e Gesù bambino. — La Vergine nimbata, vestita di tunica a maniche strette, e manto ricamato formante velo, seduto a tre quarti a destra, la mano destra applicata al petto, sostiene sul braccio sinistro Gesù bambino, nimbato, vestito di tunica lunga a maniche larghe, con fascia a mezza vita, la mano destra benedicente, rotolo di pergamena nella sinistra. Corona d'oro, sormontata da globo crocifero, è riportata sulla testa della Vergine e del bambino, le cui faccie sono supplite da pittura a color carne sopra il legno sottoposto. A lettere greche, in alto, a sinistra ed a destra, il monogramma di *Mater Dei;* di lato al bambino, quello di *Jesus Cristus;* sotto, tre marche indicanti il titolo dell'argento; dietro alla Vergine, scritta di tredici lettere a carattere punteggiato. Bisantina.

Arg. sbalzato, A. 235 ⋈ 180, secolo XIV. — Leg. Brozzoni. CC.

272. Leggenda di Alfredo III re di Mercia, e Guglielmo d'Albanac colle sue tre figlie. — Nel primo piano, il re di Mercia, barbuto, coperto di corazza, seduto a terra addormentato col suo elmo al fianco, i piedi a sinistra, la mano destra appoggiata sul ginocchio, il dorso e braccio sinistro ad un rialzo del suolo. Nel secondo piano, in mezzo, Guglielmo d'Albanac, barbuto, coperto di corazza ed elmo alato, ornato di tre pennacchi, caduceo nella mano sinistra, con cane accosto, stante, inclinato in avanti, osserva il re che dorme. Presso di lui, a sinistra, le sue tre figlie nude, stanti; la prima si vede dal dorso; quella di mezzo

che sostiene colle mani un velo a traverso alle reni, con un pomo vicino ai piedi, a tre quarti di prospetto; la terza, di fronte con cordoncino appeso al collo. A destra, fontana aderente a rupe sormontata da albero; un poco più indietro, albero d' alloro, su cui riposa un' aquila, ed il cavallo imbrigliato del re. Nel fondo paesaggio; in alto, al di sopra delle tre sorelle, Amore, coll' arco teso, circondato da nuvole. Principio del secolo XVI. Tedesca.

Br. dorato, 72. — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 713, variante.

273. Alberto Durer. — Suo busto a tre quarti a sinistra, faccia di profilo, barba rotondata e folta, capelli lunghi, arricciati, cascanti sulle spalle, vestito di un soprabito con colletto di pelo largo, rovesciato in fuori ed in basso. All' ingiro: ALBERTVS DVRER PICTORTS GERMANICVS, sic. Alemanna.

Br. 53, secolo XVI. — Leg. Martinengo. CC.
Mazzuc. I, XLII, 5. Tresor, medaglie alemanne I. 4.

274. Rotingo Michele, Sutzfeld, 1494 † 1588. — Suo busto a tre quarti a sinistra, calvo, barba corta, folta e ricciuta, vestito di tunica a numerose pieghe. All' ingiro, M . MICHÆL , ROTING , AETATIS . SVAE . XCIIII . OBIIT . XX . MAII . MDLXXXVIII. Tedesca.

Br. 73, secolo XVI. — Leg. Brozzoni. C'

275. Rovescio di una medaglia allusiva alle vittorie conseguite sotto l'imperatore Leopoldo I. — Tre compartimenti rotondi, a forma di medaglia, con piccolo triangolo nel centro, ramo di palma e due d' alloro nei vani esterni. Sopra il compartimento sinistro, la lettera L (iniziale di Leopoldo) sormontata da corona imperiale, coll' asta intrecciata da due rami d' alloro, poggia sopra trofeo d' armi e stendardi, colla

leggenda in giro, SIEGESLNOCH VERNERGRUNE. In quello a destra, colonna con corona imperiale, eretta sulla sponda di un fiume, carica a mezzo fusto di scudetto segnato da croce doppiata; nel fondo, colline e città; all' ingiro ALLESDISER SEVLENDINE. Sul terzo, collocato sotto, cane selvaggio, legato a tronco d' albero, da cui germoglia ramo d' alloro, tenta slanciarsi verso sinistra contro un' aquila che vola a destra con spada negli artigli; all' ingiro, WILDFRHVNDSFINICHISOKVHNE, sic.

Stagno, 48, secolo XVII. — Leg. Martinengo. C.'

276. Scheid Enrico. — Suo busto nudo a destra, dell'apparente età di anni 40 ai 50, senza barba, con parrucca a coda cascante sul dorso. Sotto, A. G. F. I. I. - Enrico Scheid. Tedesca.

Ott. sbalzo ad alto rilievo, A. 118 ⋈ 85. — Leg. Brozzoni. C'

277. Maria Teresa f. di Filippo IV, sposa a Luigi XIV 1660 † 1683. — TERESA . MAR RE . FRN. Suo busto a sinistra, corona regia sulla testa, fila di perle intrecciate nei capelli, crocetta appesa al collo, abito scolato a ricami e manto. Circolo e bordura lisci. Francese.

Rame sbalzato, dorato, 64, secolo XVII. — Leg. Brozzoni. C'

278. Gio. Batt. Gastone duca d' Orleans, 1608†1660. — Suo busto a sinistra, imberbe, costume all' eroica, cinto della pelle di leone a guisa d' Ercole, testa scoperta, capelli folti e ricciuti cascanti sulle spalle, nudo il petto e la spalla sinistra; sotto il busto 1634. All' ingiro: I. B. GASTON. DVC. D ORLEANS; circolo di perline.

Br. mm. 72, secolo XVII. — Legato Brozzoni. C''

Museo Mazzucchelliano CXII, 5.

FONTAINE. — Lavorava verso il 1770.

279. Voltaire Francesco Maria 1694 † 1778. — Suo busto a sinistra, calvo e senza barba, dell'apparente età d'anni 80, fisonomia espressiva, vestito di un abito guernito di pelliccia, disegno corretto; sul taglio del braccio: FONTAINE F a lettere incavate. All'ingiro: FR. M. AROUET DE VOLTAIRE NE 1694; cornice liscia.

Br. mm. 138. — Legato Brozzoni. C'

280. Adriano VI. Eletto papa 1522 † 1523. — Suo busto a sinistra, con triregno, mantelletta e stola ornata di medaglione ovoidale, sul quale è rappresentato uomo nudo rivolto verso sinistra, che tenta di strozzare colla mano destra un mostro, sul quale sta a cavalcione, Nel campo, a sinistra, stemma inquartato del Pontefice, a destra altro stemma. All'ingiro « * M * ADRIÆN * VAN * GOD * GHEKOREN PAS * V̄A * ROMEN * TVTRECHT * GHEBORN *» cornice.

Br. mm. 85, secolo XVI, — Legato card. Quirini. C'

(Diritto di una medaglia che secondo Venuti a pag. 65, IX, sarebbe stata fusa a Utrecht, patria del Pontefice).

J. D. BOEHM.

Incisore di conii per medaglie a Vienna. Le date di diverse sue medaglie possedute dal Museo bresciano sono comprese tra gli anni 1826 al 1839.

281. Eckardt, commediante di corte a Vienna. — Suo busto a destra, molto pingue, capelli lunghi cascanti sul collo, traccia di favoriti, coperto di mantello, dell'apparente età d'anni cinquanta. Sul taglio del busto: BOHEM. F; all'ingiro: ECKARDT . GENANNT . KOC K . K . HOF SCHAUSPIELER.

Argento, sbalzo, alto rilievo, mm. 57, cg. 935. — Leg. Brozzoni. CC

APPENDICE

282. Giustizia di Bruto. — A sinistra, vicino a fabbricato, Lucio Giunio Bruto in clamide, bastone del comando nella mano, assiso verso destra in aspetto pensieroso; nel mezzo uno de' suoi figli genuflesso, stese le braccia, implora la sua clemenza. Nel secondo piano, di fianco a Bruto, tre personaggi, di cui uno abbraccia una colonna, gli altri due contendono fra di loro facendo dei gesti colle mani; a destra quattro soldati armati di lancia in atto di arrestare il figlio supplicante.

Br. A. mm. 25 × 34, fine sec. XV. Leg. Martinengo, vedi tav. III. C'

Questa placchetta inedita presenta tutto il fare di Valerio Bolli, e rihiama una simile rappresentanza variata nella disposizione dei personaggi, che questo artista incise in un cristallo di rocca, di cui la prova in piombo è riportata dal Molinier al N. 299; perciò potrebbe benissimo trattarsi di altra edizione dello stesso autore, di complemento al fatto al quale voleva alludere, e cioè in una rappresentare l' arresto, nell' altra l' uccisione.

283. Savonarola (*fra Girolamo*) 1452 † 1498. — Suo busto di profilo a sinistra in abito da domenicano, testa ed orecchie coperte da grande callotta, la quale differisce dal camauro dei pontefici unicamente per essere di un solo pezzo. Alto rilievo con sottosquadri sopra una base a gradino; fondo punteggiato, bordo liscio. Bronzo molto interessante, di stile robusto e corretto; buona pattina.

Br. rett. A. mm. 265 × 205, secolo XVI. — Legato Brozzoni C'

284. Cimasa di lucerna ebraica. — Basso rilievo a contorno libero, forma piramidale, disposizione simmetrica degli ornamenti, lavoro mediocre. Sopra una base, nel mezzo, candelabro costituito da tre vasi sovrapposti l' uno all' altro; l' inferiore carico di frutti, foggiato a mascherone, con ornati laterali e due anse a fogliami; quello di mezzo, baccellato,

con due corni d'abbondanza per anse e collo a balaustro; il superiore sormontato da protome alata di leone, o leone in molecca che chiamare si voglia, con piede fiorito e due delfini per anse; i quali colla bocca aperta delimitano il contorno del vaso, che rappresenta una maschera, e colla estremità candale a foglia d'acanto sostenuta da sfinge alata, volta in fuori, acquistano l'apparenza di padiglione. Ai lati due leoni rampanti, uno a sinistra, l'altro a destra, affrontati poggiano i loro piedi sulla base, sull'ornato del vaso inferiore, sui frutti in esso contenuti, e sulle anse del vaso medio, la bocca aperta sopra i frutti e i fiori collocati nei due corni d'abbondanza. Alla base si scorgono quattro fori per applicarvi i sostegni dei lumi; a tergo tredici punte, formanti un solo getto colla placca, destinate per inchiodarla sopra un fondo.

Br. dorato, A. mm. 132 ⋈ 200, secolo XVI. — Legato Brozzoni. C'

Le lucerne di cui fa parte la descritta cimasa, erano riservate a solo uso religioso, e venivano accese nelle abitazioni delle famiglie ebraiche nella festa dei tabernacoli o Hanucá che cadeva il giorno venticinque novembre ; quindi la presenza del leone araldico, che campeggia sul candelabro di questa placca, denota non solo con quasi certezza lo stato della Repubblica Veneta, il luogo di sua fabbricazione, ma anche un sentimento di devozione verso la dominante, volendola ricordata nelle loro intime allegrezze, nelle loro più solenni feste dell'anno.

285. Cimasa per cornice. — Mezzo rilievo a contorno libero, forma piramidale, lavoro abbastanza corretto, rappresentanza simmetrica. Sopra ornato a volute, due genii alati e nudi assisi di prospetto, uno a sinistra, l'altro a destra in una posa identica, con un piede portato in fuori sulla curva esterna dell'ornato, la mano corrispondente al lato applicata al petto, il braccio appoggiato a testa femminile sita nel mezzo, in una conchiglia, ricciuta, adorna di velo con ciuffo scendente sul petto, e rosa a quattro foglie sulla fronte. Nella parte superiore dell'ornato, sulla linea della testa fem-

minile, si eleva un vaso di fiori decorato di festoni sormontato da anello snodato per sostegno. Sul rovescio, alla base si osservano tre bracci perforati equidistanti e trasversi all'asse, i quali servono per assicurare con viti la cimasa alla cornice.

Br. dorato, A. mm. 152 ⋈ 160. sec. XVII. — Leg. Brozzoni. C'

286. Alessandro VIII. Eletto 1689 † 1691. — Suo busto a destra, con camauro, mantelletta e stola, sulla quale sono rappresentate quattro aquile bicipiti sormontate dalle insegne pontificie. All'ingiro: ALEXANDER . VIII · P · O · M · CREATVS DIE 6 OCTO · (1689) fondo granuloso, piccola cornice liscia.

Br. dorato, A. mm. 158. — Legato card. Quirini. C'

LUCENTI cav. GIROLAMO di Ambrogio.

Fonditore, scultore e medagliaro romano. Figura per la prima volta come testimonio in una disposizione di ultima volontà nel 1644, riportata dal Bertolotti negli artisti subalpini, p. 205, da cui risulta la sua paternità. Godeva molta stima sotto Clemente X. per conto del quale lavorò diverse medaglie e monete d'argento di grosso taglio, tutte firmate col titolo di cavaliere; forse meno sotto Innocenzo XI, non essendosi servito questo Pontefice della sua opera, da quanto finora fu pubblicato, che una sola volta, come appare da uno scudo d'argento segnato coll'anno II. A complemento di quel poco che si conosce intorno a questo artista, si trova di osservare che il Zani nell'Enciclopedia gli attribuisce un figlio di nome Ambrogio, pure scultore, salvo non sia incorso in errore per coincidenza di nome con quello dell'avo.

287. Innocenzo XI, 1676 † 1689. — Suo busto a destra con camauro, mantelletta e stola; sotto il busto: LVCENTI. All'ingiro: INNOCENTIVS · XI · PONT · MAX · Cornice.

Br. mm. 94 — Legato cardinale Quirini. Inedita. C'

TELASIO PIETRO

Cesellatore e Medagliaro distinto; nato a Gardone Riviera 12 aprile 1816 † 13 maggio 1883 nella Casa di Dio in Brescia. A Milano apprese l' arte di cesellare ed intagliare i metalli presso Desiderio Cesari; ritornato nella sua città, dietro suggerimento ed indirizzo di un certo Gelmini Giuseppe, accordatore di piani, appassionato raccoglitore di libri, stampe, monete e medaglie, modellò e fuse medaglie iconiche che ripassava al bulino, di personaggi bresciani che fiorirono nei secoli XV e XVI, imprimendo ai suoi lavori quel certo carattere artistico, sincrono all' epoca in cui vissero, così bene riuscito da trarre in inganno con tutta facilità sul vero tempo della loro emissione, come successe anche all'Odorici nelle Storie Bresciane, tomo X, pag. 149, tavola n. 1 e 2. Tra' suoi principali lavori merita essere ricordato un bassorilievo in stucco sopra lastra di vetro azzurro A. mm. 350 ⋈ 150, firmato Telasio Pietro fec. 1843, da esso donato al patrio Ateneo. Rappresenta Amore laureato, che dà da bere ad una colomba, seduto verso sinistra sopra un candelabro molto ornato in mezzo a ghirlande, emblemi e maschere con motti. Le due placche sotto descritte, senza firma e senza data, spettano a lui, e furono lavorate, come avvenne anche delle medaglie, tra gli anni 1840 e 1850.

288. Vittoria. — Una Vittoria con spada nella mano destra, palma e corona nella sinistra, si libra sulle ali al disopra di una sezione del globo sul quale è tracciata l' Italia. All' esergo: ITALIA; bordo liscio all' ingiro.

Piombo, mm. 70. — Dono d.r Prospero Rizzini. C'

Questa rappresentanza è copia ingrandita del rovescio di una medaglia di Bonaparte, incisa da Jeuffroy sotto la direzione di Denon, allusiva alla battaglia di Montenotte, combattuta il 12 aprile 1796. Millingen IV, 1. — Tresor de Numismatique. LX, 2.

289. Bonaparte 1769 † 1821. — Suo busto a destra con corona ferrea circondata d' alloro sulla testa. All' ingiro: NAPOLEON BONAPARTE PREMIER CONSUL; fondo granuloso, eccedenza di margine libero lavorato al tornio.

Br. mm. 57. — Dono Pasini Francesco, tenore. C'

290. Emblema Massonico. — In una cornice senza fondo, sole raggiante che sorge. Con appiccagnolo.

Ottone dorato, mm. 45. — Dono d.r Prospero Rizzini. C'

Emblema dei Carbonari del 1820 che apparteneva all' affigliato Pedersoli Giacomo di Gargnano, Riviera.

291. Insegna. — Aquila coronata con stemma di Savoia in petto, ali aperte, stante di prospetto sopra l' asta di una bandiera posta orizzontalmente. Sopra un nastro appeso all' asta si legge: PELLEGRINAGGIO NAZIONALE; sulla bandiera, nel campo: 9 GENNAIO – 1884, sul bordo: COMITATO CENTRALE. Senza fondo. Sul rovescio, ago per applicarsi.

Arg. dorato, A. 60 ⋈ 56.

Questa insegna, che sorte dallo stabilimento Sudrié et C. di Roma, come dalla leggenda ricorda il pellegrinaggio nazionale alla tomba di re Vittorio Emanuele; fu data come distintivo dal comitato promotore centrale al sindaco di Brescia e da esso passata al Museo.

Tav. 2.

Fototipia A. Mottironi - Brescia.

75

189

159

222

126

94

264

263

167

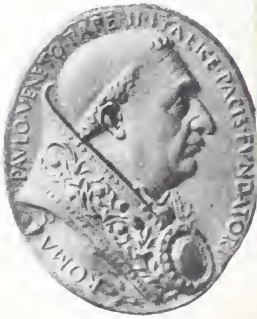
117

136

168

262

67



134

282

143

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1890.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00672 2041

Helmuth Halbach
Buchbindermeister
Königstein i. Ts.